HENNING MANKELL
LA LEONESSA BIANCA
(Den Vite Lejoninnan, 1993)

«Finché nel nostro paese continueremo a considerare gli esseri umani diversi, per via del colore della loro pelle, soffriremo di quella che Socrate chiama una menzogna nel profondo delle nostre anime»
Jan Hofmery, Presidente del Consiglio del Sudafrica, 1946.

«Angurumapo simba, mcheza nani?»
(Chi ha il coraggio di giocare quando il leone ruggisce?)
Proverbio africano

Prologo

Sudafrica 1918

Nel tardo pomeriggio del 21 aprile 1918, tre uomini si incontrarono in un modesto caffè nel quartiere di Kensington a Johannesburg. Tutti e tre erano giovani. Werner van der Merwe, il più giovane, aveva appena compiuto diciannove anni. Il più vecchio, Henning Klopper, ne aveva ventidue. Il terzo uomo, Hans du Pleiss, avrebbe compiuto ventidue anni dopo qualche settimana. Si erano incontrati proprio quel giorno per decidere come avrebbero celebrato il suo compleanno. Nessuno dei tre aveva la ben che minima idea che quel loro incontro in un bar di Kensington avrebbe avuto un'importanza storica. Infatti, quel pomeriggio, nessuno dei tre parlò della festa di compleanno. Neppure Henning Klopper, che fu quello che avanzò la proposta che, a lungo termine, avrebbe cambiato l'intera società sudafricana, si rendeva conto della portata o delle conseguenze che i suoi pensieri ancora incompleti avrebbero avuto.

Erano tre giovani uomini diversi fra di loro, ognuno con il proprio temperamento e le proprie caratteristiche. Ma avevano qualcosa in comune. Tutti e tre erano *boeri.* Tutti e tre erano i discendenti di ricche famiglie sbarcate nel Sudafrica nel 1680, durante le prime grandi ondate di immigrazione di ugonotti olandesi. Quando l'influenza inglese nel paese aveva iniziato a crescere fino a raggiungere forme di aperta oppressione, avevano caricato i loro averi su carri tirati da buoi e avevano iniziato il loro lungo

VISIT…

viaggio verso l'interno, verso le immense pianure del Transvaal e dell'Orange. Per i tre giovani, come per tutti i *boeri*, la libertà e l'indipendenza erano la condizione essenziale per evitare che la loro lingua e la loro cultura svanissero. La libertà era una garanzia per evitare qualsiasi indesiderata assimilazione con gli odiati abitanti di origine inglese, e ancora di più con i neri che popolavano il paese o con la minoranza indiana che viveva quasi esclusivamente commerciando nelle città costiere come Durban, Port Elizabeth e Città del Capo.

Henning Klopper, Werner van der Merwe e Hans du Pleiss erano *boeri.* E questo era un fatto che non potevano né dimenticare né rinnegare. Ma soprattutto, erano orgogliosi di esserlo. Avevano imparato sin dalla loro infanzia che appartenevano a un popolo di eletti. Ma queste erano convinzioni che non venivano quasi mai discusse apertamente durante i loro incontri giornalieri nel piccolo caffè. Esistevano e basta, come un tacito requisito per la loro amicizia e lealtà, per i loro pensieri e per i loro sentimenti.

Dato che tutti e tre lavoravano come impiegati per la Compagnia delle Ferrovie Sudafricane, si incontravano in quel caffè alla fine di ogni giornata di lavoro. Normalmente parlavano di ragazze, dei loro sogni per il futuro e della grande guerra che sembrava avere raggiunto il culmine in Europa. Ma proprio quel giorno, Henning Klopper era rimasto silenzioso, assorto nei propri pensieri. Gli altri due, abituati a sentirlo parlare in continuazione, lo guardavano perplessi.

«Sei malato?» chiese Hans du Pleiss. «Un attacco di malaria?»

Henning Klopper scosse lievemente il capo senza rispondere.

Hans du Pleiss scrollò le spalle e si rivolse a Werner van der Merwe.

«Sta pensando» disse Werner. «Sta cercando di capire cosa deve fare per farsi aumentare lo stipendio da quattro a sei sterline al mese.»

Quello era uno degli argomenti di conversazione più ricorrenti, come riuscire a convincere il loro capo restio ad aumentare i loro magri stipendi. Nessuno dei tre dubitava che, nel futuro, il loro lavoro nella Compagnia delle Ferrovie Sudafricane li avrebbe portati a occupare delle cariche importanti. Tutti e tre avevano una buona dose di fiducia in se stessi, ed erano persone intelligenti ed efficienti. Il problema era che, secondo le loro convinzioni, tutto procedeva con una lentezza esasperante.

Henning Klopper allungò una mano, prese la tazza di caffè e bevve un sorso. Si passò la punta delle dita sull'alto colletto bianco per controllare che fosse a posto. Poi si passò la mano sui capelli che portava pettinati con

la riga in mezzo.

«Voglio raccontarvi quello che è accaduto quarant'anni fa» disse scandendo lentamente le parole.

Werner van der Merwe, che portava occhiali con spesse lenti, socchiuse gli occhi.

«Sei troppo giovane, caro Henning» disse. «Dovrai aspettare almeno una ventina d'anni prima di poterci parlare di ricordi che ne hanno quaranta.»

Henning Klopper scosse il capo.

«I ricordi non sono miei» rispose. «E neppure di qualche membro della mia famiglia. Si tratta di un sergente inglese che si chiamava George Stratton.»

Hans du Pleiss tolse di bocca il sigaretto che stava cercando di accendere.

«Da quando in qua ti interessi degli inglesi?» chiese. «L'unico inglese buono è un inglese morto, indipendentemente dal fatto che sia un sergente o un uomo politico o un ispettore delle miniere.»

«È morto» disse Henning Klopper. «Il sergente George Stratton è morto. Non devi preoccuparti. Ed è proprio della sua morte, avvenuta quarant'anni fa, che voglio parlarvi.»

Hans du Pleiss aprì la bocca per fare un'ulteriore obiezione, ma prima che potesse parlare, Werner van der Merwe gli posò una mano sulla spalla.

«Aspetta» disse. «Lascia che Henning racconti.»

Henning Klopper bevve un altro sorso di caffè e si asciugò accuratamente la bocca e i sottili baffi biondi con un tovagliolo.

«Era l'aprile del 1878» iniziò. «Durante la guerra degli inglesi contro le tribù africane in rivolta.»

«Una guerra che hanno perso» disse Hans du Pleiss. «Solo gli inglesi possono perdere una guerra contro dei selvaggi. A Isandlwana e a Rorke's Drift l'esercito britannico ha fatto vedere quello che sa veramente fare. Cioè, farsi fare a pezzi da un branco di selvaggi.»

«Lascialo continuare» disse Werner van der Merwe. «Smettila di interromperlo.»

«Quello che sto per raccontarvi è accaduto da qualche parte nelle vicinanze di Buffalo River» disse Henning Klopper. «Il fiume che gli indigeni chiamano Gongqo. Il distaccamento di Mounted Rifles del quale George Stratton era a capo si era accampato e aveva preso posizione in uno spiazzo aperto vicino al fiume. Davanti a loro, si ergeva un'altura della quale non ricordo il nome. Ma un gruppo di guerrieri Xhosa aspettava nascosto

dall'altura. Non erano molti ed erano male armati. Insomma, niente che potesse inquietare gli uomini di Stratton. I due che aveva inviato in avanscoperta avevano riferito che gli Xhosa sembravano disorganizzati e sul punto di andarsene. Inoltre, quel giorno, Stratton e i suoi sottufficiali aspettavano l'arrivo di almeno un battaglione di rinforzo. Ma improvvisamente accadde qualcosa che rese il sergente Stratton, conosciuto per la sua flemma, irrequieto. Cominciò ad andare da un soldato all'altro dicendo loro addio. In seguito, molti dissero che avevano avuto l'impressione che fosse stato colto da una febbre improvvisa. Poi, Stratton prese la pistola dalla fondina, si sparò alla tempia davanti ai suoi uomini. Quando cadde morto a pochi metri dal Buffalo River, aveva ventisei anni. Quattro in più di quanti ne ho io oggi.»

Henning Klopper finì di parlare bruscamente, come se fosse rimasto sorpreso dalle sue stesse parole. Hans du Pleiss accese il sigaretto, aspirò il fumo e alzò lo sguardo al cielo come se fosse in attesa di sentire l'amico continuare la sua storia. Werner van der Merwe alzò la mano e fece schioccare le dita in direzione di un cameriere nero che stava sbarazzando un tavolo nella parte opposta del locale.

«È tutto?» chiese Hans du Pleiss.

«Sì» rispose Henning Klopper. «Non basta?»

«Credo che a questo punto ci voglia dell'altro caffè» disse Werner van der Merwe.

Il cameriere nero che zoppicava vistosamente prese l'ordine inchinandosi e poi sparì dietro la porta a battenti che portava nella cucina.

«Perché ci hai raccontato tutto questo?» chiese. «La storia di un sergente inglese che, colto da un colpo di sole, si spara alla testa?»

Henning Klopper guardò i suoi due amici sorpreso.

«Ma non capite?» disse. «Ma veramente non capite?»

La sua espressione di sorpresa era genuina, non stava fingendo o cercando di impressionare gli amici. Quando aveva letto per caso la storia del sergente Stratton in un giornale dell'epoca che aveva trovato nella soffitta della casa paterna, aveva subito pensato che il fatto lo riguardasse. In qualche modo, aveva pensato che la sorte del sergente Stratton avrebbe potuto essere la sua. All'inizio, quel pensiero gli era sembrato tanto improbabile da sconcertarlo. Che cosa poteva avere in comune con un sergente dell'esercito britannico che, apparentemente vittima di un raptus di follia, si era portato il revolver alla tempia e aveva premuto il grilletto?

In verità non era stata la descrizione della fine di Stratton ad attirare la

sua attenzione. Erano state le ultime righe dell'articolo. Molto tempo dopo, un soldato semplice, che era stato testimone dell'evento, aveva raccontato che nei giorni precedenti il sergente Stratton continuava a ripetere a se stesso un'unica frase. *Meglio il suicidio che cadere vivo in mano ai guerrieri Xhosa.*

Ed era proprio così che Henning Klopper giudicava la propria situazione di boero in un Sudafrica sempre più dominato dagli inglesi. Leggendo l'articolo, aveva avuto l'impressione che la sola scelta che gli rimaneva era quella del sergente Stratton.

Sottomissione, aveva pensato. Niente può essere più avvilente che essere costretti a vivere in condizioni imposte da altri. Tutta la mia famiglia, tutta la mia gente, è costretta a vivere secondo le leggi, la prepotenza e il disprezzo degli inglesi. La nostra cultura è costantemente minacciata e denigrata. Gli inglesi cercheranno di distruggerci sistematicamente. La sottomissione è veramente pericolosa quando diventa un'abitudine, una rassegnazione che si insinua nelle vene come un veleno che ti paralizza, senza che uno se ne accorga veramente. Allora la sottomissione è completa. L'ultima difesa è stata schiacciata, la consapevolezza non è più che una debole luce che si estingue lentamente per poi spegnersi del tutto.

Era la prima volta che parlava dei suoi timori con Hans du Pleiss e Werner van der Merwe. Ma aveva avuto modo di notare che quando parlavano dei soprusi commessi dagli inglesi, sempre più spesso i suoi due amici si lasciavano andare a commenti amari e ironici. Quella rabbia che avrebbe dovuto essere una reazione naturale, e che anni prima aveva spinto suo padre a partecipare alla guerra contro gli inglesi, era assente.

La sua prima reazione era stata di sgomento. Chi avrebbe potuto opporre resistenza agli inglesi nel futuro se non gli uomini della sua stessa generazione? Chi avrebbe difeso i diritti dei boeri se non lo avesse fatto egli stesso? O Hans du Pleiss o Werner van der Merwe?

La storia del sergente Stratton gli aveva confermato qualcosa che in qualche modo sapeva già. E ora, non poteva più sfuggire alla realtà dei fatti e alla propria consapevolezza.

Meglio il suicidio che la sottomissione. Ma dato che io voglio continuare a vivere, le cause della sottomissione devono essere eliminate.

Questa era l'alternativa, semplice e difficile, ma allo stesso tempo inequivocabile.

Non riusciva a capire perché avesse scelto proprio quel giorno per raccontare ai suoi due amici la storia del sergente Stratton. Aveva semplice-

mente sentito di non potere aspettare più a lungo. I tempi erano maturi, si era detto, non potevano continuare a passare i pomeriggi e le serate nel loro caffè preferito a fantasticare sul futuro facendo progetti per celebrare compleanni. C'era qualcosa di molto più importante di tutto questo, qualcosa che era fondamentale per il futuro in generale. Gli inglesi che non si trovavano a loro agio nel Sudafrica potevano scegliere di tornare in patria, oppure potevano cercare fortuna in un'altra colonia dell'apparentemente infinito impero britannico. Ma per Henning Klopper e per gli altri boeri esisteva solo il Sudafrica. Un tempo, quasi duecentotrenta anni prima, scacciati dalle persecuzioni religiose, avevano bruciato tutti i ponti dietro di sé e avevano trovato il loro paradiso perduto in quel paese. Le loro privazioni li avevano convinti di essere un popolo eletto. Ed era lì, all'estremo sud del continente africano, che avevano il loro futuro. O quello, o una sottomissione che avrebbe significato un lento ma inesorabile annientamento.

Il vecchio cameriere zoppicante si avvicinò al tavolo con un vassoio e una caffettiera, fece un inchino e servì il caffè con mani tremanti. Henning Klopper accese una sigaretta e fissò i suoi due amici.

«Non capite?» disse nuovamente. «Non capite che siamo di fronte alla stessa scelta del sergente Stratton?»

Werner van der Merwe si tolse gli occhiali e li pulì con il fazzoletto.

«Voglio vederti bene, Henning Klopper» disse. «Devo assicurarmi che la persona che ho davanti sia veramente l'Henning Klopper che conosco.»

Henning Klopper non riuscì a frenare un moto di rabbia. Perché non capivano quello che voleva dire? Doveva forse credere di essere l'unica persona assillata da questi pensieri?

«Ma non vedete quello che sta accadendo intorno a noi?» disse. «Se non siamo disposti a difendere il nostro diritto di essere boeri, chi potrà farlo per noi? Volete che il nostro popolo sia oppresso e indebolito al punto che l'unica cosa che ci rimarrà da fare sarà quello che ha fatto George Stratton?»

Werner van der Merwe scosse lentamente il capo. Henning Klopper ebbe la sensazione di percepire una sfumatura di scusa nelle parole dell'amico.

«Abbiamo perso la guerra con gli inglesi» disse. «Siamo troppo pochi e abbiamo permesso agli inglesi di essere più numerosi di noi in questo paese che una volta era il nostro. Saremo costretti a cercare di vivere insieme a loro in una qualche forma di comunanza. Non vedo alternative possibili. Siamo troppo pochi e rimarremo sempre inferiori di numero. Questo, an-

che se le nostre donne non facessero altro che mettere al mondo figli.»

«Non è una questione di essere inferiori di numero» rispose Henning Klopper irritato. «Sto parlando di convinzione. Di responsabilità.»

«Non solo» disse Werner van der Merwe. «Adesso capisco quello che volevi dire con la storia del sergente Stratton. E devo darti ragione. Ma non ho bisogno che tu mi ricordi che sono un boero. Tu sei un sognatore, Henning Klopper. La realtà è quella che è, e neppure una schiera di sergenti morti potrà cambiarla.»

Hans du Pleiss aveva ascoltato con attenzione continuando a fumare il suo sigaretto. Lo posò nel portacenere e fissò Henning Klopper.

«Stai pensando a qualcosa» disse. «Come dovremmo agire secondo te? Come i comunisti in Russia? Armarci e salire sul Drakensberg per fare i partigiani? E mi sembra che tu dimentichi che non è solo una questione di superiorità numerica degli inglesi. Ciò che minaccia maggiormente il nostro modo di vivere sono gli aborigeni, i neri.»

«Quelli non avranno mai un ruolo importante» rispose Henning Klopper. «Sono talmente inferiori a noi che faranno sempre quello che diremo loro di fare e penseranno nel modo in cui diremo loro di pensare. Il futuro non è altro che una lotta fra noi e gli inglesi e il loro strapotere. Niente altro.»

Hans du Pleiss finì di bere il suo caffè e chiamò il vecchio cameriere che aspettava fermo sulla porta della cucina. Gli unici altri clienti nel locale erano due uomini anziani intenti a giocare una partita a scacchi apparentemente interminabile.

«Non hai risposto alla mia domanda» disse Hans du Pleiss. «Non hai detto a cosa stai pensando.»

«Henning Klopper ha sempre delle buone idee» disse Werner van der Merwe. «Sia che si tratti di migliorare le stazioni di smistamento della Compagnia delle Ferrovie Sudafricane, sia che si tratti di corteggiare belle donne.»

«Forse» rispose Henning Klopper sorridendo. Ora aveva l'impressione che i suoi due amici cominciassero a capire. Anche se i suoi pensieri erano ancora incompleti e vaghi, capì che doveva parlare dell'idea che lo assillava da così tanto tempo.

«Tre bicchieri di porto» ordinò Hans du Pleiss al cameriere. «Devo ammettere che mi dà fastidio bere una bevanda che gli inglesi amano tanto. Comunque, è un vino che è prodotto in Portogallo.»

«Gli inglesi sono i proprietari delle più grandi distillerie di porto» obiettò Werner van der Merwe. «Quei maledetti sono dappertutto. Dappertut-

to.»

Il cameriere aveva iniziato a raccogliere le tazze vuote dal tavolo. Parlando degli inglesi, Werner van der Merwe batté il pugno sul tavolo. Il colpo fece rovesciare la brocca del latte e alcune gocce gli macchiarono la camicia.

Per un attimo, nessuno si mosse. Werner van der Merwe fissò il cameriere. Poi si alzò di scatto, afferrò l'orecchio del vecchio e lo strattonò brutalmente.

«Mi hai macchiato la camicia» urlò.

Poi gli diede uno schiaffo. Il colpo violento fece indietreggiare il vecchio, che non disse nulla, si girò e si affrettò verso la cucina a testa bassa.

Werner van der Merwe si mise a sedere e si asciugò la camicia con un fazzoletto.

«L'Africa potrebbe essere un paradiso» disse. «Se non ci fossero gli inglesi. E se i neri non fossero tanti di più di quelli che ci servono.»

«Trasformeremo il Sudafrica in un paradiso» disse Henning Klopper. «Diventeremo uomini influenti nelle ferrovie. Ma diventeremo influenti anche come boeri. Dobbiamo ricordare ai nostri coetanei quella che deve essere la nostra missione. Dobbiamo ritrovare il nostro orgoglio. Gli inglesi devono capire che non ci assoggetteremo mai a loro. Noi non siamo come George Stratton, noi non fuggiamo.»

Si interruppe quando il cameriere si avvicinò e posò sul tavolo tre bicchieri e una bottiglia di porto.

«Non hai chiesto scusa, *kaffir*» disse Werner van der Merwe.

«Chiedo scusa per essere stato così maldestro» rispose il cameriere in inglese.

«E vedi di parlare *afrikaans* in futuro» disse Werner van der Merwe. «Tutti i *kaffir* che parlano inglese saranno processati e fucilati come cani. Vattene adesso. Sparisci!»

«Dovrebbe offrirci il porto» suggerì Hans du Pleiss. «Ti ha macchiato la camicia. Mi sembra solo giusto che paghi il porto di tasca sua.»

Werner van der Merwe annuì.

«Hai capito *kaffir*?» chiese al cameriere.

«Sì. Naturalmente pagherò il vino di tasca mia» rispose il cameriere.

«Con piacere» aggiunse Werner van der Merwe.

«Pagherò il vino di tasca mia con piacere» disse il cameriere.

Quando furono nuovamente soli, Henning Klopper riprese il discorso da dove era stato interrotto. L'incidente con il cameriere era già dimenticato.

«Ho pensato di fondare un'associazione» disse. «O forse un club. Naturalmente per soli boeri. Ci riuniremo, discuteremo e impareremo la nostra storia. Sarà un club dove non si parlerà mai in inglese, ma solo nella nostra lingua. Un club dove canteremo le nostre canzoni, leggeremo i nostri autori, mangeremo il nostro cibo. Inizieremo qui a Kensington, a Johannesburg, e forse il nostro movimento si spargerà in tutto il paese. A Pretoria, Bloemfontein, King William's Town, Pietermaritsburg, Città del Capo, dappertutto. Quello di cui abbiamo bisogno è un movimento di rinascita. Per ricordare che un boero non si lascerà mai sottomettere e che anche se il suo corpo muore il suo spirito non sarà mai vinto. Sono sicuro che sono molti a sperare che quello di cui ho parlato si avveri.»

I tre uomini alzarono i bicchieri.

«Un'idea eccezionale» disse Hans du Pleiss. «Ma spero che, di tanto in tanto, troveremo anche il tempo per incontrare delle belle donne.»

«Naturalmente» disse Henning Klopper. «Tutto sarà come sempre. Ma aggiungeremo qualcosa che avevamo represso. Qualcosa che darà un nuovo significato alla nostra vita.»

Henning Klopper si rese conto di avere parlato con tono solenne e forse anche un po' patetico. Ma in quel momento sapeva di avere ragione. Le parole celavano un grande pensiero, un pensiero decisivo per il futuro del popolo boero. Perché non avrebbero potuto essere pronunciate con tono solenne?

«Hai intenzione di fare partecipare le donne all'associazione?» chiese Werner van der Merwe cautamente.

Henning Klopper scosse il capo.

«Questa è una cosa per uomini» rispose. «Le nostre donne non devono perdere tempo con riunioni. Non fa parte delle nostre tradizioni.»

Alzarono i bicchieri e brindarono. Henning Klopper si rese conto che i suoi due amici si comportavano già come se la volontà di fare rinascere una parte di quello che era andato perduto durante la guerra finita sedici anni prima fosse stata in verità una loro idea. Ma quel pensiero non lo irritò. Al contrario, gli fece provare un senso di sollievo. Era una conferma della correttezza delle sue idee.

«Un nome» disse Hans du Pleiss. «Uno statuto, regole per eleggere i membri e per come le riunioni debbano svolgersi. Hai sicuramente già pensato a tutto questo.»

«È ancora troppo presto» rispose Henning Klopper. «Dobbiamo rifletterci sopra. Proprio ora, quando dobbiamo cercare di ristabilire la consape-

volezza del popolo boero, l'importante è sapere essere pazienti. Se agiamo in modo affrettato, corriamo il rischio di fallire. E non dobbiamo fallire nel nostro intento. Gli inglesi non vedranno sicuramente di buon occhio un'associazione di giovani boeri. Faranno di tutto per bloccarci, ci metteranno i bastoni fra le ruote, ci minacceranno. Dobbiamo prepararci bene. Propongo di lasciar passare tre mesi prima di prendere una decisione. Nel frattempo continueremo a discutere. Ci troveremo qui ogni giorno. Inviteremo gli amici e ascolteremo le loro opinioni. Ma più di ogni altra cosa, dobbiamo imparare a conoscerci. Sono pronto a fare tutto questo? Sono disposto a sacrificare qualcosa per il mio popolo?»

Henning Klopper smise di parlare. Il suo sguardo passò dal volto di un amico all'altro.

«Si è fatto tardi» disse. «Ho fame e voglio andare a casa a cenare. Continueremo la discussione domani.»

Hans du Pleiss prese la bottiglia di porto, riempì i tre bicchieri e si alzò.

«Propongo di fare un brindisi al sergente George Stratton» disse. «Con la nostra forza indomabile, noi boeri possiamo fare un brindisi alla memoria di un inglese morto.»

Gli altri due si alzarono a loro volta con i bicchieri in mano.

Il vecchio servitore africano li stava osservando immobile dalla porta della cucina. Nella sua mente, il pensiero dell'ingiustizia subita pesava come un macigno. Non riusciva a pensare ad altro. Ma sapeva che sarebbe passato presto. O almeno, quell'episodio sarebbe caduto nell'oblio che calmava ogni pena. Il giorno dopo avrebbe continuato a servire il caffè ai tre uomini bianchi.

Qualche mese più tardi, il 5 giugno 1918, Henning Klopper fondò, insieme a Hans du Pleiss, Werner van der Merwe e diversi altri amici, un'associazione che decisero di chiamare *La giovane Sudafrica.*

Alcuni anni dopo, quando il numero di aderenti all'associazione era aumentato notevolmente, Henning Klopper avanzò la proposta di cambiare il nome dell'associazione in *Broederbond*, la Confraternita. Fu deciso che da quel momento le adesioni non sarebbero state riservate esclusivamente a uomini sotto i venticinque anni. Le donne, come si era detto sin dall'inizio, sarebbero state ancora escluse.

Ma il cambiamento più importante avvenne in una delle sale per le riunioni dell'hotel Carlton a Johannesburg, la sera del 21 agosto 1921. Fu allora che i membri presero la decisione di trasformare la Confraternita in

un'associazione segreta, con cerimonie di iniziazione e giuramento da parte dei membri di perseguire fedelmente un fondamentale obiettivo: la difesa dei boeri e dei diritti del popolo eletto nel Sudafrica, la loro patria che un giorno avrebbero dominato senza limiti. I membri della Confraternita avrebbero agito nel più assoluto segreto.

Trent'anni più tardi l'influenza della Confraternita sui settori più importanti della società sudafricana era ormai quasi totale. Nessuno poteva accedere al posto di presidente della Repubblica senza essere membro della Confraternita o senza il suo benestare. Nessuno poteva essere eletto al parlamento, nessuno poteva raggiungere posizioni importanti senza l'appoggio o la protezione della Confraternita. Preti, giudici, professori, editori di giornali, uomini d'affari: tutti coloro che avevano autorità e potere erano membri della Confraternita, tutti erano vincolati dal solenne giuramento di mantenere il segreto e di perseguire fedelmente la grande missione di difendere il popolo eletto.

Senza l'appoggio della Confraternita, le leggi sull'Apartheid promulgate nel 1948 non avrebbero mai potuto entrare in vigore. Il presidente Jan Smuts e il suo United Party non avevano avuto un solo attimo di esitazione. Con il sostegno della Confraternita, la distinzione fra le cosiddette razze inferiori e i bianchi fu regolata da un sistema di leggi e ordinanze ferree che, in maniera definitiva, avrebbero garantito che il Sudafrica si sviluppasse nel modo voluto dai boeri. Il popolo eletto era uno e uno soltanto. Quello fu e rimase il punto di partenza per tutto il resto.

Nel 1968, la Confraternita celebrò in gran segreto i suoi cinquant'anni. Henning Klopper, l'unico ancora in vita fra quelli che avevano fondato l'associazione nel 1918, pronunciò un discorso che terminò con le parole: «Mi chiedo se, nel profondo di noi stessi, siamo veramente consapevoli delle immense forze che questa sera sono riunite qui fra queste quattro mura. *Oggi, non esiste un'organizzazione in Africa che abbia più potere della nostra. Oggi, in nessuna parte del mondo esiste un'organizzazione che abbia più potere della nostra.*»

Verso la fine degli anni settanta, l'influenza della Confraternita sulla politica del Sudafrica diminuì drammaticamente. L'assurdità insita nella struttura del sistema dell'Apartheid, basato sull'oppressione sistematica dei neri e delle persone di colore, aveva dato inizio alla sua autodissoluzione. I

bianchi liberali che vedevano la catastrofe avvicinarsi iniziarono a protestare.

Ma più di ogni altra cosa, i neri e la maggioranza delle persone di colore non erano più disposti a sopportare l'ingiustizia. L'Apartheid aveva superato ogni limite ed era diventato un sistema insopportabile. Con il passare del tempo, l'opposizione si faceva sempre più decisa, il confronto finale era sempre più inevitabile.

Ma allora, anche fra i boeri, forze diverse avevano iniziato a orientarsi verso un futuro diverso.

Il popolo eletto non si sarebbe mai sottomesso. Il loro credo rimaneva immutato, piuttosto la morte che sedersi a un tavolo e consumare i pasti insieme a dei neri o a persone di colore. Il fanatismo non si era attenuato, ma il potere della Confraternita era ormai minato.

Nel 1990, Nelson Mandela fu rilasciato da Robben Island, dove era rimasto come prigioniero politico per quasi trent'anni.

Mentre il mondo esultava, molti boeri considerarono la liberazione di Nelson Mandela come una dichiarazione di guerra indiretta e il presidente de Klerk un odiato traditore.

A quell'epoca, un gruppo di uomini si riunì in gran segreto per decidere del futuro dei boeri. Erano tutti uomini spietati. Ma erano convinti di avere ricevuto la loro missione direttamente da Dio. Non si sarebbero mai sottomessi. Ma neppure avrebbero mai agito come il sergente George Stratton.

Erano pronti a difendere con qualsiasi mezzo quello che consideravano un loro diritto divino.

Si incontrarono in segreto e presero una decisione. Avrebbero scatenato una guerra civile che poteva concludersi in un solo modo. In un bagno di sangue devastante.

Quello stesso anno, Henning Klopper morì all'età di novantaquattro anni. Durante gli ultimi giorni della sua vita, spesso nei suoi sogni aveva l'impressione di fondersi con George Stratton. E ogni volta che nel sogno si portava la canna della pistola alla tempia, si svegliava nella stanza da letto buia, madido di sudore. Pur essendo vecchio e disinteressato a quello che gli succedeva intorno, si rendeva conto che una nuova epoca aveva avuto inizio nel Sudafrica. Un'epoca dove non si sarebbe mai sentito a proprio agio. Rimaneva disteso al buio cercando di immaginare come sarebbe stato il futuro. Ma il buio era impenetrabile e spesso sentiva crescere den-

tro di sé un forte senso di inquietudine. Come in un sogno lontano, si rivide seduto insieme a Hans du Pleiss e Werner van der Merwe nel piccolo caffè di Kensington e poteva udire la propria voce parlare della responsabilità che aveva, insieme ai suoi due amici, per il futuro dei boeri.

Anche oggi, pensò, da qualche parte dei giovani uomini, dei boeri, sono seduti al tavolo di un caffè e discutono su come conquistare e difendere il proprio futuro. Il popolo eletto non si sottometterà mai, il popolo eletto non si arrenderà mai.

A dispetto dell'inquietudine che talvolta provava quando era disteso nella sua camera buia, Henning Klopper morì convinto che le generazioni future non avrebbero mai fatto quello che il sergente George Stratton aveva fatto in riva al fiume Gongqo, un giorno di aprile del 1878.

Il popolo boero non si sarebbe mai lasciato sottomettere.

La donna di Ystad

1.

Poco dopo le tre del pomeriggio di venerdì 24 aprile, Louise Åkerblom, di professione agente immobiliare, uscì dalla Cassa di Risparmio di Skurup. Rimase ferma un attimo sul marciapiede e respirò profondamente, cercando di decidere che cosa fare. Più di ogni altra cosa, avrebbe voluto terminare la sua giornata di lavoro in quel momento e tornare direttamente a casa a Ystad. Ma aveva promesso a una vedova che le aveva telefonato nel pomeriggio che sarebbe andata a vedere la casa che voleva mettere in vendita. Cercò di valutare quanto tempo sarebbe stato necessario. Forse un'ora, si disse. Sicuramente non molto di più. Ma prima doveva comprare il pane. Di solito Robert, suo marito, si dilettava a fare tutto il pane di cui avevano bisogno. Ma proprio quella settimana non ne aveva avuto il tempo. Louise Åkerblom attraversò la piazza e prese la prima strada a sinistra, dove a una ventina di metri c'era la panetteria. Un vecchio campanello suonò appena aprì la porta del negozio. Non c'era nessun altro cliente nel negozio, e la donna dietro al bancone, che si chiamava Eva Person, più tardi avrebbe ricordato che Louise Åkerblom le era sembrata di buon umore e le aveva detto di essere felice che la primavera fosse finalmente arrivata.

Louise Åkerblom comprò del pane di segala e decise di fare una sorpresa alla famiglia acquistando quattro cornetti alla crema per il dessert. Poi

riattraversò la piazza fino al parcheggio dove aveva lasciato la sua auto. Per strada incontrò la giovane coppia di Malmö alla quale aveva venduto una casa poche ore prima. Insieme erano stati in banca, dove avevano firmato i documenti per l'acquisto e per il mutuo e trasferito la somma pattuita al proprietario della casa. La gioia della coppia l'aveva commossa. Ma allo stesso tempo l'aveva preoccupata. Sarebbero riusciti a pagare le rate e gli interessi del mutuo? I tempi erano difficili, e ormai erano poche le persone sicure di riuscire a conservare il proprio posto di lavoro. Cosa sarebbe accaduto se uno dei due avesse perso il posto? Louise Åkerblom aveva controllato il rendiconto delle loro risorse finanziarie con attenzione. A differenza di tante altre coppie di giovani, i due non si erano lasciati andare a spese insensate. Inoltre, la giovane sposa le aveva dato l'impressione di essere una persona attenta al denaro. Spero proprio di non rivedere l'annuncio di vendita di quella casa in futuro e di non doverla rivendere, pensò. Negli ultimi tempi le era capitato più volte di dovere rivendere la stessa casa due e persino tre volte nel giro di pochi anni.

Aprì la portiera, salì nell'auto e compose il numero dell'agenzia a Ystad. Ma suo marito Robert era già andato a casa. Ascoltò il suo messaggio sulla segreteria telefonica che informava la clientela che l'Agenzia immobiliare Åkerblom era chiusa per il fine settimana e che avrebbe riaperto il lunedì mattina alle otto.

Dapprima rimase sorpresa che Robert fosse andato a casa così presto. Ma poi si ricordò che doveva incontrare il loro commercialista proprio quel pomeriggio. «Ciao, sto andando a vedere una casa a Krageholm. Sono le tre e un quarto, sarò a casa prima delle cinque» disse Louise Åkerblom dopo il segnale acustico e poi riattaccò la cornetta. Forse Robert sarebbe tornato in ufficio dopo il suo incontro con il commercialista.

Prese la cartella di plastica posata sul sedile di fianco e controllò la descrizione della strada da percorrere che la vedova le aveva fatto al telefono. La casa era situata in una strada secondaria quasi esattamente fra Krageholm e Vollsjö. Calcolò che avrebbe impiegato un'ora per arrivarci, controllare la casa e il terreno e tornare a casa a Ystad.

Improvvisamente si pentì della propria decisione. La vedova può aspettare, pensò. Potrei tornare a casa lungo la strada costiera e ammirare il paesaggio. Ho già venduto una casa oggi. Basta e avanza.

Iniziò a canticchiare un salmo, mise in moto e lasciò Skurup alle sue spalle. Ma al momento di immettersi nella statale per Trelleborg, cambiò nuovamente idea. Gli impegni che aveva preso per il lunedì e il martedì

non le avrebbero permesso di dare un'occhiata alla casa della vedova. In quel caso, c'era la possibilità che la donna si offendesse e affidasse la vendita a un'altra agenzia immobiliare. E questa era una cosa che non poteva permettersi. I tempi erano già sufficientemente difficili e la concorrenza sempre più aggressiva. Perdere la possibilità di vendere una casa di un certo valore sarebbe stata una follia.

Con un sospiro, fece un'inversione di marcia e si immise sulla carreggiata opposta. La strada costiera e il mare potevano aspettare. Di tanto in tanto dava un'occhiata al foglio con la descrizione della strada. La settimana prossima comprerò un portacarte così non sarò costretta a girare la testa per controllare la strada, pensò. Anche se non aveva mai preso la strada secondaria che la vedova le aveva descritto, non avrebbe dovuto avere problemi a trovare la casa. Erano ormai passati quasi dieci anni da quando aveva aperto l'agenzia immobiliare insieme a Robert e conosceva quella parte della regione a memoria.

Quel pensiero la fece sussultare. Già dieci anni. Un periodo che sembrava essere volato via. In quei dieci anni, aveva avuto due bambini e aveva lavorato duramente con Robert per assicurare il successo dell'agenzia. Si rendeva conto che all'inizio i tempi erano stati favorevoli e sapeva che oggi non sarebbero mai riusciti a entrare sul mercato. Poteva dirsi fortunata e soddisfatta. Dio era stato buono con lei e con la sua famiglia. Decise che avrebbe parlato a Robert ancora una volta per aumentare l'importo mensile che donavano all'associazione per i bambini del terzo mondo. Come sempre, lui avrebbe esitato, dato che si preoccupava del denaro più di lei. Ma sapeva che, come sempre, alla fine sarebbe riuscita a convincerlo.

A un certo punto si accorse di avere sbagliato strada e fermò la macchina. Il pensiero della famiglia e dei dieci anni che erano passati le aveva fatto prendere l'uscita sbagliata. Scosse il capo sorridendo della propria sbadataggine e si guardò intorno prima di fare un'inversione a U.

La Scania ha un paesaggio magnifico, pensò. Un paesaggio bello e aperto. Ma anche misterioso. Tutto quello che a prima vista sembrava piatto poteva improvvisamente rivelare avvallamenti profondi al fondo dei quali le case e le cascine giacevano come isole sperdute. Ogni volta che attraversava la regione per visitare case o per farle vedere a potenziali clienti, non si stancava mai di stupirsi degli improvvisi cambiamenti del paesaggio.

Dopo avere oltrepassato Erikslund, guidò lentamente seguendo il bordo della strada e controllò la descrizione lasciata dalla vedova. Era sulla strada giusta. Svoltò a sinistra e imboccò la strada per Krageholm, nota per la

sua bellezza. Era una strada che si snodava dolcemente fra le alture attraversando la foresta di Krageholm da dove, sulla sinistra al di là degli alberi, si intravedeva il mare. L'aveva percorsa innumerevoli volte e non si stancava mai di ammirarla.

Dopo circa sette chilometri, iniziò a cercare l'ultima deviazione. La vedova l'aveva descritta come una strada sterrata per trattori ma assolutamente praticabile. Quando la vide, rallentò e prese a destra. La casa era situata sulla sinistra a circa un chilometro di distanza.

Circa tre chilometri dopo, quando lo sterrato finì d'improvviso, si rese conto di avere sbagliato nuovamente strada.

Per un attimo pensò di lasciare perdere la casa della vedova e di tornare direttamente a Ystad. Ma scacciò quel pensiero, fece un'ennesima inversione e riprese a guidare. Dopo cinquecento metri svoltò nuovamente a destra. Ma anche su quella strada non c'era una casa che corrispondesse alla descrizione della vedova. Scosse il capo, fece un'ulteriore manovra e decise di fermarsi a chiedere informazioni. Poco prima, aveva intravisto una casa nascosta da un gruppo di alberi.

Fermò l'automobile, spense il motore e scese. Si avviò verso la casa, una casa bassa e lunga dipinta di bianco tipica della Scania. Un pozzo con la pompa di ghisa dipinta di nero era al centro del cortile.

Si fermò incerta al centro del cortile. La casa sembrava completamente abbandonata. Pensò che forse non le restava che tornarsene a casa sperando che la vedova non si arrabbiasse.

Posso sempre bussare alla porta, pensò. Non costa niente.

Sulla destra, prima di arrivare alla casa, c'era un grande fienile dipinto di rosso. La grande porta era socchiusa, non riuscì a frenare la curiosità e si avvicinò per guardare all'interno.

Rimase stupita da quello che vide. All'interno del fienile c'erano due auto. Non era una grande esperta di automobili. Ma capì che si trattava di modelli estremamente costosi. Una era il top della gamma Mercedes e l'altra una BMW della stessa classe.

All'interno c'è qualcuno, pensò dirigendosi verso la casa bassa dipinta di bianco.

Bussò alla porta, aspettò ma non successe nulla. Bussò nuovamente, con più forza, ma anche questa volta non ebbe risposta. Si avvicinò a una finestra per guardare all'interno, ma le tende erano tirate. Dopo avere bussato una terza volta, si avviò verso il retro della casa per vedere se ci fosse una porta posteriore.

Si trovò nel mezzo di un frutteto abbandonato. Dovevano essere passati almeno vent'anni da quando gli alberi erano stati potati per l'ultima volta. I resti di alcuni mobili da giardino di legno marci giacevano ai piedi di un pero. Una gazza si alzò in volo. Non c'era alcuna porta posteriore e Louise Åkerblom tornò sui suoi passi.

Busso ancora una volta, pensò. Se nessuno mi apre, tornerò a Ystad. E avrò ancora tempo di fermarmi sulla spiaggia prima di preparare la cena.

Bussò ripetutamente alla porta.

Anche questa volta non ebbe risposta.

Più che sentirlo, ebbe la sensazione che qualcuno si fosse avvicinato dietro di lei nel cortile. Si voltò di scatto.

L'uomo era a circa cinque metri di distanza. Era immobile e la stava osservando. Vide che aveva una cicatrice sulla fronte.

Per un attimo si sentì venire meno.

Da dove era sbucato? Perché non lo aveva udito avvicinarsi? Il cortile era ricoperto di ghiaia. Come era riuscito ad avvicinarsi senza fare rumore?

Fece alcuni passi in avanti cercando di assumere un'espressione gentile.

«Spero che voglia scusare l'intrusione» disse. «Sono un'agente immobiliare e mi sono persa. Volevo solo chiedere informazioni.»

L'uomo non rispose.

Forse non era svedese, forse non capiva quello che gli aveva detto? C'era qualcosa nel suo aspetto che le fece credere che potesse essere uno straniero.

D'un tratto sentì l'impellente bisogno di andarsene da quel luogo. L'uomo che la fissava immobile con i suoi occhi freddi la spaventava.

«Me ne vado subito» disse. «Mi scuso ancora per l'intrusione.»

Iniziò a muoversi, ma si fermò di colpo. L'uomo si era improvvisamente mosso e aveva preso qualcosa dalla tasca. Dapprima la donna non capì cosa fosse. Poi si rese conto che era una pistola.

L'uomo alzò l'arma lentamente e la puntò alla testa di Louise Åkerblom.

Dio mio, ebbe il tempo di pensare.

Dio mio, aiutami tu. Vuole uccidermi.

Dio mio, aiutami.

Erano le quattro e un quarto del pomeriggio del 24 aprile 1992.

2.

La mattina del 27 aprile, quando entrò alla centrale di polizia di Ystad, il

commissario della squadra criminale Kurt Wallander era su tutte le furie. Per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare quando fosse stata l'ultima volta che si era sentito così di pessimo umore. La rabbia aveva persino lasciato il segno sul suo viso, sotto forma di un cerotto sulla guancia dove si era tagliato radendosi.

Passando per i corridoi della centrale di polizia, rispose al saluto dei colleghi con un cenno del capo. Entrò nel suo ufficio, chiuse la porta sbattendola, si mise a sedere, alzò il ricevitore del telefono, ma rimase con lo sguardo fisso alla finestra.

Kurt Wallander aveva quarantaquattro anni. Si considerava un bravo poliziotto, testardo e occasionalmente anche perspicace. Ma quella mattina provava solo un diffuso senso di rabbia e di crescente sconforto. Avrebbe dato qualsiasi cosa per dimenticare la domenica precedente.

Una delle cause del suo stato d'animo era legata alla visita fatta al padre che viveva da solo in una casa nella campagna poco lontano da Löderup. Il loro rapporto era sempre stato difficile. Non era migliorato con il passare degli anni e questo era principalmente dovuto al fatto che Kurt Wallander cominciava a rendersi conto di assomigliare sempre più a suo padre. Il pensiero di arrivare alla vecchiaia e di comportarsi come lui lo angosciava. Avrebbe veramente vissuto gli ultimi anni della sua vita come un vecchio scontroso e imprevedibile? Un vecchio che di punto in bianco poteva agire in modo completamente insensato.

Come sempre, la domenica pomeriggio era andato a trovare suo padre. Avevano giocato a carte e poi avevano preso il caffè seduti sulla veranda godendosi il primo sole primaverile. Rompendo un silenzio di diversi minuti, suo padre gli aveva detto che si sarebbe sposato. Dapprima, Wallander pensò di avere capito male.

«No» aveva detto. «Non ho alcuna intenzione di sposarmi.»

«Non sto parlando di te» rispose il padre. «Sto parlando di me.»

Wallander lo aveva guardato incredulo.

«Hai quasi ottant'anni» aveva detto. «Non puoi sposarti.»

«Non sono ancora morto» aveva detto suo padre. «Inoltre, faccio quello che mi pare e piace. Perché non mi chiedi con chi mi sposerò?»

Wallander ubbidì.

«Con chi ti sposerai?»

«Dovresti immaginarlo da solo. Credevo che i poliziotti fossero addestrati e pagati per trarre conclusioni.»

«Non mi sembra che tu frequenti donne della tua età. Credevo preferissi

stare da solo.»

«Conosco una donna» disse il padre. «E poi, chi ha detto che un uomo debba sposarsi con una donna della sua stessa età?»

D'un tratto Wallander capì che suo padre stava riferendosi a Gertrud Andersson, la donna sulla cinquantina che veniva da lui a fare le pulizie e il bucato tre volte la settimana.

«Vuoi sposarti con Gertrud?» chiese. «Le hai per caso chiesto che cosa ne pensa lei? Ci sono trent'anni di differenza fra voi due. Credi veramente di riuscire a vivere insieme a un'altra persona? Non ne sei mai stato capace. Anche con la mamma le cose non sono andate per il meglio.»

«Con gli anni ho imparato a essere più paziente» rispose il padre abbozzando un sorriso.

Wallander non riusciva a credere a quello che aveva sentito. Suo padre voleva sposarsi? "Più paziente con gli anni"? Proprio ora che era diventato più scorbutico che mai.

Poi si erano messi a litigare. Alla fine, suo padre si era alzato e aveva scagliato la tazza del caffè nell'aiuola dei tulipani e si era chiuso nel fienile dove dipingeva i suoi quadri, tutti con lo stesso immutabile motivo: il tramonto su di un paesaggio autunnale con o senza gallo cedrone sullo sfondo.

Wallander era salito nella sua auto ed era tornato a casa guidando senza curarsi dei limiti di velocità. Devo assolutamente impedirgli di fare questa follia, pensò. È possibile che Gertrud, che lo ha accudito per un anno, non si sia resa conto che è impossibile vivere con lui?

Parcheggiò l'automobile davanti alla casa in Mariagatan dove abitava nel centro di Ystad e decise di telefonare subito a sua sorella Kristina a Stoccolma. Le avrebbe chiesto di prendere il primo aereo per la Scania. Sapeva che nessuno sarebbe riuscito a fare cambiare idea al padre. Ma forse, insieme avrebbero potuto inculcare un po' di buon senso a Gertrud Andersson.

Ma non telefonò mai a sua sorella. Quando arrivò davanti alla porta d'ingresso del suo appartamento all'ultimo piano, vide che era stata forzata. Un paio di minuti dopo, poté notare che i ladri avevano portato via l'impianto stereo che aveva comprato una settimana prima, il lettore CD, tutti i suoi dischi, il televisore insieme al videoregistratore e la macchina fotografica. Rimase a lungo seduto su una sedia completamente immobile cercando di capire cosa avrebbe dovuto fare. Alla fine telefonò alla centrale di polizia e chiese di parlare con Martinsson, uno degli ispettori che era in

servizio quella domenica.

Aspettò a lungo prima che Martinsson rispondesse. Probabilmente era seduto in mensa a bere il caffè insieme ai poliziotti addetti al controllo del traffico durante il turno di lavoro del fine settimana che stavano per iniziare.

«Ispettore Martinsson. Di che cosa si tratta?»

«Sono Wallander. Devi venire subito da me.»

«Dove? Nel tuo ufficio? Credevo che oggi fossi libero.»

«Sono a casa. Vieni subito.»

Dal tono di voce di Wallander, Martinsson capì che si trattava di una cosa importante e non fece altre domande.

«D'accordo» disse. «Parto subito.»

Passarono il resto della domenica a rilevare le impronte e a redigere un rapporto. Martinsson, uno dei più giovani poliziotti che lavoravano insieme a Wallander, a volte era disordinato e impulsivo. Ma, a dispetto di questo, Wallander si trovava bene con lui, soprattutto perché spesso mostrava un'inaspettata capacità analitica. Quando Martinsson e il tecnico della scientifica se ne andarono, Wallander riparò la porta d'ingresso in modo molto provvisorio.

Passò gran parte della notte senza riuscire a dormire e pensando a cosa avrebbe fatto ai ladri se mai li avessero presi. Quando il martellante pensiero della sua collezione di dischi svanita nel nulla si fece insopportabile, cercò di pensare con crescente rassegnazione a quello che avrebbe potuto fare per dissuadere suo padre.

All'alba si alzò, preparò il caffè, prese la polizza dell'assicurazione dell'appartamento e si mise a leggerla. Il linguaggio contorto delle clausole lo mandò su tutte le furie. In preda alla frustrazione gettò il foglio di carta per terra e andò a farsi la barba. Quando si tagliò, il suo primo impulso fu di telefonare alla centrale per dire che era ammalato e di tornare a letto. Ma il pensiero di rimanere nell'appartamento senza neanche potere ascoltare un po' di musica gli sembrò insopportabile.

Alle sette e mezza si era ritrovato seduto nel suo ufficio con il ricevitore in mano e lo sguardo fisso alla finestra. Si scosse, e con un grugnito decise di tornare a essere un poliziotto.

Posò il ricevitore e il telefono squillò immediatamente. Era Ebba, la centralinista.

«Ho sentito del furto a casa tua» disse. «Mi dispiace. Hanno veramente

preso tutti i tuoi dischi?»

«Hanno lasciato i 78 giri. Se riesco a trovare un grammofono a manovella forse potrò ascoltarne qualcuno questa sera.»

«Dev'essere terribile.»

«Purtroppo è andata com'è andata. Che cosa volevi?»

«C'è un uomo qui all'entrata che vuole assolutamente parlare con te.»

«Di cosa?»

«Di una persona che è scomparsa.»

Wallander guardò la pila di rapporti ammucchiati sulla scrivania.

«Chiedi a Svedberg di occuparsene.»

«Svedberg è fuori a caccia.»

«Che cosa?»

«Come posso dire? È fuori e sta cercando un torello che è scappato da un allevamento a Marsvinsholm. Sembra che il toro abbia imboccato la E14 e che stia causando un sacco di problemi al traffico.»

«Sono gli addetti al traffico che devono occuparsi di questo tipo di problemi e non un ispettore di polizia.»

«Björk ha insistito per mandare Svedberg.»

«Buon dio!»

«Posso dirgli di venire da te? Voglio dire, l'uomo che vuole denunciare una scomparsa?»

Wallander sospirò.

«Va bene» disse.

Qualche minuto dopo, i colpi sulla porta del suo ufficio erano stati così discreti che Wallander non fu sicuro di avere udito qualcosa. Ma quando disse «avanti», la porta si aprì immediatamente.

Wallander era sempre stato convinto che la prima impressione su una persona fosse quella decisiva.

L'uomo che entrò nel suo ufficio aveva un aspetto del tutto normale. Wallander pensò che doveva avere circa trentacinque anni. Indossava un vestito blu scuro, aveva i capelli tagliati corti e portava gli occhiali.

Wallander notò subito che l'uomo era molto preoccupato. Non sono il solo ad avere passato una notte in bianco, pensò.

Wallander si alzò e gli porse la mano.

«Kurt Wallander. Commissario della squadra anticrimine.»

«Mi chiamo Robert Åkerblom» disse l'uomo. «Mia moglie è scomparsa.»

L'approccio diretto dell'uomo sorprese Wallander.

«Partiamo dall'inizio» disse. «Si sieda. È una sedia un po' sgangherata. Il bracciolo sinistro ha la tendenza a staccarsi. Ma basta non appoggiarsi.»

L'uomo prese posto sulla sedia.

Improvvisamente scoppiò in lacrime. Era un pianto disperato e straziante.

Perplesso, Wallander rimase seduto dietro la scrivania. Poi decise di aspettare.

Dopo qualche minuto, l'uomo seduto davanti a lui si calmò. Prese un fazzoletto, si asciugò le guance e si soffiò il naso.

«Chiedo scusa» disse. «Ma temo che sia successo qualcosa di grave a Louise. Non è il tipo da sparire così.»

«Vuole una tazza di caffè?» chiese Wallander.

«No. Grazie» rispose Robert Åkerblom.

Wallander annuì, aprì un cassetto della scrivania e prese un block notes. Usava quelli scolastici che comprava con i propri soldi in una cartoleria nel centro di Ystad. Non era mai riuscito ad abituarsi a quelli standardizzati che la direzione generale inviava a pacchi a tutte le centrali di polizia. Più di una volta aveva avuto la tentazione di scrivere una lettera alla rivista «La polizia svedese» per chiedere ironicamente che la direzione generale inviasse moduli dove fosse solo necessario fare una croce sulle caselle delle risposte.

«Iniziamo con i suoi dati personali» disse Wallander.

«Mi chiamo Robert Åkerblom» ripeté l'uomo. «Gestisco un'agenzia immobiliare insieme a mia moglie.»

Wallander annuì e si mise a scrivere. Sapeva che l'agenzia era situata vicino al cinema Saga.

«Abbiamo due figli» continuò Robert Åkerblom. «Due bambine, di quattro e sette anni. Abitiamo in una casa a schiera in Åkarvägen 19. Io sono nato a Ystad. Mia moglie a Ronneby.»

L'uomo si interruppe, prese una fotografia dalla tasca interna della giacca e la posò sulla scrivania davanti a Wallander. Ritraeva una donna dall'aspetto comune. La donna sorrideva e Wallander capì che era stata scattata da un fotografo professionista. Continuando a osservare l'immagine della donna, pensò che in qualche modo era la moglie ideale per Robert Åkerblom.

«La fotografia è stata scattata tre mesi fa» disse l'uomo. «Da allora non è cambiata.»

«Ed è scomparsa?» chiese Wallander.

«Venerdì, nel primo pomeriggio, è stata alla Cassa di Risparmio di Skurup per concludere una vendita. Dopo doveva andare a vedere una casa che una vedova voleva vendere. Io, invece, ho passato il pomeriggio nell'ufficio del nostro commercialista. Prima di andare a casa sono passato nella nostra agenzia. Louise aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica dicendo che sarebbe tornata a casa verso le cinque. Alla fine del messaggio ha detto che erano le tre e un quarto. Da allora è scomparsa.»

Wallander aggrottò la fronte. Oggi è lunedì, pensò. Dunque la donna è scomparsa da quasi tre giorni. Tre giorni con due bambine piccole che la aspettavano a casa.

Istintivamente, capì che non si trattava di una scomparsa normale. Per esperienza sapeva che gran parte delle persone scomparse prima o poi tornava a casa, e che tutto si chiariva con spiegazioni naturali. Spesso si trattava di persone che avevano semplicemente dimenticato di avvisare che si sarebbero assentate per qualche giorno o persino per una settimana. Ma sapeva anche che poche donne lasciavano i loro bambini. E questo aspetto lo preoccupava.

Wallander scrisse alcune annotazioni nel block notes.

«Ha lasciato il messaggio di sua moglie sulla segreteria telefonica?» chiese.

«Sì» rispose Robert Åkerblom. «Ma non ho pensato di portare la cassetta con me.»

«Ci penseremo più tardi» disse Wallander. «Si capiva da dove stava telefonando?»

«Dal telefono dell'auto.»

Wallander posò la penna e osservò l'uomo seduto dall'altro lato della scrivania. La sua inquietudine dava l'impressione di essere del tutto sincera.

«Ha una possibile spiegazione per la sua assenza?»

«No.»

«È possibile che sia andata a trovare degli amici?»

«No.»

«Da parenti?»

«No.»

«Le è venuta in mente qualche altra possibilità?»

«No.»

«Spero che non si offenda se le faccio delle domande personali.»

«Non abbiamo mai litigato. Se è questo che vuole sapere.»

Wallander riprese il racconto dall'inizio.

«Ha detto che sua moglie è sparita venerdì pomeriggio. Eppure ha aspettato tre giorni prima di venire a denunciare la sua scomparsa.»

«Non ne avevo il coraggio» disse Robert Åkerblom.

Wallander lo fissò sorpreso.

«Andare dalla polizia è come accettare che sia accaduto qualcosa di terribile» continuò Robert Åkerblom. «Ecco perché non ho osato farlo prima.»

Wallander annuì lentamente. Capiva perfettamente quello che Robert Åkerblom voleva dire.

«Naturalmente è andato in giro a cercarla» disse.

Robert Åkerblom fece un cenno affermativo con il capo.

«Cos'altro ha fatto?» chiese Wallander scrivendo nel block notes.

«Ho pregato Dio» rispose Robert Åkerblom semplicemente.

Wallander smise di scrivere e fissò l'uomo.

«Ha pregato Dio?»

«Io e la mia famiglia siamo membri della chiesa metodista. Ieri, abbiamo pregato insieme agli altri e al pastore Tureson chiedendo a Dio di proteggere Louise.»

Wallander sentì qualcosa di molto simile a un crampo allo stomaco. Fu costretto a fare uno sforzo per evitare una smorfia.

La madre di due bambine che è membro di una chiesa non conformista, pensò. Una persona così non sparisce volontariamente. A meno che non sia stata colta da un improvviso raptus. O da qualche impulso mistico. È più che improbabile che la madre di due bambine sparisca per andare a suicidarsi. Può capitare, ma molto raramente.

Wallander sapeva che le possibilità erano solo due.

La donna poteva avere avuto un incidente. Oppure era stata vittima di un crimine.

«Ha certamente pensato che sua moglie possa essere stata coinvolta in un incidente.»

«Ho telefonato a tutti gli ospedali della Scania» rispose Robert Åkerblom. «Le risposte sono state tutte negative. Inoltre, se fosse accaduto qualcosa, gli ospedali avrebbero cercato di contattarmi. Louise aveva sempre la sua carta d'identità con sé.»

«Che macchina guida?» chiese Wallander.

«Una Toyota Corolla. Del 1990. Blu scura. La targa è MHL 449.»

Wallander prese nota.

Poi ricominciò dall'inizio. Metodicamente, valutò ogni dettaglio di quello che Robert Åkerblom sapeva dei movimenti della moglie durante il pomeriggio di venerdì 24 aprile. Controllando una carta della regione, Wallander sentì un senso di disagio crescere dentro di sé.

Spero solo che non ci capiti un caso di omicidio fra capo e collo, pensò. Qualsiasi cosa, ma non questo.

Alle undici meno un quarto, Wallander posò la penna.

«Non c'è alcun motivo di dubitare che Louise torni a casa sana e salva» disse sperando che l'incertezza che provava non fosse palese. «Ma, naturalmente, prendiamo la denuncia della scomparsa seriamente.»

Robert Åkerblom si era accasciato sulla sedia. Spero che non si rimetta a piangere, pensò Wallander. Provò un gran senso di pena per l'uomo seduto nel suo ufficio, sentì che avrebbe voluto confortarlo. Ma sapeva che non avrebbe potuto farlo senza svelare la propria inquietudine.

Si alzò dalla sedia.

«Vorrei ascoltare il messaggio che ha lasciato sulla segreteria telefonica» disse. «Dopo, andrò a Skurup a parlare con quelli della banca. Fra l'altro, ha qualcuno che l'aiuta con le bambine?»

«Non ho bisogno di aiuto» disse Robert Åkerblom. «Me la cavo da solo. Commissario, cosa crede che possa essere accaduto a Louise?»

«Per il momento non faccio supposizioni» rispose Wallander. «Ma penso che sua moglie tornerà presto a casa.»

Sto mentendo, pensò.

Non lo credo affatto. Spero solo che sia così.

Wallander seguì Robert Åkerblom fino al centro della città con la sua automobile. Decise che dopo avere ascoltato il messaggio di Louise Åkerblom sulla segreteria telefonica e dopo avere controllato i cassetti della sua scrivania, sarebbe tornato alla centrale di polizia per parlare con Björk. Anche se esistevano procedure categoriche per la ricerca di persone scomparse, Wallander voleva avere immediatamente a disposizione tutte le risorse possibili. Sin dall'inizio, la scomparsa di Louise Åkerblom faceva supporre che la donna potesse essere stata vittima di un reato.

L'agenzia immobiliare degli Åkerblom era situata nei locali di una ex drogheria. Wallander la ricordava dai suoi primi anni a Ystad quando, agli inizi della carriera, era stato trasferito dalla centrale di Malmö. All'interno del locale c'erano due scrivanie, degli espositori con le fotografie e le descrizioni di case e villette. Su di un tavolo basso, circondato da poltroncine, erano appoggiati diversi raccoglitori che i potenziali clienti potevano

consultare a proprio agio. Due carte topografiche costellate di spilli di colori diversi erano appese a un muro. Sul retro dell'ufficio vero e proprio c'era un piccolo locale che fungeva da ripostiglio e cucinino.

Erano entrati dalla porta sul retro. Ma Wallander aveva comunque potuto notare un cartello scritto a mano fissato con del nastro adesivo sulla porta principale, «Oggi l'Agenzia è chiusa».

«Qual è la sua scrivania?» chiese Wallander.

Robert Åkerblom la indicò. Wallander si mise a sedere dietro all'altra scrivania. A parte un'agenda, la fotografia delle due figlie, alcuni raccoglitori e un portapenne, non c'era altro. Wallander ebbe la sensazione che la scrivania fosse stata pulita di recente.

«Chi fa le pulizie?» chiese.

«Viene una donna tre volte la settimana» rispose Robert Åkerblom. «Ma Louise e io abbiamo l'abitudine di spolverare e di vuotare i cestini della carta ogni giorno.»

Wallander annuì. Poi si guardò intorno. L'unico dettaglio che lo colpì, fu un piccolo crocefisso appeso sopra la porta che dava sul retro dell'agenzia.

Poi indicò con un cenno del capo la segreteria telefonica.

«Non ci vuole niente» disse Robert Åkerblom. «È stato l'unico messaggio registrato dopo le tre di venerdì pomeriggio.»

La prima impressione è quella che conta, pensò Wallander. Ascolta attentamente.

Ciao, sto andando a vedere una casa a Krageholm. Sono le tre e un quarto, sarò a casa prima delle cinque.

Felice, pensò Wallander. Una persona piena di vita e felice. Né minacciata, né in preda alla paura.

«Lo riascoltiamo» disse Wallander. «Ma prima vorrei sentire il messaggio che ha registrato lei. C'è ancora?»

Robert Åkerblom annuì, riavvolse il nastro e poi spinse il pulsante di ascolto.

Benvenuti all'Agenzia immobiliare Åkerblom. Oggi, l'agenzia rimane chiusa e riaprirà lunedì mattina alle otto. Dopo il segnale acustico, potete lasciare un messaggio o inviare un fax. Grazie per averci interpellati.

Dal tono di voce incerto, Wallander capì che Robert Åkerblom non si sentiva a proprio agio quando doveva registrare sulla segreteria telefonica.

Poi, tornò a Louise Åkerblom. Chiese di ascoltare il nastro una decina di volte.

Quello che Wallander cercava di capire, era se vi fosse un messaggio na-

scosto dietro le parole della donna. Sapeva che le probabilità che fosse così erano minime. Ma doveva tentare.

Alla decima volta, fece un cenno a Robert Åkerblom facendogli capire che aveva ascoltato abbastanza.

«Devo portare la cassetta alla centrale» disse. «I nostri registratori sono più sofisticati.»

Robert Åkerblom prese la minicassetta e la diede a Wallander.

«Mentre controllo i cassetti della scrivania di Louise, dovrebbe farmi un favore» disse Wallander. «Scriva tutto quello che Louise ha fatto o doveva fare venerdì. Con chi aveva appuntamento e dove. Scriva anche i percorsi che ritiene abbia potuto fare. E gli orari. Inoltre, voglio sapere come si arriva alla casa che Louise doveva vedere a Krageholm.»

«Questo è impossibile» disse Robert Åkerblom.

Wallander lo fissò sorpreso.

«È stata Louise a prendere la telefonata della donna che voleva mettere in vendita la casa» spiegò Robert Åkerblom. «Ha fatto uno schizzo del percorso e lo ha preso con sé. Come sempre, oggi lo avrebbe allegato alla pratica. In ogni caso, se ci fosse stata affidata la vendita della casa, uno di noi sarebbe tornato per fotografarla.»

Wallander rifletté per un attimo.

«In altre parole, oggi, solo Louise sa dove si trova quella casa?»

Robert Åkerblom annuì.

«La proprietaria della casa avrebbe dovuto richiamare?» chiese Wallander.

«Sì. Oggi» rispose Robert Åkerblom. «È per questo che Louise voleva riuscire a dare un'occhiata alla casa venerdì.»

«Deve rimanere qui per prendere la telefonata di quella donna. È importante» disse Wallander. «Deve dirle che Louise ha visto la casa, ma che purtroppo oggi non sta bene. Le chieda di descrivere la strada e si faccia lasciare il numero di telefono. Appena la chiama, deve telefonarmi subito.»

Robert Åkerblom fece un cenno con il capo. Poi prese posto alla scrivania e iniziò a scrivere quello che Wallander gli aveva chiesto.

Wallander aprì i cassetti della scrivania di Louise Åkerblom a uno a uno. Ma non trovò niente degno di nota. Inoltre, nessuno dei cassetti sembrava essere stato svuotato in fretta e furia. Alzò il sottomano verde. C'era solo la ricetta di uno stracotto ritagliata da una rivista. Guardò la fotografia delle due bambine con un senso di apprensione.

Si alzò ed entrò nel locale sul retro dell'ufficio. Appesi a un muro c'erano

un calendario e una citazione dalla Bibbia ricamata a mano. Su di un ripiano c'era un barattolo di caffè ancora da aprire e quattro o cinque varietà di tè. Aprì il frigorifero. All'interno c'era un litro di latte e un panetto di burro ancora da aprire.

Wallander pensò alla voce della donna e al messaggio che aveva lasciato sulla segreteria telefonica. Era certo che avesse parlato mentre l'auto era ferma. La voce era sicura e il tono deciso. Non sarebbe stato così se avesse dovuto fare attenzione al traffico. La sua teoria si sarebbe rivelata corretta riascoltando il messaggio sul registratore della centrale di polizia. Inoltre, era chiaro che Louise Åkerblom era una persona cauta e rispettosa della legge, che non avrebbe mai rischiato la propria vita o quella di altri parlando al telefono mentre guidava in mezzo al traffico.

Se gli orari sono esatti, quando ha telefonato doveva essere a Skurup, pensò Wallander. È appena uscita dalla banca e sta per partire in direzione di Krageholm. Ma prima vuole telefonare a suo marito. È soddisfatta per avere concluso le transazioni con la banca. Inoltre, è venerdì pomeriggio ed è la fine della settimana di lavoro. Il tempo è bello. Louise Åkerblom ha tutti i motivi per essere felice.

Wallander tornò alla scrivania, prese posto e iniziò a sfogliare l'agenda della donna. Robert Åkerblom si avvicinò e gli porse un foglio di carta dove aveva scritto quello che Wallander gli aveva chiesto.

«Al momento ho ancora una domanda» disse Wallander. «In realtà non è una vera domanda. Ma è importante. Che tipo è Louise?»

Era stato molto attento a usare il verbo al presente, come se niente fosse accaduto. Ma nella sua mente, Louise Åkerblom era una persona che non esisteva più.

«Louise è benvoluta da tutti» rispose Robert Åkerblom semplicemente. «È sempre di buon umore, ride spesso e ha facilità a comunicare con la gente. A dire il vero, non ama molto fare affari. Quando si tratta di questioni di denaro o di trattative difficili, lascia che me ne occupi io. Si commuove facilmente. E può anche arrabbiarsi. Non può sopportare che altre persone soffrano.»

«Ha qualche lato strano?» chiese Wallander.

«Lato strano?»

«Abbiamo tutti i nostri difetti» disse Wallander.

Robert Åkerblom cercò di riflettere.

«Non che io sappia» disse dopo un istante.

Wallander annuì e si alzò. Era già mezzogiorno meno un quarto. Voleva

riuscire a parlare con Björk prima che se ne andasse dalla centrale per la pausa del pranzo.

«Mi farò vivo più tardi nel pomeriggio» disse. «Cerchi di non preoccuparsi troppo. Pensi se può avere dimenticato qualche dettaglio, qualcosa che dovrei sapere.»

Uscirono dalla porta sul retro.

«Che cosa può essere successo?» chiese Robert Åkerblom mentre gli stringeva la mano.

«Con tutta probabilità niente» disse Wallander. «Tutto ha sicuramente una spiegazione logica.»

Quando Wallander arrivò alla centrale di polizia, Björk stava uscendo dal suo ufficio. Come sempre, sembrava stressato. Essere a capo di una centrale di polizia non rientrava affatto nelle ambizioni di Wallander.

«Spiacente per quello che è accaduto» disse Björk assumendo un'espressione di rammarico. «Spero solo che i giornali non ne parlino. Un articolo su un furto nell'appartamento di un commissario di polizia sarebbe un disastro. La nostra percentuale di casi risolti è molto bassa. La polizia svedese è agli ultimi posti nelle statistiche europee.»

«Vedremo di migliorare» disse Wallander. «Comunque, ho bisogno di un paio di minuti per parlarti di un caso.»

Björk cambiò espressione.

«Devo parlarti subito. Adesso» disse Wallander.

Björk annuì ed entrò nel suo ufficio seguito da Wallander.

Wallander spiegò quello che era accaduto e raccontò i dettagli del suo incontro con Robert Åkerblom.

«Una donna religiosa, madre di due bambine» disse Björk quando Wallander finì di parlare. «Scomparsa da venerdì. Una brutta faccenda.»

«Proprio così» disse Wallander. «Un gran brutto affare.»

Björk lo fissò pensieroso.

«Sospetti un delitto?»

Wallander scrollò le spalle.

«A dire il vero non so cosa pensare» disse. «Ma c'è qualcosa di anormale in questa scomparsa. Ne sono sicuro. È per questo che vorrei fare il massimo sin dall'inizio e non solo seguire la prassi normale.»

Björk annuì.

«Sono d'accordo» disse. «Chi vuoi? Non dimenticare però che siamo a corto di personale. Hansson è in malattia. Dimmi tu se doveva rompersi

una gamba proprio adesso.»

«Vorrei Martinsson e Svedberg» disse Wallander. «Fra l'altro, Svedberg è riuscito a catturare quel vitello che correva sulla E14?»

«Lo ha preso un contadino. Con un lazo» disse Björk rabbuiandosi. «Svedberg si è slogato un piede scivolando in un fossato. Ma è in servizio.»

Wallander si alzò.

«Adesso vado a Skurup» disse. «Ci rivedremo alle quattro e mezza per fare il punto della situazione. Direi di iniziare subito con la ricerca dell'auto della donna.»

Wallander strappò un foglio dal block notes e lo mise sul tavolo.

«Toyota Corolla» disse Björk. «Me ne occuperò io stesso.»

Wallander uscì dalla centrale di polizia, salì nella sua auto e si avviò in direzione di Skurup lungo la statale che seguiva la costa.

Il vento si era messo a soffiare e spazzava le nuvole dal cielo. In mare, il traghetto dalla Polonia aveva iniziato a fare manovra per entrare in porto.

Quando arrivò a Mossby Strand decise di fermarsi. Fermò l'auto nel parcheggio deserto, vicino a un chiosco abbandonato. Rimase seduto nell'auto tornando con il pensiero a quello che era accaduto l'anno prima. Al canotto che era andato alla deriva in quel punto con i due cadaveri a bordo. Alla donna che si chiamava Baiba Liepa che aveva incontrato a Riga. Pensò che, per quanto ci avesse provato, non era riuscito a dimenticarla.

Anche se era ormai passato un anno, la pensava ogni giorno.

La cosa di cui aveva meno bisogno in quel momento era l'omicidio di una donna.

Pensò a suo padre che aveva deciso di sposarsi. Pensò al furto nel suo appartamento e a tutta la sua musica che era scomparsa. Era come se qualcuno lo avesse privato di una delle cose più importanti della sua vita.

Pensò a sua figlia Linda che aveva ripreso gli studi a Stoccolma e al loro rapporto che non era più quello di un tempo.

Il peso di tutti quei pensieri lo rese inquieto.

Scese dall'auto, chiuse la cerniera della giacca a vento e si avviò verso la spiaggia. L'aria fredda lo fece rabbrividire.

Ripensò a quello che gli aveva raccontato Robert Åkerblom. Cercò di valutare le diverse teorie. Esiste veramente una spiegazione normale? pensò. È possibile che si sia tolta la vita? No. La sua voce quando ha lasciato il messaggio sulla segreteria telefonica era troppo piena di gioia di vivere.

Pochi minuti prima dell'una, Wallander risali nell'auto e si avviò in direzione di Skurup.

Era giunto a una conclusione inevitabile.

Ora era sicuro che Louise Åkerblom era morta.

3.

Di tanto in tanto, Wallander si divertiva a fare un sogno a occhi aperti che sospettava di condividere con non pochi dei suoi simili. Sognava di commettere una rapina in una banca che avrebbe fatto notizia in tutto il mondo. Parte del sogno consisteva nel fantasticare sull'entità della somma di denaro che poteva essere conservata in una banca di normale grandezza. Meno di quanto uno potesse immaginare? Ma comunque più di quanto fosse necessario? Non era mai veramente sicuro di come si sarebbe comportato. Ma il sogno tornava regolarmente.

Il pensiero della rapina lo fece sorridere. Ma come sempre il senso di colpa aveva il sopravvento e il sogno svaniva insieme al sorriso.

Louise Åkerblom, pensò. Sapeva che non l'avrebbero ritrovata viva. Non aveva prove, né luogo del delitto e non c'era ancora un cadavere. Neppure un pugno di mosche. Solo un'angosciante certezza.

La fotografia delle due figlie della donna tornava costantemente davanti ai suoi occhi.

Come si può spiegare l'inspiegabile? pensò. E nel futuro, come potrà Robert Åkerblom continuare a pregare quel dio che lo ha abbandonato così crudelmente insieme alle sue due bambine?

Wallander attese pazientemente all'interno della Cassa di Risparmio di Skurup che il funzionario che aveva seguito insieme a Louise Åkerblom la pratica per la vendita dell'immobile il venerdì pomeriggio tornasse da una visita dal dentista. Quando era entrato nella banca un quarto d'ora prima, aveva parlato con il direttore, Gustav Halldén, che conosceva di vista. Wallander gli aveva detto chiaramente che lo scopo della sua visita era legato alla scomparsa di una persona. Allo stesso tempo però, aveva chiesto a Halldén di mantenere la massima riservatezza.

«Non siamo certi che sia accaduto qualcosa di grave» spiegò Wallander.

«Capisco» rispose Halldén. «Però lo sospettate.»

Wallander annuì. Proprio così, pensò. Ma come si fa a stabilire il confine fra certezza e sospetto?

La voce incerta di un uomo alle sue spalle interruppe i suoi pensieri.

«Il commissario voleva vedermi?»

Wallander si voltò.

«Il ragioniere Moberg?» chiese.

L'uomo fece un cenno con il capo. Era giovane, incredibilmente giovane per essere, secondo l'immagine che Wallander si era fatto, un funzionario di banca. Ma fu un'altra cosa ad attirare la sua attenzione.

La guancia destra dell'uomo era visibilmente gonfia.

«Ho ancora problemi a parlare» farfugliò Moberg.

Wallander capì a malapena quello che l'uomo aveva detto.

«Forse sarebbe meglio aspettare» continuò l'uomo. «Forse sarebbe meglio aspettare che l'effetto dell'anestetico sparisca?»

«No» disse Wallander. «Proviamo ugualmente. Non ho molto tempo a disposizione. Ammesso che parlare non le provochi troppo dolore.»

Moberg scosse il capo e indicò la porta di un ufficio di fianco a quello del direttore.

«Eravamo seduti qui» spiegò Moberg. «Era seduta sulla sedia dove lei è seduto adesso. Louise Åkerblom. Halldén mi ha detto che è della signora che lei vuole parlarmi. Cosa è successo? È scomparsa?»

«Sì» disse Wallander. «Abbiamo ricevuto una denuncia in questo senso. Con tutta probabilità è andata in visita a qualche parente dimenticando di avvisare il marito.»

Dall'espressione scettica che si dipinse sul volto gonfio di Moberg, Wallander capì di non essere stato molto convincente. Reazione naturale, pensò. Una persona scomparsa è una persona scomparsa. Non si scompare solo a metà.

«Come posso esserle utile?» chiese Moberg versandosi un bicchiere d'acqua da una bottiglia che era sulla scrivania.

«Voglio che mi parli del vostro incontro di venerdì pomeriggio» disse Wallander. «Tutti i dettagli. L'ora, quello che Louise Åkerblom ha detto e quello che ha fatto. Inoltre, voglio i nomi dell'acquirente e del venditore della casa. Aveva già avuto modo di incontrare Louise Åkerblom in precedenza?»

«Sì. Ho seguito le pratiche della signora Åkerblom altre volte» rispose Moberg. «Per la vendita di quattro diversi immobili.»

«Mi parli di venerdì» disse Wallander.

Moberg prese un'agendina dalla tasca interna della giacca.

«Avevamo fissato l'appuntamento alle due e un quarto» disse. «Louise Åkerblom è arrivata con qualche minuto di anticipo. Abbiamo scambiato

qualche parola sul tempo.»

«Ha avuto l'impressione che fosse tesa o preoccupata?» chiese Wallander.

Moberg ci pensò su.

«No» disse. «Al contrario, sembrava felice. In precedenza avevo avuto l'impressione che fosse una persona riservata e un po' sulle sue. Ma non venerdì.»

Wallander gli fece cenno di continuare.

«I suoi clienti sono arrivati dopo qualche minuto. Una giovane coppia, il venditore e un uomo con la procura per la vendita. Ci siamo seduti e abbiamo seguito la normale routine. Niente di particolare. Tutte le carte erano in ordine. La registrazione del passaggio di proprietà, il certificato di ipoteca, la concessione del mutuo, le cambiali firmate. Tutto si è svolto rapidamente. Poi ci siamo salutati con le solite frasi di circostanza.»

«Le è sembrato che Louise Åkerblom avesse fretta?»

Moberg rifletté un istante

«Forse» disse. «Forse aveva fretta. Ma non ne sono sicuro. Di una cosa però sono certo.»

«Cosa?»

«Che appena uscita dalla banca non è salita direttamente nella sua auto.»

Moberg indicò la finestra che dava su di un piccolo parcheggio.

«È il parcheggio riservato ai clienti della banca» disse. «L'ho vista parcheggiare quando è arrivata. Ma quando è uscita dalla banca, è passato circa un quarto d'ora prima che riprendesse l'auto. Ho potuto notarla perché ero rimasto qui a fare alcune telefonate. Quando è tornata all'auto mi sembra di ricordare che, oltre alla cartella, avesse un sacchetto in mano.»

«Un sacchetto?» disse Wallander. «Che tipo di sacchetto?»

Moberg scrollò le spalle. Wallander notò che l'effetto dell'anestesia sembrava essere scomparso.

«Che tipo di sacchetto...» disse Moberg. «Credo che fosse un sacchetto di carta. Non di plastica.»

«È salita nell'auto ed è partita?»

«Non subito. Prima ha fatto una telefonata.»

A suo marito, pensò Wallander. Fin qui tutto coincide.

«Erano appena passate le tre» continuò Moberg. «Avevo un nuovo appuntamento alle tre e mezza e dovevo preparare la pratica. Ma la persona che mi ha chiamato non finiva più di parlare.»

«Ha potuto vedere quando è partita?»

«No. Allora ero già tornato nel mio ufficio.»

«Dunque, l'ultima volta che ha visto Louise Åkerblom era mentre stava telefonando nell'auto?»

Moberg annuì.

«Che tipo di auto guidava?»

«Non me ne intendo troppo di auto» disse Moberg. «Ma era nera. O forse blu scura.»

Wallander si alzò.

«Se le viene in mente qualcosa, mi contatti immediatamente» disse. «Ogni dettaglio può essere importante.»

Prima che uscisse, Moberg gli diede gli indirizzi e i numeri di telefono degli acquirenti e del venditore. Quando uscì dalla banca, Wallander si fermò e si guardò intorno.

Un sacchetto di carta, pensò. Può essere quello di una panetteria. Si ricordò che ce n'era una in una via che correva parallela alla ferrovia. Attraversò la piazza e poi girò a sinistra.

La ragazza dietro il bancone disse che aveva lavorato venerdì pomeriggio. Ma non riconobbe la fotografia di Louise Åkerblom che Wallander le aveva mostrato.

«C'è un'altra panetteria» disse la ragazza.

«Dove?»

La ragazza gli spiegò che rispetto alla banca era circa alla stessa distanza di quella da dove si trovava in quel momento. Wallander ringraziò e uscì. Ritornò verso la piazza e, seguendo le istruzioni della ragazza, raggiunse l'altro negozio. Quando entrò, una donna anziana gli chiese cosa desiderasse. Wallander si presentò e posò la fotografia di Louise Åkerblom sul bancone.

«La riconosce?» chiese. «Dovrebbe essere venuta nel suo negozio poco dopo le tre di venerdì pomeriggio.»

La donna aprì un cassetto, prese un paio di occhiali e studiò la fotografia.

«È successo qualcosa?» chiese incuriosita. «Chi è?»

«Voglio solo sapere se la riconosce» disse Wallander gentilmente.

La donna annuì.

«Sì. Me la ricordo» disse. «Se ricordo bene, ha comprato dei cornetti alla crema. Sì, adesso ricordo. Erano dei cornetti alla crema. E anche del pane.»

Wallander cercò di concentrarsi.

«Quanti cornetti?» chiese.

«Quattro. Ricordo che volevo fare un pacchetto. Ma quella donna mi disse che bastava un sacchetto di carta. Sembrava avere fretta.»

Wallander annuì.

«Ha notato che direzione abbia preso quando è uscita dal negozio?»

«No. Ho dovuto servire i clienti che sono entrati dopo di lei.»

«Grazie» disse Wallander. «Lei è stata di grande aiuto.»

«Che cosa è successo?» chiese la donna.

«Niente» rispose Wallander. «Semplice routine.»

Uscì dal negozio e tornò al parcheggio sul retro della banca dove aveva lasciato la sua automobile.

Fin qui, ma non più in là, pensò. Le tracce finiscono qui. Louise Åkerblom è salita nella sua auto, ha telefonato e ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica, ha messo in moto ed è partita per andare a vedere una casa che non sappiamo ancora dove sia. Era di buon umore, ha comprato quattro cornetti alla crema e pensava di essere a casa per le cinque.

Wallander guardò l'orologio. Mancavano tre minuti alle tre. E tre giorni prima, Louise Åkerblom era proprio lì.

Tornò alla sua automobile parcheggiata sul retro della banca. Mise una cassetta nell'autoradio, una delle poche che gli erano rimaste dopo il furto, e cercò di fare un riepilogo della situazione. La voce di Placido Domingo echeggiò all'interno dell'abitacolo. Quattro cornetti, pensò. Uno per ciascun membro della famiglia. Si chiese se i membri della famiglia Åkerblom dicessero il *Benedicite* anche prima di mangiare i dolci. Si chiese cosa si potesse provare credendo in un dio.

Che cosa aveva detto Robert Åkerblom?

Il pastore Tureson?

Wallander mise in moto e si avviò in direzione di Ystad. Appena imboccò la E14, aumentò la velocità. Chiamò la centrale di polizia e chiese a Ebba di cercare il numero di telefono del pastore Tureson e di dirgli che Wallander lo voleva vedere immediatamente. Poco prima di Ystad, Ebba lo richiamò informandolo che il pastore lo stava aspettando nella chiesa metodista.

«Non ti farà certo male andare in chiesa per una volta» disse Ebba.

Wallander ritornò con il pensiero alla notte che aveva passato con Baiba Liepa in una chiesa di Riga un anno prima. Ma in quel momento non aveva tempo per i ricordi.

Il pastore Tureson era un uomo anziano, alto, di corporatura robusta e con una folta chioma di capelli bianchi. La sua stretta di mano era forte e decisa.

L'interno della chiesa era spartano. Come sempre quando entrava in una chiesa, Wallander provò un senso di disagio indefinibile.

Presero posto ciascuno su una sedia.

«Ho parlato con Robert due ore fa» disse il pastore. «Pover'uomo, è a dir poco sconvolto. Siete riusciti a rintracciare Louise?»

«No» rispose Wallander.

«Non riesco a capire cosa possa essere successo. Louise non era il tipo da mettersi in situazioni pericolose.»

«Non sempre è possibile evitarle.»

«Non capisco. Che cosa vuole dire?»

«Ci sono due possibilità: o siamo noi stessi a metterci in una situazione di pericolo, oppure sono altri a farlo. Non è proprio la stessa cosa.»

Tureson allargò le braccia rassegnato. Era chiaramente preoccupato e si capiva che provava un senso di compassione per Robert Åkerblom e per le due bambine.

«Mi parli di Louise Åkerblom» disse Wallander. «Che tipo era? Da quanto tempo la conosce? Com'è la famiglia?»

Tureson fissò Wallander sorpreso.

«Ha usato il verbo al passato, come se Louise non fosse più con noi» disse.

«È una mia brutta abitudine» si scusò Wallander. «Naturalmente voglio che lei mi dica che tipo è Louise Åkerblom.»

«Sono il pastore di questa comunità da cinque anni» iniziò Tureson. «Come può capire dal mio accento, sono originario di Göteborg. Gli Åkerblom erano membri della nostra chiesa prima ancora che io arrivassi qui. Sia Robert che Louise provengono da famiglie metodiste e si sono incontrati grazie alla chiesa. E ora fanno in modo che le loro figlie crescano secondo la giusta fede. Robert e Louise sono dei genitori perfetti. Sono persone operose, risparmiatrici e generose. Non credo che vi sia altro modo per descriverli. Sono molto uniti e fanno sempre tutto di comune accordo. Siamo tutti costernati per la scomparsa di Louise. Tutti i membri della chiesa stanno pregando per lei.»

La famiglia perfetta. Nessuno scheletro nell'armadio, pensò Wallander. Potrei parlare con mille persone diverse e tutte mi direbbero la stessa cosa. Louise Åkerblom non aveva alcun difetto, niente. L'unica nota stonata è la

sua scomparsa.

Non quadra. Niente quadra.

«Il commissario sta pensando a qualcosa?» chiese Tureson.

«Sto pensando alla debolezza» rispose Wallander. «Non è un elemento fondamentale di tutte le religioni? Ciò che Dio ci aiuta a vincere è la nostra debolezza.»

«Molto giusto.»

«Ma mi sembra che Louise Åkerblom non avesse un difetto. L'immagine che uno si fa è talmente perfetta da sembrare quasi sospetta. Esistono veramente persone senza difetti?»

«Louise era una di queste» rispose Tureson.

«Si direbbe quasi una santa?»

«Non del tutto» disse Tureson. «Ricordo che un giorno, quando Louise stava per servire il caffè ai membri della comunità, urtò con il vassoio contro un tavolo rovesciando tutto. Ero vicino e la udii imprecare.»

Wallander decise di riprendere dall'inizio.

«È possibile che siano sorti dei dissapori fra i due coniugi?» chiese.

«Lo escludo categoricamente» rispose Tureson.

«Un altro uomo?»

«Impossibile. Spero che eviti di fare la stessa domanda a Robert.»

«Può essere stata vittima di una crisi religiosa. Di dubbio, voglio dire.»

«Neanche per sogno. Ne sarei venuto a conoscenza.»

«Può avere avuto dei motivi per cercare il suicidio?»

«No.»

«Può avere perso la ragione per qualche motivo?»

«Perché avrebbe dovuto? Louise è una persona molto equilibrata.»

«La maggioranza delle persone portano un segreto dentro di sé» disse Wallander dopo un attimo di silenzio. «È possibile secondo lei che Louise abbia un segreto che non ha mai rivelato ad altri, neppure a suo marito?»

Tureson scosse il capo.

«È chiaro che ognuno di noi porta un segreto dentro di sé» rispose. «Spesso sono segreti grevi. Ma sono convinto che Louise non nasconde nulla che le abbia fatto lasciare la sua famiglia facendola soffrire in questo modo.»

Wallander non aveva altre domande da fare.

Non quadra, pensò nuovamente. C'è qualcosa in questa immagine perfetta che non quadra.

Si alzò e ringraziò il pastore per la collaborazione.

«Parlerò con altri membri della sua comunità» disse. «Nel caso Louise non ricompaia.»

«Louise deve tornare» disse Tureson. «Non può essere diversamente.»

Alle quattro e cinque, Wallander uscì dalla chiesa metodista. Aveva iniziato a piovere e mentre si avviava verso la sua macchina rabbrividì più volte. Salì nell'auto e rimase seduto, colto da un improvviso senso di sposs atezza. Il pensiero delle due bambine rimaste senza la madre era insostenibile.

Alle quattro e mezza, si riunirono nell'ufficio di Björk, il capo della centrale di polizia di Ystad. Martinsson si era seduto mentre Svedberg era rimasto in piedi appoggiato al muro. Come sempre, continuava a passarsi una mano sulla testa pelata come se fosse alla ricerca dei capelli perduti. Wallander aveva preso posto sull'altra poltroncina. Björk era piegato sulla scrivania intento a parlare al telefono. Quando finì, posò il ricevitore e chiamò Ebba al centralino dicendole di non passare alcuna telefonata per mezz'ora, eccetto un'eventuale chiamata di Robert Åkerblom.

«A che punto siamo?» disse Björk. «Kurt, cosa puoi dirci?»

«Al momento non abbiamo niente» rispose Wallander.

«Ho informato Martinsson e Svedberg» continuò Björk. «Ho dato ordine di iniziare le ricerche dell'auto. Abbiamo messo in moto la solita prassi per le denunce di scomparsa che giudichiamo potenzialmente serie.»

«Potenzialmente?» disse Wallander. «Questo è un caso molto serio. Se si fosse trattato di un incidente a quest'ora saremmo già venuti a saperlo. Ma non è stato così. Dunque possiamo essere quasi certi che sia stato commesso un delitto. Personalmente, sono convinto che Louise Åkerblom sia morta.»

Martinsson tentò di fare una domanda, ma Wallander lo interruppe e fece un resoconto di quello che aveva fatto quel giorno. Sentiva che doveva fare in modo che i suoi colleghi arrivassero alla stessa conclusione alla quale egli stesso era arrivato. Una persona come Louise Åkerblom non lascia la famiglia e sparisce volontariamente.

Qualcosa o qualcuno le aveva impedito di essere a casa alle cinque come aveva detto nel messaggio che aveva lasciato sulla segreteria telefonica.

«Una brutta faccenda. Devo ammetterlo» disse Björk quando Wallander finì di parlare.

«Agente immobiliare, metodista, tutta casa e famiglia» disse Martinsson. «Forse, tutto è diventato troppo per lei. Compra dei cornetti, sale in mac-

china e si avvia verso casa. Poi, improvvisamente, inverte la marcia in direzione di Copenaghen.»

«Dobbiamo trovare l'auto» disse Svedberg. «Senza l'auto non troveremo niente.»

«La cosa più importante è localizzare la casa che Louise Åkerblom doveva visitare» obiettò Wallander. «Robert Åkerblom ha telefonato?»

Björk scosse il capo.

«Se ha veramente preso la strada in direzione di Krageholm per andare a vedere quella casa, dovremmo riuscire a seguire le sue tracce finché non la troveremo, o finché le tracce non finiscono» disse Wallander.

«Peters e Norén hanno controllato le strade secondarie intorno a Krageholm» disse Björk. «Hanno individuato un camion rubato ma nessuna Toyota Corolla.»

Wallander prese dalla tasca la minicassetta della segreteria telefonica. Dopo diversi minuti e non poche difficoltà, Martinsson riuscì a trovare un registratore adatto. Si avvicinarono tutti al tavolo e ascoltarono la voce di Louise Åkerblom.

«Facciamo ascoltare la cassetta ai tecnici della scientifica» disse Wallander. «Non credo che possano trovare qualcosa di importante, ma non voglio lasciare niente al caso.»

«Una cosa è evidente» disse Martinsson. «Dal tono di voce è chiaro che nessuno la sta minacciando o costringendo a parlare. Non sembra né inquieta né preoccupata.»

«Quindi succede qualcosa dopo il messaggio» disse Wallander. «Fra le tre e le cinque. Da qualche parte fra Skurup, Krageholm e Ystad. Tre giorni fa.»

«Che vestiti indossava?» chiese Björk.

A quelle parole, Wallander si rese conto di avere dimenticato di fare una delle domande più elementari al marito della donna. Lo ammise immediatamente.

«A dispetto di tutto, io credo che possa esserci una spiegazione logica» disse Martinsson. «È come hai detto tu, Kurt. Non mi sembra il tipo di persona che sparisce di propria volontà. Dopo tutto, le aggressioni e gli omicidi sono ancora relativamente rari. Suggerirei di seguire la solita prassi senza lasciarci prendere da isterismi inutili.»

«Io non sono isterico» disse Wallander con tono deciso. «Dico soltanto quello che penso. Inoltre, alcune conclusioni parlano da sole.»

Björk stava per intervenire ma fu interrotto dallo squillo del telefono.

«Ho detto che non volevo essere disturbato» disse fissando irritato il telefono.

Wallander fece un passo in avanti e posò una mano sul ricevitore.

«Può essere Robert Åkerblom» disse. «Lascia che risponda io.»

Alzò il ricevitore e disse il suo nome.

«Sono Robert Åkerblom. Avete trovato Louise?»

«No» rispose Wallander. «Non ancora.»

«La vedova mi ha appena telefonato» disse Robert Åkerblom. «Ho una descrizione della strada per arrivare alla casa. Sto per andarci.»

«Aspetti» disse Wallander. «Verrò con lei. È meglio. Arrivo subito. Può fare delle copie delle indicazioni della strada? Cinque basteranno.»

«Va bene, aspetterò» disse Robert Åkerblom.

Wallander pensò che spesso le persone religiose osservano scrupolosamente la legge e rispettano le autorità. Robert Åkerblom avrebbe potuto benissimo partire alla ricerca della moglie da solo, ma non lo aveva fatto.

Posò il ricevitore con un sospiro di sollievo.

«Adesso sappiamo dov'è la casa» disse. «Andiamo con due auto. Robert Åkerblom vuole venire con noi. Viaggerà con me.»

«Non pensi che sarebbe opportuno inviare anche delle pattuglie?» chiese Martinsson.

«No» disse Wallander. «Diamo prima un'occhiata alle indicazioni della vedova e poi faremo un piano. Dopo, se necessario, useremo tutto quello che abbiamo a disposizione.»

«Telefonami immediatamente se succede qualcosa» disse Björk. «Qui o a casa.»

Wallander uscì e si avviò quasi di corsa nel corridoio. Aveva fretta. Doveva sapere se le tracce si perdevano nel nulla. Oppure se lo avrebbero portato a ritrovare Louise Åkerblom.

Posarono sul cofano dell'auto di Wallander la fotocopia della carta che Robert Åkerblom aveva disegnato seguendo le indicazioni della vedova.

«La E14» disse Svedberg. «Fino alla deviazione per Katslösa e Kadesjö. A sinistra in direzione di Knickarp, poi a destra, nuovamente a sinistra fino a prendere una strada di campagna sterrata.»

«Aspetta un attimo» disse Wallander. «Se tu fossi partito da Skurup, che strada avresti preso allora?»

Dopo alcuni minuti di discussione, giunsero alla conclusione che esistevano diverse alternative. Wallander si rivolse a Robert Åkerblom.

«Che cosa ne pensa?»

«Credo che Louise avrebbe scelto una strada secondaria» disse senza esitazione. «Il traffico della E14 la stressava. Ha sicuramente preso la statale per Svaneholm e Brodda.»

«Anche se aveva fretta? Ha detto che voleva essere a casa per le cinque.»

«Lo avrebbe fatto ugualmente» disse Robert Åkerblom.

«Bene. Prendete voi quella strada» disse Wallander rivolto a Martinsson e Svedberg. «Andate direttamente alla casa della vedova. Chiamatemi se notate qualcosa di particolare.»

Lasciarono Ystad. Martinsson e Svedberg, che avevano il percorso più lungo, partirono per primi. Di tanto in tanto Wallander guardava il suo passeggero con la coda dell'occhio. Robert Åkerblom rimaneva seduto rigidamente con lo sguardo fisso sulla strada, solo le sue mani esprimevano tutta la sua angoscia muovendosi in continuazione.

Più i chilometri passavano, più Wallander sentiva la tensione crescere dentro di sé. Che cosa avrebbero trovato?

Arrivati alla deviazione per Kadesjö, Wallander frenò e lasciò passare un camion. Si ricordò di avere preso quella stessa strada due anni prima, quando una coppia di anziani coniugi era stata uccisa brutalmente nella propria fattoria isolata. Il ricordo lo fece rabbrividire e, come gli capitava spesso, pensò a Rydberg, il suo collega che era morto da un anno. Da allora, ogni volta che Wallander iniziava un'indagine, non riusciva a fare a meno di sentire la mancanza dell'esperienza e dei consigli del collega più anziano.

Che cosa sta accadendo al nostro paese? Dove sono finiti i ladri e i truffatori del passato? Da dove viene tutta questa violenza senza senso?

«È la strada giusta?» chiese per rompere il silenzio.

«Sì» rispose Robert Åkerblom senza distogliere lo sguardo dalla strada. «Appena passata la collina, deve girare a sinistra.»

Attraversarono la foresta di Krageholm. Al di là degli alberi si intravedeva il lago. Wallander ridusse la velocità e si mise a cercare la deviazione.

Fu Robert Åkerblom a individuarla quando Wallander l'aveva già passata. Fece retromarcia e fermò l'auto.

«Lei rimanga nell'auto, io vado a dare un'occhiata.»

L'accesso alla strada sterrata era nascosto da una folta vegetazione. Wallander si chinò e notò delle vaghe tracce di pneumatici. Sentiva lo sguardo

di Robert Åkerblom fisso sulla sua nuca.

Tornò all'auto e chiamò Martinsson e Svedberg. Erano appena arrivati a Skurup.

«Siamo alla deviazione» disse Wallander. «Ci sono tracce di pneumatici. Fate attenzione a non rovinarle quando arrivate.»

«D'accordo» rispose Svedberg. «Stiamo uscendo da Skurup.»

Wallander salì nell'auto e imboccò la strada sterrata facendo attenzione a non passare sulle tracce dei pneumatici.

Due auto, pensò. Oppure la stessa che è andata avanti e indietro.

L'auto avanzava lentamente sulla strada dissestata, sobbalzando fra una buca e l'altra. Secondo le indicazioni, la casa della vedova doveva essere a un chilometro dalla deviazione. Con sua sorpresa, Wallander lesse sulla cartina che la casa si chiamava Solitudine.

La strada finì dopo tre chilometri. Robert Åkerblom si scosse e fissò Wallander con uno sguardo attonito.

«Non è la strada giusta» disse Wallander. «Non possiamo essere passati davanti alla casa senza vederla. È praticamente sulla strada. Dobbiamo tornare indietro.»

Tornarono sulla strada principale e ripresero ad avanzare lentamente. Dopo circa cinquecento metri, trovarono un'altra deviazione. Wallander scese dall'auto. A differenza di quelle sulla strada precedente, notò diverse tracce di pneumatici che si incrociavano sulla strada sterrata che dava anche l'impressione di essere in condizioni migliori e più frequentata.

Ma anche questa volta non trovarono la casa. Intravidero una fattoria fra gli alberi lontana dalla strada, ma non corrispondeva alla descrizione. Dopo quattro chilometri, Wallander si fermò.

«Ha il numero di telefono della vedova Wallin?» chiese. «Ho la netta impressione che il senso di orientamento di quella donna non sia dei migliori.»

Robert Åkerblom annuì e prese un'agendina dalla tasca interna della giacca. Mentre l'uomo la sfogliava, Wallander notò un segnalibro a forma di angelo fra le pagine.

«La chiami» disse Wallander. «Le dica che si è perso e le chieda di ripetere la descrizione della strada.»

La vedova rispose al decimo segnale.

Come Wallander aveva previsto, la signora Wallin non era affatto sicura della distanza della casa dalla deviazione.

«Le chieda di darle altri punti di riferimento» disse Wallander. «Deve

esserci un modo per trovare la strada giusta. In caso contrario, manderemo un'auto a prenderla.»

Wallander aspettò pazientemente che Robert Åkerblom finisse di parlare con la signora Wallin.

«Una quercia» disse quando ebbe finito di parlare. «Spezzata in due da un fulmine. Dobbiamo svoltare pochi metri prima dell'albero.»

Ripresero a guidare. Dopo due chilometri, scorsero la quercia con il tronco spezzato in due. La deviazione era a una decina di metri sulla destra. Wallander chiamò Svedberg e Martinsson avvertendoli di seguire il nuovo punto di riferimento. Poi, per la terza volta scese per controllare le tracce di pneumatici. Con sua grande sorpresa, non vide alcuna traccia fresca all'imbocco della strada sterrata. Però, questo non significava che nessuna auto fosse passata di recente. Le tracce potevano essere state cancellate dalla pioggia. Ma Wallander non riuscì a evitare un senso di delusione.

La casa era a circa un chilometro dalla deviazione. Si fermarono e scesero dall'auto. Aveva iniziato a piovere.

Improvvisamente, Robert Åkerblom si mise a correre verso la casa urlando con tono isterico il nome della moglie. Wallander rimase fermo di fianco all'automobile. La rapidità con la quale il tutto si era svolto lo aveva colto completamente di sorpresa. Quando Robert Åkerblom scomparve dietro la casa, Wallander si scosse e si affrettò a seguirlo.

Nessuna auto, pensò mentre correva. Nessuna auto e nessuna traccia di Louise Åkerblom.

Raggiunse Robert Åkerblom proprio mentre stava per scagliare una tegola rotta contro una finestra della casa. Wallander gli afferrò il braccio.

«È inutile» disse Wallander.

«Forse Louise è lì dentro» urlò Robert Åkerblom.

«Mi ha detto che non aveva le chiavi della casa» disse Wallander. «Lasci quella tegola e vediamo se c'è una porta aperta. In ogni caso, le posso assicurare che Louise non è lì dentro.»

Robert Åkerblom si accasciò al suolo.

«Dove può essere?» chiese con un filo di voce. «Che cosa può esserle successo?»

Wallander sentì un nodo in gola. Non sapeva cosa rispondere.

Poi prese Robert Åkerblom per un braccio e lo aiutò ad alzarsi.

«Non deve rimanere per terra sotto la pioggia» disse. «Adesso facciamo il giro della casa e diamo un'occhiata.»

Tutte le porte erano chiuse a chiave. Guardarono attraverso le finestre.

Tutte le camere erano vuote. Wallander stava dicendo a Robert Åkerblom che non potevano fare altro, quando l'auto di Martinsson e Svedberg si fermò nel cortile.

«Niente» disse Wallander avvicinandosi ai colleghi e mettendo l'indice sulla bocca senza che Robert Åkerblom lo vedesse.

Voleva evitare che Martinsson e Svedberg iniziassero a fare domande.

Non voleva essere costretto a rispondere che, con tutta probabilità, Louise Åkerblom non era mai stata nelle vicinanze di quella casa.

«Niente anche da parte nostra» disse Martinsson. «Nessuna auto, niente.»

Wallander guardò l'orologio. Erano le sei e dieci minuti. Si girò verso Robert Åkerblom cercando di abbozzare un sorriso.

«Credo che per oggi basti. È meglio che lei torni a casa dalle sue bambine» disse. «Svedberg la accompagnerà a casa. Noi continueremo le ricerche. Cerchi di non preoccuparsi troppo. Vedrà che tutto andrà per il meglio.»

«È morta» bisbigliò Robert Åkerblom. «È morta e non tornerà mai più a casa.»

I tre poliziotti rimasero in silenzio.

«No» disse Wallander alla fine. «Non c'è nessun motivo per essere così pessimisti. Adesso Svedberg la accompagnerà a casa. Le prometto che mi farò vivo più tardi.»

Robert Åkerblom salì nell'auto di Svedberg che partì immediatamente.

«Adesso le cose si fanno serie» disse Wallander con tono deciso. Ma dentro di sé, provava un crescente senso di inquietudine.

Salirono nell'auto e Wallander chiamò Björk e gli chiese di ordinare a tutte le auto di pattuglia e agli agenti disponibili di raggiungere la quercia spezzata. Nel frattempo, Martinsson aveva iniziato a predisporre un piano per perlustrare nel modo più efficiente e rapido possibile tutte le strade e i dintorni della casa entro un cerchio di diverse centinaia di metri. Wallander chiese a Björk di mandare qualcuno a cercare carte topografiche dell'area.

«Continueremo a cercare finché c'è luce» disse Wallander. «Se questa sera non otterremo alcun risultato, riprenderemo le ricerche domani all'alba. Cerca di metterti in contatto con il comandante del reggimento di stanza a Ystad. Se necessario, gli chiederemo delle reclute.»

«I cani» disse Martinsson. «Abbiamo bisogno di cani già questa sera.»

«Verrò al più presto per guidare le ricerche personalmente» disse Björk.

«A più tardi.»

Martinsson e Wallander si guardarono.

«Qual è la tua opinione a questo punto?» chiese Wallander.

«Quella donna non è mai stata qui» rispose Martinsson. «Può essere nelle vicinanze così come può essere in un luogo molto più lontano. Ma dobbiamo trovare la sua automobile. Ed è bene iniziare da qui. Qualcuno deve pur averla vista. Bisogna andare di casa in casa e chiedere. Domani Björk deve convocare una conferenza stampa. A questo punto, è necessario fare sapere che consideriamo la scomparsa di Louise Åkerblom un caso molto serio.»

«Cosa può esserle accaduto?» disse Wallander.

«Qualcosa che non voglio neppure cercare di immaginare» rispose Martinsson.

Grosse gocce di pioggia cominciarono a tamburellare sul tetto dell'auto.

«Oh no!» disse Wallander. «Al diavolo anche la pioggia.»

«Sono d'accordo» disse Martinsson.

Pochi minuti prima di mezzanotte, un gruppo di poliziotti stanchi e bagnati fradici si riunì nel cortile davanti alla casa che, molto presumibilmente, Louise Åkerblom non aveva mai visto. Non avevano trovato alcuna traccia dell'automobile e tanto meno della donna. Ma, con grande sorpresa di tutti, i cani avevano scoperto i cadaveri di due alci. Inoltre, un'auto della polizia aveva evitato per un soffio di scontrarsi con una Mercedes che arrivava ad alta velocità in direzione opposta.

Björk ringraziò i poliziotti per il lavoro svolto. Aveva già deciso insieme a Wallander di mandare tutti a casa e di comunicare che le ricerche sarebbero riprese alle sei del mattino successivo.

Wallander fu l'ultimo a partire in direzione di Ystad. Prima di andarsene, aveva chiamato Robert Åkerblom per dirgli che purtroppo non vi era alcuna novità. Scusandosi per l'ora tarda, Robert Åkerblom gli aveva chiesto di passare a fargli visita nella villa dove ora era solo con le sue due figlie.

Prima di mettere in moto, Wallander telefonò a sua sorella Kristina a Stoccolma. Sapeva che aveva l'abitudine di rimanere alzata fino a tardi. Le disse che il padre aveva deciso di sposarsi con Gertrud, la domestica. A quella notizia, e con grande sorpresa di Wallander, Kristina scoppiò in una risata. Ma dopo gli promise che sarebbe venuta a Ystad all'inizio del mese.

Wallander posò il ricevitore e mise in moto. La pioggia cadeva a rovesci.

Arrivò all'indirizzo che gli aveva dato Robert Åkerblom senza problemi.

La villa era simile a migliaia di altre ville. Le luci erano accese al pianterreno.

Prima di scendere dall'auto si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

È scomparsa per strada, pensò.

Che cosa può esserle successo?

C'è qualcosa di strano e inquietante in questa scomparsa. Ma non riesco a capire cosa.

4.

La sveglia sul comodino di fianco al letto suonò alle cinque meno un quarto.

Wallander si girò con un gemito e si coprì la testa con il cuscino.

Non dormo abbastanza, pensò sconsolato. Perché non riesco mai a dimenticare il mio lavoro quando torno a casa?

Rimase disteso nel letto pensando al breve incontro con Robert Åkerblom della sera prima. Quando aveva visto l'espressione sul volto di quell'uomo ed era stato costretto a dirgli che non erano riusciti a trovare sua moglie, aveva provato un intenso senso di pena. Wallander era uscito da quella casa il più rapidamente possibile, ma l'espressione sul volto di Robert Åkerblom aveva continuato a ossessionarlo. Si era messo a letto ma, pur essendo sfinito, era riuscito ad addormentarsi solo alle tre del mattino.

Dobbiamo trovarla, pensò. Dobbiamo trovarla al più presto. Non importa se viva o morta. L'importante è trovare quella donna.

Aveva promesso a Robert Åkerblom che sarebbe tornato a trovarlo la mattina dopo, non appena avessero ripreso le ricerche. Wallander si era reso conto che per riuscire a capire chi fosse veramente Louise Åkerblom, doveva controllare le cose personali della donna. La sensazione che dietro alla sua scomparsa vi fosse qualcosa di molto inquietante continuava ad assillarlo. Sapeva che le scomparse spesso nascondevano qualcosa di strano. Ma nel caso di Louise Åkerblom c'era qualcosa che andava al di là delle sue esperienze precedenti e voleva assolutamente capire che cosa fosse.

Si alzò dal letto con uno sforzo, preparò il caffè e andò nel soggiorno per accendere la radio che non c'era più. Tornò in cucina imprecando ad alta voce. Viste le circostanze, non avrebbero avuto il tempo di dare la caccia al ladro.

Fece una doccia, si vestì e prese il caffè. Il tempo non contribuiva certo a

tirargli su il morale. Pioveva a dirotto e il vento soffiava a raffiche. Quanto di peggio ci può essere per una ricerca, pensò. Poliziotti stanchi e irritati, cani con la coda fra le gambe e reclute dell'esercito che avanzavano nel fango dei campi e nei boschi intorno a Krageholm. Ma dovrà occuparsene Björk, pensò. Io avrò il mio da fare a controllare le cose di Louise Åkerblom.

Wallander uscì da casa, salì in auto e si avviò in direzione della quercia spezzata, dove Björk stava aspettando camminando avanti e indietro irrequieto.

«Che tempo» disse. «Puoi spiegarmi perché deve sempre piovere quando dobbiamo andare in giro a cercare persone scomparse?»

«Non saprei» rispose Wallander. «Ma è sempre così.»

«Ho parlato con un certo tenente colonnello Hernberg» continuò Björk. «Alle sette ci manderà due autobus di reclute. Noi possiamo iniziare subito. Martinsson ha predisposto tutto.»

Wallander annuì soddisfatto. L'organizzazione di una ricerca era uno dei punti forti di Martinsson.

«Ho pensato di convocare la stampa per le dieci» disse Björk. «Vorrei che tu fossi presente. Per quell'ora dobbiamo procurarci una fotografia della donna.»

Wallander prese la foto dalla tasca interna della giacca e gliela porse. Björk la fissò a lungo.

«Bella donna» disse. «Speriamo di trovarla viva. È una fotografia recente?»

«Il marito ha detto di sì.»

Björk mise la foto in una busta di plastica che aveva nella tasca dell'impermeabile.

«Ho pensato di andare a dare un'occhiata alla casa degli Åkerblom» disse Wallander. «Qui c'è già abbastanza gente.» Björk annuì. Wallander si girò per tornare alla sua auto, ma Björk gli mise una mano sul braccio.

«Che cosa ne pensi?» chiese. «Pensi che sia morta? Assassinata?»

«Purtroppo, mi sembra la sola possibilità» rispose Wallander. «Ammesso che non sia solo ferita. Ma ne dubito.»

Wallander tornò a Ystad sotto la pioggia. Alcune anatre si lasciavano cullare pigramente sulla superficie grigia del mare.

Quando entrò nell'ingresso della villa a Åkarvägen, si trovò di fronte a due bambine che lo fissavano con uno sguardo serio.

«Ho detto loro che lei è un poliziotto» disse Robert Åkerblom. «Sanno che la mamma è scomparsa e che la state cercando.»

Wallander annuì cercando di sorridere, ma non riuscì a evitare di sentire un nodo in gola.

«Mi chiamo Kurt» disse. «E voi?»

«Maria» e «Magdalena» risposero le bambine l'una dopo l'altra.

«Sono dei bei nomi» disse Wallander. «Io ho una figlia che si chiama Linda.»

«Oggi, andranno a casa di mia sorella» disse Robert Åkerblom. «Verrà a prenderle fra poco. Gradisce una tazza di tè?»

«Volentieri» disse Wallander.

Si tolse il soprabito e seguì Robert Åkerblom in cucina. Le due bambine rimasero sulla porta.

Da dove posso cominciare? pensò Wallander. Ha capito che devo aprire ogni cassetto e che guarderò attentamente tutte le carte di sua moglie?

La sorella di Robert Åkerblom arrivò dopo qualche minuto e portò le bambine con sé. Wallander rimase solo con Robert Åkerblom.

«Abbiamo convocato i giornalisti alle dieci» disse. «Questo significa che il nome di sua moglie sarà reso pubblico e che chiederemo alle persone che possono averla vista di mettersi in contatto con noi. Ma questo significa anche un'altra cosa. Cioè che non possiamo più escludere la possibilità che sia stato commesso un reato.»

Wallander aveva immaginato che Robert Åkerblom potesse perdere il controllo e scoppiare in lacrime. Ma quel mattino, l'uomo pallido dagli occhi infossati, che indossava un vestito e un'impeccabile camicia e cravatta, sembrava essere più raccolto.

«Dobbiamo continuare a pensare che tutto questo abbia una sua spiegazione logica» disse Wallander. «Ma allo stesso tempo, non possiamo escludere alcuna possibilità.»

«Me ne rendo conto» disse Robert Åkerblom. «L'ho capito sin dall'inizio.»

Wallander finì di bere il tè, posò la tazza e si alzò.

«Le è venuto in mente altro?» chiese.

«No» rispose Robert Åkerblom. «Tutto rimane incomprensibile.»

«Diamo un'occhiata alla casa insieme» disse Wallander. «Poi, spero che lei capisca che devo controllare tutti i suoi vestiti, cassetti e qualsiasi altra cosa che possa darmi un indizio.»

«Louise è una persona molto ordinata» rispose Robert Åkerblom.

Iniziarono dal piano superiore della casa e poi passarono alla cantina e al garage. Wallander pensò che Louise Åkerblom doveva amare i colori pastello chiaro. Tutta la casa era pervasa da un'atmosfera di gioia di vivere. I mobili erano un misto di vecchio e nuovo. Bevendo il tè, Wallander aveva potuto notare che la cucina era arredata in modo funzionale. Chiaramente, la loro vita materiale non era caratterizzata da un puritanesimo eccessivo.

«Devo andare in ufficio a sbrigare una pratica» disse Robert Åkerblom quando tornarono in cucina. «Posso lasciarla solo?»

«Certamente» disse Wallander. «Se avrò bisogno di qualche chiarimento le telefonerò o glielo chiederò al suo ritorno. Ma prima delle dieci devo tornare alla centrale per la conferenza stampa.»

«Tornerò prima delle dieci» disse Robert Åkerblom.

Rimasto solo, Wallander si mise a controllare metodicamente la casa. Aprì i cassetti e gli armadietti della cucina, diede un'occhiata all'interno del frigorifero e del congelatore.

Una cosa lo sorprese in quella cucina. Una decina di bottiglie di liquori era conservata nell'armadietto sotto il lavandino. Un fatto che non corrispondeva per niente all'immagine che si era fatto dei coniugi Åkerblom.

Continuò la sua ricerca nel soggiorno senza però trovare nulla degno di nota. Poi passò al piano superiore. Decise di lasciare perdere la camera delle due bambine e andò direttamente nella stanza da bagno. Aprì l'armadietto, controllò le etichette dei flaconi e dei tubetti di medicine e prese nota di quelle usate da Louise Åkerblom. Salì sulla bilancia. Quando lesse il suo peso fece una smorfia. Poi entrò nella camera. Ogni volta che era costretto a controllare gli indumenti di una donna, provava un forte senso di disagio. Aveva sempre l'impressione che qualcuno lo stesse osservando di nascosto. Controllò tutte le tasche dei vestiti. Poi aprì la cassettiera dove Louise Åkerblom conservava i suoi indumenti intimi. Ma non trovò nulla di strano. Solo una serie di indumenti usati da una donna normale. Richiuse i cassetti e si sedette sul bordo del letto guardandosi intorno.

Niente, pensò. Niente di niente.

Sospirando, uscì dalla stanza ed entrò in quella attigua che era adibita a ufficio. Prese posto alla scrivania e aprì un cassetto dopo l'altro. Controllò un pacco di lettere e sfogliò un album di fotografie. Non c'era una sola fotografia dove Louise Åkerblom non fosse ritratta sorridente.

Aprì l'ultimo cassetto e vedendo che apparentemente conteneva solo dei fogli di carta stava per richiuderlo, ma la forza dell'abitudine lo spinse a sollevare i fogli di carta. Le sue dita incontrarono un oggetto di metallo.

Lo sollevò e aggrottò la fronte sorpreso.

Erano delle manette. Non manette giocattolo, ma manette vere. Fabbricate in Inghilterra.

Le posò sulla scrivania.

Non deve necessariamente significare qualcosa, pensò. Ma erano ben nascoste. E mi chiedo se, sapendo che erano in questo cassetto, Robert Åkerblom non le avrebbe fatte sparire.

Wallander richiuse il cassetto e mise le manette in tasca.

Poi scese in cantina e nel garage. Su un ripiano sopra un piccolo banco da falegname trovò due modellini di aerei di legno di balsa. Pensò a Robert Åkerblom. Forse da giovane aveva sognato di diventare pilota?

Udì il telefono squillare nel soggiorno. Wallander si affrettò a uscire dal garage.

Erano le nove.

«Vorrei parlare al commissario Wallander» disse la voce di Martinsson.

«Sono io» rispose Wallander.

«È meglio che tu venga qui» disse Martinsson. «Subito.»

Wallander trattenne il respiro.

«L'avete trovata?» chiese dopo un attimo.

«No» rispose Martinsson. «Né lei né l'auto. Ma è scoppiato un incendio in una casa qui vicino. O meglio, la casa è esplosa. Ho la sensazione che possa avere qualcosa a che fare con la scomparsa della donna.»

«Vengo subito.»

Prima di uscire dalla casa, Wallander scrisse un messaggio a Robert Åkerblom e lo lasciò sul tavolo della cucina.

Mentre guidava, cercò di capire quello che Martinsson aveva voluto dire. Un'esplosione in una casa? Ma quale casa?

Pioveva a dirotto e i tergicristalli riuscivano a malapena a mantenere il parabrezza pulito. Con qualche difficoltà, Wallander sorpassò tre camion che viaggiavano in colonna.

Poco prima di arrivare alla quercia spezzata la pioggia diminuì di intensità e Wallander vide una colonna di fumo nero levarsi fra le cime degli alberi. Un'auto della polizia stava aspettando vicino alla quercia. Un agente gli fece segno di invertire la marcia e di prendere la prima strada a destra. Quando la imboccò, Wallander si rese conto che era la strada sterrata con diverse tracce di pneumatici che aveva preso per sbaglio il giorno prima.

C'era però qualcos'altro in quella strada, ma impegnato come era a guidare non riuscì a capire cosa.

Quando arrivò vicino al luogo dell'incendio, si ricordò della casa. Era sulla sinistra della strada, seminascosta dagli alberi. I vigili del fuoco erano già al lavoro per tentare di spegnere l'incendio. Wallander scese dall'auto e sentì subito il calore delle fiamme sul viso. Martinsson gli andò incontro.

«Persone?»

«Nessuno» rispose Martinsson. «Almeno per quello che ne sappiamo al momento. In ogni caso, è impossibile entrare. L'incendio è troppo violento. La casa è vuota da quando il proprietario è morto più di un anno fa. Me lo ha detto un contadino che abita poco lontano. Sembra che gli eredi non siano riusciti a mettersi d'accordo se venderla o affittarla.»

«Continua» disse Wallander senza staccare lo sguardo dalla casa in fiamme.

«Ero fermo sulla strada principale» disse Martinsson. «Stavo cercando di organizzare la battuta delle reclute. Improvvisamente c'è stato lo scoppio. Ho pensato a una bomba o che fosse precipitato un aereo. Poi ho visto il fumo. Ho impiegato meno di cinque minuti per arrivare qua. Sia la casa che il fienile erano in fiamme.»

Wallander cercò di riflettere.

«Una bomba. Può essere stata una bombola di gas?»

Martinsson scosse il capo.

«Neppure venti bombole di gas avrebbero potuto creare uno scoppio simile. Lo spostamento d'aria ha sradicato gli alberi da frutta sul retro della casa. Secondo me, non è un incendio fortuito.»

«Il posto brulica di poliziotti e di militari» disse Wallander. «Una scelta a dir poco strana per appiccare un incendio doloso.»

«Ho pensato la stessa cosa» disse Martinsson. «È per questo che ho pensato che potesse esserci un legame con la scomparsa di quella donna.»

«Hai qualche idea?»

«No» rispose Martinsson. «Purtroppo no.»

«Cerca di sapere il nome degli eredi o quello dell'esecutore testamentario. In ogni caso, sono d'accordo con te. Questo incendio non è affatto casuale. Dov'è Björk?»

«È tornato alla centrale per preparare la conferenza stampa prima che scoppiasse l'incendio» disse Martinsson. «Sai che diventa nervoso quando deve parlare con i giornalisti che travisano sempre quello che dice. In ogni caso è al corrente dell'accaduto. Svedberg lo ha informato. Sa anche che tu sei qui.»

«Appena i pompieri hanno spento l'incendio, voglio dare un'occhiata più

da vicino» disse Wallander. «Ma sarebbe bene mettere più uomini a cercare qui intorno.»

«Per cercare Louise Åkerblom?»

«Senza dimenticare l'automobile» rispose Wallander.

Martinsson annuì e se ne andò. Wallander rimase immobile a osservare la casa in fiamme.

Se esiste veramente un legame, quale può essere? pensò. Una donna che scompare e una casa che esplode. Sotto il naso di un gran numero di poliziotti e reclute.

Guardò l'orologio. Erano le dieci meno dieci. Fece cenno a uno dei pompieri di avvicinarsi.

«Quando potrò controllare quello che resta di questa casa?»

«Sta bruciando rapidamente» disse il pompiere. «In ogni caso, sarà possibile avvicinarsi solo verso l'inizio del pomeriggio.»

«Bene» disse Wallander. «Sembra che l'incendio sia stato provocato da un forte scoppio.»

«Certamente non da un fiammifero» rispose il pompiere. «Direi piuttosto da un centinaio di chili di dinamite.»

Wallander tornò alla sua automobile. Telefonò a Ebba e le disse di avvertire Björk che stava tornando a Ystad.

Mentre guidava si rese conto di avere dimenticato un particolare. La sera prima, uno dei poliziotti di pattuglia si era lamentato di avere scansato per miracolo una Mercedes che procedeva a velocità folle lungo una delle strade sterrate.

Wallander era sicuro che il poliziotto avesse parlato della strada che stava percorrendo e che passava vicino alla casa che era esplosa.

Troppe coincidenze, pensò. Presto dovremmo trovare qualcosa che ci permetta di avere un quadro più completo.

Quando Wallander entrò alla centrale di polizia di Ystad, vide Björk andare avanti e indietro nell'atrio chiaramente agitato.

«Non mi abituerò mai alle conferenze stampa» disse. «E che cosa puoi dirmi dell'incendio di cui mi ha parlato Svedberg? Devo dire che si è espresso in modo molto strano al telefono. Ha parlato di una casa che è esplosa. Che cosa voleva dire? E di quale casa si tratta?»

«Quello che Svedberg ha detto è corretto» rispose Wallander. «Ma visto che credo che il tutto non abbia niente a che fare con la scomparsa di Louise Åkerblom, preferirei parlarne dopo. Inoltre, è possibile che i nostri colleghi sul posto riescano a raccogliere ulteriori informazioni.» Björk annuì.

«Bene» disse. «Adesso cerchiamo di sbrigarcela il più rapidamente possibile. Parlerò brevemente della scomparsa della donna, distribuiremo le fotografie e farò un appello al pubblico. Tu invece, risponderai alle domande sullo sviluppo delle indagini.»

«Le indagini sono appena iniziate» disse Wallander. «Avrò ben poco da dire. Non abbiamo neppure ritrovato l'auto. In altre parole, non abbiamo niente.»

«Inventati qualcosa» disse Björk. «Un poliziotto che ammette di non avere nulla è il sogno di tutti i giornalisti. Non dimenticarlo mai.»

La conferenza stampa durò poco più di mezz'ora. Fra i presenti, c'erano i giornalisti dei quotidiani e i reporter della radio locale e due corrispondenti dei giornali della sera. Ma nessun giornalista dei grandi quotidiani di Stoccolma.

Si faranno vivi non appena troveremo Louise Åkerblom, pensò Wallander. Ma solo se la ritroviamo morta.

Björk iniziò la conferenza stampa comunicando la scomparsa della donna in circostanze che la polizia giudicava serie. Descrisse i connotati della donna e il modello di automobile e distribuì le fotografie. Finì chiedendo se vi fossero domande, fece un cenno a Wallander e si rimise a sedere. Wallander salì sul piccolo podio e aspettò.

«Cosa credete che possa essere accaduto?» chiese il reporter della radio locale. Wallander non lo aveva mai visto prima. La radio locale sembrava cambiare collaboratori in continuazione.

«Per ora non facciamo congetture» rispose Wallander. «Ma le circostanze ci impongono di considerare la scomparsa di Louise Åkerblom come un caso serio.»

«Ci parli di queste circostanze» continuò il reporter. Wallander riuscì a malapena a evitare un sospiro. «Deve essere chiaro per tutti che gran parte delle persone che scompaiono nel nostro paese prima o poi ricompaiono sane e salve. In due casi su tre, tutto si risolve per il meglio e con una spiegazione logica. Uno dei motivi più frequenti è legato a una dimenticanza. Ma a volte vi sono particolari che fanno presumere altro. In questi casi, prendiamo la scomparsa molto seriamente.» Björk alzò una mano.

«Naturalmente, quest'ultima frase non deve essere interpretata come se la polizia non prendesse seriamente tutte le denunce di scomparsa.»

Buon dio, pensò Wallander.

L'inviato dell'«Expressen», il maggiore quotidiano della sera, un uomo giovane con la barba rossa, alzò la mano e chiese la parola.

«Perché non cercate di essere più concreti?» disse. «Non escludete la possibilità che sia stato commesso un delitto. Perché non lo escludete? Inoltre, non avete detto dove potrebbe essere scomparsa la donna né chi l'abbia vista per l'ultima volta.»

Wallander annuì. Il giornalista aveva ragione. Björk era stato troppo evasivo e aveva tralasciato dettagli importanti.

«Louise Åkerblom ha lasciato la Cassa di Risparmio di Skurup poco dopo le tre di venerdì pomeriggio. Un impiegato della banca l'ha vista salire nella sua auto e partire alle tre e un quarto circa. Da quel momento, nessuno l'ha più vista. Inoltre, siamo abbastanza certi che possa avere scelto due strade. Una è la E14 in direzione di Ystad. La seconda alternativa è che abbia preso la statale in direzione di Krageholm passando da Slimminge e Rögla. Come sapete, Louise Åkerblom ha un'agenzia immobiliare. Può avere deciso di visitare una casa che doveva essere messa in vendita, oppure di andare direttamente a casa. Ma non sappiamo cosa avesse scelto.»

«Dove si trova questa casa?» chiese il collaboratore del giornale locale.

«Non posso rispondere a questa domanda per motivi tecnici legati all'indagine» disse Wallander.

La conferenza stampa si esaurì da sola. L'inviato della radio locale intervistò Björk. Wallander rimase a parlare per qualche minuto con un giornalista nel corridoio. Quando rimase solo andò in mensa, prese una tazza di caffè e la portò nel suo ufficio. Chiamò immediatamente Svedberg che gli disse che Martinsson stava organizzando un gruppo di poliziotti e di reclute per cercare eventuali indizi intorno alla casa che era esplosa.

«Mai visto un incendio simile» disse Svedberg. «Non rimarrà niente di quella casa.»

«Verrò nel pomeriggio» disse Wallander. «Adesso vado nuovamente a casa di Robert Åkerblom. Chiamami se ci sono novità.»

«D'accordo» disse Svedberg. «Come è andata con i giornalisti?»

«Senza problemi. Normale direi.»

Wallander aveva appena posato il ricevitore quando Björk bussò alla porta ed entrò.

«La conferenza stampa è andata bene» disse. «I giornalisti hanno fatto domande chiare e pertinenti. Speriamo che quando scrivono, non stravolgano quello che abbiamo detto.»

«Domani dobbiamo mettere due uomini a rispondere al telefono» disse Wallander ignorando volutamente i commenti di Björk sulla conferenza stampa. «La scomparsa di una madre di due bambine fa notizia e ho paura

che riceveremo un bel po' di telefonate da gente che non ha visto niente. Senza contare i seguaci della chiesa metodista. Comunque, speriamo che ci sia qualcuno che abbia delle informazioni concrete.»

«A meno che la donna non ricompaia nel corso della giornata.»

«Sappiamo tutti e due che non sarà così.»

Wallander passò a parlare dell'incredibile esplosione e dell'incendio. Björk lo fissò con un'espressione preoccupata.

«Cosa può significare tutto questo?» chiese.

Wallander allargò le braccia.

«Non saprei. In ogni caso, adesso vado nuovamente a casa di Robert Åkerblom.»

Björk mise la mano sulla maniglia della porta.

«Vediamoci alle cinque nel mio ufficio. Faremo il punto della situazione» disse uscendo.

Mentre stava per uscire a sua volta, Wallander si ricordò di non avere parlato con Svedberg di un dettaglio importante. Tornò alla scrivania e lo chiamò.

«Ricordi che qualcuno ha parlato di una delle nostre auto di pattuglia che per poco non era stata investita da una Mercedes ieri sera?»

«Vagamente» rispose Svedberg.

«Cerca di raccogliere tutte le informazioni possibili» continuò Wallander. «Mi sbaglierò, ma sono convinto che vi sia un legame fra quella Mercedes e l'incendio. E forse anche con la scomparsa di Louise Åkerblom.»

«Ho preso nota» disse Svedberg. «Niente altro?»

«Björk ci vuole nel suo ufficio alle cinque» disse Wallander terminando la conversazione.

Un quarto d'ora più tardi, era nuovamente nella cucina della casa di Robert Åkerblom. Prese posto sulla stessa sedia e bevve un'altra tazza di tè.

«Spiacente, ma sono stato costretto ad assentarmi per un'emergenza» disse Wallander. «Un violento incendio. Ma adesso è sotto controllo.»

«Capisco» disse Robert Åkerblom gentilmente. «Il mestiere di poliziotto non è certo facile.»

Wallander osservò l'uomo seduto all'altro lato del tavolo. Istintivamente mise la mano in tasca e la strinse intorno alle manette. Darei qualsiasi cosa per evitare questo interrogatorio, pensò.

«Devo farle alcune domande» disse. «Possiamo rimanere seduti qui in cucina?»

«Certamente» disse Robert Åkerblom. «Può fare tutte le domande che

vuole.»

Wallander si accorse che, in qualche modo, il tono di voce formale e quasi distaccato dell'uomo lo irritava.

«La prima domanda le potrà sembrare un po' strana» disse. «Sua moglie ha dei problemi di salute?»

«No. Perché?»

«Ho semplicemente pensato che forse può essere venuta a sapere di avere una malattia grave. È stata dal medico recentemente?»

«No. E se fosse stata malata me ne avrebbe parlato.»

«Talvolta, quando le persone vengono a sapere di avere una malattia grave, rifiutano di parlarne» disse Wallander. «In molti casi, hanno bisogno di un po' di tempo per riprendersi dallo shock. Inoltre, spesso è il malato che deve confortare la persona che riceve la notizia.»

Robert Åkerblom rifletté un po' prima di rispondere.

«Sono sicuro che Louise non si comporterebbe in quel modo.»

Wallander annuì e continuò.

«Sa se abbia dei problemi... come posso dire... con l'alcol?»

Robert Åkerblom sobbalzò.

«Perché mi fa una domanda simile?» disse dopo un attimo. «Louise e io siamo praticamente astemi.»

«Ma nell'armadietto sotto il lavandino ho visto una decina di bottiglie di liquori.»

«Noi non abbiamo niente contro le persone che bevono liquori» disse Robert Åkerblom. «Con moderazione naturalmente. Di tanto in tanto abbiamo degli ospiti. Anche una piccola agenzia immobiliare come la nostra, a volte deve fare della rappresentanza.»

Wallander annuì. Non aveva alcun motivo di dubitare della sincerità di quella risposta. Prese le manette dalla tasca e le posò sul tavolo.

«Pensa di arrestarmi?» chiese Robert Åkerblom con un'espressione piena di sorpresa.

«No» disse Wallander. «Ma ho trovato queste manette nell'ultimo cassetto a sinistra della scrivania dello studio. Erano nascoste sotto un plico di carta.»

«Manette?» disse Robert Åkerblom. «Non le ho mai viste prima.»

«Dato che è molto improbabile che sia stata una delle sue figlie a metterle nel cassetto, dobbiamo credere che sia stata sua moglie» disse Wallander.

«È una cosa del tutto incomprensibile per me» disse Robert Åkerblom.

Fissando l'uomo che gli era seduto davanti, Wallander ebbe la netta sensazione che stesse mentendo. Un impercettibile cambiamento nel tono di voce, una momentanea incertezza nello sguardo erano stati sufficienti per fargli capire che Robert Åkerblom non stava dicendo la verità.

«È possibile che qualcun altro le abbia messe nel cassetto?» chiese.

«Non saprei» disse Robert Åkerblom. «Le uniche persone che riceviamo sono i membri della nostra chiesa e qualche cliente importante. Ma rimangono sempre qui a piano terra, nel soggiorno.»

«Nessun altro?»

«I nostri genitori. A volte dei parenti. Amici e amiche delle bambine.»

«Un bel po' di gente, direi.»

«Non riesco a capire» disse Robert Åkerblom.

Forse non riesci a capire come tu possa esserti dimenticato di toglierle da quel cassetto, pensò Wallander. Ma quello che vorrei capire è il significato di tutto questo.

Per la prima volta, Wallander si chiese se Robert Åkerblom potesse avere ucciso sua moglie. Ma scacciò quel pensiero. Le manette e la menzogna non erano sufficienti a cambiare l'idea che Wallander si era fatto fino a quel momento.

«Lei è sicuro di non potere spiegare l'esistenza di queste manette?» chiese Wallander. «Posso assicurarle che non c'è alcuna legge che proibisca di avere delle manette in casa. Non c'è bisogno di un permesso. Per contro però, non è permesso usarle per impedire ad altri di muoversi.»

«Crede che stia mentendo?» chiese Robert Åkerblom.

«Non credo niente» disse Wallander. «Voglio solo capire perché qualcuno le abbia nascoste in quel cassetto.»

«Le ho già detto che non so proprio come possano essere finite in casa nostra.»

Wallander annuì. Decise di lasciare cadere la questione per il momento. Ma era sicuro che l'uomo gli avesse mentito. Era possibile che quel matrimonio nascondesse una vita sessuale spinta e forse deviata? E questo, a sua volta, non avrebbe potuto spiegare almeno in parte la scomparsa di Louise Åkerblom?

Wallander spostò la tazza verso il centro del tavolo per indicare che il colloquio era terminato. Avvolse le manette in un fazzoletto e le rimise in tasca. Un'analisi dei tecnici della scientifica avrebbe forse potuto stabilire per che cosa potevano essere state usate.

«Per il momento è tutto» disse Wallander alzandosi. «Mi rifarò vivo non

appena avrò delle informazioni precise. Si prepari, perché già questa sera i giornali e la televisione parleranno della scomparsa di sua moglie. La nostra speranza è che questo ci aiuti ad avere informazioni.»

Robert Åkerblom assentì senza commentare.

Wallander gli strinse la mano e tornò alla sua auto. Il tempo stava cambiando. La pioggia e il vento si erano calmati. Wallander si fermò in un bar nel centro di Ystad, mangiò due panini e bevve due bicchieri di acqua minerale. A mezzogiorno e mezzo riprese la strada per raggiungere il luogo dell'incendio. Quando parcheggiò e scavalcò i nastri di delimitazione, vide che tutto quello che rimaneva della casa era un cumulo di rovine fumanti. Ma il calore era ancora troppo intenso per permettere ai tecnici della scientifica di lavorare. Wallander si avvicinò a Peter Edler, il capo dei pompieri che conosceva da anni.

«Dovete aspettare ancora» disse. «Per il momento possiamo solo continuare con l'acqua. È un incendio doloso?»

«Non saprei» rispose Wallander. «Hai visto Svedberg o Martinsson?»

«Credo che siano andati a mangiare» disse Edler. «A Rydsgård. Il colonnello Hernberg è tornato al reggimento con le sue reclute. Ma ha lasciato detto che torneranno.»

Wallander annuì e lasciò Edler.

Un poliziotto con un cane era fermo a pochi metri dalla casa. Stava mangiando un panino mentre il cane scavava con le zampe nella terra coperta di cenere bagnata.

Improvvisamente, il cane iniziò a ululare. Il poliziotto tirò il guinzaglio un paio di volte irritato e poi si chinò in avanti per vedere quello che aveva attirato l'attenzione del cane.

Wallander vide che il poliziotto aveva alzato il capo di scatto lasciando cadere il panino a terra.

Wallander si avvicinò.

«Che cosa ha trovato il cane?» chiese.

Il poliziotto si voltò. Era pallido e tremava.

Wallander si avvicinò e si chinò a sua volta.

Fra la cenere e la terra smossa, vide un dito.

Un dito nero. Il dito di un essere umano.

Wallander rialzò il capo in preda alla nausea.

Disse al poliziotto di mettersi immediatamente in contatto con Svedberg e Martinsson.

«Devono tornare qua immediatamente» disse. «Anche se non hanno an-

cora finito di mangiare. Sul sedile posteriore della mia auto c'è un sacchetto di plastica vuoto. Portamelo.»

Il poliziotto si allontanò correndo.

Che cosa significa tutto questo? pensò Wallander. Un dito nero. Il dito di una persona di colore. Tagliato. Qui, nella Scania?

Quando il poliziotto tornò con il sacchetto di plastica, Wallander lo prese e coprì il dito. Alcuni pompieri e Peter Edler si avvicinarono incuriositi.

«Dobbiamo cercare dei resti umani fra le rovine della casa» disse Wallander rivolto a Edler. «Dio solo sa che cosa è successo in questa casa.»

«Un dito» disse Peter Edler incredulo.

Venti minuti dopo Svedberg e Martinsson arrivarono correndo e si unirono agli altri.

Tutti sembravano essere rimasti senza parole.

Alla fine, Wallander ruppe il silenzio.

«Di una cosa possiamo essere certi» disse. «Questo non è il dito di Louise Åkerblom.»

5.

Alle cinque si ritrovarono in una delle sale riunioni della centrale di polizia. Guardandosi intorno, Wallander si disse che non ricordava di avere mai visto un gruppo così silenzioso.

Al centro del tavolo, in un sacchetto di plastica, c'era il dito nero.

Non poté fare a meno di notare che Björk aveva spostato la sedia in modo da evitare di vederlo.

Tutti gli altri avevano gli occhi fissi al centro del tavolo. Ma nessuno parlava.

Dopo una decina di minuti, un incaricato dell'ospedale entrò nella sala e portò via il macabro reperto. Svedberg andò in sala mensa e tornò con un vassoio con il caffè e solo allora Björk prese la parola per dare inizio alla riunione.

«Devo ammettere di essere sconcertato» disse. «Qualcuno ha una spiegazione logica?»

Nessuno rispose. La domanda non aveva alcun senso.

«Wallander» disse Björk tentando un nuovo approccio. «Puoi farci un riepilogo?»

«Non è facile» rispose Wallander. «Ma farò del mio meglio. Se qualcuno di voi ha ulteriori informazioni, può intervenire in qualsiasi momento.»

Wallander aprì il block notes e iniziò.

«Louise Åkerblom è scomparsa da più di quattro giorni» disse. «Più esattamente da novantotto ore. Da allora, per quello che ne sappiamo, nessuno l'ha più vista. Mentre stavamo conducendo le nostre ricerche, una casa non lontana dall'area dove pensavamo di potere ritrovare la donna, è esplosa. Sappiamo che la casa è parte di un'eredità. Il rappresentante degli eredi è un avvocato di Värnamo. Ha affermato di non capire quello che è successo. La casa è rimasta disabitata per più di un anno. Gli eredi non sono ancora riusciti a decidere se venderla oppure no. C'è la possibilità che uno degli eredi la riscatti dagli altri. L'avvocato si chiama Holmgren e abbiamo chiesto ai nostri colleghi della centrale di polizia di Värnamo di fargli visita per raccogliere ulteriori informazioni. Quello che ci interessa maggiormente è avere i nomi e gli indirizzi degli eredi.»

Prima di continuare, Wallander bevve un sorso di caffè.

«L'incendio è scoppiato alle nove» disse. «Siamo quasi certi che è stata usata una grossa carica esplosiva e un detonatore a tempo. Non c'è alcun motivo di credere che l'incendio sia scoppiato per cause naturali. L'avvocato Holmgren ha escluso nel modo più assoluto che in quella casa ci fossero, ad esempio, bombole di gas. Inoltre, l'impianto elettrico è stato rifatto completamente un anno fa. I pompieri avevano appena finito di spegnere l'incendio quando uno dei nostri cani ha iniziato a scavare nella terra a circa venticinque metri dalla casa e ha trovato un dito. Può essere l'indice o il medio di una mano sinistra. Molto probabilmente è il dito di un uomo e non di una donna. Sappiamo inoltre che si tratta di un uomo di colore. I nostri tecnici hanno passato al setaccio la parte di terreno circostante, senza trovare altro. Anche le ricerche con i cani non hanno dato esito. Con l'aiuto delle reclute del reggimento abbiamo controllato gran parte del terreno adiacente alla casa senza risultato. Non abbiamo ancora ritrovato l'automobile, e neppure Louise Åkerblom. Una casa esplode, prende fuoco e abbiamo trovato un dito di una persona di colore. Questo è tutto.»

Björk fece una smorfia.

«Che cosa dicono i medici?»

«Maria Lestadius ha telefonato dall'ospedale» disse Svedberg. «Consiglia di inviare immediatamente il dito al laboratorio centrale della scientifica. Ha aggiunto di non avere la competenza per leggere le dita.»

Björk si girò di scatto.

«Ripeti» disse. «Ha detto "leggere le dita"?»

«È quello che ha detto» disse Svedberg alzando le spalle. Era risaputo

che a volte Björk aveva l'abitudine di concentrare la sua attenzione su particolari insignificanti.

Björk batté il pugno sul tavolo.

«Tutto questo è inammissibile» disse. «In parole povere, non sappiamo niente. Kurt, sei riuscito ad avere qualche informazione utile da Robert Åkerblom?»

Wallander decise di non parlare delle manette per il momento. Temeva che la sua scoperta potesse indurre alcuni dei presenti a fare congetture che non avevano alcun interesse immediato. Inoltre, dubitava che le manette potessero avere qualcosa a che fare con la scomparsa della donna.

«Niente» disse. «La mia impressione è che gli Åkerblom siano la famiglia più felice del nostro paese.»

«Può essere stata vittima di un improvviso raptus religioso?» chiese Björk. «Sempre più spesso, si legge e si sente parlare di sette religiose che compiono azioni senza senso.»

«Nessuno ha mai scritto o affermato che la chiesa metodista sia una setta di folli» rispose Wallander. «È una delle chiese non conformiste della Svezia. Ma devo ammettere che è tutto quello che so.»

«In ogni caso dovremmo cercare di saperne di più» disse Björk. «Per il resto, come pensate di procedere?»

«Speriamo di riuscire ad avere le idee più chiare domani» disse Martinsson. «Con la speranza che qualcuno che sente le notizie telefoni.»

«Ho già dato disposizioni» disse Björk. «Due persone si occuperanno esclusivamente di prendere le chiamate esterne. Cos'altro possiamo fare?»

«In un certo senso, abbiamo già qualcosa su cui lavorare» disse Wallander. «Abbiamo un dito. Questo significa che da qualche parte c'è un nero che ha perso un dito della mano sinistra. Senza dimenticare che è costretto a farsi curare da un medico o in un ospedale. Se non lo ha già fatto, prima o poi dovrà farsi curare. Inoltre, non possiamo neppure escludere la possibilità che si metta in contatto con la polizia. Nessuno si taglia un dito volontariamente. O molto di rado, se vogliamo. Questo significa che la persona è stata vittima di un atto di violenza. Naturalmente, non possiamo escludere che possa avere già lasciato il paese.»

«L'impronta digitale» disse Svedberg. «Non ho idea di quanti neri vivano in Svezia, legalmente o illegalmente. In ogni caso dobbiamo controllare nei nostri registri. Inoltre possiamo inviare una richiesta all'Interpol. Per quanto ne sappia, negli ultimi anni, molti stati africani hanno creato dei registri criminali moderni. L'ho letto alcuni mesi fa in un articolo su "La po-

lizia svedese". Sono d'accordo con Kurt. Anche se al momento sembra che non vi sia alcun legame fra Louise Åkerblom e quel dito, non possiamo scartare questa possibilità.»

«Lasciamo che i giornali lo scrivano?» chiese Björk. «La polizia cerca una persona che ha perso un dito. Che effetto potrebbe avere un titolo simile?»

«Perché no?» disse Wallander. «Facendolo, non abbiamo niente da perdere.»

«Ci penserò» disse Björk. «Per ora aspettiamo. Ma per prima cosa inviamo un comunicato a tutti gli ospedali. I medici, dal canto loro, hanno il dovere di informare la polizia in caso sospettino che una ferita possa essere stata provocata da un'azione violenta.»

«Ma sono anche legati al segreto professionale» disse Svedberg. «Informiamo gli ospedali. E anche gli ambulatori privati. Qualcuno sa quanti sono i medici che praticano in Svezia?»

Nessuno lo sapeva.

«Chiedi a Ebba di informarsi» disse Wallander.

Dieci minuti dopo, Ebba telefonò la risposta.

«Ci sono circa venticinquemila medici in Svezia» disse Svedberg posando il ricevitore.

Un'espressione di meraviglia si dipinse sul volto di tutti i presenti.

Venticinquemila medici.

«Chi l'avrebbe mai detto» disse Martinsson. «Perché quando si chiede un appuntamento per una visita si deve aspettare una settimana?»

Björk si chinò in avanti impaziente.

«C'è altro?» chiese. «In caso contrario, abbiamo tutti una montagna di lavoro che ci aspetta. Ci riuniremo nuovamente domani mattina alle otto.»

Avevano appena finito di raccogliere le proprie carte quando il telefono squillò. Martinsson e Wallander erano già nel corridoio, ma Björk li richiamò ad alta voce.

«Ci siamo» disse rosso in volto. «Credono di avere ritrovato la macchina. È stato Norén a telefonare. Un contadino è andato sul luogo dell'incendio e ha chiesto se la polizia poteva essere interessata a qualcosa che aveva notato in uno stagno a qualche chilometro di distanza. Nelle vicinanze di Sjöbo, se ho capito bene. Norén è andato sul luogo e ha visto l'antenna della radio che spuntava dalla superficie dell'acqua. Il contadino, che si chiama Antonson, ha detto di essere certo che l'auto non era nello stagno una settimana fa.»

«Non perdiamo un attimo» disse Wallander. «L'auto deve essere tirata fuori dallo stagno questa sera. Non possiamo aspettare fino a domani. Abbiamo bisogno di un'autogrù e di riflettori.»

«C'è solo da sperare che quell'auto sia vuota» disse Svedberg.

«È quello che sapremo presto» disse Wallander. «Muoviamoci adesso.»

Lo stagno giaceva isolato vicino a un bosco a nord di Krageholm, in direzione di Sjöbo. La polizia impiegò tre ore per disporre i riflettori e l'autogrù. Poco dopo le otto e mezza, riuscirono finalmente a fissare un cavo d'acciaio all'auto. Pochi minuti prima, Wallander era scivolato ed era sprofondato nello stagno fino alla vita. Norén lo aveva aiutato a risalire sulla sponda. L'aria della sera si era fatta fredda, ma Wallander non si curava dei pantaloni fradici che si incollavano alle gambe. Tutta la sua attenzione era concentrata sull'auto.

Provava un misto di tensione e di disagio. Sperava che l'auto fosse quella di Louise Åkerblom, ma allo stesso tempo temeva di trovare il corpo della donna all'interno del veicolo.

«In ogni caso, una cosa è certa» disse Svedberg. «Qui non si tratta di un incidente. Qualcuno ha spinto l'auto nello stagno per nasconderla. Molto probabilmente, lo ha fatto di notte. È per questo che non ha potuto notare che l'antenna spuntava dalla melma.»

Wallander annuì. Svedberg aveva ragione.

Il cavo d'acciaio dell'autogrù si tese lentamente. Quando il cavo iniziò a tendersi, i quattro stabilizzatori affondarono nella terra per controbilanciare lo sforzo.

La parte posteriore dell'automobile apparve lentamente.

Wallander si rivolse a Svedberg che era un patito delle quattro ruote.

«È lei?» chiese.

«Aspetta» rispose Svedberg. «Non riesco ancora a vedere bene.»

In quello stesso momento, il cavo d'acciaio si staccò. L'auto scivolò nuovamente nello stagno.

Furono costretti a ripetere l'operazione di aggancio.

Mezz'ora dopo, l'autogrù iniziò a tirare di nuovo.

Wallander continuava a spostare lo sguardo da Svedberg all'auto che emergeva lentamente.

Improvvisamente Svedberg annuì.

«È lei. È una Toyota Corolla. Nessun dubbio.»

Wallander chiese a un agente di illuminarla con un proiettore. Il colore

dell'auto era blu scuro.

Quando l'auto fu sulla sponda dello stagno, l'autogrù smise di tirare. Svedberg e Wallander si guardarono. Poi, si avvicinarono ciascuno a un lato della Toyota e guardarono all'interno.

L'auto era vuota.

Wallander aprì il portabagagli.

Niente.

«Non c'è niente nell'auto» disse rivolto a Björk.

«La donna può essere in fondo allo stagno» disse Svedberg.

Wallander fece un cenno con il capo e fissò lo stagno. Aveva una circonferenza di circa cento metri. Ma siccome l'antenna dell'auto spuntava dalla superficie, lo stagno non poteva essere molto profondo.

«Dobbiamo chiamare i sub» disse a Björk. «Adesso. Subito.»

«Con questo buio, i sub non riuscirebbero a vedere niente» obiettò Björk. «Dobbiamo aspettare fino a domani.»

«Devono solo dragare il fondo» disse Wallander. «In due o tre. Non voglio assolutamente aspettare fino a domani.»

Björk fu costretto ad acconsentire. Ordinò a un poliziotto di telefonare. Nel frattempo, Svedberg aveva aperto la portiera dell'auto e aveva illuminato l'interno. Cautamente, staccò il telefono.

«Normalmente, l'ultimo numero rimane registrato» disse. «La donna può avere telefonato a qualche altro numero dopo avere lasciato il messaggio a suo marito.»

«Ottimo» disse Wallander. «Bella pensata, Svedberg.»

Mentre aspettava che arrivassero i sub, Wallander trovò un sacchetto con dei cornetti alla crema ridotti in poltiglia sul sedile posteriore dell'auto.

Fin qui, tutto corrisponde, pensò. Ma che cosa è successo dopo? Lungo la strada? Chi hai incontrato, Louise Åkerblom? Una persona con la quale avevi fissato un appuntamento?

O qualcun altro? Qualcuno che voleva incontrarti senza che tu lo sapessi?

«Niente borsetta» disse Svedberg. «Niente cartella. Nel vano portaoggetti c'è solo il libretto di circolazione e la polizza di assicurazione. E una copia del Nuovo Testamento.»

«Cerca una carta disegnata a mano» disse Wallander.

«Non c'è niente altro» disse Svedberg.

Wallander girò lentamente intorno all'automobile. Non era danneggiata. Louise Åkerblom non era stata vittima di un incidente.

Un agente si avvicinò con un thermos e due tazze di plastica che riempì di caffè e porse a Svedberg e Wallander. Aveva smesso di piovere e il cielo sembrava essersi schiarito.

«Pensi che il suo corpo possa essere nello stagno?» chiese Svedberg.

«Non saprei» rispose Wallander. «Ma è possibile.»

Due giovani sub arrivarono dopo circa una ventina di minuti in una Land Rover dei pompieri. Wallander e Svedberg li conoscevano di vista.

«Cosa dobbiamo cercare?» chiese uno dei sub.

«Un corpo» rispose Wallander. «Una borsetta, un portadocumenti. O forse qualcos'altro.»

I due sub si prepararono e si immersero a una decina di metri l'uno dall'altro nell'acqua torbida dello stagno.

I poliziotti radunati in semicerchio ai bordi dello stagno osservavano in silenzio.

Martinsson arrivò quando i sub avevano finito di controllare la prima metà dello stagno.

«Avete trovato l'auto? Era vuota?» chiese Martinsson.

«Sì» rispose Wallander. «I sub stanno dragando il fondo dello stagno.»

I sub continuavano a lavorare metodicamente. Diversi oggetti cominciarono ad accumularsi sulla riva dello stagno. Uno stivale di gomma, rami d'albero marci, una sedia senza gambe.

A mezzanotte, non c'era ancora traccia di Louise Åkerblom.

Poco prima delle due, i sub tornarono a riva.

«Non abbiamo trovato altro» disse uno di loro. «Possiamo tornare domani mattina se pensi che sia necessario.»

«No» disse Wallander. «È chiaro che il corpo della donna non è lì.»

Lasciarono due poliziotti di guardia e tornarono in città.

Quando arrivò nel suo appartamento in Mariagatan, Wallander bevve una birra e mangiò un pezzo di pane raffermo. Si accorse di essere talmente stanco da non riuscire nemmeno a pensare. Entrò in camera, si stese sul letto senza svestirsi e si addormentò immediatamente.

Alle sette e mezza di mattina di mercoledì 29 aprile, Wallander era di ritorno nel suo ufficio alla centrale di polizia di Ystad.

Mentre si toglieva la giacca un pensiero lo colpì. Prese l'elenco del telefono, cercò il numero del pastore Tureson e lo compose. Wallander si presentò e si scusò per l'ora. Poi chiese se fosse possibile incontrare il pastore nel corso della giornata.

«Di che cosa si tratta?» chiese Tureson.

«Vorrei semplicemente verificare alcune cose. Semplici riflessioni personali. Ma possono essere importanti. Tutto può esserlo.»

«Ho sentito la notizia alla radio locale» disse Tureson. «E ho letto i giornali. C'è qualche novità? L'avete ritrovata?»

«Non ancora» rispose Wallander. «Purtroppo per il momento non posso entrare nei dettagli dell'indagine.»

«Capisco» disse Tureson. «Non avrei dovuto fare una simile domanda. Ma spero che lei capisca che la scomparsa di Louise mi lascia sconcertato.»

Decisero di incontrarsi alle undici nei locali della chiesa metodista.

Wallander posò il ricevitore e andò nell'ufficio di Björk. Svedberg era seduto e sbadigliava mentre Martinsson parlava al telefono di Björk che tamburellava le dita sul tavolo chiaramente impaziente. Martinsson posò il ricevitore con una smorfia.

«Cominciano ad arrivare le telefonate» disse. «Per ora niente di speciale. A parte una persona che sostiene di essere assolutamente certa di avere visto Louise Åkerblom all'aeroporto di Las Palmas giovedì scorso. In altre parole, il giorno prima della sua scomparsa.»

«Adesso non perdiamo altro tempo. Iniziamo.»

Il capo deve avere dormito male questa notte, pensò Wallander. Ha l'aria stanca ed è irritato.

«Riprendiamo da dove abbiamo finito ieri» disse Wallander. «L'auto sarà controllata accuratamente. Stiamo registrando le telefonate in arrivo. Io torno sul luogo dell'incendio per vedere a che punto sono gli uomini della scientifica. Il dito è stato inviato al laboratorio centrale. La questione è se possiamo rendere pubblica la notizia del ritrovamento oppure no.»

«Facciamolo» disse Björk con tono inaspettatamente deciso. «Martinsson mi darà una mano a formulare il comunicato stampa. Sono sicuro che quando arriverà alle redazioni dei giornali, la notizia farà scalpore.»

«È meglio che ti faccia aiutare da Svedberg» disse Martinsson. «Io sto cercando di contattare venticinquemila medici svedesi. Più un certo numero di centri medici privati e pronto soccorso. Tutto questo richiede un'infinità di tempo.»

«D'accordo» disse Björk. «Io mi occuperò di quell'avvocato a Värnamo. Se non succede niente di imprevisto, ci riuniremo nuovamente nel pomeriggio.»

Wallander uscì dalla centrale e si avviò verso il parcheggio. La Scania avrebbe goduto di un tempo splendido. La primavera era ormai vicina. Respirò profondamente l'aria fresca.

Quando arrivò al luogo dell'incendio, due sorprese lo aspettavano.

I tecnici della scientifica erano stati fortunati in quelle prime ore del mattino. Uno di loro, Sven Nyberg, che era entrato in forza alla centrale di polizia di Ystad solo alcuni mesi prima, gli venne incontro. Era stato lui stesso a chiedere il trasferimento dalla centrale di polizia di Malmö. Fino a quel mattino Wallander aveva avuto modo di collaborare con Nyberg solo in poche occasioni. Ma correva voce che fosse un tecnico molto competente anche se di maniere brusche e di poche parole.

«Credo di avere trovato un paio di cose interessanti» disse Nyberg.

Wallander lo seguì fino al telone di protezione sostenuto da quattro pali di legno.

Alcuni pezzi di metallo deformati erano stesi su di un telo di plastica.

«Una bomba?» chiese Wallander.

«No» rispose Nyberg. «Non abbiamo ancora trovato tracce di una bomba. Ma questi pezzi di metallo sono altrettanto interessanti. Sono parti di una potente ricetrasmittente.»

Wallander alzò lo sguardo dai pezzi.

«Un impianto che può trasmettere e ricevere» continuò Nyberg. «Non saprei dirti di che tipo o di che marca. Ma non c'è alcun dubbio che questi pezzi erano parte di un impianto molto sofisticato. Quello che stupisce è che si trovasse in una casa isolata in mezzo alla campagna. Una casa che poi è stata fatta saltare in aria.»

Wallander annuì.

«Hai ragione. Cerca di saperne di più.»

Nyberg prese un altro pezzo di metallo.

«Questo è altrettanto interessante» disse. «Vedi che cosa è?»

«Si direbbe il calcio di una pistola» disse Wallander.

«Esatto» disse Nyberg. «Con tutta probabilità era carica quando la casa è saltata in aria. Lo spostamento d'aria o le fiamme hanno fatto esplodere il caricatore e la pistola è andata in pezzi. Inoltre ho l'impressione che sia un modello poco comune. È la lunghezza del calcio che me lo fa pensare. Possiamo escludere con sicurezza che si tratti di una Luger o di una Beretta.»

«Che cosa può essere allora?»

«È troppo presto per dirlo» ribatté Nyberg. «Te lo farò sapere non appe-

na ne sarò sicuro.»

Nyberg prese una pipa dalla tasca, riempì il fornello e la accese.

«Che cosa pensi di tutto questo?» chiese.

Wallander scosse il capo.

«Non mi capita spesso di sentirmi così incerto» rispose francamente. «Non riesco a individuare un collegamento. So solo che da quando ho iniziato a cercare una donna che è scomparsa, mi imbatto continuamente in cose strane senza un nesso. Un dito amputato, pezzi di una ricetrasmittente sofisticata, il calcio di una pistola di un modello poco comune. Forse è proprio su questi oggetti inconsueti che dovrei concentrarmi. Ma è qualcosa che va al di là di tutta la mia esperienza precedente.»

«Ci vuole pazienza» disse Nyberg. «A tempo debito troverai il tuo collegamento.»

Nyberg tornò al lavoro fra i resti della casa. Wallander rimase immobile cercando di fare un riepilogo della situazione. Dopo qualche minuto lasciò perdere.

Tornò alla sua automobile e chiamò la centrale di polizia.

«State ricevendo molte telefonate?» chiese a Ebba, la centralinista.

«Non c'è male» rispose Ebba. «Poco fa, Svedberg mi ha parlato di alcune informazioni che gli sono sembrate interessanti e credibili. È tutto quello che posso dirti al momento.»

Wallander le diede il numero di telefono della chiesa metodista. Posando il ricevitore, decise di tornare nei locali dell'agenzia immobiliare dopo il colloquio con il pastore e di controllare più accuratamente la scrivania di Louise Åkerblom. Non poteva fare a meno di provare un senso di colpa per averlo fatto solo superficialmente durante la sua prima visita.

Arrivato a Ystad, parcheggiò nel centro della città. Quando si accorse che mancavano tre quarti d'ora all'appuntamento con il pastore Tureson impulsivamente entrò in un negozio specializzato in impianti stereo. Senza riflettere troppo, comprò un impianto stereofonico con pagamento in dodici rate. Poi andò nel suo appartamento a Mariagatan e lo montò. Aveva comprato un CD della Turandot di Puccini per provare l'impianto. Si stese sul divano e cercò di pensare a Baiba Liepa, ma il volto di Louise Åkerblom sembrava offuscare tutto il resto.

Si svegliò di soprassalto e guardò l'orologio. Erano le undici e dieci. Si alzò imprecando. Era già in ritardo di dieci minuti.

Il pastore Tureson lo stava aspettando in una stanza sul retro della chiesa

che sembrava essere parte ufficio e parte magazzino. Ai muri erano appesi alcuni quadri con ricamate citazioni della Bibbia. Sul ripiano di una finestra c'erano un thermos per il caffè e alcune tazze.

«Mi scuso per il ritardo» disse Wallander.

«Non si preoccupi. Capisco che voi poliziotti siate oberati di lavoro» rispose Tureson. «Si accomodi. Gradisce un caffè?»

«No, grazie» ripose Wallander sedendosi e posando il block notes sul tavolo.

«In primo luogo vorrei cercare di capire meglio che tipo fosse Louise Åkerblom» disse Wallander. «Da quello che sono riuscito a sapere fino a ora, ho potuto trarre un'unica conclusione. Cioè che Louise Åkerblom è una persona equilibrata che non lascerebbe mai il marito e le figlie volontariamente.»

«È così che la considerano tutti quelli che la conoscono» disse il pastore Tureson.

«Allo stesso tempo però, questo mi sconcerta» continuò Wallander.

«La sconcerta?»

Il pastore Tureson lo fissò sorpreso.

«Se devo essere sincero, non credo all'esistenza di persone senza difetti e totalmente equilibrate» spiegò Wallander. «Tutti hanno uno o più lati oscuri. La questione è solo quali siano quelli di Louise Åkerblom. Non sto sostenendo che Louise se ne sia andata di propria volontà perché non sopportava più la propria felicità.»

«Tutti i membri della nostra comunità le darebbero la stessa risposta che le ho dato io» disse Tureson.

Anche dopo, Wallander non riuscì mai a capire cosa fosse veramente successo. Ma qualcosa nell'espressione di Tureson lo colpì. Era come se il pastore avesse cercato di difendere l'immagine di Louise Åkerblom, senza che Wallander l'avesse messa in dubbio con le sue osservazioni generalizzate. Forse Tureson stava cercando di difendere qualcos'altro?

Wallander cambiò rapidamente argomento e fece una domanda che in precedenza aveva considerato di importanza secondaria.

«Mi parli dei suoi fedeli» disse. «Perché scelgono di diventare membri della chiesa metodista?»

«Perché considerano la nostra fede in Dio e la nostra interpretazione della Bibbia corrette» rispose Tureson.

«E lo sono?» chiese Wallander.

«Secondo il mio parere e quello di tutti gli altri lo sono» disse Tureson.

«Chiaramente, le altre comunità religiose le mettono in discussione. È una cosa del tutto naturale.»

«Sa dirmi se vi sia qualcuno fra i vostri membri che disapprova Louise Åkerblom?» chiese Wallander, ed ebbe subito la sensazione che il pastore avesse esitato troppo a lungo prima di rispondere.

«Non riesco proprio a immaginare chi» rispose Tureson.

Ci risiamo, pensò Wallander. C'è qualcosa di evasivo, di sfuggente nel suo tono di voce.

«Non so perché, ma non riesco a crederle» disse Wallander.

«Invece, il commissario dovrebbe credermi» rispose Tureson. «Conosco i membri della mia comunità.»

Wallander si sentì invadere da un forte senso di fastidio. Capì che per smuovere il pastore sarebbe stato costretto a cambiare approccio. Un attacco frontale, pensò.

«Io so che Louise Åkerblom ha dei nemici fra i membri della vostra comunità» disse. «Come sia venuto a saperlo non ha importanza. Ma vorrei sentire un suo commento.»

Prima di rispondere, Tureson fissò Wallander a lungo.

«Non proprio nemici. Ma è vero che c'è un membro della comunità che non ha un buon rapporto con Louise.»

Si alzò e si avvicinò alla finestra.

«Ho esitato a lungo» disse Tureson. «Ieri sera ho pensato di telefonarle. Ma non l'ho fatto. Tutti noi speriamo vivamente che Louise ritorni. Che tutto questo abbia una spiegazione. Ma devo ammettere che con il passare dei giorni non ho potuto fare a meno di provare un crescente senso di inquietudine.»

Tureson tornò alla sua sedia.

«Ho però un dovere anche nei confronti degli altri membri della comunità» disse. «Non voglio mettere nessuno in cattiva luce. Voglio evitare di fare delle affermazioni che più tardi possono rivelarsi inesatte.»

«Questo non è un interrogatorio ufficiale» disse Wallander. «Quello che mi dirà rimarrà fra di noi. Prometto che non scriverò un rapporto.»

«Non so come esprimermi» disse Tureson.

«Dica semplicemente come stanno le cose» disse Wallander. «È la cosa più semplice.»

«Circa due anni fa un nuovo membro si è unito a noi. Un uomo sui trentacinque anni, divorziato, gentile e discreto. Lavorava come macchinista su uno dei traghetti per la Polonia. In poco tempo, fu accettato e apprezzato

da tutti. Ma circa un anno fa, un giorno Louise Åkerblom mi chiese un appuntamento per parlarmi. Iniziò dicendo che suo marito non doveva assolutamente saperne nulla. Eravamo seduti in questa stessa stanza e Louise mi raccontò che un membro della comunità la perseguitava con dichiarazioni d'amore. Le mandava lettere, la seguiva, le telefonava in continuazione. Louise aveva cercato di respingerlo nella maniera più gentile possibile. Ma l'uomo continuava a importunarla e presto la situazione divenne insostenibile per Louise. Mi chiese di parlare con quell'uomo. Lo feci. E di colpo, fu come se mi trovassi di fronte a tutt'altra persona. Ebbe un terribile accesso d'ira, sostenendo che Louise lo aveva ingannato e che io esercitavo una cattiva influenza su di lei. In verità, disse, Louise lo amava e voleva lasciare suo marito. Il tutto era completamente assurdo. Da quel giorno non partecipò più alle nostre riunioni, lasciò anche il suo lavoro sul traghetto e noi tutti pensavamo che si fosse trasferito in un'altra città. Agli altri membri, dissi semplicemente che era troppo timido per dire addio. Naturalmente, per Louise fu un grande sollievo. Ma circa tre mesi dopo, l'uomo ricominciò a perseguitarla. Una sera, Louise lo vide, fermo sul marciapiede davanti alla sua casa. Per lei fu un enorme shock. L'uomo riprese a inviarle lettere d'amore e a telefonarle. Devo confessare, commissario Wallander, che per qualche tempo abbiamo preso in considerazione l'eventualità di chiamare la polizia. Oggi mi pento di non averlo fatto. È chiaro che può trattarsi di una semplice coincidenza. Ma ora inizio ad avere i miei dubbi.»

Finalmente, pensò Wallander. Finalmente qualcosa di concreto da seguire. Anche se non capisco niente di dita nere, case che esplodono e modelli di pistole inusuali, almeno adesso ho una traccia da seguire.

«Come si chiama quell'uomo?» chiese.

«Stig Gustafson.»

«Conosce per caso il suo indirizzo?»

«No. Ma ho il suo codice fiscale. Tempo fa ha riparato la caldaia della chiesa e l'ho pagato.»

Tureson aprì un cassetto della scrivania e prese una cartella.

«570503-0470» disse.

Wallander prese nota e chiuse il block notes.

«Ha fatto bene a raccontarmi tutto questo» disse. «Prima o poi sarei riuscito a saperlo ugualmente. Ma lei mi ha fatto risparmiare un bel po' di tempo.»

«È morta, non è così?» chiese Tureson improvvisamente.

«Non lo so» rispose Wallander. «In tutta sincerità, non ho una risposta alla sua domanda.»

Si strinsero la mano e Wallander lasciò la chiesa. Era mezzogiorno e un quarto.

Finalmente, pensò. Finalmente abbiamo un indizio da seguire.

Si avviò correndo verso la sua auto e andò direttamente alla centrale di polizia. Si affrettò a entrare nel suo ufficio per chiamare i colleghi a una riunione. Si era appena seduto alla scrivania quando il telefono squillò. Era Nyberg che era ancora sul luogo dell'incendio.

«Hai trovato altro?» chiese Wallander.

«No» rispose Nyberg. «Ma sono praticamente sicuro di essere riuscito a individuare il modello della pistola.»

«Ti ascolto» disse Wallander aprendo il block notes.

«Avevo ragione di dire che era un modello insolito» continuò Nyberg. «Dubito che ve ne siano molte in circolazione nel nostro paese.»

«Ancora meglio» disse Wallander. «Sarà più facile risalire al proprietario.»

«È una Astra Constable da 9 mm» disse Nyberg. «Non per vantarmi, ma di armi me ne intendo.»

«Dove è fabbricata?»

«È qui che viene il bello» disse Nyberg. «È fabbricata su licenza in un solo paese.»

«Dove?»

«In Sudafrica.»

Wallander lasciò cadere la penna.

«In Sudafrica?»

«Sì.»

«Come mai?»

«Non saprei dirti per quale motivo un paese adotta un tipo di arma e non un altro. Ma è così.»

«Il Sudafrica» ripeté Wallander. «È incredibile.»

«È difficile evitare di pensare che non ci sia un legame con il dito che abbiamo trovato.»

«Chi può avere una pistola fabbricata in Sudafrica in questo paese?»

«Sta a te scoprirlo» disse Nyberg.

«Molto bene» disse Wallander. «Hai fatto bene a telefonarmi subito. Ne parleremo più tardi.»

«Ho pensato che poteva interessarti» disse Nyberg terminando la con-

versazione.

Wallander si alzò e andò alla finestra.

Dopo alcuni minuti aveva preso una decisione.

La ricerca di Louise Åkerblom e il controllo di Stig Gustafson avevano la priorità assoluta. Tutto il resto passava in secondo piano.

Questo è quanto, pensò Wallander. Questo è quanto, centodiciassette ore dopo la scomparsa di Louise Åkerblom.

Tornò alla scrivania e alzò il ricevitore.

La stanchezza era svanita come d'incanto.

6.

Peter Hanson era un ladro.

Come delinquente non era un granché. Ma il più delle volte, riusciva a portare a termine i lavori che il suo datore di lavoro, il ricettatore Morell di Malmö, gli commissionava.

Proprio quel giorno, la vigilia del primo maggio, Morell lo aveva fatto andare su tutte le furie. Aveva pensato di approfittare del lungo fine settimana come tutti gli altri e forse anche di permettersi il lusso di una gita a Copenaghen. Ma la sera prima, Morell gli aveva telefonato e gli aveva ordinato di eseguire un lavoro urgente.

«Devi trovarmi quattro pompe da acqua di ghisa» aveva detto Morell. «Vecchio stile. Come quelle che si vedono in tutti i cortili delle case di campagna. È una cosa urgente.»

«Non può aspettare fino a dopo il weekend?» aveva obiettato Peter Hanson. Quando Morell aveva telefonato, si era appena addormentato e detestava essere svegliato in quel modo.

«No. Devi farlo immediatamente» aveva risposto Morell. «C'è un tipo che ha una casa in Spagna e che parte in auto domani mattina. E vuole portare le pompe con sé. Le vuole vendere a degli svedesi che abitano laggiù. È gente che è disposta a pagare bene per delle vecchie pompe da mettere nei giardini delle loro ville. Si vede che hanno nostalgia della vecchia patria.»

«Dove diavolo pensi che possa trovare quattro pompe da acqua?» aveva chiesto Peter Hanson. «Hai dimenticato che fine settimana è? Saranno tutti nelle loro casette di campagna a celebrare il primo maggio.»

«Sono affari tuoi» aveva risposto Morell. «Datti da fare subito e vedrai che ce la farai.»

Poi il suo tono di voce si era fatto minaccioso. «In caso contrario, sarò costretto a dare un'occhiata alle mie carte per vedere quanti soldi mi deve tuo fratello» aveva detto.

Peter Hanson aveva sbattuto giù il ricevitore. Sapeva che Morell l'avrebbe interpretata come una risposta positiva. Dato che era stato svegliato e sapendo che, come sempre, non sarebbe riuscito a riaddormentarsi, si vestì e uscì di casa. Prese l'automobile, lasciò Rosengård, il quartiere dove abitava, e andò in un pub del centro a bere una birra.

Peter Hanson aveva un fratello che si chiamava Jan-Olof. Un fratello che considerava come la peggiore disgrazia che gli fosse capitata nella vita. Jan-Olof passava il suo tempo a fare scommesse a Jägersro e negli altri ippodromi del paese. Scommetteva in continuazione e scommetteva male. Perdeva più di quanto potesse permettersi ed era capitato nelle grinfie di Morell. Dato che non poteva dare alcuna garanzia per i prestiti che Morell gli faceva, Peter Hanson era stato costretto a fare da garante per lui.

Morell era un ricettatore e quella era la sua attività principale. Ma negli ultimi tempi aveva capito, da buon imprenditore quale si considerava, di dovere scegliere quale strada seguire nel futuro. Poteva concentrarsi e sviluppare ulteriormente la sua attività presente. Oppure, poteva diversificare e ampliare il proprio campo di attività. Aveva scelto la seconda alternativa.

Anche se aveva un gran numero di clienti che di solito sapevano con precisione quello che volevano, Morell aveva deciso di iniziare a fare il prestasoldi. In quel modo, aveva ragionato, i suoi introiti sarebbero aumentati notevolmente.

Morell aveva appena compiuto cinquant'anni. Dopo una ventina d'anni nel campo delle frodi, aveva cambiato attività e dalla fine degli anni settanta aveva creato, nel sud della Svezia, un piccolo impero basato sulla ricettazione. Una trentina di ladri e autisti erano sul suo libro paga invisibile e, ogni settimana, il suo magazzino nella zona franca del porto di Malmö riceveva carichi di merce rubata che veniva poi smistata e spedita a clienti che risiedevano principalmente all'estero. Dalla regione dello Småland arrivavano impianti stereo, televisori e cellulari e da quella di Halland un flusso ininterrotto di auto rubate che finivano a clienti in Polonia e, negli ultimi anni, anche nella ex Germania Est. Un nuovo e lucrativo mercato si era venuto a creare negli stati del Baltico e da qualche mese, aveva iniziato a consegnare automobili di lusso in Cecoslovacchia. Morell considerava Peter Hanson come una semplice rotella nell'ingranaggio della propria organizzazione. Non era ancora del tutto convinto dell'abilità del suo colla-

boratore e per questo lo utilizzava principalmente per incarichi di secondaria importanza. L'ordine per le quattro pompe da acqua era ideale per lui.

Ed era per questo che, la mattina della vigilia del primo maggio, Peter Hanson stava imprecando mentre guidava la sua auto. Morell gli aveva rovinato il fine settimana. Inoltre, quell'incarico lo preoccupava. C'era troppa gente in giro per permettergli di riuscire ad agire indisturbato.

Peter Hanson era nato a Hörby e conosceva la Scania come le sue tasche. Aveva percorso l'intrico di strade della regione in lungo e in largo e inoltre aveva una buona memoria. Erano passati quattro anni da quando, a diciannove anni, aveva iniziato a lavorare per Morell. Di tanto in tanto ritornava con il pensiero a tutto quello che aveva caricato sul suo furgone malandato. Una volta aveva rubato due vitelli. Nelle settimane prima di Natale invece, gli ordini più frequenti erano per maialini. Un paio di volte aveva rubato anche delle lapidi da un cimitero chiedendosi chi potesse volere dei cimeli di quel genere. Aveva tolto e portato via porte dagli infissi mentre i proprietari della casa dormivano, aveva rubato articoli religiosi da chiese. Rubare vecchie pompe da acqua non costituiva un problema. L'unica cosa sbagliata era il giorno in cui doveva farlo.

Decise di iniziare nella zona a est dell'aeroporto di Skurup. Aveva scartato Österlen a priori. Sapeva che da quelle parti ogni casa di campagna sarebbe stata occupata per il lungo weekend.

Decise di concentrarsi nella campagna fra Skurup, Hörby e Ystad, una zona dove c'erano molte fattorie abbandonate e dove avrebbe potuto agire indisturbato.

Poco lontano da Krageholm, lungo una strada sterrata che attraversava una foresta e che portava a Skövde, trovò la sua prima pompa da acqua. Era nel cortile di una fattoria in rovina poco visibile dalla strada. La pompa era arrugginita, ma intatta. Peter Hanson iniziò a scardinarla dal basamento con un piede di porco. Ma appena fece forza, vide che il basamento di legno era marcio. Posò il piede di porco e iniziò a staccare la pompa dalle assi di legno che coprivano l'apertura del pozzo. Lavorando, pensò che forse non sarebbe stato impossibile trovare le quattro pompe ordinate da Morell. Ancora tre fattorie abbandonate e avrebbe potuto essere di ritorno a Malmö nel pomeriggio. Erano solo le otto e dieci. Avrebbe avuto tutto il tempo di prendere un traghetto e arrivare a Copenaghen quella sera stessa.

Finalmente riuscì a liberare la pompa.

In quello stesso momento, il basamento si spezzò e sprofondò nel pozzo.

Peter Hanson si chinò in avanti e guardò in basso.

C'era qualcosa in fondo al pozzo. Qualcosa di un colore giallo chiaro.

Poi, con un sussulto, si rese conto che era la testa di un essere umano dai capelli chiari.

C'era una donna in fondo a quel pozzo.

Il corpo di una donna che era stato spinto in posizione fetale e pressato all'interno del pozzo.

Lasciò cadere la pompa e si mise a correre. Sali sull'auto e partì a tutta velocità lasciando la fattoria abbandonata alle sue spalle. Dopo alcuni chilometri, poco prima di arrivare a Skövde, si fermò, aprì la portiera dell'auto e vomitò.

Poi cercò di pensare. Sapeva di non essere stato vittima di uno scherzo della propria immaginazione. Quello che aveva visto in fondo al pozzo era veramente il corpo di una donna.

Una donna che è stata assassinata, pensò. E io ho lasciato le mie impronte digitali sulla pompa che ho fatto cadere a terra.

Impronte digitali che sono nei registri della polizia.

Morell, pensò confusamente. Morell dovrà mettere le cose a posto.

Attraversò Skövde senza curarsi dei limiti di velocità e poi prese a sinistra in direzione di Ystad. Aveva deciso di tornare a Malmö per parlare con Morell. L'uomo che doveva partire per la Spagna avrebbe dovuto farlo senza le quattro pompe da acqua.

A un paio di chilometri dalla discarica di Ystad, il viaggio di Peter Hanson terminò. Mentre cercava di accendere una sigaretta con la mano destra tremante, perse il controllo dell'automobile. Cercò invano di evitare uno steccato e finì contro un palo della luce. La cintura di sicurezza che aveva messo meccanicamente lo salvò, ma rimase comunque stordito e in stato di shock dietro il volante.

Poco lontano, un uomo che stava tagliando l'erba del suo giardino e che aveva assistito all'incidente corse verso l'auto per controllare che il conducente non fosse ferito gravemente. Poi si affrettò a tornare a casa, telefonò alla polizia e ritornò all'auto per assicurarsi che l'uomo all'interno non se ne andasse. Deve essere ubriaco, pensò. Come ha fatto a perdere il controllo in un tratto di strada dritto come questo?

Un quarto d'ora dopo, un'auto della polizia arrivò da Ystad con a bordo Peters e Norén, due poliziotti tra i più competenti del distretto. Dopo essersi assicurati che il conducente non fosse ferito, Peters iniziò a dirigere il traffico mentre Norén si sedette sul sedile posteriore dell'auto insieme a

Peter Hanson per cercare di capire quello che era successo. L'alcoltest aveva dato un risultato negativo. L'uomo appariva confuso e poco propenso a spiegare come avesse perso il controllo della sua auto. Norén iniziò a sospettare che fosse uno squilibrato. Parlava in modo sconnesso di pompe da acqua, di un ricettatore a Malmö e di una casa abbandonata e di un pozzo.

«C'è una donna in quel pozzo» disse a un certo punto.

«Davvero?» disse Norén. «Una donna in un pozzo?»

«Una donna morta» mormorò Peter Hanson.

Norén si sentì invadere da una sensazione indefinibile. Che cosa stava cercando di dirgli quell'uomo? Che aveva trovato una donna morta nel pozzo di una casa abbandonata?

Norén disse all'uomo di non muoversi, scese dall'auto e corse verso Peters che continuava a far circolare gli automobilisti che frenavano incuriositi dall'incidente.

«Quell'uomo dice di avere visto una donna morta in fondo a un pozzo» disse Norén. «Una donna dai capelli chiari.»

«Louise Åkerblom?»

«Non so. Può anche darsi che quell'uomo stia vaneggiando.»

«Telefona immediatamente a Wallander» disse Peters.

Quel pomeriggio della vigilia del primo maggio, nella centrale di polizia di Ystad regnava un'atmosfera di attesa. Nella mattinata, Björk aveva presieduto una frettolosa riunione. Era chiaramente preoccupato. Non era tanto la scomparsa di Louise Åkerblom a impensierirlo. Tradizionalmente, la notte dell'ultimo giorno di aprile era una delle più agitate dell'anno e richiedeva una preparazione minuziosa delle forze di polizia.

La riunione fu dedicata esclusivamente a Stig Gustafson. Nel pomeriggio e la sera del giorno prima, mercoledì, Wallander era stato impegnato insieme a Martinsson e Svedberg nella ricerca dell'ex macchinista. Quando aveva fatto un resoconto di quello che il pastore Tureson gli aveva riferito, tutti avevano avuto la sensazione di avere fatto un importante passo avanti. Inoltre, avevano deciso che le indagini relative al dito amputato e alla casa esplosa venissero temporaneamente sospese. Martinsson aveva anche avanzato l'ipotesi che forse, dopo tutto, i due fatti potevano essere delle semplici coincidenze e che probabilmente non avevano alcun legame con la scomparsa di Louise Åkerblom.

«È già successo in passato» aveva detto. «Ricordate quella volta, qualche anno fa, quando stavamo cercando di localizzare un tipo che distillava

alcol clandestinamente e quando ci siamo fermati a chiedere informazioni a un vicino, abbiamo trovato che questo aveva la casa piena di refurtiva?»

Le ricerche dell'indirizzo di Stig Gustafson non avevano dato alcun risultato.

«Dobbiamo assolutamente trovarlo oggi» disse Wallander. «Se non Stig Gustafson in persona, almeno il suo indirizzo per controllare se abita ancora lì o se abbia già tagliato la corda in fretta e furia.»

In quello stesso istante il telefono squillò. Björk afferrò il ricevitore, ascoltò brevemente e lo porse a Wallander.

«È Norén» disse. «Un incidente d'auto da qualche parte fuori città.»

«Dovrà occuparsene qualcun altro» rispose Wallander irritato.

Ma prese ugualmente il ricevitore e ascoltò quello che Norén aveva da dirgli. Martinsson e Svedberg, che conoscevano bene le reazioni di Wallander ed erano sensibili a tutti i suoi cambiamenti di umore, capirono immediatamente che la telefonata era importante.

Wallander posò il ricevitore lentamente e fissò i colleghi.

«Norén è all'incrocio della deviazione che porta alla discarica dei rifiuti» disse. «C'è stato un incidente d'auto non grave. Il conducente ha perso il controllo ed è andato fuori strada e afferma di avere trovato una donna morta in un pozzo.»

Tutti aspettavano in preda alla tensione che Wallander continuasse.

«Se ho capito bene» continuò Wallander, «il pozzo in questione si trova a meno di cinque chilometri dalla casa che Louise Åkerblom doveva stimare. E anche vicino allo stagno dove abbiamo ritrovato la sua automobile.»

Per un attimo, il silenzio regnò nella sala. Poi tutti si alzarono di scatto.

«È il corpo di Louise Åkerblom?» chiese Björk.

«Non saprei» rispose Wallander. «Norén ha consigliato di non essere troppo ottimisti. L'uomo gli è sembrato molto confuso.»

«Lo sarei anch'io» disse Svedberg. «Se avessi scoperto il corpo di una donna in un pozzo anch'io avrei potuto perdere il controllo dell'auto.»

«È esattamente quello che penso» disse Wallander.

Qualche minuto dopo, lasciarono la centrale di polizia. Wallander e Svedberg in un'auto seguiti da Martinsson in un'altra. Appena si lasciarono Ystad alle spalle, Wallander mise la sirena. Svedberg lo fissò sorpreso.

«Non c'è molto traffico» disse.

«Preferisco farlo ugualmente» rispose Wallander.

Quando arrivarono alla deviazione per la discarica dei rifiuti, Peter Hanson era ancora seduto immobile sul sedile posteriore dell'auto. Ascoltarono la descrizione del percorso per arrivare alla casa e al pozzo.

«Non sono stato io» ripeteva in continuazione.

«Non sei stato tu a fare cosa?» chiese Wallander.

«Non sono stato io a ucciderla» disse Peter Hanson.

«Che cosa sei andato a fare lì?» chiese Wallander.

«Volevo solo rubare una pompa da acqua.»

Wallander e Svedberg si guardarono.

«Morell mi ha telefonato ieri sera e ha ordinato quattro pompe da acqua» mormorò Peter Hanson. «Ma non sono stato io a ucciderla.»

Wallander scosse il capo senza riuscire a capire.

«Aspetta un attimo» disse Svedberg d'improvviso. «Credo di capire. Tempo fa un collega di Malmö mi ha parlato di un ricettatore che si chiama Morell e che riesce sempre a farla franca.»

«Pompe da acqua?» disse Wallander incredulo.

«Pompe antiche» rispose Svedberg.

Raggiunsero la casa abbandonata e scesero dall'auto. Camminando, Wallander pensò che sarebbe stata una bella giornata. Il cielo era sereno, non c'era vento e, anche se erano solo le nove di mattina, la temperatura doveva essere di circa sedici, diciassette gradi.

Si avviò verso il pozzo e alla pompa da acqua che giaceva riversa poco lontano. Respirò profondamente, si avvicinò al pozzo, si chinò e guardò all'interno.

Martinsson e Svedberg erano rimasti ad aspettare a qualche metro di distanza insieme a Peter Hanson.

Wallander vide immediatamente che il corpo era quello di Louise Åkerblom.

Persino nel momento della morte aveva abbozzato un sorriso.

Per un attimo, Wallander rimase come impietrito. Poi distolse lo sguardo e fece due passi indietro in preda a un improvviso malessere.

Martinsson e Svedberg si avvicinarono a loro volta al pozzo.

«Dio mio» disse Martinsson.

Wallander deglutì e cercò di respirare profondamente. Pensò alle due figlie della donna. E a Robert Åkerblom. Si chiese come avrebbero potuto continuare a credere in un dio buono e onnipotente quando la donna che era la loro madre e moglie era stata assassinata e gettata in un pozzo.

Con uno sforzo, Wallander tornò verso il pozzo.

«È lei» disse. «Non c'è alcun dubbio.»

Martinsson tornò correndo alla sua auto e telefonò a Björk, gli diede la notizia chiedendo rinforzi e l'intervento dei pompieri per estrarre il corpo di Louise Åkerblom dal pozzo. Wallander si mise a sedere sulla veranda della casa abbandonata insieme a Peter Hanson e ascoltò la sua storia. Di tanto in tanto gli faceva una domanda e annuiva quando l'uomo rispondeva. Wallander era certo che Peter Hanson non stesse mentendo. In verità, dovremmo essergli grati, pensò. Se non fosse venuto qui per rubare quella pompa da acqua, dio solo sa quanto tempo avremmo impiegato per ritrovare il corpo di Louise Åkerblom.

«Prendi i suoi dati personali» disse a Svedberg, quando finì di parlare con Peter Hanson. «Poi, lascialo andare. Ma verifica quello che ci ha detto con quel ricettatore, Morell.»

Svedberg annuì.

«Chi è il Pm di turno?» chiese Wallander.

«Per Åkeson, se non sbaglio» rispose Svedberg.

«Telefonagli» continuò Wallander. «Digli che abbiamo trovato Louise Åkerblom. E che si tratta di omicidio. Più tardi nel pomeriggio, gli farò avere un rapporto.»

«Cosa facciamo con Stig Gustafson?» chiese Svedberg.

«Per il momento dovrai cavartela da solo» rispose Wallander. «Voglio che Martinsson sia qui quando tireremo su il corpo per darmi una mano a fare un primo controllo.»

«Grazie al cielo non devo essere presente» disse Svedberg dirigendosi verso l'auto.

Wallander rimase immobile finché la macchina non scomparve e poi ritornò verso il pozzo.

Non voglio essere solo quando dovrò dire a Robert Åkerblom che abbiamo ritrovato sua moglie, pensò.

Furono necessarie due ore per districare il cadavere di Louise Åkerblom dal pozzo. Furono gli stessi due giovani pompieri che avevano dragato il fondo dello stagno dove era stata spinta l'auto di Louise Åkerblom a effettuare quel macabro lavoro. Riportarono il corpo alla superficie e lo stesero su di un telo di plastica sotto una tenda che era stata eretta vicino al pozzo. Una semplice occhiata bastò a Wallander per capire come la donna fosse morta. Qualcuno le aveva sparato al centro della fronte. La sensazione di trovarsi di fronte a un caso illogico e quasi irreale lo colse nuovamente.

Pensò a Stig Gustafson che non avevano ancora rintracciato, ammesso che fosse lui l'assassino. Era possibile che avesse sparato a Louise Åkerblom da distanza ravvicinata? Era un'ipotesi troppo assurda per essere vera.

Chiese a Martinsson quale fosse la sua prima reazione.

«Un colpo dritto in fronte» disse Martinsson. «Non mi fa certamente pensare a un impulso incontrollabile di un innamorato deluso. Direi piuttosto che si tratta di un'esecuzione a sangue freddo.»

«È il mio stesso pensiero» disse Wallander.

I pompieri svuotarono il pozzo. Poi si calarono all'interno e tornarono alla superficie con la borsetta, la cartella e una delle scarpe di Louise Åkerblom. L'altra era rimasta al piede. Avevano versato l'acqua in diversi bidoni di plastica e l'avevano filtrata, ma non trovarono nulla di particolare interesse.

Si calarono nuovamente nel pozzo ma trovarono solo i resti dello scheletro di un gatto.

Quando il medico legale uscì dalla tenda era visibilmente pallido e scosso.

«È terribile» disse a Wallander.

«Sì» rispose Wallander. «Si direbbe un'esecuzione in piena regola. La prima cosa che voglio sapere al più presto dai patologi di Malmö è il tipo di pallottola. Inoltre voglio un rapporto sulla presenza di altre ferite o di segni che possano indicare se è stata tenuta prigioniera. E naturalmente controllare se sia stata vittima di violenza sessuale.»

«La pallottola è ancora all'interno della testa» disse il medico. «Non c'è un foro di uscita.»

«Un'altra cosa» disse Wallander. «Voglio che controllino i polsi e le caviglie. Voglio che controllino se vi sono segni lasciati da manette.»

«Manette?»

«Proprio così» disse Wallander. «Manette.»

Durante le operazioni di recupero del cadavere di Louise Åkerblom, Björk era rimasto accanto alla sua auto. Quando il corpo fu messo nell'ambulanza che doveva portarlo all'istituto di patologia, Björk si avvicinò a Wallander.

«Dobbiamo informare Robert Åkerblom» disse.

Dobbiamo, pensò Wallander. Perché non dice subito che devo.

«Andrò a trovarlo insieme al pastore Tureson» disse.

«Cerca di sapere di quanto tempo avrà bisogno per informare i parenti»

continuò Björk. «Temo che non riusciremo a tenere la notizia segreta a lungo. Devo però dire che non capisco per quale motivo abbiate lasciato andare quel ladruncolo. Può benissimo andare a raccontare questa storia ai giornali e farsi pagare profumatamente.»

Il tono critico dell'appunto di Björk irritò Wallander che però fu costretto ad ammettere di non avere preso in considerazione quel rischio.

«Sì» disse, «ho sbagliato e me ne prendo la responsabilità.»

«Credevo che fosse stato Svedberg a lasciarlo andare» disse Björk.

«Anche se fosse così, il responsabile sono sempre io» rispose Wallander seccamente.

«Non devi arrabbiarti se ti faccio notare qualcosa» disse Björk.

Wallander scosse il capo.

«Sono arrabbiato per quello che è stato fatto a Louise Åkerblom» disse. «E alle sue figlie e a suo marito.»

I tecnici della scientifica e i poliziotti continuavano il proprio lavoro. Wallander salì nella sua auto e telefonò a Tureson. Il pastore rispose al secondo segnale. Wallander gli diede la notizia del ritrovamento. Il pastore rimase in silenzio a lungo prima di rispondere. Poi disse che lo avrebbe aspettato fuori dalla chiesa.

«Come prenderà la notizia?» chiese Wallander.

«La sua fede in Dio lo aiuterà» rispose Tureson.

Vedremo, pensò Wallander. Vedremo se basterà.

Ma non disse nulla.

Il pastore Tureson lo stava aspettando sul marciapiede con il capo chino.

Guidando per tornare in città, Wallander aveva cercato di pensare con chiarezza senza riuscirvi. Aveva sempre considerato il compito di informare i familiari del decesso di un membro della famiglia come uno dei più difficili e ingrati che gli potessero capitare. Il fatto che la morte potesse essere stata causata da un incidente, da suicidio o perpetrata con violenza non faceva alcuna differenza. Per quanto cercasse di dare la notizia con il massimo tatto e riguardo possibile, il messaggio era sempre spietato e crudele. Non sono altro che il latore finale di una tragedia, aveva pensato. Si ricordò di quello che Rydberg, il suo collega e amico, aveva detto alcuni mesi prima di morire. *Per noi poliziotti, non esisterà mai un modo giusto di informare i parenti di una morte improvvisa e inaspettata. Ma è nostro dovere continuare a farlo e senza mai affidare il compito ad altri. Molto probabilmente, avendo visto più di quello che chiunque altro sia costretto*

a vedere, siamo meno fragili degli altri.

Tornando in città, aveva anche pensato che l'inquietudine, causata dalla sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato e insensato in tutta quell'indagine, sarebbe presto scomparsa. Decise che avrebbe chiesto a Martinsson e Svedberg se provavano quella sua stessa sensazione. Esisteva veramente un legame fra quel dito reciso e la scomparsa e la morte di Louise Åkerblom? O era solo un gioco di circostanze imprevedibili?

Ma aveva preso in considerazione anche una terza possibilità. Che qualcuno avesse pianificato quella confusione consapevolmente.

Ma perché questo omicidio a sangue freddo? pensò. L'unico movente che abbiamo potuto considerare plausibile fino a ora è un amore non corrisposto. Ma basta veramente per spingere qualcuno a commettere un omicidio? E per riuscire ad agire con tanta freddezza da nascondere l'auto della vittima in un luogo e il suo corpo in un altro?

Fino a questo momento, non abbiamo fatto un solo passo avanti. Che cosa possiamo fare se Stig Gustafson si dimostra innocente?

Tornò con il pensiero alle manette. Al sorriso costante di Louise Åkerblom. A una famiglia felice che era stata improvvisamente distrutta.

Ma era stata l'immagine esteriore o la realtà a sgretolarsi?

Il pastore Tureson salì nell'auto. Aveva le lacrime agli occhi. Wallander provò immediatamente un nodo in gola.

«Dunque è morta» disse Wallander. «Abbiamo trovato il suo corpo in una fattoria abbandonata a una ventina di chilometri da Ystad. È tutto quello che posso dire al momento.»

«Come è morta?»

Wallander esitò un attimo prima di rispondere.

«Qualcuno le ha sparato» rispose.

«Vorrei chiederle un'altra cosa» disse Tureson. «Oltre a conoscere il nome della persona che ha commesso questo crimine, vorrei sapere se Louise ha sofferto prima di morire.»

«Non conosciamo ancora l'identità dell'assassino» rispose Wallander. «Ma posso assicurarle, ed è quello che dirò anche a Robert Åkerblom, che la morte è stata rapida e indolore.»

Si fermarono davanti alla villa. Prima di recarsi alla chiesa metodista, Wallander era andato alla centrale di polizia e aveva preso la sua automobile. Voleva assolutamente evitare di arrivare davanti alla casa con un'auto della polizia.

Quando suonarono il campanello, Robert Åkerblom aprì la porta quasi

immediatamente. Ci ha visti, pensò Wallander. Non appena ha sentito l'auto frenare per strada è corso alla finestra per vedere chi fosse.

Li fece accomodare nel soggiorno. Wallander cercò di captare dei rumori. Le bambine non sembravano essere in casa.

«Purtroppo devo informarla che sua moglie è morta» iniziò Wallander. «Abbiamo trovato il suo cadavere in una fattoria abbandonata a una ventina di chilometri dalla città. È stata assassinata.»

Robert Åkerblom lo fissò senza cambiare espressione. Era come se si aspettasse che Wallander continuasse.

«Sono spiacente» continuò Wallander. «Ma è tutto quello che posso dire al momento. Purtroppo, dobbiamo anche chiederle di identificare il corpo. Ma non deve farlo oggi stesso. Possiamo aspettare. O se preferisce può farlo il pastore Tureson.»

Robert Åkerblom continuava a fissarlo.

«Le sue figlie sono in casa?» chiese Wallander cautamente. «Sarà un colpo terribile per loro.»

Wallander volse uno sguardo supplichevole verso il pastore Tureson.

«Ci aiuteremo a vicenda» disse Tureson.

«Grazie per avermelo fatto sapere» disse Robert Åkerblom con voce ferma. «L'incertezza è stata terribilmente difficile.»

«Partecipiamo al suo dolore» disse Wallander. «Tutti noi speravamo che tutto potesse risolversi in maniera naturale.»

«Chi è stato?» chiese Robert Åkerblom.

«Non lo sappiamo ancora» rispose Wallander. «Ma non ci arrenderemo prima di saperlo.»

«Non ce la farete mai» disse Robert Åkerblom.

Wallander lo fissò sorpreso.

«Che cosa glielo fa pensare?» chiese.

«Nessuno può avere voluto uccidere Louise» disse Robert Åkerblom. «Perciò, non riuscirete mai a scoprire il colpevole.»

Wallander rimase senza parole. Robert Åkerblom aveva messo il dito sul loro problema più grande.

Qualche attimo dopo, Wallander si alzò. Il pastore Tureson lo accompagnò fino all'ingresso.

«Avete un paio d'ore per informare i parenti più stretti» disse Wallander. «Mi telefoni e mi faccia sapere se avete difficoltà. Non possiamo tenere la notizia nascosta ai giornalisti ancora a lungo.»

«Capisco» disse Tureson.

Poi abbassò la voce.

«Stig Gustafson?» chiese.

«Lo stiamo cercando» rispose Wallander. «Non sappiamo se sia stato lui.»

«State seguendo altre tracce?» chiese Tureson.

«Forse» rispose Wallander. «Ma purtroppo è tutto quello che posso dire.»

«Per via di questioni tecniche legate all'indagine?»

«Proprio così.»

Wallander notò che il pastore esitava a fare un'ulteriore domanda.

«Chieda pure» disse.

Tureson abbassò ulteriormente il tono di voce.

«Si tratta di un delitto a sfondo sessuale?» chiese.

«Non lo sappiamo ancora» rispose Wallander. «Ma, naturalmente, non è da escludere.»

Quando uscì dalla villa della famiglia Åkerblom, Wallander si accorse di provare uno strano miscuglio di fame e disagio. Si fermò a un chiosco nell'Österleden e ordinò un hamburger. Non riusciva a ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva mangiato qualcosa. Poi si affrettò a tornare alla centrale di polizia. Appena entrato incontrò Svedberg che gli disse che Björk era stato costretto a convocare una conferenza stampa in tutta fretta. Visto che non aveva voluto disturbare Wallander che era impegnato a dare la notizia della morte di Louise Åkerblom, Björk si era fatto aiutare da Martinsson.

«Indovina chi ha fatto trapelare la notizia?»

«Peter Hanson» disse Wallander.

«No! Prova nuovamente.»

«Uno dei nostri?»

«Non questa volta. È stato Morell. Il ricettatore di Malmö. Non si è fatto scappare l'occasione. I giornali della sera pagano bene per notizie simili. È un bel pezzo di farabutto. Ma adesso, finalmente, i nostri colleghi di Malmö potranno metterlo dentro. Ordinare a qualcuno di rubare anche solo quattro pompe da acqua è un reato.»

«Vedrai che beneficerà sicuramente della condizionale» disse Wallander.

Entrarono nella sala mensa e presero una tazza di caffè.

«Come ha preso la notizia Robert Åkerblom?» chiese Svedberg.

«Non saprei» rispose Wallander. «Deve essere come perdere metà della

propria vita. Nessuno, che non abbia vissuto una cosa simile, riesce a immaginare quello che si può provare. Io non riesco. La sola cosa che posso dire in questo momento è che dobbiamo riunirci appena la conferenza stampa finisce. Nel frattempo, sarò nel mio ufficio. Cercherò di fare un riepilogo.»

«Ho pensato di cercare di verificare tutte le informazioni che abbiamo avuto dalle persone che hanno telefonato. Può darsi che quel venerdì qualcuno abbia visto Louise Åkerblom insieme a un uomo che può essere Stig Gustafson.»

«Fallo» disse Wallander. «Ogni informazione su quell'uomo può essere vitale.»

La conferenza stampa durò più del previsto. Finalmente, dopo un'ora e mezza terminò. Nel frattempo, Wallander aveva cercato di scrivere un riepilogo degli avvenimenti e di formulare un piano per la fase successiva dell'indagine.

Quando entrarono nella sala riunioni, Björk e Martinsson avevano l'aria esausta.

«Adesso capisco perché detesti tanto le conferenze stampa» disse Martinsson sedendosi. «La sola cosa che non hanno chiesto è di che colore fosse la biancheria intima di Louise Åkerblom.»

Wallander reagì immediatamente.

«Potevi anche risparmiarti questa battuta» disse.

Martinsson allargò le mani come per scusarsi.

«Cercherò di fare un riepilogo» disse Wallander. «Dato che lo conosciamo tutti non c'è bisogno di ricordare l'inizio della storia. Abbiamo trovato Louise Åkerblom. È stata uccisa con un colpo di pistola alla fronte. Un colpo che penso sia stato sparato a distanza ravvicinata. Ma lo sapremo con sicurezza solo più tardi. Non sappiamo ancora se è stata vittima di violenza sessuale. Non sappiamo neppure se sia stata picchiata o se sia stata tenuta prigioniera. Inoltre, non sappiamo né dove sia stata uccisa né quando. Ma possiamo essere sicuri che quando è stata gettata in quel pozzo era già morta. Abbiamo anche ritrovato la sua auto. Dobbiamo avere un rapporto preliminare dall'ospedale al più presto. È importante sapere se ci troviamo di fronte a un delitto a sfondo sessuale. Se è così, potremo iniziare immediatamente a controllare nei nostri registri.»

Prima di continuare, Wallander bevve un sorso di caffè.

«Per quanto riguarda il movente, al momento abbiamo un'unica traccia

da seguire» continuò. «Stig Gustafson, il macchinista che perseguitava Louise Åkerblom inviandole dichiarazioni d'amore senza speranza. Non lo abbiamo ancora localizzato. Svedberg, forse tu ne sai qualcosa di più. Inoltre, puoi farci un riepilogo delle informazioni che abbiamo ricevuto da chi ci ha chiamato. Il dito reciso e la casa che è esplosa rendono questo caso ancora più complicato. Per non parlare dei resti di una ricetrasmittente e di un calcio di una pistola che, da quello che ho capito, è usata quasi esclusivamente in Sudafrica. In un certo senso si potrebbe dire che fra il dito e la pistola possa esserci un legame. Ma questo non chiarisce nulla. E non è affatto una conferma che vi sia un legame fra i due avvenimenti.»

Wallander finì di parlare e fece un cenno a Svedberg che stava riordinando le sue carte.

«Inizierò con le informazioni» disse Svedberg. «Un giorno scriverò un libro che intitolerò *Gente che ha voluto aiutare la polizia.* Sono sicuro che diventerò ricco. Come sempre abbiamo ricevuto confessioni, sogni, allucinazioni, menzogne, maledizioni e benedizioni e qualche informazione sensata. Ma da quello che ho potuto vedere, solo una è di immediato interesse. Il gestore della fattoria di Rydsgård è sicuro di avere visto Louise Åkerblom passare da lì venerdì pomeriggio. L'ora coincide. Questo significa che conosciamo la strada che ha preso. Per il resto c'è inaspettatamente poco che ci possa aiutare. In ogni caso sappiamo che le informazioni migliori hanno la tendenza ad arrivare dopo qualche giorno. Le persone prudenti esitano prima di contattarci. Per quanto riguarda Stig Gustafson, non siamo ancora riusciti a sapere dove si sia trasferito. Ma sembra che abbia una cugina a Malmö. Purtroppo non sappiamo come si chiami di nome. Nell'elenco telefonico c'è una pagina e mezza di Gustafson. Ce li divideremo fra di noi. È tutto quello che posso dirvi.»

Wallander rimase in silenzio per un attimo. Björk gli fece un cenno di incoraggiamento.

«Cerchiamo di concentrarci» disse infine. «Dobbiamo rintracciare Stig Gustafson. Questa è la cosa principale. Se la nostra sola possibilità di farlo è cercando i suoi parenti a Malmö, lo faremo. Tutti quelli che sono in grado di alzare un ricevitore e di comporre un numero devono aiutarci. Non appena avrò parlato con l'ospedale, mi metterò al telefono anch'io.»

Poi si rivolse a Björk.

«Andremo avanti tutta la sera» disse. «È necessario.»

Björk fece un cenno di assenso.

«Sono d'accordo» disse. «Se succede qualcosa di importante, io sarò nel

mio ufficio.»

Mentre Svedberg organizzava la ricerca dei parenti del macchinista Stig Gustafson a Malmö, Wallander andò nel suo ufficio. Prima di telefonare all'ospedale, chiamò suo padre. Dovette aspettare a lungo prima che rispondesse. Deve essere nel suo atelier intento a dipingere, pensò. Appena udì la sua voce, Wallander capì che suo padre era di cattivo umore.

«Ciao. Sono Kurt» disse.

«Chi?»

«Sai benissimo che sono io» disse Wallander.

«Avevo dimenticato il suono della tua voce.»

Wallander fu costretto a fare uno sforzo per non sbattere giù il ricevitore.

«Ho avuto molto da fare» disse invece. «Abbiamo trovato il corpo di una donna gettato in un pozzo. Una donna che è stata assassinata. Non posso venire a trovarti oggi. Spero che tu capisca.»

Con sua grande sorpresa udì che, di colpo, il tono di voce di suo padre si era fatto gentile.

«Capisco che non puoi venire» disse. «Che cosa orribile.»

«Lo è davvero» rispose Wallander. «Ma ti ho telefonato anche per augurarti una buona serata. Cercherò di venire a trovarti domani.»

«Solo se ce la fai» disse il padre. «Adesso non ho più tempo di parlarti, ho da fare.»

«Che cosa?»

«Sto aspettando una visita.»

La comunicazione si interruppe. Wallander restò con gli occhi fissi sul ricevitore.

Una visita, pensò. Questo vuole dire che Gertrud Andersson va a trovarlo anche nei giorni nei quali non lavora.

Posò il ricevitore e scosse il capo.

Devo parlargli al più presto, pensò. Se si sposa sarebbe una vera catastrofe.

Si alzò e andò nell'ufficio di Svedberg. Prese una lista di nomi e di numeri telefonici, tornò nel suo ufficio e cominciò a telefonare. Contemporaneamente pensò che non doveva dimenticare di contattare il Pm quel pomeriggio stesso.

Alle quattro non erano ancora riusciti a rintracciare la cugina di Stig Gustafson.

Alle quattro e mezza telefonò a casa del Pm, Per Åkeson. Riferì concisamente quello che era accaduto e gli disse che avevano deciso di concen-

trare i loro sforzi nella ricerca di Stig Gustafson. Il Pm disse di non avere nulla in contrario e chiese a Wallander di contattarlo in caso di novità nel corso della serata.

Alle cinque e un quarto, Wallander andò a prendere la sua seconda lista nell'ufficio di Svedberg. Nessuno era ancora riuscito a rintracciare la donna.

«È la vigilia del primo maggio» disse Wallander sconsolato. «Sono tutti partiti per il fine settimana.»

Tornò nel suo ufficio e ricominciò a telefonare. Nessuno rispose ai primi due numeri. Al terzo una signora anziana rispose che non aveva alcun parente di nome Stig.

Wallander si alzò e andò ad aprire la finestra. Respirò profondamente e poi tornò alla scrivania e compose il quarto numero. Lasciò squillare il telefono a lungo e quando stava per posare il ricevitore ebbe una risposta. Dalla voce capì che si trattava di una donna giovane. Si presentò e spiegò il motivo della sua telefonata.

«Sì» disse la donna che si chiamava Monica. «Ho un fratellastro che si chiama Stig. Lavora come macchinista sui traghetti. Gli è successo qualcosa?»

Wallander si drizzò sulla sedia. La stanchezza era improvvisamente scomparsa.

«No» disse. «Ma abbiamo bisogno di parlargli al più presto. Forse sa dirmi dove abita?»

«È chiaro che so dove abita» disse la donna. «A Lomma. Ma non è a casa in questo momento.»

«Dove posso trovarlo?»

«È in vacanza a Las Palmas. Ma torna domani. Se non sbaglio il suo aereo atterra a Copenaghen domani mattina alle dieci. Credo che sia un charter della Spies.»

«Molto bene» disse Wallander. «Può darmi il suo indirizzo e numero di telefono?»

Wallander scrisse l'indirizzo e il numero di telefono su un block notes. Si scusò per il disturbo e ringraziò la donna. Posò il ricevitore, chiamò Martinsson e si affrettò ad andare nell'ufficio di Svedberg. Nessuno sapeva dove fosse Björk.

«Andremo a Malmö noi stessi» disse Wallander. «Chiederemo l'appoggio dei colleghi della città. I passaporti di tutti quelli che sbarcano dai di-

versi traghetti devono essere controllati. Dovrà occuparsene Björk.»

«Ti ha detto quanto tempo sarebbe stato via?» chiese Martinsson. «Se ha comprato un viaggio di una settimana, questo significa che è partito sabato scorso.»

Si guardarono. L'importanza dell'osservazione di Martinsson era evidente.

«Adesso è ora che andiate a casa» disse Wallander. «In ogni caso, è meglio che domani alcuni di noi siano riposati. Ci ritroveremo qui domani mattina alle otto. Poi partiremo per Malmö.»

Martinsson e Svedberg andarono a casa. Wallander parlò con Björk che promise di telefonare ai colleghi di Malmö e chiedere di organizzare quello che Wallander aveva chiesto.

Alle sei e un quarto, Wallander telefonò all'ospedale. Il medico gli rispose evasivamente.

«Non abbiamo riscontrato ferite visibili sul corpo» disse. «Nessun livido, nessuna frattura. Da un esame superficiale non sembra che vi sia stata violenza sessuale. Ma potrò confermarlo solo in un secondo tempo. Nessun segno sui polsi o sulle caviglie.»

«Va bene» disse Wallander. «Grazie per il momento. Richiamerò domani.»

Poi uscì dalla centrale di polizia.

Guidò fino a Kåseberga e rimase sull'altura a osservare il mare a lungo.

Arrivò a casa poco dopo le nove.

7.

All'alba, poco prima di svegliarsi, Wallander fece un sogno.

Aveva scoperto che la sua mano destra era nera.

Ma non lo era perché portava un guanto. Era stata la pelle ad assumere quel colore.

Nel sogno, Wallander era passato da una sensazione di terrore a una di compiacimento. Rydberg, il suo collega che era morto quasi due anni prima, aveva fissato la mano con una smorfia di disapprovazione e gli aveva chiesto perché solo la mano destra era nera.

«Qualcosa accadrà anche domani» aveva risposto Wallander nel sogno.

Quando si svegliò, il sogno era ancora vivo nella sua mente; rimase disteso nel letto cercando di capire il significato della sua risposta a

Rydberg. Che cosa aveva voluto dire?

Poi si era alzato, era andato alla finestra e aveva visto che, a dispetto di un leggero vento, quel primo maggio prometteva di essere una giornata soleggiata sulla Scania. Erano le sei del mattino.

Pur avendo dormito soltanto due ore, non si sentiva stanco. Proprio quel mattino, avrebbe saputo se Stig Gustafson aveva un alibi per il venerdì pomeriggio della settimana prima quando, con tutta probabilità, Louise Åkerblom era stata assassinata.

Se riusciamo a risolvere questo caso nella giornata potremo affermare che tutto si è svolto con estrema facilità, pensò. I primi giorni non avevamo una sola traccia. Poi, tutto è accaduto molto rapidamente. Un'indagine non segue quasi mai il ritmo della quotidianità. Ogni indagine ha una sua vita, un suo modo di progredire. Un'indagine sconvolge la cadenza delle ore, le blocca oppure le fa avanzare rapidamente. Nessuno riesce a prevedere il ritmo che assumerà.

Alle otto, si trovarono in una delle sale per le riunioni e Wallander prese la parola.

«Direi che non esiste alcun motivo per coinvolgere la polizia danese» iniziò. «Da quello che la sua sorellastra ci ha detto, Stig Gustafson atterrerà con un volo della Scanair all'aeroporto di Copenaghen alle dieci. Svedberg avrà il compito di controllare. Gustafson ha tre possibilità per arrivare a Malmö. Con il traghetto al porto di Limhamn, con l'aliscafo oppure con l'hovercraft della SAS. Dobbiamo predisporre la sorveglianza delle rispettive sale degli arrivi dei tre terminal.»

«Non credi che un ex macchinista possa scegliere il traghetto?» disse Martinsson.

«Forse ne ha avuto abbastanza di viaggiare in quel modo» obiettò Wallander. «Due uomini per ogni sala arrivi. Dobbiamo agire con fermezza, senza dimenticare di informarlo del motivo del suo arresto. Sarà necessario usare un certo grado di cautela. Poi lo porteremo qui alla centrale. Mi occuperò personalmente dell'interrogatorio preliminare.»

«Due uomini mi sembrano pochi» disse Björk. «Non credi che sarebbe meglio avere anche il supporto a distanza di autopattuglie?»

Wallander accettò il suggerimento di malavoglia.

«Ho parlato con i colleghi di Malmö» continuò Björk. «Sono pronti a fornirci tutta l'assistenza necessaria. Mettetevi d'accordo voi con gli addetti al controllo dei passaporti per il tipo di segnale che devono farvi quando

quell'uomo si fa vivo.»

Wallander guardò l'orologio.

«Se non c'è altro, direi che è ora di muoversi» disse. «È meglio arrivare a Malmö in anticipo.»

«Il volo può essere in ritardo» disse Svedberg. «Lasciami controllare.»

Dieci minuti dopo, Svedberg tornò con l'informazione che l'aereo da Las Palmas era previsto all'aeroporto di Kastrup alle nove e venti.

«È in anticipo» disse Svedberg. «Devono avere avuto vento a favore.»

Partirono immediatamente per Malmö, parlarono con i colleghi del controllo passaporti e si suddivisero i compiti. Wallander decise di occuparsi del terminal dell'hovercraft insieme a un giovane allievo che si chiamava Engman. Aveva rimpiazzato un poliziotto, Näslund, con il quale Wallander aveva lavorato per molti anni. Näslund era originario dell'isola di Gotland e per anni aveva atteso l'occasione di tornare nel suo paese natale. Quando un posto era rimasto vacante nella centrale di polizia di Visby, non aveva esitato a chiedere il trasferimento. Era sempre di buon umore e a volte Wallander sentiva la sua mancanza.

Insieme a un collega, Martinsson era responsabile del terminal di Limhamn, mentre Svedberg si occupava del terminal degli aliscafi. Si sarebbero tenuti in contatto con i walkie-talkie. Alle nove e mezza, tutto era stato predisposto secondo i piani. Nel frattempo, Wallander era persino riuscito a bere un caffè.

«È la prima volta che partecipo alla cattura di un assassino» disse Engman.

«Non sappiamo ancora se è l'assassino» disse Wallander. «Nel nostro paese le persone sono innocenti finché non è provato il contrario. Non dimenticarlo.»

Ascoltando il suo tono esageratamente paternalistico, Wallander non poté evitare un senso di colpa. Pensò che avrebbe dovuto dire qualcosa di gentile. Ma non trovò le parole giuste.

Alle dieci e dieci, Svedberg e il suo collega effettuarono un arresto senza complicazioni al terminal degli aliscafi. Stig Gustafson era un uomo di bassa statura, magro, con capelli radi e una vistosa abbronzatura da vacanza.

Svedberg gli disse che era sospettato di omicidio, gli mise le manette e lo informò che lo avrebbero portato alla centrale di polizia di Ystad per un interrogatorio.

«Non capisco di che cosa state parlando» disse Gustafson. «Perché mi ammanettate? Per quale motivo mi volete portare a Ystad? Chi avrei ucciso?»

Svedberg notò che l'uomo era realmente sorpreso. Per un,attimo, ebbe la sensazione che forse Stig Gustafson potesse essere innocente.

Alle undici e mezza, Wallander prese posto di fronte a Stig Gustafson in una delle stanze riservate agli interrogatori della centrale di polizia di Ystad. Nel frattempo, aveva informato dell'arresto il Pm Per Åkeson.

Prima di iniziare l'interrogatorio, chiese a Stig Gustafson se volesse una tazza di caffè.

«No» rispose l'uomo. «Voglio andare a casa. E voglio sapere per quale motivo mi avete portato qui.»

«Lei è qui perché voglio interrogarla» disse Wallander. «Dalle risposte che mi darà deciderò se lasciarla andare a casa oppure no.»

Wallander iniziò seguendo la solita routine. Prese nota dei dati personali di Stig Gustafson, venne a sapere che il suo secondo nome era Emil e che era nato a Landskrona. L'uomo era visibilmente nervoso e sudava. Ma questo non significava necessariamente qualcosa. Per esperienza sapeva che molte persone avevano paura della polizia.

Poi, iniziò l'interrogatorio vero e proprio senza usare mezzi termini, pronto a captare anche la minima reazione.

«Lei è qui per rispondere a domande su un brutale omicidio» disse. «L'omicidio di Louise Åkerblom.»

Stig Gustafson rimase impietrito. Forse non si aspettava che il corpo fosse ritrovato così presto? pensò Wallander. Oppure è veramente sorpreso?

«Louise Åkerblom è scomparsa venerdì scorso» continuò. «Il suo corpo è stato ritrovato alcuni giorni fa. Molto probabilmente, è stata assassinata nel tardo pomeriggio di venerdì. Che cosa può dirmi di tutto questo?»

«Vuole dire la Louise Åkerblom che conosco?» chiese Stig Gustafson.

Wallander notò che l'uomo era sgomento.

«Sì» rispose Wallander. «La donna che ha conosciuto alla chiesa metodista.»

«Ed è stata assassinata?»

«Sì.»

«Ma è orribile!»

Wallander provò un'immediata sensazione che ci fosse qualcosa di assurdo e sbagliato in tutta quella situazione. Il tono e l'espressione di sorpresa e turbamento di Stig Gustafson sembravano genuini. Per esperienza,

Wallander sapeva però che alcuni criminali, responsabili dei delitti più efferati che si possano immaginare, riuscivano ad apparire innocenti in maniera del tutto credibile.

Ma questo non bastava a scacciare il senso di disagio che provava.

Era possibile che avessero seguito una pista completamente falsa?

«Quello che voglio sapere, è che cosa ha fatto venerdì» disse Wallander. «Inizi dal pomeriggio.»

La risposta lo lasciò di stucco.

«Sono andato alla centrale di polizia» disse Stig Gustafson.

«Alla centrale di polizia?»

«Sì. La centrale di polizia di Malmö. Sabato mattina dovevo partire per Las Palmas. Ma mi sono accorto che il mio passaporto era scaduto. Sono andato alla centrale di polizia di Malmö per farlo rinnovare. Quando sono arrivato, l'ufficio era già chiuso. Ma sono stati comprensivi e mi hanno aiutato ugualmente. Mi hanno dato il nuovo passaporto alle quattro.»

In quell'istante, nel suo intimo, Wallander capì che Stig Gustafson era estraneo al caso. Ma era come se non riuscisse ad arrendersi. Dovevano risolvere il mistero di quell'omicidio al più presto. Inoltre, l'etica professionale non gli permetteva di lasciare che le sue sensazioni condizionassero l'interrogatorio.

«Continui» disse Wallander.

«Poco dopo le quattro, quando sono uscito dalla centrale di polizia, sono andato a bere una birra al pub davanti alla stazione.»

«Qualcuno può confermarlo?»

Stig Gustafson ci pensò un attimo.

«Non saprei» rispose. «Ero seduto a un tavolo da solo. Forse la ragazza che mi ha servito la birra si ricorda di me. Ma non vado spesso in quel pub. Non posso dire di essere un cliente abituale.»

«Quanto tempo è rimasto nel pub?» chiese Wallander.

«Forse un'ora.»

«Fino alle cinque e mezza?»

«Sì. Volevo arrivare al negozio del Monopolio degli alcolici prima che chiudesse alle sei.»

«In quale negozio?»

«Quello dietro i grandi magazzini. Non ricordo il nome della via.»

«Che cosa ha comprato?»

«Quattro bottiglie di birra.»

«C'è qualcuno che possa confermarlo?»

Stig Gustafson scosse il capo.

«Il commesso aveva una barba rossa» disse. «Ma forse ho ancora la ricevuta. Su tutte le ricevute c'è la data, non è così?»

«Continui» disse Wallander annuendo.

«Sono tornato all'auto» disse Stig Gustafson. «Poi sono andato a Jägersro. Per comprare una valigia nel centro commerciale.»

«Qualcuno può riconoscerla?»

«Non credo. Sono rimasto solo qualche minuto e non ho comprato la valigia. I prezzi erano incredibilmente alti e mi sono detto che non ne valeva la pena.»

«Che cosa ha fatto dopo?»

«Sono andato al McDonald's e ho mangiato un hamburger. Non credo che i ragazzi e le ragazze che servono si possano ricordare di me. Sono troppo giovani per ricordare.»

«Al contrario. I giovani hanno spesso una buona memoria» disse Wallander ricordando la giovane impiegata di banca che era stata di grande aiuto a risolvere un caso alcuni anni prima.

«Mi è venuto in mente un particolare» disse Stig Gustafson improvvisamente. «Qualcosa che è successo mentre ero al pub.»

«Che cosa?»

«Sono andato alla toilette per urinare. Ho scambiato qualche parola con un uomo. Si stava lamentando che gli asciugamani di carta erano finiti. Era un po' ubriaco. Ma non aggressivo. Mi ha detto di chiamarsi Forsgård e che aveva un negozio di fiori a Höör.»

Wallander prese nota.

«Farò controllare» disse. «Ma ora torniamo al McDonald's di Jägersro. Dovevano essere le sei e mezza.»

«Si, doveva essere più o meno quell'ora» disse Stig Gustafson.

«Che cosa ha fatto dopo?»

«Sono andato a casa del mio amico Nisse. Abbiamo giocato a carte.»

«Chi è Nisse?»

«Un vecchio carpentiere. Abbiamo lavorato insieme su diverse navi per molti anni. Si chiama Nisse Strömgren. Ogni tanto ci troviamo e giochiamo a carte. Un gioco che abbiamo imparato in Estremo Oriente. È un gioco molto complicato, ma molto divertente. Bisogna cercare di prendere tutti i fanti.»

«Quanto tempo è rimasto da Nisse?»

«Sono tornato a casa poco prima di mezzanotte. Un po' tardi, visto che

dovevo alzarmi presto il mattino dopo. L'autobus parte dalla stazione centrale alle sei. Cioè l'autobus per l'aeroporto di Kastrup.»

Wallander annuì. Stig Gustafson ha un alibi, pensò. Ammesso che quello che ha detto sia vero, e supponendo che Louise Åkerblom sia veramente stata assassinata venerdì.

Non vi erano prove sufficienti per chiedere al procuratore di emettere un mandato di arresto.

Non è lui l'assassino, pensò Wallander. Anche se gli facessi pressione interrogandolo sulla sua ossessione amorosa per Louise Åkerblom non otterrei alcun risultato.

Wallander si alzò.

«Aspetti qui» disse uscendo dalla stanza.

Si riunirono nel suo ufficio e ascoltarono chiaramente delusi il resoconto di Wallander.

«In ogni caso, controlleremo quello che ha affermato» disse Wallander. «Ma se devo essere onesto, escludo che Stig Gustafson possa essere l'assassino. Abbiamo fatto un buco nell'acqua.»

«La tua conclusione mi sembra affrettata» obiettò Björk. «Non sappiamo ancora con sicurezza se Louise Åkerblom sia veramente stata uccisa venerdì pomeriggio. Non possiamo escludere che Stig Gustafson possa essersi recato a Krageholm dopo avere lasciato l'amico con cui ha giocato a carte.»

«Non mi sembra molto credibile» disse Wallander. «Cosa avrebbe potuto spingere Louise Åkerblom a rimanere in giro fino a quell'ora? Non dimentichiamo che aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica dicendo che sarebbe tornata a casa alle cinque. Non abbiamo motivo di dubitare delle sue parole. Qualcosa le è accaduto prima delle cinque.»

Wallander si guardò intorno. Tutti rimasero in silenzio.

«Parlerò con il Pm» disse. «Se nessuno ha niente in contrario, lascerò andare Stig Gustafson.»

Tutti sembravano d'accordo.

Wallander andò nell'ala opposta della centrale di polizia, dove il Pm, Per Åkeson, aveva il suo ufficio e fece un breve resoconto dell'interrogatorio di Stig Gustafson. Ogni volta che entrava in quell'ufficio rimaneva stupito dal gran disordine che regnava in quella stanza. Pile di documenti erano accatastate sulle sedie e sul ripiano del tavolo, il cestino della carta traboccava. Ma Per Åkeson era conosciuto e stimato per la sua grande professionalità. Inoltre, nessuno aveva mai potuto accusarlo di avere perso dei do-

cumenti importanti.

«Non possiamo arrestare quell'uomo» disse Per Åkeson quando Wallander finì di parlare. «Verificate il suo alibi, ma sono convinto che abbia detto la verità.»

«Sì» disse Wallander. «Quell'uomo non è l'assassino.»

«Quali altre piste state seguendo?»

«Sono tutte molto vaghe» disse Wallander. «Abbiamo anche preso in considerazione la possibilità che possa avere assoldato qualcuno per uccidere la donna. Prima di continuare, riesamineremo tutto nel pomeriggio. Ma al momento non abbiamo nessun altro sospetto. Saremo costretti a lavorare su di un fronte molto vasto. Ti terrò informato di tutti gli sviluppi.»

Per Åkeson annuì e fissò Wallander.

«Dormi abbastanza?» chiese. «Dal tuo viso, direi di no. Ti sei guardato allo specchio? Hai un aspetto terribile.»

«Non è niente al confronto di come mi sento dentro» rispose Wallander alzandosi.

Riattraversò il corridoio, aprì la porta della stanza per gli interrogatori ed entrò.

«La faccio riportare a Lomma con una delle nostre auto» disse. «Ma ci faremo sicuramente vivi ancora.»

«Sono libero?» chiese Stig Gustafson.

«Lo è sempre stato» rispose Wallander. «Essere interrogato ed essere arrestato sono due cose completamente diverse.»

«Non sono stato io a ucciderla» disse Stig Gustafson. «Non riesco a capire come abbiate potuto sospettare che fossi io l'assassino.»

«Non riesce a capirlo?» disse Wallander. «Ha forse dimenticato quanto l'ha molestata?»

Un'espressione di inquietudine si dipinse sul volto di Stig Gustafson.

Bene, pensò Wallander. Adesso sai che siamo al corrente della tua infatuazione per Louise Åkerblom.

Seguì Stig Gustafson fino all'uscita e chiese a un'auto di pattuglia di riportarlo a casa.

Archiviato, pensò Wallander. Non lo rivedrò mai più.

Dopo l'intervallo per il pranzo, si ritrovarono nuovamente nella sala per le riunioni. Wallander era andato a casa, si era preparato un paio di panini che aveva mangiato seduto in cucina.

«Datemi il caso di una normale rapina» sospirò Martinsson quando tutti presero posto. «Questa storia ha dell'inverosimile. Tutto quello che abbia-

mo è una donna, seguace di una chiesa non conformista, uccisa e gettata in un pozzo. E un dito amputato di un uomo di colore.»

«Sono d'accordo con te» disse Wallander. «Ma anche se lo volessimo non possiamo trascurare alcun dettaglio. Neppure un dito amputato.»

«Abbiamo troppi dettagli senza un nesso fra di loro» disse Svedberg passandosi una mano sulla testa pelata. «Dobbiamo trovare un filo conduttore. E dobbiamo farlo adesso. In caso contrario rimarremo impantanati.»

Nelle parole di Svedberg Wallander percepì un tono di critica per il modo in cui stava conducendo l'indagine. E devo ammettere che non è una critica del tutto ingiusta, pensò. Sapeva che era pericoloso concentrarsi su un'unica pista. L'obiezione di Svedberg non faceva altro che rispecchiare fin troppo bene lo stato confusionale dell'indagine.

«Hai ragione» disse Wallander. «Riconsideriamo quello che abbiamo. Louise Åkerblom è stata assassinata. Non sappiamo da chi. Ma sappiamo approssimativamente quando. Non lontano dal luogo dove abbiamo ritrovato il suo corpo, una casa che doveva essere vuota da qualche tempo, esplode e prende fuoco. Fra i resti della casa, Nyberg trova dei pezzi di una ricetrasmittente sofisticata e il calcio di una pistola. Un'arma fabbricata su licenza nel Sudafrica. Ai margini del cortile, troviamo un dito amputato. Inoltre, qualcuno ha cercato di fare sparire l'automobile di Louise Åkerblom in uno stagno. Siamo stati a dir poco fortunati a ritrovarla così presto. Lo stesso vale per il ritrovamento del corpo. Sappiamo anche che Louise Åkerblom è stata uccisa con un colpo in fronte che fa pensare a un'esecuzione in piena regola. Prima di venire qui, ho telefonato all'ospedale. Niente fa supporre che la donna sia stata vittima di abusi sessuali. Le hanno solo sparato in fronte.»

«Dobbiamo riordinare tutti questi elementi in una sequenza logica» disse Martinsson. «Dobbiamo procurarci altre informazioni. Sul dito, sulla ricetrasmittente, sulla pistola. Dobbiamo parlare al più presto con quell'avvocato di Värnamo. Non c'è dubbio che qualcuno usava quella casa.»

«Alla fine della riunione, ci divideremo i compiti» disse Wallander. «Ma adesso vorrei la vostra opinione su due considerazioni.»

«Ti ascoltiamo» disse Björk.

«Chi ha potuto uccidere Louise Åkerblom?» disse Wallander. «Inizialmente, abbiamo preso in considerazione la possibilità che si trattasse di uno stupratore. Ma secondo il rapporto preliminare dei medici, Louise Åkerblom non è stata vittima di abusi sessuali. Inoltre, non vi sono segni di violenza sul suo corpo. Non è stata percossa e non è stata tenuta prigio-

niera. Siamo praticamente sicuri che non avesse nemici. Quindi, questo mi fa supporre che possa essere stata vittima di un errore. Louise Åkerblom è stata uccisa al posto di qualcun altro. L'altra possibilità è che possa essere stata testimone di qualcosa che non avrebbe dovuto vedere o sentire.»

«Questo può spiegare l'importanza di quella casa» disse Martinsson. «Non è lontana da quella che Louise Åkerblom doveva vedere. Ed è chiaro che in quella casa si svolgeva una qualche attività. Può avere visto qualcosa ed è per questo che qualcuno le ha sparato. Peters e Norén hanno controllato la casa che Louise Åkerblom doveva visitare. La casa della vedova Wallin. Sia l'uno che l'altro hanno confermato che è facile sbagliare strada.»

Wallander annuì.

«Continua» disse.

«Non c'è molto altro» disse Martinsson. «Per qualche motivo, qualcuno amputa un dito a un nero. Ammesso che non sia stata una conseguenza dell'esplosione. Ma dal moncone non si direbbe. In un'esplosione di quella violenza, un corpo è ridotto in polvere. Quel dito era intero, amputato ma intero.»

«Non posso dire di sapere molto sul Sudafrica» disse Svedberg. «A parte che è un paese dove regnano il razzismo e la violenza. La Svezia non ha relazioni diplomatiche con il Sudafrica. Inoltre, rifiutiamo di incontrarli in Coppa Davis e di avere scambi commerciali. Non ufficialmente almeno. Quello che non riesco a capire è come possa essere possibile che degli indizi colleghino il Sudafrica alla Svezia. Da qualsiasi altra parte sarebbe accettabile. Ma proprio qui, no.»

«Forse è proprio per questo» borbottò Martinsson.

Wallander reagì immediatamente.

«Che cosa vuoi dire?» chiese.

«Niente» disse Martinsson. «Ma credo che se vogliamo eliminare la confusione che caratterizza questa indagine, dobbiamo cominciare a seguire piste completamente nuove.»

«Esattamente quello che penso anch'io» disse Björk. «Domani voglio trovare sul mio tavolo un commento scritto su questo argomento da tutti. Vediamo se un po' di riflessione può aiutarci a sbrogliare questa matassa.»

Si suddivisero i compiti. Wallander si sarebbe occupato dell'avvocato a Värnamo mentre Björk avrebbe sollecitato il laboratorio centrale per ricevere un rapporto sull'esame del dito amputato.

Wallander compose il numero dello studio dell'avvocato Holmgren e

disse che aveva bisogno di parlargli immediatamente. Rimase in attesa a lungo e quando stava per perdere la pazienza, l'avvocato rispose.

«Vorrei parlarle di una casa che lei amministra qui nella Scania» disse Wallander. «Più precisamente la casa che è esplosa e bruciata.»

«È un fatto inspiegabile» disse Holmgren. «Ma ho controllato la polizza di assicurazione. Il danno sarà risarcito. La polizia è riuscita a trovare una spiegazione per quanto è accaduto?»

«No» rispose Wallander. «Ma il lavoro sta andando avanti. Ma adesso, devo farle alcune domande.»

«Spero che non ci voglia troppo tempo» disse Holmgren. «Ho molto da fare.»

«Se non è possibile farlo al telefono, sarò costretto a chiedere alla polizia di Värnamo di convocarla alla centrale per interrogarla» disse Wallander usando un tono di voce volutamente brusco.

Passarono diversi secondi prima che l'avvocato rispondesse.

«Faccia le sue domande. La ascolto.»

«Stiamo ancora aspettando un suo fax con nomi e indirizzi degli eredi.»

«Me ne occuperò personalmente.»

«Poi, vorrei sapere chi è il responsabile diretto di quella casa.»

«Sono io. Ma non capisco questa sua domanda.»

«Una casa deve essere mantenuta in buono stato. Bisogna controllare che il tetto sia a posto, tagliare l'erba, e così via. Lo fa lei?»

«No. Uno degli eredi abita a Vollsjö. Se ne occupa lui. Si chiama Alfred Hanson.»

Holmgren gli diede l'indirizzo e il numero di telefono dell'uomo.

«Dunque, la casa è disabitata da un anno?»

«Da più di un anno. Gli eredi non sono riusciti a trovare un accordo se vendere l'immobile oppure no.»

«In altre parole, da più di un anno nessuno ha abitato in quella casa?»

«È chiaro che no.»

«Ne è sicuro?»

«Non capisco dove voglia arrivare. La casa è rimasta chiusa. Alfred Hanson mi ha telefonato regolarmente confermando sempre che tutto era a posto.»

«Quando è stata l'ultima volta che le ha telefonato?»

«Come posso ricordarlo?»

«Non so. Ma vorrei avere una risposta alla mia domanda.»

«Verso fine anno, credo. Ma non posso giurarlo. Perché, è tanto impor-

tante?»

«In questo momento, tutto è importante. La ringrazio per le informazioni.»

Wallander salutò e posò il ricevitore. Prese l'elenco telefonico e controllò che l'indirizzo e il numero di telefono di Alfred Hanson fossero corretti. Poi si alzò, si infilò la giacca e uscì dall'ufficio.

«Vado a Vollsjö» disse affacciandosi alla porta dell'ufficio di Martinsson. «C'è qualcosa che non mi convince con la casa che è esplosa. Qualcosa di strano.»

«Io ho l'impressione che tutto sia strano» rispose Martinsson. «Fra l'altro, ho appena parlato con Nyberg. È praticamente sicuro che la ricetrasmittente sia di fabbricazione russa.»

«Russa?»

«È quello che ha detto.»

«Un altro paese» disse Wallander. «La Svezia, il Sudafrica e adesso la Russia. Mi chiedo dove andremo a finire.»

Poco più di mezz'ora dopo, Wallander fermò l'auto davanti al cortile della casa dove viveva Alfred Hanson. Era una casa relativamente moderna. Quando Wallander scese dall'auto, due pastori tedeschi rinchiusi in un recinto iniziarono ad abbaiare furiosamente. Erano le quattro e mezza del pomeriggio e si rese conto di avere fame.

Un uomo sulla quarantina aprì la porta d'ingresso della casa e rimase sulla veranda. Aveva i capelli arruffati e quando Wallander si avvicinò capì che l'uomo aveva bevuto.

«Alfred Hanson?» chiese.

L'uomo fece un cenno con il capo.

«Sono della polizia di Ystad» disse Wallander.

«Maledizione» disse l'uomo prima che Wallander riuscisse a dire il proprio nome.

«Prego?»

«Chi ha fatto la spia? È stato quel bastardo di Bengtson?»

Wallander prese tempo prima di rispondere.

«Non posso rispondere a questa domanda» disse. «La polizia protegge sempre i suoi informatori.»

«Deve essere Bengtson» disse l'uomo. «È venuto ad arrestarmi?»

«È un'eventualità che si può discutere» disse Wallander.

L'uomo lo fece accomodare in cucina. Wallander sentì immediatamente l'inconfondibile odore di acquavite non raffinata. Ora, quello che aveva so-

spettato sin dall'inizio gli fu chiaro. Alfred Hanson distillava alcol illegalmente e aveva creduto che Wallander fosse venuto per arrestarlo.

L'uomo si era seduto al tavolo della cucina e si grattava la testa.

«La sfortuna mi perseguita» disse sospirando.

«Parleremo dell'acquavite dopo» disse Wallander. «Adesso parliamo di un altro argomento.»

«Quale?»

«La casa che è bruciata.»

«Io non ne so niente» disse Alfred Hanson.

Wallander notò che l'uomo aveva cambiato espressione. «Non sa niente di cosa?»

L'uomo prese un pacchetto di sigarette spiegazzato, ne prese una e la accese. Le mani gli tremavano.

«Di professione faccio il verniciatore in una fabbrica» disse l'uomo. «Ma non riesco più a sopportare i turni di notte. Così ho pensato che avrei potuto affittare la casa a uno che sembrava interessato. Io vorrei venderla. Ma un paio dei miei parenti sono maledettamente contrari.»

«Chi era la persona interessata?»

«Uno di Stoccolma. Diceva di essere andato in giro da queste partì alla ricerca di una casa da prendere in affitto. La nostra gli era piaciuta. Mi sto ancora chiedendo come abbia fatto a rintracciarmi.»

«Come si chiamava?»

«Mi ha detto che si chiamava Nordström. Ma ci credo poco.»

«Per quale motivo?»

«Il suo svedese non era male. Ma aveva un po' di accento. Uno straniero non può chiamarsi Nordström.»

«Comunque, voleva affittare la casa?»

«Sì. Avrebbe pagato bene. Diecimila corone al mese. Come si fa a rifiutare una somma simile? E ho pensato che non ci sarebbe stato niente di male. Mi danno una miseria per controllare la casa. Ho pensato che non ci fosse alcun bisogno di informare gli altri e l'avvocato Holmgren.»

«Per quanto tempo voleva affittarla?»

«È passato all'inizio di aprile. Voleva la casa fino alla fine di maggio.»

«Le ha detto a cosa gli serviva?»

«Per della gente che voleva dipingere in pace.»

«Dipingere?»

Wallander pensò a suo padre.

«Artisti, mi ha detto. E ha messo i contanti sul tavolo. È chiaro che ho

accettato.»

«Lo ha incontrato altre volte?»

«Quella sola volta.»

«Quella sola volta?»

«È stata una specie di condizione inespressa. Mi ha fatto capire che non dovevo farmi vedere da quelle parti. Ed è quello che ho fatto. Ha pagato, gli ho dato le chiavi e basta.»

«Gliele ha restituite?»

«No. Eravamo d'accordo che me le avrebbe inviate per posta.»

«Ha il suo indirizzo?»

«No.»

«Può descriverlo?»

«Grasso. Enorme.»

«Altro?»

«Come si può descrivere un tipo grasso? Aveva pochi capelli, colorito roseo. Quando dico grasso voglio dire grasso. Rotondo come un barile.»

Wallander fece un cenno con il capo.

«Le è rimasta qualche banconota?» chiese, pensando alla possibilità di rilevare le impronte digitali.

«Neanche un centesimo. E per questo che ho ricominciato a distillare acquavite.»

«Se promette di smetterla oggi stesso, non la porterò con me alla centrale di polizia di Ystad» disse Wallander.

Alfred Hanson lo fissò a bocca aperta.

«Non sto scherzando» disse Wallander. «Ma si ricordi che la terrò d'occhio. E butti alle ortiche tutto quello che ha distillato fino a ora.»

Wallander si alzò e uscì. Alfred Hanson rimase seduto come paralizzato.

Negligenza in servizio, pensò Wallander. Ma in questo momento non ho tempo da perdere per un po' di acquavite distillata illegalmente.

Tornò a Ystad. Senza capire veramente perché, si fermò nel parcheggio davanti al lago di Krageholm. Scese dall'auto e andò in riva al lago.

C'era qualcosa in tutta quell'indagine, nella morte di Louise Åkerblom, che lo spaventava. Aveva la netta impressione che tutto fosse appena iniziato.

Ho paura, pensò. È come se quel dito nero fosse puntato dritto su di me. Mi trovo al centro di qualcosa che non riesco a capire e che continua a sfuggirmi.

Si mise a sedere su di un masso senza curarsi del velo di umidità che lo

ricopriva. Di colpo, si sentì sopraffatto dalla stanchezza e da un senso di disagio.

Volse lo sguardo verso il lago e pensò che esisteva una somiglianza sostanziale fra l'indagine che conduceva e quello che provava dentro di sé. Aveva la sensazione di aver perso il controllo di tutto. Come posso pensare di riuscire a condurre un'indagine così complessa se non riesco neppure a vedere chiaro nella mia vita? pensò con un sospiro sentendosi immediatamente patetico.

«Posso veramente continuare a vivere in questo modo?» si chiese ad alta voce. Non voglio più dare la caccia ad assassini spietati e senza scrupoli. Non voglio più avere a che fare con una violenza che per me rimarrà incomprensibile finché vivo. Forse nel futuro, le nuove generazioni di poliziotti in questo paese saranno più preparate e riusciranno ad affrontare il proprio lavoro in modo diverso. Ma per me è troppo tardi. Non riuscirò mai a essere diverso da quello che sono. Un poliziotto di una cittadina di provincia più o meno competente.

Si alzò e osservò una gazza che si stava alzando in volo dalla cima di un albero.

Tutte le domande continuano a rimanere senza risposta, pensò. Passo la mia vita a cercare di assicurare alla giustizia dei criminali che hanno commesso una serie di reati. Ogni tanto ci riesco, ma il più delle volte fallisco. Ma quando arriverò alla fine della mia vita dovrò constatare di avere fallito in quella che è la più importante delle ricerche. Quel mistero stravagante che è la vita rimarrà irrisolto.

Vorrei che mia figlia fosse qui con me, pensò. A volte, la sua mancanza mi fa provare un senso di dolore. Devo catturare un uomo di colore che ha perso un dito, soprattutto se è stato lui a uccidere Louise Åkerblom. E quando lo prenderò, voglio fargli una sola domanda: perché hai ucciso quella donna?

Devo fare in modo di non perdere di vista Stig Gustafson, non ancora, anche se sono convinto che sia innocente.

Tornò all'auto.

La sensazione di paura e di disagio continuava ad attanagliarlo. Il dito continuava a essere puntato su di lui.

L'uomo dal Transkei

8.

La figura dell'uomo accovacciato all'ombra della carcassa d'auto era appena visibile. Rimaneva completamente immobile e i tratti del suo viso nero si confondevano con il colore scuro della carrozzeria.

Aveva scelto il luogo dove sarebbero venuti a prenderlo con cura. Era arrivato sul posto nelle prime ore del pomeriggio e ora il sole iniziava a sparire dietro la silhouette polverosa del ghetto di Soweto. La terra rossa e arida, illuminata dai raggi del sole, sembrava incandescente. Era l'8 aprile 1992.

Aveva viaggiato a lungo per raggiungere in tempo il punto fissato per l'incontro. L'uomo bianco che lo aveva cercato gli aveva detto che doveva farsi trovare in quel luogo nel tardo pomeriggio. Per questioni di sicurezza non aveva voluto dirgli l'ora esatta in cui sarebbero venuti a prenderlo. Verso il tramonto, era tutto quello che gli aveva detto.

Erano passate ventisei ore da quando l'uomo bianco, che aveva detto di chiamarsi Stewart, era apparso davanti alla sua casa a Ntibane. Quando aveva udito bussare alla porta, aveva subito pensato che fosse la polizia di Umtata che voleva parlargli. Raramente passava più di un mese fra una loro visita e l'altra. Ogni volta che avveniva una rapina o un omicidio, immancabilmente qualche ora dopo, uno degli ispettori della squadra anticrimine di Umtata bussava alla sua porta. In alcune occasioni, lo avevano portato in città per interrogarlo. Ma il più delle volte accettavano i suoi alibi perché negli ultimi tempi non avevano avuto problemi a controllarli nei bar della zona dove Victor Mabasha era solito andare a ubriacarsi.

Quando aveva aperto la porta della baracca di lamiera ondulata dove viveva, non aveva riconosciuto l'uomo la cui figura si stagliava contro la luce abbagliante del sole e che aveva detto di chiamarsi Stewart.

Victor Mabasha aveva capito immediatamente che l'uomo stava mentendo. Avrebbe potuto usare qualsiasi altro nome, ma non Stewart. Anche se aveva parlato in inglese, il suo accento aveva tradito la sua origine boera. E Stewart non era un cognome boero.

L'uomo era arrivato in pieno pomeriggio. Quando aveva bussato alla porta, Victor Mabasha stava dormendo. Gli ci era voluto del tempo ad alzarsi, infilarsi i pantaloni e andare ad aprire la porta. Da qualche tempo ormai nessuno veniva più a trovarlo per affari urgenti. Di solito, quei pochi che bussavano alla sua porta erano persone alle quali doveva del denaro. Oppure, qualche povero idiota abbastanza stupido da chiedergli dei soldi in prestito. O la polizia. Ma la polizia non bussava. La polizia batteva vio-

lentemente alla porta oppure la apriva con la forza.

L'uomo che aveva detto di chiamarsi Stewart era sulla cinquantina. Indossava un vestito sdrucito e sudava copiosamente. Aveva parcheggiato l'auto all'ombra di un baobab sull'altro lato della strada. Con la coda dell'occhio, Victor aveva visto che la targa era quella del Transvaal e si era chiesto perché qualcuno si fosse preso la briga di fare il lungo viaggio fino alla provincia di Transkei per incontrare proprio lui.

L'uomo non aveva chiesto di entrare nella baracca. Gli aveva semplicemente teso una busta dicendo che qualcuno voleva incontrarlo il giorno dopo poco lontano da Soweto per una questione urgente.

«Tutto quello che devi sapere è scritto nella lettera» gli aveva detto l'uomo.

Alcuni bambini mezzi nudi con i ventri gonfi si erano avvicinati alla baracca. Ma quando Victor aveva urlato loro di sparire erano andati subito via correndo.

«Da parte di chi?» aveva chiesto Victor.

Victor Mabasha non si fidava degli uomini bianchi. E ancora meno di quelli che mentivano e che lo facevano male e che inoltre credevano che si sarebbe semplicemente accontentato di ricevere una busta senza fare domande.

«Non posso dirlo» rispose l'uomo.

«C'è sempre qualcuno che vuole incontrarmi» disse Victor. «Senza però chiedersi se io lo voglia o no.»

«È tutto scritto nella lettera» ripeté l'uomo.

Victor allungò la mano e prese la spessa busta marrone. Toccandola capì subito che la busta conteneva delle banconote. Si sentì rassicurato e inquieto allo stesso tempo. Aveva bisogno di denaro. Ma non sapeva perché o per cosa gli fosse dato. E questo lo preoccupava. Non voleva essere coinvolto in qualcosa di cui non sapeva nulla.

L'uomo si asciugò il volto e il cranio pelato con un fazzoletto.

«Nella busta c'è una cartina con l'indicazione del luogo dove devi farti trovare. Non è lontano da Soweto. Tu conosci quei luoghi, non è così?»

«Tutto cambia» disse Victor. «Sono passati otto anni dall'ultima volta che sono stato a Soweto. Oggi, tutto è sicuramente diverso.»

«Non è a Soweto» disse l'uomo. «Il luogo fissato per l'incontro è all'incrocio della strada per Johannesburg. Lì, niente è cambiato. Se vuoi arrivare in tempo, devi partire domani mattina presto.»

«Chi è la persona che vuole incontrarmi?» chiese nuovamente Victor.

«Preferisce che non sia fatto il suo nome» disse l'uomo. «Lo saprai domani quando la incontrerai.»

«Voglio sapere il nome adesso» ripeté Victor. «Se non mi dici il nome, non solo non arriverò in tempo, ma non ci andrò per niente.»

L'uomo che diceva di chiamarsi Stewart rimase incerto. Victor lo guardava senza battere ciglio. Dopo un lungo momento di esitazione l'uomo si rese conto che Victor non stava scherzando. Si guardò intorno. I bambini erano lontani. C'erano circa cinquanta metri dal vicino più prossimo di Victor Mabasha che abitava in una baracca di lamiera ancora più malandata della sua. Fuori della porta, una donna stava macinando del granturco in un mortaio di legno. Alcune capre si muovevano alla ricerca dei rari ciuffi d'erba che spuntavano dalla terra rossa inaridita.

«Jan Kleyn» disse a bassa voce. «È Jan Kleyn la persona che vuole incontrarti. Io non ti ho mai fatto il suo nome. Ricordati di arrivare presto.»

L'uomo si girò e tornò alla sua auto. Victor rimase immobile a osservare l'automobile che spariva a tutta velocità in una nuvola di polvere. Victor Mabasha pensò che l'uomo che aveva detto di chiamarsi Stewart era il tipico uomo bianco che, quando entrava in un quartiere riservato ai neri, si sentiva insicuro e abbandonato a se stesso. Per Stewart era come entrare in un territorio nemico. E non si sbagliava.

Quel pensiero lo fece sorridere.

Gli uomini bianchi avevano paura.

Poi si chiese come Jan Kleyn fosse potuto arrivare così in basso da usare un messaggero come Stewart.

Oppure Stewart aveva mentito una seconda volta? Forse Jan Kleyn non lo aveva mandato a chiamare? Forse era qualcun altro?

I bambini si erano nuovamente avvicinati alla sua baracca. Victor Mabasha rientrò in casa, accese la lampada a petrolio, si mise a sedere sul bordo del letto malfermo e aprì la busta.

Per una vecchia abitudine, la aprì dalla parte inferiore. I detonatori delle lettere bomba erano spesso piazzati sul davanti delle buste. Poche persone si aspettavano che la loro corrispondenza potesse contenere una carica di esplosivo e aprivano le lettere sempre allo stesso modo.

All'interno della busta, c'era una cartina, accuratamente disegnata a mano con un pennarello nero. Il luogo dell'incontro era indicato da una croce in rosso. Nella sua mente, Victor Mabasha riusciva a visualizzare quel luogo. Non avrebbe avuto problemi a trovarlo. Oltre alla cartina, la busta conteneva una mazzetta di banconote rosse da cinquanta rand. Senza con-

tarli, Victor sapeva che erano cinquemila rand.

Non c'era altro. Nessuna spiegazione del motivo per il quale Jan Kleyn voleva incontrarlo.

Victor posò la busta sul pavimento di terra e si stese sul letto. Le lenzuola avevano un odore stantio. Una zanzara invisibile ronzava sopra la sua testa. Volse il capo verso la lampada a petrolio.

Jan Kleyn, pensò. Jan Kleyn vuole incontrarmi. Sono passati due anni dall'ultima volta. Allora aveva detto che non ci saremmo più rivisti. Ma adesso vuole incontrarmi. Perché?

Si mise a sedere sul bordo del letto e guardò l'orologio. Se voleva arrivare in tempo a Soweto il giorno dopo, doveva partire da Umtata con l'autobus quella sera stessa. Stewart si era sbagliato. Non poteva aspettare il mattino dopo. Johannesburg distava quasi novecento chilometri.

Non aveva avuto bisogno di riflettere per decidere. Aveva accettato il denaro e doveva partire. Non voleva assolutamente avere un debito di cinquemila rand con Jan Kleyn. Sarebbe stato come autocondannarsi a morte. Conosceva Jan Kleyn abbastanza bene da sapere che non avrebbe permesso a nessuno di tradirlo impunemente.

Si chinò e prese una borsa da sotto il letto. Dato che non sapeva per quanto tempo sarebbe stato assente, né quello che Jan Kleyn voleva che facesse, decise di portare con sé solo due camicie, due paia di mutande e un paio di scarpe pesanti. Se l'incarico avesse richiesto più giorni, poteva sempre comprare gli indumenti che gli servivano. Poi staccò cautamente un pannello della testata posteriore del letto. I due coltelli, ricoperti di grasso, erano avvolti in un pezzo di plastica. Tolse lo strato di grasso con uno straccio e si tolse la camicia. Prese la cintura speciale per i coltelli che era appesa a un gancio del soffitto e la mise intorno alla vita. Con soddisfazione, vide che poteva usare il buco della cintura di sempre. Non era aumentato di peso, anche se per diversi mesi, finché aveva avuto soldi, aveva passato il tempo a bere birra. Anche se presto compirò trentanove anni, sono ancora in forma, si disse.

Dopo avere controllato il filo delle lame con la punta delle dita, mise i due coltelli nelle rispettive guaine. Erano talmente affilati che sarebbe bastata la più piccola pressione per tagliare la pelle delle dita. Staccò un altro pannello e prese la pistola. Anche questa era ricoperta di grasso e avvolta in un sacchetto di plastica. Si mise a sedere sul letto e ripulì l'arma con cura. Era una Parabellum da 9 mm. Mise nel caricatore le pallottole speciali che comprava da un venditore clandestino di armi a Ravenmore. Avvolse

due caricatori di riserva in una delle camicie. Poi mise la pistola nella fondina sotto l'ascella. Ora poteva iniziare il viaggio per andare a trovare Jan Kleyn.

Pochi minuti dopo, lasciò la baracca. Chiuse la porta, mise il lucchetto arrugginito e si avviò verso la fermata dell'autobus che si trovava a qualche chilometro di distanza sulla strada per Umtata.

Victor Mabasha socchiuse gli occhi e osservò il sole che tramontava rapidamente su Soweto e pensò all'ultima volta che era stato in quella città otto anni prima. Un commerciante locale lo aveva pagato cinquecento rand per uccidere un concorrente. Come sempre, anche quella volta aveva preso tutte le precauzioni necessarie e aveva pianificato tutto accuratamente. Ma qualcosa era andato storto sin dall'inizio. Un'auto di pattuglia della polizia era passata da lì per caso, e Victor era stato costretto a scappare da Soweto in gran fretta. Da allora non vi era più tornato.

Come sempre, il crepuscolo africano era stato molto breve. Victor Mabasha si trovò presto avvolto dalle tenebre. In lontananza gli giungeva il brusio delle automobili sull'autostrada che portava a Città del Capo e a Port Elizabeth. Per un attimo, l'ululato di una sirena della polizia coprì tutti gli altri suoni. Pensò che Jan Kleyn doveva avere bisogno di qualcosa di molto speciale per avere chiamato proprio lui. C'erano decine di persone pronte a fare qualsiasi cosa per un migliaio di rand. Ma Jan Kleyn gli aveva mandato cinquemila rand, e non lo aveva sicuramente fatto solo perché era uno dei migliori e più freddi killer del Sudafrica.

Il pensiero fu interrotto dal rumore del motore di un'automobile che si era staccata dal brusio dell'autostrada. Poco dopo, intravide dei fari che stavano avvicinandosi. Si addossò ancora di più alla carcassa dell'auto, impugnò la pistola e tolse la sicura.

L'auto si fermò alla fine della deviazione. I fari illuminarono i cespugli polverosi e i resti di un'altra automobile. Victor Mabasha aspettò immobile nel buio.

Un uomo scese dall'auto. Victor vide immediatamente che non era Jan Kleyn. Non che si fosse aspettato altro. Jan Kleyn mandava sempre qualcuno a prendere le persone che voleva incontrare.

Victor si alzò silenziosamente, girò intorno alla carcassa dell'auto in modo da potere arrivare alle spalle dell'uomo. L'automobile si era fermata dove aveva previsto e aveva potuto muoversi come aveva pianificato mentalmente.

Si fermò alle spalle dell'uomo e gli puntò la pistola alla testa. L'uomo sussultò.

«Dov'è Jan Kleyn?» chiese Victor Mabasha.

L'uomo volse il capo cautamente.

«Ti porterò da lui» gli rispose. Dal tono di voce, Victor Mabasha capì che l'uomo aveva paura.

«Dove?» chiese.

«In una fattoria vicino a Pretoria. A Hammanskraal.»

A quelle parole, Victor Mabasha capì che non era una trappola. Aveva già incontrato Jan Kleyn a Hammanskraal. Ripose la pistola nella fondina.

«Allora è meglio che partiamo subito» disse. «Hammanskraal è a un centinaio di chilometri da qui.»

Prese posto sul sedile posteriore. L'uomo al volante guidava in silenzio. Raggiunsero l'autostrada e presto Victor Mabasha vide le luci di Johannesburg in lontananza.

Ogni volta che gli capitava di trovarsi nelle vicinanze di Johannesburg, sentiva l'odio viscerale che aveva sempre provato per quella città crescere dentro di sé. Quella sensazione era come una belva che aveva dentro di sé e che gli dava la caccia regolarmente ricordandogli quello che avrebbe preferito dimenticare.

Victor Mabasha era cresciuto a Johannesburg. Suo padre faceva il minatore e tornava a casa solo di rado. Per anni aveva lavorato nelle miniere di diamanti a Kimberley e più tardi in una miniera a cielo aperto a Verwoerdburg, a nord-est di Johannesburg. A quarantadue anni i suoi polmoni erano a pezzi. Victor Mabasha ricordava ancora chiaramente gli ultimi anni della vita di quell'uomo che era suo padre e il sibilo orribile che emetteva ogni volta che cercava di respirare e l'angoscia della morte dipinta nei suoi occhi. Durante quegli anni, sua madre aveva cercato di mandare avanti la casa e di sfamare i nove figli. Abitavano in una baraccopoli e Victor Mabasha ricordava tutta la sua adolescenza come un periodo fatto di umiliazioni continue e apparentemente senza fine. Aveva iniziato a ribellarsi molto presto contro la sua condizione, ma le sue proteste erano state confuse e male interpretate. Si era unito a una banda di giovani ladri, era finito dentro ed era stato picchiato a sangue dai poliziotti bianchi. Tutto questo non aveva fatto che aumentare il suo rancore contro la società e, appena uscito di prigione, era tornato alla vita di strada e al crimine. A differenza di molti suoi coetanei, aveva scelto una strada tutta sua per sopravvivere alle condizioni di vita inumane. Invece di avvicinarsi ai movimenti di e-

mancipazione dei neri che stavano costituendosi e crescendo lentamente, Victor decise di fare l'opposto. Anche se era consapevole che la sua vita era stata rovinata dall'oppressione dei bianchi, decise che l'unico modo per sopravvivere fosse di ingraziarseli. In cambio della loro protezione, iniziò a rubare oggetti su ordinazione per diversi ricettatori bianchi. E un giorno, quando un uomo di affari bianco gli aveva offerto milleduecento rand per uccidere un uomo politico nero che lo aveva insultato, Victor non aveva esitato a farlo. Aveva appena compiuto vent'anni. Si era reso conto che quell'omicidio sarebbe stato la prova definitiva per dimostrare ai bianchi che era dalla loro parte. Ma non avrebbe mai fatto capire quanto profondamente li odiasse e quella sarebbe stata la sua vendetta. Credevano che fosse il solito stupido *kaffir* che però aveva capito come un nero doveva comportarsi nel Sudafrica. Ma dentro di sé, Victor continuava a coltivare il proprio odio per i bianchi.

Di tanto in tanto, gli capitava di leggere sui giornali che qualcuno dei suoi vecchi compagni era stato impiccato o condannato a una lunga pena detentiva. Anche se quelle notizie lo addoloravano, la certezza di avere scelto la maniera giusta per sopravvivere e forse per riuscire, un giorno, a condurre una vita decente lontano dai ghetti neri, non lo abbandonava mai.

A ventidue anni aveva incontrato Jan Kleyn per la prima volta. Anche se erano coetanei, il giovane bianco trattava Victor con malcelato disprezzo.

Jan Kleyn era un fanatico. Tutti sapevano che odiava i neri e che li considerava degli animali che dovevano essere continuamente repressi e umiliati. Aveva aderito al partito fascista di opposizione boero e in pochi anni aveva raggiunto i suoi vertici. Ma non era un uomo politico, lavorava soprattutto nell'ombra per conto dei servizi segreti sudafricani. La sua migliore dote era la brutalità. Per Jan Kleyn, fra l'uccisione di un nero o quella di un topo non vi era alcuna differenza.

Victor Mabasha lo odiava ma non poteva fare a meno di provare una certa ammirazione per quell'uomo. La sua convinzione assoluta che i boeri fossero il popolo eletto, la sua ferocia apparentemente senza limiti, lo impressionavano. Jan Kleyn dava l'impressione di avere sempre il controllo dei propri pensieri e sentimenti. Più volte, Victor aveva cercato di individuare un punto debole in quell'uomo. Ma sembrava che non ne esistesse alcuno.

Jan Kleyn gli aveva commissionato due omicidi e Victor Mabasha li aveva portati a termine in modo più che soddisfacente. Ma ogni volta che si erano incontrati, Jan Kleyn aveva evitato accuratamente di stringergli la

mano.

Le luci di Johannesburg svanirono gradualmente dietro di loro. Il traffico sull'autostrada per Pretoria si faceva sempre più rado. Victor Mabasha si appoggiò al sedile e chiuse gli occhi. Presto avrebbe saputo cosa avesse fatto cambiare idea a Jan Kleyn, che aveva detto che non si sarebbero incontrati mai più. A quel pensiero, Victor Mabasha sentì la tensione crescere dentro di sé. Jan Kleyn non lo avrebbe mai mandato a chiamare se non si fosse trattato di una cosa di estrema importanza.

La casa era a una decina di chilometri da Hammarskraal. Era circondata da un alto recinto all'interno del quale tre pastori tedeschi sciolti erano pronti a dissuadere chiunque cercasse di entrare.

In una stanza con innumerevoli trofei di caccia appesi ai muri, due uomini stavano aspettando Victor Mabasha. Le tende erano tirate e la servitù era stata mandata a casa. I due uomini sedevano ciascuno a un lato di un tavolo coperto da un panno verde. Stavano bevendo whisky parlando a bassa voce, come se avessero paura che qualcuno potesse sentirli.

Jan Kleyn era uno dei due uomini. Era dimagrito notevolmente come se fosse stato vittima di una grave malattia. I tratti affilati del volto lo facevano sembrare un uccello da preda. Aveva gli occhi grigi e i capelli biondi e sottili, indossava un completo blu scuro, camicia bianca e cravatta. Parlava con voce roca scandendo le parole.

L'altro uomo era l'opposto. Franz Malan era alto e grasso con il ventre che pendeva al di sopra della vita dei pantaloni. Aveva un volto rubicondo e sudava copiosamente. I due uomini che stavano aspettando Victor Mabasha quella sera di aprile del 1992 formavano una coppia veramente strana.

Jan Kleyn guardò l'orologio.

«Fra poco meno di mezz'ora sarà qui» disse.

«Spero che tu non ti sbagli» rispose Franz Malan.

Jan Kleyn sobbalzò come se qualcuno gli avesse improvvisamente puntato un'arma contro.

«Quando mai mi sono sbagliato?» chiese. Come sempre aveva parlato a voce bassa. Ma la durezza del tono era inconfondibile.

Franz Malan lo fissò pensieroso.

«Mai» rispose. «Era solo una riflessione.»

«Una riflessione sbagliata» disse Jan Kleyn. «Perdi il tuo tempo a preoccuparti senza alcun motivo. Tutto si svolgerà secondo i piani.»

«Spero che sia così» disse Franz Malan. «Se qualcosa andasse storto, i

miei capi non esiterebbero a mettere una taglia sulla mia testa.»

Jan Kleyn sorrise.

«Io, invece, mi ammazzerei» disse. «Ma non ho alcuna intenzione di morire. Quando avremo riconquistato quello che abbiamo perso negli ultimi anni, mi ritirerò. Ma non prima.»

Jan Kleyn era il prodotto di una carriera incredibile. Il suo odio implacabile contro tutti coloro che volevano porre termine alla politica dell'Apartheid in Sudafrica era, secondo le opinioni, un dato di fatto conosciuto o sconosciuto. Molte persone lo consideravano un semplice pazzoide, uno dei tanti membri di quella che era chiamata la resistenza boera. Ma chi lo conosceva bene, sapeva che era un calcolatore freddo e crudele che non agiva mai d'istinto. Egli stesso aveva l'abitudine di descriversi come un chirurgo politico, il cui compito era eliminare i tumori che minacciavano in continuazione il corpo sano dei boeri sudafricani. Pochi sapevano che era uno dei migliori agenti dei servizi segreti del paese.

Franz Malan invece aveva prestato servizio per più di dieci anni nell'esercito sudafricano. Come ufficiale, aveva effettuato operazioni segrete nella Rhodesia del Sud e in Mozambico. A quarantaquattro anni aveva avuto un infarto che aveva messo termine alla sua carriera militare. Ma grazie alle sue convinzioni e alla sua efficienza, era stato immediatamente trasferito ai servizi segreti dell'esercito. I compiti che gli venivano affidati erano molteplici, e andavano dal piazzare bombe nelle auto degli oppositori dell'Apartheid, all'organizzazione di azioni terroristiche contro i rappresentanti dell'ANC. Anche Franz Malan era membro della resistenza boera. Ma, come Jan Kleyn, agiva esclusivamente nell'ombra. Insieme, avevano messo a punto il piano che avrebbe iniziato a concretizzarsi con l'arrivo di Victor Mabasha. Avevano discusso giorno e notte su come l'azione avrebbe dovuto svolgersi. Alla fine, avevano raggiunto un accordo e avevano presentato il loro piano all'associazione segreta che era conosciuta semplicemente come il Comitato.

Era stato il Comitato a incaricarli di preparare il piano.

Tutto era iniziato quando, dopo quasi trent'anni di detenzione nella prigione di Robben Island, Nelson Mandela era stato rimesso in libertà. Per Jan Kleyn e per Franz Malan, come per tutti gli altri boeri fanatici, quell'atto equivaleva a una dichiarazione di guerra. Il presidente de Klerk aveva tradito tutti i bianchi del Sudafrica, la sua stessa gente. L'intero sistema dell'Apartheid era in pericolo e solo un intervento di forza avrebbe potuto salvarlo dalla catastrofe incombente. Gran parte dei boeri più in vista, Jan

Kleyn e Franz Malan fra gli altri, sapevano che il risultato di elezioni libere avrebbe immancabilmente portato a un governo di maggioranza dei neri. E per i due uomini, quell'eventualità era sinonimo di catastrofe, il giorno del giudizio e la fine della possibilità per il popolo eletto di governare il Sudafrica a proprio piacimento. Dopo avere discusso a lungo, avevano finalmente deciso quello che doveva essere fatto.

La decisione era stata presa quattro mesi prima. Il Comitato si era riunito in quella stessa casa, che era di proprietà dell'esercito sudafricano e che veniva usata per conferenze e riunioni che dovevano avere luogo con assoluta riservatezza. Ufficialmente, né i servizi segreti, né l'esercito mantenevano contatti con associazioni segrete. Formalmente, i membri del Comitato avevano giurato lealtà al governo in carica e alla costituzione sudafricana. Ma la realtà era un'altra. Così come durante il periodo glorioso della Confraternita, Jan Kleyn e Franz Malan avevano creato una rete di contatti che includeva tutti gli strati della società sudafricana. Il piano per l'operazione, che avevano preparato su ordine del comitato segreto e che stavano per mettere in atto, aveva la sua base fra gli alti ufficiali dell'esercito sudafricano, il movimento Inkatha che si opponeva all'ANC, e fra uomini di affari e banchieri importanti.

Ora, mentre erano seduti nella stessa stanza e allo stesso tavolo coperto dal panno verde Jan Kleyn aveva detto a Franz Malan: «Chi è la persona più importante in Sudafrica oggi?»

Franz Malan non aveva avuto bisogno di riflettere a lungo per capire a chi Jan Kleyn volesse riferirsi.

«Prova a fare un'ipotesi» continuò Jan Kleyn. «Supponiamo che muoia. Non per cause naturali. Questo lo trasformerebbe in un santo. No, immagina che qualcuno lo uccida.»

«Provocherebbe una serie di sommosse nei quartieri dei neri di una tale intensità che non riesco neppure a immaginare. Sciopero generale, il caos totale. Il mondo esterno ci isolerebbe ancora più di prima.»

«Andiamo più in là. Immagina che sia possibile dimostrare che sia stato un nero ad assassinarlo.»

«In questo caso si verrebbe a creare uno stato confusionale enorme. L'Inkatha e l'ANC scatenerebbero una guerra spietata fra di loro. Noi potremmo rimanere con le braccia incrociate a guardarli mentre si fanno a pezzi a vicenda con pale, asce e lance.»

«Giusto. Ma sviluppa quest'ipotesi ulteriormente. Diciamo che l'uomo che lo ha ucciso è un membro dell'ANC.»

«Allora avremmo una reazione a catena. I principi ereditari si taglierebbero la gola l'uno con l'altro.»

Jan Kleyn annuì entusiasta.

«Corretto. Vai avanti.»

Franz Malan rifletté un attimo prima di rispondere.

«Alla fine, i neri inizierebbero a dare la caccia ai bianchi. E dato che a quel punto i loro movimenti politici sarebbero sicuramente sull'orlo del collasso e dell'anarchia, noi saremmo costretti a fare intervenire la polizia e l'esercito. Ne seguirebbe una breve guerra civile. Con un minimo di pianificazione potremmo eliminare tutti i neri di una certa importanza. Le altre nazioni, che vogliano o no, sarebbero costrette ad ammettere che sono stati i neri a scatenare la guerra.»

Jan Kleyn annuì.

Franz Malan fissò l'uomo che gli era seduto davanti con uno sguardo curioso.

«Dici sul serio?» chiese lentamente.

Jan Kleyn lo guardò sorpreso.

«Sul serio?»

«Pensi veramente di farlo assassinare?»

«Non crederai che stia scherzando. Prima dell'estate quell'uomo deve essere eliminato. Ho pensato di chiamarla Operazione Antilope.»

«Perché?»

«Ogni cosa deve avere un nome. Hai mai sparato a un'antilope? È un'animale che quando è colpito fa un salto prima di morire. Avevo pensato di offrire quell'ultimo salto al nostro peggiore nemico.»

Erano rimasti a parlare fino all'alba. Franz Malan non riuscì a fare a meno di ammirare la lucidità con la quale Jan Kleyn si era preparato. Il piano era audace ma era stato studiato in modo da evitare rischi inutili. Quando all'alba andarono sulla veranda a sgranchirsi le gambe, Franz Malan avanzò un'ultima obiezione.

«Il tuo è un piano eccellente» disse. «Ma comporta un rischio. Non possiamo escludere la possibilità che Victor Mabasha possa esitare o rifiutare di fare quello che gli chiediamo. Non dimenticare che è uno zulu. E quello è un popolo che in qualche modo ricorda noi boeri. La loro lealtà verso gli altri membri della tribù, le loro tradizioni e i loro antenati è totale. Questo significa che metti una grande responsabilità e fiducia nelle mani di un nero. Sai perfettamente che gli zulu non potranno mai essere veramente leali verso noi bianchi. Con tutta probabilità su di un punto hai ragione, Victor

Mabasha diventerà un uomo ricco, più ricco di quanto non abbia mai potuto sognare. Però... tutto il tuo piano è basato sulla lealtà di un nero.»

«Ti risponderò senza la minima esitazione» disse Jan Kleyn. «Io non mi fido di nessuno. In ogni caso mai completamente. Mi fido di te. Ma so che tutti hanno un punto debole. Per compensare questa mancanza di fiducia uso sempre la massima cautela e mi copro le spalle. Naturalmente questo vale anche nel caso di Victor Mabasha.»

«Tu ti fidi unicamente di te stesso» disse Franz Malan.

«Sì» rispose Jan Kleyn. «Perché io non ho nessun punto debole. Naturalmente Victor Mabasha sarà sorvegliato costantemente, E stai certo che glielo farò capire. Inoltre, seguirà un addestramento speciale con uno dei maggiori esperti in attentati al mondo. Se dovesse tradirci, gli sarà inflitta una morte così lenta e dolorosa da fargli maledire il giorno della sua nascita. Victor Mabasha sa che cosa è la tortura. Capirà al volo quello che vogliamo da lui.»

Pochi minuti dopo, si salutarono e se ne andarono ognuno per proprio conto.

Quattro mesi dopo, Jan Kleyn presentò il suo piano a un certo numero di adepti di assoluta fiducia.

Il piano era diventato esecutivo.

Quando l'auto si fermò davanti alla casa sulla cima della collina, Franz Malan chiamò i cani e li fece entrare in uno speciale recinto. Victor Mabasha, che odiava i cani lupo, rimase seduto nella macchina finché la porta del recinto non fu chiusa. Jan Kleyn lo stava aspettando fermo sulla veranda. Victor Mabasha non riuscì a evitare l'impulso di porgergli la mano. Ma Jan Kleyn volse lo sguardo e gli chiese invece se avesse fatto un buon viaggio.

«Quando uno rimane seduto in un autobus tutta la notte trova il tempo di preparare molte domande» rispose Victor Mabasha.

«Molto bene» disse Jan Kleyn. «Adesso avrai tutte le risposte di cui hai bisogno.»

«Chi può deciderlo?» disse Victor Mabasha. «Chi può decidere di quali risposte io abbia veramente bisogno?»

Prima che Jan Kleyn potesse rispondere, Franz Malan li raggiunse evitando accuratamente di stringere la mano di Victor Mabasha.

«Adesso entriamo in casa» disse Jan Kleyn. «Dobbiamo parlare di molte cose e il tempo a nostra disposizione è limitato.»

«Mi chiamo Franz» disse Malan. «Alza le mani sopra la testa.»

Victor ubbidì senza protestare. Una delle regole tacite che aveva imparato era che le armi rimanevano fuori dal luogo dove si svolgevano le trattative. Franz Malan impugnò la pistola e osservò i coltelli per un attimo.

«Sono stati fatti da un armaiolo africano» disse Victor Mabasha. «Sono ottimi nella lotta corpo a corpo e per il lancio.»

Entrarono e presero posto intorno al tavolo ricoperto dal panno verde. L'autista era andato in cucina a preparare il caffè.

Victor Mabasha rimase in attesa, sperando che i due uomini bianchi non notassero quanto fosse teso.

«Un milione di rand» disse Jan Kleyn. «Questa volta inizierò dalla fine. Voglio che tu sia sempre consapevole della cifra che noi ti offriamo per portare a termine l'incarico che vogliamo affidarti.»

«Un milione può essere tanto e può essere poco» disse Victor Mabasha. «Dipende dalle circostanze. E da chi lo offre.»

«Potrai fare tutte le domande che vuoi più tardi» disse Jan Kleyn. «Tu mi conosci e sai che puoi fidarti di me. Franz che è qua seduto di fronte a te è il mio braccio destro. Puoi fidarti di lui come ti fidi di me.»

Victor Mabasha annuì. Tutto era chiaro. Il gioco aveva avuto inizio. Tutti assicuravano gli altri della propria affidabilità. Ma tutti si fidavano solo di se stessi.

«Ti abbiamo convocato per chiederti un piccolo servizio» continuò Jan Kleyn usando lo stesso tono con cui gli avrebbe chiesto di andare a prendere un bicchiere d'acqua. «Per te, sapere chi siano quelli che te lo chiedono è di secondaria importanza.»

«Un milione di rand» disse Victor Mabasha. «È una somma considerevole. Immagino che vogliate che io uccida qualcuno per voi. In questo caso, un milione di rand sono troppi. Ma se presumiamo che siano troppo pochi, quale sarebbe la risposta?»

«Come diavolo puoi affermare che un milione di rand siano pochi?» chiese Franz Malan adirato. Jan Kleyn alzò una mano per fermarlo.

«Diciamo invece che è un'ottima ricompensa per un lavoro di pochi minuti» disse.

«Voi volete che io uccida qualcuno» ripeté Victor Mabasha.

Jan Kleyn lo fissò a lungo prima di rispondere. Victor Mabasha ebbe l'impressione che la stanza fosse improvvisamente invasa da un vento gelido.

«Esatto» rispose Jan Kleyn lentamente. «Noi vogliamo che tu uccida qualcuno.»

«Chi?»

«Lo saprai a tempo debito» disse Jan Kleyn.

Victor Mabasha provò un'improvvisa sensazione di inquietudine. Secondo le regole del gioco in quel tipo di trattativa, l'informazione più importante era la prima che gli veniva data. Contro chi doveva puntare la sua arma.

«Questo è un compito molto speciale» continuò Jan Kleyn. «Richiede dei viaggi, forse mesi e mesi di preparazione, un addestramento intenso e un'estrema cautela. Posso solo dirti che si tratta di un uomo. Un uomo famoso.»

«Un sudafricano?» chiese Victor Mabasha.

Jan Kleyn esitò un attimo prima di rispondere.

«Sì» disse. «Un sudafricano.»

Victor Mabasha cercò rapidamente di capire chi potesse essere. Ma tutto gli era ancora poco chiaro. E chi era quell'uomo grasso e sudaticcio che rimaneva seduto in silenzio all'altro lato del tavolo? Victor Mabasha aveva la vaga impressione di conoscerlo. Lo aveva già incontrato? E se era così in quale occasione? Aveva forse visto la sua fotografia sui giornali? Cercò febbrilmente di ricordare senza però riuscirvi.

L'autista entrò e posò un vassoio con il caffè e le tazze al centro del tavolo. Nessuno parlò finché l'uomo non uscì dalla stanza chiudendo la porta dietro di sé.

«Fra circa dieci giorni lascerai il Sudafrica» disse Jan Kleyn. «Quando uscirai da questa casa, tornerai direttamente a Ntibane. Dirai a tutti che parti per il Botswana per lavorare da uno zio che ha un negozio di ferramenta a Gaborone. Riceverai una lettera con il timbro postale del Botswana nella quale ti viene offerto il lavoro. Devi fare vedere quella lettera al più gran numero di persone possibile. Il 15 aprile, fra sette giorni, prenderai l'autobus per Johannesburg. Qualcuno ti aspetterà al terminal degli autobus. Passerai la notte in un appartamento dove ti saranno date le istruzioni finali. Il giorno dopo, prenderai l'aereo per l'Europa e poi fino a San Pietroburgo. Ti sarà dato un passaporto dello Zimbabwe con un nome falso. Puoi sceglierlo tu stesso. Qualcuno ti accoglierà all'aeroporto di San Pietroburgo. Di lì prenderai una nave per la Finlandia e poi un'altra per la Svezia. Rimarrai in quel paese alcune settimane e incontrerai un uomo che ti darà le istruzioni più importanti. Tornerai in Sudafrica a una data che non è ancora stata stabilita. Al tuo ritorno, sarà mia responsabilità darti le istruzioni per l'ultima fase del lavoro. Il tutto dovrà essere portato a termi-

ne al più tardi alla fine di giugno. Riceverai la tua ricompensa in qualsiasi parte del mondo tu voglia. Non appena avrai accettato di renderci il piccolo servizio che ti chiediamo, ti daremo centomila rand di anticipo.»

Jan Kleyn finì di parlare e aspettò la sua reazione. Victor Mabasha si chiese se avesse capito correttamente. San Pietroburgo? La Finlandia? La Svezia? Cercò di visualizzare nella sua mente la carta dell'Europa senza però riuscirvi.

«Ho una sola domanda» disse dopo qualche minuto. «Che cosa significa tutto questo?»

«Significa che siamo cauti e che vogliamo curare ogni minimo dettaglio. E tu dovresti esserci grato perché questa è anche una garanzia per la tua stessa sicurezza.»

«Di quella me ne occupo io» disse Victor Mabasha irritato. «Ma ricominciamo dall'inizio. Chi devo incontrare a San Pietroburgo?»

«Con tutta probabilità sai che in questi ultimi anni l'Unione Sovietica ha subito dei grandi cambiamenti» disse Jan Kleyn. «Cambiamenti che si sono rivelati molto utili per noi. Per migliaia di cittadini russi però, la conseguenza è stata la perdita del posto di lavoro. La disoccupazione ha colpito soprattutto gli ufficiali dell'esercito e del KGB, la polizia segreta russa. Riceviamo un flusso continuo di lettere da parte di queste persone, lettere nelle quali ci chiedono se siamo interessati alla loro esperienza e ai loro servizi. In molti casi sono disposti a fare qualsiasi cosa pur di ottenere un permesso di soggiorno nel nostro paese.»

«Io non lavoro per il KGB» disse Victor Mabasha. «Io non lavoro per nessuno. Faccio quello che devo fare e lo faccio da solo.»

«È vero» disse Jan Kleyn. «Tu lavori da solo. Ma l'esperienza dei nostri amici a San Pietroburgo potrà esserti molto utile. Sono molto competenti.»

«Perché la Svezia?»

Jan Kleyn sorrise.

«Una domanda intelligente» disse. «Per prima cosa, questa mossa fa parte di una manovra diversiva. Anche se nessuno nel nostro paese sa quello che accadrà, a eccezione di poche persone fidate, è necessario alzare una cortina di fumo. La Svezia, che è un piccolo paese insignificante e neutrale, è sempre stata estremamente critica e aggressiva contro il sistema sociale del nostro paese. Nessuno immaginerà che l'agnello possa nascondersi nella tana del lupo. Come seconda cosa, i nostri amici di San Pietroburgo hanno degli ottimi contatti in Svezia. Inoltre, è molto facile entrare in quel paese dato che, almeno al momento, i controlli alle frontiere sono pratica-

mente inesistenti. Molti dei nostri amici russi si sono già trasferiti in Svezia, con falsi nomi e falsi pretesti. Come terza cosa, in Svezia ci sono delle persone che possono aiutarci a trovare abitazioni sicure. Ma la cosa più importante è che sia un paese lontano dal Sudafrica. Ci sono fin troppe persone che possono essere interessate alle nostre attività. Il nostro piano deve rimanere segreto.»

Victor Mabasha scosse il capo.

«Devo sapere chi devo uccidere» disse.

«Lo saprai quando lo riterremo opportuno» rispose Jan Kleyn. «Non prima. Vorrei finire ricordandoti la conversazione che abbiamo avuto quasi otto anni fa. Allora mi hai detto che potevi uccidere chiunque ammesso che tutto fosse pianificato alla perfezione. Nessuno può scampare a un attentato ben preparato. E ora aspettiamo la tua risposta.»

In quel momento, Victor Mabasha capì chi era la persona che doveva uccidere.

Per un attimo, quel pensiero gli provocò una sensazione di vertigine. Tutto gli era improvvisamente chiaro. L'odio insensato di Jan Kleyn per i neri, il processo di liberazione del Sudafrica spiegavano tutto.

Un uomo famoso. Vogliono che uccida il presidente de Klerk.

Il suo primo pensiero fu di rifiutare. I rischi erano troppo grandi. Come avrebbe potuto avvicinarsi al presidente evitando gli uomini di scorta che lo seguivano dovunque? Come avrebbe potuto farla franca? Solo un terrorista disposto a sacrificare la propria vita in un attentato suicida avrebbe potuto tentare di uccidere il presidente de Klerk.

Contemporaneamente però, sapeva che quello che aveva detto a Jan Kleyn otto anni prima era ancora vero. Nessun uomo al mondo poteva scampare a un killer professionista.

E oltre a ciò, un milione di rand. Non poteva dire di no.

«Trecentomila in anticipo» disse. «Depositati in una banca di Londra al più tardi dopodomani. Inoltre, se lo trovo troppo rischioso, voglio il diritto di rifiutare il piano finale. In quel caso, potrete chiedermi di elaborare un'alternativa. Se accettate queste condizioni, la mia risposta sarà sì.»

Jan Kleyn sorrise.

«Ottimo» disse. «Ne ero sicuro.»

«Voglio che il nome sul passaporto sia Ben Travis.»

«Naturalmente. Una buona scelta. È un nome facile da ricordare.»

Jan Kleyn aprì una cartella di plastica, prese una lettera con il timbro postale del Botswana e la porse a Victor Mabasha.

«Devi partire il 15 aprile alle sei di mattina con l'autobus per Johannesburg.»

Jan Kleyn e Franz Malan si alzarono.

«L'autista ti riporterà a casa in auto» disse Jan Kleyn. «Non c'è molto tempo ed è meglio che tu parta questa notte stessa. Potrai dormire sul sedile posteriore.»

Victor Mabasha annuì. Aveva fretta. Una settimana sarebbe stata appena sufficiente per riuscire a fare tutto quello che voleva. Come ad esempio cercare di sapere chi fosse veramente l'uomo che si faceva chiamare Franz.

Ora doveva pensare soprattutto alla propria sicurezza. Sapeva che doveva concentrarsi al massimo.

Si salutarono sulla veranda. Questa volta, Victor Mabasha non tese la mano. Prese la pistola e i due coltelli che Franz Malan gli restituì e salì sul sedile posteriore dell'auto.

Il presidente de Klerk, pensò. Nessuno è immune. Neppure tu.

Jan Kleyn e Franz Malan rimasero fermi sulla veranda guardando le luci dell'auto allontanarsi nel buio.

«Hai ragione» disse Franz Malan. «Credo proprio che riuscirà a farlo.»

«Ne sono più che sicuro» rispose Jan Kleyn. «Perché credi che abbia scelto il migliore?»

Franz Malan alzò lo sguardo verso il cielo stellato.

«Credi che abbia capito di chi si tratta?»

«Sono convinto abbia capito che si tratta del presidente de Klerk» rispose Jan Kleyn. «Non può avere pensato ad altri.»

Franz Malan abbassò lo sguardo e lo fissò.

«Era quello che volevi. Non è così?»

«Naturalmente» rispose Jan Kleyn. «Ottengo sempre quello che voglio. Ma ora è meglio che ci separiamo. Domani devo partecipare a una riunione importante a Bloemfontein.»

Il 16 aprile, Victor Mabasha salì sull'aereo per Londra sotto il nome di Ben Travis. In quel momento, sapeva già tutto di Franz Malan. E non aveva più alcun dubbio che la vittima predestinata fosse il presidente de Klerk. Nella valigia aveva alcuni libri sul presidente. Sapeva che doveva imparare a conoscerlo a fondo.

Il giorno dopo prese il volo per San Pietroburgo. Un uomo che disse di chiamarsi Konovalenko lo stava aspettando all'aeroporto.

Due giorni dopo, un traghetto attraccò a un molo del porto di Stoccolma.

Victor Mabasha era arrivato in Svezia. Quella sera stessa, dopo un lungo viaggio in auto verso sud, arrivò a una casa isolata nella campagna. L'uomo che guidava l'auto parlava un ottimo inglese anche se con un marcato accento russo.

Lunedì 20 aprile, Victor Mabasha si svegliò all'alba. Uscì di casa e andò nel cortile a urinare. Una nebbia statica copriva i campi. L'aria fredda lo fece rabbrividire.

La Svezia, pensò. Un paese freddo, immerso nel silenzio e nella nebbia.

9.

Fu il ministro degli Esteri Botha a scoprire il serpente.

Mancavano pochi minuti a mezzanotte e quasi tutti i membri del governo sudafricano avevano augurato la buonanotte e si erano ritirati nei rispettivi bungalow. Intorno al fuoco del campo erano rimasti solo il presidente de Klerk, il ministro degli Esteri Botha, il ministro degli Interni Vlok con il suo sottosegretario e due uomini del servizio di sicurezza scelti personalmente dal presidente de Klerk. Erano due ufficiali scelti che avevano prestato giuramento di fedeltà e di mantenere il segreto professionale personalmente al presidente. Poco lontano, gli inservienti neri aspettavano appena visibili nell'ombra.

Il serpente era un mamba verde. Non era facile scorgerlo mentre giaceva immobile ai margini del cerchio di luce fluttuante del fuoco. Con tutta probabilità, il ministro degli Esteri Botha non lo avrebbe mai scoperto se non si fosse chinato per alleviare un improvviso prurito alla caviglia. Quando vide il mamba si raddrizzò di scatto e rimase seduto immobile. Sin da giovane aveva imparato che un serpente può vedere e attaccare solo esseri o animali in movimento.

«C'è un serpente velenoso a un paio di metri davanti ai miei piedi» disse a voce bassa.

Seduto su una sedia a sdraio sistemata nella posizione più bassa, il presidente de Klerk era assorto nei propri pensieri. Come sempre era seduto leggermente discosto dai suoi collaboratori. Immancabilmente, quando si riunivano intorno a un fuoco i suoi ministri evitavano di piazzare le loro sedie a sdraio vicine alla sua come per dimostrare il proprio rispetto. E questo non gli dispiaceva affatto. Il presidente de Klerk era un uomo che sentiva spesso un impellente bisogno di stare da solo.

Le parole del ministro degli Esteri si fecero lentamente strada nel suo

subconscio. De Klerk volse il capo e fissò il volto del suo ministro degli Esteri illuminato dalle fiamme.

«Ha detto qualcosa?» chiese.

«C'è un mamba verde davanti ai miei piedi» ripeté Pik Botha. «Non credo di avere mai visto un mamba così grande.»

Il presidente de Klerk si alzò lentamente dalla sedia. Non solo odiava i serpenti ma aveva una paura quasi ossessiva per tutto ciò che strisciava: nella residenza presidenziale, gli inservienti avevano l'ordine tassativo di controllare giornalmente tutti gli angoli più remoti per scovare ragni, scarafaggi e bestiole simili. La stessa regola valeva per il personale incaricato di pulire l'ufficio del presidente, la sala riunioni del consiglio dei ministri e le sue auto.

Il presidente volse il capo lentamente e vide il serpente. Fu immediatamente colto da una sensazione di malessere.

«Uccidetelo» disse.

Il ministro degli Interni si era appisolato sulla sedia a sdraio. Il suo sottosegretario, invece, stava ascoltando musica nelle cuffie di un walkman. Una delle guardie del corpo sfilò un coltello che portava infilato nella cintura e lo scagliò contro il serpente con grande precisione. Il colpo staccò la testa del mamba dal resto del corpo. La guardia afferrò la coda del serpente che si muoveva ancora spasmodicamente e la gettò nel fuoco. Con una sensazione di orrore, de Klerk notò che la testa del serpente che era rimasta a terra apriva e chiudeva la bocca mostrando i denti avvelenati. Il senso di malessere si fece più acuto e il presidente sentì di essere sul punto di svenire. Si lasciò andare sulla sedia a sdraio e chiuse gli occhi.

Un serpente morto, pensò. Ma il suo corpo continua a muoversi come una frusta, e chi non sa che è morto può pensare che sia ancora vivo. Lo stesso sta accadendo qui, nel mio paese, il Sudafrica. Gran parte del passato, che credevamo fosse morto e sepolto, continua a esistere. Non lottiamo solo contro ciò che è vivo, ma dobbiamo anche combattere contro un sistema che si ostina a non morire.

Ogni quattro mesi circa, il presidente de Klerk invitava i suoi ministri e alcuni sottosegretari scelti in un campo a Ons Hoop, a qualche chilometro a sud del confine con il Botswana. Vi rimanevano per alcuni giorni e il tutto si svolgeva in modo estremamente informale. Ufficialmente, il presidente e il suo gabinetto si riunivano per trattare questioni e problemi riservati. De Klerk aveva introdotto quella routine sin dall'inizio del suo mandato. Ora, era presidente da quasi quattro anni, e poteva ricordare che una parte

delle decisioni più importanti del governo erano state prese nell'atmosfera informale intorno a un fuoco a Ons Hoop. La costruzione del campo era stata finanziata con denaro pubblico, e de Klerk non aveva mai avuto problemi a giustificare la sua esistenza. Era convinto che sia lui che i suoi collaboratori riuscissero a pensare più liberamente e con maggiore incisività quando si riunivano intorno al fuoco sotto il cielo stellato, circondati dalle fragranze primordiali dell'Africa. A volte, de Klerk aveva pensato che quel luogo era la quintessenza del loro sangue boero. Uomini liberi, costantemente vicini alla natura, uomini che non erano mai riusciti ad adattarsi ai tempi moderni, a uffici con l'aria condizionata e automobili con parabrezza antiproiettile. A Ons Hoop, potevano godersi la vista delle montagne all'orizzonte, la pianura senza fine e più di tutto un *braai* preparato come si deve. In quel luogo potevano portare avanti le loro discussioni senza sentire la pressione del tempo, e de Klerk si rendeva conto che quel luogo li aveva aiutati a prendere decisioni della massima importanza.

Pik Botha osservò il corpo del serpente che stava consumandosi nel fuoco. Poi volse il capo e vide de Klerk che rimaneva seduto con gli occhi chiusi. Sapeva che questo significava che il presidente voleva restare solo. Posò una mano sulla spalla del ministro degli Interni e la scosse leggermente. Vlok si svegliò con un sussulto. Quando vide i due uomini alzarsi, il sottosegretario spense immediatamente il walkman e raccolse le carte che erano sotto la sedia.

Pik Botha rimase a osservare i due uomini che si allontanavano scortati da un inserviente che faceva loro strada con una lampada. Sapeva che talvolta il presidente amava scambiare qualche parola in privato con il suo ministro degli Esteri.

«Credo che mi ritirerò» disse Pik Botha.

De Klerk aprì gli occhi e lo fissò. Proprio quella sera, non aveva necessità di parlare con Pik Botha.

«Fa bene» disse. «Abbiamo bisogno di tutto il riposo possibile.»

Pik Botha annuì, augurò buona notte e si avviò verso il suo bungalow.

Quasi sempre, de Klerk rimaneva da solo e rifletteva sulle discussioni che avevano avuto luogo durante il giorno e alla sera. Si riunivano al campo di Ons Hoop per discutere strategie politiche generali e non questioni di ordinaria amministrazione. Quando erano seduti intorno al fuoco del campo, parlavano esclusivamente del futuro del Sudafrica. Ed era a Ons Hoop che progettavano le strategie per trasformare il paese cercando di evitare

che l'influenza dei bianchi si riducesse troppo drasticamente.

Ma proprio quella sera, lunedì 27 aprile 1992, de Klerk aspettava un uomo che voleva incontrare da solo, facendo in modo che neppure il suo ministro degli Esteri, la persona più fidata del consiglio dei ministri, lo sapesse. Fece un cenno a una delle guardie del corpo che si avviò immediatamente. Alcuni minuti dopo, era di ritorno insieme a un uomo sulla quarantina. L'uomo salutò de Klerk e avvicinò una delle sedie a sdraio a quella del presidente. Allo stesso tempo, de Klerk fece segno con una mano alle guardie del corpo di allontanarsi. Voleva che rimanessero vicini ma non a portata di voce.

Il presidente de Klerk si fidava di quattro persone. Sua moglie in primo luogo. Botha, il suo ministro degli Esteri. E altri due uomini. Uno di questi si era appena seduto su una sedia a sdraio al suo fianco. L'uomo si chiamava Pieter van Heerden e lavorava per i servizi segreti sudafricani. Ma il suo ruolo di messaggero e informatore di de Klerk sullo stato della nazione era molto più importante del suo lavoro per la sicurezza dello stato. Da Pieter van Heerden, de Klerk riceveva regolari rapporti sui pensieri e sulle tendenze predominanti nel comando supremo dell'esercito, nel corpo di polizia, nei diversi partiti politici e soprattutto all'interno dell'organizzazione stessa dei servizi segreti. Se qualcuno stava progettando un colpo di stato o una cospirazione militare, van Heerden lo sarebbe venuto a sapere e avrebbe immediatamente informato il presidente. Senza di lui, de Klerk non avrebbe mai potuto sapere quali forze stavano lavorando contro di lui. Per le persone con cui collaborava nel suo ruolo di agente dei servizi segreti, van Heerden era un uomo estremamente critico verso la politica del presidente de Klerk. Interpretava quel ruolo con grande bravura, cercando di apparire sempre equilibrato ed evitando esagerazioni. Nessuno poteva sospettare anche solo minimamente che van Heerden fosse il messaggero personale del presidente.

Il presidente sapeva che la collaborazione di van Heerden sminuiva in qualche modo il rapporto di fiducia con il suo stesso gabinetto. Ma non riusciva a vedere nessun'altra possibilità di acquisire le informazioni che considerava indispensabili per realizzare i grandi cambiamenti necessari per il Sudafrica, evitando però una catastrofe su scala nazionale.

Un progetto altrettanto importante per la quarta persona nella quale de Klerk riponeva una fiducia senza riserve.

Nelson Mandela.

Il capo dell'ANC, l'uomo che all'inizio degli anni sessanta era stato con-

dannato all'ergastolo per ipotetiche azioni di sabotaggio, che non erano mai state provate, e che era rimasto rinchiuso nella prigione di Robben Island, vicino a Città del Capo, per ventisette anni.

Il presidente de Klerk non si faceva troppe illusioni. Si rendeva conto che le uniche due persone che insieme avrebbero potuto evitare che scoppiasse una guerra civile con un bagno di sangue, erano egli stesso e Nelson Mandela. Molte volte, de Klerk si era aggirato insonne per le sale del palazzo presidenziale, osservando le luci di Pretoria, e pensando che il futuro della repubblica del Sudafrica dipendeva dall'esito del compromesso politico che sarebbe riuscito a realizzare insieme a Nelson Mandela.

Il presidente de Klerk sapeva di poter parlare apertamente e senza problemi con Mandela e che questo valeva anche per il suo interlocutore. Erano due uomini di carattere e di temperamento molto diversi. Nelson Mandela era incline alla filosofia e alla ricerca, due qualità che gli conferivano la determinazione e la fermezza necessarie. Il presidente de Klerk non aveva quella dimensione filosofica. Quando affrontava un problema, cercava immediatamente di trovare una soluzione pratica. Sapeva che il futuro della repubblica sarebbe stato caratterizzato da realtà politiche instabili e da una continua scelta fra quanto era possibile attuare e quanto non lo era. Ma fra queste due persone, di condizione e con esperienze così diverse, si era creato un rapporto di fiducia reciproca incrollabile. Questo significava che non erano mai costretti a nascondere i rispettivi punti di disaccordo e che, quando parlavano a tu per tu, non avevano mai bisogno di ricorrere a una retorica superflua. Allo stesso tempo però, questo significava anche che i due uomini combattevano su due fronti diversi. La popolazione bianca era divisa, e de Klerk sapeva che per evitare il collasso totale della società sudafricana doveva proporre una serie di compromessi molto gradualmente per fare in modo che la maggioranza della popolazione bianca potesse accettarli. Ma sapeva anche che non sarebbe mai riuscito a persuadere le forze ultraconservatrici. E tanto meno a convincere i razzisti più convinti fra i membri del corpo di polizia e fra gli alti ranghi dell'esercito. Una casta che doveva tenere costantemente sotto controllo per evitare che acquisisse troppo potere.

Il presidente de Klerk sapeva che Nelson Mandela aveva un problema della stessa portata. Anche i neri erano divisi fra di loro. Soprattutto i due partiti, l'ANC e il movimento Inkatha dominato dagli zulu. Per questo, anche se i loro intenti concordavano, non potevano negare i forti contrasti esistenti.

De Klerk considerava van Heerden una garanzia per ricevere tutte le informazioni di cui aveva bisogno. Inoltre, sapeva che doveva fare in modo che gli amici gli fossero vicini. Ma ancora più importante era conoscere i pensieri dei suoi nemici.

Di solito, si incontravano nell'ufficio di de Klerk una volta alla settimana, quasi sempre al sabato sera. Ma questa volta, van Heerden aveva chiesto un incontro urgente. Dapprima, de Klerk era stato restio a farlo venire al campo. Sarebbe stato difficile incontrare il suo informatore senza che i membri del governo ne venissero a conoscenza. Ma van Heerden era stato insolitamente ostinato. L'incontro non poteva essere rimandato al ritorno di de Klerk a Pretoria, aveva detto. A quel punto, il presidente aveva acconsentito. Sapendo che van Heerden era una persona equilibrata e fredda che non agiva mai impulsivamente, de Klerk aveva capito che le informazioni dovevano essere della massima importanza.

«Adesso siamo soli» disse de Klerk. «Poco fa, Pik ha scoperto un mamba poco lontano dai suoi piedi. Per un attimo mi sono chiesto se qualcuno potesse avere fatto ingoiare a quel mostro un microfono.»

Van Heerden sorrise.

«Non abbiamo ancora iniziato a usare serpenti velenosi come informatori» disse. «Ma può darsi che un giorno diventi necessario. Chi lo sa?»

De Klerk lo fissò incuriosito. Che informazione poteva essere così importante da non potere aspettare?

Van Heerden si inumidì le labbra e iniziò a parlare.

«Un complotto per ucciderla è in una fase avanzata di preparazione» disse. «Non vi è alcun dubbio che si tratti di una minaccia seria. Contro di lei, contro la politica del governo e di conseguenza per l'intera nazione.»

Van Heerden si interruppe in attesa che de Klerk, come era sua abitudine, gli facesse delle domande. Ma questa volta il presidente rimase in silenzio. Continuò semplicemente a fissare il suo interlocutore.

«Non conosco ancora i dettagli precisi di questo complotto» continuò van Heerden. «Ma li so a grandi linee e sono sufficientemente inquietanti. Il complotto ha ramificazioni nel comando supremo dell'esercito, fra le sfere ultrareazionarie dell'opposizione boera. Ma non dimentichiamo i conservatori, la maggior parte dei quali non appartiene a organizzazioni politiche. Inoltre, vi sono chiare indicazioni che siano coinvolti anche esperti in attentati terroristici stranieri, soprattutto uomini del KGB.»

«Il KGB ha cessato di esistere» interruppe de Klerk. «Almeno nella forma che conoscevamo.»

«Un gran numero di ex ufficiali del KGB è rimasto senza lavoro» disse van Heerden. «Come ho già informato il presidente in precedenza, continuiamo a ricevere molte lettere con offerte di collaborazione da parte di ex ufficiali dei servizi segreti sovietici.»

De Klerk fece un cenno di assenso. Si ricordava.

«Ogni complotto ha sempre un suo nucleo» disse dopo un attimo. «Una o più persone, mai molte. Persone che tirano le fila nell'ombra. Chi sono in questo caso specifico?»

«Non lo so» disse van Heerden. «E questo mi preoccupa. Per quanto riguarda i servizi segreti dell'esercito, un certo Franz Malan è sicuramente coinvolto. È stato abbastanza incauto da salvare dei file con informazioni relative al complotto senza bloccare l'accesso ad altri. Questo è stato il primo indizio che qualcosa stava bollendo in pentola. L'ho scoperto quando ho chiesto a uno dei miei uomini fidati di eseguire un controllo di routine.»

Se solo la gente sapesse, pensò de Klerk. Siamo arrivati al punto in cui gli ufficiali dei servizi segreti si controllano a vicenda, aprono e leggono i rispettivi file e si sospettano di slealtà.

«Perché solo io?» chiese de Klerk. «Perché non anche Nelson Mandela?»

«È troppo presto per rispondere» disse van Heerden. «Ma naturalmente, non è difficile immaginare le conseguenze che un attentato riuscito contro di lei potrebbe avere oggi come oggi.»

De Klerk alzò una mano. Van Heerden non aveva bisogno di spiegare ulteriormente. La catastrofe era più che chiara nella mente di de Klerk.

«Ma un'altra circostanza mi preoccupa» disse van Heerden. «Teniamo sotto stretto e costante controllo un certo numero di noti killer, sia bianchi che neri. Uomini che ammazzano chiunque se il compenso è adeguato. Credo di poter affermare che il nostro lavoro di prevenzione di possibili attentati contro i politici sia molto efficiente. Ieri ho ricevuto un rapporto dalla polizia di Umtata nel quale comunicavano che alcuni giorni fa un certo Victor Mabasha si è recato nei pressi di Johannesburg per una breve visita. Quando è tornato a Ntibane aveva una grossa somma di denaro con sé.»

De Klerk fece una smorfia.

«Può benissimo essere una coincidenza» disse.

«Personalmente, non ne sarei così sicuro» rispose van Heerden. «Se stessi progettando di uccidere il presidente della repubblica, sceglierei si-

curamente Victor Mabasha.»

De Klerk aggrottò la fronte.

«Anche per un attentato contro Nelson Mandela?»

«Anche in questo caso.»

«Un killer nero?»

«È considerato uno dei migliori.»

De Klerk si alzò dalla sedia a sdraio e riattizzò il fuoco che stava spegnendosi. In quel momento non aveva alcun desiderio di sapere che cosa caratterizzasse un abile assassino professionista. Si chinò in avanti e mise alcuni pezzi di legna sul fuoco. Il riflesso delle fiamme che si ravvivavano illuminava il suo cranio pelato. Alzò lo sguardo al cielo e osservò la costellazione della Croce del Sud. Si sentiva molto stanco. Ma cercò ugualmente di analizzare quello che van Heerden gli aveva appena detto. Si rendeva conto che la possibilità di un complotto non era affatto da escludere. Molte volte, aveva immaginato di essere ucciso in un attentato da un assassino assoldato da boeri furiosi che lo accusavano continuamente di vendere la loro terra ai neri. Naturalmente, aveva anche cercato di capire cosa sarebbe accaduto nel caso in cui Mandela morisse, indipendentemente dal fatto che fosse una morte naturale o no. Nelson Mandela era vecchio. Anche se era forte, i quasi trent'anni di prigione avevano minato il suo fisico.

De Klerk tornò alla sua sedia.

«Naturalmente dovrà fare tutti gli sforzi per smascherare e bloccare questo complotto. Può usare tutti i mezzi e i fondi necessari. Se accade qualcosa di importante, può mettersi in contatto con me in qualsiasi momento. Per ora, dobbiamo mettere in atto e prendere in considerazione due provvedimenti. Il primo è abbastanza ovvio. Il servizio di sorveglianza del sottoscritto deve essere rafforzato molto discretamente. Non sono così sicuro del secondo.»

Van Heerden intuì a cosa il presidente alludesse.

«Devo informare Mandela oppure no?» disse de Klerk. «Come reagirà? O forse è meglio aspettare di saperne di più?»

Van Heerden sapeva che de Klerk non gli stava chiedendo un consiglio. Formulava le domande a se stesso e solo lui poteva dare le risposte.

«Ci penserò» disse de Klerk. «Glielo farò sapere appena possibile. Voleva dirmi qualcos'altro?»

«No» rispose van Heerden alzandosi.

«Che notte magnifica» disse de Klerk. «Viviamo nel più bel paese del mondo. Ma i mostri tramano nell'ombra. A volte, vorrei avere il dono di

vedere il futuro. Ma anche se lo avessi, onestamente, non so se oserei farlo.»

I due uomini si salutarono. Van Heerden sparì discretamente nelle tenebre.

De Klerk rimase a fissare il fuoco. Era troppo stanco per prendere una decisione immediata. Doveva informare Mandela del complotto o poteva aspettare?

Rimase seduto osservando il fuoco che si estingueva lentamente.

Alla fine prese una decisione.

Non avrebbe ancora detto nulla al suo amico.

10.

Victor Mabasha aveva cercato di capire, senza però riuscirvi, se quello che era accaduto fosse stato solo un brutto sogno. La donna che era apparsa davanti alla casa non era mai esistita. Konovalenko, l'uomo che era costretto a odiare, non l'aveva mai uccisa. Era solo un sogno con il quale uno spirito, un *songoma*, aveva voluto avvelenare i suoi pensieri per renderlo insicuro, e forse incapace di portare a termine il suo incarico. Sapeva che non era altro che una maledizione che incombeva su di lui come sudafricano. Un sudafricano nero. Non sapere chi fosse, o chi gli fosse permesso di essere. Un uomo che, in un dato momento, accettava di compiere un atto di violenza estrema senza il minimo scrupolo e che, nel momento successivo, si chiedeva come qualcuno potesse uccidere un proprio simile a sangue freddo. Si era reso conto che gli spiriti gli avevano inviato i cani ululanti. Lo sorvegliavano, controllavano ogni sua mossa, erano le sue sentinelle più avanzate, infinitamente più vigilanti di quanto Jan Kleyn avrebbe mai potuto essere.

Tutto era andato storto sin dall'inizio. Istintivamente, aveva sentito di non potersi fidare dell'uomo che lo aveva aspettato all'aeroporto di San Pietroburgo, la sua prima impressione era stata negativa. C'era qualcosa di viscido in lui. Victor Mabasha odiava le persone sfuggenti. Per esperienza, sapeva che spesso erano la fonte di gravi problemi.

Inoltre, si era immediatamente reso conto che l'uomo che si chiamava Anatoli Konovalenko era un razzista. In diverse occasioni, Victor aveva dovuto fare uno sforzo per non mettergli le mani intorno al collo e dirgli che aveva capito, che sapeva che Konovalenko lo considerava solo un *kaffir*, un essere inferiore.

Ma non lo aveva fatto. Aveva imparato ad autodisciplinarsi. L'incarico che aveva accettato veniva prima di ogni altra cosa. A dire il vero, era rimasto sorpreso di avere avuto delle reazioni così violente. Per tutta la vita era stato circondato dal razzismo. Perché reagiva così intensamente contro Konovalenko? Era forse dovuto al fatto che non accettava di essere considerato come un essere inferiore da un uomo bianco che non era un sudafricano? Alla fine, si era convinto che questa doveva essere la spiegazione.

Il viaggio da Johannesburg a Londra, e poi fino a San Pietroburgo si era svolto senza problemi. Sul volo notturno per Londra, era rimasto sveglio con lo sguardo fisso verso terra. Di tanto in tanto, gli era sembrato di scorgere i riflessi di lontani fuochi nel buio. Ma aveva capito che era uno scherzo della sua immaginazione. Era la prima volta che lasciava il Sudafrica. In un'occasione, aveva liquidato un rappresentante dell'ANC a Lusaka, in un'altra, aveva preso parte a un attentato contro Joshua Nkomo, il leader della rivoluzione in quella che allora era la Rhodesia del Sud. E quella fu l'unica volta che fallì nel suo compito. Fu allora che decise che in futuro avrebbe agito sempre da solo.

Yebo, yebo. Non sarebbe mai più stato agli ordini di altri. Non appena portato a termine quell'incarico sarebbe tornato in Sudafrica lasciandosi alle spalle quel freddo paese scandinavo e Anatoli Konovalenko si sarebbe trasformato in un dettaglio insignificante di un brutto sogno voluto dai *songoma.* Di Konovalenko non sarebbe rimasto che un vago ricordo che sarebbe svanito dalla sua mente come fumo al vento. Gli spiriti divini che erano dentro ai cani ululanti lo avrebbero presto scacciato. La sua mente non avrebbe dovuto occuparsi mai più di quel russo arrogante dai denti gialli e cariati.

Konovalenko era basso e tarchiato. Arrivava a malapena alla spalla di Victor. Ma questo non toglieva nulla alla sua prontezza di riflessi e di mente. Victor lo aveva capito sin dal primo istante. Naturalmente non si era stupito. Jan Kleyn sceglieva solo e sempre i migliori sicari che il mercato della morte offriva.

Ma Victor non si era neppure lontanamente immaginato di quanta ferocia quell'uomo fosse capace. Naturalmente, intuiva che un ex alto ufficiale del KGB, la cui specialità consisteva nell'eliminazione di traditori e infiltrati, non era il tipo da provare rimorsi quando si trattava di uccidere qualcuno. Ma per Victor, la brutalità gratuita era una caratteristica dei dilettanti. Un professionista agiva sempre *mningi checha*, rapidamente ed evitando di fare soffrire la vittima inutilmente.

Erano partiti da San Pietroburgo il giorno dopo l'arrivo di Victor. Sul traghetto diretto a Stoccolma, era rimasto nella sua cabina avvolto nelle coperte per tutta la durata del viaggio. Poco prima dell'arrivo a Stoccolma, Konovalenko gli aveva dato il suo nuovo passaporto e le istruzioni. Con sua grande sorpresa, Victor aveva scoperto di chiamarsi Shalid e di essere cittadino svedese.

«Originariamente eri un rifugiato apolide dall'Eritrea» gli aveva spiegato Konovalenko. «Sei arrivato in Svezia alla fine degli anni sessanta e hai avuto la cittadinanza nel 1978.»

«Ma dopo vent'anni, non dovrei almeno sapere qualche parola di svedese?» aveva chiesto Victor.

«Non avrai bisogno di parlare» rispose Konovalenko. «Nessuno ti parlerà o ti chiederà qualcosa.»

Le previsioni di Konovalenko si rivelarono corrette.

Con grande sorpresa di Victor, la donna al controllo dei passaporti aveva aperto il passaporto e glielo aveva restituito immediatamente. Era veramente possibile che fosse così semplice entrare in quel paese, aveva pensato. E allora aveva iniziato a capire che, dopo tutto, forse c'era un motivo logico dietro la decisione di perfezionare il piano per la sua missione in un paese così lontano dal Sudafrica.

Anche se non si fidava e detestava l'uomo che era stato scelto come suo istruttore, Victor non poteva fare a meno di ammirare l'organizzazione invisibile che sembrava curare e controllare tutto quello che avveniva intorno a lui. All'uscita del terminal nel porto di Stoccolma, un'auto li stava aspettando. Le chiavi erano sulla ruota posteriore sinistra. Per facilitare l'uscita dalla grande città, un'altra auto li aveva guidati fino al raccordo sud dell'autostrada e poi era sparita. Victor aveva pensato che il mondo era controllato da organizzazioni segrete e da persone simili ai suoi *songoma*. Era negli inferi che il mondo era plasmato e modificato. Persone come Jan Kleyn erano dei semplici messaggeri. E Victor non era sicuro di quale fosse il suo posto in quell'organizzazione occulta. Non era neppure sicuro di volerlo sapere.

Viaggiarono in direzione sud attraverso quel paese che si chiamava Svezia. Spesso, intravedevano delle chiazze di neve fra gli alberi. Konovalenko manteneva una velocità costante e parlava molto di rado. Quel silenzio non dispiaceva affatto a Victor che era stanco dopo il lungo viaggio. Seduto sul sedile posteriore si addormentava di tanto in tanto e immediatamente i suoi spiriti gli parlavano. I cani ululavano nel buio dei suoi sogni e ogni

volta che apriva gli occhi passava un minuto prima che si ricordasse che si trovava in un paese straniero. La pioggia cadeva in continuazione. Tutto sembra così pulito e ordinato in questo paese, pensò. Quando si fermarono per pranzare, Victor si disse che in un paese come quello non sarebbe mai potuto accadere nulla di efferato.

Ma sentì che mancava qualcosa. Cercò di capire che cosa potesse essere senza però riuscirvi. Ma si rese conto che il paesaggio che stavano attraversando lo riempiva di una nostalgia indefinibile.

Viaggiarono tutto il giorno.

«Dove stiamo andando?» chiese Victor dopo più di tre ore.

Passarono diversi minuti prima che Konovalenko rispondesse.

«Stiamo andando a sud» disse. «Lo saprai quando arriveremo.»

Allora, il cattivo sogno dei *songoma* era ancora lontano. La donna non era ancora entrata nel cortile, la sua fronte non era ancora stata colpita dal proiettile sparato dalla pistola di Konovalenko. Victor Mabasha non aveva altri obiettivi se non di portare a termine quello che Jan Kleyn lo pagava per fare. Ascoltare quello che Konovalenko gli avrebbe detto e forse anche quello che avrebbe potuto insegnargli, faceva parte di quell'incarico. Gli spiriti, sia quelli buoni che quelli malvagi, erano rimasti in Sudafrica, fra le grotte nelle montagne vicino a Ntibane. Gli spiriti non lasciavano mai il paese. Gli spiriti non attraversavano le frontiere.

Poco prima delle otto di sera, arrivarono alla casa isolata e discosta dalla strada. Già a San Pietroburgo, Victor era rimasto sorpreso nel constatare che il crepuscolo e la notte erano completamente diversi da quelli del Sudafrica. C'era luce quando doveva fare buio e il crepuscolo non cadeva sulla terra con la mano pesante della notte, ma si muoveva lentamente come una foglia che sembrava essere restia a cadere a terra.

Portarono in casa le valigie e si installarono ciascuno nella propria stanza da letto. Victor notò che la casa era stata riscaldata. Che organizzazione, pensò. Non trascurano alcun dettaglio. Hanno pensato che un uomo nero patirebbe sicuramente il freddo in questo clima polare. E colui che ha freddo, o ha fame oppure sete non riesce ad agire efficientemente e non impara nulla.

I soffitti erano bassi. Victor poteva appena passare sotto le travi di legno senza battere la testa. Si aggirò per la casa che era pervasa da odori, per lui

inconsueti, di mobili di legno, di tappeti e di detergenti. Ma l'odore che gli mancava maggiormente era quello del fuoco all'aperto.

L'Africa era lontana. Pensò che forse anche quello era stato voluto. Qui il piano sarebbe stato preparato, verificato e completato. Niente doveva disturbare, niente doveva ricordare quello che sarebbe accaduto dopo.

Konovalenko aprì un grande congelatore e prese due porzioni di cibo precotto. Victor decise che alla prima occasione avrebbe contato le porzioni preparate per capire per quanti giorni avrebbe dovuto rimanere in quella casa.

Konovalenko mise una bottiglia di vodka russa al centro del tavolo. Prima di iniziare a mangiare, la offrì a Victor che rifiutò ringraziando. Quando preparava un lavoro, cercava di bere il meno possibile, al massimo una, forse due birre al giorno. Ma Konovalenko non sembrava farsi problemi e già quella prima notte si ubriacò. Osservandolo, Victor si sentì avvantaggiato. In una situazione di crisi, avrebbe potuto sfruttare l'evidente debolezza di Konovalenko per l'alcol.

La vodka rendeva Konovalenko loquace. Iniziò a parlare del paradiso perduto, il KGB degli anni sessanta e settanta, quando l'organizzazione regnava sovrana sull'impero sovietico, dove nessun uomo politico poteva mai essere sicuro che i suoi segreti più reconditi non fossero archiviati nei registri del KGB. Victor pensò che forse in Russia il KGB aveva sostituito i *songoma* e che in quel paese non fosse permesso a nessuno di credere negli spiriti divini se non nella più assoluta segretezza. Una società che cerca di scacciare gli dei è condannata a soccombere, pensò. Nel mio paese natale, gli *nkosi* sanno di questo pericolo ed è per questo che non sono vittime dell'Apartheid. Loro possono vivere in tutta libertà, muoversi dove credono senza bisogno di passaporti e senza subire umiliazioni. Se i nostri dei fossero stati rinchiusi in prigioni su isole remote e se i nostri cani parlanti fossero stati scacciati dal deserto del Kalahari, allora nessun uomo bianco, nessuna donna o bambino avrebbero potuto sopravvivere in Sudafrica. Allora, tutti i boeri insieme a tutti gli inglesi sarebbero scomparsi da tempo, e di loro non sarebbero rimasti che miseri resti di ossa sepolte nella terra rossastra. Nel passato, quando gli avi combattevano ancora apertamente contro gli usurpatori stranieri, fra i guerrieri zulu vigeva l'usanza di tagliare la mascella inferiore dei nemici uccisi. Per un *impi* che tornava trionfante dopo una battaglia, queste mascelle erano trofei della vittoria, ed erano usate per adornare le porte del tempio del capotribù. Ora, rimanevano solo gli dei a contrastare i bianchi e non si sarebbero mai lasciati sconfiggere.

La prima notte in quella casa isolata, Victor Mabasha dormì profondamente. Si sbarazzò dalle scorie di stanchezza del lungo viaggio e quando si svegliò all'alba si sentì riposato e in forze. Dalla stanza vicina, udiva Konovalenko russare. Si alzò cautamente, si vestì e ispezionò a fondo la casa. Non sapeva cosa stesse cercando. Ma sapeva che in qualche modo, Jan Kleyn era presente anche lì e che da qualche parte il suo occhio vigilava.

Nel solaio della casa, che emanava uno strano odore di granturco che gli ricordava il *sorghum*, trovò una ricetrasmittente. Victor Mabasha non era un esperto in apparecchiature elettroniche. Ma non aveva alcun dubbio che con quell'impianto fosse possibile mandare e ricevere messaggi dal Sudafrica.

Continuò ad aggirarsi per la casa e alla fine trovò quello che cercava. Una porta chiusa a chiave. Dietro quella porta doveva esserci la spiegazione di quel suo lungo viaggio.

Uscì di casa e si mise a urinare vicino a un cespuglio ai bordi del cortile. Non ricordava di avere mai avuto un'urina così gialla. Deve essere il cibo, pensò. Questo strano cibo insipido. Il lungo viaggio. E gli dei che si battono nei miei sogni. Dovunque mi trovi, l'Africa è sempre dentro di me.

Una sottile nebbia statica ristagnava sul paesaggio. Fece il giro della casa e arrivò in un giardino incolto con diversi alberi da frutta che non conosceva. Tutto era avvolto nel silenzio, e pensò che poteva essere in un posto qualunque, persino nel Natal in una mattina di luglio.

L'aria fredda lo fece rabbrividire e si affrettò a tornare in casa. Konovalenko si era svegliato. Indossava una tuta sportiva rossa e stava preparando il caffè in cucina. Quando voltò le spalle, Victor vide le lettere KGB sul dorso.

Dopo la colazione si misero al lavoro. Konovalenko aprì la porta della stanza chiusa a chiave e accese la luce. All'interno c'era solo un tavolo. Al centro del tavolo c'erano una pistola e un fucile. Victor capì subito di non avere mai visto quei modelli. A prima vista, il fucile gli sembrò rozzo e ingombrante.

«Siamo fieri di quest'arma» disse Konovalenko. «Forse non è bella, ma è estremamente efficace. Il modello di partenza è un Remington 375 HH. Ma i tecnici del KGB lo hanno trasformato in un'arma perfetta. Può colpire qualsiasi bersaglio fino a ottocento metri di distanza. Il mirino laser ha il suo uguale solo nelle più sofisticate e difficilmente reperibili armi americane. Purtroppo non abbiamo mai avuto la possibilità di usare quest'opera d'arte in qualche missione. Questo significa che tu avrai l'onore di usarla

per la prima volta.»

Victor Mabasha si avvicinò al tavolo e osservò l'arma.

«Puoi toccarlo» disse Konovalenko. «Da questo momento sarete una coppia inseparabile.»

Victor Mabasha rimase sorpreso dalla leggerezza dell'arma. Ma quando la portò alla spalla sentì che era estremamente bilanciata.

«Che tipo di munizioni?» chiese.

«Superplastic» rispose Konovalenko. «Una variante esclusiva prodotta sulla base del classico prototipo Spitzer. La pallottola arriva lontano con grande rapidità. La versione a punta supera meglio la resistenza dell'aria.»

Victor Mabasha posò il fucile sul tavolo e prese la pistola. Era una Glock Compact da 9 mm. Aveva letto degli articoli su quel modello su riviste specializzate ma non l'aveva mai impugnata prima.

«Per la pistola, ho pensato a munizioni tradizionali» disse Konovalenko. «Non c'è alcun motivo di usare cose sofisticate.»

«Devo fare pratica di tiro con il fucile» disse Victor. «Se devo usarlo a una distanza di quasi un chilometro, ci vorrà un bel po' di tempo. Ma dove posso trovare un campo da tiro di ottocento metri dove esercitarmi indisturbato?»

«Qui» disse Konovalenko. «Questa casa è stata scelta con grande cura.»

«Chi l'ha scelta?»

«La persona alla quale è stato affidato il compito» rispose Konovalenko.

Dal tono di voce dell'uomo, Victor capì che le domande che non avevano un legame diretto con quello che Konovalenko aveva detto, irritavano l'uomo del KGB.

«Nelle vicinanze non abita nessuno» continuò Konovalenko. «Inoltre c'è sempre vento. Nessuno sentirà gli spari. Ma ora torniamo nel soggiorno. Prima di iniziare il nostro lavoro voglio chiarirti le condizioni.»

Presero posto l'uno di fronte all'altro su due poltrone di pelle logore.

«Le condizioni sono molto semplici» iniziò Konovalenko. «Per la precisione, sono tre. La prima è anche la più importante. Devi liquidare una persona e questo è l'incarico più difficile che ti sia mai stato affidato. Difficile non solo perché comporta complicazioni di carattere tecnico, senza dimenticare la distanza, ma soprattutto perché non puoi assolutamente fallire. Ci sarà una sola irripetibile opportunità. Come seconda cosa: il piano finale sarà deciso e reso noto con un preavviso molto breve. Non avrai molto tempo a tua disposizione per organizzare la fase finale. Non ci sarà tempo per esitazioni e riflessioni e non esistono alternative di sorta. Tu sei

stato scelto non solo perché sei considerato abile e freddo, ma anche perché dai il tuo meglio quando lavori da solo. In questo caso specifico sarai più solo di quanto tu lo sia mai stato. Nessuno potrà aiutarti, nessuno dirà di conoscerti, nessuno ti appoggerà. Come terza cosa, una parte importante del tuo incarico è costituita da una dimensione psicologica che non deve essere sottovalutata. Verrai a sapere il nome della vittima solo all'ultimissimo minuto. Non devi perdere il tuo sangue freddo. Quello che sai per il momento, è che la persona che devi liquidare è un personaggio molto in vista. Sono certo che ci pensi spesso e che cerchi di capire chi possa essere. Ma non lo saprai praticamente finché non metterai il dito sul grilletto.»

Il tono arrogante di Konovalenko irritò Victor Mabasha. Per un attimo, fu tentato di dirgli che sapeva già chi doveva liquidare. Ma non disse nulla.

«Forse tu non sai che anche il tuo profilo era nei nostri archivi al quartier generale del KGB» disse Konovalenko sorridendo. «Se ricordo bene, fra le altre cose eri descritto come *un lupo solitario molto adatto per missioni speciali.* Purtroppo, oggi come oggi, non è più possibile controllare visto che gli archivi sono stati distrutti o dispersi nel caos.»

Konovalenko smise di parlare. Con lo sguardo fisso nel vuoto, dava l'impressione di essere immerso nel ricordo dello sfacelo che aveva colpito la tetra organizzazione della quale aveva fatto parte. Ma il suo silenzio non durò a lungo.

«Non abbiamo molto tempo a nostra disposizione» disse. «Questo non deve necessariamente essere un fattore negativo. Però sarai costretto a concentrarti al massimo. Ogni giorno, utilizzeremo il tempo per esercizi pratici di tiro con il fucile, riflessioni psicologiche ed esame di tutte le diverse situazioni che possono presentarsi al momento dell'esecuzione del tuo incarico. Inoltre, da quello che ho capito, non sei un asso del volante. Perciò, ti farò guidare un paio di ore ogni giorno.»

«In questo paese si guida a destra» disse Victor Mabasha. «In Sudafrica guidiamo a sinistra.»

«Proprio per questo» rispose Konovalenko. «Ti aiuterà a concentrarti. Hai domande?»

«Potrei farti un sacco di domande» disse Victor Mabasha. «Ma mi rendo conto che non avrò molte risposte.»

«Assolutamente corretto» rispose Konovalenko.

«Come e perché Jan Kleyn si è messo in contatto con te?» chiese Victor Mabasha. «Kleyn odia i comunisti. E come uomo del KGB tu eri un comunista. Per quello che ne so, forse lo sei ancora.»

«Non si morde la mano di chi ti dà da mangiare» rispose Konovalenko. «Appartenere a un'organizzazione dei servizi segreti di un paese è una questione di lealtà verso le persone che sono al potere in quel dato momento. È chiaro che, nel passato, nel KGB lavoravano persone che credevano nell'ideologia comunista. Ma gran parte dei membri dell'organizzazione erano dei professionisti che eseguivano i compiti che erano loro assegnati e basta.»

«Questo non spiega il tuo rapporto con Jan Kleyn.»

«Quando uno si trova improvvisamente disoccupato, l'unica cosa che può fare è cercare lavoro. Ammesso che non scelga di suicidarsi. Sia il sottoscritto che molti dei miei colleghi abbiamo sempre considerato il Sudafrica come un paese bene organizzato e ordinato. Questo al di là della situazione poco chiara che prevale al momento. Ho semplicemente offerto i miei servizi tramite i canali che erano già in essere fra i servizi segreti dei nostri rispettivi paesi. Evidentemente Jan Kleyn ha trovato le mie qualifiche interessanti. Abbiamo raggiunto un accordo. Ho accettato di prendermi cura di te per alcuni giorni a un prezzo concordato in precedenza.»

«Quanto?» chiese Victor Mabasha

«Non denaro» rispose Konovalenko. «Ma la possibilità di emigrare in Sudafrica insieme alla garanzia di opportunità di lavoro nel futuro.»

Import-export di assassini, pensò Victor Mabasha. Ma naturalmente, un ottimo investimento visto con gli occhi di Jan Kleyn. Probabilmente anch'io avrei fatto la stessa cosa.

«Hai altre domande?» chiese Konovalenko.

«Forse più tardi» rispose Victor Mabasha. «Per il momento mi basta. Che cosa facciamo adesso?»

Konovalenko si alzò dalla poltrona di scatto.

«La nebbia è sparita» disse. «Si è alzato il vento. Direi che possiamo iniziare a farti familiarizzare con il fucile.»

Victor Mabasha avrebbe sempre ricordato i giorni che seguirono in quel luogo isolato costantemente battuto dal vento come un'attesa prolungata di un inevitabile epilogo tragico. Ma quando accadde, non accadde nella forma che si era aspettato. Tutto si trasformò in un caos tumultuoso e dopo, quando era ormai in fuga, per quanto si sforzasse aveva difficoltà a capire quello che era veramente accaduto.

In apparenza, i giorni erano passati seguendo il piano che Konovalenko aveva delineato. Victor Mabasha imparò immediatamente ad apprezzare

l'arma che gli era stata affidata. Per ore, si esercitò dietro la casa a sparare in tutte le posizioni possibili, disteso, seduto, in piedi. Ai margini del giardino, il terreno si incurvava verso l'alto e lì Konovalenko piazzava i bersagli. Palloni, volti di cartone, una vecchia borsa, una radio obsoleta, pentole, tazze che erano piazzate a distanze e angolazioni sempre diverse. Dopo ogni colpo, Victor Mabasha riceveva il risultato al walkie-talkie, e in base a questo effettuava continue e quasi impercettibili messe a punto del mirino. Gradualmente, notò che l'arma iniziava a seguire i suoi comandi silenziosi.

I giorni erano suddivisi in tre fasi, interrotte solo dai pasti, che erano sempre preparati da Konovalenko. Dopo poco tempo, Victor Mabasha capì che Konovalenko non solo aveva una grande competenza, ma anche la capacità di condividere quello che sapeva con altri. Jan Kleyn aveva scelto la persona giusta.

Ma la sensazione di una catastrofe incombente scaturì da un'altra circostanza.

Si trattava dell'atteggiamento di Konovalenko nei suoi confronti, l'assassino professionista nero. Victor Mabasha cercò il più a lungo possibile di non fare caso al tono e alle allusioni di disprezzo che Konovalenko usava ogni volta che gli parlava, ma alla fine divenne impossibile. E quando il suo maestro russo finiva le sue giornate bevendo grandi quantità di vodka, esprimeva il suo disprezzo apertamente. Ma non si manifestava mai in insinuazioni razziste che avrebbero potuto offrire a Victor Mabasha un motivo per reagire. E questo peggiorava la situazione. Victor Mabasha sentiva di essere arrivato al limite della sopportazione.

Se le cose fossero continuate in quel modo, sarebbe stato costretto a uccidere Konovalenko anche se questo avrebbe reso la sua posizione insostenibile.

Quando sedevano sulle poltrone di pelle per le sedute psicologiche giornaliere, Victor Mabasha non poteva fare a meno di notare che Konovalenko lo osservava come se lo considerasse completamente ignorante delle più elementari reazioni umane. Per cercare di sviare il suo odio crescente per quell'uomo tarchiato e arrogante con i suoi denti gialli malandati, decise di interpretare il ruolo che gli era stato assegnato. Iniziò a giocare a fare lo stupido e a fare commenti fuori luogo e notò la soddisfazione che Konovalenko provava nel vedere i propri pregiudizi confermati.

Di notte, i cani ululavano per lui. A volte si svegliava e aveva l'impressione che Konovalenko fosse chino su di lui con un'arma in mano. Ma non

c'era mai nessuno. Victor rimaneva sveglio fino all'alba, che arrivava sempre troppo presto.

Le pratiche di guida giornaliere erano gli unici momenti di pace liberatoria. Due automobili erano custodite in un fienile in disuso a lato della casa. Victor usava la Mercedes e Konovalenko la BMW, che usava spesso, e sempre senza dire dove stesse andando.

Victor Mabasha si esercitava usando le strade secondarie e un giorno arrivò fino a una città che si chiamava Ystad, il giorno seguente seguì la strada lungo la costa ammirando il mare. Quelle sue escursioni lo aiutavano a tenere duro. Una notte si era alzato e aveva contato le porzioni nel congelatore. Sarebbero rimasti in quella casa ancora una settimana.

Devo farcela, pensò. Fra le altre cose, Jan Kleyn si aspetta anche questo per un milione di rand.

Inoltre, era sicuro che Konovalenko mantenesse contatti regolari con il Sudafrica e che lo facesse utilizzando la ricetrasmittente quando lui era fuori a fare pratica di guida con la Mercedes. Era certo che Konovalenko inviava a Jan Kleyn solo giudizi positivi.

Ma la sensazione di una catastrofe imminente non lo abbandonava. Per ogni ora che passava, si avvicinava sempre più al punto di rottura, quando tutto il suo essere gli avrebbe imposto di uccidere Konovalenko. Sapeva che era costretto a farlo per non offendere i suoi antenati e per non perdere la stima di se stesso.

Ma niente si svolse come si era immaginato.

Quel giorno, verso le quattro del pomeriggio, erano seduti sulle poltrone di pelle, e Konovalenko stava parlando delle possibilità e delle difficoltà legate all'esecuzione di un attentato da tetti di tipo diverso.

Improvvisamente si era irrigidito. In quello stesso momento, Victor Mabasha aveva udito quello che aveva fatto reagire Konovalenko. Un'automobile si stava avvicinando.

Rimasero immobili in ascolto. L'auto aveva raggiunto il cortile e si era fermata. Udirono il rumore di una portiera che si apriva e che si richiudeva.

Konovalenko, che teneva sempre in una tasca della tuta una pistola, una Luger, si alzò di scatto, prese l'arma e tolse la sicura.

«Mettiti dove non puoi essere visto dalla finestra» disse.

Victor Mabasha fece quello che gli era stato detto. Si accovacciò di fianco al caminetto. Konovalenko aprì cautamente la porta posteriore che dava sul frutteto coperto di vegetazione, la chiuse dietro di sé e scomparve.

Più tardi, Victor Mabasha non riusciva a ricordare quanto tempo fosse rimasto in quella posizione.

Ma quando il colpo di pistola echeggiò come un colpo di frusta, era ancora vicino al camino.

Si alzò lentamente, si avvicinò alla finestra, vide Konovalenko chino su qualcosa nel cortile davanti alla casa, uscì e lo raggiunse.

Una donna giaceva distesa sul dorso nell'erba bagnata. Konovalenko l'aveva colpita alla fronte.

«Chi è?» chiese Victor Mabasha.

«Non ne ho la minima idea» rispose Konovalenko. «Ma era sola nell'auto.»

«Che cosa voleva?»

Konovalenko scrollò le spalle, alzò un piede e con la punta della scarpa chiuse gli occhi della donna, lasciandole una traccia di terriccio sulle guance.

«Mi ha chiesto come poteva arrivare a una casa» disse. «Evidentemente aveva sbagliato strada.»

Victor Mabasha non fu mai sicuro di cosa lo avesse spinto a decidere definitivamente di uccidere Konovalenko. Forse erano state le macchie di terra sulle guance della donna o semplicemente il fatto che fosse stata uccisa solo perché aveva chiesto informazioni sulla strada.

Ma al di là di tutto, quello che lo offendeva e lo ripugnava più di ogni altra cosa, era la brutalità incontrollata di quell'uomo.

Personalmente, non avrebbe mai potuto uccidere una donna solo perché gli aveva chiesto un'informazione. E non avrebbe certamente chiuso gli occhi di una persona morta con la punta della scarpa.

«Tu sei pazzo» disse.

Konovalenko inarcò le sopracciglia sorpreso.

«Cos'altro avrei dovuto fare secondo te?»

«Avresti potuto dirle che non conoscevi la casa che stava cercando.»

Konovalenko fissò la pistola per un attimo e poi la mise in tasca.

«Non mi sembra che tu abbia ancora capito» disse. «Noi non esistiamo. Fra qualche giorno ce ne andremo da questo posto e sarà come se non fossimo mai stati qui.»

«Ti ha solo chiesto un'informazione» ripeté Victor Mabasha che aveva iniziato a sudare per l'indignazione. «Ci deve essere un buon motivo per uccidere una persona.»

«Tu rientra in casa» disse Konovalenko. «Mi occuperò io del cadavere.»

Victor Mabasha rientrò in casa e rimase a osservare dalla finestra. Konovalenko salì nell'auto della donna e la avvicinò in retromarcia al corpo, lo mise nel portabagagli e poi ripartì.

Poco più di un'ora dopo era di ritorno. Arrivò a piedi, l'auto della donna era scomparsa.

«Dov'è?» chiese Victor Mabasha.

«Sepolta» rispose Konovalenko.

«E l'auto?»

«Sepolta anche quella.»

«Hai fatto in fretta.»

Konovalenko posò la bottiglia di vodka che aveva appena aperto sul tavolo.

«Un'altra lezione» disse sorridendo. «Per quanto uno sia bene organizzato, si deve sempre tenere conto degli imprevisti. Ma è proprio per questo che è sempre necessario avere un piano dettagliato. È questo che ci permette di improvvisare. Senza un'organizzazione gli imprevisti creano solo caos e confusione.»

Konovalenko riprese la bottiglia e versò della vodka in un bicchiere.

Lo ucciderò, pensò Victor Mabasha. Quando tutto questo sarà finito, al momento di separarci, lo ucciderò. È una decisione irrevocabile.

Quella notte, non riuscì a dormire. Dalla camera accanto sentiva Konovalenko russare. Jan Kleyn capirà, pensò.

Lui è come me. Ogni cosa deve essere fatta con ordine e precisione. Jan Kleyn odia la brutalità, odia la violenza senza senso.

Vuole che uccida il presidente de Klerk per mettere fine ai massacri insensati che in questo momento sconvolgono il nostro infelice paese.

Un mostro come Konovalenko non deve mai trovare asilo nel nostro paese. Un visto di entrata in un paradiso sulla terra non potrà mai essere rilasciato a un mostro.

Tre giorni dopo, Konovalenko lo informò che se ne sarebbero andati.

«Ti ho insegnato tutto quello che potevo» disse. «Sai usare il fucile. Sai a cosa devi pensare quando fra breve saprai il nome della persona contro la quale punterai l'arma. Sai cosa devi ricordare quando pianificherai l'esecuzione finale. Quindi adesso puoi tornare a casa.»

«C'è una cosa che vorrei sapere» disse Victor Mabasha. «Come farò a portare il fucile con me in Sudafrica?»

«Naturalmente viaggerete separatamente» rispose Konovalenko con una

smorfia e senza cercare di celare il proprio disprezzo per quella domanda idiota. «Sappiamo benissimo come fare. E tu non hai alcun bisogno di sapere come.»

«Ho ancora una domanda» continuò Victor Mabasha. «La pistola. Non ho ancora avuto modo di provarla.»

«E non ce n'è bisogno» disse Konovalenko. «È per te. Nel caso tu fallisca. È un'arma che nessuno potrà mai rintracciare.»

Ti sbagli, pensò Victor Mabasha. Non la punterò mai contro me stesso.

Ma la userò contro di te.

Quella sera stessa, Konovalenko si ubriacò come non aveva mai fatto prima. Continuava a fissare Victor Mabasha come se non riuscisse a staccare lo sguardo dall'uomo che era seduto davanti a lui.

A cosa sta pensando? si chiese Victor Mabasha. Chissà se ha mai provato amore per qualcuno? Quale donna potrebbe mai dividere il suo letto con un uomo come questo?

Questi pensieri lo sconvolgevano. Il pensiero della donna morta non lo lasciava un istante.

«Tu hai tanti difetti» disse Konovalenko interrompendo i suoi pensieri. «Ma il più grande difetto è che sei un sentimentale.»

«Sentimentale?»

Sapeva cosa significasse quella parola, ma non era sicuro del senso che Konovalenko aveva voluto dare a quella parola.

«Il fatto che io abbia ucciso quella donna non ti è piaciuto per niente» disse Konovalenko. «In questi ultimi giorni non eri concentrato e hai sparato molto male. Nel mio rapporto finale a Jan Kleyn farò presente questa tua debolezza. Devo ammettere che non mi piace affatto.»

«Invece a me non piace la tua brutalità» rispose Victor Mabasha.

Improvvisamente aveva raggiunto il punto di non ritorno. Ora gli avrebbe detto chiaramente quanto lo odiasse.

«Sei più stupido di quello che credevo» disse Konovalenko. «Presumo che sia un tratto naturale di voi negri.»

Victor Mabasha lasciò che quelle parole penetrassero nel suo subconscio. Poi si alzò lentamente.

«Ti ammazzerò» disse.

Konovalenko scosse il capo sogghignando.

«No» disse. «Non lo farai.»

Come ogni sera, Victor Mabasha aveva preso la pistola con sé. Ora, la

estrasse dalla tasca e la puntò contro Konovalenko.

«Non dovevi uccidere quella donna» disse. «Uccidendola, mi hai infamato e ti sei infamato.»

Vide la paura dipingersi sul volto dell'uomo.

«Tu sei pazzo» disse Konovalenko. «Tu non puoi uccidermi.»

«Non c'è niente che sappia fare meglio di quello che deve essere fatto» rispose Victor Mabasha. «Alzati. Lentamente. Tieni le mani aperte. Girati.»

Konovalenko fece quello che gli era stato ordinato.

Con una rapidità inaspettata, Konovalenko si gettò a lato e Victor Mabasha ebbe appena il tempo di rendersi conto di quel movimento repentino. Sparò ma il proiettile colpì la libreria.

Il coltello apparve come dal nulla nella mano di Konovalenko che gli si gettò contro urlando. Il tavolino del soggiorno andò in frantumi sotto il peso dei loro corpi avvinghiati. A dispetto della differenza di statura, Konovalenko era riuscito a prendere il sopravvento e, solo facendo appello a tutte le sue forze, Victor Mabasha riuscì a tenere la lama del coltello lontana dal viso. Con un movimento brusco si girò e colpì Konovalenko alla schiena con una ginocchiata facendogli perdere la presa. Gli sferrò un pungo al viso senza alcun effetto apparente. Appena riuscì a liberarsi, improvvisamente provò un dolore intenso alla mano sinistra. Per un attimo, tutto il braccio sinistro rimase come paralizzato. Ma riuscì ad afferrare la bottiglia di vodka mezza vuota che era rotolata sul pavimento, fece un mezzo giro su se stesso e colpì Konovalenko al centro della fronte. L'uomo cadde sul pavimento con un rantolo.

Victor Mabasha si rialzò e in quello stesso momento vide che il dito indice della sua mano sinistra era stato troncato di netto. Pendeva sul dorso della mano attaccato da un sottile lembo di pelle.

Uscì barcollando dalla casa. Era sicuro di avere ucciso Konovalenko spaccandogli il cranio con la bottiglia. Fissò il fiotto di sangue intermittente che usciva dal moncone del dito. Serrò le mascelle e strappò con un colpo secco il dito che cadde fra l'erba rada ai margini del cortile. Tornò in casa, andò in cucina, prese uno straccio, lo avvolse intorno alla ferita, cercò la pistola e la gettò nella sua borsa insieme ad alcuni indumenti. Uscì chiudendo la porta dietro di sé, salì nella Mercedes e prese la strada sterrata a tutta velocità. Pochi chilometri dopo, riuscì a evitare a malapena un'automobile che veniva in senso contrario. Raggiunta la statale, diminuì la velocità.

Il mio dito indice, pensò. Lo dedico a te, *songoma.* Adesso, devi aiutarmi a trovare la strada per tornare a casa. Jan Kleyn capirà. È un *nkosi* intelligente. Porterò a termine il compito che mi ha affidato. Anche se non potrò farlo con un fucile che può colpire a ottocento metri. Farò quello che mi ha chiesto e mi pagherà un milione di rand. Ma ora, *songoma*, ho bisogno del tuo aiuto. È per questo che ti ho offerto il mio dito.

Konovalenko era seduto immobile su una delle poltrone di pelle. Un dolore lancinante diffuso gli trafiggeva la testa. Se Victor Mabasha lo avesse colpito alla tempia con la bottiglia di vodka e non in piena fronte, sarebbe sicuramente morto. Ma era ancora vivo. Di tanto in tanto premeva del ghiaccio avvolto in un fazzoletto contro la tempia. A dispetto del dolore, cercò di pensare chiaramente. Non era la prima volta che Konovalenko si trovava in una situazione di crisi.

Dopo circa un'ora e dopo avere vagliato tutte le alternative sapeva quello che doveva fare. Guardò l'orologio. Era stato stabilito che doveva chiamare il Sudafrica due volte al giorno e parlare direttamente con Jan Kleyn. Mancavano venti minuti alla prossima chiamata. Andò in cucina e riempì il fazzoletto con nuovi pezzi di ghiaccio.

Venti minuti dopo, seduto in soffitta davanti alla ricetrasmittente, si mise a chiamare il Sudafrica. Passarono alcuni minuti prima che Jan Kleyn rispondesse. Come sempre non usavano nomi quando si parlavano.

Konovalenko riferì quello che era accaduto. *La gabbia si è aperta e l'uccello è scappato. Non ha voluto saperne di imparare a cantare*

Ci volle un momento prima che Jan Kleyn capisse quello che era accaduto. Ma quando tutto gli fu chiaro, la sua risposta fu inequivocabile. *L'uccello deve essere eliminato. Manderemo un altro uccello a sostituirlo. Manderemo le informazioni sulla spedizione più tardi. Abbiamo ancora tempo di ricominciare dal punto di partenza.*

Quando la conversazione terminò, Konovalenko provò un profondo senso di sollievo e di soddisfazione. Jan Kleyn aveva capito che aveva fatto tutto quello che si era aspettato da lui.

La quarta condizione, quella che Victor Mabasha non era mai venuto a sapere, era molto semplice.

«Mettilo alla prova» aveva detto Jan Kleyn quando si erano incontrati a Nairobi. «Controlla il limite della sua resistenza, cerca di individuare i suoi punti deboli. Dobbiamo sapere fino a dove può arrivare. Niente deve essere lasciato al caso, la posta in gioco è troppo alta. Se non si dimostra all'al-

tezza, lo sostituiremo.»

Victor Mabasha non era all'altezza, pensò Konovalenko. Alla fine, dietro quella sua facciata da duro c'era solo un africano sentimentale e confuso.

Ora toccava a Konovalenko cercarlo e ucciderlo. Dopo, si sarebbe confrontato con il nuovo candidato scelto da Jan Kleyn.

Sapeva che quello che doveva fare non era per niente semplice. Victor Mabasha era ferito e agiva in modo imprevedibile. Ma Konovalenko era sicuro di riuscire nel suo compito. Durante i suoi armi al KGB, era conosciuto per la sua tenacia. Konovalenko era un uomo che non si dava mai per vinto.

Si stese sul letto e si addormentò.

All'alba, preparò la valigia e la mise nel bagagliaio della BMW.

Prima di chiudere a chiave la porta d'ingresso, attivò il detonatore che avrebbe fatto saltare in aria la casa tre ore dopo. Al momento dell'esplosione sarebbe già stato molto lontano.

Poco dopo le sei, salì nell'auto e partì. Contava di raggiungere Stoccolma nel tardo pomeriggio.

Due auto della polizia erano ferme all'imbocco della E14. Per un attimo, Konovalenko pensò che Victor Mabasha avesse svelato la sua esistenza. Ma quando passò davanti a loro, nessuno degli agenti reagì.

Jan Kleyn telefonò a casa di Franz Malan poco dopo le sette di martedì mattina.

«Dobbiamo incontrarci» disse brevemente. «Il Comitato si riunirà al più presto.»

«È successo qualcosa?»

«Sì» rispose Jan Kleyn. «Il primo volatile non era all'altezza. Dobbiamo sceglierne un altro.»

11.

L'appartamento era situato in un edificio di dieci piani nel quartiere di Hallunda a Stoccolma.

La sera di martedì 28 aprile, Konovalenko parcheggiò la BMW davanti alla casa. Dopo avere lasciato la Scania, aveva preso il suo tempo per raggiungere la capitale. Anche se amava guidare alle alte velocità che la cilindrata della BMW gli permetteva di raggiungere, aveva evitato accuratamente di superare i limiti. Appena lasciata la città di Jönköping alle sue

spalle, aveva notato con inquietudine che diversi automobilisti venivano fermati da una pattuglia della polizia. Erano quelli che lo avevano sorpassato poco prima. Un poliziotto gli fece cenno di procedere.

In ogni caso, Konovalenko non aveva alcuna stima per il corpo di polizia svedese. Si rendeva conto che quella sensazione nasceva dal disprezzo che provava per la fin troppo libera società svedese. Non solo provava una profonda diffidenza nei riguardi della democrazia, ma la odiava. Era un fenomeno che aveva rovinato una buona parte della sua vita. Anche se il processo di democratizzazione avrebbe richiesto tempi lunghi - ammesso che un giorno potesse diventare una realtà - Konovalenko aveva lasciato Leningrado non appena si era reso conto che non sarebbe più stato possibile salvare la vecchia, introversa società sovietica. Il crollo definitivo l'aveva segnato il tentativo di colpo di stato dell'agosto del 1991, quando un gruppo di alti ufficiali dell'esercito, insieme a membri del Politburo di vecchio stampo, aveva cercato di ristabilire il sistema gerarchico ormai obsoleto. Ma quando il colpo era fallito, Konovalenko si era messo immediatamente a programmare la sua fuga. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a vivere in una democrazia di qualsiasi tipo. L'uniforme che aveva iniziato a indossare quando era stato reclutato dal KGB era diventata come una seconda pelle. Se mai se la fosse tolta, che cosa sarebbe rimasto di lui?

Ma non era solo, molti condividevano i suoi pensieri. Negli ultimi anni, quando a causa dell'improvvisa caduta del muro di Berlino, il KGB era stato l'oggetto di drastiche riforme, Konovalenko aveva parlato spesso con i suoi colleghi cercando di capire quale futuro li aspettasse. Quando un regime totalitario si sfasciava, i membri dei servizi segreti dissolti dovevano affrontare le proprie responsabilità. Era una regola implicita dalla quale nessuno sfuggiva. Un numero incredibile di cittadini era stato vittima del trattamento brutale del KGB e fin troppi parenti di persone scomparse o giustiziate gridavano vendetta.

Konovalenko non aveva alcun desiderio di comparire davanti a un tribunale, come era accaduto ai suoi vecchi colleghi della Stasi nella Germania riunita. Aveva appeso una carta geografia del mondo su un muro del suo ufficio e l'aveva studiata per ore. Amareggiato, aveva dovuto constatare che il mondo che stava avviandosi verso la fine del secolo non aveva molto da offrire a una persona della sua esperienza. Per quanto si sforzasse, non riusciva a pensare di poter vivere in uno degli stati del Sudamerica retti da crudeli dittature ma soprattutto altamente instabili. Inoltre, nessuno degli autoproclamati sovrani di certi stati africani gli ispirava fiducia. A un

certo punto, aveva preso in considerazione la possibilità di crearsi un qualche futuro in uno dei paesi arabi governati da regimi fondamentalisti. Per la religione islamica provava un misto di indifferenza e avversione. Ma sapeva che le persone al potere si servivano di una polizia segreta e di una ufficiale che godevano di un potere quasi illimitato. Ma alla fine, rendendosi conto che, qualsiasi paese islamico avesse scelto, non sarebbe mai stato in grado di adattarsi a una cultura talmente diversa, scartò anche quella possibilità. Inoltre, non voleva rinunciare a bere vodka.

Aveva persino pensato di offrire i propri servizi a società internazionali che fornivano guardie del corpo a personaggi importanti. Ma era un mondo che non conosceva e questo lo rendeva incerto.

Non gli era rimasta che una sola alternativa. Il Sudafrica. Konovalenko aveva iniziato a leggere tutto il possibile anche se i libri e gli articoli erano pochi e difficilmente reperibili. Ma usando l'autorità che circondava ancora gli ufficiali del KGB, era riuscito a mettere le mani su diversi studi e monografie preparati dai servizi segreti russi. Quei testi lo convinsero che il Sudafrica era il paese dove avrebbe potuto avere un futuro all'altezza delle sue aspettative. Il sistema di distinzione razziale lo affascinava e aveva potuto vedere che i corpi di polizia, sia quello ufficiale che quello segreto, erano organizzati in modo perfetto e godevano di un enorme potere.

Le persone di colore non gli erano mai andate a genio e ancora meno i neri. Konovalenko li considerava degli esseri inferiori, inaffidabili e spesso e volentieri propensi al crimine. Non aveva mai pensato che le sue nozioni potessero essere puri e semplici pregiudizi. Aveva semplicemente deciso che i bianchi erano esseri superiori e basta. Inoltre, l'idea di avere dei servitori neri, dal cuoco al giardiniere, lo attirava.

Anatoli Konovalenko era sposato. Ma nella nuova vita che stava pianificando non c'era posto per sua moglie Mira. Da anni ormai si era stancato di lei. Con tutta probabilità Mira era altrettanto stanca di lui. Ma non si era mai curato di chiederglielo. Rimaneva soltanto l'abitudine, priva di significato e di un sentimento qualsiasi. Per compensare, Konovalenko allacciava regolarmente relazioni con le donne con le quali veniva in contatto attraverso il suo lavoro.

Non aveva bisogno di preoccuparsi delle due figlie nate dal matrimonio. Entrambe erano ormai adulte e vivevano la propria vita.

Aveva deciso di abbandonare l'impero che stava sgretolandosi e rapidamente sparendo nel nulla. Anatoli Konovalenko avrebbe cessato di esistere. Avrebbe cambiato identità e possibilmente anche sembianze. Sua mo-

glie avrebbe dovuto cercare di cavarsela come meglio poteva e di sopravvivere con la pensione che le sarebbe stata assegnata una volta che Konovalenko fosse stato dichiarato morto.

Al pari della maggioranza dei suoi colleghi, nel corso degli anni, Konovalenko aveva organizzato un sistema di vie di fuga segrete che avrebbe potuto usare, se si fosse reso necessario, al sorgere di una situazione di crisi. Aveva accumulato una riserva di valuta straniera, disponeva di un certo numero di identità alternative sotto forma di passaporti e altri documenti. Inoltre, aveva una vasta rete di contatti con persone che occupavano posizioni strategicamente importanti. Erano funzionari dell'Aeroflot, dell'autorità doganale e del Ministero degli Esteri. Appartenere alla nomenklatura significava essere membro di una specie di setta segreta. Una setta di mutuo soccorso per tutelare reciprocamente i privilegi acquisiti. O almeno quella era stata la loro convinzione finché l'inimmaginabile crollo del sistema non era diventato realtà.

Alla fine, poco prima della sua fuga, tutto si era svolto con estrema rapidità. Konovalenko si era messo in contatto con Jan Kleyn, che era uno degli ufficiali di collegamento fra i servizi segreti sudafricani e il KGB. Si erano incontrati durante una visita, il primo viaggio di Konovalenko nel continente africano, all'ambasciata russa a Nairobi. Fra i due, si era subito creato un buon rapporto e Jan Kleyn gli aveva fatto capire che il suo paese avrebbe potuto usare i servizi di un uomo con la sua esperienza. Inoltre, gli aveva fatto balenare la possibilità di un'eventuale emigrazione e di una vita agiata.

Ma il tutto avrebbe richiesto tempo. Konovalenko doveva lasciare l'Unione Sovietica al più presto e capì che, nell'attesa, doveva scegliere un paese di transito. Aveva scelto la Svezia. Molti dei suoi colleghi gli avevano raccomandato quel paese. A parte l'alto tenore di vita, i controlli ai confini della Svezia erano praticamente inesistenti e, se necessario, era facile restare anonimi. Inoltre, una comunità russa in continuo aumento si era stabilita soprattutto nella capitale. Diversi componenti di questa comunità si erano organizzati in bande criminali sempre più attive e intraprendenti. Questi individui erano stati i primi ad abbandonare la nave che stava affondando. Konovalenko era certo che avrebbe potuto trarre profitto da contatti con personaggi di quel calibro. Da sempre, il KGB aveva mantenuto ottimi rapporti con la malavita russa. Ora, quella collaborazione poteva continuare a essere utile a entrambe le parti anche in esilio.

Scese dall'auto e guardandosi intorno pensò che anche in quel paese ric-

co esistevano chiazze di grigiore e povertà. Quel quartiere triste gli ricordava quelli di Leningrado e di Berlino Est. Era come se il declino inarrestabile fosse dipinto sulle facciate delle case. Ma allo stesso tempo, pensò che Vladimir Rykoff e sua moglie Tania avessero fatto un'ottima scelta. Nelle grigie case di Hallunda vivevano persone di molte nazionalità diverse. Questo gli garantiva l'anonimato che desideravano.

Che desideravo, si corresse.

Una volta arrivato in Svezia, aveva usato Rykoff per inserirsi rapidamente nella sua nuova realtà. Rykoff si era stabilito a Stoccolma all'inizio degli anni ottanta. A Kiev, aveva ucciso un colonnello del KGB per errore ed era stato costretto a lasciare il paese precipitosamente. Aveva una carnagione scura ed era entrato in Svezia facendosi passare per un profugo iraniano e in poco tempo, e a dispetto del fatto che non parlasse una sola parola di quella lingua, era riuscito a ottenere lo status di rifugiato politico. Quando, qualche anno dopo, aveva avuto la nazionalità svedese, aveva ripreso a usare il suo vero nome, Rykoff. Si faceva passare per iraniano solo durante i suoi contatti con le autorità svedesi. Per mantenere se stesso e la sua presunta moglie iraniana, durante il soggiorno in un campo profughi vicino a Flen, aveva commesso un paio di facili rapine a delle banche. In quel modo, si era procurato un piccolo capitale. Inoltre, aveva intuito la possibilità di guadagnare denaro creando un servizio di accoglienza per i cittadini russi che con crescente frequenza entravano più o meno legalmente in Svezia. In poco tempo, quella sua strana agenzia di viaggi era diventata molto popolare, e talvolta Rykoff riusciva a malapena a soddisfare tutte le richieste. Sul suo libro paga, aveva rappresentanti di svariate autorità svedesi, inclusi funzionari della Direzione generale dell'immigrazione. In breve tempo la sua agenzia di viaggi acquisì la fama di organizzazione efficiente. Spesso, le difficoltà per corrompere i funzionari svedesi lo esasperavano. Ma il più delle volte, usando un'innata cautela, riusciva nel suo intento. Come parte del servizio, Rykoff aveva introdotto una prestazione molto apprezzata che consisteva nell'invitare i clienti a un vero pasto russo nel suo appartamento di Hallunda.

Poco tempo dopo il suo arrivo in Svezia, Konovalenko aveva capito che a dispetto del suo atteggiamento da duro, Rykoff era una persona di carattere debole e facilmente manipolabile. In poco tempo, Konovalenko riuscì a ingraziarsi Tania, la moglie di Rykoff, e presto i due coniugi eseguivano per suo conto tutti i lavori e i preparativi pratici.

Quando Jan Kleyn lo aveva contattato offrendogli l'incarico di seguire

l'addestramento di un killer professionista sudafricano che era stato ingaggiato per liquidare un personaggio politico di spicco in Sudafrica, Konovalenko aveva fatto in modo che Rykoff si occupasse del lato pratico dei preparativi. Era stato lui ad affittare la casa nella Scania, a procurare le automobili e ad acquistare il cibo necessario. Aveva mantenuto i contatti con la persona che forniva i documenti falsi ed era stato lui a ricevere le armi che Konovalenko era riuscito a fare uscire illegalmente da San Pietroburgo.

Konovalenko sapeva che Rykoff aveva un'ulteriore qualità molto apprezzabile.

Se necessario, non avrebbe esitato a uccidere.

Konovalenko scese dall'auto, prese la valigia e salì al quinto piano. Aveva la chiave dell'appartamento ma preferì suonare il campanello. Il segnale era semplice, una specie di versione codificata dell'*Internazionale.*

Fu Tania ad aprire la porta. Appena notò l'assenza di Victor Mabasha, il suo viso assunse un'espressione di meraviglia.

«Torni prima del previsto» disse. «E il negro dov'è?»

«Vladimir è in casa?» disse Konovalenko senza curarsi di rispondere alle domande della donna.

Le diede la valigia ed entrò nell'appartamento. Era un alloggio di quattro camere e cucina arredato con costosi divani e poltrone in pelle, tavoli con i ripiani di marmo e con i modelli più recenti di impianto stereo e videoregistratore. Il tutto era di cattivo gusto e Konovalenko detestava abitarvi ma non aveva altra scelta.

Vladimir uscì dalla stanza da letto indossando una veste da camera di seta. A differenza di Tania che era di corporatura snella, Vladimir Rykoff era ingrassato terribilmente. Konovalenko pensò che era come se qualcuno gli avesse ordinato di diventare grasso. Con tutta probabilità, Vladimir avrebbe ubbidito a un tale ordine senza protestare.

Tania preparò un pasto semplice e mise una bottiglia di vodka sul tavolo. Konovalenko raccontò quello che considerava lo stretto necessario. Ma evitò di parlare della donna che era stato costretto a uccidere.

La notizia più importante era l'inspiegabile crollo nervoso di cui Victor Mabasha era stato vittima. Ora era da qualche parte in Svezia e doveva essere assolutamente eliminato.

«Perché non lo hai fatto laggiù nella Scania?»

«Sono sorti dei problemi» rispose Konovalenko.

Tania e Vladimir non fecero altre domande.

Durante il viaggio in auto, Konovalenko aveva analizzato accuratamente quello che era successo e quello che doveva essere fatto. Era giunto alla conclusione che Victor Mabasha aveva una sola possibilità per lasciare il paese.

Era costretto a cercare Konovalenko. Doveva farlo perché era la persona che, oltre al suo passaporto, aveva i biglietti aerei e il denaro necessario.

Con tutta probabilità, Victor Mabasha avrebbe cercato di raggiungere Stoccolma. Ammesso che non lo avesse già fatto. Ed era a Stoccolma che Konovalenko e Rykoff lo avrebbero atteso.

Konovalenko bevve alcuni bicchieri di vodka evitando però di ubriacarsi. Anche se in quel momento era la cosa che desiderava di più, doveva regolare una faccenda importante prima di poterlo fare.

Doveva chiamare Jan Kleyn a un numero di telefono di Pretoria che gli era stato detto di usare solo in caso di estrema necessità.

«Andate in camera» disse a Tania e a Vladimir. «Chiudete la porta e ascoltate della musica. Devo fare una telefonata e non voglio essere disturbato.»

Sapeva che, quando ne avevano la possibilità, Tania e Vladimir ascoltavano le sue telefonate di nascosto. Questa volta voleva assolutamente evitare che lo facessero. Soprattutto perché aveva intenzione di parlare a Jan Kleyn della donna che era stato costretto a uccidere.

Era convinto che sarebbe stata la spiegazione perfetta per fare apparire il crollo di Victor Mabasha come un evento molto positivo. E avrebbe fatto capire chiaramente che era stato grazie alla sua efficienza che era riuscito a scoprire l'inaffidabilità di Victor Mabasha prima che fosse troppo tardi.

Allo stesso tempo, avrebbe fatto in modo che anche l'uccisione della donna gli tornasse utile. Voleva che Jan Kleyn capisse, ammesso che non lo sapesse già, che era una persona che sapeva agire a sangue freddo e non si fermava davanti a nulla.

A Nairobi Jan Kleyn gli aveva spiegato quello di cui il Sudafrica aveva maggiormente bisogno in quel momento.

Uomini bianchi che non avessero paura della morte.

Konovalenko compose il numero di telefono che aveva imparato a memoria durante il loro incontro in Africa. Durante gli anni passati al servizio del KGB, aveva imparato a concentrarsi al massimo e a memorizzare sia nomi che numeri di telefono.

Fu costretto a comporre il numero quattro volte prima che il satellite so-

pra l'equatore riuscisse a captare i segnali e a rinviarli a terra.

A Pretoria, qualcuno alzò il ricevitore.

Konovalenko riconobbe immediatamente il tono di voce roco e lento.

Inizialmente, trovò difficile controllare l'eco dello scarto di tempo che con il Sudafrica era di circa un secondo. Ma presto riuscì ad abituarsi.

Parlando continuamente in codice, riferì nuovamente quello che era accaduto. Victor Mabasha era l'*imprenditore*. Durante il viaggio in auto dalla Scania a Stoccolma, Konovalenko si era preparato accuratamente e Jan Kleyn non lo interruppe una sola volta con domande o richieste di chiarimenti.

Quando Konovalenko finì di parlare seguì un minuto di silenzio.

Aspettò pazientemente.

«Manderemo un altro imprenditore» disse Jan Kleyn alla fine. «Naturalmente, l'altro deve essere licenziato immediatamente. Mi farò vivo quando avremo scelto il sostituto.»

La conversazione terminò.

Konovalenko posò il ricevitore soddisfatto. La conversazione si era svolta come aveva sperato. Era riuscito a convincere Jan Kleyn di avere evitato una conclusione catastrofica dell'attentato che aveva programmato.

Senza resistere alla tentazione, si avvicinò alla porta della stanza da letto per origliare. A parte il suono della radio, non sentì alcun rumore dall'interno.

Tornò in cucina e si versò un bicchiere di vodka. Adesso poteva permettersi di ubriacarsi. Voleva stare solo ed evitò accuratamente di avvertire Vladimir che la conversazione telefonica era finita.

Presto o tardi, Tania lo avrebbe raggiunto nella stanza da letto che occupava durante le sue visite.

Il giorno dopo, al mattino presto, Konovalenko si alzò cautamente dal letto per non svegliare Tania. Rykoff era già sveglio e stava bevendo il caffè seduto in cucina. Konovalenko prese una tazza e si sedette davanti a lui.

«Victor Mabasha deve morire» disse. «Prima o poi verrà a Stoccolma. Ho la netta sensazione che sia già in città. Prima che sparisse gli ho tranciato un dito. Sarà sicuramente bendato oppure porterà un guanto alla mano sinistra. Molto probabilmente si recherà in uno dei club per africani della città. È l'unica alternativa che ha per riuscire a rintracciarmi. Per questo, oggi stesso farai circolare la voce che c'è una taglia sulla sua testa. Centomila corone a chi riuscirà a farlo fuori. Mettiti in contatto con tutti i criminali russi che conosci. Non fare nomi. Dì semplicemente che il mandante è

affidabile.»

«È una bella somma» disse Vladimir.

«Sono affari miei» rispose Konovalenko. «Tu devi solo fare quello che ti ho detto. In ogni caso, niente ti impedisce di cercare di guadagnare quei soldi. Lo stesso vale per il sottoscritto.»

Konovalenko avrebbe puntato volentieri la pistola contro la nuca di Victor Mabasha. Ma sapeva che sarebbe stato praticamente impossibile. Sarebbe stato chiedere troppo alla fortuna.

«Questa sera devi fare un giro dei club di persona» continuò. «Ma prima, assicurati di esserti messo in contatto con tutti quelli che devono essere informati della nostra offerta. In altre parole, datti da fare subito.»

Vladimir annuì e si alzò. Konovalenko sapeva che a dispetto della sua mole, Rykoff sapeva essere estremamente efficiente in situazioni di crisi estrema.

Mezz'ora dopo, Vladimir uscì dall'appartamento. Konovalenko si avvicinò alla finestra e lo osservò attraversare la strada e salire su una Volvo che gli sembrò essere un modello più recente di quella che aveva visto l'ultima volta.

Continuerà a mangiare finché non scoppierà, pensò. Il suo sogno è comprare auto nuove. Morirà senza sapere la grande felicità che si prova superando i propri limiti.

La differenza fra Vladimir e un bue ruminante non può essere più spessa di un capello.

Quel giorno stesso, anche Konovalenko aveva una missione da compiere.

Doveva procurarsi centomila corone. Sapeva che l'unico modo per farlo era con una rapina. A parte quello, l'unico problema era la scelta della banca da rapinare.

Tornò nella camera e per un attimo fu tentato di infilarsi sotto il piumone e svegliare Tania. Ma scacciò quel pensiero e invece si vestì rapidamente e in silenzio.

Poco dopo le dieci uscì a sua volta dall'appartamento di Hallunda.

L'aria era fredda e pioveva.

Per un attimo, si chiese dove si trovasse Victor Mabasha in quel preciso istante.

Alle due e un quarto del pomeriggio del 29 aprile Anatoli Konovalenko rapinò l'agenzia della Handelsbanken ad Akalla. Impiegò due minuti per

effettuare la rapina. Uscì correndo dalla banca, girò l'angolo della strada e salì sull'automobile. Aveva lasciato il motore acceso e si allontanò da quel luogo in pochi secondi.

Era sicuro di avere preso almeno il doppio della somma che gli serviva. A parte tutto, decise che non appena Victor Mabasha fosse stato liquidato, si sarebbe permesso il lusso di una cena in uno dei migliori ristoranti della città insieme a Tania.

Stava guidando, come sempre, entro i limiti permessi, quando, poco prima di Ulvsundavägen, la strada fece una stretta svolta a destra. Frenò bruscamente. Davanti a lui, la strada era bloccata da due auto della polizia. In pochi secondi, un vortice di pensieri gli mulinò nella mente. Come era possibile che la polizia fosse riuscita a predisporre un blocco stradale? Non erano passati più di dieci minuti da quando era uscito dalla banca e aveva udito l'allarme scattare. Come potevano sapere che avrebbe scelto proprio quella via di fuga?

Poi reagì.

Inserì la retromarcia, facendo stridere i copertoni sull'asfalto. Quando girò il volante per cambiare direzione di marcia, abbatté un cestino della spazzatura sul marciapiede e perse il paraurti posteriore colpendo di striscio il tronco di un albero. Ripartì a tutta velocità da dove era venuto cercando di capire quale fosse la via di fuga migliore.

Le sirene iniziarono a ululare dietro di lui. Imprecò ad alta voce e si chiese nuovamente come la polizia avesse potuto reagire così rapidamente. Allo stesso tempo, maledì il fatto di non conoscere affatto le strade a nord di Sundbyberg. Tutte le vie di fuga che avrebbe potuto scegliere lo avrebbero portato a una delle arterie principali che conducevano al centro di Stoccolma. Ma ora era in un quartiere sconosciuto della città e non aveva alcuna possibilità di programmare la sua fuga.

In poco tempo si trovò a guidare nel mezzo di una densa zona industriale. Completamente disorientato si immise in quello che si rivelò un vicolo cieco. Anche se era riuscito ad aumentare la distanza ignorando due semafori rossi, le auto della polizia non lo avevano perso di vista. Frenò bruscamente e scese dall'auto con la pistola in una mano e il sacchetto di plastica con il denaro nell'altra. Quando la prima automobile della polizia si fermò, Konovalenko alzò la pistola e sparò mandando in frantumi il parabrezza. Non si curò di controllare se avesse colpito qualcuno. Ma ora aveva il vantaggio di cui aveva bisogno. La seconda auto si sarebbe fermata e lo avrebbe seguito solo dopo avere chiesto rinforzi.

Scavalcò rapidamente uno steccato che recintava un deposito in parte adibito a cimitero d'auto e a deposito di ponteggi e attrezzature per l'edilizia. La fortuna era dalla sua parte. Un'auto con una coppia di giovani era appena entrata nel deposito e si era appartata in una delle corsie fra i rottami delle macchine. Konovalenko non ebbe un solo attimo di esitazione. Chinandosi in avanti raggiunse il retro dell'auto, poi si alzò di scatto e con un balzo fu all'altezza del giovane al posto di guida. Il finestrino era abbassato e Konovalenko puntò la pistola alla tempia dell'uomo.

«Non muovetevi e fate quello che dico» disse nel suo svedese con un forte accento straniero. «Scendete dall'auto. Tu non toccare le chiavi.»

I due giovani lo fissarono sbigottiti. Konovalenko non aveva tempo da perdere. Aprì con furia la portiera dell'auto, strattonò il giovane finché non riuscì a farlo uscire, prese il suo posto e poi si volse verso la donna ancora seduta al suo fianco.

«Adesso metto in moto» disse. «Hai esattamente un secondo per decidere se vuoi rimanere o scendere.»

La ragazza emise un urlo e scese precipitosamente dall'auto. Konovalenko partì immediatamente. Ora non aveva più fretta. Il suono delle sirene si avvicinava da direzioni diverse, ma i suoi inseguitori non potevano sapere che la loro preda era nuovamente in fuga al volante di un'altra auto.

Ho ucciso qualcuno? si chiese. Lo saprò questa sera ascoltando il telegiornale.

Arrivato alla stazione di Duvbo, lasciò l'auto e prese la metropolitana per Hallunda. Quando suonò alla porta dell'appartamento, né Tania né Vladimir erano in casa. Aprì con la sua chiave. Entrò e posò il sacchetto di plastica sul tavolo della cucina e prese la bottiglia di vodka. Dopo due bicchieri, sentì la tensione svanire, sorrise e si disse che dopo tutto se l'era cavata bene. Sapeva che se avesse ferito o ucciso un poliziotto, la polizia avrebbe messo a soqquadro la città alla sua ricerca. Ma questo non avrebbe né ostacolato né ritardato la morte di Victor Mabasha.

Iniziò a contare il denaro e arrivò alla somma di centosessantaduemila corone.

Alle sei, accese il televisore per ascoltare il primo telegiornale della sera. Tania era tornata a casa poco prima e si era messa a preparare la cena in cucina.

Il telegiornale iniziò con la notizia che Konovalenko si era aspettato. Con sua grande sorpresa udì che il colpo di pistola, che aveva sparato con la sola intenzione di mandare in frantumi il parabrezza, in altre occasioni

sarebbe stato considerato un tiro da campione. La pallottola aveva colpito uno dei due poliziotti nell'auto fra l'attaccatura del naso e la fronte. Il poliziotto era morto sul colpo.

Sul video, apparve l'immagine del poliziotto che Konovalenko aveva ucciso. Si chiamava Klas Tengblad, aveva ventisei anni e lasciava moglie e due figli.

La polizia aveva perso le tracce dell'assassino, ma sapeva che l'uomo aveva agito da solo e che era lo stesso che alcuni minuti prima aveva rapinato l'agenzia della Handelsbanken ad Akalla.

Konovalenko fece un smorfia e prese il telecomando per spegnere il televisore: In quello stesso momento si accorse che Tania era ferma sulla porta del soggiorno e che lo stava fissando.

«Un buon poliziotto è un poliziotto morto» disse spegnendo il televisore. «Che cosa hai preparato per cena? Ho fame.»

Vladimir rientrò e prese posto a tavola proprio mentre Tania e Konovalenko stavano finendo di cenare.

«C'è stata una rapina in una banca» disse Vladimir. «Un poliziotto è stato ucciso. Da un uomo che ha agito da solo e che parlava con un forte accento straniero. Questa sera non mancheranno certo poliziotti in città.»

«Cose che capitano» rispose Konovalenko. «Hai finito di spargere la voce della nostra offerta?»

«Tempo mezzanotte, non ci sarà un solo individuo della malavita che non sia a conoscenza che c'è una taglia di centomila corone da mettersi in tasca» disse Rykoff.

Tania gli mise davanti un piatto con il cibo.

«Era veramente necessario ammazzare un poliziotto proprio oggi?» chiese Rykoff.

«Che cosa ti fa credere che sia stato io a spararglì?» chiese Konovalenko.

Vladimir scrollò le spalle.

«Un centro da campione» disse. «Una rapina a una banca per sistemare il lato economico dell'affare Victor Mabasha. Un forte accento straniero. Mi sembra ragionevole pensare che sia stato tu.»

«Ti sbagli a credere che sia stato un tiro perfetto» disse Konovalenko. «È stata solo fortuna. O sfortuna. Dipende da come vuoi vedere la cosa. Ma per tutta sicurezza, penso che sia meglio che tu vada in città da solo questa sera. O forse insieme a Tania.»

«Il quartiere di Söder è quello dove c'è il maggior numero di club fre-

quentati da africani» disse Vladimir. «Avevo pensato di iniziare proprio da lì.»

Alle otto e mezza, Tania e Vladimir andarono in città. Konovalenko fece un bagno e poi tornò nel soggiorno e accese il televisore. I diversi telegiornali mandarono in onda lunghi servizi sul poliziotto assassinato. Ma la polizia era costretta ad ammettere di non avere alcuna traccia da seguire.

Naturalmente non ne hanno, pensò Konovalenko. Io non lascio mai tracce.

Si era appena appisolato seduto sulla poltrona di pelle quando squillò il telefono. Un solo segnale. Poi, ne seguirono altri sette. Quando il telefono squillò per la terza volta, Konovalenko alzò il ricevitore. Ora sapeva che era Vladimir che aveva usato il segnale convenuto. Dai suoni di sottofondo, Konovalenko capì che Rykoff telefonava da una discoteca.

«Mi senti bene?» chiese Vladimir ad alta voce.

«Ti sento» rispose Konovalenko.

«Qui c'è un baccano d'inferno. Ma ho delle notizie.»

«Qualcuno ha visto Victor Mabasha a Stoccolma?» chiese Konovalenko che sapeva che, in caso contrario, Vladimir non avrebbe telefonato.

«Non solo» disse Vladimir. «È qui in questo preciso momento.»

Konovalenko respirò profondamente.

«Ti ha visto?»

«No. Ma sembra muoversi con grande cautela.»

«È in compagnia di qualcuno?»

«No. È solo.»

Konovalenko rifletté. Erano le undici e venti minuti. Sapeva di essere costretto a prendere una decisione rapidamente.

Dopo un istante, aveva deciso.

«Dammi l'indirizzo. Vengo subito. Aspettami fuori dal locale. Tienilo d'occhio. Controlla e memorizza tutte le uscite di sicurezza.»

«Non preoccuparti» rispose Vladimir terminando la conversazione.

Konovalenko prese la pistola, la controllò e mise un altro caricatore in tasca. Andò nella sua camera, aprì il bauletto di metallo che era addossato a una delle pareti. Prese due candelotti lacrimogeni e due maschere a gas e le mise nel sacchetto di plastica che aveva usato per il denaro della rapina alla banca.

Dopo, andò in bagno e si pettinò accuratamente davanti allo specchio. Era un rituale che osservava ogni volta che si accingeva a intraprendere

una missione importante.

A mezzanotte meno un quarto, uscì dall'appartamento, cercò un taxi e si fece portare fino a Östermalmtorg. Arrivato, scese, pagò e cercò un altro taxi. Con quello si fece portare all'indirizzo nel quartiere di Söder.

La discoteca era al numero civico 45. Konovalenko aveva chiesto al tassista di portarlo al numero 60. Lasciò partire il taxi e poi tornò indietro.

Vladimir lo stava aspettando all'ombra di un portone.

«È ancora lì» disse. «Ho mandato Tania a casa.»

Konovalenko annuì lentamente.

«Andiamo a prenderlo» disse.

Poi chiese a Vladimir di descrivergli la discoteca.

«Lui dove si trova?» chiese dopo avere ascoltato attentamente.

«È seduto al bar.»

Konovalenko si avviò facendogli cenno di seguirlo.

Alcuni minuti più tardi, arrivati davanti alla porta della discoteca, si misero le maschere antigas e impugnarono le pistole.

Vladimir aprì con forza la porta d'ingresso e spinse a lato i due buttafuori.

In quello stesso momento, Konovalenko gettò all'interno del locale i due candelotti di gas lacrimogeno.

12.

Portami la notte, *songoma*. Liberami da questa luce notturna che non mi lascia trovare un nascondiglio. Perché mi hai mandato in questo strano paese dove le persone sono state private del buio? Ti do il mio dito reciso, *songoma*. Se mi restituirai il buio, sono pronto a sacrificare una parte di me stesso. Ma tu mi hai abbandonato. Solo come un'antilope che non ha più la forza di sfuggire al ghepardo che le sta dando la caccia.

Per Victor Mabasha tutta la fuga era stata come un viaggio in un sogno, visto dall'alto. Aveva la sensazione che la sua anima avesse iniziato a muoversi da sola, invisibile eppure vicina. Aveva l'impressione di sentire il proprio respiro sulla sua stessa nuca. Ora, nella Mercedes, i cui sedili di pelle gli ricordavano remotamente l'odore delle pelli di antilopi scuoiate, rimaneva solo il suo corpo e il dolore alla mano. Si era staccato il dito, eppure c'era ancora, un dolore senza dimora in un paese straniero.

Sin dall'inizio della sua fuga pazza, aveva cercato di controllare i propri

pensieri nel tentativo di agire in maniera sensata. Io sono uno *zulu*, si era ripetuto più volte, come per scaramanzia. Io appartengo a un popolo di guerrieri che non sono mai stati sconfitti, io sono uno dei figli del cielo. Tutti i miei antenati sono sempre stati nelle prime file quando gli *impi* andavano all'attacco. Abbiamo sconfitto i bianchi molto tempo prima che questi scacciassero i boscimani negli immensi deserti dove pochi avrebbero potuto sopravvivere. Li abbiamo sconfitti ai piedi dell'Isandlwana e abbiamo tagliato le loro mascelle inferiori che abbiamo poi usato per adornare i *kraal* dei nostri re. Io sono uno zulu, mi è stato reciso un dito. Ma sopporto il dolore e mi rimangono ancora nove dita, nove come le vite dello sciacallo.

Quando si era reso conto di non avere più la forza di continuare, aveva preso una delle strade sterrate a casaccio e si era fermato ai bordi di un lago dalla superficie scintillante. L'acqua era così scura che, in un primo momento, aveva creduto fosse petrolio. Si era seduto su una pietra sulla sponda del lago, aveva tolto il fazzoletto intriso di sangue e si era costretto a guardare la mano. Sanguinava ancora, non la sentiva sua, il dolore era nel suo subconscio più che nella ferita.

Come era possibile che Konovalenko avesse potuto essere più rapido di lui? Quel breve attimo di esitazione gli era stato fatale. Si rese conto che la sua fuga era del tutto illogica. Si era comportato come un bambino confuso. Aveva agito in modo indegno, non solo verso se stesso, ma anche verso Jan Kleyn. L'unica cosa corretta che aveva fatto era stata di portare con sé la pistola e degli indumenti. Si guardò intorno e capì di non ricordare la strada che aveva percorso. Non aveva alcuna possibilità di tornare. Non avrebbe mai ritrovato la strada.

Debolezza, pensò. Anche se ho accantonato tutte le mie costrizioni, tutti i propositi che avevo assunto crescendo, non sono mai riuscito a vincerla. L'ho avuta come punizione dalla *songoma.* Ha ascoltato le anime e lasciato che i cani cantassero la mia canzone che parla della debolezza che non riuscirò mai a vincere.

Il sole, che sembrava non volesse mai riposare in quello strano paese, era spuntato all'orizzonte. Un uccello da preda si alzò in volo dalla cima di un albero e sorvolò il lago.

La prima cosa che doveva fare era dormire. Qualche ora, non di più. Sa-

peva che gli sarebbe bastato. Dopo, il suo cervello lo avrebbe nuovamente aiutato.

Una volta, in un tempo che gli sembrava lontano come l'antichità dei suoi avi, suo padre *Okumana*, l'uomo che sapeva forgiare le punte delle lance meglio di chiunque altro, gli aveva spiegato che, finché gli resta un filo di vita, un uomo ha sempre una via di uscita. La morte era l'ultimo nascondiglio. E doveva essere lasciata per ultima finché non vi fosse più stata una possibilità di sfuggire a una minaccia inarrestabile. C'erano sempre vie di uscita che all'inizio non si intravedevano ed era per questo che l'uomo, a differenza degli animali, aveva un cervello. Per riuscire a vedere dentro di sé e non all'esterno. All'interno, verso i luoghi segreti dove gli spiriti degli antenati aspettavano di essere le guide per la vita degli uomini.

Chi sono? pensò. Un uomo che ha perso la sua identità non è più un essere umano. Un uomo che è solo un animale. Ed è questo quello che mi è successo. Ho iniziato a uccidere delle persone perché ero morto. La mia persona si è sminuita, già quando ero bambino e vedevo i cartelli, i maledetti cartelli che indicavano dove i neri potevano entrare e i luoghi riservati ai bianchi. Un bambino al quale deve essere data la possibilità di crescere, ma nel mio paese i bambini imparano unicamente a farsi sempre più piccoli. Ho visto i miei genitori soccombere nella loro stessa non entità, nella loro amarezza repressa. Io ero un bambino ubbidiente e ho imparato a essere nessuno fra tanti altri nessuno. Ho imparato quello che nessun essere umano deve essere costretto a imparare. Ho imparato a vivere con la falsità, con il disprezzo, con una menzogna che è stata eletta come la sola verità nel mio paese. Una menzogna protetta dalla polizia e dalle leggi dei permessi, ma soprattutto da un flusso inarrestabile di menzogne, un torrente di parole sulla diversità naturale fra i neri e i bianchi, sulla superiorità della cultura dei bianchi. Quella superiorità che ha fatto di me un assassino, *songoma*. E posso solo pensare che questa sia la conseguenza estrema di tutto quello che ho appreso quando da bambino sono stato costretto a essere sempre più piccolo. Perché, cosa altro è stata questa distinzione, questa superiorità falsificata dei bianchi se non un sistematico saccheggio delle nostre anime? Quando la nostra disperazione è esplosa trasformandosi in una distruzione rabbiosa, i bianchi non hanno capito che questa disperazione si era trasformata in un odio molto più profondo. Un odio che è cresciuto dentro di noi. Dentro di me, è come se i miei pensieri e le mie sensazioni fossero scissi da una spada. Posso sacrificare un dito. Ma come posso vivere senza sapere chi sono?

Sussultò e si rese conto che era stato sul punto di addormentarsi. Nella terra di confine fra la veglia e il sonno, erano riaffiorati pensieri dimenticati da tempo immemore.

Rimase seduto a lungo sul masso in riva al lago.

I ricordi lo cercavano. Non aveva bisogno di riesumarli.

L'estate del 1967. Aveva appena compiuto sei anni, quando scoprì di avere un talento che lo distingueva dagli altri bambini con i quali giocava in uno spiazzo polveroso nella bidonville ai margini di Johannesburg dove abitava. Con gli altri bambini aveva fatto un pallone di carta tenuto insieme con lo spago e quando si erano messi a giocare, aveva capito di avere il senso del palleggio come nessun altro dei suoi compagni. Poteva fare quello che voleva con quel pallone come se fosse un cane docile e ubbidiente. Con quella scoperta, nacque il suo primo grande sogno che avrebbe distrutto spietatamente la diversità intoccabile. Sarebbe diventato uno dei migliori giocatori di rugby del Sudafrica.

Si sentì invaso da una gioia incontenibile. Pensò che i suoi antenati erano stati buoni con lui. Riempì una bottiglia d'acqua e la versò sulla terra rossa come ringraziamento.

Un giorno, quella stessa estate, un commerciante di bevande alcoliche bianco fermò la sua automobile ai margini dello spiazzo polveroso dove Victor stava giocando con il pallone di carta insieme ai suoi compagni. L'uomo seduto al volante rimase a lungo a osservare il ragazzo nero che dimostrava di avere un controllo fenomenale del pallone.

Quando, per caso, il pallone finì vicino all'automobile, Victor si avvicinò cautamente, si chinò e lo raccolse.

«Peccato che tu non sia bianco» disse l'uomo. «Non ho mai visto nessuno così bravo con il pallone. È un vero peccato che tu sia nero.»

Victor alzò lo sguardo al cielo e seguì la lunga scia bianca lasciata da un aereo.

Non ricordo il senso di dolore, pensò. Ma già allora devo averlo sicuramente provato. O forse, anche in un bambino di sei anni, il fatto che l'ingiustizia fosse una parte naturale della vita si era già radicato nel suo io tanto da non fargli provare nulla? Ma dieci anni dopo, quando ne aveva sedici, tutto era cambiato.

Giugno 1976, Soweto. Quindicimila studenti si erano radunati davanti alla Orlando West Secondary School. Non era la sua scuola. La sua era la

scuola della strada, un microcosmo dove sopravviveva imparando a essere un ladruncolo senza scrupoli sempre più efficiente. Al momento derubava solo i neri. Ma il suo sguardo era sempre più attirato dai quartieri residenziali dei bianchi dove la refurtiva era più ricca. Ma si lasciò trascinare dalla massa di giovani, provando la stessa rabbia per l'imposizione dell'insegnamento nell'odiata lingua boera. Ricordava ancora la ragazza con il pugno chiuso che urlava contro il presidente assente: Vorster! Parla *zulu* e noi parleremo afrikaans. Dentro di sé, aveva sentito il caos. Aveva provato la drammaticità del momento solo quando egli stesso era stato raggiunto da un colpo di *sjambok* che la polizia aveva iniziato a usare con ferocia contro la folla di dimostranti. Victor si era unito ai giovani che lanciavano pietre e anche in questo si era rivelato abile. Non sbagliava un colpo, vedendo un poliziotto che si toccava la guancia e il sangue che gli scorreva fra le dita, si ricordò le parole dell'uomo seduto nell'automobile quando si era avvicinato per recuperare il pallone di carta. Poi era stato arrestato, e i colpi di frusta erano stati inferti con tale forza da fargli provare dolore non solo sulla pelle ma anche dentro. Ricordava in particolar modo uno dei poliziotti, un uomo robusto dai capelli rossicci che puzzava di alcol. Ma nei suoi occhi aveva notato un bagliore di paura. In quel momento, Victor si rese conto di essere più forte e da quell'istante la paura che vedeva negli occhi dei bianchi lo avrebbe sempre riempito di un senso di disprezzo senza fine.

Un movimento al centro del lago lo distolse da quei pensieri. Socchiuse gli occhi e vide che si trattava di una barca a remi che si stava avvicinando. Un uomo stava remando con colpi lenti e precisi. A dispetto della distanza, il rumore dei remi quando colpivano l'acqua era forte.

Victor si alzò dal masso. Un improvviso capogiro lo fece barcollare e capì che doveva farsi curare la mano da un medico. E doveva trovare qualcosa da bere. Salì nell'auto, mise in moto e vide che la benzina gli sarebbe bastata al massimo per un'ora.

Quando raggiunse la strada principale continuò nella direzione che aveva scelto all'inizio.

Impiegò quarantacinque minuti per raggiungere una cittadina che si chiamava Almhult. Cercò di immaginare la pronuncia corretta di quel nome. Si fermò a un distributore di benzina. Alcuni giorni prima, Konovalenko gli aveva dato del denaro per la benzina. Aveva ancora due banconote da cento corone e sapeva come usare la pompa automatica. La mano ferita lo faceva muovere in modo impacciato.

Un uomo anziano si avvicinò e gli chiese se avesse bisogno di aiuto. Victor Mabasha non capì quello che l'uomo gli diceva, ma annuì e cercò di sorridere. Usò solo una delle due banconote da cento corone che bastò per poco più di dieci litri di benzina. Aveva deciso di usare l'altra banconota per comprare qualcosa da mangiare e soprattutto per spegnere la sete che lo tormentava. Ringraziò l'uomo che lo aveva aiutato, parcheggiò l'auto ed entrò nel negozio del distributore. Comprò del pane e due grandi bottiglie di Coca-Cola. Dopo avere pagato, gli rimanevano ancora quaranta corone. Su di una carta geografica appesa al muro cercò di localizzare Älmhult senza però riuscirvi.

Tornò nell'auto e si mise a mangiare il pane. Un'intera bottiglia di Coca-Cola bastò appena a spegnere la terribile sete.

Rimase seduto nell'auto cercando di decidere quello che doveva fare. Come avrebbe potuto trovare un medico o forse anche un ospedale? Ma sapeva di non avere abbastanza denaro per pagare. Con tutta probabilità, il medico avrebbe rifiutato di curarlo così come il personale dell'ospedale.

Sapeva di avere una sola alternativa. Aprì il vano portaoggetti, mise la mano sulla pistola. Doveva compiere una rapina.

Lasciò la cittadina alle sue spalle e continuò a guidare attraverso foreste apparentemente senza fine.

Spero di non essere costretto a uccidere qualcuno, pensò. Non voglio farlo prima di avere portato a termine il mio incarico, che è uccidere de Klerk.

La prima volta che ho ucciso una persona, *songoma*, non ero solo. Eppure, anche se ho difficoltà a ricordare le altre persone che ho ucciso dopo, quella non riesco a dimenticarla. Era il mese di gennaio del 1981, di mattino, nel cimitero di Duduza. Ricordo le lapidi sbrecciate, *songoma*, ricordo che ho pensato che stavo camminando sul tetto della casa dei morti. Quel mattino dovevamo seppellire un vecchio parente, un lontano cugino di mio padre. Altri funerali si stavano svolgendo in parti diverse del cimitero. Improvvisamente, delle urla piene di rabbia si alzarono da un corteo funebre. Vidi una ragazza correre fra le lapidi, sembrava un cerbiatto in fuga, un cerbiatto al quale qualcuno stava dando la caccia. Qualcuno gridò che era un'informatrice della polizia, una ragazza nera che collaborava con i bianchi. Quando fu catturata, si mise a urlare, non avevo mai sentito prima una voce esprimere tanta paura. La colpirono con bastoni, la accoltellarono. Cadde riversa fra le lapidi ma era ancora viva. Allora noi iniziammo a rac-

cogliere rami e le erbacce secche che crescevano dappertutto. Dico noi perché inconsciamente mi ero unito a tutti gli altri. Una ragazza nera che dava informazioni alla polizia. Perché avrebbe dovuto continuare a vivere? Continuava a implorare di essere risparmiata, ma in pochi minuti fu coperta dai rami e dall'erba e fu bruciata viva li dove era distesa. Continuava a dimenarsi cercando di sfuggire alle fiamme ma la tenemmo ferma con i bastoni finché il suo volto non fu carbonizzato. Quella fu la prima persona che uccisi, *songoma*, e non l'ho mai dimenticata perché quando partecipai all'uccisione di quella ragazza, uccisi anche me stesso. Era il trionfo della disuguaglianza delle razze. Ero diventato un animale, *songoma*. Avevo imboccato una via senza uscita.

Il dolore alla mano si era riacutizzato. Per cercare di alleviarlo Victor Mabasha la muoveva il meno possibile. Il sole era ancora alto nel cielo e non si curò di guardare l'orologio sul cruscotto. Sapeva che avrebbe dovuto rimanere al volante ancora a lungo, solo con i suoi pensieri.

Dove mi trovo? pensò. Non ne ho la minima idea. Tutto quello che so è che mi trovo in un paese che si chiama Svezia. Forse il mondo è fatto così. Non esiste un qua o un là. Esiste solo un momento.

Lentamente, quello strano, appena percettibile crepuscolo si fece strada nel cielo.

Victor mise uno dei caricatori nella pistola e la infilò nella cintura.

Sentiva la mancanza dei suoi coltelli. Ma allo stesso tempo, era più che determinato a evitare, nei limiti del possibile, di uccidere qualcuno.

Controllò l'indicatore del livello della benzina. Presto sarebbe stato costretto a cercare un distributore. Per farlo, doveva risolvere il problema del denaro. Ma continuava a sperare di non essere costretto a uccidere qualcuno.

Pochi chilometri dopo, notò un negozio ancora aperto. Si fermò, spense il motore e aspettò che due clienti uscissero dal locale. Tolse la sicura della pistola, scese dall'auto e si affrettò a entrare. Un uomo anziano era fermo dietro il bancone. Victor indicò il registratore di cassa con la pistola. L'uomo cercò di dire qualcosa ma Victor alzò la pistola e sparò un colpo al soffitto e indicò nuovamente il registratore. Tremando, l'uomo lo aprì. Victor si chinò in avanti, prese la pistola con la mano ferita e con l'altra afferrò tutto il denaro. Poi si girò e uscì rapidamente dal negozio.

Non vide mai l'uomo accasciarsi sul pavimento dietro il bancone. Nella caduta, batté violentemente la testa sul cemento. Più tardi, per quella cadu-

ta si pensò che il rapinatore lo avesse colpito alla testa.

Uscendo dal negozio, il fazzoletto che copriva la mano ferita rimase agganciato alla porta. Non avendo tempo di fermarsi per districarlo, lo strappò via cercando di vincere il dolore.

In quello stesso momento, si trovò davanti una ragazza che lo stava fissando a pochi metri di distanza. Poteva forse avere tredici anni e aveva dei grandi occhi. Il suo sguardo era fisso sulla sua mano insanguinata.

Devo ucciderla, pensò. Non posso permettermi dei testimoni.

Prese la pistola e la puntò contro la ragazza. Ma non ebbe il coraggio di sparare. Abbassò la pistola, corse verso l'auto, salì e ripartì a tutta velocità.

Pensò che presto la polizia avrebbe iniziato a dare la caccia a un uomo nero al quale mancava un dito alla mano sinistra. La ragazza che non aveva ucciso avrebbe sicuramente parlato. Al massimo entro quattro ore devo assolutamente cambiare auto, pensò.

Si fermò a un distributore di benzina automatico e fece il pieno. Su di un cartello stradale che aveva visto a un bivio qualche chilometro prima, aveva notato l'indicazione per Stoccolma e questa volta si sforzò di ricordare la strada che doveva percorrere per tornare in quella direzione.

Quando risalì in auto, si rese conto di essere sfinito. Presto devo fermarmi per dormire, pensò.

Spero solo di trovare la strada che mi porti a un lago tranquillo con le acque nere come quello di prima.

Lo trovò attraversando la grande pianura che si stende poco più a sud di Linköping quando aveva già cambiato automobile. Poco prima di Huskvarna, si era fermato nel parcheggio di un motel ed era riuscito a forzare la portiera di una Mercedes e a metterla in moto. Dopo, aveva continuato a guidare fino al limite delle forze. Poco prima di arrivare a Linköping, aveva preso una strada secondaria e poi un'altra e alla fine aveva trovato il suo lago. Mezzanotte era passata da pochi minuti. Si era steso sul sedile posteriore e si era addormentato immediatamente.

So che sto sognando, *songoma.* Ma chi sta parlando sei tu e non io. E mi racconti la storia del grande Chaka, il grande guerriero che creò la grandezza del popolo zulu e che riuscì a incutere un terrore senza confini. Quando si incolleriva, le persone cadevano a terra morte. Se un reggimento non dimostrava il proprio valore in una delle sue infinite guerre, faceva giustiziare fino all'ultimo uomo. Chaka è un mio antenato e quando ero

bambino, ho sentito gli anziani parlare di lui sera dopo sera quando eravamo seduti intorno al fuoco. Ora capisco perché mio padre pensava a lui per riuscire a dimenticare il mondo dei bianchi in cui era costretto a vivere. Lo faceva per riuscire a sopportare il lavoro nelle miniere, la paura dei crolli nelle gallerie sotto la terra e per i gas che gli corrodevano i polmoni. Ma tu, *songoma*, mi parli di Chaka in modo diverso. Mi racconti che Chaka, il figlio di Senzagakhona, cambiò completamente dopo la morte di Noliwa, la donna che amava. Il suo cuore fu invaso da un'immensa tenebra e non riuscì più a provare amore per niente e nessuno, ma solo un odio che, come i parassiti, lo divorava da dentro. Gradualmente, tutti i suoi tratti umani svanirono finché rimasero solo quelli di un animale che non riusciva a provare alcuna gioia se non uccidendo e osservando il sangue scorrere e gli altri soffrire. Ma perché mi racconti questo, *songoma*? Anche io uccido, ma non dissennatamente. Io amo vedere le donne ballare, amo guardare i loro corpi scuri stagliarsi contro le fiamme dei falò. Io voglio vedere le mie figlie danzare, *songoma.* Danzare ininterrottamente, finché i miei occhi non cadranno dalle orbite e io tornerò agli inferi dove ti potrò incontrare e dove tu mi svelerai l'ultimo segreto...

Poco prima delle cinque di mattina, si svegliò di soprassalto.

Era stato svegliato dal canto di un uccello appollaiato sul ramo di un albero vicino. Era un suono che non aveva mai udito prima.

Aspettò qualche minuto e poi mise in moto e riprese la strada verso nord.

Poco dopo le undici del mattino arrivò a Stoccolma.

Era il 29 aprile, il giorno prima della vigilia del primo maggio del 1992.

13.

I tre uomini, tutti mascherati e con armi automatiche in pugno, entrarono nel locale un attimo dopo che il dessert fu servito. Nel giro di due minuti, spararono più di trecento colpi. Poi, con la stessa rapidità con cui erano apparsi, si dileguarono nell'automobile che li stava aspettando all'esterno.

Un terribile silenzio calò nel locale. Ma solo per un breve attimo. Poi il vuoto fu invaso dalle urla dei feriti e delle persone sotto shock.

In quel locale, stava svolgendosi la riunione annuale del ricco club enologico di Durban. Quando aveva scelto il ristorante del Circolo del golf di Pinetown a una trentina di chilometri da Durban, il comitato per i festeg-

giamenti aveva valutato attentamente gli aspetti della sicurezza. Fino a quel giorno, la città di Pinetown era stata risparmiata dall'ondata di violenza che era diventata sempre più frequente ed estesa in tutta la provincia del Natal. Inoltre, il gestore del ristorante aveva promesso di raddoppiare il servizio di vigilanza per quella sera.

Ma gli addetti al servizio di sicurezza furono sopraffatti prima che potessero dare l'allarme. Il recinto intorno al ristorante era stato facilmente tagliato con delle tronchesine. Inoltre, gli attentatori erano riusciti a sbarazzarsi di un cane lupo da guardia strangolandolo.

Quando i tre attentatori fecero irruzione nel ristorante con le armi in pugno, nella sala vi erano una cinquantina di persone. Tutti i membri del club enologico erano bianchi. Gli addetti al servizio ai tavoli erano cinque neri, quattro uomini e una donna. Quando la sparatoria ebbe inizio, gli aiutocuochi neri e le addette al buffet freddo fuggirono dalla porta posteriore della cucina insieme allo chef portoghese.

Quando tutto finì, nove persone giacevano riverse fra tavoli, sedie rovesciate, frammenti di piatti e bicchieri e i resti di lampade da muro. Diciassette persone avevano riportato ferite più o meno gravi, gli altri erano in stato di shock e fra questi una donna anziana che più tardi sarebbe morta per un infarto.

Come dessert era stata servita una macedonia di frutta. Più di duecento bottiglie di vino erano andate in frantumi. Per i poliziotti che arrivarono sul posto dopo il massacro, fu impossibile distinguere il sangue dal vino rosso.

Il commissario, Samuel de Beer, della divisione anticrimine di Durban, fu il primo a entrare nel ristorante. Al suo fianco aveva il commissario nero Harry Sibande. A dispetto del fatto che de Beer fosse un poliziotto che non faceva nulla per nascondere la sua indole razzista, Harry Sibande aveva imparato a non dare troppa importanza al manifesto disprezzo per i neri del suo capo. In gran parte questo era dovuto al fatto che da tempo Sibande sapeva di essere chiaramente superiore a de Beer come poliziotto.

Si erano aggirati fra i resti desolati del locale, avevano visto gli infermieri portare via i morti e i feriti e le ambulanze che facevano la spola fra i diversi ospedali di Pinetown e Durban.

I sopravvissuti, profondamente traumatizzati, non seppero dire molto. Tre uomini, tutti mascherati, avevano fatto irruzione nel ristorante. Ma tutti avevano notato che le loro mani erano nere.

De Beer capì subito di essere di fronte a uno dei più gravi attentati poli-

tici compiuti fino ad allora nel Natal da una delle fazioni armate dei neri. Quella sera del 30 aprile 1992 segnò un'ulteriore escalation della guerra civile fra bianchi e neri nel Natal.

Quella sera stessa, de Beer telefonò alla sede dei servizi segreti a Pretoria. La reazione fu immediata. Alcuni uomini sarebbero stati inviati sul posto al più tardi il mattino dopo. Anche il reparto speciale dell'esercito che conduceva indagini sugli attentati politici e le azioni terroristiche dichiarò che avrebbe messo a sua disposizione uno dei suoi investigatori più esperti.

Poco prima di mezzanotte, il presidente de Klerk fu informato dell'accaduto. Fu il suo ministro degli Esteri, Pik Botha, a telefonargli usando la linea per le emergenze speciali.

Dal tono di voce, il ministro degli Esteri capì che de Klerk era chiaramente irritato per essere stato disturbato a quell'ora.

«Persone innocenti sono assassinate ogni giorno» disse. «Che cosa ha di speciale questo caso?»

«La portata» rispose Pik Botha. «È troppo grande. Troppo grande e troppo spietato. Se domani mattina non farà una dichiarazione forte, le reazioni del partito saranno violente. Sono sicuro che la direzione dell'ANC, molto probabilmente Mandela stesso, condannerà l'attentato. I capi religiosi neri faranno la stessa cosa. Se non dirà nulla, vi saranno critiche e reazioni molto negative.»

Il ministro degli Esteri Botha era una delle poche persone che il presidente de Klerk ascoltava senza riserve e del quale di solito seguiva i consigli.

«Farò come dice» rispose de Klerk. «Scriva qualcosa per domani. E me lo faccia avere alle sette.»

Quella stessa sera, un'altra conversazione telefonica fra Johannesburg e Pretoria ebbe come soggetto l'attentato a Pinetown. Franz Malan, colonnello della sezione speciale dei servizi segreti dell'esercito, fu chiamato dal suo collega dei servizi segreti Jan Kleyn. Entrambi erano stati informati di quello che era accaduto alcune ore prima nel ristorante a Pinetown. Entrambi avevano esternato sgomento e orrore. Come sempre, entrambi avevano interpretato il proprio ruolo alla perfezione. Sia Jan Kleyn che Franz Malan avevano avuto una parte nella pianificazione del massacro di Pinetown. Era stato concepito come una tappa ulteriore della strategia tesa ad aumentare la tensione e l'insicurezza nel paese. E in prospettiva, come

parte finale di una catena di attentati e omicidi sempre più efferati, vi era la soppressione di un importante personaggio politico che era stata affidata a Victor Mabasha.

Ma Jan Kleyn aveva telefonato a Franz Malan per un motivo completamente diverso. Quel giorno aveva scoperto che qualcuno era riuscito ad accedere ai suoi file estremamente privati e segreti nel suo ufficio. Dopo avere riflettuto a lungo e dopo avere scartato l'idea di un episodio accidentale, era giunto alla conclusione che qualcuno lo stesse sorvegliando e si era immediatamente reso conto che quel fatto costituiva una minaccia per l'operazione risolutiva che stavano pianificando.

Quando Franz Malan e Jan Kleyn si telefonavano, non usavano mai i propri nomi. Riconoscevano le proprie voci. Se, come capitava talvolta, la linea era disturbata, si scambiavano una serie speciale di frasi in codice per confermare la propria identità.

«Dobbiamo incontrarci» disse Jan Kleyn. «Sai dove vado domani?»

«Sì» rispose Franz Malan.

«Fa' in modo di esserci anche tu» disse Jan Kleyn.

Franz Malan era stato informato che un capitano di nome Breytenbach, un ufficiale in forza nella sua stessa sezione segreta, sarebbe stato inviato sul luogo del massacro. Ma sapeva anche che una sua telefonata al capitano Breytenbach sarebbe stata sufficiente per fargli prendere il suo posto. Franz Malan aveva la facoltà di effettuare le sostituzioni di personale che considerava necessarie senza consultare i propri superiori.

«Ci sarò» rispose.

La conversazione terminò. Franz Malan telefonò al capitano Breytenbach e lo informò che avrebbe preso il suo posto sull'elicottero per Durban il giorno dopo. Poi si chiese quale potesse essere il motivo della preoccupazione di Jan Kleyn. Non poteva escludere che fosse legato all'operazione segreta che stavano mettendo in atto. Sperava solo che non mandasse tutto all'aria.

Alle quattro di mattina del primo maggio, Jan Kleyn lasciò Pretoria alle sue spalle. Passata Johannesburg si immise sull'autostrada N3 che portava a Durban, dove aveva calcolato che sarebbe arrivato verso le otto.

Jan Kleyn amava guidare. Se avesse voluto, avrebbe potuto chiedere di essere portato a Durban in elicottero. Ma in quel caso, il viaggio sarebbe stato troppo rapido. Solo nell'auto, con il paesaggio che scorreva via, avrebbe avuto modo di riflettere in tutta tranquillità.

Aumentò la velocità e pensò che presto il problema che si era venuto a creare in Svezia sarebbe stato risolto. Per alcuni giorni si era chiesto se Konovalenko fosse veramente così efficiente e sapesse agire a sangue freddo come aveva presupposto. Aveva commesso un errore assoldandolo? Dopo aver riflettuto a lungo si era convinto di non avere sbagliato. Konovalenko avrebbe fatto tutto il necessario. Presto, Victor Mabasha sarebbe stato liquidato. Forse era già stato sistemato. Un uomo chiamato Sikosi Tsiki, il secondo nella lista originale, avrebbe preso il suo posto e Konovalenko lo avrebbe addestrato così come aveva fatto con Victor Mabasha.

L'unica cosa che lasciava ancora Jan Kleyn perplesso era l'avvenimento che evidentemente aveva provocato il collasso di Victor Mabasha. Come era possibile che un uomo potesse reagire in modo talmente violento solo perché era stata uccisa una donna svedese di nessuna importanza? Forse, dopo tutto, il punto debole di quel nero era un eccesso di sentimentalismo? In quel caso, era stata una fortuna averlo scoperto in tempo. Che cosa sarebbe potuto accadere quando Victor Mabasha avesse visto la sua vittima nel mirino?

Scacciò i pensieri su Victor Mabasha e tornò a riflettere sulla sorveglianza alla quale qualcuno lo aveva sottoposto a sua insaputa. Sapeva che i suoi file non contenevano alcun dettaglio, nessun nome, nessun luogo, nulla. Ma un agente dei servizi segreti abile poteva sempre trarre certe conclusioni. Forse anche che stava per essere compiuto un attentato politico straordinario ed epocale.

Jan Kleyn pensò che dopo tutto era stato fortunato. Aveva scoperto l'intrusione nei suoi file privati ed era ancora in tempo per correre ai ripari.

Il colonnello Franz Malan salì sull'elicottero che lo stava aspettando nell'aeroporto riservato all'esercito poco lontano da Johannesburg. Erano le sette e un quarto e contava di essere a Durban alle otto. Salendo, fece un cenno ai piloti, agganciò la cintura di sicurezza e, quando l'elicottero si sollevò in volo, rimase con lo sguardo fisso al suolo. Era stanco. Era rimasto sveglio fino all'alba cercando di capire quello che poteva preoccupare Jan Kleyn.

Continuò a osservare la periferia della città che stavano sorvolando. Il fumo dei fuochi si levava fra la distesa di baracche che sembrava non finire mai.

Come possono pensare di batterci? pensò. Basta usare la mano pesante per dimostrare che facciamo sul serio. Scorrerà molto sangue, anche sangue bianco, come è successo ieri sera a Pinetown. Ma il predominio dei

bianchi in Sudafrica non può essere gratuito. Anche noi avremo le nostre vittime.

Si appoggiò al sedile, chiuse gli occhi e cercò di dormire.

Presto avrebbe saputo il motivo della preoccupazione di Jan Kleyn.

Arrivarono al ristorante di Pinetown, delimitato dai nastri della polizia, con un intervallo di dieci minuti. Rimasero poco più di un'ora nel locale insieme agli investigatori locali guidati dal commissario Samuel de Beer. Jan Kleyn e Franz Malan ebbero modo di constatare che gli attentatori si erano comportati ottimamente. Il numero delle vittime era stato ipotizzato a più di nove ma era un dato relativo. Il massacro di innocenti enologi aveva comunque avuto l'effetto desiderato. La rabbia cieca e le richieste di vendetta da parte dei bianchi iniziavano già a farsi sentire. Alla radio, nella sua auto, Jan Kleyn aveva ascoltato i discorsi separati con i quali il presidente de Klerk e Nelson Mandela condannavano l'attentato. Inoltre, de Klerk aveva detto chiaramente ai terroristi che il loro crimine non sarebbe rimasto impunito.

«Avete qualche idea su chi possa avere compiuto questo atto orribile?» chiese Jan Kleyn.

«Nessuna per il momento» rispose Samuel de Beer. «Nessuno sembra aver visto l'auto con cui i tre sono fuggiti.»

«La prima cosa da fare è di annunciare una ricompensa per informazioni che si rivelino corrette» disse Franz Malan. «Chiederò personalmente al ministro della Difesa di parlarne al prossimo consiglio dei ministri.»

In quello stesso momento, un coro di voci infuriate iniziò a levarsi dalla massa di uomini bianchi che si erano radunati al di là dei nastri di delimitazione. Molti esibivano le loro armi e quando i neri notavano quella folla cambiavano immediatamente strada. La porta principale del ristorante si spalancò di colpo ed entrò una donna bianca sulla trentina. Era chiaramente sconvolta, quasi al limite dell'isterismo. Quando scorse il commissario Sibande, che in quel momento era l'unica persona nera nel locale, la donna estrasse di colpo una pistola di tasca e sparò un colpo in direzione del commissario. Harry Sibande ebbe la presenza di spirito di gettarsi a terra e di cercare riparo dietro uno dei tavoli rovesciati. Ma la donna si avviò in quella direzione continuando a fare fuoco con la pistola che impugnava con entrambe le mani. Per tutto il tempo, urlava in *afrikaans* che stava vendicando la morte di suo fratello che era stato ucciso la sera prima. Non si sarebbe arresa finché l'ultimo *kaffir* non fosse stato eliminato.

Samuel de Beer si gettò sulla donna e la disarmò. Poi la portò fuori dal ristorante e la affidò a una delle auto di pattuglia. Harry Sibande si alzò da dietro il tavolo. Era scosso. Una delle pallottole aveva passato il ripiano del tavolo per poi colpire di striscio la manica sinistra della sua giacca.

Jan Kleyn e Franz Malan avevano assistito alla scena. Tutto si era svolto molto rapidamente. Ma entrambi avevano pensato la stessa cosa. Proprio la reazione di quella donna bianca aveva dimostrato e confermato il risultato che avevano sperato di ottenere con il massacro della sera prima. Ma su più vasta scala. L'odio si sarebbe abbattuto sul paese come un'onda gigantesca.

De Beer tornò asciugandosi il sudore dal volto.

«Bisogna capirla» disse.

Harry Sibande non disse nulla.

Jan Kleyn e Franz Malan assicurarono a de Beer che avrebbe avuto tutto l'aiuto che considerava necessario. Terminarono la conversazione promettendosi a vicenda che i colpevoli di quell'atto di terrorismo sarebbero stati assicurati alla giustizia nel più breve tempo possibile. Poi salutarono de Beer, lasciarono il ristorante, salirono sull'auto di Jan Kleyn e lasciarono Pinetown. Si diressero a nord sull'autostrada N2 e poi in direzione del mare a un'uscita che indicava Umhlanga Rocks. Jan Kleyn parcheggiò in uno spiazzo davanti a un piccolo ristorante in riva al mare. Lì avrebbero potuto parlare indisturbati. Ordinarono scampi e solo acqua minerale. Un vento tiepido soffiava dal mare. Franz Malan si tolse la giacca e la appese allo schienale di una sedia.

«Da quello che sono venuto a sapere, il commissario de Beer è un investigatore particolarmente incapace» disse. «Sembra che il suo collega *kaffir* sia molto più intelligente. E inoltre testardo.»

«Ho avuto le stesse informazioni» disse Jan Kleyn. «L'indagine andrà avanti all'infinito fino a che nessuno, a parte i parenti, si ricorderà più di nulla.»

Posò il coltello e si pulì la bocca con un tovagliolo.

«La morte non è mai una cosa piacevole» continuò. «Nessuno organizza bagni di sangue a meno che non ne sia costretto. D'altro canto, senza un perdente, non vi sarebbe alcun vincitore. E neppure un vincitore senza una vittima. In sostanza, suppongo di non essere altro che un darwinista molto primitivo. Il più forte sopravvive, di conseguenza, i vincitori hanno il diritto dalla loro parte. Quando una casa brucia, prima si cerca di spegnere l'incendio e solo dopo si cerca di capire come abbia avuto origine.»

«Cosa ne faremo di quei tre?» chiese Franz Malan. «Non ricordo di avere sentito parlare di una decisione.»

«Quando avremo finito di mangiare, credo che una passeggiata ci farà bene» disse Jan Kleyn sorridendo.

Franz Malan sapeva che per il momento quella era la risposta alla sua domanda. Conosceva Jan Kleyn abbastanza bene per sapere che non valeva la pena insistere. Al momento giusto sarebbe venuto a saperlo.

Quando il caffè fu servito, Jan Kleyn parlò del motivo per il quale aveva voluto incontrare Franz Malan.

«Come tu sai, le persone come noi che lavorano per i diversi servizi segreti o di sicurezza seguono un certo numero di regole e condizioni non scritte» iniziò Jan Kleyn. «Una di queste consiste nel sorvegliarci a vicenda. Ognuno di noi crea i rispettivi strumenti di controllo per proteggere la propria incolumità personale. In gran parte, lo facciamo per controllare che nessuno si intrufoli nel nostro territorio. Mettiamo delle mine tutt'intorno e lo facciamo solo perché anche gli altri fanno la stessa cosa. In questo modo si viene a creare un equilibrio che ci permette di portare avanti il nostro lavoro. Purtroppo, ho scoperto che qualcuno si interessa troppo da vicino ai miei file. Qualcuno ha ricevuto l'incarico di controllarmi. E un incarico di questo tipo può venire solo da molto in alto.»

Franz Malan impallidì.

«Il nostro piano è stato scoperto?» chiese.

Jan Kleyn lo fissò con uno sguardo gelido.

«Non crederai che sia stato così imprudente?» disse. «Nel mio computer, non c'è niente che possa essere collegato alla missione che abbiamo pianificato e che stiamo portando avanti. Nei miei file non c'è niente di niente e tanto meno nomi. Comunque, non si può escludere la possibilità che una persona sufficientemente intelligente possa arrivare a delle conclusioni che portino nella direzione giusta. È questo che rende la cosa seria.»

«Non sarà facile riuscire a sapere chi possa essere» disse Franz Malan.

«Ti sbagli» rispose Jan Kleyn. «Io so già chi è.»

Franz Malan lo fissò sorpreso.

«Ho intrapreso la mia ricerca procedendo a ritroso» disse Jan Kleyn. «Spesso è il modo migliore per ottenere dei risultati. La prima cosa che mi sono chiesto è stata chi avesse ordinato di controllarmi. Non ho avuto bisogno di molto tempo per capire che solo due persone potevano essere interessate a sapere quello che sto facendo. Due persone che occupano le più alte cariche del paese. Il presidente e il ministro degli Esteri.»

Franz Malan apri la bocca per obiettare.

«Lasciami finire» disse Jan Kleyn. «Se rifletti un attimo capirai che la cosa è più che ovvia. In questo paese esiste, a ragione, la paura del complotto. De Klerk ha più di un motivo per essere preoccupato per le prese di posizione di alcuni alti ufficiali dell'esercito. Allo stesso modo, sa di non potere contare su di una lealtà molto diffusa fra i responsabili dei servizi segreti del paese. Oggi, in tutto il Sudafrica, regna una grande incertezza. Non si può né calcolare né prevedere nulla. Questo significa che il bisogno di informazioni è enorme. Fra tutti i membri del suo gabinetto, il presidente si fida completamente di una sola persona. Il ministro degli esteri Botha. Dopo essere arrivato a queste conclusioni, ho semplicemente cercato di capire chi fra i pochi candidati potesse essere il messaggero segreto del presidente. Per motivi che non voglio svelare al momento, in breve tempo ho individuato la sua identità. Pieter van Heerden.»

Franz Malan lo conosceva. Lo aveva incontrato in diverse occasioni.

«Pieter van Heerden» disse Jan Kleyn. «È il corriere del presidente. Ecco chi è l'uomo che ha svelato al presidente i nostri pensieri più segreti.»

«So che van Heerden è una persona molto intelligente» disse Franz Malan.

Jan Kleyn annuì.

«Esatto» rispose Jan Kleyn. «E di conseguenza è un uomo molto pericoloso. Un nemico che merita tutto il rispetto. Fortunatamente per noi è una persona che non gode di ottima salute.»

Franz Malan inarcò le sopracciglia.

«In altre parole?»

«A volte certi problemi si risolvono da soli» disse Jan Kleyn. «Per caso, sono venuto a sapere che la settimana prossima sarà ricoverato in una clinica privata di Johannesburg per sostenere una piccola operazione. Ha problemi di prostata.»

Jan Kleyn bevve un sorso di caffè.

«Non lascerà mai quell'ospedale» continuò. «Me ne occuperò io stesso. Dopo tutto sono io la persona che voleva incastrare. Ha osato entrare nei miei programmi per controllare i miei file.»

Rimasero in silenzio mentre un cameriere nero sparecchiava il tavolo.

«Ho risolto il problema personalmente» disse Jan Kleyn quando furono nuovamente soli. «Ti racconto tutto questo per un semplice motivo. Devi essere molto cauto. Con tutta probabilità, c'è qualcuno che sta controllando i tuoi movimenti.»

«Hai fatto bene a parlarmene» disse Franz Malan. «Rivedrò le mie abitudini di sicurezza.»

Il cameriere portò il conto e Jan Kleyn pagò.

«Facciamo una passeggiata» disse alzandosi. «Fra poco risponderò alla tua domanda.»

Seguirono un sentiero che portava a delle alte rocce scoscese che avevano dato il nome alla spiaggia.

«Mercoledì, Sikosi Tsiki partirà per la Svezia» disse Jan Kleyn.

«Vuoi dire che è il migliore?»

«Era il numero due della lista. Ho completa fiducia in lui.»

«E Victor Mabasha?»

«Con tutta probabilità è già morto. Mi aspetto che Konovalenko si faccia vivo questa sera o domani al più tardi.»

«Abbiamo avuto l'informazione che il 12 giugno a Città del Capo si terrà una grande riunione» disse Franz Malan. «Sto verificando se possa essere un'occasione propizia.»

Jan Kleyn si fermò sui suoi passi.

«Sì» disse. «Quella data potrebbe essere un'ottima scelta.»

«Ti terrò informato» disse Franz Malan.

Jan Kleyn si fermò sul bordo di un dirupo che precipitava direttamente nel mare.

Franz Malan si piegò in avanti e guardò in basso.

Cinquanta metri più giù c'era il relitto di un'automobile.

«A quanto pare, l'auto non è ancora stata scoperta» disse Jan Kleyn. «Quando lo sarà, al suo interno troveranno tre uomini morti. Uomini neri sui venticinque anni. Qualcuno li ha uccisi e poi ha spinto l'auto in mare.»

Jan Kleyn indicò un largo spiazzo poco lontano alle loro spalle.

«Come da accordi, sono venuti qui per prendere la ricompensa» disse. «Ma non hanno avuto quello che si aspettavano.»

Si girarono e tornarono sui loro passi.

Franz Malan non si curò di chiedere chi avesse liquidato i tre uomini che avevano commesso il massacro nel ristorante di Pinetown. Preferiva rimanere all'oscuro di certi dettagli.

Poco dopo l'una del pomeriggio, Jan Kleyn lasciò Franz Malan davanti a una caserma militare alla periferia di Durban. Si strinsero la mano e si separarono rapidamente.

Per tornare a Pretoria, Jan Kleyn evitò di prendere la superstrada. Scelse

invece le strade meno trafficate attraverso il Natal. Non aveva fretta e sentiva il bisogno di riassumere la situazione con calma. C'era molto in gioco, per se stesso come per tutti gli altri congiurati, ma soprattutto per tutti i bianchi che vivevano in Sudafrica.

Guardandosi intorno, pensò che stava attraversando la regione natia di Nelson Mandela. È qui che è nato, è qui che è cresciuto. Probabilmente verrà sepolto da queste parti quando la sua vita terminerà.

A volte, Jan Kleyn si stupiva della sua stessa mancanza di sentimenti. Sapeva di essere considerato un fanatico. Ma sapeva anche che non avrebbe mai voluto o potuto vivere una vita diversa.

Due sole cose riuscivano a inquietarlo. Una di queste era l'incubo che aveva ogni tanto di notte. Un incubo dove era attorniato solo da persone di colore. Incapace di parlare. Tutti i suoni che uscivano dalla sua bocca non erano altro che grugniti animaleschi. Suoni come le risate delle iene.

L'altra era non riuscire ad afferrare, nel sogno, quanto tempo gli rimanesse da vivere.

Non che volesse vivere in eterno. Ma solo il tempo sufficiente per riuscire a essere il testimone della continuazione del predominio bianco in Sudafrica.

A quel punto poteva anche morire. Ma non prima.

Si fermò a cenare in un modesto ristorante a Witbank.

Nel frattempo, era riuscito ancora una volta a studiare il piano con tutte le eventualità e pericoli. A quel punto si sentiva tranquillo. Tutto si sarebbe svolto come aveva previsto. Come Franz Malan, era praticamente sicuro che il 12 giugno, a Città del Capo, sarebbe stata la data ottimale.

Poco prima delle nove di sera, entrò nel viale che portava alla sua villa alla periferia di Pretoria.

Il suo guardiano nero chiuse il cancello.

L'ultima persona alla quale pensò prima di addormentarsi fu Victor Mabasha.

Fu costretto a fare uno sforzo per ricordare i lineamenti del viso di quell'uomo.

14.

Pieter van Heerden si sentiva a disagio.

La sensazione di disagio, di una paura strisciante non era un'esperienza nuova. I momenti di tensione e di pericolo erano componenti naturali del

suo lavoro nei servizi segreti. Ma ora, mentre giaceva in un letto della clinica Brenthurst in attesa di essere operato, aveva difficoltà a controllare quel senso di inquietudine.

Brenthurst era una clinica privata situata nel quartiere di Hillbrow a nord di Johannesburg. Se avesse voluto, avrebbe potuto scegliere un'alternativa molto più costosa. Ma la clinica Brenthurst era conosciuta per il suo alto livello di competenza medica, il suo staff era considerato molto abile e le cure irreprensibili. L'unica cosa che lasciava a desiderare era la qualità delle stanze. In verità l'intero edificio era vecchio e mal ridotto. Senza essere veramente ricco, van Heerden era benestante. Ma non amava mettersi in mostra. Durante le vacanze e i viaggi di piacere evitava gli alberghi di lusso, quella forma speciale di vuoto umano con la quale i bianchi sudafricani sembravano circondarsi, gli procurava un senso di angoscia. Ed era anche per questo che aveva rifiutato di farsi operare nelle cliniche di lusso predilette dai bianchi facoltosi.

Van Heerden era steso a letto in una stanza al secondo piano. Udì il suono di una risata nel corridoio seguito, qualche minuto dopo, dal rumore metallico di un carrello. Volse lo sguardo verso la finestra. Una colomba solitaria era appollaiata sul tetto di una casa. Il cielo al di là era diventato di quel blu intenso che van Heerden amava tanto. Il breve crepuscolo africano stava per terminare. Con l'arrivo del buio, l'inquietudine lo attanagliò nuovamente.

Era lunedì 4 maggio. Il giorno dopo, alle otto, il dottor Pitt e il dottor Berkowitsch avrebbero effettuato quell'intervento chirurgico di routine che, come sperava, avrebbe eliminato il problema che aveva a urinare. L'operazione non lo preoccupava. I medici che lo avevano visitato quel giorno stesso lo avevano rassicurato confermando che l'intervento non rappresentava alcun pericolo. Non aveva alcun motivo di dubitare delle loro parole. Dopo una degenza di alcuni giorni, avrebbe lasciato l'ospedale e, tempo alcune settimane, avrebbe dimenticato tutto.

Ma c'era altro che lo preoccupava. La sua inquietudine era in parte causata dalla malattia. Aveva trentasei anni e una debolezza fisica che normalmente colpiva gli uomini dopo la sessantina. Si era chiesto se non fosse già finito, invecchiando così drammaticamente in anticipo. Sicuramente il lavoro nei servizi segreti era impegnativo e logorante, questo lo aveva capito da tempo. Inoltre, essere il latore segreto e speciale del presidente aumentava certamente lo stress con cui era costretto a vivere ogni giorno. Aveva sempre cercato di mantenersi in forma. Non fumava e beveva alco-

lici solo di rado.

Ma quello che lo rendeva particolarmente inquieto e che certamente, anche se in modo indiretto, aveva contribuito a minare la sua salute, era il crescente senso di impotenza che provava per la situazione caotica in cui versava il suo paese.

Pieter van Heerden era un boero. Era cresciuto a Kimberley e sin dalla nascita era stato circondato da tutto ciò che era tradizione per i boeri. I vicini di casa erano boeri, così come gli insegnanti e i suoi compagni di classe. Suo padre aveva lavorato per de Beer, la società boera che controllava la produzione di diamanti in Sudafrica e anche il commercio mondiale. Sua madre aveva vissuto la vita della tipica moglie boera, sottomessa al marito, fedele al compito di allevare i bambini e di impartire loro una visione dell'ordine delle cose basata sulla religione. Aveva dedicato tutto il suo tempo e le sue forze a Pieter e alle sue quattro sorelle. Fino all'età di vent'anni, al suo secondo anno di studi all'università di Stellenbosch a Città del Capo, van Heerden non aveva mai messo in discussione la vita che viveva. Il fatto di essere riuscito a convincere suo padre a farsi iscrivere a quell'università considerata radicale era stato il primo grande passo verso l'indipendenza. Dato che si era reso conto di non possedere alcun talento speciale e di non avere neppure particolari ambizioni per il futuro, aveva optato per una carriera da funzionario. Seguire le orme di suo padre e passare la sua vita controllando le miniere e la produzione di diamanti non lo attirava per niente. Aveva iniziato a studiare giurisprudenza e, pur senza eccellere in modo particolare, aveva deciso che era una disciplina che si adattava alle sue capacità.

Il cambiamento si verificò quando si lasciò convincere da uno dei suoi compagni di corso a visitare un quartiere di neri a una ventina di chilometri da Città del Capo. Spinti dal cambiamento che stava avvenendo nel paese, alcuni studenti avevano iniziato a interessarsi alle condizioni dei neri e a visitare i loro ghetti. Fino a quel momento, il radicalismo che aveva animato gli studenti liberali che frequentavano l'università di Stellenbosch si era limitato a dibattiti accademici. Ma il cambiamento che si stava verificando era drammatico. Per la prima volta i giovani erano costretti a guardare in faccia la realtà.

Per van Heerden quell'esperienza era stata sconvolgente. Si era reso conto in quali condizioni deplorevoli i neri fossero costretti a vivere. Il contrasto fra le ville dei quartieri giardino dove vivevano i bianchi e le baraccopoli riservate ai neri era devastante. Non riusciva semplicemente a capire

come tutto questo fosse possibile in un unico paese. Quella prima visita in un quartiere per neri lo aveva lasciato in uno stato di profonda confusione emotiva. Era diventato meditabondo e aveva smesso di frequentare i compagni. Anni dopo, aveva pensato che era stato come scoprire che il quadro idilliaco del suo paese era una pura e semplice contraffazione della realtà. Un'imitazione con la firma falsa. Tutta la vita che aveva vissuto fino ad allora era fatta di menzogne. Aveva l'impressione che persino i suoi ricordi fossero contorti e falsati. Deformati. Una *nanny* nera lo aveva accudito sin dalla nascita. Spesso, la donna lo sollevava con le sue braccia forti e lo stringeva al petto e quello era uno dei ricordi più cari e rassicuranti della sua infanzia. Si disse che quella donna doveva averlo sicuramente odiato. Questo significava che non erano solo i bianchi a vivere in un mondo fatto di menzogne. Lo stesso valeva anche per i neri che dovevano nascondere il proprio odio per le ingiustizie senza fine che erano costretti a subire costantemente. E inoltre a farlo in una terra che un tempo era stata la loro. Si era reso conto che le basi della vita di privilegi che aveva vissuto fino a quel momento, privilegi conferiti da un dio dal colore della pelle e dalla tradizione boera, poggiavano su un acquitrino. La sua visione del mondo, mai messa in discussione fino ad allora, si basava su una serie di soprusi vergognosi. Pieter van Heerden aveva scoperto tutto questo quando aveva visitato Langa, il quartiere dei neri, costruito a una distanza considerata adeguata dai quartieri dei bianchi a Città del Capo.

Quell'esperienza lo sconvolse molto più profondamente di quanto fosse successo alla maggioranza dei suoi compagni. Capì presto che quando cercava di spiegare quanto quella sua presa di coscienza fosse stata traumatica, i suoi amici consideravano le sue parole espressione di un malcelato sentimentalismo. Mentre van Heerden parlava della catastrofe apocalittica che vedeva nel loro futuro, i suoi amici parlavano di raccolta di indumenti usati.

Arrivò alla laurea senza riuscire a liberarsi dell'angoscia provocata dallo stato di cose in cui era costretto a vivere. Quando, in occasione di un viaggio a Kimberley durante un periodo di vacanze, aveva parlato della sua visita al quartiere dei neri, suo padre aveva reagito violentemente. In quel momento si rese conto di essere sempre più solo.

Subito dopo la laurea, il Ministero di Grazia e Giustizia gli offrì un impiego a Pretoria, e van Heerden accettò senza esitazione. Nel giro di pochi anni, grazie alla sua efficienza, gli fu chiesto di passare al dipartimento dei servizi segreti. Dato che non era riuscito a trovare un modo per risolverlo,

aveva ormai imparato a vivere con il proprio trauma. La spaccatura che regnava nel paese era diventata il sinonimo della sua personalità. Interpretava il ruolo del boero leale e convinto che si comportava come gli altri si aspettavano da lui. Ma la sensazione di una catastrofe imminente continuava a crescere dentro di lui. Un giorno, quando l'illusione si sarebbe inevitabilmente frantumata, la vendetta dei neri sarebbe stata spietata. Non avendo nessuno con cui parlare, aveva iniziato a vivere una vita sempre più solitaria.

In poco tempo, si accorse che il lavoro nei servizi segreti offriva svariati vantaggi. In particolare, poteva avere accesso a informazioni sui processi politici di cui fino ad allora aveva saputo solo superficialmente.

Quando Fredrik de Klerk fu eletto presidente e dichiarò in pubblico che Nelson Mandela sarebbe stato liberato e che l'ANC non era più un partito fuori legge, van Heerden aveva pensato che forse, dopo tutto, la catastrofe avrebbe potuto essere evitata. La vergogna per gli obbrobri del passato sarebbe rimasta per sempre. Ma forse, a dispetto di tutto, c'era un futuro per il Sudafrica.

Sin dall'inizio, il presidente de Klerk era diventato il suo idolo. Sapeva che molti dei bianchi lo consideravano un traditore. Ma per van Heerden, de Klerk era l'unica persona che poteva salvare il Sudafrica. Quando era stato scelto come messaggero personale del presidente aveva provato un forte senso di orgoglio. In poco tempo, fra i due uomini si era stabilito un legame di fiducia reciproca. Per la prima volta nella sua vita, van Heerden aveva la sensazione di fare qualcosa di significativo. Fornendo al presidente informazioni di tutti i tipi, van Heerden contribuì a consolidare le forze che erano tese a creare un paese diverso, un Sudafrica libero dalle discriminazioni razziali.

Disteso nel suo letto nella clinica Brenthurst, van Heerden pensava a tutto questo. Si disse che l'angoscia che lo attanagliava da anni, sarebbe scomparsa solo quando il Sudafrica fosse diventato un paese di uguali e Nelson Mandela il suo primo presidente.

La porta si aprì e un'infermiera nera entrò nella stanza. Si chiamava Marta.

«Il dottor Pitt ha appena telefonato» disse l'infermiera. «Ha detto che verrà fra mezz'ora per prelevare un campione del midollo spinale.»

Van Heerden la fissò sorpreso.

«Campione del midollo spinale?» disse. «Adesso?»

«Anch'io l'ho trovato strano» rispose Marta. «Ma il dottor Pitt è stato

molto chiaro. Ha detto che lei deve mettersi immediatamente sul fianco sinistro. Credo sia meglio ubbidirgli. L'operazione è fissata per domani mattina. Il dottor Pitt sa sicuramente quello che fa.»

Van Heerden annuì. Aveva una fiducia completa nel giovane medico. Ma non poteva fare a meno di pensare che quello non fosse proprio il momento più adatto per fare un test del midollo spinale.

Si mise sul fianco sinistro e Marta gli aggiustò il cuscino sotto la testa.

«Il dottor Pitt ha detto che deve rimanere completamente immobile» disse l'infermiera. «Non deve muoversi.»

«Sono un paziente ubbidiente» disse van Heerden. «Faccio sempre quello che i medici mi dicono. E anche quello che mi dice lei, non è così?»

«Lei è il paziente perfetto» rispose Marta. «Ci vediamo domani quando si sarà svegliato dall'anestesia. Adesso vado a casa. Il mio turno è finito.»

Marta uscì dalla stanza e van Heerden pensò al viaggio di più di un'ora in autobus che la donna doveva affrontare per rientrare a casa. Non sapeva dove abitasse, ma intuiva che la sua casa fosse a Soweto.

Si stava appisolando quando udì la porta aprirsi. La stanza era immersa nella penombra, solo la lampada sul letto era accesa. Riflessa nel vetro della finestra vide la figura del medico che era entrato.

«Buona sera» disse van Heerden rimanendo immobile.

«Buona sera, Pieter van Heerden» rispose una voce.

La voce non era quella del dottor Pitt, che van Heerden conosceva bene. Ci vollero un paio di secondi prima che capisse chi fosse l'uomo alle sue spalle. Quando lo capì, si girò di scatto.

Jan Kleyn sapeva che, quando i medici della clinica Brenthurst visitavano i pazienti, usavano raramente un camice bianco. Si era procurato tutte le informazioni relative alle routine seguite nella clinica. Non aveva avuto problemi a interpretare il ruolo del medico. Sapeva che spesso i medici si scambiavano i turni anche se non lavoravano nello stesso ospedale. Inoltre, non avevano orari prestabiliti per le visite ai pazienti. Specialmente prima e dopo un'operazione. Un altro dettaglio importante sul quale aveva basato il suo piano di azione era l'orario del cambio di turno delle infermiere. Aveva lasciato la sua auto nel parcheggio dell'ospedale, era passato davanti al banco dell'accettazione mostrando una tessera di una compagnia di corrieri privata che era regolarmente usata dai diversi ospedali e laboratori.

«Devo ritirare un campione ematico, è urgente» disse. «Di un paziente del secondo padiglione.»

«Sai andarci?» chiese un'impiegata.

«Sì, ci sono già stato» rispose Jan Kleyn avviandosi all'ascensore. Ed era vero. Il giorno prima era entrato nell'ospedale con un cestino di frutta fingendo di andare a fare visita a un paziente nel secondo padiglione. Sapeva esattamente come arrivarci.

Il corridoio era deserto e Jan Kleyn andò direttamente alla stanza dove sapeva che van Heerden era ricoverato. Aprì la porta silenziosamente ed entrò.

Quando van Heerden si era girato di scatto, la prima cosa che aveva visto era la pistola con il silenziatore nella mano destra di Jan Kleyn.

Nella sinistra aveva un lembo di pelle di sciacallo.

A volte, Jan Kleyn si divertiva a rompere la monotonia con idee macabre. In questo caso particolare, aveva pensato alla pelle di sciacallo per depistare e confondere la polizia che si sarebbe occupata delle indagini sull'omicidio di van Heerden. L'assassinio di un ufficiale dei servizi segreti ricoverato in una clinica avrebbe destato scalpore nella squadra omicidi della polizia di Johannesburg. Gli investigatori avrebbero immediatamente cercato un legame fra l'omicidio e il lavoro che van Heerden svolgeva. Inoltre, visti i suoi contatti con il presidente de Klerk, la caccia all'assassino sarebbe stata intensa. Per questi motivi, Jan Kleyn aveva deciso di portare la polizia su di una falsa pista. Spesso, i criminali neri si divertivano a lasciare gli oggetti più strampalati sulle scene del delitto seguendo antichi rituali. Specialmente quando si trattava di omicidi. Non si accontentavano di imbrattare i muri col sangue delle vittime. Spesso l'omicida lasciava un oggetto simbolico di fianco alla vittima. Un pezzo di legno, delle pietre che formavano un disegno. O un lembo di pelle di animale.

Jan Kleyn aveva pensato immediatamente a una pelle di sciacallo perché quello era stato il ruolo di van Heerden. Come uno sciacallo, aveva sfruttato le conoscenze e le informazioni di altre persone e le aveva passate ad altri.

Osservò l'espressione di terrore sul volto di van Heerden.

«L'operazione è rinviata» disse con la sua voce roca.

Poi gettò il lembo di pelle di sciacallo sul viso di van Heerden e gli sparò tre colpi alla testa. Il cuscino si tinse di rosso. Jan Kleyn mise la pistola in tasca e aprì il cassetto del comodino. Prese il portafogli di van Heerden e uscì dalla stanza. Lasciò l'ospedale senza essere notato. Più tardi, nessuno fu in grado di dare alla polizia una descrizione accurata dell'assassino di van Heerden.

Per la polizia si trattava di un caso di rapina e fu così che fu archiviato.

Ma il presidente de Klerk non si era lasciato convincere. Considerava quella morte come l'ultimo messaggio di van Heerden. Non aveva più alcun dubbio. Il complotto era vero ed era in atto.

I cospiratori facevano sul serio.

Un gregge di pecore nella nebbia

15.

Lunedì 4 maggio, Kurt Wallander era pronto a lasciare a uno dei suoi colleghi la responsabilità dell'indagine sulla morte di Louise Åkerblom. Quella decisione non era dovuta al fatto che, come poliziotto, si sentisse colpevole di non avere ottenuto alcun risultato. La questione era tutt'altra. Una sensazione che diventava sempre più radicata. Molto semplicemente, sentiva di non farcela più.

Il sabato e la domenica, l'indagine era rimasta completamente ferma. Molti erano partiti per il lungo weekend. Era stato praticamente impossibile avere una qualsiasi risposta dai laboratori centrali. Nella calma generale c'era stata un'unica importante eccezione. La caccia a uno sconosciuto che aveva ucciso un giovane poliziotto a Stoccolma era continuata con la stessa intensità.

L'indagine sulla morte di Louise Åkerblom era rimasta a un punto morto. Venerdì sera, Björk aveva avuto un attacco acuto di calcoli biliari ed era stato ricoverato in ospedale. Il sabato mattina presto, Wallander era andato a trovarlo per avere istruzioni.

Dopo la visita all'ospedale, Wallander si era seduto insieme a Martinsson e Svedberg nella sala riunioni della centrale di polizia.

«Oggi e domani tutto si fermerà in Svezia. Prima di lunedì, è inutile sperare di ricevere i risultati delle analisi che stiamo aspettando dai laboratori centrali. Quindi, tutto quello che possiamo fare è riesaminare il materiale che abbiamo raccolto finora. Inoltre, credo che sia bene che tu, Martinsson, ti faccia vedere dalla tua famiglia. Ho la sensazione che la settimana prossima sarà pesante. Ma questa mattina, almeno per qualche ora, cerchiamo di fare mente locale. Voglio esaminare con voi il lavoro svolto finora per questa indagine, sin dall'inizio. Inoltre voglio che ognuno di voi risponda a una domanda.»

Prima di cominciare fece una breve pausa.

«So che quello che sto per dire non è molto professionale» disse. «Ma

sin dall'inizio dell'indagine ho avuto la sensazione che vi fosse qualcosa di strano in questa storia. Non posso spiegarmi meglio di così. La mia domanda è se anche voi avete avuto la stessa sensazione. È come se ci trovassimo di fronte a un crimine che non segue nessuno dei modelli che incontriamo normalmente.»

Wallander si era aspettato una reazione di stupore e forse anche di scetticismo. Ma sia Martinsson che Svedberg confermarono di avere provato la stessa sensazione.

«Non ho mai visto niente di simile» disse Martinsson. «Naturalmente non ho la tua esperienza, Kurt. Ma devo ammettere che, di fronte a tutta questa faccenda, mi sento impotente. Siamo partiti dando la caccia a un criminale responsabile di avere assassinato una donna in modo orribile. Più scaviamo e più è incomprensibile capire perché sia stata uccisa. E alla fine, non possiamo evitare di pensare che la sua morte sia un episodio ai margini di qualcosa di completamente diverso, qualcosa di più grande. Tutta la settimana scorsa ho dormito male. E questo non mi capita quasi mai.»

Wallander annuì e si volse verso Svedberg.

«Cosa posso dire» iniziò passando una mano sulla testa pelata. «Martinsson ha già detto tutto e meglio di quanto potrei fare io. Ieri sera quando sono tornato a casa ho fatto una lista: *donna morta, pozzo, dito nero, casa fatta saltare in aria, ricetrasmittente, pistola, Sudafrica.* In questa indagine non c'è un filo conduttore, è come se i legami e i collegamenti non esistessero. Non credo di avere mai provato la sensazione di brancolare nel buio completo come mi sta accadendo ultimamente.»

«Era quello che volevo sapere» disse Wallander. «Secondo me, il fatto che tutti e tre proviamo la stessa sensazione nei confronti di questa indagine ha una sua importanza. Cerchiamo comunque di andare avanti a dispetto del buio completo di cui Svedberg ha parlato.»

Impiegarono tre ore per riesaminare il materiale dell'indagine sin dall'inizio. Alla fine, tutti e tre si dissero che, risultati a parte, fino a quel momento non era stato commesso alcun errore grave. Ma furono anche costretti a constatare che il riesame non aveva portato alla luce nuovi indizi.

«Il tutto è a dir poco nebuloso» disse Wallander per riepilogare. «L'unica traccia vera che abbiamo è il dito amputato. Inoltre, possiamo essere praticamente sicuri che l'uomo che lo ha perso non fosse solo, ma non sappiamo se sia lui l'assassino. Alfred Hanson non ha affittato la casa a un africano. Questo lo sappiamo con sicurezza. Ma non sappiamo chi sia l'uomo

che ha detto di chiamarsi Nordström e che ha pagato diecimila corone in contanti per affittare la casa. Non sappiamo a cosa la casa possa essere servita. Per quanto riguarda il rapporto fra questa gente e Louise Åkerblom o la casa, la ricetrasmittente e la pistola, abbiamo solo teorie vaghe e non confermate. Non c'è nulla di più pericoloso di indagini che inducono a fare supposizioni e non riflessioni logiche. Comunque, la teoria che al momento sembra più credibile è che Louise Åkerblom abbia visto accidentalmente qualcosa che non doveva vedere. Ma chi può avere commesso quella che non può essere considerata altro se non una vera e propria esecuzione? È questo quello che dobbiamo scoprire.»

Rimasero seduti in silenzio intorno al tavolo riflettendo su quello che Wallander aveva detto.

Una delle addette alle pulizie apri la porta della sala riunioni.

«Non ora» disse Wallander.

La donna annuì e chiuse la porta.

«Avevo pensato di dedicare la giornata a controllare le segnalazioni che sono arrivate. Se avrò bisogno di aiuto, ve lo farò sapere» disse Svedberg. «Non credo che avrò il tempo di fare altro.»

«Io invece voglio continuare con Stig Gustafson» disse Martinsson. «Nei limiti del possibile, in un giorno come questo, inizierò dal suo alibi. Se necessario, prenderò l'auto e andrò fino a Malmö. Ma per prima cosa, cercherò di rintracciare quel fioraio, Forsgård, che dice di avere incontrato nella toilette del pub.»

«Stiamo conducendo un'indagine su di un omicidio» disse Wallander. «Perciò, non fatevi scrupoli a telefonare alla gente nelle loro case di campagna.»

Decisero di riunirsi nuovamente alle cinque per confrontare i risultati del rispettivo lavoro. Wallander andò a prendere una tazza di caffè, la portò nel suo ufficio e chiamò Nyberg a casa.

«Lunedì avrai il mio rapporto» disse Nyberg. «In ogni caso, sei già al corrente dei dettagli più importanti.»

«No» obiettò Wallander. «Non so ancora perché la casa abbia preso fuoco. Non conosco ancora la causa dell'incendio.»

«Direi che una cosa simile dovresti chiederla al capo dei pompieri» disse Nyberg. «Forse potrebbe darti una spiegazione accettabile. Noi non abbiamo ancora finito.»

«Credevo che collaborassimo» disse Wallander irritato. «Pompieri e polizia? Ma forse sono entrate in vigore nuove regole senza che ne sia stato

informato?»

«Non abbiamo alcuna spiegazione sicura» disse Nyberg.

«Che cosa ne pensi tu? Che cosa ne pensano i pompieri? Che cosa crede Peter Edler?»

«L'esplosione è stata talmente potente che non è rimasta alcuna traccia dei detonatori. Abbiamo anche preso in considerazione la possibilità di una serie di esplosioni.»

«No» disse Wallander. «È stata un'unica esplosione.»

«Non era questo che volevo dire» rispose Nyberg pazientemente. «Una persona sufficientemente abile può organizzare dieci esplosioni nell'arco di un secondo. Si tratta di una catena dove ogni carica è ritardata di un decimo di secondo. In questo modo l'effetto aumenta enormemente. È causato dal cambiamento della pressione dell'aria.»

Wallander rifletté.

«Vuoi dire che non è il lavoro di dilettanti?» disse.

«Assolutamente da escludere.»

«Può esserci un'altra spiegazione per l'incendio?»

«Lo escluderei.»

Prima di continuare, Wallander diede una rapida occhiata al promemoria che aveva preparato.

«Cos'altro puoi dirmi della ricetrasmittente?» chiese. «Corre voce che sia di fabbricazione russa.»

«Non è solo una voce» disse Nyberg. «Sono riuscito ad avere una conferma. Un esperto dell'esercito mi ha dato una mano.»

«E a che conclusioni sei arrivato?»

«Nessuna. Ma il capitano dell'esercito è molto interessato a sapere come possa essere entrata in Svezia. Ma non lo sappiamo ancora.»

«E il calcio della pistola?»

«Niente di nuovo.»

«Altre novità?»

«A dire il vero nessuna. Sei già al corrente di tutto quello che è scritto nel rapporto.»

Wallander terminò la conversazione. Poi fece quello che aveva deciso di fare durante la riunione del mattino. Compose il numero del quartier generale della polizia a Kungsholmen e chiese di parlare con il commissario Lovén. Wallander lo aveva incontrato l'anno prima durante l'indagine sul canotto che era stato trovato vicino alla spiaggia di Mossby con a bordo i cadaveri di due uomini. Anche se avevano lavorato insieme solo per pochi

giorni, Wallander aveva avuto modo di constatare che Lovén era un investigatore molto abile.

«In questo momento, il commissario Lovén è occupato e non può rispondere» disse la centralinista.

«Sono il commissario Wallander di Ystad. Si tratta di una questione urgente. È in relazione al poliziotto che è stato assassinato a Stoccolma alcuni giorni fa.»

«Vedrò cosa posso fare» rispose la centralinista.

«È una questione urgente» ripeté Wallander.

Passarono esattamente dodici minuti prima che Lovén rispondesse.

«Salve Wallander» disse. «Ti ho pensato qualche giorno fa quando ho letto dell'omicidio di quella donna. Come va?»

«A rilento» rispose Wallander. «E voi?»

«Lo prenderemo» disse Lovén. «Prima o poi prenderemo quel bastardo. Avevi qualcosa da dirmi a proposito del caso?»

«Forse» rispose Wallander. «Come sai, quella donna è stata uccisa con un colpo in fronte. Proprio come Tengblad. Ho pensato che sarebbe bene confrontare le due pallottole appena possibile.»

«Sì» disse Lovén. «Anche se, con tutta probabilità, l'intenzione di quell'uomo era di colpire il parabrezza. Non può essere stato facile distinguere il viso di Tengblad. Uno che colpisce in piena fronte qualcuno che guida un'auto in movimento deve essere un tiratore eccezionale. Ma devo ammettere che hai ragione. Dobbiamo controllare.»

«Avete un identikit?» chiese Wallander.

La risposta fu immediata.

«Pochi minuti dopo l'omicidio, quell'uomo si è impossessato con la forza dell'auto di una coppia di giovani. Sfortunatamente i due erano chiaramente sconvolti e hanno rilasciato dichiarazioni discordanti sull'aspetto dell'uomo.»

«E la voce? Hanno sentito l'uomo parlare?» continuò Wallander.

«Sì. È l'unico dettaglio su cui sono concordi» disse Lovén. «L'uomo ha parlato in svedese con un forte accento straniero.»

A quelle parole, Wallander sentì la tensione crescere dentro di sé. Riferì a Lovén il colloquio che aveva avuto con Alfred Hanson, il quale aveva dichiarato che l'uomo che aveva pagato diecimila corone per l'affitto di una casa disabitata aveva un accento straniero.

«È una coincidenza importante. Molto importante direi» disse Lovén quando Wallander finì di parlare. «Anche se è un particolare abbastanza

strano.»

«Tutto è molto strano» disse Wallander. «Lunedì potrei venire a Stoccolma. Ho il sospetto che il mio africano possa essere lì.»

«A questo punto, non escluderei che possa essere coinvolto nell'attentato con i gas lacrimogeni dell'altra sera in una discoteca nel quartiere di Söder» disse Lovén.

Wallander ricordò di avere letto di sfuggita qualcosa sul quotidiano di Ystad il giorno prima.

«Rinfrescami la memoria» disse.

«Qualcuno ha gettato dei lacrimogeni in un club a Söder» rispose Lovén. «È una specie di discoteca frequentata in gran parte da neri. In precedenza, non abbiamo mai avuto alcun problema con quel club. Ma ora, è successo quello che è successo. Inoltre, subito dopo, qualcuno ha sparato diversi colpi di pistola all'interno del locale.»

«Le pallottole» disse Wallander. «Facciamo esaminare anche quelle.»

«Con tutte le armi che circolano nel nostro paese, credi veramente che possa essere la stessa pistola?»

«No. Ma sto cercando un nesso. Un nesso inaspettato.»

«Mi darò da fare immediatamente» disse Lovén. «Grazie per avere telefonato. Informerò il responsabile dell'indagine che verrai a Stoccolma lunedì mattina.»

Si incontrarono come convenuto alle cinque del pomeriggio e la riunione fu molto breve. Martinsson, che era riuscito ad avere conferma di gran parte delle dichiarazioni fatte da Stig Gustafson, avanzò la proposta di eliminarlo dall'indagine. Ma Wallander, senza capire veramente perché, non ne era convinto.

«Non ancora» disse. «O almeno non completamente. Prima voglio controllare ancora una volta tutto quello che abbiamo raccolto su di lui.»

Martinsson lo fissò sorpreso.

«Pensi veramente di riuscire a scoprire altro?» chiese.

Wallander scrollò le spalle.

«Non lo so» rispose. «Temo semplicemente che sia troppo presto per scartarlo definitivamente dall'indagine.»

Martinsson stava per protestare ma cambiò idea. Aveva troppo rispetto per le opinioni e l'intuito di Wallander.

Svedberg aveva passato al vaglio la massa di segnalazioni che la polizia aveva ricevuto fino a quel momento. Ma nessuna aveva contribuito a fare luce sulla morte di Louise Åkerblom o sulla casa che era saltata in aria.

«Non l'avrei detto» commentò Wallander. «Ero praticamente sicuro che qualcuno si sarebbe fatto avanti dicendo di avere visto un africano al quale manca un dito.»

«Forse quell'africano non esiste» disse Martinsson.

«Abbiamo il dito» disse Wallander. «Non credo che sia quello di un fantasma.»

Wallander fece a sua volta un resoconto di quanto era riuscito a concludere. Martinsson e Svedberg furono d'accordo sulla necessità di una sua visita ai colleghi di Stoccolma. Per quanto improbabile potesse sembrare, era possibile che esistesse veramente un legame fra l'omicidio di Louise Åkerblom e quello dell'agente Tengblad.

«Dovremmo controllare le persone che hanno ereditato la casa che è saltata in aria» propose Svedberg.

«Questo può aspettare» disse Wallander. «Direi che per oggi basta. Al momento, non c'è niente che ci possa aiutare ad andare avanti. Adesso potete andare a casa.»

Wallander tornò nel suo ufficio e compose il numero di casa del Pm Per Åkeson e gli fece un breve rapporto sulla situazione.

«Questa indagine non va avanti. Questo omicidio deve essere risolto in tempi brevi» disse Åkeson.

Wallander fu costretto ad ammettere di essere dello stesso parere. Decisero di incontrarsi il lunedì mattina presto per esaminare attentamente il lavoro svolto dalla squadra investigativa fino a quel momento. Wallander si rese conto che Åkeson temeva di essere l'oggetto di critiche nel futuro per un'indagine che era stata condotta con troppa lentezza. Terminata la conversazione, spense la lampada da tavolo e lasciò la centrale di polizia. Prima di andare a casa, decise di tornare all'ospedale.

Björk stava meglio e sperava di lasciare l'ospedale nella giornata di lunedì. Wallander gli fece un resoconto e Björk approvò la sua decisione di andare a Stoccolma.

«Tempo fa, il nostro era un distretto tranquillo» disse Björk prima che Wallander se ne andasse. «Prima, non accadevano quasi mai fatti gravi. Ultimamente invece, tutto è cambiato drasticamente.»

«Non solo qui da noi» disse Wallander. «Il passato di cui stai parlando non tornerà mai più.»

«Sto invecchiando» sospirò Björk.

«Non sei il solo» rispose Wallander.

Mentre usciva dall'ospedale, quelle parole continuavano a echeggiare

nella sua mente. Erano quasi le sette e mezza e aveva fame. Ma il pensiero di mettersi a preparare la cena nel suo appartamento di Mariagatan non lo attirava. Decise di permettersi il lusso di cenare in un ristorante. Andò a casa, fece una doccia e si cambiò. Cercò di telefonare a sua figlia Linda a Stoccolma. Lasciò squillare il telefono a lungo prima di posare il ricevitore. Prima di uscire da casa, andò in cantina e prenotò un'ora nella lavanderia comune. Poi si avviò a piedi verso il centro di Ystad. Non c'era vento, ma l'aria era fredda.

Invecchiare, pensò. Ho solo quarantaquattro anni e mi sento già logoro, sfinito.

Improvvisamente, quei pensieri gli fecero provare un acuto senso di rabbia. Era solo lui e nessun altro a decidere se fosse invecchiato prematuramente. Era inutile dare la colpa al lavoro che faceva o al divorzio di cinque anni prima. L'unica cosa che doveva fare era capire in che modo avrebbe potuto cambiare la propria vita.

Arrivato nella piazza centrale di Ystad, si guardò intorno cercando di decidere dove cenare. Scrollò le spalle e decise che poteva permettersi il lusso di farlo al Continental. Attraversò la piazza, imboccò Hamngatan, si fermò per un attimo a osservare la vetrina di un negozio di lampade e poi proseguì fino all'hotel. Salutò con un cenno del capo la ragazza dietro il bancone e si ricordò che, qualche anno prima, era stata nella stessa classe di sua figlia Linda.

Il ristorante era quasi vuoto. Per un attimo si pentì. Il pensiero di sedersi da solo in un locale semideserto gli sembrava troppo deprimente. Ma prese ugualmente posto a un tavolo. Aveva deciso che anche solo cambiare idea richiedeva uno sforzo eccessivo.

Domani, la mia vita muterà direzione, pensò con una smorfia. Come sempre, quando si trattava della propria vita, rimandava le decisioni più importanti a un secondo tempo indeterminato. Nel suo lavoro, invece, era un testardo sostenitore del contrario. Le cose importanti erano sempre le prime. Era una persona che viveva due vite diverse.

Prese posto a un tavolino al bar del ristorante. Un giovane cameriere si avvicinò al tavolo e gli chiese cosa desiderasse bere. Wallander ebbe la sensazione di avere già visto il cameriere prima senza però riuscire a ricordare dove.

«Whisky» disse. «Senza ghiaccio. E un bicchiere d'acqua a parte.»

Vuotò il bicchiere tutto d'un fiato e ordinò immediatamente un altro whisky. Non gli capitava spesso di sentire il bisogno di ubriacarsi. Ma

quella sera non fece niente per evitarlo.

Al terzo whisky, Wallander si ricordò dove avesse già visto il cameriere. Alcuni anni prima, lo aveva interrogato in relazione a una serie di furti d'auto. Il giovane aveva confessato ed era stato condannato a un anno di prigione.

Sembra che sia riuscito a rifarsi una vita, pensò. E non sarò certo io a ricordargli il passato. Forse si potrebbe anche dire che se la sia cavata meglio del sottoscritto. Almeno se uno considera i presupposti.

Wallander iniziava a sentire gli effetti dell'alcol.

Qualche minuto dopo si trasferì nella sala del ristorante e ordinò un antipasto, un secondo con contorno e il dolce. Mangiando, bevve una bottiglia di vino e due cognac con il caffè.

Uscì dal ristorante alle dieci e mezza. A quel punto, era in uno stato di avanzata ubriachezza e non aveva alcun desiderio di tornare a casa per andare a dormire.

Andò al parcheggio dei taxi di fronte alla stazione degli autobus e si fece portare all'unico ristorante con sala da ballo della città. Il locale era più affollato di quello che si era aspettato e riuscì a trovare posto a un tavolino libero nel bar. Bevve un whisky e ballò. Era un buon ballerino e quando saliva sulla pista da ballo ostentava una certa sicurezza. Le canzoni in voga in Svezia in quel momento lo rendevano sentimentale e piagnucoloso. Si innamorava subito di tutte le donne che invitava a ballare. Con tutte, iniziò a immaginare un piacevole prolungamento della serata nel suo appartamento. Ma l'illusione cessò quando cominciò a sentirsi male e riuscì a malapena a uscire dal locale prima di vomitare. Non cercò di rientrare nel ristorante, ma si avviò verso casa barcollando. Appena entrato nell'appartamento a Mariagatan, si spogliò completamente davanti allo specchio nell'ingresso.

«Kurt Wallander» disse ad alta voce. «Questo è quello che sei.»

Impulsivamente, decise di telefonare a Baiba Liepa a Riga. Mentre componeva il numero, si accorse che erano le due del mattino e che non avrebbe dovuto telefonare. Ma lasciò che il telefono squillasse e alla fine Baiba rispose.

Non sapeva cosa dire. E trovare le parole in inglese rendeva la cosa ancora più difficile. Capì non solo di avere svegliato Baiba, ma anche che quella chiamata nel cuore della notte l'aveva spaventata.

Poi le disse che l'amava. Dapprima, Baiba non afferrò quello che le aveva detto. Ma quando comprese le parole si rese anche conto che era ubria-

co. Wallander si disse che quella telefonata era stata un terribile errore. Chiese scusa per avere disturbato e posò il ricevitore. Andò direttamente in cucina e prese una bottiglia di vodka piena a metà dal frigorifero. Pur sentendosi ancora male, si sforzò di finirla.

Quando si svegliò all'alba, si trovò sdraiato sul divano del soggiorno. Gli effetti della sbornia erano terribili. Ma quello che lo faceva sentire peggio era il rimorso per la telefonata che aveva fatto a Baiba Liepa.

A quel pensiero, emise un gemito, arrivò barcollando fino alla stanza da letto e si infilò sotto il piumone. Poi si costrinse a non pensare. Si alzò solo nel tardo pomeriggio. Preparò un caffè, andò nel soggiorno, accese il televisore e guardò un programma dopo l'altro. Non si curò di telefonare a suo padre e non cercò neppure di mettersi in contatto con sua figlia. Alle sette, riscaldò l'unico surgelato che gli rimaneva, un pesce al gratin, quindi tornò davanti al televisore. Cercò a tutti i costi di non pensare alla telefonata della notte prima.

Alle undici, prese un sonnifero, andò a letto e aspettò di addormentarsi.

Domani tutto andrà meglio, pensò. Le telefonerò e mi scuserò. O forse le scriverò una lettera. O forse...

Ma il giorno dopo, lunedì 4 maggio, fu una giornata del tutto diversa da quello che Wallander si era aspettato.

Tutto sembrò accadere contemporaneamente.

Il telefono squillò non appena mise piede nel suo ufficio poco dopo le sette e mezza. Era Lovén che chiamava da Stoccolma.

«In città circolano delle strane voci» disse. «Voci di una taglia su un africano. Tratto caratteristico: una benda sulla mano sinistra.»

Passò un attimo prima che Wallander capisse a cosa si riferisse Lovén.

«Che mi venga un colpo» disse.

«Sapevo che avresti reagito così» disse Lovén. «A parte questo, volevo sapere a che ora pensi di arrivare così potremo venirti a prendere.»

«Non so ancora» rispose Wallander. «In ogni caso, non prima del pomeriggio. Björk, te lo ricordi? ha avuto un attacco di calcoli. Devo organizzare le cose qui prima di partire. Ma ti telefonerò non appena saprò l'ora.»

«Aspetto una tua telefonata» disse Lovén.

Wallander aveva appena posato il ricevitore quando il telefono squillò nuovamente. In quello stesso momento, Martinsson entrò sventolando eccitato un foglio di carta. Wallander indicò una sedia e alzò il ricevitore.

Era Högberg, il medico legale di Malmö che aveva appena completato l'esame preliminare sul corpo di Louise Åkerblom. Wallander lo conosce-

va bene e sapeva che era un professionista meticoloso. Prese un block notes e fece segno a Martinsson di dargli una penna.

«Lo stupro è assolutamente da escludere» disse Högberg. «A meno che il violentatore non abbia usato un preservativo e il tutto si sia svolto nel modo più pacifico possibile. Non vi sono segni che indichino che la donna abbia subito un qualsiasi altro tipo di violenza. Solo delle scorticature che possono essere state provocate quando è stata gettata nel pozzo. Inoltre, sui polsi e sulle caviglie non vi sono segni che indichino che sia stata legata e neppure di manette. È stata semplicemente uccisa con un colpo in fronte.»

«Ho bisogno della pallottola al più presto possibile» disse Wallander.

«Ti sarà consegnata nel pomeriggio» rispose Högberg. «Ma dovrai aspettare ancora qualche giorno per avere il referto definitivo.»

«Grazie per la collaborazione» disse Wallander.

Posò il ricevitore e si girò verso Martinsson.

«Louise Åkerblom non è stata violentata» disse. «Possiamo escludere un delitto a sfondo sessuale.»

«Bene» disse Martinsson. «Almeno questo lo sappiamo. Inoltre, adesso sappiamo anche che il dito è l'indice della mano sinistra di un africano. Probabilmente sulla trentina. È tutto scritto su questo fax che è appena arrivato dal laboratorio. Mi chiedo come facciano a essere così precisi.»

«Non ne ho idea» rispose Wallander. «Ma più sappiamo e meglio è. Se Svedberg è in centrale, vorrei che ci riunissimo subito. Nel pomeriggio parto per Stoccolma. Avevo promesso di tenere una conferenza stampa alle due. Dovrai occupartene tu insieme a Svedberg. Se succede qualcosa di importante, telefonami a Stoccolma.»

«Svedberg non sarà molto contento quando gli dirò della conferenza stampa» disse Martinsson. «Sei sicuro di non poter partire un po' più tardi?»

«Più che sicuro» disse Wallander alzandosi.

«Sembra che i colleghi di Malmö abbiano arrestato Morell» disse Martinsson prima di uscire.

Wallander lo fissò senza capire.

«Chi?» chiese.

«Morell. Il ricettatore di Malmö. Quello delle pompe da acqua.»

«Ho capito» disse Wallander soprappensiero. «Adesso ricordo.»

Quando fu solo, Wallander alzò il ricevitore, chiamò Ebba e le chiese di prenotargli un posto sul volo per Stoccolma delle tre del pomeriggio e una camera. Preferibilmente all'hotel Central a Vasagatan che era confortevole

ma non esageratamente caro. Quando finì, rimase con la mano sul ricevitore pensando di chiamare suo padre. Ma lasciò stare. Era come se volesse evitare di rischiare di essere di cattivo umore. Quel giorno, aveva bisogno di tutta la sua concentrazione. D'improvviso ebbe un'idea. Avrebbe chiesto a Martinsson di telefonare a suo padre a Löderup più tardi nella giornata e di dirgli che lui era stato costretto a recarsi a Stoccolma senza avere il tempo di avvisarlo personalmente. Forse suo padre avrebbe capito che era impegnato in qualcosa di importante.

A quel pensiero si sentì sollevato. Si disse che avrebbe potuto usare lo stesso espediente anche in futuro.

Alle quattro meno cinque, l'aereo atterrò ad Arlanda, l'aeroporto di Stoccolma. Cadeva una pioggia sottile. Wallander attraversò la grande sala degli arrivi e vide Lovén che lo stava aspettando al di là delle porte scorrevoli.

Wallander aveva mal di testa. Era stata una giornata intensa. Per due ore aveva dovuto affrontare le domande e le critiche del Pm, Per Åkeson. Wallander si era chiesto come fosse possibile spiegare a un pubblico ministero che, in certe occasioni, anche la polizia era costretta ad affidarsi al proprio istinto quando si trattava di scegliere le priorità. Åkeson aveva criticato il modo in cui l'indagine era stata svolta fino a quel momento. Wallander aveva difeso il lavoro svolto dalla squadra investigativa e l'incontro si era concluso in un'atmosfera di tensione e irritazione reciproche. Prima che Peters lo portasse all'aeroporto di Skurup, Wallander ebbe appena il tempo di andare a casa a prendere una borsa con qualche camicia di ricambio. Era anche riuscito a telefonare a sua figlia per dirle che sarebbe arrivato a Stoccolma nel tardo pomeriggio. Dal tono di voce, capì che Linda era felice di vederlo. Si misero d'accordo che le avrebbe telefonato quella sera stessa senza curarsi dell'ora.

Solo quando prese posto sull'aereo e si allacciò la cintura di sicurezza, si accorse di avere una fame feroce. I panini distribuiti dalla SAS furono il primo cibo che toccava quel giorno.

Durante il viaggio dall'aeroporto alla centrale di polizia di Kungsholmen, Wallander fu informato sugli sviluppi della caccia all'assassino dell'agente Tengblad. Era evidente che Lovén e i suoi uomini brancolavano ancora nel buio senza una sola traccia e, nel tono di voce del collega, Wallander non poté fare a meno di captare un certo nervosismo. Lovén continuò facendo un breve resoconto di quello che era accaduto nella di-

scoteca che era stata oggetto dell'attacco con i lacrimogeni. Tutto faceva pensare al gesto di un folle o a un regolamento di conti. Anche per quell'attentato non avevano alcuna traccia sicura. Alla fine, Wallander chiese a Lovén di parlargli delle voci sulla taglia. La conferma che gli omicidi su ordinazione avevano ormai preso piede anche in Svezia lo spaventava. Negli ultimi anni, alcuni casi si erano verificati solo nelle tre maggiori città del paese. Ma non poteva farsi illusioni. Presto quel fenomeno si sarebbe sparso anche in provincia. Sta diventando una normale transazione di affari. Per Wallander era la conferma definitiva che la società aveva ormai raggiunto un livello di brutalità inaudita la cui portata non avrebbe mai potuto immaginare prima.

«I nostri uomini stanno muovendosi in tutta la città cercando di capire che cosa stia veramente accadendo» disse Lovén mentre l'auto stava oltrepassando il grande cimitero a nord di Stoccolma.

«Devo ammettere che non so quale pista seguire» disse Wallander. «È come l'anno scorso, quando abbiamo trovato quel canotto alla deriva. All'inizio tutto era confuso.»

«Possiamo solo sperare che la scientifica ci dia una mano» disse Lovén. «Molto dipende dall'analisi balistica delle pallottole.»

Wallander mise una mano sulla giacca in corrispondenza della tasca interna dove aveva messo in una busta di plastica il proiettile che aveva ucciso Louise Åkerblom.

Appena l'auto li lasciò nel parcheggio sotterraneo della centrale di polizia, presero l'ascensore che li portò direttamente alla sala dove era stata istituita la centrale che dirigeva la caccia all'assassino dell'agente Tengblad.

Quando Wallander entrò, rimase sorpreso dal numero di persone. Almeno in quindici erano al lavoro seduti ad altrettante scrivanie. La differenza con la centrale di polizia di Ystad era chiaramente evidente.

Lovén lo presentò e Wallander fece un cenno con il capo in risposta a un mormorio di saluti. Un uomo di statura bassa sulla cinquantina si presentò dicendo di chiamarsi Stenberg e di essere il responsabile delle indagini.

In preda a un improvviso nervosismo, Wallander si sentì impreparato. Inoltre il suo marcato accento della Scania lo imbarazzava. Ma prese posto a un tavolo e raccontò tutto quello che era accaduto e che sapeva. Appena finì, fu subito sommerso di domande e capì di avere a che fare con una squadra di investigatori esperti che afferravano al volo quello che diceva e che riuscivano a individuare i punti deboli e a fare domande pertinenti.

Quella riunione improvvisata durò più di due ore. Alla fine, quando la

stanchezza sembrava avere preso il sopravvento e Wallander era stato costretto a chiedere un paio di aspirine per cercare di calmare il mal di testa, Stenberg fece un breve riepilogo.

«Dobbiamo aspettare il risultato degli esperti balistici» disse per finire. «Ma devo ammettere che se arriveranno alla conclusione che l'arma usata è la stessa, brancoleremo ancora di più nel buio.»

Un paio di poliziotti scrollarono il capo. Gli altri rimasero in silenzio con lo sguardo fisso nel vuoto.

Quando Wallander uscì dalla centrale di polizia di Kungsholmen, mancavano pochi minuti alle otto. Lovén lo portò in auto fino all'albergo in Vasagatan.

«Purtroppo, questa sera non posso farti compagnia» disse Lovén.

«Non preoccuparti. Questa sera devo incontrare mia figlia. Abita in città» rispose Wallander. «Fra l'altro, come si chiama la discoteca dove è avvenuto l'attentato col gas lacrimogeno?»

«Aurora» rispose Lovén. «Ma non credo che sia un posto adatto a te e tua figlia.»

«Non ne dubito» disse Wallander.

Lovén fece un cenno di saluto e partì. Wallander entrò direttamente nell'albergo evitando di entrare in un bar a fianco. Il ricordo del sabato sera era ancora troppo imbarazzante. Salì nella sua stanza, fece una doccia e cambiò camicia. Si stese sul letto e, dopo avere riposato un'ora, cercò l'indirizzo del club Aurora sulla guida del telefono. Alle nove meno un quarto uscì dall'hotel. Prima di uscire, aveva pensato di telefonare a Linda. Ma decise di aspettare. La visita al club non avrebbe richiesto troppo tempo. Attraversò la strada, salì su uno dei taxi in attesa davanti alla stazione centrale di Stoccolma e diede l'indirizzo del club Aurora. Wallander osservò pensieroso le strade che il taxi percorreva. Sua figlia Linda abitava lì da qualche parte e sua sorella Kristina in un quartiere della periferia. Con tutta probabilità, nascosto fra le vie, anonimo nella massa di persone, si aggirava anche un africano che aveva perso il dito indice della mano sinistra.

Quel pensiero gli fece provare un senso di malessere. Aveva la sensazione che stesse per accadere qualcosa di terribile. Qualcosa che non era sicuro di potere affrontare.

Per un attimo fuggente rivide il volto sorridente di Louise Åkerblom nella sua mente.

Che cosa può avere provato in quel terribile istante? si chiese. Si era resa conto che stava per morire?

Una scala portava dalla strada giù a una porta di ferro dipinta di nero illuminata da un'insegna al neon rossa. Le due R di Aurora erano guaste. Wallander non era veramente sicuro di sapere perché aveva deciso di visitare quel luogo che era stato l'oggetto di un assalto col gas lacrimogeno alcuni giorni prima. Ma il vicolo cieco in cui si trovava con la sua indagine non gli permetteva di trascurare alcuna possibilità, anche se minima, di rintracciare l'uomo che aveva perso il dito indice. Scese lungo la scala, spinse la porta ed entrò in una sala fumosa fiocamente illuminata. Un altoparlante appeso a un muro diffondeva una debole musica di sottofondo. Prima che gli occhi si abituassero alla semioscurità pensò di essere solo. Ma girando lo sguardo scorse le figure di alcune persone sedute intorno a un tavolo e al bancone del bar. Si avvicinò e ordinò una birra. L'uomo dietro il bancone era calvo e massiccio.

«Non abbiamo bisogno del vostro aiuto» disse posando la birra sul bancone.

Wallander fissò il barista senza capire.

«Abbiamo il nostro servizio di vigilanza» disse l'uomo.

Wallander si rese conto che il barista aveva capito che era un poliziotto.

«Come ha fatto a capire che sono un poliziotto?» chiese, pentendosi immediatamente di avere fatto quella domanda.

«È un segreto professionale» rispose l'uomo.

Wallander sentì la rabbia crescere dentro di sé. L'atteggiamento arrogante dell'uomo lo irritava.

«Devo farle alcune domande» disse. «Dato che sa già che sono un poliziotto non ho bisogno di farle vedere la mia tessera.»

«Le domande non mi piacciono e non rispondo quasi mai» disse l'uomo.

«Questa volta invece risponderà» disse Wallander. «Maledizione, se risponderà.»

L'uomo lo fissò sorpreso.

«Forse risponderò» disse.

«Questo locale è frequentato da molti africani» disse Wallander.

«Si trovano bene qui.»

«Sto cercando un uomo di colore sulla trentina che ha un segno caratteristico che lo distingue dagli altri.»

«E quale sarebbe?»

«Un dito amputato. Della mano sinistra.»

L'uomo scoppiò in una sonora risata. Wallander non si era aspettato una

simile reazione.
«Che cosa c'è di tanto comico?» chiese Wallander.
«Lei è il secondo» disse l'uomo.
«Il secondo?»
«Il secondo che chiede la stessa cosa. Ieri sera, è entrato un tipo che ha fatto la stessa domanda.»
Wallander rifletté un attimo prima di continuare.
«E che cosa ha riposto?»
«No.»
«No?»
«Non ho visto nessun nero senza un dito.»
«Ne è sicuro?»
«Sicuro.»
«Chi è il tipo che le ha fatto la stessa domanda?»
«Mai visto prima» disse il barista mettendosi ad asciugare un bicchiere.
Wallander intuì che l'uomo mentiva.
«Glielo chiederò ancora una volta» disse. «Ma solo una volta.»
«Non ho altro da aggiungere.»
«Chi è l'uomo che le ha fatto quella domanda?»
«Ho già risposto. Uno sconosciuto.»
«Glielo ha chiesto in svedese?»
«Più o meno.»
«Che cosa vuole dire?»
«Che aveva un accento diverso dal nostro.»
Ecco, adesso ci stiamo avvicinando, pensò Wallander. Adesso non devo lasciare la presa.
«Che aspetto aveva?»
«Non ricordo.»
«Se non risponderà in modo soddisfacente, fra qualche minuto si chiederà che cosa le è rovinato addosso.»
«Aveva un aspetto normale. Giacca di pelle nera. Capelli biondi.»
Improvvisamente, Wallander ebbe la sensazione che l'uomo avesse paura.
«Nessuno ci sente» disse. «Le prometto che tutto quello che dirà rimarrà fra di noi.»
«Forse si chiama Konovalenko» disse. «Adesso se ne vada. La birra gliela offro io.»
«Konovalenko?» disse Wallander. «È sicuro?»

«Come diavolo si può essere sicuri di qualcosa nel mondo in cui viviamo» disse l'uomo.

Wallander uscì dal locale e riuscì a fermare un taxi quasi immediatamente. Si lasciò andare sullo schienale del sedile posteriore e disse il nome dell'hotel.

Quando arrivò nella sua stanza, posò la mano sul telefono per chiamare sua figlia. Ma lasciò stare. Le avrebbe telefonato il giorno dopo.

Rimase disteso a lungo senza riuscire ad addormentarsi.

Konovalenko, pensò. Un nome. Mi porterà nella direzione giusta?

Ripensò a tutto quello che era accaduto da quel mattino quando Robert Åkerblom era entrato nel suo ufficio.

Riuscì finalmente ad addormentarsi solo all'alba.

16.

Il mattino dopo, quando Wallander arrivò alla centrale di polizia, gli fu detto che Lovén era impegnato in una riunione della squadra investigativa che dava la caccia all'assassino dell'agente Tengblad. Prese una tazza di caffè da un distributore automatico, andò nell'ufficio di Lovén e chiamò la centrale di polizia di Ystad. Qualche istante dopo, Martinsson rispose.

«Come sta andando?» chiese Martinsson.

«Al momento, mi sto concentrando su di un uomo, probabilmente un russo, che si chiama Konovalenko» disse Wallander.

«Dio mio, non dirmi che sei nuovamente sulle tracce di un lettone?» disse Martinsson.

«Non sappiamo neppure se Konovalenko sia il suo vero nome» disse Wallander. «Tanto meno se sia veramente un russo. Potrebbe benissimo essere uno svedese.»

«Alfred Hanson» disse Martinsson, «ha affermato che l'uomo che ha affittato la casa parlava svedese con un accento straniero.»

«È proprio quello che ho pensato anch'io» rispose Wallander. «Ma ho i miei dubbi che possa essere Konovalenko.»

«Per quale motivo?»

«Una mia impressione. Tutta questa indagine non mi sembra altro che un susseguirsi di sensazioni. E questo non mi piace per niente. In ogni caso, l'uomo che ha affittato la casa era obeso. Il che non corrisponde per niente alla descrizione dell'uomo che ha ucciso Tengblad.»

«E in tutto questo, dove si colloca l'africano che ha perso un dito?»

Wallander raccontò brevemente la sua visita alla discoteca Aurora la sera prima.

«Può essere una buona pista» disse Martinsson. «Allora, immagino che rimarrai a Stoccolma?»

«Sì. È necessario. Almeno per un paio di giorni. Tutto calmo a Ystad?»

«Robert Åkerblom ha chiesto, tramite il pastore Tureson, quando potrà avere il permesso di procedere ai funerali di sua moglie.»

«Non vedo alcun motivo perché non possa farlo.»

«Björk mi ha chiesto di parlartene.»

«Adesso hai avuto la mia risposta. Com'è il tempo?»

«Come deve essere.»

«Che cosa vuoi dire?»

«È il tempo di aprile. Cambia in continuazione. Ma non si può dire che faccia caldo.»

«Fammi il favore, telefona a mio padre ancora una volta e digli che devo rimanere a Stoccolma ancora qualche giorno.»

«Quando l'ho chiamato mi ha invitato a casa sua. Ma non ho avuto tempo.»

«Puoi telefonargli?»

«Lo farò immediatamente.»

Terminata la conversazione, Wallander chiamò sua figlia. Quando Linda rispose capì di averla svegliata.

«Dovevi chiamare ieri sera» disse con voce impastata.

«Ho dovuto lavorare fino a tardi» rispose Wallander.

«Possiamo incontrarci questa mattina?» disse Linda.

«Purtroppo non posso» rispose Wallander. «Questa mattina non ho un minuto libero.»

«Non hai voglia di vedermi?»

«Lo sai che non è così» rispose Wallander. In quello stesso momento, Lovén entrò nella stanza.

«Ti telefonerò più tardi» aggiunse Wallander posando il ricevitore in tutta fretta intuendo di avere offeso sua figlia. Per quale motivo aveva voluto evitare che Lovén capisse che stava telefonando a sua figlia? Perché l'ho fatto? si chiese.

«Sei in uno stato...» disse Lovén. «Hai dormito questa notte?»

«Forse ho dormito troppo» rispose Wallander scuotendo il capo. «Il che non cambierebbe molto il mio aspetto. Come va?»

«Nessun passo avanti. Ma arriverà.»

«Posso farti una domanda?» chiese Wallander decidendo di non parlare della sua visita alla discoteca Aurora la sera prima. «I miei colleghi di Ystad hanno ricevuto una telefonata anonima a proposito di un russo che sembra si chiami Konovalenko e che può essere implicato nell'omicidio di Tengblad.»

Lovén aggrottò la fronte.

«La solita bufala?»

«Forse. Ma la persona che ha telefonato sembrava essere bene informata.»

Prima di rispondere, Lovén pensò un attimo.

«È chiaro che abbiamo problemi con i criminali russi che sono sempre più attivi in Svezia. Sappiamo che non si tratta di un problema che possiamo risolvere in poco tempo. Di conseguenza, stiamo cercando di tenerli sotto controllo.»

Lovén si avvicinò alla libreria e iniziò a controllare le cartelle sui ripiani alle spalle di Wallander.

«Abbiamo un uomo che si chiama Rykoff» disse. «Vladimir Rykoff. Abita a Hallunda. Se c'è qualcuno che può sapere se in città c'è un personaggio che si chiama Konovalenko, è lui.»

«Perché?»

«Da quello che sappiamo, Rykoff sembra essere al corrente di chi va e di chi viene dalla madre Russia. Se vuoi potremmo andare a fargli visita.»

Lovén porse una cartella a Wallander.

«All'interno c'è un rapporto completo. È una lettura interessante» disse.

«Posso andare a parlargli da solo» disse Wallander. «Non credo che sia necessario essere in due.»

Lovén scrollò le spalle.

«Sarò felice di farne a meno» disse. «Abbiamo diverse altre piste da seguire per quanto riguarda Tengblad, anche se per ora nessuna sembra molto promettente. Fra l'altro, quelli della scientifica credono che la tua donna giù in Scania sia stata uccisa con la stessa arma. Ma non sono ancora in grado di affermarlo con sicurezza. È probabile che sia la stessa arma. In ogni caso, non sappiamo se sia stata la stessa persona a impugnarla.»

Era quasi l'una quando Wallander riuscì a raggiungere il quartiere di Hallunda. Prima di arrivarci, si fermò in un motel e mentre pranzava lesse il materiale che la polizia aveva raccolto su di un uomo chiamato Rykoff. Quando arrivò a Hallunda, si fermò poco lontano dalla casa giusta e si guardò intorno. Con grande sorpresa, si accorse che praticamente nessuna

delle persone che passava parlava svedese.

Il futuro è in quartieri come questo, pensò. Un bambino che cresce qui e che forse diventerà poliziotto avrà un passato e un'esperienza completamente diversi da quelli che ho avuto io.

Arrivato al numero civico giusto, entrò nell'androne della casa e cercò il nome Rykoff. Poi prese l'ascensore.

Fu una donna ad aprirgli la porta. Prima ancora di riuscire a dirle che era un poliziotto, Wallander notò immediatamente una certa diffidenza nello sguardo della donna.

«Cerco il signor Rykoff» disse Wallander facendole vedere la tessera. «Devo fargli alcune domande.»

«Domande su cosa?»

Wallander udì che la donna parlava svedese con un accento straniero. Con tutta probabilità anche lei era russa.

«Ne parlerò con lui.»

«È mio marito.»

«È in casa?»

«Vado a chiamarlo.»

Quando la donna scomparve dietro a una porta che pensò dovesse essere quella della stanza da letto, Wallander si guardò intorno. L'appartamento era arredato con mobili costosi. Eppure, in qualche modo, tutto dava l'impressione di essere provvisorio. Come se le persone che vi abitavano fossero sempre pronte a fare le valigie e andarsene.

La porta si aprì e Vladimir Rykoff entrò nel soggiorno. Indossava una veste da camera elegante. Anche questa deve essere costata una bella somma, pensò Wallander. Dai capelli arruffati capì che Rykoff si era appena svegliato.

Anche in Rykoff, Wallander notò uno sguardo circospetto.

Di colpo, si rese conto che finalmente si stava avvicinando a qualcosa di importante. Un qualcosa che avrebbe potuto sbloccare l'indagine che era iniziata quasi due settimane prima quando Robert Åkerblom era entrato nel suo ufficio per denunciare la scomparsa della moglie. Quell'indagine che fino ad allora aveva avuto la tendenza a perdersi in direzioni diverse e confuse che si incrociavano senza permettergli di seguire una pista vera e propria.

Aveva provato quella stessa sensazione nel corso di altre indagini. Il presentimento di essere di fronte a una svolta, il più delle volte si era rivelato corretto.

«Spiacente di disturbare» disse. «Ma vorrei farle alcune domande.»

«Su cosa?»

Rykoff non gli aveva ancora chiesto di sedersi. Il suo tono di voce era brusco e sprezzante. Wallander decise di non perdere tempo. Prese posto su una sedia e fece cenno a Rykoff e alla moglie di fare la stessa cosa.

«Dai rapporti che ho letto, lei è entrato in Svezia come rifugiato iraniano» iniziò Wallander. «Ha avuto la cittadinanza svedese negli anni settanta. Il nome Vladimir Rykoff non suona particolarmente iraniano.»

«Come mi chiamo sono affari miei.»

Wallander non staccava lo sguardo dall'uomo.

«Naturalmente» disse. «Ma nel nostro paese, la cittadinanza può essere oggetto di un riesame in circostanze particolari. Come ad esempio se le informazioni alla base della decisione di concedere la cittadinanza si rivelano false.»

«Mi sta minacciando?»

«Per niente. Che lavoro fa?»

«Dirigo un'agenzia di viaggi.»

«Che si chiama?»

«Rykoff Viaggi.»

«In che paesi è specializzato?»

«Variano continuamente.»

«Può farmi qualche esempio?»

«La Polonia.»

«Altri!»

«La Cecoslovacchia.»

«Continui!»

«Dio mio! Dove vuole arrivare?»

«Un'agenzia di viaggi iscritta alla camera di commercio come ditta individuale. Ma secondo il fisco, negli ultimi due anni, lei non ha presentato la dichiarazione dei redditi. Dato che non voglio presumere che lei abbia dichiarato il falso, questo significa che la sua agenzia di viaggi non ha svolto alcuna attività negli ultimi due anni.»

Rykoff fissò Wallander ammutolito.

«Viviamo con quello che abbiamo risparmiato negli anni buoni» disse la moglie di Rykoff improvvisamente. «Per quanto ne so io, non esiste legge che imponga di lavorare sempre.»

«È vero» disse Wallander. «Eppure, è quello che fa la maggioranza della gente. Non so da cosa possa dipendere.»

La donna accese una sigaretta. Wallander notò che era preoccupata. Rykoff le lanciò uno sguardo disgustato. A riprova, la donna si alzò e andò ad aprire una finestra. Ma sembrava avere difficoltà a farlo. Wallander stava per alzarsi per andare ad aiutarla, quando la finestra finalmente si aprì.

«Ho un avvocato che segue tutto ciò che ha a che fare con l'agenzia di viaggi» disse Rykoff, che iniziava a mostrare segni di irritazione. Wallander si chiese se fosse causata dalla rabbia o dalla paura.

«Siamo chiari» disse Wallander. «Lei è di origini iraniane come lo sono io. Le sue origini sono russe. Comunque, non credo che sarà possibile privarla della cittadinanza svedese. Ma non è per questo che sono qui. Ma lei, Rykoff, è russo. E lei è sicuramente al corrente di quello che accade negli ambienti degli immigrati russi. Soprattutto fra quelli che si occupano di traffici illegali. Alcuni giorni fa, un poliziotto è stato ucciso qui in città. È la cosa più stupida che una persona possa fare. È una cosa che ci tocca da vicino e che ci riempie di rabbia in modo particolare. Penso che lei capisca cosa voglio dire.»

Rykoff sembrò essersi calmato. Ma Wallander notò che la moglie, pur cercando di nasconderlo, continuava a essere irrequieta. Di tanto in tanto lanciava uno sguardo al di sopra delle spalle di Wallander.

Mentre si guardava intorno prima di sedersi, aveva notato un orologio da muro.

Sta per accadere qualcosa, pensò. E in quel momento non vogliono che io sia presente.

«Sto cercando un uomo che si chiama Konovalenko» disse Wallander lentamente. «Lo conoscete?»

«No» rispose Rykoff. «Per niente.»

In quello stesso istante, Wallander capì tre cose. La prima era che Konovalenko esisteva. La seconda che Rykoff lo conosceva. E la terza che non era affatto contento che la polizia stesse cercando quell'uomo.

Rykoff aveva negato tutto. Ma facendo la domanda, Wallander aveva girato rapidamente lo sguardo verso la moglie di Rykoff cercando di farlo apparire casuale. Un movimento quasi impercettibile negli occhi della donna gli aveva dato la risposta.

«Ne è veramente sicuro? Credevo che Konovalenko fosse un cognome abbastanza comune.»

«Ho detto che non conosco nessuno con quel nome.»

Poi Rykoff si volse verso la moglie.

«Non è così? Non conosciamo nessuno con quel nome?»

La donna scosse il capo.

Ma sì che lo conoscete, pensò Wallander. Conoscete Konovalenko molto bene. E grazie a voi lo troveremo.

«È un peccato che non lo conosciate» disse Wallander.

Rykoff lo fissò sorpreso.

«È tutto quello che voleva sapere?»

«Sì, per il momento» rispose Wallander. «Ma posso assicurarle che ci rifaremo vivi. Non ci arrenderemo finché non avremo trovato l'assassino di un giovane poliziotto che lascia moglie e figli.»

«Io non so niente di quella faccenda» disse Rykoff. «Naturalmente, come tutti, penso che la morte di un giovane poliziotto sia un fatto terribile.»

«Naturalmente» disse Wallander alzandosi. «Un'altra cosa» continuò. «Molto probabilmente avete letto sui giornali dell'omicidio di una donna nel sud della Svezia qualche settimana fa. O forse ne avete sentito parlare al telegiornale. Pensiamo che Konovalenko sia coinvolto anche in quell'omicidio.»

Questa volta fu Wallander a irrigidirsi.

Aveva notato qualcosa in Rykoff che non era riuscito ad afferrare immediatamente.

Poi si rese conto di cosa fosse. L'assoluta mancanza di espressione sul volto dell'uomo.

Si era aspettato quella domanda, pensò Wallander sentendo che i battiti del cuore erano aumentati. Per nascondere la propria reazione, si guardò intorno.

«Vi dispiace se do un'occhiata intorno?» chiese.

«Per niente» rispose Rykoff. «Tania, apri tutte le porte per il nostro ospite.»

Wallander gettò un rapido sguardo in tutte le camere. Ma la sua mente era completamente impegnata a capire la reazione di Rykoff.

Lovén non sapeva quanto fosse nel giusto, pensò Wallander. In questo appartamento a Hallunda c'è una vera pista.

Era sorpreso di sentirsi così calmo. Avrebbe dovuto lasciare quell'appartamento immediatamente per telefonare a Lovén e dare l'allarme e chiedere che Rykoff fosse portato al comando di polizia per essere interrogato finché non avesse ammesso l'esistenza di Konovalenko, e soprattutto non avesse detto dove si nascondesse.

Quando si affacciò nell'ultima stanza, che intuì fosse usata solo per gli ospiti, qualcosa attirò la sua attenzione senza che riuscisse a capire cosa

fosse. All'interno, non c'era niente di appariscente. Un letto, una scrivania, uno sgabello e tende azzurre alla finestra. Su una mensola c'erano alcuni libri e soprammobili. Wallander si sforzò di capire cosa vedeva senza vedere. Memorizzò i dettagli della stanza e si voltò.

«Bene» disse. «Adesso vi lascio.»

«Non abbiamo alcun conto in sospeso con la polizia» disse Rykoff.

«In questo caso non avete neppure alcun motivo per essere preoccupati» rispose Wallander.

Uscì dalla casa, salì nell'auto e tornò in città.

Adesso gli diamo addosso, pensò. Farò un resoconto di tutta questa strana storia a Lovén e ai suoi uomini. E faremo in modo che Rykoff o sua moglie parlino.

Adesso li prendiamo, pensò. Adesso li abbiamo in pugno.

Per un pelo Konovalenko non captava il segnale di Tania. Come al solito, dopo avere parcheggiato l'auto, aveva alzato lo sguardo verso la facciata della casa. Aveva dato istruzioni a Tania di lasciare una finestra aperta nel caso, per un qualsiasi motivo, avesse dovuto evitare di salire. Tutte le finestre erano chiuse. Quando stava per salire nell'ascensore, si ricordò di avere dimenticato il sacchetto con due bottiglie di vodka nell'auto. Era tornato sui suoi passi e dopo avere chiuso l'automobile, per puro riflesso aveva nuovamente alzato lo sguardo verso la facciata. Ora una delle finestre era aperta. Era tornato all'auto e si era seduto dietro il volante in attesa.

Vedendo Wallander uscire dalla casa, aveva capito immediatamente che Tania gli aveva segnalato la presenza di un poliziotto nell'appartamento.

Poco più tardi, Tania aveva confermato i suoi sospetti. L'uomo si chiamava Wallander ed era un commissario di una squadra anticrimine. Quando le aveva fatto vedere la sua tessera, Tania era riuscita a notare che era in forza alla polizia di Ystad.

«Che cosa voleva?» chiese Konovalenko.

«Voleva sapere se conoscevamo un certo Konovalenko» rispose Rykoff.

«Bene» rispose Konovalenko.

Tania e Rykoff lo fissarono stupiti.

«È chiaro che è un bene» disse Konovalenko. «Chi può avergli parlato di me? Voi non lo avete sicuramente fatto. Allora può esserci solo un'altra persona: Victor Mabasha. E quel poliziotto ci aiuterà a scovarlo.»

Mise le bottiglie di vodka sul tavolo e chiese a Tania di portare dei bicchieri.

Konovalenko riempì un bicchiere e lo portò alle labbra facendo mentalmente un brindisi alla salute del poliziotto di Ystad. Non poteva fare a meno di provare una sensazione di compiacimento.

Dopo la sua visita a Hallunda, Wallander tornò direttamente al suo hotel. La prima cosa che fece fu telefonare a sua figlia.

«Possiamo vederci?» chiese.

«Adesso?» chiese Linda. «Credevo fossi impegnato.»

«Sono riuscito a liberarmi per alcune ore. Hai tempo?»

«Dove possiamo trovarci? Tu non conosci Stoccolma molto bene.»

«Alla stazione centrale. Lì so arrivarci.»

«Dove? Nell'atrio della stazione? Fra quarantacinque minuti?»

«Ottimo.»

Uscì dalla stanza e scese nella hall dell'hotel.

«Non sarò reperibile per il resto del pomeriggio» disse al portiere. «Per chiunque mi cerchi, sia di persona che al telefono. Può dire che ho avuto un impegno imprevisto e che non sono rintracciabile.»

«Fino a quando?» chiese il portiere.

«Fino a nuovo ordine.»

Più tardi, quando vide Linda venirgli incontro nel grande atrio della stazione centrale, la riconobbe a malapena. Aveva i capelli tagliati corti e tinti di nero, e poi aveva un trucco pesante. Sotto un impermeabile rosso sgargiante, indossava una salopette nera e stivaletti dai tacchi alti. Quando Wallander notò che non pochi uomini si giravano al suo passaggio, provò un'improvvisa sensazione di rabbia e imbarazzo. Aveva dato appuntamento a sua figlia. Ma la persona che gli stava venendo incontro era una giovane donna sicura di sé che si era apparentemente sbarazzata della propria timidezza. Abbracciandola, non riuscì a fare a meno di provare un senso di disagio.

Linda disse immediatamente di avere fame. Fuori aveva iniziato a piovere e corsero verso un bar di fronte al grande ufficio postale di Vasagatan.

Mentre Linda mangiava, Wallander non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Quando gli chiese se volesse mangiare, scosse semplicemente il capo.

«La settimana scorsa, la mamma è venuta a trovarmi» disse fra un boccone e l'altro. «È venuta con il suo nuovo marito. Lo conosci?»

«È da più di un anno e mezzo che non ci parliamo» rispose Wallander.

«Devo ammettere che non mi è piaciuto» continuò Linda. «Ho avuto

l'impressione che si interessasse più a me che alla mamma.»

«Davvero?»

«Importa macchinari dalla Francia» disse Linda. «Ma non ha fatto altro che parlare di golf. Lo sai che la mamma ha iniziato a giocare a golf?»

«No» disse Wallander sorpreso. «Non lo sapevo.»

Prima di continuare, Linda lo fissò per un attimo.

«Non è giusto che tu non sappia quello che sta facendo la mamma» disse. «Dopo tutto, fino a oggi, è stata la donna più importante della tua vita. Lei sa tutto di te. Anche di quella donna in Lettonia.»

Wallander rimase a bocca aperta. Non aveva mai parlato di Baiba Liepa con la sua ex moglie.

«Come fa a saperlo?»

«Qualcuno deve averglielo detto.»

«Chi?»

«Che importanza può avere?»

«Me lo stavo semplicemente chiedendo.»

Linda cambiò discorso.

«Perché sei venuto a Stoccolma?» chiese. «Non posso credere che sia solo per incontrarmi.»

Wallander le raccontò quello che era accaduto. Lo fece tornando indietro fino a quel giorno, due settimane prima, quando suo padre gli aveva detto che si sarebbe sposato e quando Robert Åkerblom era entrato nel suo ufficio per denunciare la scomparsa di sua moglie. Linda lo ascoltava seguendo ogni sua parola e, per la prima volta, Wallander ebbe la sensazione che sua figlia fosse diventata una persona adulta. Qualcuno che, in molte cose, aveva acquisito un'esperienza più vasta della sua.

«Sempre più spesso, mi manca qualcuno con cui parlare» disse per finire. «Se almeno Rydberg fosse ancora vivo. Te lo ricordi?»

«Era quello che dava l'impressione di essere sempre imbronciato?»

«Non lo era per niente. Anche se sembrava essere una persona severa.»

«Me lo ricordo. Ho sempre avuto paura che tu potessi diventare come lui.»

Wallander cambiò argomento a sua volta.

«Che cosa sai del Sudafrica?»

«Non molto. So solo che i neri sono trattati alla stregua di schiavi. Naturalmente detesto l'Apartheid. Un giorno, a scuola abbiamo avuto un'incontro con una donna nera sudafricana. Era difficile credere che quello che ci ha raccontato fosse vero.»

«In ogni caso, sai più di quello che ne so io» disse Wallander. «L'anno scorso, quando sono stato in Lettonia, mi sono chiesto più volte come sia potuto arrivare a più di quarant'anni senza sapere quello che accade nel mondo.»

«Non hai mai seguito abbastanza» disse Linda. «L'ho capito quando avevo dodici, tredici anni e vi facevo delle domande. Né tu né la mamma vi interessavate a quello che accadeva fuori dalla porta di casa. Tutto quello che vi interessava era la casa, i soldi e il tuo lavoro. Niente altro. È per questo che avete divorziato.»

«È stato per questo?»

«Per voi la vita si riduceva ai bulbi di tulipani e ai rubinetti del bagno che dovevano essere cambiati. Quando vi capitava di parlare era solo di queste cose che discutevate.»

«Che cosa c'è di male a parlare di fiori?»

«Le aiuole erano diventate talmente alte da impedirvi di vedere quello che accadeva oltre.»

Linda cambiò nuovamente argomento.

«Quanto tempo hai?» chiese.

«Un po', in ogni caso.»

«Questo vuol dire che in realtà non ne hai affatto. Ma potremmo vederci questa sera se ne hai voglia.»

Quando uscirono per strada, non pioveva più.

«Non è difficile camminare con tacchi così alti?» chiese Wallander con voce esitante.

«Sì» rispose Linda. «Ma si impara. Vuoi provare?»

Wallander sorrise e si rese conto di essere felice di averla al suo fianco. In qualche modo lo faceva sentire più calmo. Rimase a guardarla mentre si dirigeva verso la stazione della metropolitana.

In quello stesso istante capì cosa aveva visto nell'appartamento di Hallunda. Cosa aveva attirato la sua attenzione senza che riuscisse immediatamente a capire cosa fosse.

Ora lo sapeva.

Su una piccola mensola aveva intravisto un posacenere. Una volta, gli era capitato di vederne uno simile. Poteva essere una coincidenza. Ma non lo credeva.

Si ricordò la sera in cui era andato all'hotel Continental di Ystad per cenare. Dapprima si era seduto nel locale riservato al bar. Sul tavolo davanti a lui aveva notato un posacenere di cristallo. Lo stesso modello di quello

che aveva visto nella stanza degli ospiti dell'appartamento di Tania e Vladimir.

Konovalenko, pensò.

In qualche occasione deve essere stato all'hotel Continental. Forse ha preso posto allo stesso tavolo dove mi sono seduto io e non è riuscito a resistere alla tentazione di portarsi via il pesante posacenere di cristallo. Una debolezza umana, una delle più ricorrenti. Ma non avrebbe mai potuto immaginare che un commissario della squadra criminale di Ystad potesse gettare uno sguardo nella stanza degli ospiti di un appartamento a Hallunda dove, di tanto in tanto, passava le sue notti.

Rientrando nella sua camera all'hotel, Wallander pensò che dopo tutto non era proprio un fallimento come poliziotto. Il passare del tempo non lo aveva ancora lasciato indietro. Forse aveva ancora le capacità necessarie per risolvere l'omicidio violento e insensato di una donna che aveva scelto la strada sbagliata nelle vicinanze di Krageholm.

Poi fece nuovamente un riepilogo di quello che credeva di sapere. Louise Åkerblom e Klas Tengblad erano stati uccisi con la stessa arma. L'uomo che aveva sparato a Tengblad parlava svedese con un accento straniero. L'africano che aveva perso un dito e che era stato presente quando Louise Åkerblom era stata uccisa era inseguito da un uomo che parlava con un accento straniero e che presumibilmente si chiamava Konovalenko. Anche se lo aveva negato, Rykoff conosceva Konovalenko. Giudicando la corporatura, Rykoff poteva benissimo essere l'uomo che aveva affittato la casa da Alfred Hanson. E nell'appartamento di Rykoff c'era un posacenere di cristallo che provava che qualcuno era stato a Ystad. Non era stato semplice arrivare a quelle conclusioni e se non fosse stato per le due pallottole non sarebbe praticamente stato possibile farlo. Ma anche il suo intuito aveva giocato il suo ruolo e Wallander sapeva che doveva fidarsene. Interrogando Rykoff avrebbe potuto ottenere le risposte che cercava così impazientemente.

Quella sera stessa, invitò Linda a cena in un ristorante poco lontano dall'hotel.

Questa volta si sentiva più a suo agio in compagnia della figlia. Quando poco prima dell'una andò a dormire, si disse che era stata una delle serate più piacevoli che avesse passato da tanto tempo.

Poco prima delle otto del mattino del giorno dopo, Wallander entrò nella centrale di polizia di Kungsholmen. Davanti a un gruppo di poliziotti stu-

pefatti, raccontò quello che aveva scoperto nell'appartamento di Hallunda e le conclusioni alle quali era arrivato. Più parlava, più aveva l'impressione che un muro crescente di scetticismo si stesse erigendo intorno a lui. Ma il desiderio di tutti i presenti di catturare l'uomo che aveva ucciso uno dei loro colleghi era più forte dell'incredulità e lentamente l'atmosfera iniziò a cambiare. Alla fine, nessuno sembrava mettere in dubbio le sue parole.

Durante le ore che seguirono, tutto si svolse con grande rapidità. Mentre si procedeva all'organizzazione dell'irruzione nell'appartamento, la casa a Hallunda fu messa sotto discreta sorveglianza. Un giovane ed energico Pm approvò senza esitazione i piani che la polizia aveva preparato per procèdere agli arresti di Rykoff e della moglie.

L'irruzione era stata fissata per le due del pomeriggio. Mentre Lovén e i suoi colleghi discutevano i dettagli dell'azione, Wallander rimase in disparte senza intervenire. Verso le dieci, durante la parte più caotica dei preparativi, andò nell'ufficio di Lovén, telefonò a Ystad e chiese di parlare a Björk. Lo informò dell'irruzione che sarebbe avvenuta nel pomeriggio e aggiunse che con tutta probabilità l'omicidio di Louise Åkerblom sarebbe stato presto risolto.

«Devo ammettere che mi sembra tutto abbastanza inverosimile» disse Björk.

«Viviamo in un mondo inverosimile» disse Wallander.

«In ogni caso, hai fatto un buon lavoro» disse Björk. «Informerò gli altri di quello che mi hai detto e del blitz.»

«Ma niente conferenze stampa» disse Wallander. «E, almeno per il momento, Robert Åkerblom non deve sapere nulla.»

«Sono d'accordo» disse Björk. «Quando pensi di essere di ritorno?»

«Il più presto possibile» rispose Wallander. «Com'è il tempo?»

«Magnifico» disse Björk. «La primavera è nell'aria. Svedberg continua a starnutire. Come sai, è un segno sicuro della primavera.»

Posando il ricevitore, Wallander provò un senso di nostalgia. Ma presto la tensione per quello che sarebbe avvenuto riprese il sopravvento.

Alle undici, Lovén riunì tutti quelli che avrebbero preso parte all'irruzione nell'appartamento a Hallunda. I rapporti degli agenti che sorvegliavano la casa facevano supporre che Vladimir e Tania Rykoff fossero ancora nell'appartamento. Ma non vi era stata alcuna conferma che altre persone si trovassero all'interno.

Ascoltando attentamente le parole di Lovén, Wallander notò che a Stoccolma la polizia lavorava in modo notevolmente diverso da quella di

Ystad. Inoltre, operazioni su vasta scala di quel tipo non erano praticamente mai state organizzate a Ystad. L'unica che Wallander riusciva a ricordare era avvenuta l'anno prima quando un drogato si era barricato in una casa di campagna a Sandskogen.

Prima della riunione, Lovén gli aveva chiesto se desiderasse prendere parte all'irruzione attivamente.

«Sì» aveva risposto Wallander. «Se Konovalenko si trova in quell'appartamento, in un certo qual modo è mio. Diciamo almeno a metà. E poi voglio vedere la faccia che farà Rykoff.»

Alle undici e mezza Lovén pose termine alla riunione.

«Non sappiamo quello che ci aspetta» disse. «Molto probabilmente troveremo solo marito e moglie e non dovrebbero creare problemi. Ma può anche non essere così.»

Wallander pranzò alla mensa della centrale di polizia insieme a Lovén.

«Ti sei mai chiesto che cosa ti spinge a continuare a fare questo lavoro?» domandò Lovén improvvisamente.

«Me lo chiedo ogni giorno» rispose Wallander. «E non credo di essere il solo a farlo.»

«Non saprei» disse Lovén. «So solo quello che mi passa per la testa. E quei pensieri mi deprimono. Qui a Stoccolma, stiamo perdendo completamente il controllo. Non so come stanno le cose in un distretto come Ystad. Ma i criminali in questa città conducono una vita tranquilla. Almeno per quanto riguarda il rischio di essere arrestati.»

«Noi abbiamo ancora il controllo della situazione» disse Wallander. «Ma la differenza fra i grandi e i piccoli distretti diminuisce sempre più. Quello che succede qui sta accadendo anche a Ystad.»

«Non sono pochi i poliziotti di Stoccolma che vogliono essere trasferiti in provincia» disse Lovén. «Credono che tutto sia più facile.»

«E molti vorrebbero essere trasferiti qui» disse Wallander. «Sono quelli che trovano che la vita in provincia e nelle piccole città è troppo noiosa.»

«Personalmente, non credo che riuscirei a cambiare» disse Lovén.

«Lo stesso vale anche per il sottoscritto» disse Wallander. «O faccio il poliziotto a Ystad, oppure tanto vale cambiare mestiere.»

La conversazione terminò. Finito il pranzo, Lovén si scusò dicendo che doveva fare un paio di telefonate.

Wallander rimase seduto nella sala mensa. Chiuse gli occhi e pensò che non aveva dormito una sola notte intera da quando Robert Åkerblom era entrato per la prima volta nel suo ufficio.

Si appisolò e si svegliò di soprassalto dopo qualche minuto.

Poi richiuse gli occhi e pensò a Baiba Liepa.

Alle due in punto, l'irruzione nell'appartamento a Hallunda ebbe inizio.

Wallander, Lovén e altri tre poliziotti arrivarono sul pianerottolo. Dopo avere suonato il campanello due volte, aprirono la porta usando un piede di porco. Altri agenti aspettavano sulle scale. Tutti, eccetto Wallander, avevano le armi in pugno. Lovén gli aveva chiesto se volesse una pistola. Wallander aveva rifiutato. Però aveva indossato un giubbotto antiproiettile come tutti gli altri.

Entrarono nell'ingresso e tutto finì prima che fosse veramente iniziato.

L'appartamento era vuoto. Erano rimasti solo i mobili.

Per un attimo gli agenti si scambiarono degli sguardi stupiti. Poi Lovén prese un walkie-talkie e chiamò il capo della squadra che aspettava all'esterno della casa.

«L'appartamento è vuoto» disse. «Richiamate tutti gli uomini. Manda su i tecnici della scientifica per controllare l'appartamento.»

«Devono essersene andati questa notte» disse Wallander. «Oppure all'alba.»

«Li prenderemo» disse Lovén. «Lanceremo un avviso di ricerca su scala nazionale.»

Porse un paio di guanti di gomma a Wallander.

«Penso che potrai consolarti rovistando in giro» disse.

Mentre Lovén informava il capo della polizia della centrale di Kungsholmen, Wallander entrò nella stanza degli ospiti. Mise i guanti e prese il posacenere di cristallo dalla mènsola. Non si era sbagliato. Era una copia esatta di quello che aveva notato sere prima mentre era seduto al bar dell'hotel Continental di Ystad intento a bere troppo whisky da solo. Diede il posacenere ai tecnici della scientifica.

«Troverete sicuramente delle impronte digitali» disse. «Probabilmente non troveremo riscontro nei nostri registri. In questo caso, controlleremo con l'Interpol.»

Uno dei tecnici annuì e mise il posacenere in un sacchetto di plastica.

Poi Wallander andò alla finestra e lasciò scorrere uno sguardo assente sulle case vicine e al cielo grigio. Si ricordò vagamente che era la stessa finestra che Tania aveva aperto il giorno prima per cambiare aria dopo che Vladimir si era lamentato per il fumo della sigaretta. Senza riuscire a decidere se provasse rabbia o disappunto per il fallimento dell'irruzione, entrò

nella camera da letto principale. Aprì gli armadi. I vestiti sembravano essere tutti al loro posto. Ma non c'era traccia di valigie. Si mise a sedere sul bordo del letto e aprì distrattamente il cassetto del comodino. All'interno c'erano un rocchetto di filo e un pacchetto di sigarette mezzo vuoto. Tania fuma Gitanes.

Poi si chinò e guardò sotto il letto. C'erano solo ciabatte. Si alzò, girò intorno al letto e aprì il cassetto dell'altro comodino. Era vuoto. Sul tavolo contro il muro, c'era un posacenere ancora pieno e i resti di una tavoletta di cioccolata.

Wallander notò che i mozziconi di sigaretta avevano il filtro. Ne prese uno e vide che era un mozzicone di Camel.

Aggrottò la fronte.

Tornò con il pensiero al giorno prima. Tania aveva acceso una sigaretta. Vladimir si era immediatamente lamentato e Tania aveva aperto la finestra con difficoltà.

Non capitava spesso che un fumatore si lamentasse di una persona che aveva il suo stesso vizio. Era possibile che Tania fumasse marche diverse di sigarette? Era molto improbabile. Dunque, anche Vladimir fumava.

Tornò nel soggiorno. Aprì la stessa finestra che Tania aveva aperto. Anche questa volta con difficoltà. Cercò di aprire le altre finestre e la porta a vetri del balcone. Tutte si aprirono senza problemi.

Rimase fermo al centro della stanza cercando di riflettere. Perché Tania aveva scelto di aprire una finestra che era difficile da aprire? E perché quella finestra era così difficile da aprire?

Continuò a pensare. Improvvisamente quelle risposte erano diventate importanti per lui. Qualche minuto dopo capì che poteva esserci una sola risposta plausibile.

Tania aveva aperto la finestra che era difficile da aprire perché, per un qualche motivo, era importante che proprio quella finestra fosse aperta. Ed era difficile da aprire perché non veniva aperta spesso.

Tornò alla finestra e guardò in basso. Una persona seduta in un'automobile nel parcheggio poteva vedere la finestra senza problemi. Le altre erano seminascoste ai lati del balcone. Era impossibile vedere la porta del balcone dal parcheggio.

Nella sua mente, verificò il tutto ancora una volta.

Poi capì. Tania gli era sembrata irrequieta. Diverse volte, aveva alzato lo sguardo verso l'orologio a muro alle spalle di Wallander. Poi aveva aperto la finestra che era usata esclusivamente per segnalare a qualcuno nel par-

cheggio di non salire nell'appartamento.

Konovalenko, pensò. Allora era veramente stato qui.

Fra una telefonata e l'altra, parlò a Lovén della conclusione alla quale era arrivato a riguardo della finestra.

«Può essere» disse Lovén. «Ammesso che non si tratti di qualcun altro.»

«Senza dubbio» disse Wallander. «Ammesso che non si tratti di qualcos'altro.»

Mentre i tecnici della scientifica continuavano il loro lavoro, tornarono insieme alla centrale di Kungsholmen. Appena entrati nell'ufficio di Lovén, il telefono squillò. In una cassetta di metallo in cucina, uno dei tecnici della scientifica aveva trovato alcuni candelotti di gas lacrimogeno dello stesso tipo di quelli che erano stati gettati all'interno della discoteca a Söder.

«Tutto torna» disse Lovén. «Oppure niente. Non riesco a capire che cosa potesse avere contro quella discoteca. In ogni caso è scattato l'allarme su scala nazionale. E faremo in modo che sia la stampa che la TV diano largo spazio alla questione.»

«Bene. Allora domani tornerò a Ystad» disse Wallander. «Quando troverete Konovalenko, spero che ce lo prestiate giù nella Scania.»

«È sempre deludente quando un'azione ben preparata fallisce» disse Lovén. «Mi sto chiedendo dove possa nascondersi.»

La domanda rimase senza risposta. Appena tornato al suo hotel, Wallander decise di fare un'ulteriore visita alla discoteca Aurora quella sera stessa. Ora aveva altre domande da fare all'uomo calvo che lavorava dietro il bancone del bar.

Aveva la sensazione di essere sempre più vicino a una soluzione.

17.

L'uomo seduto su una sedia fuori dell'ufficio del presidente de Klerk aveva atteso a lungo.

Era mezzanotte passata, e l'uomo era seduto su quella sedia dalle otto di sera. Era solo in quell'anticamera fiocamente illuminata. Di tanto in tanto, un usciere entrava e si scusava per l'attesa che si prolungava. Era un uomo anziano che indossava un vestito scuro, lo stesso che poco dopo le undici aveva spento tutte le lampade lasciando accesa solo quella a stelo.

Sembra un impiegato di un'impresa di pompe funebri, aveva pensato Georg Scheepers. La sua discrezione, il suo tono di voce, il suo servilismo

che rasentava la sottomissione, gli ricordavano l'uomo che si era occupato del funerale di sua madre alcuni anni prima.

È una somiglianza simbolica ma non molto lontana dalla realtà, pensò Scheepers. Forse il presidente de Klerk è il curatore degli ultimi resti agonizzanti dell'impero dei bianchi in Sudafrica? Forse questa è l'anticamera di un ufficio dove un uomo sta curando i preparativi per un funerale, piuttosto che quelli per guidare il suo paese verso il futuro?

Durante le quattro ore che era stato costretto ad aspettare, Georg Scheepers aveva avuto tutto il tempo di riflettere. Di tanto in tanto, l'usciere apriva la porta silenziosamente scusandosi per l'attesa che continuava a protrarsi. Alle dieci, gli aveva servito una tazza di tè tiepido.

Georg Scheepers si chiese per quale motivo fosse stato convocato dal presidente quella sera di giovedì 7 maggio. Il giorno prima, all'ora di pranzo, aveva ricevuto una telefonata dal segretario del suo capo, Henrik Wervey. Georg Scheepers era l'assistente del temuto procuratore capo di Johannesburg e aveva l'abitudine di vederlo solo in tribunale o durante le ricorrenti riunioni del venerdì. Attraversando rapidamente i corridoi si era chiesto che cosa Wervey potesse volere da lui. Al contrario di quella sera, era stato fatto entrare nell'ufficio del procuratore capo immediatamente. Wervey aveva indicato una sedia e aveva continuato a firmare dei documenti che una segretaria gli porgeva. Dopo erano rimasti soli.

Henrik Wervey non era un uomo temuto soltanto dai criminali. Era vicino ai sessant'anni, era alto un metro e novanta e aveva un fisico robusto. Era risaputo che, di tanto in tanto, si dilettava a dare esempi della propria forza esibendosi in prove fuori dell'ordinario. Alcuni anni prima, durante i lavori di restauro degli uffici, aveva spostato da solo una cassaforte dopo che due uomini avevano avuto problemi a sollevarla. Ma non era la sua forza fisica a renderlo temibile. Nel corso dei suoi lunghi anni come procuratore capo, non appena gli si era presentata la possibilità aveva sempre richiesto la pena di morte. Nei casi, e non erano stati pochi, in cui il tribunale aveva accettato la sua richiesta e aveva condannato il colpevole all'impiccagione, molto spesso Wervey aveva voluto assistere all'esecuzione della sentenza. Ed era questo che gli aveva procurato la fama di uomo brutale. Nessuno però poteva accusarlo di discriminazione razziale nello svolgimento del suo lavoro. I criminali bianchi lo temevano quanto quelli neri.

Georg Scheepers si era seduto chiedendosi se potesse avere commesso qualche errore. Era risaputo che Wervey, quando lo considerava necessario, non risparmiava critiche ai suoi assistenti.

Ma la conversazione si era svolta in maniera completamente diversa da quello che aveva immaginato. Wervey aveva lasciato la scrivania ed era andato a sedersi su una sedia al suo fianco.

«Ieri sera tardi, un uomo è stato assassinato nel suo letto di ospedale in una clinica privata a Hillbrow» iniziò Wervey. «Si chiamava Pieter van Heerden e lavorava per i servizi segreti. La squadra omicidi ritiene che si tratti di un omicidio per rapina. Il suo portafoglio è sparito. Nessuno ha visto qualcuno entrare nella stanza, nessuno ha visto l'assassino uscirne. Evidentemente era solo ed è possibile che si sia spacciato per fattorino di un laboratorio esterno che è solitamente usato dalla clinica Brenthurst. Dato che nessuna delle infermiere del turno di notte ha udito qualcosa, l'assassino deve avere usato un'arma con il silenziatore. Dunque si potrebbe dire che la teoria della polizia di un omicidio per rapina possa essere corretta. In ogni caso è bene non dimenticare che van Heerden lavorava per i servizi segreti.»

Wervey alzò le sopracciglia e Georg Scheepers capì che si aspettava un suo commento.

«Mi sembra ragionevole» disse Scheepers. «Voglio dire controllare se si tratta di un omicidio per rapina oppure no.»

«Ma non è tutto. C'è un altro fattore che complica tutto» continuò Wervey. «Quello che sto per dire è estremamente riservato. Spero che sia più che chiaro.»

«Capisco» rispose Scheepers.

«Van Heerden era personalmente responsabile di fornire al presidente de Klerk informazioni importanti sulle attività dei servizi segreti evitando di usare i canali ufficiali» disse Wervey. «Occupava, in altre parole, una posizione estremamente delicata.»

Wervey fece una pausa. Scheepers aspettò che continuasse.

«Alcune ore fa, il presidente de Klerk mi ha telefonato» disse. «Mi ha chiesto di scegliere uno dei procuratori per essere tenuto costantemente al corrente sugli sviluppi dell'indagine della polizia. Il presidente sembra essere convinto che il movente dell'omicidio abbia a che fare con il lavoro che van Heerden svolgeva nei servizi segreti. Senza avere alcuna prova, il presidente rifiuta di accettare l'ipotesi dell'omicidio per rapina.»

Wervey fissò Scheepers.

«Non siamo neppure in grado di sapere che tipo di informazioni van Heerden passasse al presidente» disse preoccupato.

Georg Scheepers annui. Aveva capito.

«Lei è la persona che ho scelto per tenere il presidente informato» continuò Wervey. «Lasci da parte tutto quello di cui si sta occupando. Da questo momento deve concentrarsi esclusivamente sull'omicidio di van Heerden. È chiaro?»

Georg Scheepers fece un cenno di assenso anche se non era ancora sicuro di avere capito veramente le reali implicazioni di quanto Wervey gli aveva detto.

«Sarà convocato regolarmente dal presidente» disse. «Niente rapporti, solo appunti che deve poi distruggere. Parlerà soltanto con il presidente e con il sottoscritto. Se qualcuno nella sua sezione le chiederà di che cosa si sta occupando, dirà che le ho dato l'ordine di valutare il fabbisogno di personale per i prossimi dieci anni. Questa è la spiegazione ufficiale. Sono stato chiaro?»

«Sì» rispose Georg Scheepers.

Wervey si alzò, andò alla scrivania, prese una cartella di plastica e gliela porse.

«Questo è il materiale sull'inchiesta disponibile al momento» disse. «Sono passate solo dodici ore dalla morte di van Heerden. Il commissario Borstlap è il responsabile delle ricerche dell'assassino. Le consiglio di andare a parlargli. Lo troverà alla clinica Brenthurst.»

L'incontro era terminato.

«Spero che farà del suo meglio» disse Wervley per finire. «Ho scelto lei perché ha dimostrato delle buone qualità come pubblico ministero. Non amo essere deluso.»

Tornato nel suo ufficio, Georg Scheepers aveva cercato di capire che cosa il suo capo si aspettasse da lui. Poi aveva pensato che doveva comprare un vestito nuovo. Il suo guardaroba attuale non era indicato per i futuri incontri con il presidente.

Ora, mentre aspettava seduto nell'anticamera tenuemente illuminata, indossava un vestito blu scuro molto costoso. Sua moglie gli aveva chiesto perché lo avesse comprato. Georg Scheepers le aveva spiegato che era stato scelto come membro di una commissione il cui responsabile era il ministro di Grazia e Giustizia. La spiegazione sembrava avere soddisfatto sua moglie.

All'una meno un quarto l'usciere aprì la porta e gli disse che il presidente era pronto a riceverlo. Georg Scheepers si alzò di scatto e si rese conto di essere nervoso. Seguì l'usciere che si fermò davanti a una grande porta,

bussò, la aprì e lo fece entrare.

L'uomo dai capelli radi che doveva incontrare era seduto dietro una grande scrivania illuminata da una solitaria lampada da tavolo. Incerto, Georg Scheepers rimase fermo sulla porta che si era chiusa alle sue spalle. L'uomo dietro la scrivania alzò lo sguardo e gli fece cenno di accomodarsi.

Il presidente de Klerk aveva l'aria stanca. Georg Scheepers notò soprattutto le borse gonfie sotto gli occhi.

Il presidente andò subito al punto. C'era una traccia di impazienza nella sua voce, come se fosse stanco di essere continuamente costretto a parlare con persone che non capivano quello che diceva.

«Sono convinto che il movente della morte di Pieter van Heerden non sia la rapina» disse de Klerk. «Il suo compito è di fare in modo che i poliziotti che conducono l'indagine considerino che il movente del suo omicidio è da ricercare nel lavoro che van Heerden svolgeva nei servizi segreti. È chiaro?»

«Sì» rispose Georg Scheepers.

De Klerk si chinò in avanti. La luce della lampada gli illuminò in pieno il viso conferendogli un aspetto quasi spettrale.

«Van Heerden mi aveva informato di essere praticamente sicuro di avere scoperto un complotto che potrebbe avere conseguenze catastrofiche per il Sudafrica» disse. «Una congiura che farebbe piombare il paese nel caos. Il suo omicidio deve essere visto solo in questo contesto e in nessun altro.»

Georg Scheepers annuì.

«È tutto quello che lei deve sapere» disse de Klerk riappoggiandosi allo schienale della sedia. «Lei è stato scelto dal procuratore capo Wervey per tenermi informato sugli sviluppi dell'indagine perché è considerato un servitore dello stato leale e affidabile. Ma voglio comunque sottolineare l'assoluta riservatezza del suo incarico. Rivelare quanto le ho appena detto costituirebbe un atto di alto tradimento. Vista la carica che lei ricopre non credo sia necessario ricordarle in che modo è punito un atto simile.»

«Ne sono più che consapevole» disse Georg Scheepers raddrizzando istintivamente la schiena.

«Quando avrà qualcosa da dirmi lo riferirà direttamente a me» continuò de Klerk. «Per avere un appuntamento, basterà parlare con la mia segretaria. Grazie per essere venuto.»

L'udienza era finita, de Klerk si chinò in avanti e riprese a leggere i suoi documenti.

Georg Scheepers si alzò, fece un inchino e si avviò verso la porta.

L'usciere lo accompagnò per le scale. Un uomo armato lo scortò fino al parcheggio dove aveva lasciato la sua automobile. Solo quando prese il volante si rese conto di avere le mani sudate.

Un complotto, pensò. Una congiura? Che poteva minacciare l'intero paese e farlo piombare nel caos? Siamo già a questo punto? È possibile che si possa creare più caos di quello che esiste già?

Mise in moto senza cercare una risposta. Poi aprì il vano portaoggetti dove teneva la pistola. Mise il caricatore, tolse la sicura e la posò sul sedile di fianco.

Georg Scheepers non amava guidare di notte. Era troppo insicuro, troppo pericoloso. Rapine e aggressioni a mano armata accadevano in continuazione ed erano sempre più brutali.

Tornò a casa guidando nella notte sudafricana. Pretoria dormiva.

Nella sua mente, i pensieri si succedevano senza interruzione.

18.

Quando ho imparato a conoscere la paura, *songoma*? Quando mi sono trovato da solo, abbandonato, davanti al volto contorto del terrore? Quando ho capito che lo sgomento esiste in tutti gli esseri umani, indipendentemente dal colore della pelle, dall'età o dalle origini? Nessuno può sfuggire alla paura, nessuna vita è possibile senza terrore. Non riesco a ricordare, *songoma*. Ma ora so che è così. Io sono prigioniero di questo paese dove le notti sono così incredibilmente brevi, dove il buio non mi avvolge mai completamente. Non ricordo quando ho avuto paura per la prima volta, *songoma*. Ma la rivivo in questo momento, mentre sto cercando uno spiraglio che mi aiuti a uscire da qui e a tornare a casa, a Ntibane.

I giorni e le notti si erano susseguiti fondendosi in un'unica entità le cui parti non riusciva a distinguere. Victor Mabasha non ricordava quanto tempo fosse passato da quando aveva lasciato il corpo senza vita di Konovalenko nella casa isolata fra i campi fangosi. Quello stesso uomo che era resuscitato improvvisamente e che aveva cercato di ucciderlo a colpi di pistola nel locale invaso dal gas lacrimogeno. Quell'apparizione era stata uno shock per lui. Era convinto che il colpo che gli aveva inferto con la bottiglia lo avesse ucciso. Ma la figura di Konovalenko era riapparsa tra i fumi del gas. Victor Mabasha era riuscito a lasciare il locale da una scala posteriore facendosi largo fra la massa di persone in preda al panico che cerca-

vano di fuggire. Per un attimo ebbe la sensazione di essere tornato in Sudafrica, dove gli attacchi con il gas lacrimogeno nei quartieri dei neri facevano parte della quotidianità. Ma era a Stoccolma e Konovalenko era tornato dal mondo dei morti per dargli la caccia e ucciderlo.

Era arrivato in città all'alba e aveva guidato a lungo per strade sconosciute senza sapere cosa fare. Era sfinito, così stanco da non avere il coraggio di fidarsi del proprio buon senso. Questo lo aveva spaventato. In precedenza, era sempre stato convinto che il suo buon senso, la sua capacità di districarsi da situazioni difficili grazie alla sua lucidità mentale, costituissero la sua assicurazione sulla vita. Aveva preso in considerazione la possibilità di prendere una camera in un hotel. Ma non aveva né passaporto né altri documenti che provassero la sua identità. Non era nessuno fra tutta quella gente, un uomo senza nome, un uomo con un'arma e niente altro.

Il dolore alla mano tornava a intervalli irregolari. Doveva trovare un medico al più presto. Il sangue che filtrava dal fazzoletto era nero e non poteva permettersi un'infezione né la febbre che lo avrebbe reso completamente incapace di difendersi. Ma il moncone sanguinante, che era tutto quello che rimaneva del suo dito, non era la cosa che lo preoccupava di più. Era come se quel dito non fosse mai esistito. Nella sua mente si era trasformato in una parte di un sogno. Era nato senza l'indice della mano sinistra.

Aveva dormito in un cimitero in un sacco a pelo che era riuscito a comprare. Ma aveva continuato a rabbrividire dal freddo ugualmente. Nei suoi sogni, i cani ululanti avevano continuato a dargli la caccia. Prima di addormentarsi aveva osservato il cielo stellato e si era detto che probabilmente non sarebbe mai più tornato nel suo paese. Le piante dei suoi piedi non avrebbero mai più calpestato la terra rossa e arida. Quel pensiero lo riempì di un'improvvisa tristezza, una tristezza così profonda che non ricordava di averne mai provata una simile dal giorno della morte di suo padre. Pensò anche che in Sudafrica, un paese fondato su una gigantesca menzogna, non vi era posto per menzogne semplici. Pensò alla menzogna che caratterizzava tutta la sua stessa vita.

Le notti che aveva passato nel cimitero erano state piene delle parole della *songoma*. E fu durante quelle notti, circondato solo da morti sconosciuti, uomini e donne bianchi che non conosceva ma che avrebbe incon-

trato solo nell'aldilà, fra gli spiriti, che era riandato con il pensiero alla sua infanzia. Rivide il volto di suo padre, il suo sorriso, sentì la sua voce. Pensò che forse anche il mondo degli spiriti era diviso come lo era il Sudafrica. Forse anche l'aldilà era composto di un mondo per i bianchi e uno per i neri? Immaginò con tristezza che forse anche gli spiriti dei suoi antenati erano costretti a vivere in quartieri di catapecchie piene di fumo. Chiese alla *songoma* di parlargliene. Ma l'unica risposta che ebbe fu l'ululato incomprensibile dei cani.

All'alba del secondo giorno, dopo essere riuscito a forzare la porta di una cripta dove poi aveva nascosto il sacco a pelo, aveva lasciato il cimitero. Alcune ore dopo aveva rubato una nuova auto. Tutto si era svolto con estrema rapidità. L'occasione si era presentata inaspettatamente e Victor non aveva esitato un attimo. La sua mente aveva ripreso a funzionare. Stava camminando lungo una strada quando vide un uomo scendere da un'automobile ed entrare in un portone lasciando il motore acceso. Intorno non c'era nessuno. Conosceva il modello dell'auto. Era una Ford che aveva guidato spesso nel passato. Si era messo al volante, aveva preso la borsa dal sedile accanto, l'aveva lasciata sul marciapiede e se ne era andato. Dopo essere riuscito con non pochi problemi a uscire dalla città, si era messo alla ricerca di un lago dove poter restare solo a pensare.

Non trovò alcun lago. Ma arrivò in riva al mare. O quello che credeva fosse il mare. Poteva anche essere un grande lago, si disse. Ma quando assaggiò l'acqua sentì che era salata. Non così salata come quella alla quale era abituato, quella delle spiagge vicino a Durban e a Port Elizabeth. Ma era possibile che vi fossero dei laghi salati nell'entroterra? Salì sulle rocce e intravide l'infinito nello spazio fra le isole dell'arcipelago. L'aria fredda lo faceva rabbrividire. Ma rimase su quell'ultima roccia. Sono arrivato fino a qui, pensò. Ed è stato un lungo cammino. Ma come sarà dopo?

Si accovacciò come faceva quando era bambino, prese delle pietre staccate dalla roccia e formò un labirinto a spirale. Allo stesso tempo, cercò di entrare il più profondamente in se stesso per riuscire a sentire la voce della *songoma*. Ma non arrivò fino in fondo. Il mormorio del mare era troppo forte e non riusciva a concentrarsi a sufficienza. Il labirinto di pietre che aveva creato non gli fu di alcun aiuto. Al contrario, lo spaventava. Privo della capacità di comunicare con gli dei si sentiva così debole da avere paura di morire. Avrebbe perso qualsiasi resistenza contro le malattie, i suoi pensieri lo avrebbero lasciato e il suo corpo sarebbe diventato un guscio

fragile che sarebbe andato in pezzi al minimo tocco.

In preda all'inquietudine, lasciò la roccia e tornò all'auto. Cercò di concentrarsi su quello che, al momento, era più importante per lui. Non riusciva a capire come Konovalenko fosse riuscito a rintracciarlo così facilmente in quella discoteca che gli era stata consigliata da alcuni africani originari dell'Uganda, incontrati davanti a un chiosco dove si era fermato a mangiare un hamburger.

Questa era la prima domanda.

L'altra era come avrebbe potuto lasciare quel paese e tornare in Sudafrica.

Sapeva che sarebbe stato costretto a fare quello che desiderava meno di ogni altra cosa. Doveva trovare Konovalenko. Sarebbe stato estremamente difficile. Catturare Konovalenko era difficile come catturare un'antilope solitaria nello sterminato paesaggio sudafricano. In un modo o nell'altro, doveva attirarlo a sé. Konovalenko aveva il suo passaporto ed era l'unica persona che poteva costringere ad aiutarlo a lasciare quel paese. Non aveva altra scelta.

A parte Konovalenko, continuava a sperare di non essere costretto a uccidere un'altra persona.

Quella sera tornò alla discoteca. Non c'era molta gente nel locale e Victor Mabasha si era seduto a un tavolo d'angolo e aveva bevuto birra. Quando era andato al bancone con il bicchiere vuoto per ordinare un'altra birra, il barista calvo gli aveva parlato. Dapprima non capì quello che l'uomo gli diceva. Poi capì che gli stava dicendo che due persone avevano chiesto di lui nei giorni precedenti. Dalla descrizione, intuì che il primo era stato Konovalenko. Ma chi era l'altro? Il barista gli disse che era un poliziotto. Un poliziotto che parlava con un accento caratteristico delle persone che vivono nel sud della Svezia.

«Che cosa voleva?» chiese Victor Mabasha.

Il barista fece un cenno con il capo verso la sua mano sinistra.

«Cercava un uomo nero che aveva perso un dito» rispose il barista.

Victor Mabasha posò il bicchiere vuoto e uscì immediatamente dalla discoteca. Konovalenko poteva tornare in qualsiasi momento. Ma, anche se aveva la pistola infilata nella cintura, non era ancora pronto a incontrarlo.

Appena mise piede in strada capì quello che doveva fare. Il poliziotto lo avrebbe aiutato a trovare Konovalenko.

Da qualche parte, qualcuno stava indagando sulla scomparsa della don-

na. Forse il suo corpo era già stato ritrovato dove Konovalenko lo aveva nascosto. Ma se il poliziotto era riuscito a venire a conoscenza della sua esistenza allora doveva conoscere anche quella di Konovalenko.

Ho lasciato una traccia, pensò. Un dito. Forse anche Konovalenko ha lasciato qualcosa dietro di sé.

Passò il resto della serata davanti alla discoteca seduto nell'auto. Ma né Konovalenko né il poliziotto si fecero vivi. Il barista gli aveva descritto il poliziotto. Victor Mabasha pensò che un uomo bianco sulla quarantina non era sicuramente un assiduo frequentatore di quel tipo di discoteca.

A tarda notte, tornò nel cimitero e dormì nella cripta. Il giorno dopo, rubò una nuova automobile e alla sera tornò davanti alla discoteca e aspettò nell'ombra.

Alle dieci in punto, un taxi si fermò davanti all'entrata. Victor si lasciò scivolare sul sedile finché la sua testa non fu all'altezza del volante. L'uomo che era un poliziotto scese dal taxi ed entrò nella discoteca. Non appena la porta si richiuse alla spalle del poliziotto, Victor mise in moto, spostò l'automobile a una decina di metri dall'entrata e scese. Rimase in attesa all'ombra di un portone con la mano sulla pistola nella tasca destra della giacca.

Un quarto d'ora dopo, l'uomo che era un poliziotto uscì dalla discoteca. Si guardò intorno come se fosse indeciso o assorto nei suoi pensieri. Dava l'impressione di essere innocuo e indifeso come un qualsiasi uomo solo che vaga di notte alla ricerca di compagnia. Victor Mabasha prese la pistola dalla tasca, si portò silenziosamente alle spalle dell'uomo e con un gesto rapido gli puntò la pistola sotto il mento.

«Fermo» disse in inglese. «Non una mossa.»

L'uomo sussultò. Ma capiva l'inglese e non si mosse.

«Adesso avvicinati a quell'auto blu» continuò Victor Mabasha. «Apri la portiera e passa sul sedile di fianco al volante.»

L'uomo ubbidì. Sembrava attanagliato dalla paura.

Victor prese rapidamente posto al volante e colpì immediatamente l'uomo al mento con un pugno. Il colpo era stato abbastanza forte da fargli perdere momentaneamente i sensi. Ma non da fratturargli la mascella. Quando aveva il controllo della situazione, Victor Mabasha sapeva come dosare le sue forze. Cosa che però non era riuscito a fare con Konovalenko quell'ultima catastrofica sera.

Passò la mano libera sulla giacca e intorno alla vita dell'uomo svenuto. Sorpreso, constatò che non era armato. Questo è veramente un paese stra-

no, pensò. Un paese dove i poliziotti vanno in giro disarmati. Poi legò le mani dell'uomo e gli chiuse la bocca con una striscia di nastro adesivo. Un sottile filo di sangue scendeva da un angolo della bocca. Era quasi sempre impossibile evitare lesioni. Molto probabilmente, il colpo gli aveva fatto mordere la lingua.

Quel pomeriggio, mentre aspettava che la discoteca aprisse, Victor Mabasha aveva studiato e memorizzato un percorso sicuro. Sapeva dove voleva arrivare e non voleva rischiare di sbagliare strada. Quando si fermò al primo semaforo rosso, sfilò il portafoglio dalla tasca dell'uomo e vide che si chiamava Kurt Wallander e che aveva quarantaquattro anni.

Quando scattò il verde, avanzò lentamente. Alzava regolarmente gli occhi e controllava allo specchietto retrovisore di non essere seguito.

Fu dopo il secondo semaforo che Victor iniziò a sospettare che un'auto li stesse seguendo. Forse il poliziotto aveva lasciato un collega a coprirgli le spalle? Se è così, presto avrò dei problemi, pensò. Non appena si immise su una strada a diverse corsie, aumentò velocità. Poi pensò di essersi lasciato prendere dall'immaginazione. Forse dopo tutto il poliziotto era andato alla discoteca da solo.

L'uomo al suo fianco iniziò a muoversi gemendo. L'ho colpito esattamente con la forza che volevo, pensò Victor Mabasha.

Lasciò la strada principale e prese quella che portava davanti all'entrata del cimitero. Si fermò nell'ombra di un edificio basso dove c'era un negozio che di giorno vendeva fiori e piante. Intorno non c'era anima viva. Spense i fari e rimase con lo sguardo fisso sul raccordo che portava alla deviazione. Ma sembrava che nessuno l'avesse seguito.

Rimase in attesa per altri dieci minuti. Ma non successe nulla. Il poliziotto però stava riprendendo i sensi.

«Non un suono» disse Victor Mabasha rimuovendo la striscia di nastro adesivo dalla bocca dell'uomo.

Un poliziotto capisce, pensò. Un poliziotto sa quando qualcuno fa sul serio. Poi si chiese se anche in quel paese una persona che prendeva in ostaggio un poliziotto rischiasse la pena di morte per impiccagione.

Scese dall'automobile e si guardò intorno. A parte il brusio lontano del traffico, tutto era tranquillo. Fece il giro dell'auto, aprì la portiera e fece cenno all'uomo di scendere. Poi lo prese per un braccio e lo guidò fino al cancello di ferro del cimitero, lo aprì e si avviarono rapidamente confondendosi con le ombre delle lapidi e delle tombe a volta.

Victor Mabasha lo portò fino alla cripta e aprì la porta di ferro che era

riuscito a scardinare senza difficoltà il giorno prima. Un pungente odore di muffa pervadeva l'interno umido della cappella. Ma i cimiteri non lo spaventavano. Non era la prima volta che trovava rifugio e si nascondeva fra i morti.

Aveva comprato una lampada a petrolio e un secondo sacco a pelo. Dapprima, il poliziotto aveva rifiutato di seguirlo all'interno della cripta e aveva cercato di fare resistenza.

«Non ho intenzione di ucciderti» gli disse Victor Mabasha. «E neppure di farti male. Ma devi entrare con me.»

Fece infilare il poliziotto in uno dei sacchi a pelo, accese la lampada a petrolio e uscì per controllare se la luce filtrasse da qualche fessura. Ma dall'esterno la cripta appariva avvolta nel buio.

Rimase in ascolto immobile. In tanti anni passati sempre a guardarsi le spalle, il suo udito era diventato più sensibile. Qualcosa si era mosso su uno dei vialetti di ghiaia. Un collega del poliziotto, pensò. Oppure un animale notturno.

Alla fine, decise che non c'era nulla che lo minacciasse. Tornò all'interno della cripta e si accovacciò di fronte al poliziotto che si chiamava Kurt Wallander.

Dalla sua espressione, si capiva che la paura si era trasformata in puro terrore.

«Se farai quello che ti dico non ti accadrà nulla» disse Victor Mabasha. «Ma devi rispondere alla mie domande. E devi dire la verità. So che sei un poliziotto. Per quanto cerchi, non riesci a staccare gli occhi dalla mia mano sinistra bendata. Questo significa che hai trovato il mio dito. Quello che Konovalenko mi ha reciso. La prima cosa che voglio che tu sappia, è che è stato lui a uccidere la donna. Sta a te decidere se vuoi credermi oppure no. Sono venuto in questo paese per rimanervi poco tempo. E ho deciso di uccidere una sola persona. Konovalenko. È per questo che tu devi aiutarmi dicendomi dove posso trovarlo. Non appena avrò ucciso Konovalenko, ti lascerò immediatamente libero.»

Victor Mabasha aspettò la risposta di Wallander. Poi si ricordò di avere dimenticato qualcosa.

«Qualcuno ti copriva le spalle?» chiese. «Qualcuno che può averci seguiti in auto?»

L'uomo scosse il capo.

«Sei solo?»

«Sì» rispose il poliziotto con una smorfia.

«Ho dovuto colpirti perché tu non reagissi» disse Victor Mabasha. «Ma non credo che il colpo sia stato troppo forte.»

«No» rispose l'uomo facendo nuovamente una smorfia.

Victor Mabasha rimase in silenzio. In quel momento non aveva alcuna fretta. Un momento di tranquillità avrebbe contribuito a calmare il poliziotto.

Victor Mabasha capiva la paura che quell'uomo provava. Conosceva il senso di abbandono che il terrore poteva provocare.

«Konovalenko» disse piano. «Dov'è?»

«Non lo so» rispose Wallander.

Victor Mabasha lo fissò e capì dalla risposta che il poliziotto sapeva chi fosse Konovalenko ma non sapeva dove fosse. Victor Mabasha provò un acuto senso di delusione. Questo avrebbe reso tutto più complicato, e gli avrebbe fatto perdere tempo prezioso. Ma fondamentalmente, non sarebbe cambiato niente. Insieme sarebbero riusciti a trovare Konovalenko.

Victor Mabasha raccontò con calma tutto quello che era accaduto dopo che la donna era stata uccisa. Ma evitò accuratamente di parlare del motivo che lo aveva portato in Svezia.

«Allora è stato Konovalenko a fare saltare in aria la casa?» disse Wallander quando Victor Mabasha finì il suo racconto.

«Io ho parlato e adesso tu sai quello che è accaduto» disse Victor Mabasha. «Ora tocca a te raccontare.»

Ora, il poliziotto sembrava più tranquillo anche se continuava a sentirsi in trappola come un topo in quella cripta piena di umidità.

«Come ti chiami?» chiese Wallander.

«Chiamami Goli» disse Victor Mabasha. «È sufficiente.»

«E vieni dal Sudafrica?»

«Forse. Ma non ha importanza.»

«Per me è importante.»

«L'unica cosa importante per entrambi è sapere dove possiamo trovare Konovalenko.»

Victor aveva pronunciato la frase con tono gelido. Il poliziotto aveva capito. La paura tornò nei suoi occhi.

In quello stesso momento, Victor Mabasha si irrigidì. Durante la conversazione con il poliziotto non aveva smesso di rimanere all'erta. Ora il suo udito sensibile aveva captato un rumore all'esterno della cripta. Fece cenno al poliziotto di non muoversi. Poi impugnò la pistola e abbassò la fiamma della lampada a petrolio.

Qualcuno si stava muovendo intorno alla cripta. E non era un animale. I movimenti erano intenzionalmente cauti.

Victor Mabasha si chinò rapidamente in avanti e afferrò il poliziotto per la gola.

«Te lo chiedo per l'ultima volta» sibilò. «Qualcuno ti seguiva?»

«No. Nessuno. Lo giuro.»

Victor Mabasha lasciò la presa. Konovalenko, pensò con rabbia. Come può essere? Ora capisco perché Jan Kleyn ha scelto di servirsi di quel bastardo.

Non possiamo rimanere qui dentro, pensò. Guardò la lampada a petrolio. Non avevano altre possibilità.

«Appena aprirò il cancello, getta la lampada a sinistra» disse al poliziotto liberandogli le mani e abbassando la fiamma ulteriormente.

«Tu corri a destra» sussurrò. «Devi correre piegato in avanti. Io sparerò più in alto.»

Quando vide che il poliziotto voleva protestare, alzò una mano. Wallander non disse nulla. Victor Mabasha tolse la sicura della pistola e si prepararono.

«Conterò fino a tre» disse.

Victor Mabasha spalancò il cancello di ferro, e il poliziotto gettò la lampada sulla sinistra della cripta. Contemporaneamente, Victor iniziò a sparare. Wallander lo seguì, inciampò e mentre cercava di non perdere l'equilibrio, udì degli spari da almeno due armi diverse. Si gettò a lato e strisciò al riparo di una lapide mentre Victor Mabasha faceva la stessa cosa dalla parte opposta. La lampada illuminava un lato della cripta. Victor intuì un movimento in un angolo e sparò. Il proiettile colpì il montante del cancello e rimbalzò all'interno della cripta. Un secondo colpo mandò in frantumi la lampada e tutto piombò nel buio. Qualcuno si allontanò correndo lungo il vialetto ricoperto di ghiaia. Poi tutto fu avvolto dal silenzio.

Wallander sentì che il suo cuore batteva all'impazzata. Gli mancava il respiro e pensò di essere stato colpito da una pallottola. Si passò la mano sul torace ma non c'era sangue e l'unico punto di dolore era sulla lingua che si era morso quando Victor Mabasha lo aveva colpito. Si spostò lentamente verso un'altra lapide più alta e rimase completamente immobile. I battiti del cuore diminuirono gradualmente di intensità. Victor Mabasha era scomparso. Quando fu certo di essere solo, Wallander si alzò e iniziò a correre a fatica lungo i viali ricoperti di ghiaia. Continuò a correre finché non raggiunse l'uscita del cimitero e si diresse verso le luci e il brusio delle

auto sulla strada principale. Arrivò alla fermata di un autobus e un attimo dopo riuscì a fermare un taxi libero che tornava dall'aeroporto di Arlanda.

«Portami all'hotel Central» disse con un filo di voce.

Il tassista lo fissò con uno sguardo diffidente.

«Non prendo ubriachi a bordo del mio taxi» disse. «L'auto è nuova e non voglio rovinare l'interno.»

«Polizia» urlò Wallander aprendo la portiera. «Chiudi la bocca e guida.»

Il tassista partì senza fiatare. Arrivati davanti all'hotel, Wallander pagò senza aspettare il resto o la ricevuta. Il portiere di notte gli diede la chiave della stanza fissando sorpreso i suoi vestiti sporchi di terra. Quando Wallander chiuse la porta alle sue spalle e si stese sul letto era ormai mezzanotte passata.

Appena si fu calmato telefonò a Linda.

«Sai che ore sono? Perché mi telefoni a quest'ora?» chiese Linda.

«Ho lavorato fino a ora» rispose Wallander. «Non sono riuscito a telefonarti prima.»

«Hai una voce così strana. È successo qualcosa?»

Wallander sentì un nodo in gola e stava per scoppiare in lacrime, ma riuscì a controllarsi.

«Non è niente» disse.

«Sei sicuro che vada tutto bene?»

«Cosa ci dovrebbe essere? Ti ripeto che va tutto bene.»

«Se lo dici tu...»

«Non ricordi che quando abitavamo ancora tutti insieme tornavo sempre a casa alle ore più strane?»

«Sì» disse Linda. «Non ci pensavo più.»

In quello stesso momento, Wallander prese una decisione.

«Vengo a casa tua a Bromma» disse. «Non chiedermi perché. Te lo spiegherò più tardi.»

Uscì dall'albergo e prese un taxi per Bromma, il quartiere di Stoccolma dove abitava Linda.

Linda lo fece accomodare in cucina e prese due bottiglie di birra dal frigorifero. Wallander bevve un sorso e le raccontò quello che era accaduto.

«Fa bene sapere quello che fanno i nostri genitori» disse Linda scuotendo il capo. «Non hai avuto paura?»

«È chiaro che ho avuto paura. Per quelle persone, la vita umana non vale un soldo bucato.»

«Perché non hai chiamato rinforzi? Ci sono poliziotti anche a Stoccol-

ma.»

«Io sono un poliziotto. E io devo pensare.»

«Ma intanto, quelli potrebbero uccidere altre persone?»

Wallander annuì.

«Hai ragione. Adesso vado alla centrale di Kungsholmen. Ma avevo bisogno di parlare con qualcuno.»

«Hai fatto bene a venire» disse Linda alzandosi.

Lo accompagnò all'ingresso.

«Perché hai chiesto se ero in casa?» chiese aprendo la porta. «E perché non mi hai detto che ieri sei venuto qui a cercarmi?»

Wallander la fissò a bocca aperta.

«Che cosa stai dicendo?»

«Ieri, quando sono tornata a casa, ho incontrato la mia vicina, la signora Nilsson» disse Linda. «Mi ha detto che sei venuto qui e che le hai chiesto se ero in casa. Perché non hai usato la tua chiave?»

«Non ho mai parlato con questa signora Nilsson» disse Wallander.

«Probabilmente ha capito male» disse Linda.

D'improvviso, un brivido freddo lo raggelò.

Che cosa aveva detto Linda?

«Ripeti» disse. «Sei tornata a casa. Hai incontrato la tua vicina, la signora Nilsson. E lei ti ha detto che ero venuto a cercarti?»

«Sì, e allora?»

«Ripeti parola per parola quello che ti ha detto.»

«Tuo padre è venuto qui e ha chiesto di te. Niente altro.»

Un fremito di paura invase tutto il suo essere.

«Non ho mai incontrato la signora Nilsson» disse. «E lei non mi ha mai visto. Come può dire che ero io?»

Qualche secondo dopo, Linda capì.

«Vuoi dire che era un altro? Ma chi può essere? Per quale motivo? Chi può avere finto di essere mio padre?»

Wallander la fissò per un attimo. Poi spense la luce, andò nel soggiorno e si avvicinò a una finestra.

La strada in basso era vuota.

Tornò nell'ingresso.

«Non so chi possa essere» disse. «Ma domani tu vieni con me a Ystad. Non voglio che tu rimanga sola in questo appartamento.»

Il senso di urgenza nella sua voce era stato sufficiente.

«Sì» disse semplicemente. «Ho paura.»

«Non devi avere paura» rispose Wallander. «È solo questione di non rimanere sola per qualche giorno.»

«Ti preparo il letto sul divano. Lascerò la porta della mia camera aperta» disse Linda.

Wallander attese che Linda si fosse addormentata e poi si alzò. E andò alla finestra che dava sulla strada.

Konovalenko, pensò.

La strada era vuota come prima.

Prima di tornare a sdraiarsi sul divano, Wallander aveva telefonato al servizio informazioni delle ferrovie e la segreteria automatica lo aveva informato che c'era un treno per Malmö alle sette e tre minuti. Poco dopo le sei aveva lasciato l'appartamento a Bromma insieme a sua figlia Linda.

Aveva dormito male, assopendosi di tanto in tanto per svegliarsi quasi subito di soprassalto. Aveva scelto il treno perché sentiva il bisogno di avere il tempo di pensare e di recuperare il sonno perso. Con l'aereo tutto questo gli sarebbe stato impossibile.

Poco prima di Mjölby, il treno era rimasto fermo per quasi un'ora per un guasto alla locomotiva. Wallander si era addormentato e si era svegliato quando il treno era ripartito. Di tanto in tanto scambiava qualche parola con sua figlia. Ma per gran parte del viaggio Linda era rimasta immersa nella lettura di un libro e Wallander nei suoi pensieri.

Quattordici giorni, aveva pensato osservando un trattore che arava un campo apparentemente senza fine. Cercò di contare i gabbiani che seguivano i solchi dell'aratro, ma non ci riuscì.

Sono passati quattordici giorni da quando Louise Åkerblom è scomparsa. Chissà se la sua immagine comincia ad attenuarsi nel subconscio delle due bambine. Si chiese se Robert Åkerblom sarebbe riuscito a continuare a credere nel suo dio. Quali risposte avrebbe potuto dargli il pastore Tureson?

Volse lo sguardo verso sua figlia che si era addormentata con la testa appoggiata al finestrino. Quali erano le sue paure più recondite? Esisteva una terra dove i loro pensieri più angoscianti e sperduti si incrociavano senza che ne fossero consapevoli? Forse sì, pensò. Anche se ognuno di noi non è capace di riconoscere le proprie paure più intime.

Robert Åkerblom conosceva sua moglie?

Il trattore era scomparso dalla vista. Wallander immaginò che stesse sprofondando lentamente in un mare di fango senza fondo.

Il treno rallentò l'andatura. Linda si svegliò e lo fissò.

«Siamo arrivati?» chiese con la voce impastata dal sonno. «Quanto tempo ho dormito?»

«Non più di un quarto d'ora» rispose Wallander sorridendo. «Dobbiamo ancora passare Nässjö.»

«Ho voglia di bere un caffè» disse Linda sbadigliando. «Anche tu?»

Rimasero seduti nel vagone bar fino a Hässleholm. Per la prima volta, Wallander le raccontò la vera storia dei suoi due viaggi a Riga. Linda lo aveva ascoltato affascinata.

«Quando racconti qualcosa, si ha l'impressione che tu stia parlando di un'altra persona» disse quando Wallander ebbe finito.

«Anch'io ho la stessa sensazione» rispose.

«Avresti potuto morire» disse Linda. «Ti è capitato di pensare a me e alla mamma?»

«Sì, ti ho pensata» rispose Wallander. «Ma non ho mai pensato a tua madre.»

Quando arrivarono a Malmö aspettarono la coincidenza per Ystad solo per mezz'ora. Poco prima delle quattro del pomeriggio entrarono nell'appartamento di Mariagatan. Mentre le preparava il letto nella camera degli ospiti e cercava un lenzuolo pulito, Wallander si ricordò di avere completamente dimenticato di avere prenotato la lavatrice. Poco dopo le sette, andarono a cena in una delle pizzerie di Hamngatan. Prima delle nove erano già di ritorno.

Linda chiese di telefonare al nonno. Wallander ascoltava seduto al suo fianco. Ogni volta che sentiva suo padre parlare con Linda, Wallander rimaneva sorpreso dal cambiamento del suo tono di voce.

Linda promise di andare a trovarlo il giorno dopo.

Wallander pensò che avrebbe dovuto telefonare a Lovén. Ma lasciò perdere perché si rese conto di non avere alcuna scusa per non avere avvertito immediatamente la polizia di quello che era accaduto nel cimitero. Non riusciva a spiegarselo. Era una chiara negligenza in servizio. Aveva iniziato a perdere il controllo delle proprie azioni? O forse la paura era stata tale da paralizzare la sua mente?

Quando Linda si era addormentata, era rimasto a lungo alla finestra a osservare la strada deserta.

Nella sua mente le immagini di Victor Mabasha e di Konovalenko si alternavano senza sosta.

Mentre Wallander era alla finestra a Ystad, Vladimir Rykoff poteva constatare che la polizia era ancora al lavoro nel suo appartamento. Era seduto in un altro appartamento, due piani più in alto, nella stessa casa. Era stato Konovalenko a suggerirgli di affittarlo nell'eventualità che, per un motivo o per l'altro, quello normale non potesse più essere usato. Ed era stato lo stesso Konovalenko a spiegargli che il nascondiglio più lontano non sempre è quello più sicuro. Rykoff aveva affittato a nome di Tania un appartamento identico due piani più in alto. Un'ubicazione che facilitava il trasferimento di indumenti e bagagli.

Il giorno prima, Konovalenko aveva detto a Rykoff di svuotare l'appartamento e di portare il necessario in quello di emergenza. Dal resoconto di Vladimir e Tania aveva capito che il poliziotto da Ystad era senza dubbio in gamba e tenace. Sottovalutarlo sarebbe stato un errore. Era certo che avrebbe fatto perquisire l'appartamento. Ma quello che lo preoccupava soprattutto era che Vladimir e Tania potessero essere portati alla centrale di polizia per un vero e proprio interrogatorio. Era sicuro che la loro capacità di resistenza a forti pressioni psicologiche fosse limitata.

Konovalenko aveva anche valutato la possibilità di ucciderli. Ma era giunto alla conclusione che non fosse ancora necessario. Vladimir poteva ancora tornargli utile. E poi, di fronte a due nuovi omicidi la polizia avrebbe sicuramente intensificato la propria attività.

Si trasferirono nell'appartamento due piani più in alto quella sera stessa. Konovalenko aveva ordinato a Vladimir e a Tania di non muoversi per i prossimi giorni.

Fra le prime cose che aveva imparato come giovane ufficiale del KGB, c'era un decalogo dei peccati capitali del torbido mondo dei servizi segreti. Essere il servitore di un'organizzazione segreta significava essere membro di un'associazione governata da un regolamento scritto con inchiostro simpatico. Il peccato più grave era naturalmente il doppio gioco. Tradire la propria organizzazione mettendosi al servizio di un altro paese. Nel mistico inferno dei servizi segreti, le talpe erano quelle che sprofondavano più vicine al centro dell'inferno.

Ma c'erano altri peccati capitali. Uno di questi era arrivare in ritardo.

Non solo ad appuntamenti concordati, ma anche a prelevare materiale da una buca delle lettere segreta, a un sequestro di persona o anche semplicemente a una partenza. Un atto di negligenza altrettanto grave era essere in ritardo sui propri piani o sulle proprie decisioni.

Ed era stato proprio quello che era successo a Konovalenko il mattino

del 7 maggio, un giovedì. Il suo errore era stato di essersi sempre fidato ciecamente della sua BMW. Agli inizi della sua carriera, uno dei suoi superiori gli aveva insegnato a programmare sempre un viaggio considerando due possibilità parallele. Se un mezzo si bloccava, doveva esserci comunque tempo sufficiente per ricorrere a un'alternativa scelta in precedenza. Ma quel venerdì mattina, quando la sua BMW si fermò all'improvviso poco lontano da St. Eriksbron senza che riuscisse a farla ripartire, Konovalenko non aveva previsto un'alternativa. Poteva naturalmente usare la metropolitana o un taxi. E dato che non sapeva quando il poliziotto e sua figlia avrebbero lasciato l'appartamento a Bromma, non poteva dire se sarebbe arrivato in ritardo. Eppure sapeva di avere commesso un errore imperdonabile. Per quasi venti minuti, cercò testardamente di rimettere in moto l'automobile. Ma il tentativo di rianimazione non gli riuscì.

Alla fine lasciò la BMW e fermò un taxi. Aveva programmato di arrivare davanti all'edificio con la facciata di mattoni al più tardi alle sette. Quando scese dal taxi, erano quasi le otto meno un quarto.

Scoprire che Wallander aveva una figlia e che la ragazza abitava a Bromma non gli era stato per niente difficile. Aveva telefonato alla centrale di polizia di Ystad ed era riuscito a sapere che Wallander alloggiava all'hotel Central a Stoccolma. Aveva finto di essere un suo collega e gli era persino stato dato il numero della stanza. Poi era andato all'albergo e aveva discusso le condizioni per prenotare le camere a un gruppo di persone per un soggiorno due mesi dopo. In un momento di distrazione dell'impiegata, era riuscito a leggere il numero di telefono di Linda su di un messaggio lasciato nella casella della chiave della camera di Wallander. Aveva lasciato l'albergo ed era riuscito a risalire all'indirizzo di Bromma. Nell'androne della casa aveva chiesto discretamente informazioni a una donna e aveva avuto una conferma di quello che aveva immaginato.

Quel mattino, attese fino alle otto e mezza. Una donna anziana uscì dal portone. Konovalenko si avvicinò e la salutò. La donna riconobbe quell'uomo gentile che aveva già incontrato.

«È partita questa mattina» disse la donna.

«Era sola?»

«No, con lei c'era un uomo.»

«Sa se starà via a lungo?»

«Linda ha promesso di telefonarmi.»

«Le ha detto dove stava andando?»

«In vacanza all'estero. Ma non ho capito bene dove.»

Konovalenko notò che la donna stava facendo uno sforzo per ricordare. Aspettò.

«Credo che abbia detto in Francia» disse la donna. «Ma non ne sono veramente sicura.»

Konovalenko ringraziò la donna e si allontanò. Più tardi, avrebbe mandato Rykoff a controllare l'appartamento.

Dato che non aveva particolarmente fretta e voleva pensare con calma si avviò a piedi verso il centro di Bromma dove c'era una stazione di taxi. La BMW aveva fatto il suo tempo. Procurargli una nuova automobile sarebbe stato un altro compito di Rykoff.

Konovalenko aveva immediatamente scartato la possibilità che Wallander e la figlia potessero essere partiti per l'estero. Il poliziotto di Ystad era una persona scaltra e perspicace. Era sicuramente riuscito a sapere che il giorno prima qualcuno aveva fatto delle domande alla vecchia signora. Una persona che sarebbe tornata per fare altre domande. Per questo aveva lasciato una falsa pista parlando di una vacanza in Francia.

Dove invece? pensò Konovalenko. Con tutta probabilità, sarebbe tornato a Ystad insieme a sua figlia. Ma può anche avere scelto altre vie di fuga che non riuscirei mai a scoprire.

La sua è una ritirata momentanea, pensò Konovalenko. Gli concederò un vantaggio che recupererò più tardi.

Ma giunse a un'ulteriore conclusione. Il poliziotto di Ystad era preoccupato. Per quale altro motivo avrebbe deciso di portare sua figlia con sé?

Il banale poliziotto di nome Wallander e il sottoscritto ragionano allo stesso modo, pensò Konovalenko senza riuscire a evitare un sorriso. Si ricordò le parole che un colonnello del KGB aveva detto alle reclute all'inizio del lungo periodo di addestramento. Un alto grado di educazione, un albero genealogico di prim'ordine o un alto quoziente di intelligenza non erano affatto una garanzia per diventare un grande giocatore di scacchi.

La cosa più importante in questo momento è trovare Victor Mabasha, pensò. Trovarlo per ucciderlo, cercando nel modo più assoluto di non fallire come aveva fatto nella discoteca e nel cimitero.

Con un vago senso di inquietudine, ritornò con il pensiero alla sera prima.

Poco prima di mezzanotte aveva telefonato a Jan Kleyn in Sudafrica usando lo speciale numero di emergenza. Si era preparato mentalmente con grande cura. Dato che non aveva più alcuna scusa accettabile per il fatto che Victor Mabasha fosse ancora in vita, aveva mentito. Iniziò dicendo che

Victor Mabasha era stato ucciso il giorno prima. Aveva piazzato una bomba a mano nel serbatoio della benzina dell'auto di Victor. Quando la benzina aveva corroso l'elastico che bloccava la leva di sicurezza, l'automobile era saltata in aria. Victor Mabasha era morto sul colpo.

Ma aveva intuito una sfumatura di insoddisfazione nella voce di Jan Kleyn. Una crisi di fiducia con i servizi segreti sudafricani era un rischio che non poteva assolutamente correre. Ne andava di tutto il suo futuro.

Ora non aveva più alcun margine di tempo. Doveva rintracciare Victor Mabasha e ucciderlo entro le successive ventiquattro ore.

Lo strano crepuscolo sembrava interminabile. Ma Victor Mabasha sembrava notarlo appena.

Continuava a pensare all'uomo che avrebbe ucciso. Jan Kleyn avrebbe capito. Gli avrebbe lasciato portare a termine il compito che gli aveva affidato. Un giorno avrebbe visto il presidente sudafricano nel suo mirino. Allora non avrebbe esitato e avrebbe rispettato l'incarico che aveva accettato tempo prima.

Si chiese se il presidente intuisse che presto sarebbe morto. Forse anche gli uomini bianchi avevano i loro *songoma* con i quali parlavano nei loro sogni.

Doveva essere così, si disse. Come poteva un essere umano continuare a vivere senza un mondo degli spiriti che governasse la vita, quella dei vivi come quella dei morti.

Questa volta gli spiriti erano stati buoni con lui. Gli avevano detto quello che doveva fare.

Wallander si svegliò poco dopo le sei del mattino. Per la prima volta da quando aveva iniziato a dare la caccia all'assassino di Louise Åkerblom, aveva dormito bene e si sentiva riposato. Dalla porta semiaperta della camera degli ospiti poteva udire sua figlia russare. Si alzò e si avvicinò allo spiraglio della porta e la osservò. Si sentì pervadere da una gioia intensa e pensò che il significato della vita, in tutta la sua semplicità, era occuparsi dei propri figli. Andò in bagno e rimase sotto la doccia a lungo. Asciugandosi davanti allo specchio, decise di prenotare una visita dal medico della polizia. Doveva essere possibile per un poliziotto che decide di perdere i chili superflui e di migliorare la propria condizione fisica avere non solo dei consigli ma anche delle medicine adatte per farlo.

Ogni mattina non poteva fare a meno di ricordare quella volta, l'anno prima, quando era stato svegliato da una fitta di dolore al petto e aveva creduto che fosse un infarto. Era stato un segnale di allarme che gli aveva

fatto capire quanto il suo modo di vivere fosse sbagliato. Ora, un anno dopo, non poteva fare altro che constatare di non avere fatto nulla per cambiare il suo stile di vita. Inoltre, era ingrassato di almeno tre chili.

Sorseggiò il caffè seduto al tavolo della cucina. Quel mattino, Ystad era avvolta da una fitta nebbia. La primavera non avrebbe più tardato e Wallander decise che quella mattina stessa avrebbe parlato con Björk delle ferie.

Alle sette e un quarto, dopo avere scritto e lasciato sul tavolo della cucina il suo numero diretto di telefono alla centrale di polizia, uscì di casa.

Quando arrivò in strada, la nebbia era così fitta che riuscì a malapena a intravedere la sua automobile parcheggiata sull'altro lato del marciapiede. Per un attimo fu tentato di lasciarla e di andare alla centrale di polizia a piedi.

Un lieve movimento sull'altro lato della strada attirò la sua attenzione. Era come se un lampione si fosse mosso al vento.

Poi si rese conto che era una persona che, come lui, si stava muovendo nella nebbia.

Quando fece un passo in avanti lo riconobbe. Goli era tornato a Ystad.

19.

Il lato debole di Jan Kleyn era un segreto ben protetto.

Si chiamava Miranda ed era nera come l'ombra di un corvo.

Miranda era il suo segreto, la contrapposizione determinante della sua vita. Un elemento inimmaginabile per tutti quelli che lo conoscevano. I suoi colleghi nei servizi segreti avrebbero respinto le voci dell'esistenza di quella donna come fantasticherie senza senso. Jan Kleyn era una di quelle persone che tutti consideravano libere da pecche.

Ma non era così e la sua si chiamava Miranda.

Avevano la stessa età e si erano conosciuti fin da bambini. Non erano cresciuti insieme, ma in due mondi diversi. Matilda, la madre di Miranda, era stata al servizio dei genitori di Jan Kleyn nella grande villa bianca sulle colline che sovrastavano Bloemfontein. Lei abitava a qualche chilometro di distanza in una delle tante baracche con il tetto di lamiera in un quartiere riservato ai neri. Ogni mattina, all'alba, Matilda percorreva la ripida salita che portava alla villa dei bianchi per iniziare la sua giornata di lavoro servendo la colazione a tutta la famiglia Kleyn. Quella salita era la sua punizione quotidiana per avere commesso il crimine di non essere nata bianca.

Jan Kleyn, come i suoi fratelli e sorelle, era stato affidato alle cure di servitori neri. Ma Jan era stato abituato a essere accudito da Matilda. Un giorno, quando aveva undici anni, si era improvvisamente chiesto da dove la donna venisse ogni mattina e dove tornasse ogni sera alla fine della sua giornata di lavoro. Spinto da un adolescente spirito di avventura per tutto ciò che è proibito - suo padre gli aveva persino vietato di andare al di là del muro che cingeva il giardino - una sera, Jan aveva seguito Matilda di nascosto. Era la prima volta che vedeva la schiera di baracche dove vivevano le famiglie dei neri. Allora, sapeva già che i neri vivevano in condizioni completamente diverse da quelle dei bianchi. Aveva sentito i suoi genitori parlare frequentemente della necessità di mantenere immutati quei modi di vita così diversi. I bianchi, come Jan Kleyn, erano esseri umani. I neri non lo erano ancora diventati. Forse, in un futuro molto lontano, sarebbero riusciti a raggiungere lo stesso livello di vita. La loro pelle si sarebbe schiarita, il loro cervello si sarebbe sviluppato, e tutto questo grazie al paziente lavoro educativo dei bianchi. Pur sapendo tutto questo, Jan Kleyn non si era mai aspettato che le condizioni nelle quali i neri vivevano fossero così miserabili come quelle che stava vedendo per la prima volta in quel momento.

Ma qualcos'altro attirò la sua attenzione. Una ragazza della sua stessa età, magra e dalle gambe lunghe, corse incontro a Matilda. Doveva essere sua figlia, si disse. Prima di allora, non aveva mai pensato che Matilda potesse avere dei figli. In quel momento, capì che la donna aveva una famiglia e una sua vita al di fuori della villa dove lavorava. Quella scoperta lo sconvolse e provò un forte senso di rabbia. Era come se Matilda lo avesse ingannato. Fino ad allora, aveva sempre creduto che esistesse solo per lui.

Due anni dopo, Matilda morì. Miranda non gli aveva mai spiegato il motivo esatto della morte di sua madre, gli aveva semplicemente detto che qualche cosa l'aveva rosa all'interno finché la vita non aveva lasciato il suo corpo. La casa e la famiglia di Matilda si erano dissolte. Il padre di Miranda era tornato al suo paese di origine, le aride pianure che lambivano il Lesotho, portando con sé due figli e una sorella. Miranda, la più giovane, era stata affidata alle cure di una delle sorelle di Matilda. Ma la madre di Jan Kleyn, spinta da un accesso di inaspettata compassione, decise di prendersi cura di Miranda. Fu deciso che avrebbe alloggiato nella piccola casa del capo giardiniere situata in un angolo del grande giardino della villa. Con il tempo, Miranda avrebbe imparato a lavorare e a prendere il posto di sua madre. In quel modo, lo spirito di Matilda avrebbe continuato a esistere

nella villa dei bianchi. Non per nulla, la madre di Jan Kleyn era una vera boera. Per lei la difesa delle tradizioni era una garanzia per la continuità della famiglia e della società africana. Avere una stessa famiglia di servi, generazione dopo generazione, contribuiva a rafforzare il senso di stabilità e di immutabilità.

Jan Kleyn e Miranda continuarono a crescere l'uno vicino all'altra. Ma la distanza era sempre la stessa. Anche se si rendeva conto che era molto bella, per lui la bellezza delle persone nere non esisteva. Apparteneva a quello che aveva imparato a considerare proibito. Di nascosto, ascoltava le storie che i suoi coetanei raccontavano di come, nei fine settimana, molti boeri attraversassero il confine con il Mozambico per andare a letto con delle donne nere. Ma quelle storie non facevano altro che rafforzare le verità che aveva imparato a non mettere mai in dubbio. Per questo, ogni giorno quando gli serviva la colazione sulla terrazza, continuava a vedere Miranda evitando inconsciamente di scoprire la sua bellezza. Ma Miranda aveva iniziato a popolare i suoi sogni. Erano sogni violenti che lo sconvolgevano ogni volta che li ricordava svegliandosi. In quei sogni, la realtà si trasformava. La bellezza di Miranda era qualcosa di vero, di tangibile che Jan non poteva fare a meno di ammirare.

E nei sogni poteva fare l'amore con lei e, paragonate con la figlia di Matilda, le ragazze delle famiglie boere che frequentava normalmente gli apparivano come figure pallide e insignificanti.

Il loro primo vero incontro ebbe luogo quando avevano diciannove anni. Era una domenica di gennaio e tutti, eccetto Jan, erano andati in visita a dei parenti a Kimberley. Jan non aveva potuto seguirli perché si sentiva ancora debole e depresso dopo un attacco di malaria prolungato. Era seduto sulla veranda. Quel giorno, Miranda era la sola domestica rimasta nella casa. D'un tratto, quasi d'istinto, Jan era entrato nella cucina dove Miranda stava mettendo in ordine. Anni dopo gli capitava spesso di pensare che da quel momento non l'aveva mai veramente lasciata. Era rimasto in cucina. Da quel momento, Miranda aveva dominato la sua vita ed era diventata una sorta di ossessione dalla quale non sarebbe mai più riuscito a liberarsi.

Due anni dopo, Miranda rimase incinta.

A quel tempo, Jan Kleyn frequentava l'università Rand di Johannesburg. Quello che provava per Miranda era un misto di amore passionale e di tormento che spesso rasentava il terrore. Jan Kleyn si rendeva conto di essere un traditore della sua stessa gente e delle sue tradizioni. In diverse occasioni, aveva cercato di troncare ogni rapporto con Miranda, di liberarsi

di quell'amore proibito. Ma non c'era mai riuscito. Si incontravano in segreto e ogni attimo di quei momenti era dominato dalla paura di essere scoperti. Quando Miranda gli aveva detto di essere incinta, Jan l'aveva colpita. Un attimo dopo capì che non sarebbe mai riuscito a vivere senza di lei, anche se non avrebbe mai potuto farlo apertamente. Miranda aveva lasciato il lavoro alla villa. Con l'aiuto di alcuni amici inglesi che consideravano le relazioni con ragazze nere una cosa normale, Jan Kleyn aveva acquistato una casa nel quartiere di Bezuidenhout Park a est di Johannesburg. Miranda andò ad abitarci fingendo di essere la domestica di un inglese che, per gran parte del tempo, viveva nella sua fattoria nella Rhodesia del Sud. In quella casa potevano incontrarsi e in quella casa nacque la loro figlia che chiamarono Matilda di comune accordo. I loro incontri continuarono regolarmente, non ebbero altri bambini e, senza curarsi del disappunto dei suoi genitori, che a volte si trasformava in amarezza, Jan Kleyn non sposò mai una donna bianca. Un boero che non formava una famiglia con tanti bambini era un'eccezione, era un uomo che non osservava le regole della tradizione del popolo eletto. Jan Kleyn divenne sempre più incomprensibile per i suoi genitori e così rimase perché sapeva che non avrebbe mai potuto dire a suo padre e sua madre che amava Miranda, la figlia della domestica Matilda.

La mattina di sabato 9 maggio, disteso sul letto, Jan Kleyn stava pensando a tutto questo. Quella sera sarebbe andato in visita alla casa a Bezuidenhout Park. Era una consuetudine che considerava sacra. L'unica cosa che poteva impedirglielo era un impegno di lavoro importante. Proprio quella sera, sapeva che sarebbe arrivato con notevole ritardo. Aveva fissato un incontro con Franz Malan che non poteva essere rimandato.

Come sempre, quel sabato mattina si era svegliato presto. Jan Kleyn aveva l'abitudine di andare a letto tardi e di alzarsi presto. Si era imposto di vivere con poche ore di sonno. Ma proprio quel mattino, invece di alzarsi subito, si concesse di rimanere disteso a letto. Dalla cucina gli giungevano i deboli suoni del suo domestico Moses che stava preparando la colazione.

Pensò alla telefonata che aveva ricevuto poco prima di mezzanotte. Finalmente, Konovalenko gli aveva dato l'informazione che aspettava. Victor Mabasha era morto. Per Jan Kleyn, quella notizia non significava soltanto che un problema era stato risolto. Ma aveva anche fugato i seri dubbi sulle capacità di Konovalenko che Jan Kleyn aveva avuto nel corso degli ultimi giorni.

L'incontro con Franz Malan era fissato alle dieci a Hammanskraal. Era

venuto il momento di decidere dove e quando doveva avere luogo l'attentato a Nelson Mandela. Il sostituto di Victor Mabasha era stato scelto. Ancora una volta, Jan Kleyn era certo di avere preso la decisione giusta. Sikosi Tsiki avrebbe fatto quello che gli era stato chiesto. La scelta di Victor Mabasha era stata un errore. Jan Kleyn sapeva che ogni persona, anche quelle apparentemente più integre, ha caratteristiche palesi e altre nascoste. Era per questo che aveva deciso di fare in modo che Konovalenko mettesse alla prova l'uomo che era stato scelto. E nel corso di quel processo, Konovalenko era riuscito a scoprire il punto debole nel carattere di Victor Mabasha. Sikosi Tsiki sarebbe stato sottoposto allo stesso identico esame. Jan Kleyn si disse che era statisticamente impossibile che due persone di seguito potessero fallire la prova.

Poco dopo le otto e mezza uscì di casa, salì nella sua automobile e si avviò in direzione di Hammanskraal. L'autostrada passava a un centinaio di metri dalla baraccopoli dei neri. Osservando la coltre di fumo che stagnava sopra l'intera area, cercò di immaginare Miranda e Matilda costrette a vivere fra quelle baracche di lamiera, fra i cani randagi e il fumo acre dei fuochi di legna che facevano lacrimare gli occhi senza tregua. Miranda era stata fortunata a sfuggire a quell'inferno. Sua figlia Matilda aveva ereditato la sua buona sorte. Grazie all'amore proibito di Jan Kleyn, le due donne avevano evitato di vivere l'esistenza senza speranza dei loro fratelli e delle loro sorelle.

Jan Kleyn pensò che sua figlia aveva ereditato la bellezza di sua madre. Ma vi era una differenza che faceva presagire bene per il futuro. La pelle di Matilda era più chiara di quella della madre. Quando a sua volta avrebbe messo al mondo dei figli, il processo sarebbe andato avanti. In un futuro, al di là della sua vita, i suoi discendenti avrebbero dato alla luce bambini il cui aspetto non avrebbe mai potuto rivelare che sangue nero scorresse nelle loro vene.

Jan Kleyn amava guidare e pensare al futuro. Non aveva mai capito le persone che affermavano che era impossibile predire quello che sarebbe avvenuto. Per Jan Kleyn, il futuro prendeva forma nello stesso attimo in cui lo pensava.

Quando l'automobile di Jan Kleyn si fermò davanti alla casa, Franz Malan lo stava aspettando sotto la veranda. Si strinsero la mano ed entrarono nella sala con i tavoli ricoperti da panni verdi.

«Victor Mabasha è morto» disse Jan Kleyn sedendosi.

Un grande sorriso si spiegò sul volto di Franz Malan.

«Era quello che stavo chiedendomi qualche minuto fa.»

«Konovalenko lo ha ucciso ieri» disse Jan Kleyn. «Le bombe a mano svedesi sono sempre state di ottima qualità.»

«Si trovano anche qui da noi» disse Franz Malan. «Non è sempre facile procurarsele. Ma di solito, i nostri contatti ci riescono.»

«È una delle poche cose che i rhodesiani riescono a fare bene» disse Jan Kleyn.

Ricordò quello che era accaduto nella Rhodesia del Sud quasi trent'anni prima. Durante uno dei corsi di addestramento che aveva seguito come nuova recluta dei servizi segreti, un ufficiale aveva spiegato ai suoi allievi come i bianchi della Rhodesia del Sud fossero riusciti a eludere il blocco degli scambi commerciali con il loro paese adottato da quasi tutte le nazioni del mondo. Fu allora che capì che tutti gli uomini politici hanno le mani sporche. Coloro che partecipano alla lotta per il potere creano le regole e le infrangono, adattandole secondo gli sviluppi del gioco. A dispetto delle sanzioni adottate da tutti i paesi, a eccezione di Portogallo, Taiwan, Israele e Sudafrica, alla Rhodesia del Sud non erano mai venute meno le merci che era costretta a importare. Allo stesso modo, il volume delle esportazioni non aveva subito alcuna diminuzione significativa. In gran parte, questo era stato possibile grazie a politici americani e sovietici che visitavano in modo molto discreto la capitale, Salisbury, per offrire i propri servizi. La maggioranza dei politici americani erano senatori del sud che credevano nell'importanza di sostenere la minoranza bianca. Sfruttando i loro contatti, e fondando in tutta fretta una compagnia aerea e una fitta rete di intermediari, uomini di affari greci e italiani iniziarono a eludere il blocco commerciale in vigore. Da parte loro, i politici sovietici avevano adottato un sistema molto simile per assicurarsi la continuità delle forniture da parte della Rhodesia delle materie prime strategiche necessarie alla loro industria. Di fronte a questa situazione, i politici degli altri paesi avevano semplicemente continuato a condannare il regime razzista dei bianchi e decantare l'efficienza delle sanzioni.

Anni dopo, Jan Kleyn si era reso conto che anche il Sudafrica aveva non pochi amici nel mondo. L'appoggio al regime del paese era meno evidente di quello dato ai neri. Ma Jan Kleyn sapeva che quello che avveniva in tutta segretezza era molto più efficace delle manifestazioni e dei cori di protesta contro il suo paese che si svolgevano nelle piazze e nelle strade di altri paesi. Ai suoi occhi, la situazione che si era venuta a creare era una lotta a oltranza dove ogni mezzo era permesso.

«Chi è il sostituto?» chiese Franz Malan.

«Sikosi Tsiki» rispose Jan Kleyn. «Il numero due della lista che avevo preparato. Ha ventotto anni, è nato nella periferia di East London. È riuscito nell'impresa di farsi espellere sia dall'ANC sia dal movimento Inkatha. In entrambi i casi per mancanza di lealtà e per furti. Oggi, nutre un odio che definirei fanatico per quelle due organizzazioni.»

«Fanatico» disse Franz Malan. «C'è sempre un elemento di incontrollabilità nelle persone fanatiche. Normalmente mostrano uno spiccato disprezzo della morte. Ma non sempre agiscono secondo i piani prestabiliti.»

Ascoltando le riflessioni critiche di Franz Malan, Jan Kleyn fu colto da un acuto senso di irritazione, ma riuscì a nasconderlo.

«Sono io a definirlo fanatico» disse. «Questo non significa che lo sia veramente. È un uomo che sa agire a sangue freddo come pochi altri. È quasi alla nostra altezza.»

Franz Malan sembrò accontentarsi di quella risposta. Come sempre non aveva alcun motivo di dubitare delle parole di Jan Kleyn.

«Ho parlato con gli altri amici del Comitato» continuò Jan Kleyn. «Ho chiesto il loro parere sulla scelta di Sikosi Tsiki come sostituto. Nessuno ha espresso un parere contrario.»

Franz Malan poteva immaginare i membri del Comitato che, seduti intorno al grande tavolo ovale, alzavano la mano uno dopo l'altro. Il voto non era mai segreto. Prendere le decisioni apertamente era un modo per rafforzare la lealtà e la fiducia reciproca dei membri. A parte la volontà di difendere con qualsiasi mezzo i boeri e soprattutto la supremazia dei bianchi in Sudafrica, i membri del Comitato non mantenevano alcuna relazione fra di loro. Terrace Blanche, il capo del movimento fascista, era accettato con malcelato disprezzo dagli altri membri. Il rappresentante della dinastia de Beers, un uomo anziano, che nessuno aveva mai visto sorridere, era rispettato esclusivamente per il potere economico rappresentato dalla sua famiglia. Il giudice Pelser, che rappresentava la Confraternita, era un misantropo irriducibile ma influente e molto raramente qualcuno osava contraddirlo. Il generale Stroesser infine, membro dello stato maggiore dell'aeronautica, era un uomo che amava frequentare i ricchi proprietari di miniere e gli alti ranghi dei servizi segreti.

Ma tutti i membri del Comitato avevano votato a favore della scelta di Sikosi Tsiki. Jan Kleyn e Franz Malan a loro volta avrebbero continuato a seguire il piano.

«Sikosi Tsiki partirà fra tre giorni» disse Jan Kleyn. «Konovalenko è

pronto a riceverlo. Prenderà un volo per Copenaghen via Amsterdam con un passaporto dello Zambia. Dalla Danimarca non avrà problemi a entrare in Svezia.»

Franz Malan annuì. Ora era il suo turno. Prese dalla sua borsa alcuni ingrandimenti di fotografie in bianco e nero e una mappa.

«Le ho scattate io stesso e le ho sviluppate nel laboratorio fotografico che ho installato a casa mia.»

«Venerdì 12 giugno» disse. «La polizia locale prevede un pubblico di almeno quarantamila persone. Sembra un'ottima occasione per agire. Per prima cosa, a sud dello stadio c'è l'altura, Signal Hill. Si trova a circa settecento metri di distanza da dove il podio sarà allestito nello stadio. Sull'altura non ci sono case, ma verso sud c'è una strada sterrata che porta fino alla cima. Sikosi Tsiki non dovrebbe avere problemi ad arrivarci né ad andarsene. Se necessario, può rimanere nascosto lassù e scendere solo più tardi per mescolarsi alla folla di neri nel caos che seguirà.»

Jan Kleyn osservò attentamente le fotografie e aspettò che Franz Malan continuasse.

«Un altro aspetto importante per la scelta è che l'attentato avverrà nel cuore di quella che viene chiamata la parte inglese del nostro paese» continuò Franz Malan. «Gli africani hanno la tendenza a reagire in modo primitivo. Penseranno immediatamente che l'attentato sia stato organizzato da qualcuno di Città del Capo. Sfogheranno la loro rabbia contro gli abitanti di quella città. Tutti quegli inglesi liberali che si preoccupano tanto del benessere dei neri, saranno costretti a constatare sulla loro pelle quello che accadrà se e quando i neri arriveranno al potere. Questo ci sarà di grande aiuto quando metteremo in atto la controreazione.»

Jan Kleyn annuì. Aveva previsto lo stesso scenario. Valutò rapidamente tutto quello che Franz Malan aveva detto. Per esperienza sapeva che insito in tutti i piani vi è sempre un punto debole.

«E quali sono i lati negativi?» chiese.

«Non sono riuscito a individuarne neppure uno» rispose Franz Malan.

«C'è sempre un punto debole» disse Jan Kleyn. «Dobbiamo scoprirlo. In caso contrario, non potremo prendere la decisione finale.»

«C'è una sola cosa che può fare fallire il piano» disse Franz Malan dopo un attimo di riflessione. «Che Sikosi Tsiki sbagli il colpo.»

Jan Kleyn lo fissò sorpreso.

«Non sbaglierà» disse. «Dovresti sapere che io so scegliere i miei uomini.»

«Senza dubbio» disse Franz Malan. «Ma a parte tutto, settecento metri sono una bella distanza. Un colpo di vento improvviso, un movimento del braccio inaspettato. Un riflesso del sole. Il proiettile colpisce a lato. Un'altra persona viene uccisa.»

«Semplicemente non deve accadere» disse Jan Kleyn.

Franz Malan pensò che forse era vero che non era riuscito a individuare il punto debole del piano che aveva studiato. Ma aveva scoperto un punto debole in Jan Kleyn. Quando non trovava più argomenti razionali, Jan Kleyn si rifugiava in una logica fatalistica tutta sua. Il peggio non doveva semplicemente avverarsi.

Ma evitò accuratamente di dirlo.

Un cameriere nero servì il tè. Ripresero ad analizzare il piano. Sviscerarono ogni dettaglio, annotarono le domande che richiedevano una risposta. Finirono solo verso le quattro del pomeriggio.

«Manca poco più di un mese al 12 giugno» disse Jan Kleyn. «Questo significa che dobbiamo prendere la decisione finale al più presto. Venerdì prossimo, dobbiamo stabilire se l'attentato deve avere luogo a Città del Capo oppure no. Per quel giorno, tutto deve essere stato predisposto alla perfezione e tutte le domande devono avere avuto una risposta. Ci incontreremo il 15 maggio, al mattino presto. Convocherò il Comitato a mezzogiorno. Utilizzeremo la settimana prossima per verificare il piano, ciascuno per conto suo, alla ricerca di lacune e punti deboli. I punti di forza li conosciamo già così come l'obiettivo che ci prefiggiamo. Adesso dobbiamo cercare i punti deboli.»

Franz Malan annuì. Non aveva alcuna obiezione.

Si salutarono e lasciarono la casa di Hammanskraal a dieci minuti di intervallo l'uno dall'altro.

Jan Kleyn andò direttamente alla casa a Bezuidenhout Park.

Miranda Nkoyi stava osservando sua figlia. La ragazza era seduta sul pavimento con lo sguardo fisso nel vuoto. Ma il suo sguardo vedeva qualcosa. Talvolta, quando guardava sua figlia, aveva l'impressione con un vago senso di capogiro di vedere sua madre, che ancora giovane, a diciassette anni appena compiuti, aveva dato alla luce lei. Ora sua figlia aveva la stessa età.

Che cosa vede? si chiese Miranda. A volte, nel volto di Matilda, intravedeva con un brivido freddo che le attraversava tutto il corpo dei tratti che ricordavano il padre della ragazza. Ma soprattutto il suo sguardo sembrava

perso in una concentrazione assoluta anche se davanti c'era solo aria. Quella visione interiore che nessuno poteva capire.

«Matilda» disse cautamente, come se il tono gentile potesse riportare la ragazza nella stanza dove si trovava.

La ragazza si scosse e la fissò con uno sguardo intenso.

«Sì, lo so che mio padre arriverà presto» disse. «Dato che tu mi proibisci di odiarlo quando è qui, io lo faccio mentre aspetto il suo arrivo. Farò tutto quello che vuoi. Ma non potrai mai impedirmi»di odiarlo.»

Miranda desiderava dirle che capiva il suo sentimento. Lo aveva provato spesso anche lei. Ma non poteva farlo. Come sua madre, Miranda era costantemente afflitta dal dolore provocato dall'umiliazione di non potere vivere una vita dignitosa nel proprio paese. Miranda era consapevole di essersi praticamente arresa come aveva fatto sua madre, vittima dell'impotenza che poteva compensare solo tradendo in continuazione l'uomo che era il padre di sua figlia.

Presto, pensò. Presto, dovrò farle capire che, a dispetto di tutto, sua madre ha ancora una grande forza dentro di sé. Devo dirglielo per riconquistare la sua fiducia, per farle capire che la distanza fra di noi non è un abisso.

Segretamente, Matilda apparteneva all'organizzazione giovanile dell'ANC. Ne era un membro attivo e svolgeva dei compiti di fiducia. Era stata fermata dalla polizia più di una volta. Miranda viveva con la paura che potesse rimanere ferita o persino uccisa. Ogni volta che vedeva passare i cortei funebri seguiti da una folla irrequieta di neri pregava tutti gli dei di essere misericordiosi e di risparmiare sua figlia. Si rivolgeva al dio dei cristiani, agli spiriti dei suoi antenati, a sua madre morta, alla *songoma* che aveva sempre popolato i racconti di suo padre. Ma non era mai sicura che qualcuno la ascoltasse. La spossatezza era l'unico sollievo che quelle preghiere le procuravano.

Miranda capiva l'angoscia che sua figlia provava per essere la figlia di un boero, per essere stata concepita dal nemico. Era come essere nata con un difetto congenito, una ferita che non si rimarginava.

Ma Miranda, come tutte le madri, non provava alcun rimorso per averla avuta. Come ora, anche allora, ed erano ormai passati diciassette anni, non aveva mai amato Jan Kleyn. Matilda era stata concepita nella sottomissione e nella paura. Era come se il letto dove giacevano insieme fluttuasse nel vuoto di un universo desolato. Dopo, non era più riuscita a liberarsi dal giogo della sottomissione. La bambina doveva nascere, aveva un padre, un uomo che aveva organizzato la sua vita, che le aveva dato una casa e che la

manteneva nella casa a Bezuidenhout. Alla nascita della bambina, Miranda aveva deciso che non avrebbe dato altri figli a quell'uomo. La sua decisione era irremovibile, Matilda sarebbe stata la sua unica progenie, anche se il suo cuore africano si struggeva a quel pensiero. Dal canto suo, Jan Kleyn non aveva mai espresso il desiderio di avere altri figli da lei, la sua unica richiesta era che Miranda si prestasse a fare l'amore. Lasciava che la venisse a trovare di notte e riusciva a tollerare la sua presenza solo perché aveva imparato a vendicarsi tradendolo.

Volse lo sguardo e fissò Matilda che si era nuovamente persa in quel mondo dove non permetteva mai a sua madre di entrare. Ha ereditato la mia bellezza, pensò. La sola differenza è che la sua pelle è più chiara. A volte Miranda si era chiesta come Jan Kleyn avrebbe reagito se gli avesse mai detto che il desiderio segreto di sua figlia era di avere una carnagione più scura.

Anche mia figlia lo tradisce, pensò Miranda. Ma il nostro tradimento non è perverso. È la nostra ancora di salvezza che ci tiene legate alla nostra terra. La perversione è solo sua. Un giorno lo distruggerà. La libertà che riconquisteremo non sarà rappresentata da una scheda elettorale, ma dalla liberazione dalle catene che ci hanno tenuti prigionieri.

Udì l'auto fermarsi sulla rampa davanti al garage.

Matilda si alzò e fissò sua madre.

«Perché non hai mai cercato di ucciderlo?» chiese.

Quella che Miranda udiva era la voce di Jan Kleyn. Ma si era assicurata che il cuore della figlia non divenisse un cuore boero. Non aveva potuto fare niente per il suo aspetto, per la sua carnagione chiara. Ma era riuscita a salvaguardare il suo cuore, pieno di passione, indomabile. Una fortezza che anche se fosse stata l'ultima Jan Kleyn non sarebbe mai riuscito a espugnare.

La cosa più vergognosa era che quell'uomo sembrava non notare o capire nulla. Ogni volta che veniva a trovarle, portava una grande quantità di cibo e tutto il necessario perché Miranda potesse cucinare un *braai*, come quello che aveva l'abitudine di mangiare nella grande villa dove era cresciuto. Ma Jan Kleyn non aveva mai capito che agendo in quel modo la rendeva come sua madre, una domestica nera in schiavitù. Non aveva mai capito che la costringeva a interpretare ruoli diversi e umilianti: cuoca, amante, inserviente che doveva spazzolargli i vestiti. Non vedeva né intuiva l'odio feroce di sua figlia. Tutto quello che Jan Kleyn vedeva era un mondo arido, immoto e chiuso, che faceva di tutto per difendere. Non ve-

deva la falsità, le menzogne e l'ipocrisia senza fine che lo circondavano.

«Va tutto bene?» chiese dopo avere posato le borse con il cibo in cucina.

«Sì» rispose Miranda. «Va tutto bene.»

Poi, mentre Miranda preparava il *braai*, Jan Kleyn cercava di parlare a sua figlia che fingeva di essere timida e riservata. Allungò una mano cercando di accarezzarle i capelli e, dalla porta della cucina, Miranda vide Matilda irrigidirsi. Si misero a tavola e mangiarono le tipiche salsicce africane, spezzatino di manzo e insalata di cavolo. Miranda sapeva che appena finito il pasto, Matilda sarebbe andata nella stanza da bagno e si sarebbe sforzata di vomitare tutto quello che aveva mangiato. Come sempre dopo cena, Jan Kleyn si era messo a parlare delle solite banalità, della carta da parati che doveva essere cambiata, del giardino e così via. Matilda si era ritirata nella sua stanza e, come sempre, Miranda gli dava le risposte che si aspettava. Poi andarono a letto. Il giorno dopo era domenica. Dato che non potevano essere visti insieme, restavano tutto il giorno chiusi in casa a leggere o a scambiare qualche parola. Matilda si eclissava appena possibile per tornare solo verso sera, dopo che Jan Kleyn se n'era andato. Ogni lunedì mattina, le due donne potevano riprendere una vita normale.

Quando dal suo respiro regolare, capì che si era addormentato, Miranda si alzò cautamente dal letto. Aveva imparato a muoversi nella stanza da letto senza fare il minimo rumore. Andò nella grande cucina lasciando la porta aperta, tenendo le orecchie tese per captare il minimo rumore in caso si svegliasse. Come sempre aveva preparato in precedenza un bicchiere pieno d'acqua per spiegare il motivo per cui si era alzata.

Come d'abitudine aveva messo il vestito e gli indumenti di Jan Kleyn su una sedia in cucina che non poteva essere vista dalla stanza da letto. Jan Kleyn le aveva chiesto un paio di volte perché non li lasciasse nella stanza da letto. Miranda aveva risposto che al mattino presto voleva spazzolare il vestito senza svegliarlo.

Mise la mano nella tasca interna della giacca. Sapeva che il portafoglio era sempre nella tasca interna sinistra della giacca e le chiavi nella destra dei pantaloni. La pistola invece era sempre sul comodino da notte.

Di solito, Miranda non trovava mai niente nelle tasche. Ma quella sera trovò un foglio di carta piegato in quattro. Tenendo continuamente d'occhio la porta della stanza da letto, aprì il foglio di carta e riconobbe immediatamente la sua calligrafia.

Città del Capo, lesse iniziando a memorizzare il testo.

12 giugno.

Distanza dal podio? Condizioni del vento? Rete stradale?

Ripiegò con cura il foglio di carta e lo rimise nella tasca.

Non poteva capire il significato delle frasi scritte su quel foglio di carta. Ma avrebbe ugualmente fatto quello che le era stato chiesto quando avesse trovato qualcosa nelle tasche dei vestiti di Jan Kleyn. Immancabilmente, il giorno dopo lo avrebbe riferito all'uomo che sarebbe venuto a trovarla appena Jan Kleyn se ne fosse andato. Interpretare e capire le informazioni sarebbe stato il suo compito.

Miranda bevve il bicchiere d'acqua e tornò a letto.

Spesso, Jan Kleyn parlava nel sonno. Di solito lo faceva sempre circa un'ora dopo essersi addormentato. Miranda memorizzava ogni parola, ogni spezzone di frase, ogni urlo e ripeteva tutto all'uomo che veniva a trovarla il giorno dopo. L'uomo trascriveva su un taccuino tutto quello che Miranda riusciva a ricordare e poi le chiedeva se durante la sua visita Jan Kleyn avesse detto qualcosa di insolito. Molto di rado, le diceva dove era stato o dove era diretto. Normalmente, non parlava mai del suo lavoro e dei suoi viaggi. Di proposito, Jan Kleyn non aveva mai svelato nulla.

Anni prima, aveva detto a Miranda che era a capo di una sezione del Ministero di Grazia e Giustizia a Pretoria.

Quando l'uomo che voleva avere informazioni si era messo in contatto con lei, Miranda era venuta a sapere che Jan Kleyn lavorava per la polizia segreta del Sudafrica. Ma aveva dovuto promettere di mantenere il segreto.

La domenica sera, quando Jan Kleyn uscì dalla casa, Miranda gli fece un cenno di saluto dalla finestra.

L'ultima cosa che Jan Kleyn le disse fu che sarebbe tornato tardi il venerdì sera.

Mise in moto e pensò soddisfatto alla settimana che lo aspettava. Il piano stava concretizzandosi. Ma la cosa importante era che aveva tutto sotto controllo.

L'unica cosa che non sapeva era che Victor Mabasha era ancora vivo.

La sera del 12 maggio, esattamente un mese prima dell'attentato a Nelson Mandela, Sikosi Tsiki partì da Johannesburg con un volo di linea della KLM diretto ad Amsterdam. Al pari di Victor Mabasha, Sikosi Tsiki aveva cercato di capire chi potesse essere la sua vittima. Ma non era giunto alla stessa conclusione di Victor Mabasha. Non aveva pensato al presidente de Klerk. Si era detto che lo avrebbe saputo quando sarebbe venuto il momento.

Il pensiero che la vittima predestinata potesse essere Nelson Mandela non lo aveva neppure sfiorato.

Mercoledì 13 maggio, poco dopo le sei del pomeriggio, una barca da pesca si accostò a un molo del porto di Limhamn.

Con un salto agile, Sikosi Tsiki mise piede sul suolo svedese per la prima volta. La barca si staccò dal molo e fece rotta verso il punto di partenza, la Danimarca.

Sul molo, un uomo straordinariamente grasso diede il benvenuto a Sikosi Tsiki.

Proprio quel pomeriggio, sulla Scania soffiava un forte vento da sud-ovest. Ma alla sera aveva improvvisamente cambiato direzione.

Il giorno dopo, arrivò il caldo.

20.

Poco dopo le tre di domenica pomeriggio, Peters e Norén stavano attraversando lentamente il centro di Ystad nella loro auto di pattuglia. Presto il loro turno sarebbe finito. Era stata una giornata tranquilla ed erano stati costretti a intervenire seriamente solo in un'occasione. Poco prima di mezzogiorno, ricevettero la segnalazione dalla centrale che un uomo nudo stava demolendo una casa a Sandskogen. L'allarme era stato dato dalla moglie. La donna aveva spiegato che il marito era stato preso da un accesso d'ira provocato dalle continue richieste e pressioni dei suoceri di passare il suo tempo libero a restaurare la loro casa di campagna. Ora, aveva deciso che l'unico modo per essere lasciato in pace era di demolire la casa. La donna aveva aggiunto che l'unica cosa che il marito voleva veramente fare, era sedersi in riva a un lago e pescare in tutta tranquillità.

«Andate lì e cercate di calmarlo» disse l'operatore della centrale.

«Di che cosa si può accusarlo?» chiese Norén che si occupava della radio mentre Peters guidava. «Comportamento indecente in pubblico?»

«È un termine che non si usa più» rispose l'operatore. «In ogni caso, visto che si tratta della casa dei suoceri, si potrebbe definire come "farsi giustizia da sé". Lasciate perdere le definizioni. Cercate di calmarlo e di farlo ragionare. È la cosa più importante.»

Peters imboccò la strada per Sandskogen senza aumentare la velocità.

«Devo dire che capisco quell'uomo» disse Peters. «Già il fatto di avere una casa propria è una bella seccatura. C'è sempre qualcosa da riparare. E non si finisce mai. E poi è tutto talmente caro. Pensa essere costretti a farlo

nella casa di qualcun altro.»

«Forse sarebbe meglio se lo aiutassimo a demolire la baracca» disse Norén.

Quando arrivarono, una piccola folla si era radunata sulla strada davanti allo steccato della casa. Norén e Peters scesero dall'auto. L'uomo era sul tetto della casa indaffarato a staccare le tegole di ardesia con un piede di porco. In quello stesso istante la moglie venne loro incontro correndo con le lacrime agli occhi. I due poliziotti ascoltarono il resoconto incoerente di quello che era successo. Per entrambi era chiaro che l'uomo non aveva alcun diritto di demolire la casa dei suoceri, il resto non aveva molta importanza.

Si avvicinarono alla casa e chiamarono l'uomo che ora era seduto a cavalcioni sulla sommità del tetto. Era talmente impegnato a staccare le tegole che non si era accorto dell'arrivo dell'auto della polizia. Quando scorse Peters e Norén, fu talmente sorpreso che lasciò cadere il piede di porco che scivolò lungo il tetto per poi cadere a terra a pochi centimetri da Norén.

«Cerchi di fare attenzione, per dio!» urlò Peters. «Scenda subito da lassù. Non ha alcun diritto di demolire questa casa.»

Con grande sorpresa dei due poliziotti, l'uomo ubbidì immediatamente. Rimise in posizione la scala che aveva tirato sul tetto e scese. La moglie arrivò di corsa con un accappatoio che l'uomo si infilò come se niente fosse.

«Sono in arresto?» chiese l'uomo.

«No» disse Peters. «Ma deve smetterla di demolire questa casa. Se devo essere sincero non credo che nessuno le chiederà mai più di fare delle riparazioni.»

«Tutto quello che chiedo è che mi lascino andare a pesca.»

Mentre tornavano in città attraversando Sandskogen, Norén avvisò l'operatore che l'uomo si era calmato.

Accadde mentre stavano per imboccare la deviazione per Österleden.

L'auto viaggiava sulla corsia opposta e Peters riconobbe immediatamente il colore e il numero di targa.

«Sta arrivando Wallander» disse.

Norén aveva alzato lo sguardo dal blocco dei rapporti.

L'auto passò a pochi metri dalla loro sulla corsia opposta senza che Wallander desse l'impressione di averli visti. Un fatto di per sé strano dato che i due poliziotti viaggiavano in un'auto blu e bianca della polizia. Ma quello che li stupì maggiormente non fu la disattenzione di Wallander.

Fu l'uomo che era seduto di fianco al commissario. Un uomo di colore.

Peters e Norén si guardarono.

«Mi sbaglio o c'era un negro seduto a fianco di Wallander?»

«Sì» rispose Peters. «Non ti sbagli affatto.»

Entrambi pensarono al dito che era stato ritrovato alcune settimane prima e alla persona di colore che era ricercata in tutta la Svezia.

«Wallander è riuscito a prenderlo» disse Norén con tono incerto.

«Se è così perché sta guidando nella direzione opposta?» obiettò Peters. «E perché non si è fermato quando ci è passato davanti?»

«È stato come se non volesse vederci» disse Norén. «Ha fatto come i bambini. Credono che chiudendo gli occhi nessuno possa vederli.»

Peters annuì.

«Credi che abbia dei problemi?»

«No» disse Norén. «Ma come ha fatto a rintracciare il negro?»

Un messaggio dell'operatore li interruppe. Dovevano controllare una motocicletta di grossa cilindrata lasciata su un marciapiede a Bjärsjö che con tutta probabilità era stata rubata. Finito il loro turno, tornarono alla centrale di polizia. Quando entrarono nella mensa e chiesero, vennero a sapere con grande sorpresa che Wallander non si era fatto vivo per tutta la giornata. Peters stava per aprire bocca per parlare ma Norén lo bloccò con un gesto perentorio del capo.

«Perché mi hai fatto segno di non parlare?» chiese quando scesero nello spogliatoio per cambiarsi.

«Se Wallander non si è fatto vedere deve avere avuto i suoi buoni motivi» disse Norén. «Perché lo abbia fatto non sono affari nostri. Inoltre, chi ha detto che si tratti proprio di quel negro? Tempo fa, Martinsson mi ha detto che la figlia di Wallander se la faceva con un africano. Per quello che ne sappiamo, il tipo nell'auto di Wallander poteva essere il ragazzo di sua figlia.»

«Può essere. Ma trovo tutto molto strano» obiettò Peters.

Quel pensiero continuò ad assillarlo anche quando tornò a casa in un quartiere di case a schiera alla periferia della città. Dopo cena, si intrattenne con i suoi bambini e poi portò fuori il cane, un labrador femmina. Ricordando che Martinsson abitava nello stesso quartiere, Peters decise di andarlo a trovare per raccontargli quello che aveva visto insieme a Norén. Qualche settimana prima, Martinsson gli aveva detto che avrebbe preso volentieri un cucciolo della cagna.

Fu Martinsson stesso ad aprire la porta. Invitò Peters a entrare.

«Sto tornando a casa» disse Peters. «Hai voglia di fare due passi con me? Vorrei parlarti di una cosa.»

Martinsson, che era iscritto al Partito popolare e sperava in un posto nel consiglio comunale in un prossimo futuro, aveva appena finito di leggere dei noiosi bollettini che la direzione regionale del partito gli aveva inviato. Prese la palla al balzo e seguì il collega in strada. Peters gli raccontò quello che era accaduto nel pomeriggio.

«Ne sei sicuro?» chiese Martinsson quando Peters finì di parlare.

«Lo abbiamo visto in due» disse Peters.

«Strano» disse Martinsson pensieroso. «Se Kurt ha veramente trovato l'africano che ha perso un dito avrebbe dovuto farmelo sapere immediatamente.»

«Forse era il compagno di sua figlia?» chiese Peters.

«Wallander mi ha detto che non stanno più insieme» rispose Martinsson.

Camminarono in silenzio per alcuni minuti seguendo il cane.

«È stato come se volesse evitare di vederci» disse Peters lentamente. «E questo, secondo me, può volere dire una sola cosa. Non voleva che noi lo vedessimo.»

«E soprattutto che vedeste l'africano che era seduto al suo fianco» disse Martinsson con aria assente.

«Sono sicuro che c'è una spiegazione» disse Peters. «Cioè, non sto dicendo che Wallander stia facendo qualcosa che non dovrebbe fare.»

«Certamente no» disse Martinsson. «Ma hai fatto bene a parlarmene.»

«Vorrei che rimanesse fra di noi» disse Peters.

«Puoi starne certo» rispose Martinsson.

«Se Norén viene a sapere che te ne ho parlato, andrà su tutte le furie.»

«Non lo saprà certo dal sottoscritto» disse Martinsson.

Si salutarono davanti alla casa di Martinsson. Peters promise che gli avrebbe regalato un piccolo della prossima cucciolata.

Rientrato in casa, Martinsson si chiese se avesse dovuto telefonare a Wallander. Poi, decise che gli avrebbe parlato il mattino dopo. Con un sospiro, tornò a leggere le noiose circolari del Partito popolare.

Quando, il giorno dopo, poco prima delle otto, Wallander entrò nella centrale di polizia, si era preparato mentalmente a rispondere alle domande che gli sarebbero inevitabilmente state fatte. Il giorno prima, quando dopo avere esitato a lungo aveva deciso di fare salire Victor Mabasha nella sua auto, aveva pensato che le probabilità di incontrare qualcuno che lo rico-

noscesse o persino un collega fossero minime. Aveva scelto strade che le pattuglie della polizia usavano di rado. Ma il caso aveva voluto che Peters e Norén si trovassero proprio su una di quelle strade secondarie. Li aveva scorti all'ultimo minuto e non aveva avuto il tempo di dire a Victor Mabasha di abbassarsi per non farsi notare. Non aveva neppure avuto il tempo di cambiare strada. Con la coda dell'occhio aveva visto che Peters e Norén avevano notato l'uomo al suo fianco. Si era reso immediatamente conto che il giorno dopo sarebbe stato costretto a dare delle risposte. Allo stesso tempo aveva imprecato a bassa voce e si era dato dello sciocco per avere intrapreso quella specie di escursione.

Niente sembra andare per il verso giusto, pensò.

Più tardi, quando si era calmato, si era nuovamente confidato con sua figlia Linda chiedendole il suo aiuto.

«Herman Mboya è ancora il tuo ragazzo» le aveva detto. «Dovrai dire così in caso qualcuno te lo chieda.»

Linda lo aveva fissato e poi si era messa a ridere.

«Ricordi quello che mi hai insegnato quando ero ancora bambina?» gli chiese. «Mi avevi detto che una bugia porta ad altre bugie. E alla fine si crea un groviglio così grande di bugie che nessuno sa più quello che è vero.»

«Sono contrario quanto te» rispose Wallander. «Ma questa storia finirà presto. Victor Mabasha lascerà la Svezia fra qualche giorno. E noi potremo dimenticarci che ci sia mai stato.»

«È chiaro che dirò che Herman Mboya è tornato» disse Linda. «A volte vorrei che fosse veramente così.»

Quel lunedì mattina, quando Wallander entrò nella centrale di polizia, era pronto a spiegare perché non si fosse fermato a salutare i colleghi. L'africano che era seduto al suo fianco quella domenica pomeriggio era il fidanzato di sua figlia. In una situazione dove tutto era complesso e apparentemente incontrollabile, quello gli sembrava un problema minore. Quando al mattino del sabato aveva visto la figura di Victor Mabasha apparire avvolta dalla nebbia come in un incubo, il suo primo impulso era stato di tornare di corsa a casa e chiedere assistenza ai suoi colleghi. Ma qualcosa lo aveva fermato, qualcosa che andava contro il suo normale istinto di poliziotto. Ma già durante quella notte passata in un cimitero di Stoccolma, aveva avuto la netta sensazione che quello che l'uomo nero gli aveva raccontato fosse vero. Non era stato lui a uccidere Louise Åkerblom. Forse

era presente quando era accaduto, ma era innocente. Era stato un altro, un uomo che si chiamava Konovalenko e che in seguito aveva cercato di uccidere anche Victor Mabasha. Era anche possibile che l'uomo che aveva perso un dito avesse cercato di impedire l'uccisione della donna. Wallander aveva continuato a lambiccarsi il cervello per capire i retroscena. Ed era stato in parte per questo che aveva fatto salire Victor Mabasha nel suo appartamento, più che consapevole che poteva essere un errore. Nel passato, in diverse occasioni, Wallander si era comportato in modo estremamente poco convenzionale nei suoi rapporti con persone sospette e con criminali giudicati colpevoli. E diverse volte, Björk si era visto costretto a ricordargli quello che il regolamento diceva a riguardo del comportamento corretto che un poliziotto doveva osservare. Sul portone di casa, Wallander aveva chiesto a Victor Mabasha di consegnargli le sue eventuali armi. Aveva preso la pistola e poi lo aveva perquisito. L'uomo era stranamente impassibile e non sembrava affatto sorpreso che Wallander lo avesse invitato a salire nel suo appartamento. Per dimostrare di non essere troppo sprovveduto, Wallander gli aveva chiesto come fosse riuscito a trovare il suo indirizzo.

«Mentre eri svenuto» rispose l'uomo. «Ho preso il tuo portafogli. Ho letto l'indirizzo e l'ho imparato a memoria.»

«Prima mi aggredisci e mi sequestri» disse Wallander. «E adesso vieni a cercarmi a casa a centinaia di chilometri da Stoccolma? Spero che tu abbia una spiegazione sensata per tutto questo.»

Wallander fece accomodare Victor Mabasha in cucina e chiuse la porta per non svegliare Linda. Più tardi, avrebbe ricordato la storia che l'uomo gli aveva raccontato per ore mentre erano seduti l'uno di fronte all'altro al tavolo della cucina, come la più strana che avesse mai udito. Non solo perché era la prima volta che Wallander si faceva una chiara opinione del mondo fino ad allora sconosciuto dove Victor Mabasha era nato e cresciuto e al quale voleva tornare al più presto. Ma anche perché era stato costretto a chiedersi come fosse possibile che un essere umano fosse l'insieme di tanti elementi apparentemente incompatibili. Come fosse possibile essere un assassino impassibile che porta a compimento i suoi incarichi letali come se stesse esercitando una professione e allo stesso tempo essere una persona istruita che pensa e ha opinioni politiche ben precise. Ma quello che naturalmente non aveva intuito era che la conversazione era una parte di un raggiro di cui era vittima. Victor Mabasha aveva fiutato l'occasione e non se l'era lasciata sfuggire. La sua capacità di ispirare fiducia era

il suo biglietto di ritorno in Sudafrica. Erano stati gli spiriti a sussurrargli di andare dal poliziotto che stava dando la caccia a Konovalenko per farsi aiutare a lasciare quel paese.

Più tardi, una delle cose che Wallander avrebbe ricordato più chiaramente fu la descrizione che Victor Mabasha gli aveva fatto di una pianta che cresceva unicamente nel deserto della Namibia. Una pianta che poteva vivere fino a duemila anni. Con le sue grandi foglie proteggeva il suo fiore e il complesso sistema di radici. Per Victor Mabasha quella pianta singolare era il simbolo delle forze che si confrontavano nella sua patria e anche nella sua anima.

«La gente non abbandona i propri privilegi volontariamente» aveva detto. «I privilegi diventano un'abitudine così ben radicata da diventare una parte del corpo di chi pensa di averli. È sbagliato credere che sia una tara razziale. Nel mio paese sono i bianchi quelli che conservano il potere di questa abitudine. Ma in un contesto diverso, potrei benissimo averlo io questo potere, o i miei fratelli. Non si potrà mai combattere il razzismo con un altro razzismo. Eppure quello che deve accadere nel mio paese, che è stato talmente ferito e straziato per secoli e secoli, è che le abitudini di inferiorità imposta siano spazzate via. I bianchi devono rendersi conto che il loro futuro molto prossimo non potrà essere altro che una continua rinuncia. Dovranno dare la terra ai neri bisognosi ai quali l'hanno gradualmente sottratta negli anni. Dovranno trasferire gran parte della loro ricchezza a coloro che non hanno nulla, dovranno imparare a considerare i neri come esseri umani. La barbarie ha sempre fattezze umane. È questo che rende la barbarie così disumana. I neri che sono abituati a lasciarsi sottomettere, a considerarsi un nessuno fra tanti che non sono nulla, devono liberarsi di queste abitudini. Forse la sottomissione, la condizione di inferiorità è la piaga umana più difficile da risanare. Quella condizione penetra così profondamente da deformare l'intero essere, e non risparmia nessuna parte del corpo. Passare dall'essere nessuno a sentirsi qualcuno è il viaggio più lungo che un essere umano possa intraprendere. Quando si impara a sopportare l'inferiorità si acquisisce un'abitudine che arriva a condizionare un'intera vita. Io credo che una soluzione pacifica sia un'illusione. Nel mio paese, la distinzione fra le razze ha raggiunto un punto tale da provocare la sua disgregazione per via della sua innata illogicità. Stanno crescendo nuove generazioni di neri, fatte di giovani che rifiutano di sottomettersi. Sono impazienti, fiutano il collasso di una società malata. Molti bianchi la pensano allo stesso modo. Rifiutano di accettare i privilegi che li costringerebbero a

vivere in un paese dove i neri sono esseri invisibili, che esistono solo come servi o come una strana razza animale che è segregata in speciali quartieri fatiscenti. Nel mio paese esistono dei grandi parchi naturali dove gli animali sono lasciati in pace. Contemporaneamente, abbiamo dei grandi parchi per esseri umani dove quelli che ci vivono sono costantemente molestati. Per questo, nel mio paese, gli animali vivono meglio degli esseri umani.»

Victor Mabasha finì di parlare e fissò Wallander come se si aspettasse delle domande o delle obiezioni. Wallander pensò che per Victor Mabasha, tutti i bianchi erano uguali, che vivessero in Sudafrica o in un altro paese.

«Molti dei miei fratelli e sorelle africani credono che il senso di inferiorità possa essere vinto con il suo opposto, la superiorità» continuò Victor Mabasha. «Naturalmente sbagliano. Questa convinzione crea soltanto avversione e tensioni fra i diversi gruppi che dovrebbero invece collaborare. E divide anche le famiglie. E tu devi sapere, commissario Wallander, che nel mio paese un uomo senza famiglia non è nessuno. Per noi africani, la famiglia è il punto di partenza di tutte le cose.»

«Credevo fossero i vostri spiriti» lo interruppe Wallander.

«Gli spiriti sono parte della famiglia» disse Victor Mabasha. «Gli spiriti sono i nostri antenati che vegliano su di noi. Sono i membri invisibili della famiglia. Noi non dimentichiamo mai la loro esistenza. È per questo motivo che, quando ci hanno costretti a lasciare la terra dove avevamo vissuto per innumerevoli generazioni, i bianchi hanno commesso un crimine dissennato. Gli spiriti non amano essere scacciati dalle terre che un tempo erano state loro. Gli spiriti odiano ancora più dei viventi le baraccopoli dove i bianchi ci hanno obbligati a vivere.»

Victor Mabasha smise di parlare di colpo come se le parole che aveva appena pronunciato gli avessero rivelato qualcosa di così terribile che egli stesso stentava a credere a quello che aveva detto.

«Sono cresciuto in una famiglia che è stata dispersa sin dall'inizio» disse dopo un lungo silenzio. «I bianchi avevano capito che potevano renderci deboli distruggendo le nostre famiglie. I miei fratelli e le mie sorelle davano l'impressione di comportarsi sempre più come conigli ciechi. Correvano in tondo senza più sapere da dove venissero o dove stessero andando. Quando mi resi conto di quello che stava accadendo, presi un'altra strada. Imparai a odiare. Bevvi l'acqua torbida che risveglia il desiderio di vendetta. Ma allo stesso tempo, capii che anche i bianchi, con tutto il loro potere, con tutta la loro arrogante convinzione che la loro egemonia fosse benedet-

ta dal loro dio, avevano dei punti deboli. Uno di questi era la paura. Parlavano di trasformare il Sudafrica in un'opera d'arte, un palazzo, un paradiso in terra per i bianchi. Ma non hanno mai capito l'assurdità del loro sogno. E anche se la vedevano, fingevano che non esistesse. In questo modo, anche loro sono diventati parte della menzogna e di notte rimangono distesi nei loro letti, attanagliati dalla paura. Hanno riempito le loro case di armi. Ma la paura riesce ugualmente a infiltrarsi fra le mura delle loro case. La violenza è diventata una parte della quotidianità. Quando ho visto tutto questo, ho pensato che dovevo restare vicino ai miei amici, ma che dovevo esserlo ancora di più ai miei nemici. Avrei interpretato il ruolo del nero che capiva che cosa i bianchi volessero. Avrei coltivato il mio disprezzo rendendo loro servizio. Avrei lavorato nelle loro cucine e, prima di portarla in tavola, avrei sputato nella zuppiera. Avrei continuato a essere un nessuno che in segreto era diventato qualcuno.»

Victor Mabasha smise di parlare. Wallander pensò che aveva detto quello che aveva da dire. Ma lui aveva veramente capito di cosa si trattava? Come poteva tutto questo aiutarlo a capire che cosa avesse spinto Victor Mabasha a venire in Svezia? Perché lo aveva fatto? Ora sapeva con sicurezza quello che in precedenza aveva intuito soltanto vagamente. Ora era chiaro che il Sudafrica era un paese dilaniato da una politica razziale insensata. Ma l'attentato? Chi era la vittima? Chi lo voleva? Un'organizzazione?

«Devo saperne di più» disse. «Non mi hai ancora detto chi c'è dietro a tutto questo. Chi ha pagato il tuo biglietto per la Svezia?»

«Gli uomini spietati sono come ombre» rispose Victor Mabasha. «Gli spiriti dei loro antenati li hanno abbandonati da tempo. Si incontrano in segreto e programmano di gettare il nostro paese nel caos.»

«E tu lavori per loro?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché no?»

«Tu uccidi delle persone.»

«Altri un giorno uccideranno me.»

«Che cosa vuoi dire?»

«So che accadrà.»

«Ma tu non hai ucciso Louise Åkerblom?»

«No.»

«L'ha uccisa un uomo che si chiama Konovalenko?»

«Sì.»

«Perché?»

«Solo lui può rispondere alla tua domanda.»

«Un uomo arriva dal Sudafrica, un altro dalla Russia. Si incontrano in una casa isolata nella Scania. Hanno a disposizione una sofisticata ricetrasmittente, hanno esplosivi e armi. Per fare cosa?»

«Così era stato deciso.»

«Da chi?»

«Da quelli che ci hanno chiesto di venire qui.»

Stiamo parlando a vuoto, pensò Wallander. Non mi dà alcuna risposta.

Ma non si lasciò scoraggiare e riprese a fare domande.

«Ho capito che si trattava di un preparativo per qualcosa» disse. «Per un crimine che deve essere commesso nel tuo paese. Un crimine che tu devi commettere. Un omicidio? Ma chi deve essere ucciso? E perché?»

«Ho cercato di spiegarti il mio paese.»

«Sto facendo delle domande semplici e voglio risposte altrettanto semplici.»

«Forse le risposte devono essere quelle che sono.»

«Non ti capisco» disse Wallander dopo un lungo silenzio. «Tu sei un uomo che non esita a uccidere, apparentemente su ordinazione. Allo stesso tempo, dai l'impressione di essere una persona sensibile che soffre per le condizioni terribili del suo paese. Sono due cose troppo contrastanti.»

«La vita di un nero in Sudafrica è fatta di contrasti.»

Poi, Victor Mabasha riprese a parlare del suo paese ferito e lacerato. Wallander aveva problemi a credere a tutto quello che udiva. Quando Victor Mabasha finì, Wallander ebbe la sensazione di avere fatto un lungo viaggio. La sua guida gli aveva fatto intravedere luoghi che in precedenza non aveva mai immaginato potessero esistere.

Vivo in un paese dove ci è stato insegnato che tutte le verità sono semplici, pensò. E inoltre, che la verità è una e indivisibile. Tutto il nostro sistema giudiziario è basato su questo assioma. Adesso capisco che forse è vero il contrario. La verità è complicata, sfaccettata, piena di contraddizioni. La menzogna, al contrario, è bianca e nera. Se si considera un essere umano, se si considera la sua vita senza rispetto e con disprezzo, allora anche la verità che la vita degli altri è inviolabile sarà distorta.

Fissò Victor Mabasha che non distolse lo sguardo.

«Hai ucciso Louise Åkerblom?» chiese intuendo che sarebbe stata l'ultima volta che glielo chiedeva.

«No» rispose Victor Mabasha. «Ma dopo ho sacrificato una delle mie dita alla sua anima.»

«Rifiuti ancora di dirmi cosa dovrai fare quando tornerai in Sudafrica?»

Prima che Victor Mabasha rispondesse, Wallander notò che qualcosa era cambiato. Aveva l'impressione che qualcosa nel volto dell'uomo seduto di fronte a lui fosse diverso. Era come se la maschera di inespressività avesse iniziato a sciogliersi per poi sparire.

«Non posso ancora dirti cosa» disse Victor Mabasha. «Ma non accadrà.»

«Non credo di capire» disse Wallander lentamente.

«Non saranno le mie mani a portare la morte» disse Victor Mabasha. «Ma non posso impedire che quelle di altri lo facciano.»

«Un attentato?»

«Per il quale avevo ricevuto l'incarico. Incarico al quale ora rinuncio. Lo poso a terra e me ne vado.»

«Le tue risposte sono troppo enigmatiche» disse Wallander. «Cosa posi per terra? Voglio sapere contro chi è diretto l'attentato.»

Ma Victor Mabasha non rispose. Scosse il capo e Wallander capì, anche se con rammarico, che non valeva la pena di insistere. Più tardi, si rese conto di avere ancora molto cammino da fare prima di riuscire a imparare a distinguere le verità che dovevano essere cercate da tutt'altra parte rispetto a dove era abituato a trovarle. In altre parole, aveva capito che quell'ultima confessione, quando la maschera sul volto di Victor Mabasha si era dissolta, era completamente falsa. Non aveva affatto intenzione di rinunciare al suo incarico. Ma aveva capito che quella era la menzogna che gli era stata detta da Victor Mabasha per ottenere l'aiuto necessario per lasciare quel paese e tornare a casa. Per acquisire credibilità era costretto a mentire, e a cercare di farlo abilmente per ingannare il poliziotto svedese.

Per il momento, Wallander non aveva altre domande.

Si sentiva stanco. Ma pensava anche di avere ottenuto quello che si era prefisso. Era riuscito a prevenire l'attentato, almeno come un atto commesso da Victor Mabasha. Ammesso che avesse detto la verità. I suoi colleghi in Sudafrica avrebbero guadagnato tempo. E se era vero che Victor Mabasha abbandonava quell'incarico, tutti i neri del Sudafrica ne avrebbero tratto in qualche modo beneficio.

In ogni caso, basta, pensò Wallander. Mi metterò in contatto con la polizia sudafricana tramite l'Interpol e racconterò tutto quello che so. Adesso rimane ancora Konovalenko. Se cercassi di convincere Per Åkeson a spiccare un mandato di arresto per quest'uomo, c'è il rischio che si crei ancora

più confusione. Inoltre, le possibilità che Konovalenko riesca a lasciare il paese aumenterebbero. Devo riuscire a saperne di più. Ora farò la mia ultima azione illegale nel caso Victor Mabasha.

Lo aiuterò ad andarsene da qui.

Sua figlia Linda era stata presente durante l'ultima parte della conversazione. Si era svegliata ed era entrata in cucina chiaramente sorpresa. Wallander le aveva spiegato brevemente chi fosse l'uomo seduto di fronte a lui.

«Quello che ti ha aggredito?» chiese Linda.

«Proprio lui.»

«E adesso è seduto qui e beve il caffè?»

«Sì.»

«Non trovi che sia un po' strano?»

«I poliziotti vivono vite strane.»

Linda non aveva fatto altre domande. Era tornata nella stanza da letto, e dopo essersi vestita era tornata in cucina, si era seduta ed era rimasta ad ascoltare in silenzio. Più tardi, Wallander le aveva chiesto di andare in farmacia a comprare il necessario per medicare la mano di Victor Mabasha. Si era anche ricordato di avere una confezione di penicillina nell'armadietto a muro del bagno e gli aveva dato una pastiglia. Provando non poco disagio, e pur sapendo che avrebbe dovuto chiamare un medico, aveva ripulito la ferita e l'aveva bendata.

Poi aveva telefonato a Lovén che aveva risposto subito come se stesse aspettando la sua telefonata. Wallander aveva chiesto notizie di Konovalenko e dei coniugi Rykoff che erano scomparsi dall'appartamento a Halfunda. Si guardò bene dal dire al suo collega che Victor Mabasha era seduto in cucina a pochi metri di distanza.

«Siamo riusciti a sapere dove sono andati Rykoff e sua moglie dopo avere lasciato l'appartamento» disse Lovén. «È molto semplice, si sono trasferiti in un altro appartamento due piani più su, nella stessa casa. Avevano un appartamento di riserva intestato alla moglie. Comodità e rapidità di trasferimento. Ma hanno lasciato anche quello.»

«In ogni caso, di una cosa possiamo essere certi» disse Wallander. «Vladimir e Tania Rykoff sono ancora in Svezia. Probabilmente a Stoccolma, dove è più facile nascondersi.»

«Se necessario, butterò giù a calci le porte di tutti gli appartamenti in questa città personalmente» disse Lovén. «Dobbiamo prenderli. E al più presto.»

«Concentrati su Konovalenko» disse Wallander. «L'africano è un personaggio di secondo piano.»

«Vorrei capire che cosa li lega» disse Lovén.

«Erano insieme quando Louise Åkerblom è stata uccisa» rispose Wallander. «Dopo, Konovalenko ha svaligiato una banca e ha ucciso un poliziotto. Da solo, senza l'africano.»

«Ma cosa significa tutto questo?» disse Lovén. «Non vedo alcun collegamento, solo un legame poco chiaro che sfida ogni logica.»

«Comunque ne sappiamo abbastanza» disse Wallander. «Konovalenko sembra più che intenzionato a uccidere quell'africano. La spiegazione più logica è che siano diventati nemici dopo essere stati amici.»

«E che ruolo aveva Louise Åkerblom in tutto questo?»

«Nessuno. Possiamo affermare che la sua morte sia dovuta a un caso. Come hai detto, Konovalenko è un uomo senza scrupoli.»

«Tutto questo porta a una sola domanda» disse Lovén. «Perché?»

«L'unica persona che può rispondere è Konovalenko» rispose Wallander.

«Oppure l'africano» disse Lovén. «Te lo sei dimenticato, Kurt.»

Fu dopo la conversazione con Lovén che Wallander decise definitivamente di fare in modo che Victor Mabasha lasciasse il paese. Ma prima di poterlo fare, doveva essere assolutamente certo che, nonostante tutto, non fosse stato lui a uccidere Louise Åkerblom.

Come posso assicurarmene? pensò. Non ho mai incontrato una persona con un volto che non rivela alcuna emozione. In quest'uomo è impossibile capire dove finisce la verità e dove inizia la menzogna.

«La cosa migliore che puoi fare al momento è di rimanere qui nel mio appartamento» disse a Victor Mabasha. «Devo farti ancora molte domande ed esigo delle risposte. Tanto vale che ti abitui a questa idea.»

A parte la gita in auto della domenica rimasero nell'appartamento tutto il fine settimana. Victor Mabasha era esausto e aveva dormito per gran parte del tempo. Wallander continuava a temere che la ferita potesse provocare una setticemia. Allo stesso tempo si sentiva colpevole per avere ospitato l'uomo nel suo appartamento. Come in tante altre occasioni precedenti, più che del suo buon senso, si era fidato del suo intuito. Ma ora non riusciva a vedere una soluzione ovvia al problema.

La domenica sera aveva portato Linda in auto da suo padre. Dato che non aveva tempo di fermarsi a prendere il rituale caffè, la lasciò poco lontano dalla casa per evitare di ascoltare le lamentele di suo padre.

Inevitabilmente arrivò il lunedì e al mattino Wallander tornò al lavoro nella centrale di polizia di Ystad. Björk lo stava aspettando nella sala riunioni insieme a Martinsson e a Svedberg. Wallander fece un resoconto di quello che era successo a Stoccolma evitando accuratamente alcuni episodi. Poi rispose a una ridda di domande. Ma alla fine tutti sembrarono soddisfatti e furono d'accordo che la chiave di ogni cosa fosse Konovalenko.

«In altre parole, dobbiamo solo aspettare che sia preso» concluse Björk. «Questo ci permetterà di occuparci della massa di pratiche che siamo stati costretti a tralasciare temporaneamente.»

Fecero un riepilogo dei casi più urgenti. A Wallander fu affidato il caso di tre cavalli da galoppo che erano stati rubati in una scuderia nelle vicinanze di Skårby. Con grande sorpresa dei suoi colleghi, scoppiò in una sonora risata.

«Permettetemi di dire che trovo questo incarico un po' assurdo» disse per scusarsi. «Prima una donna scomparsa. E adesso tre cavalli.»

Aveva appena avuto il tempo di sedersi nel suo ufficio quando ebbe la visita che si era aspettato. Non aveva alcuna idea di chi sarebbe venuto a fare quella domanda. Poteva essere uno qualsiasi dei suoi colleghi. Ma fu Martinsson a bussare ed entrare nel suo ufficio.

«Hai tempo?» chiese.

Wallander fece un cenno con il capo.

«Vorrei chiederti una cosa» continuò Martinsson.

Wallander notò che Martinsson era imbarazzato.

«Ti ascolto» disse.

«Qualcuno dice di averti visto insieme a un africano ieri» disse Martinsson. «Era con te nella tua auto. Pensavo che...»

«Cosa pensavi?»

«A dire il vero non lo so.»

«Linda ha ripreso a frequentare il keniano.»

«Era quello che avevo pensato.»

«Un minuto fa hai detto che non lo sapevi.»

Martinsson allargò le braccia e fece una smorfia. Poi uscì dall'ufficio senza dire altro.

Wallander posò il rapporto sul furto dei cavalli sulla scrivania, si alzò per chiudere la porta che Martinsson aveva lasciato aperta e tornò a sedersi. Quali erano le domande alle quali voleva che Victor Mabasha rispondesse? E come avrebbe potuto controllare che non mentisse?

Nel corso degli ultimi anni, Wallander aveva avuto contatti in diverse occasioni con cittadini stranieri per indagini di tutti i tipi. Li aveva ascoltati sia in veste di vittime che di sospetti colpevoli. Spesso aveva pensato che quelle che nel passato aveva considerato come verità assolute su ciò che è giusto o sbagliato non erano necessariamente tali. E non aveva mai preso in considerazione il fatto che persone di culture diverse potessero avere un'altra visione di che cosa potesse essere considerato un crimine grave e cosa no. Spesso, in quelle situazioni, aveva provato un senso di impotenza. Pensava di non essere in grado di formulare le domande adeguate per ottenere risposte che lo aiutassero a risolvere un delitto o a scagionare una persona sospetta. In quello stesso periodo, Rydberg, il suo collega e mentore, gli aveva parlato spesso dei cambiamenti che si stavano verificando in Svezia e nel mondo in generale. Per adattarsi a questo nuovo stato di cose, il lavoro della polizia doveva cambiare drasticamente. Una sera, mentre erano seduti sul balcone del suo appartamento, Rydberg gli aveva detto che nei prossimi dieci anni tutto il corpo di polizia svedese sarebbe stato costretto a subire una trasformazione completa come non era mai accaduto prima. Questa volta, non si sarebbe trattato di semplici provvedimenti di carattere organizzativo, ma di una modifica radicale di tutte le routine di lavoro.

«Io non assisterò a questa trasformazione» aveva continuato Rydberg. «A ognuno di noi è concesso un dato lasso di tempo. A volte, quando penso che non potrò partecipare a quello che sarà, provo un senso di tristezza. Sarà sicuramente difficile. Ma anche estremamente stimolante. Tu invece vivrai tutto questo. E sarai costretto a cambiare completamente il tuo modo di pensare.»

«Mi chiedo se sarò in grado di farlo» aveva risposto Wallander. «Mi trovo a chiedermi sempre più spesso se non valga la pena di cambiare professione.»

«Se mai lo farai, fai in modo di non tornare sui tuoi passi» aveva detto Rydberg ironicamente. «Tutti sognano di andare a veleggiare nei Caraibi. Ma quando tornano, come accade quasi sempre, la loro nuova avventura non li fa sentire meglio. Si autoingannano. La verità, ed è antica come l'uomo, è che nessuno può fuggire da se stesso.»

«Non farò mai una cosa simile» rispose Wallander. «Non ho mai avuto sogni di quel tipo. Il massimo che posso immaginare, è di prendere in considerazione la possibilità di cambiare lavoro.»

«Tu rimarrai un poliziotto per il resto della tua vita» disse Rydberg. «Tu

sei come me. Renditene conto una volta per tutte.»

Il ricordo di Rydberg scivolò via dalla sua mente, prese un block notes e una penna.

Cercò di concentrarsi. Domande e risposte, pensò. Probabilmente questo è stato il primo errore. Molti esseri umani, soprattutto quelli che vivono in un continente così lontano dal nostro paese, devono riuscire a pensare liberamente per avere la possibilità di formulare delle risposte. Avrei dovuto capirlo prima, anche solo perché ho avuto l'occasione di parlare, in circostanze sempre diverse, con un certo numero di africani, arabi e latinoamericani. Spesso, la nostra fretta li spaventa perché la considerano un segno di disprezzo. Non avere tempo per una persona, non essere capaci di rimanere insieme in silenzio, significa respingere quella persona.

Racconta, scrisse sul block notes.

Forse mi aiuterà a trovare la strada giusta, pensò.

Racconta, e basta.

Posò la penna, spinse indietro la sedia e mise i piedi sulla scrivania. Dopo qualche minuto, telefonò a casa. Linda disse che era tutto a posto.

«Sarò a casa fra un paio d'ore» disse Wallander.

Lesse distrattamente la denuncia del furto dei cavalli. Erano spariti la notte del 6 maggio. La sera prima, erano stati rinchiusi come sempre nei rispettivi box. Al mattino, verso le cinque e mezza, quando uno degli stallieri aveva aperto le porte della stalla, i box erano vuoti.

Wallander guardò l'orologio e decise di andare sul luogo. Dopo avere parlato con tre garzoni della stalla e con il rappresentante del proprietario, era giunto alla conclusione che il furto poteva benissimo essere una truffa bene organizzata contro la compagnia di assicurazioni. Scrisse alcuni appunti e disse che si sarebbe rifatto vivo.

Prima di tornare a Ystad si fermò a bere un caffè al bar di un distributore di benzina.

Chissà se ci sono cavalli da corsa in Africa, si chiese distrattamente.

21.

Sikosi Tsiki arrivò in Svezia la sera di mercoledì 13 maggio.

Quella sera stessa, Konovalenko gli disse che doveva rimanere al sud del paese. I preparativi si sarebbero svolti li e da lì avrebbe anche lasciato il paese. Quando Jan Kleyn lo aveva informato che il sostituto di Victor Mabasha stava arrivando, Konovalenko aveva preso in considerazione la pos-

sibilità di organizzare il luogo di addestramento nelle vicinanze di Stoccolma. Le scelte erano molteplici, in particolare intorno all'aeroporto di Arlanda, dove il continuo rumore degli aerei in fase di decollo e di atterraggio poteva coprire qualsiasi suono. Questo avrebbe facilitato la necessaria fase di addestramento con il fucile. Ma rimaneva il problema costituito da Victor Mabasha e dal poliziotto svedese che considerava ormai come un nemico. Aveva pensato che, in caso i due fossero ancora a Stoccolma, avrebbe potuto liquidarli più facilmente. Ma sapeva che, nel momento in cui avesse liquidato il poliziotto, tutta l'attenzione della polizia si sarebbe concentrata intorno e nella capitale. Per sicurezza, decise di agire contemporaneamente su due fronti. Mentre Tania rimaneva con lui nella capitale, inviò nuovamente Rykoff nel sud del paese alla ricerca di una casa isolata in un luogo tranquillo. Rykoff aveva suggerito una regione a nord della Scania che si chiamava Småland, dove a suo parere era molto più semplice trovare casolari isolati. Ma Konovalenko aveva espresso il desiderio di essere nelle vicinanze di Ystad. Era persuaso che, prima o poi, Victor Mabasha e il poliziotto sarebbero tornati nella città natale di Wallander. Ne era certo come lo era del fatto che fra i due si fosse stabilito un legame inaspettato. Aveva difficoltà a capire come e perché fosse stato possibile. Ma era sempre più convinto che Victor Mabasha e Wallander si tenessero in stretto contatto. Trovato il primo, non avrebbe avuto problemi a scovare anche il secondo.

All'Ufficio del Turismo di Ystad, Rykoff affittò una casa a nord-ovest di Ystad, sulla strada per Tomelilla. La posizione della casa non era ideale. Ma, poco lontano, c'era una cava di ghiaia abbandonata che poteva essere usata per le esercitazioni di tiro. Dato che Konovalenko aveva pensato che, se avessero optato per questa scelta, Tania lo avrebbe seguito, Rykoff non aveva dovuto riempire il congelatore di cibo.

Invece, seguendo le istruzioni di Konovalenko, aveva usato il tempo a sua disposizione per sapere dove abitasse Wallander e sorvegliare i movimenti intorno alla casa. Come sempre, Rykoff aveva seguito le istruzioni alla lettera. Ma Wallander non si era visto. Martedì 12 maggio, il giorno fissato per l'arrivo di Sikosi Tsiki, Konovalenko aveva deciso di rimanere a Stoccolma. Anche se nessuna delle persone che aveva sguinzagliato alla ricerca di Victor Mabasha era riuscita a rintracciarlo, aveva la certezza che si nascondesse da qualche parte in città. Inoltre, trovava difficile credere che un poliziotto cauto ed esperto come Wallander non prendesse in considerazione la possibilità che il suo appartamento fosse stato posto sotto

sorveglianza.

Eppure, alla fine, poco dopo le cinque del martedì pomeriggio, fu Rykoff a scoprirlo. Il portone della casa si era aperto, e Wallander era uscito. Era solo, e Rykoff aveva immediatamente notato che il poliziotto si muoveva cautamente. Si era incamminato a piedi e Rykoff aveva capito che se lo avesse seguito in auto Wallander se ne sarebbe accorto immediatamente. Rimase seduto nell'auto e dieci minuti dopo il portone si aprì nuovamente. Rykoff si irrigidì. Questa volta, dalla casa uscirono due persone. Una ragazza che doveva essere la figlia di Wallander e che Rykoff non aveva mai visto prima. Seguita qualche passo più indietro da Victor Mabasha. Attraversarono la strada, salirono in un'automobile e partirono. Anche questa volta, Rykoff decise di rimanere dov'era. Invece di seguire i due, compose il numero dell'appartamento nel quartiere di Järfälla, dove Konovalenko e Tania abitavano temporaneamente. Fu la moglie a rispondere. Evitando ogni preambolo, Rykoff chiese di parlare con Konovalenko. Dopo avere ascoltato quello che Rykoff gli aveva detto, Konovalenko prese una decisione immediata. Il giorno dopo, avrebbe raggiunto la Scania insieme a Tania. Vi sarebbero rimasti fino all'arrivo di Sikosi Tsiki e poi avrebbe liquidato Wallander e Victor Mabasha e se necessario anche la ragazza. Dopo, avrebbe deciso il da farsi. Ma l'appartamento a Järfälla sarebbe rimasto a disposizione.

Quella notte, Konovalenko e Tania partirono da Stoccolma in auto. Al mattino, Rykoff li stava aspettando all'entrata ovest di Ystad. Li guidò immediatamente alla casa che aveva affittato. Più tardi, quello stesso pomeriggio, Konovalenko fece un sopralluogo a Mariagatan. Rimase a lungo a osservare la casa dove Wallander abitava. Tornando indietro passò anche davanti alla centrale di polizia.

La situazione gli sembrò molto semplice. Non poteva permettersi di fallire una seconda volta. Quello sarebbe stato la fine dei suoi sogni di una vita futura in Sudafrica. Si rendeva conto di vivere già sul filo di un rasoio. Aveva mentito a Jan Kleyn. Non aveva ancora ucciso Victor Mabasha. Anche se minimo, vi era il rischio che Jan Kleyn ricevesse informazioni sui suoi movimenti senza che Konovalenko ne fosse al corrente. A intervalli regolari, aveva sguinzagliato alcuni dei suoi compatrioti per controllare i suoi eventuali pedinatori. Ma senza risultato. Per il momento, Jan Kleyn non aveva inviato nessuno a sorvegliarlo.

Konovalenko e Rykoff passarono il resto della giornata a programmare il piano di azione. Sin dall'inizio, Konovalenko aveva deciso di agire in

modo duro e deciso. Doveva essere un'azione violenta e diretta.

«Che cosa abbiamo a nostra disposizione?» aveva chiesto.

«In pratica tutto eccetto un mortaio» aveva risposto Rykoff. «Abbiamo esplosivi, detonatori a distanza, granate, armi automatiche, fucili a pallettoni, pistole e l'attrezzatura necessaria per comunicare a distanza.»

Konovalenko bevve un bicchiere di vodka. Più di ogni altra cosa, avrebbe voluto catturare Wallander vivo. Prima di ucciderlo, voleva fargli non poche domande. Ma sapeva che non era una cosa fattibile. Non poteva più permettersi di correre alcun rischio.

Poi spiegò il suo piano.

«Domani mattina, dopo che Wallander sarà uscito da casa, Tania andrà a controllare il portone e le scale» disse. «Farai finta di essere entrata per distribuire opuscoli pubblicitari. Ce ne procureremo a sufficienza in qualche supermercato. Controlleremo la casa senza sosta. Domani sera, quando saremo sicuri che sono tutti in casa, ci muoveremo. Faremo saltare la porta con l'esplosivo e poi entreremo facendo fuoco con le armi automatiche. Se tutto va come deve, li ammazzeremo tutti e due e poi taglieremo la corda.»

«Sono tre» fece notare Rykoff.

«Due o tre» rispose Konovalenko. «Non fa nessuna differenza. Nessuno deve rimanere in vita.»

«Questo nuovo africano che devo andare a prendere questa sera» chiese Rykoff, «deve esserci anche lui?»

«No» rispose Konovalenko.

Poi fissò Tania e Vladimir Rykoff con uno sguardo minaccioso.

«Il fatto è che Victor Mabasha è morto da alcuni giorni» disse. «Almeno è quello che Sikosi Tsiki deve credere. È chiaro?»

Entrambi annuirono.

Konovalenko versò un altro po' di vodka nel suo bicchiere e in quello di Tania. Rykoff rifiutò dicendo che doveva preparare la carica esplosiva e che non voleva essere sotto l'influenza dell'alcol. E poi, qualche ora dopo doveva andare a Limhamn a prendere Sikosi Tsiki.

«Diamo il benvenuto al sudafricano con una cena con i fiocchi» disse Konovalenko. «So che nessuno di noi ama sedersi a tavola con un nero. Ma a volte è necessario per garantire la riuscita di una missione.»

«Victor Mabasha non ha apprezzato la cucina russa» disse Tania.

Konovalenko rifletté.

«Del pollo» disse all'improvviso. «Tutti gli africani amano il pollo.»

Alle sei, Sikosi Tsiki saliva nell'auto guidata da Rykoff. Alcune ore dopo, tutti e quattro erano seduti intorno al tavolo imbandito. Konovalenko alzò il suo bicchiere.

«Domani è giorno di riposo» disse. «Venerdì inizieremo l'addestramento.»

Sikosi Tsiki annuì. Il sostituto era taciturno quanto il suo predecessore.

Uomini di poche parole, pensò Konovalenko. Spietati quando è necessario. Spietati come il sottoscritto.

Wallander passò gran parte dei giorni che seguirono il suo ritorno a Ystad programmando diverse forme di attività illegali. Iniziò i preparativi per la fuga di Victor Mabasha dal paese con fredda determinazione. Con un forte senso di angoscia, era arrivato alla conclusione che era la sola possibilità di mantenere la situazione sotto controllo. Sapeva che quello che aveva deciso di fare era estremamente biasimabile e non poteva fare a meno di provare un acuto senso di colpa. Anche se Victor Mabasha non aveva sparato a Louise Åkerblom personalmente, era comunque stato presente al momento dell'uccisione. Inoltre, aveva rubato delle automobili e aveva rapinato un negozio. Come se tutto questo non bastasse, era entrato in Svezia illegalmente e aveva messo in atto i preparativi per commettere un grave crimine nel suo paese natale, il Sudafrica. Wallander si era autoconvinto che, a parte tutto, aiutando Victor Mabasha, avrebbe almeno contribuito a evitare che quel crimine fosse commesso. Avrebbe inoltre impedito che Konovalenko uccidesse Victor Mabasha. L'importante era catturarlo e farlo condannare per l'omicidio di Louise Åkerblom. Come ultima cosa, Wallander aveva deciso di inviare un messaggio ai suoi colleghi in Sudafrica tramite l'Interpol. Ma prima di farlo, voleva che Victor Mabasha lasciasse il paese. Per evitare di attirare l'attenzione, aveva telefonato a un'agenzia di viaggi a Malmö chiedendo informazioni sul modo di arrivare a Lusaka in Zambia. Victor Mabasha gli aveva spiegato che non poteva entrare in Sudafrica senza un visto. Lo Zambia, al contrario, non richiedeva visti per i cittadini svedesi. Aveva ancora denaro a sufficienza per pagare il biglietto aereo per lo Zambia e continuare poi il suo viaggio attraverso lo Zimbabwe e il Botswana. Non avrebbe avuto problemi a entrare in Sudafrica da uno dei tanti posti di frontiera incustoditi. L'agenzia di viaggi presentò le diverse alternative. Alla fine, decisero che Victor Mabasha avrebbe raggiunto Londra per poi prendere un volo per Lusaka con la Zambian Airways. Questo significava che Wallander doveva procurargli un passa-

porto falso. A questo punto, a frenarlo non erano tanto i problemi pratici che doveva affrontare per farlo, ma soprattutto quelli creati dalla sua coscienza. Rubare un passaporto dalla centrale di polizia e falsificarlo significava commettere un atto di tradimento contro la sua stessa professione. Il fatto che Victor Mabasha avesse promesso di distruggerlo non appena fosse arrivato in Zambia, non cambiava la realtà delle cose.

«Appena hai passato il controllo dei passaporti» aveva detto Wallander, «devi distruggerlo.»

Wallander aveva comprato una macchina fotografica e aveva scattato alcune fotografie di Victor Mabasha. Alla fine, il solo ostacolo che restava da superare era come Victor Mabasha avrebbe passato il controllo svedese. Anche se era in possesso di un passaporto svedese che sul piano tecnico era autentico e il cui numero non era nelle liste nere della polizia di confine, il rischio che qualcosa potesse andare storto era comunque grande. Dopo avere preso in considerazione diverse possibilità, Wallander decise di fare uscire Victor Mabasha dalla Svezia con l'aliscafo che collegava Malmö alla Danimarca. Avrebbero viaggiato in prima classe e insieme avrebbero passato il controllo dei passaporti. Inoltre Linda avrebbe sostenuto il ruolo della fidanzata. Si sarebbero salutati sotto gli occhi degli addetti al controllo dei passaporti e Victor Mabasha avrebbe ripetuto alcune frasi in perfetto svedese che gli avrebbe insegnato in precedenza.

Al mattino di martedì 12 maggio, l'agenzia di viaggi confermò i biglietti aerei per la mattina del 15 maggio. Per tutta sicurezza, Wallander decise di rubare il passaporto quel pomeriggio stesso.

Si era procurato due fotografie di suo padre e aveva compilato una domanda di passaporto a suo nome. La procedura per il rilascio dei passaporti era stata semplificata alcuni mesi prima. Il documento veniva preparato mentre il richiedente aspettava. Wallander attese fino a pochi minuti prima della chiusura dell'ufficio passaporti.

«Mi scuso per il ritardo» disse Wallander all'impiegata. «Ma domani mattina mio padre deve partire con un gruppo di pensionati per la Francia. Ha l'abitudine di bruciare nel camino giornali e carte inutili. Sbadato come è, ha gettato nel fuoco anche il passaporto insieme a delle vecchie lettere.»

«Cose che capitano a quell'età» disse l'impiegata che si chiamava Irma. «Deve partire domani mattina?»

«Si» disse Wallander. «Spiacente. Non sono riuscito a liberami prima.»

«Ancora impegnato a risolvere l'omicidio di quella donna?» disse la donna prendendo la domanda e le fotografie.

Wallander seguì attentamente i movimenti che la donna eseguiva per preparare il passaporto. Poco dopo, quando glielo porse, era sicuro di essere in grado di seguire la stessa procedura.

«Incredibilmente semplice» disse.

«Ma terribilmente monotono» rispose Irma. «Non so perché, ma quando le routine sono semplificate, trovo che il lavoro diventi noioso.»

«Entra nella polizia» disse Wallander. «Ti assicuro che non ti annoierai.»

«Sono nella polizia» disse Irma. «Ma dubito che vorrei cambiare il mio lavoro con il tuo. Penso sia terribile essere costretti a tirare su un cadavere da un pozzo. Come ci si sente in occasioni simili?»

«Non saprei dirti» rispose Wallander. «Molto probabilmente la sensazione è talmente forte da stordirti e non farti provare nulla. Ma sono sicuro che da qualche parte negli archivi del ministero c'è uno studio che tratta di quello che i poliziotti provano quando devono tirare su cadaveri di donne da pozzi.»

Rimase a parlare mentre l'impiegata riordinava la scrivania prima di chiudere. Tutti i passaporti in bianco erano conservati in una cassaforte. L'impiegata la chiuse e mise le chiavi nel cassetto della scrivania.

Avevano deciso che Victor Mabasha avrebbe lasciato il paese come Jan Berg, cittadino svedese. Wallander aveva avanzato innumerevoli combinazioni di nomi per capire quale fosse quella che Victor Mabasha sarebbe riuscito a pronunciare senza problemi. Alla fine, la scelta cadde su Jan Berg. Victor Mabasha gli aveva chiesto che cosa significasse quel nome e sembrò soddisfatto della spiegazione. Nel corso delle loro conversazioni nei giorni passati, Wallander aveva capito che il suo interlocutore africano viveva in stretto contatto con un mondo di spiriti che a lui era completamente estraneo. Niente era fortuito, neppure un cambio di nome provvisorio. Linda aveva cercato di spiegargli perché Victor Mabasha pensasse in quel modo. Ma Wallander si rese conto di non possedere i presupposti per capire quel mondo così diverso. Victor Mabasha parlava dei suoi avi come se fossero ancora in vita. Talvolta, Wallander non riusciva a capire se i fatti che Victor descriveva si fossero svolti cento anni o soltanto qualche giorno prima. Non poteva fare a meno di essere affascinato da Victor Mabasha. È trovava sempre più difficile considerare quell'uomo un criminale che stava preparando un grave attentato nel suo paese.

Quel giorno, Wallander rimase nel suo ufficio fino a tarda sera. Per fare passare il tempo, iniziò a scrivere una lettera a Baiba Liepa. Ma quando ri-

lesse quello che aveva scritto, la stracciò. Un giorno le avrebbe scritto una lettera e l'avrebbe spedita. Ma sentiva che non era ancora arrivato il momento giusto.

Alle nove, nella centrale di polizia era rimasto solo il personale del turno di notte. Per evitare di accendere la luce nell'ufficio passaporti, Wallander si era procurato una torcia elettrica dalla luce blu. Si avviò lungo il corridoio dicendosi che avrebbe preferito essere in un luogo completamente diverso. Pensò al mondo degli spiriti di Victor Mabasha e si chiese se anche un poliziotto svedese potesse avere uno speciale protettore che vegliava sui suoi passi mentre stava per commettere un atto illecito.

La chiave della cassaforte era al suo posto nel cassetto della scrivania. Rimase un attimo a osservare la macchina speciale che trasferiva le fotografie e i dati delle domande sui passaporti.

Poi si infilò i guanti di gomma e si mise all'opera. A un certo punto, gli sembrò di udire dei passi avvicinarsi nel corridoio. Si chinò dietro la macchina e spense la torcia elettrica. Quando i passi si allontanarono, riprese la preparazione. Stava sudando copiosamente. Ma alla fine, il passaporto era pronto. Spense la macchina, ripose la chiave nel cassetto e uscì dall'ufficio. Prima o poi, un controllo avrebbe rivelato che un passaporto in bianco era scomparso. Se si considera il numero di registro potrebbe accadere già domani, pensò. Sarà certamente un bel grattacapo per Björk. Ma nessuno avrebbe potuto risalire a Wallander.

Tornò nel suo ufficio e si mise a sedere con un sospiro di sollievo. Un istante dopo, si ricordò di non aver timbrato il passaporto. Imprecò ad alta voce e lo gettò sul ripiano della scrivania.

In quello stesso momento la porta si aprì e Martinsson entrò. Quando vide Wallander seduto dietro la scrivania, sussultò sorpreso.

«Oh, scusa» disse. «Credevo che te ne fossi andato. Volevo vedere se per caso ho dimenticato qui il mio berretto di lana.»

«Berretto di lana?» chiese Wallander. «A metà maggio?»

«È un paio di giorni che sento che mi sta venendo un raffreddore» rispose Martinsson. «Ricordo che ieri, quando eravamo riuniti qui da te, avevo il berretto.»

Wallander non ricordava di avere visto Martinsson con un berretto di lana il giorno prima quando era rimasto nel suo ufficio insieme a Svedberg per discutere gli ultimi sviluppi dell'indagine sulla morte di Louise Åkerblom e della caccia ancora senza risultati a Konovalenko.

«Guarda per terra sotto la sedia o sotto la scrivania» disse Wallander.

Quando Martinsson si chinò, Wallander afferrò il passaporto e lo mise in tasca.

«Niente» disse Martinsson. «Chissà dove l'ho perso.»

«Prova a chiedere a quelli delle pulizie» suggerì Wallander.

Martinsson stava per uscire quando si ricordò di qualcosa.

«Ti ricordi Peter Hanson?» chiese.

«Come potrei mai dimenticarlo?» rispose Wallander.

«Qualche giorno fa, Svedberg gli ha telefonato per controllare alcuni dettagli del rapporto del suo interrogatorio. Come per caso, Svedberg gli ha parlato del furto avvenuto a casa tua. Di solito i ladri si controllano a vicenda. Svedberg ha pensato che valeva la pena fare un tentativo e gliene ha parlato. Oggi, Peter Hanson ha telefonato e gli ha detto di conoscere la persona che ha commesso il furto.»

«Che mi prenda un colpo» disse Wallander. «Se riuscissi a riavere anche solo i miei dischi e le mie cassette sarei persino disposto a lasciare perdere l'impianto stereo.»

«Parlane a Svedberg domani» disse Martinsson. «E cerca di non lavorare troppo.»

«Quando sei entrato, stavo per andarmene» disse Wallander alzandosi.

Martinsson rimase fermo sulla porta.

«Credi che riusciremo a prenderlo?» chiese.

«Certamente» disse Wallander. «È chiaro che lo prenderemo. Konovalenko non ci sfuggirà.»

«Però può anche avere già lasciato il paese» obiettò Martinsson.

«Non credo» rispose Wallander.

«E l'africano che ha perso un dito?»

«Sono sicuro che Konovalenko potrà spiegarci tutto.»

Martinsson annuì incerto.

«Ancora una cosa» disse. «Domani si svolgeranno i funerali di Louise Åkerblom.» Wallander lo fissò. Ma non disse nulla.

Il funerale si sarebbe svolto alle due di mercoledì pomeriggio. Fino all'ultimo minuto, Wallander rimase indeciso se andarci oppure no. Non aveva alcuna relazione personale con la famiglia Åkerblom, e la presenza di un poliziotto poteva essere interpretata erroneamente. Specialmente in considerazione del fatto che il colpevole non era ancora stato catturato. Wallander non riuscì a spiegarsi perché alla fine avesse deciso di andare al funerale. Non era certamente spinto dalla curiosità. Forse da una punta di cattiva coscienza? Ma all'una, tornò a casa, si mise un vestito scuro e cercò

a lungo una cravatta nera. Mentre Wallander si annodava la cravatta davanti allo specchio dell'ingresso, Victor Mabasha lo osservava fermo sulla porta del soggiorno.

«Sto andando a un funerale» disse Wallander. «Quello della donna che Konovalenko ha ucciso.»

Victor Mabasha lo fissò sorpreso.

«Solo adesso?» chiese. «Noi seppelliamo i nostri morti appena possibile. Altrimenti rischiano di non diventare spiriti.»

«Noi non crediamo ai fantasmi» rispose Wallander.

«Gli spiriti non sono dei fantasmi» disse Victor Mabasha. «A volte mi chiedo come mai i bianchi capiscano così poco.»

«Forse hai ragione» disse Wallander. «O forse hai torto. Chi può dirlo?»

Uscì dall'appartamento senza salutare. La domanda e l'atteggiamento di Victor Mabasha lo avevano irritato.

Chi crede di essere quel diavolo di nero, cosa pensa di potermi insegnare? pensò. Che cosa avrebbe potuto fare senza il mio aiuto?

Quando parcheggiò l'auto poco lontano dal crematorio, le campane si misero a suonare e un gruppo di persone vestite di nero iniziò a entrare nella cappella. Wallander entrò per ultimo e rimase in piedi vicino alla porta. Un uomo seduto nella penultima fila di banchi si volse e gli fece un cenno di saluto. Era un giornalista che conosceva.

Ascoltando la musica dell'organo sentì un nodo in gola. I funerali lo rattristavano e gli procuravano un senso di inquietudine. Ogni volta non poteva fare a meno di pensare al giorno in cui sarebbe stato costretto a seguire quello di suo padre. Al ricordo del funerale di sua madre, undici anni prima, provava sempre un senso di profondo dolore. In quell'occasione, era stato deciso che avrebbe detto alcune parole, ma davanti alla bara era scoppiato in lacrime ed era uscito correndo dalla chiesa.

Per non lasciarsi prendere dall'emozione, si mise a osservare le persone che si erano raccolte nella cappella. Robert Åkerblom era seduto nella prima fila di banchi insieme alle due figlie. Entrambe erano vestite di bianco. Il pastore Tureson officiava la cerimonia.

D'un tratto, Wallander si ricordò delle manette che aveva trovato in un cassetto della scrivania di Louise Åkerblom. Era passata almeno una settimana dall'ultima volta che gli erano venute in mente.

In ogni poliziotto, c'è una curiosità che va al di là del normale e immediato lavoro di indagine. Forse è una deformazione professionale che acquisiamo dopo avere passato anni a scavare continuamente nei segreti più

reconditi delle persone. So che quelle manette possono essere lasciate fuori dall'inchiesta vera e propria. Non hanno alcuna importanza. Eppure sono disposto a perdere tempo e fatica per arrivare a capire per quale motivo siano state messe in quel cassetto. Per capire che significato avessero per Louise Åkerblom e forse anche per suo marito Robert.

Scacciò quei pensieri dalla mente e cercò di concentrarsi sulla cerimonia funebre. A un certo punto dell'orazione del pastore Tureson, i suoi occhi vennero a contatto con quelli di Robert Åkerblom. Nonostante la distanza, captò un'espressione di dolore e di prostrazione senza fine. Sentì il nodo alla gola tornare e non riuscì a frenare le lacrime. Per riprendere il controllo delle proprie emozioni pensò a Konovalenko. Intimamente, come probabilmente una gran parte dei suoi colleghi nel corpo di polizia, Wallander non era un oppositore convinto della pena di morte. A parte lo scandalo che era seguito dopo la sua abolizione per i crimini commessi dai traditori in tempo di guerra, Wallander non era del tutto contrario alla sua applicazione per alcuni delitti. Nella sua mente, la totale mancanza di rispetto per la vita altrui che caratterizzava alcuni omicidi insensatamente brutali, episodi estremi di violenza o grave spaccio di stupefacenti, non meritavano altro che la punizione estrema. Si rendeva conto che il suo ragionamento era contraddittorio e che un cambiamento della legge in quel senso era impossibile e ingiustificato. In fondo, le sue riflessioni non erano altro che il frutto di reazioni incontrollate che provava quando si trovava di fronte a fatti ed esperienze sconvolgenti. Quelle che era inevitabilmente costretto ad affrontare come poliziotto.

Alla fine della funzione, strinse la mano a Robert Åkerblom e ai parenti più stretti. Per non scoppiare in lacrime, evitò accuratamente di guardare le due bambine.

Appena uscito dalla cappella, il pastore Tureson lo prese in disparte.

«La sua presenza è stata molto apprezzata» disse a Wallander. «Nessuno aveva immaginato che la polizia avrebbe mandato un suo rappresentante al funerale.»

«Io non rappresento nessuno. Sono qui in forma del tutto personale» rispose Wallander.

«Il suo gesto è ancora più apprezzabile» disse il pastore. «Le ricerche del responsabile di questa tragedia continuano?»

Wallander annuì.

«Ma riuscirete a prenderlo?»

Wallander fece un cenno affermativo con il capo.

«Si» disse. «Prima o poi lo prenderemo. Come sta Robert Åkerblom? Come stanno le bambine?»

«Al momento, la nostra comunità è stretta intorno a loro» rispose il pastore Tureson. «Senza dimenticare che Robert ha il suo dio.»

«Vuole dire che crede ancora in un dio?» chiese Wallander lentamente.

Il pastore Tureson aggrottò la fronte.

«Perché dovrebbe abbandonare il suo dio per qualche cosa che altri esseri umani hanno fatto contro di lui e contro la sua famiglia?»

«No» disse Wallander. «Perché dovrebbe farlo?»

«Fra un'ora ci riuniremo in chiesa» disse il pastore Tureson. «Lei è il benvenuto.»

«Grazie» rispose Wallander. «Ma devo tornare al lavoro.» Si strinsero la mano e Wallander si avviò verso la sua macchina. Camminando fra gli alberi del cimitero, si accorse che era primavera.

Appena mi sarò sbarazzato di Victor Mabasha, pensò. Appena prenderemo Konovalenko. Allora potrò godermi la primavera.

Il giovedì mattina, Wallander portò Linda da suo padre a Löderup. Appena scesa dall'automobile restò a guardare il giardino che era praticamente allo stato selvaggio.

«Questa notte, mi fermerò a dormire dal nonno» disse Linda guardandosi intorno. «Questo giardino ha bisogno di una buona ripulita e ci vorrà tempo.»

«Come vuoi» disse Wallander. «Ma se cambi idea prima di sera puoi sempre telefonarmi.»

«Non mi hai nemmeno ringraziato per avere messo in ordine il tuo appartamento» disse Linda. «Era in uno stato terribile.»

«Lo so» disse Wallander. «Grazie.»

«Quanto tempo devo ancora restare?» chiese Linda. «Ho molte cose da fare a Stoccolma.»

«Non molto» rispose Wallander rendendosi conto di avere usato un tono di voce poco convincente. Ma con sua grande sorpresa, Linda si accontentò di quella risposta.

Appena tornato alla centrale di polizia, Wallander ebbe un lungo colloquio con il Pm Per Åkeson durante il quale presentò il rapporto che aveva preparato insieme a Martinsson e Svedberg.

Alle quattro del pomeriggio lasciò la centrale di polizia, fece la spesa e tornò a casa. Sul pavimento dell'ingresso, trovò un'insolita quantità di opu-

scoli pubblicitari di un supermercato. Li raccolse e, senza guardarli, li gettò nel sacchetto della spazzatura in cucina. Mentre preparava la cena, chiese a Victor Mabasha di ripetere più volte le frasi che gli aveva insegnato. Ogni volta che lo faceva, la sua pronuncia migliorava.

Cenando, verificarono gli ultimi dettagli. Victor Mabasha avrebbe portato un impermeabile sulla mano sinistra per nascondere la fasciatura. Dopo cena, gli fece indossare la giacca, gli mise l'impermeabile sul braccio sinistro e gli disse di prendere il passaporto dalla tasca interna con la destra. Wallander annuì soddisfatto. Nessuno avrebbe notato la mano ferita.

«Il volo per Londra è prenotato con una compagnia inglese» disse Wallander. «Farlo con la SAS sarebbe stato troppo rischioso. Senza dubbio, le hostess svedesi leggono i quotidiani e guardano i telegiornali. Potrebbero notare la tua mano e dare l'allarme.»

Più tardi, alla sera, quando tutti i dettagli erano stati verificati, rimasero a lungo seduti nel soggiorno in silenzio. Alla fine Victor Mabasha si alzò e si mise davanti a Wallander.

«Perché mi aiuti?» chiese.

«Non lo so» rispose Wallander. «Talvolta penso che dovrei metterti un paio di manette. Ti renderai sicuramente conto che, lasciandoti andare, sto correndo un grave rischio. Forse, dopo tutto, sei stato tu a uccidere Louise Åkerblom. Tu stesso mi hai raccontato di come voi neri siate costretti a diventare degli ottimi mentitori nel vostro paese. Forse sto aiutando un assassino a fuggire.»

«Eppure lo farai?»

«Eppure lo farò.»

Victor Mabasha si tolse la collana di pelle che portava intorno al collo. Al centro c'era il dente di un animale da preda.

«Il leopardo è un cacciatore solitario» disse Victor Mabasha. «A differenza dei leoni che si muovono in branco, il leopardo è un cacciatore solitario e segue le sue prede da solo. Di giorno, quando il caldo è al massimo, si riposa sugli alberi insieme alle aquile. Di notte va a caccia da solo. Il leopardo è un cacciatore formidabile. Ma per altri cacciatori, il leopardo rappresenta anche la massima sfida. Questo è il canino di un leopardo. È tuo.»

«Non sono sicuro di capire quello che vuoi dire» disse Wallander.

«Non sempre si può capire» disse Victor Mabasha. «Una storia è un viaggio che non ha mai fine.»

«Forse questa è la differenza fra noi due» disse Wallander. «Io sono abi-

tuato e mi aspetto che ogni storia abbia una fine. Per te, una buona storia non finisce mai.»

«Forse è così» disse Victor Mabasha. «Sapere che non si incontrerà mai più una persona, può essere una fortuna. Perché in quel caso c'è qualcosa che continua a vivere.»

«Può darsi» disse Wallander. «Ma ne dubito. Mi chiedo se sia veramente così.»

Victor Mabasha non rispose.

Un'ora dopo, Victor Mabasha si stese sotto la coperta sul divano e si addormentò subito. Wallander rimase seduto passando la mano sul dente di leopardo.

Improvvisamente fu colto da un'indefinibile inquietudine. Andò alla finestra della cucina senza accendere la luce e guardò in strada. Tutto era calmo. Poi andò nell'ingresso e controllò che la porta fosse chiusa. Si mise a sedere sullo sgabello di fianco al tavolino del telefono e si disse che quella sensazione era semplicemente provocata dalla stanchezza. Fra dodici ore, Victor Mabasha uscirà dalla mia vita, pensò.

Passò nuovamente un dito sul dente.

Nessuno mi crederà, pensò. Sarà meglio che non parli mai dei giorni e delle notti che ho passato in compagnia di un africano che un giorno aveva perso un dito nel cortile di una casa isolata nella campagna della Scania.

Un giorno, porterò questo segreto nella tomba.

Quando Jan Kleyn e Franz Malan si incontrarono al mattino di venerdì 15 maggio, non ebbero bisogno di molto tempo per capire che nessuno dei due aveva trovato dei veri punti deboli nel loro piano.

L'attentato avrebbe avuto luogo a Città del Capo il 12 giugno. Appostato sull'altura di Signal Hill che dominava lo stadio dove Nelson Mandela avrebbe parlato alla folla, Sikosi Tsiki avrebbe avuto una posizione ideale per sparare e colpire il bersaglio con il suo fucile speciale. Poi, se ne sarebbe andato senza che nessuno avesse potuto notarlo.

Ma rimanevano due dettagli che Jan Kleyn non aveva svelato né a Franz Malan né agli altri membri del Comitato. E non aveva assolutamente intenzione di farlo. Per garantire la continuità del dominio dei bianchi in Sudafrica, era deciso a portare con sé nella tomba diversi segreti importanti. Alcuni avvenimenti e relazioni non sarebbero mai apparsi sui futuri testi di storia del paese.

Il primo era l'eliminazione di Sikosi Tsiki. Non poteva correre il rischio

di lasciare in vita l'uomo che avrebbe ucciso Nelson Mandela. Non che avesse alcun dubbio che Tsiki non avrebbe parlato. Ma, come nell'antico Egitto i faraoni facevano uccidere gli uomini che avevano partecipato alla costruzione delle camere segrete all'interno delle piramidi, per evitare che la loro esistenza fosse svelata, allo stesso modo Jan Kleyn avrebbe sacrificato Sikosi Tsiki. Lo avrebbe ucciso personalmente e avrebbe fatto in modo che il suo corpo non fosse mai ritrovato.

Il secondo segreto che Jan Kleyn voleva portare con sé nell'aldilà, era che, fino al pomeriggio del giorno precedente, Victor Mabasha fosse ancora in vita. Ora, senza ombra di dubbio, era morto. Ma per Jan Kleyn, il fatto che Victor Mabasha fosse riuscito a sfuggire alla morte così a lungo, era uno smacco personale. Si sentiva personalmente responsabile per l'errore commesso da Konovalenko e per la sua protratta inettitudine nel chiudere il capitolo di nome Victor Mabasha. L'uomo del KGB aveva rivelato limiti inaspettati. Il suo tentativo di nascondere i propri errori con delle menzogne era stato la sua principale debolezza. Ogni volta che qualcuno dubitava della sua capacità di ottenere tutte le informazioni di cui aveva bisogno, Jan Kleyn lo considerava un insulto personale. Non appena l'attentato a Nelson Mandela fosse stato portato a termine, avrebbe deciso se permettere a Konovalenko di stabilirsi in Sudafrica oppure no. Jan Kleyn non aveva dubbi che l'ex ufficiale del KGB avrebbe seguito gli ultimi preparativi dell'addestramento di Sikosi Tsiki alla perfezione. Ma aveva la sensazione che il comportamento ambiguo di Konovalenko fosse un segno di impotenza, la stessa che, in ultima analisi, era stata la causa estrema del collasso dell'impero russo. Non poteva escludere la possibilità di farlo sparire insieme a Vladimir Rykoff e a sua moglie Tania. Una volta che l'operazione fosse arrivata alla sua conclusione, ogni traccia e connessione dovevano essere eliminate. Era un compito che non poteva demandare a nessun altro.

Seduti intorno al tavolo coperto dal panno verde, esaminarono nuovamente il piano. La settimana precedente, Franz Malan si era recato a Città del Capo e aveva fatto un sopralluogo allo stadio dove Nelson Mandela avrebbe parlato. Aveva poi passato il pomeriggio sull'altura dove Sikosi Tsiki si sarebbe appostato e aveva filmato il luogo con una videocamera. L'unico dettaglio che mancava era il rapporto sulle condizioni di vento che normalmente prevalevano nel mese di giugno a Città del Capo. Fingendo di rappresentare un club nautico, Franz Malan si era messo in contatto con un funzionario dell'Istituto nazionale meteorologico che aveva promesso di inviargli le informazioni richieste.

Il nome e l'indirizzo che Franz Malan gli aveva dato non avrebbero mai potuto essere rintracciati.

Jan Kleyn non si era occupato dei dettagli più semplici del piano. Il suo lavoro si svolgeva a un altro livello. Il suo compito consisteva nella dissezione teoretica del piano. Aveva valutato tutte le eventualità, e aveva portato a termine quel ruolo solitario con una perseveranza infaticabile finché non fu certo che nessun problema indesiderato potesse sorgere.

Dopo due ore, il loro lavoro era finito.

«Rimane ancora un dettaglio importante» disse Jan Kleyn. «Dobbiamo scoprire quali provvedimenti la polizia metterà in atto per il 12 giugno.»

«Me ne occuperò io» disse Franz Malan. «Farò in modo che tutti i distretti di polizia del paese ricevano una circolare dove chiederemo di avere, con buon anticipo, una copia dei piani di sicurezza previsti per tutti i raduni politici nei prossimi sei mesi.»

Mentre aspettavano l'arrivo dei membri del Comitato, uscirono sulla veranda. Rimasero ad ammirare il paesaggio in silenzio. All'orizzonte si intravedeva la spessa coltre di fumo che copriva i quartieri fatiscenti dei neri.

«Sarà un bagno di sangue» disse Franz Malan. «Trovo ancora difficile immaginare quello che accadrà.»

«Chiamalo piuttosto un processo di purificazione» disse Jan Kleyn. «Suona molto più gradevole di un bagno di sangue. E non dimenticare che proprio questo è il nostro obiettivo.»

«Sì» disse Franz Malan. «Eppure, a volte non posso fare a meno di provare una sensazione di incertezza. Saremo in grado di controllare lo sviluppo degli eventi?»

«La risposta è ovvia» disse Jan Kleyn. «Dobbiamo farlo e basta.»

Riecco il suo atteggiamento fatalistico, pensò Franz Malan. Guardò con la coda dell'occhio l'uomo fermo a pochi metri di distanza. Talvolta non poteva fare a meno di porsi una domanda. Era possibile che Jan Kleyn fosse pazzo? Uno psicopatico che nascondeva la terribile verità su se stesso dietro una maschera di inalterabile impassibilità?

Quel pensiero lo turbava. La sola cosa che poteva fare era di scacciarlo.

Alle due, tutti i membri del Comitato si riunirono. Franz Malan e Jan Kleyn proiettarono il filmato e fecero il loro resoconto. Le domande non furono molte e le obiezioni molto superficiali. In meno di un'ora, tutto era finito. Poco prima delle tre passarono al voto. La decisione fu presa all'unanimità.

Ventotto giorni dopo, Nelson Mandela sarebbe stato ucciso mentre parlava alla folla in uno stadio alla periferia di Città del Capo.

I membri del comitato lasciarono Hammanskraal a intervalli di quattro, cinque minuti. Jan Kleyn fu l'ultimo a partire.

Il conto alla rovescia era iniziato.

22.

L'attacco avvenne poco dopo mezzanotte.

Victor Mabasha dormiva disteso sul divano avvolto in una coperta. Wallander era fermo davanti alla finestra della cucina, indeciso se mangiare qualcosa o bere una tazza di tè. Allo stesso tempo, si chiese se suo padre e sua figlia Linda fossero ancora alzati. Doveva essere così. Stranamente, sembravano avere sempre un'infinità di cose da raccontarsi.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, pensò che erano già passate tre settimane da quando erano iniziate le ricerche di Louise Åkerblom. Ora, dopo quelle tre settimane, sapevano che era stata uccisa da un uomo che si chiamava Konovalenko. La stessa persona che con tutta probabilità aveva ucciso anche l'agente Tengblad.

Ancora poche ore e Victor Mabasha avrebbe lasciato la Svezia e Wallander avrebbe potuto raccontare quello che era successo. Ma lo avrebbe fatto anonimamente. Nessuno avrebbe potuto sospettare che lui fosse l'autore della lettera dattiloscritta e senza firma che avrebbe inviato alla polizia. Molto dipendeva da quello che Konovalenko avrebbe confessato. Ma la questione era se gli avrebbero creduto.

Wallander mise una bustina nella teiera, versò l'acqua bollente e aspettando che il tè fosse pronto spostò una sedia e si mise a sedere al tavolo della cucina.

In quello stesso istante, una forte esplosione divelse la porta d'ingresso e la fece cadere. Lo spostamento d'aria fu così violento da gettare Wallander all'indietro e fargli battere la testa contro il frigorifero. In pochi secondi la cucina si riempì di fumo e Wallander riuscì a strisciare fino alla stanza da letto. Si era appena alzato, aveva raggiunto il letto e aveva afferrato la pistola sul comodino quando udì quattro colpi sparati in rapida successione. Istintivamente, si gettò sul pavimento. I colpi provenivano dal soggiorno.

Konovalenko, pensò febbrilmente. È venuto a uccidermi.

Con un movimento repentino si infilò sotto il letto. La paura che provava era tale che per un attimo fu certo che il suo cuore non avrebbe resistito

alla tensione. Più tardi ricordò di trovare insopportabile l'umiliazione di essere costretto a morire disteso sotto il proprio letto.

Dal soggiorno gli giunse il suono di un tonfo e di un gemito affannoso. Poi, qualcuno entrò nella stanza, rimase immobile per un istante e uscì. Wallander udì Victor Mabasha urlare qualcosa. Allora è ancora vivo, pensò. Il rumore di passi rapidi echeggiò dalla scala. Qualcuno si mise a gridare, ma non riuscì a capire se le urla provenissero dalla strada o da uno degli appartamenti vicini.

Wallander strisciò da sotto il letto, si alzò e si avvicinò cautamente alla finestra per guardare in strada. Il fumo gli bruciava gli occhi e doveva fare uno sforzo per tenerli aperti. Ma poi riuscì a distinguere le figure di due uomini che trascinavano Victor Mabasha con sé. Uno dei due uomini era Rykoff. Senza riflettere, Wallander afferrò la maniglia, spalancò la finestra e sparò un colpo in aria. Rykoff lasciò il braccio di Victor Mabasha, e si girò di scatto. Wallander riuscì a gettarsi a terra prima che una scarica di colpi di pistola colpisse la finestra. Una scheggia gli scalfì il viso. Poi udì le urla di diverse persone e il rumore di un'automobile che si metteva in moto. Si alzò di scatto e dalla finestra riuscì a intravedere la parte posteriore di un'Audi nera che si allontanava. Wallander si precipitò per strada dove si stava radunando un gruppo di persone. Vedendo Wallander con la pistola in pugno, alcuni si misero a urlare e altri si addossarono al muro della casa. Wallander aprì la portiera della sua auto, infilò con difficoltà la chiave di accensione e partì nella direzione presa dall'Audi. In lontananza udì il suono delle sirene che si stavano avvicinando. Decise di imboccare per Österleden ed ebbe fortuna. A un centinaio di metri di distanza, all'entrata di Regementsgatan, l'Audi imboccò l'arteria. Mantenendo una certa distanza, Wallander pensò che con tutta probabilità i due nell'auto non avrebbero pensato che fosse lui a seguirli. Cercò di capire per quale motivo l'uomo che era entrato nella stanza non si fosse chinato per guardare sotto il letto. L'unica spiegazione era che vedendo il letto ancora intatto, aveva pensato che Wallander non fosse in casa.

Di solito, quando si alzava al mattino, Wallander non si curava di rifare il letto. Ma quel giorno sua figlia, stanca del disordine che regnava nell'appartamento, aveva fatto le pulizie, cambiato le lenzuola e rifatto il letto.

Le due automobili lasciarono la città alle loro spalle a grande velocità. Con gli occhi fissi sulle luci di posizione dell'Audi, Wallander aveva la sensazione di sognare, un sogno che si trasformava sempre più in un incubo. Quello che sto facendo è contro tutte le regole, pensò. Sto inseguendo

da solo un'auto con a bordo due criminali pericolosi. Fu indeciso se fermarsi e tornare indietro. Ma qualcosa lo spinse a continuare. Passato il campo da golf di Sandskogen sulla sinistra, Wallander cercò di intuire se l'Audi avrebbe preso la deviazione per Sandhammaren o se avrebbe continuato in direzione di Simrishamn e Kristianstad.

Improvvisamente, le luci di posizione dell'Audi iniziarono a sbandare violentemente da destra a sinistra e la distanza a ridursi. Hanno forato, pensò Wallander. In quello stesso momento, l'auto sbandò verso destra e scivolò nel fossato fermandosi su di un fianco. Wallander frenò bruscamente e si fermò nello spiazzo davanti a una casa. Quando scese dall'auto, la porta d'entrata della casa si aprì e un uomo apparve nel rettangolo di luce.

Wallander impugnava la pistola. Iniziò a parlare con tono gentile ma deciso.

«Mi chiamo Wallander e sono un poliziotto» disse mentre respirava affannosamente. «Deve telefonare al 90 000 e deve dire che ho rintracciato un uomo che si chiama Konovalenko. Dia il suo indirizzo e dica che mandino delle pattuglie al poligono di tiro militare. Ha capito?»

L'uomo, che era sulla trentina, annuì.

«La riconosco» disse flemmatico. «Ho visto la sua fotografia sui giornali.»

«Telefoni immediatamente» disse Wallander. «Ha un telefono, spero?»

«È chiaro che ho il telefono» disse l'uomo. «Ha solo quella pistola? Non sarebbe più sicuro con un fucile?»

«Senza dubbio» rispose Wallander. «Ma in questo momento, non ho tempo di cambiare arma.»

Senza aggiungere altro, si girò e si mise a correre.

Appena scorse l'Audi smise di correre e si avvicinò cercando di non fare rumore. Il cuore gli batteva all'impazzata e si chiese quanto avrebbe ancora retto alla tensione. Ma era contento di non essere morto sotto il suo letto. In quel momento, era come se fosse solo la paura e non la sua volontà a spingerlo ad andare avanti. Arrivato all'altezza di un cartello stradale, si fermò in ascolto. Non c'era più nessuno nell'auto. Fece alcuni passi e vide che a qualche metro di distanza qualcuno si era aperto un varco nello steccato che recintava il poligono di tiro militare avvolto dalla nebbia che avanzava dal mare. Scorse alcune pecore distese immobili sul terreno. Poi udì il belato di una pecora nascosta dalla nebbia e la risposta inquieta di un'altra.

Mi farò guidare dalle pecore, pensò. Corse chinato fino al varco nello steccato e si stese a terra cercando con lo sguardo nella nebbia. Ma non riuscì a vedere alcun movimento o a captare alcun suono. Dopo qualche minuto, udì un'automobile che proveniva dalla direzione di Ystad avvicinarsi e fermarsi a pochi metri. Appena la portiera si aprì, Wallander si alzò di scatto. Con un sospiro di sollievo, vide che era l'uomo al quale aveva chiesto di telefonare al 90 000. In mano, aveva un fucile.

«Non deve restare qui» disse Wallander. «Torni indietro per un centinaio di metri e aspetti lì finché arrivano le auto della polizia. Indichi questo varco ai poliziotti. Dica che ci sono almeno due uomini. Uno ha un'arma automatica. Ha capito?»

L'uomo annuì.

«Ho portato un fucile» disse.

Wallander esitò per un attimo.

«Mi faccia vedere come funziona» disse. «Non ho mai usato un fucile da caccia.»

L'uomo lo guardò sorpreso.

«È un fucile a pompa» disse.

Poi gli fece vedere come doveva caricarlo e come togliere la sicura e gli diede alcune cartucce di riserva.

L'uomo salì nell'auto, Wallander si chinò in avanti ed entrò nel campo. Udì nuovamente il belato di una pecora. Il suono proveniva da dèstra, da qualche parte fra una macchia di alberi e il declivio che portava al mare. Wallander infilò la pistola nella cintura e si avviò lentamente in direzione del belato della pecora.

La nebbia era sempre più fitta.

Martinsson era stato svegliato dalla chiamata del centralino del soccorso di emergenza con la notizia dell'esplosione e della sparatoria nell'appartamento di Mariagatan. Aveva immediatamente chiamato Björk a casa e aveva appena posato il ricevitore, irritato per essere stato costretto a ripetere il messaggio due volte al suo capo assonnato, quando arrivò la seconda chiamata. Aveva richiamato Björk che finalmente sembrava essersi svegliato. Trenta minuti dopo, tutti gli uomini che Björk era riuscito a contattare e a richiamare in servizio in così breve tempo, erano radunati di fianco alle auto davanti alla centrale di polizia. Rinforzi erano in arrivo dai distretti di polizia vicini. Nel frattempo, Björk aveva trovato il tempo di avvisare il direttore generale della polizia a Stoccolma che aveva chiesto di

essere informato nell'eventualità che l'arresto di Konovalenko fosse imminente.

Fermi davanti all'ingresso della centrale di polizia, Martinsson e Svedberg osservavano inquieti l'assembramento di poliziotti e di auto. Entrambi erano del parere che una squadra di quattro o sei uomini avrebbe potuto essere formata in meno tempo e avrebbe potuto intervenire con maggiore efficacia. Ma Björk aveva insistito per seguire il regolamento alla lettera. In quel modo aveva voluto evitare ogni critica in futuro.

«Sarà un disastro» disse Svedberg. «Dobbiamo occuparcene noi due. Björk non farà altro che creare confusione. Wallander è laggiù da solo e se Konovalenko è pericoloso come crediamo che sia, Kurt ha bisogno di noi adesso.»

Martinsson annuì e si avvicinò a Björk.

«Mentre tu organizzi questi ragazzi, Svedberg e io abbiamo pensato di partire subito.»

«Neanche per sogno» rispose Björk. «Agiremo secondo le regole.»

«Tu puoi benissimo seguire le regole, Svedberg e io agiremo secondo il nostro buon senso» disse Martinsson senza nascondere la sua rabbia e allontanandosi.

Partirono a tutta velocità, lasciando andare avanti a fare strada l'auto di pattuglia con le sirene spiegate. Martinsson guidava la sua auto e Svedberg era seduto di fianco con la pistola in mano.

«Facciamo il punto» disse Martinsson. «Sono da qualche parte nel poligono di tiro prima della deviazione per Kåserberga. Wallander, due uomini armati, uno dei quali è Konovalenko.»

«In altre parole, tutto è molto vago» disse Svedberg. «Questa storia non mi piace per niente.»

«L'esplosione e la sparatoria a Mariagatan» continuò Martinsson. «Ha qualcosa a che fare con tutto questo?»

«Björk troverà certamente una spiegazione con l'aiuto del manuale» rispose Svedberg.

All'interno e davanti alla centrale di polizia di Ystad la situazione stava rapidamente trasformandosi in caos. Le telefonate di persone in preda al panico che abitavano a Mariagatan si succedevano senza interruzione. I vigili del fuoco erano riusciti a domare in breve tempo l'incendio che si era sviluppato dopo l'esplosione. Ora era compito della polizia scoprire i responsabili. Peter Edler, il capo dei vigili del fuoco, aveva dichiarato che c'erano diverse chiazze di sangue sul marciapiede davanti alla casa.

Björk, che sembrava paralizzato dall'accavallarsi di notizie, alla fine riuscì a prendere una decisione. Mariagatan poteva aspettare. La prima cosa da fare era catturare Konovalenko e l'altro uomo e soccorrere Wallander.

«C'è qualcuno che sa quanto grande sia quel poligono di tiro?» chiese Björk.

Non lo sapeva nessuno, ma Björk sembrava ricordare che si estendeva dalla strada fino alla spiaggia. Sapeva che sarebbe stato impossibile circondare l'intero perimetro del poligono di tiro.

Le auto dai distretti di polizia vicini continuavano ad arrivare. Dato che si trattava di catturare un uomo che aveva ucciso un poliziotto, si erano presentati anche molti agenti che non erano di turno.

Insieme al capo della centrale di polizia di Malmö, Björk prese la decisione di organizzare lo spiegamento delle forze solo quando sarebbero arrivati sul posto. Allo stesso tempo, aveva telefonato al comandante del reggimento di stanza a Ystad per chiedere una carta del poligono di tiro.

Le auto che lasciarono Ystad poco prima dell'una di notte formavano una lunga carovana. Alcuni automobilisti nottambuli si accodarono curiosi alle auto della polizia. La nebbia aveva iniziato a scivolare nei sobborghi della città.

L'uomo che aveva dato il fucile a pompa a Wallander e che aveva già parlato con Martinsson e Svedberg li stava aspettando vicino alla sua auto.

«È successo qualcosa?» chiese Björk.

«Niente» rispose l'uomo.

In quello stesso istante, si udì uno sparo provenire da qualche parte del poligono di tiro. Seguito poco dopo da una serie di altri colpi. Poi ritornò il silenzio.

«Dove sono i due poliziotti che ci hanno preceduti?» chiese Björk con un tono di voce incerto per la tensione.

«Sono corsi all'interno del poligono» rispose l'uomo.

«E Wallander?»

«È entrato anche lui e da allora non l'ho più visto.»

I fari delle auto della polizia illuminavano le pecore distese sul campo avvolte dalla nebbia.

«Dobbiamo fargli sapere che siamo qui» disse Björk. «Entreremo nel poligono e ci disporremo a ventaglio.»

Prese un altoparlante e qualche secondo dopo la sua voce echeggiò spettrale nella nebbia. I poliziotti entrarono e presero posizione.

Dopo che Wallander era entrato nel poligono di tiro per essere subito inghiottito dalla nebbia, tutto si era svolto con estrema rapidità. Si era avviato in direzione della pecora che belava. Si era piegato e aveva iniziato a muoversi rapidamente perché aveva il presentimento di potere arrivare in ritardo. Inciampò diverse volte nei corpi delle pecore accovacciate che si alzavano di scatto belando. Si rendeva conto che le pecore, che erano la sua guida, tradivano allo stesso tempo la sua presenza.

Li scorse all'improvviso.

Erano fermi in un punto dove il terreno scivolava dolcemente verso la spiaggia. Sembrava un fotogramma di un film. Victor Mabasha era stato costretto a mettersi in ginocchio. Konovalenko era fermo in piedi davanti a lui con la pistola puntata e il grasso Rykoff era a qualche passo di distanza. Wallander udì Konovalenko ripetere la stessa domanda diverse volte.

«Dov'è il poliziotto?»

«Non so» aveva risposto ogni volta con voce ferma Victor Mabasha.

La scena gli aveva fatto salire il sangue alla testa. Sentì un profondo senso di odio per quell'uomo che aveva ucciso Louise Åkerblom e quasi certamente anche Tengblad. Allo stesso tempo, aveva cercato di pensare febbrilmente in che modo doveva agire. Se avesse cercato di avvicinarsi lo avrebbero scoperto. Dubitava di riuscire a colpire entrambi gli uomini con la pistola da quella distanza che era anche fuori portata del fucile a pompa. Caricare i due uomini d'impeto avrebbe significato una morte certa. Rykoff avrebbe avuto tutto il tempo di fermarlo con la pistola automatica che impugnava.

L'unica cosa che poteva fare, era aspettare e sperare che i suoi colleghi arrivassero al più presto. Ma dal tono di voce capì che Konovalenko stava perdendo la pazienza e iniziò a temere il peggio.

Alzò la pistola impugnandola con le due mani e la tenne puntata su Konovalenko.

Ma la fine arrivò troppo presto. Fu così rapida che Wallander non ebbe il tempo di reagire per impedire la tragedia. È sconvolgente sapere che basta un attimo per porre fine a una vita, si era detto ripensando a quel momento più tardi.

Konovalenko aveva ripetuto la domanda per l'ultima volta. Victor Mabasha aveva risposto con lo stesso tono di sfida. Konovalenko aveva alzato la pistola e aveva sparato al centro della fronte di Victor Mabasha. Proprio come aveva fatto tre settimane prima quando aveva ucciso Louise Åkerblom.

Wallander lanciò un urlo e sparò. Ma era troppo tardi. Victor Mabasha era caduto all'indietro e giaceva immobile con una gamba piegata sotto il corpo. Ora il vero pericolo per Wallander era Rykoff con la sua arma automatica. Puntò la pistola sull'uomo grasso e fece fuoco, colpo dopo colpo. Con sua grande sorpresa vide Rykoff gettare il capo all'indietro e poi rovinare al suolo. Quando Wallander puntò la pistola contro Konovalenko vide che aveva sollevato il corpo di Victor Mabasha e che lo teneva davanti a sé per farsi scudo mentre indietreggiava verso la spiaggia. Pur essendo sicuro che Victor Mabasha fosse morto, Wallander non ebbe il coraggio di sparare. Tenendo la pistola puntata, urlò a Konovalenko di gettare la pistola e di arrendersi. Per tutta risposta, Konovalenko alzò la pistola e sparò. Wallander si gettò a lato. Il corpo di Victor Mabasha gli aveva salvato la vita. Neppure un tiratore scelto come Konovalenko poteva mirare bene mentre teneva davanti a sé il corpo di un uomo. Poi udì il suono di una sirena solitaria che si stava avvicinando. Konovalenko continuava a indietreggiare verso la spiaggia dove la nebbia sembrava più fitta. Wallander lo seguiva con la pistola in una mano e il fucile a pompa nell'altra. Improvvisamente, Konovalenko lasciò il corpo di Victor Mabasha e scomparve nella nebbia lungo il pendio. In quello stesso istante, Wallander udì una pecora belare dietro di sé. Si girò rapidamente alzando contemporaneamente la pistola e il fucile a pompa.

Martinsson e Svedberg apparvero nella nebbia. Dall'espressione dei loro volti si capiva che entrambi erano tesi e determinati.

«Abbassa quelle armi!» gridò Martinsson. «Non vedi che siamo noi?»

Wallander pensò che Konovalenko stava per sfuggire ancora una volta. Non aveva tempo per spiegare.

«Rimanete dove siete» gridò. «Non dovete seguirmi!»

Iniziò a indietreggiare senza abbassare le armi finché non fu inghiottito dalla nebbia. Martinsson e Svedberg non si mossero.

Martinsson e Svedberg si guardarono allibiti.

«Era davvero Kurt?» disse Svedberg.

«Sì» rispose Martinsson. «Ma sembrava impazzito.»

«Ma è vivo» disse Svedberg. «Questa è la cosa più importante.»

Si avvicinarono cautamente al pendio che portava alla spiaggia dove Wallander era scomparso. Non riuscivano a scorgere alcun movimento nella nebbia. Potevano udire il debole brusio dell'acqua che lambiva pigramente la spiaggia.

Mentre Svedberg esaminava i corpi dei due uomini riversi a terra,

Martinsson si mise in contatto con Björk per dargli indicazioni di dove si trovassero, chiedendo contemporaneamente l'invio di ambulanze.

«E Wallander?» chiese Björk.

«È vivo» rispose Martinsson. «Ma non sappiamo dove sia in questo momento.»

Martinsson spense il walkie-talkie prima che Björk riuscisse a fare altre domande.

Si avvicinò a Svedberg e osservò l'uomo che Wallander aveva ucciso. Due pallottole avevano colpito Rykoff a qualche centimetro dall'ombelico.

«Dobbiamo informare Björk che Wallander sembrava completamente isterico» disse Martinsson.

Svedberg annuì. Sapeva di non avere altra scelta.

«L'uomo che ha perso un dito» disse Martinsson. «Adesso ha perso la vita.» Si chinò in avanti indicando il foro del proiettile sulla fronte di Victor Mabasha.

Louise Åkerblom, pensarono entrambi.

Le auto della polizia e due ambulanze arrivarono contemporaneamente. Mentre alcuni agenti si occupavano dei due cadaveri, Martinsson e Svedberg si appartarono con Björk in una delle auto e gli raccontarono quello che avevano visto. Björk li fissò incredulo.

«Tutto mi sembra a dir poco molto strano» disse Björk alla fine. «Anche se a volte Kurt può essere strampalato, non riesco a credere che sia andato completamente fuori di testa.»

«Avresti dovuto vedere l'espressione del suo viso» disse Svedberg. «Sembrava completamente fuori di sé. Inoltre continuava a tenere le armi puntate contro di noi. Una pistola e un fucile.»

Björk scosse il capo.

«E poi è sparito verso la spiaggia.»

«Stava seguendo Konovalenko» disse Martinsson.

«Sulla spiaggia.»

«È sparito in quella direzione.»

Björk rimase in silenzio cercando di capire quello che gli era stato detto.

«Faremo intervenire delle pattuglie con i cani» disse alla fine. «Organizziamo subito dei blocchi stradali e quando farà giorno e la nebbia si alzerà faremo intervenire gli elicotteri.»

Scesero dall'auto. In quello stesso istante, si udì il rumore di uno sparo nella nebbia. Proveniva dalla spiaggia, da qualche parte in direzione est. Tutti si fermarono, i poliziotti, gli uomini delle ambulanze, i cani, come in

attesa che accadesse altro.

Alla fine, il belato di una pecora ruppe il silenzio. A quel suono, Martinsson fu scosso da un brivido lungo la schiena.

«Dobbiamo aiutare Kurt» disse. «È lì da qualche parte nella nebbia. Contro di sé ha un uomo che non esita a sparare per uccidere. Dobbiamo aiutare Kurt. Adesso. Otto.»

Era la prima volta che Svedberg sentiva Martinsson chiamare Björk per nome. E Björk trasalì come se non avesse capito immediatamente quello che Martinsson aveva detto.

«Chiamate gli uomini con i cani. Ma solo quelli che indossano giubbotti antiproiettile» disse.

Qualche minuto più tardi la battuta ebbe inizio. I cani fiutarono immediatamente una traccia e iniziarono a tirare i guinzagli. Martinsson e Svedberg li seguivano a pochi passi.

A circa duecento metri dai due cadaveri, i cani individuarono una macchia di sangue sulla sabbia. Si misero ad annusare girando in tondo senza trovare altro. Improvvisamente, uno dei cani iniziò a tirare in direzione nord. Erano ai margini del poligono di tiro e stavano muovendosi lungo lo steccato. La traccia che i cani avevano fiutato li portò al di là della strada e poi in direzione di Sandhammaren.

Dopo due chilometri la traccia svanì nel nulla.

I cani guaivano e poi ripresero a muoversi nella direzione da cui erano venuti.

«Che cosa succede?» chiese Martinsson a uno dei poliziotti.

«La traccia si è persa» disse l'agente scuotendo il capo.

Martinsson sembrava non capire.

«Wallander non può essere scomparso nel nulla.»

«Sembra che sia proprio così» disse l'agente.

Le ricerche continuarono e arrivò l'alba. I blocchi stradali erano stati predisposti. Praticamente quasi tutte le forze di polizia della Scania erano coinvolte nella caccia a Konovalenko e a Wallander. Non appena la nebbia si alzò, gli elicotteri si levarono in volo.

Ma non trovarono niente. I due uomini erano scomparsi.

Alle nove del mattino, Svedberg e Martinsson entrarono insieme a Björk nella sala riunioni della centrale di polizia di Ystad. Erano esausti, intirizziti, i vestiti umidi di nebbia. Per di più, Martinsson aveva iniziato a sentire i primi sintomi di un raffreddore incipiente.

«Che cosa posso dire al direttore generale?» chiese Björk.

«A volte è meglio dire come stanno veramente le cose» disse Martinsson lentamente.

Björk scosse il capo.

«Ma vi immaginate i titoli sui giornali?» chiese. «Commissario della squadra anticrimine impazzito. L'arma segreta della polizia sta dando la caccia all'assassino di un collega.»

«I titoli dei giornali non sono così lunghi» disse Svedberg con una smorfia.

Björk si alzò.

«Andate a casa adesso» disse. «Cambiatevi e tornate. Dobbiamo continuare.»

Martinsson alzò una mano come se fosse in classe.

«Vorrei andare a casa del padre di Kurt a Löderup. Sua figlia Linda è lì. Forse può dirci qualcosa che può esserci utile.»

«D'accordo» disse Björk. «Ma torna prima possibile.»

Si alzò, andò nel suo ufficio e telefonò al direttore generale della polizia.

Quando Björk riuscì finalmente a porre termine alla conversazione era rosso in viso dalla rabbia.

La raffica di commenti caustici e critici era stata più dura di quello che si era aspettato.

Martinsson era seduto nella cucina della casa a Löderup. Linda stava preparando il caffè. Appena arrivato, era andato nell'atelier e aveva salutato il padre di Wallander. Ma aveva evitato accuratamente di parlargli di quello che era accaduto durante la notte. Prima di ogni altra cosa, voleva parlare con Linda.

Vide la paura dipingersi sul volto della ragazza. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Ieri notte, anch'io avrei dovuto dormire nell'appartamento di Mariagatan» disse.

Gli servì il caffè e Martinsson notò che le mani della ragazza tremavano.

«Non riesco a crederci» disse. «Non riesco a credere che Victor Mabasha sia morto. Non riesco a crederci.»

Per tutta risposta, Martinsson mormorò qualcosa di incomprensibile.

Pensò che senza dubbio Linda avrebbe potuto raccontare un bel po' di cose su quello che era veramente avvenuto fra suo padre e Victor Mabasha. Era ormai certo che l'uomo che aveva visto seduto nell'auto di Wal-

lander non era affatto l'amico keniano di Linda. Ma che cosa poteva avere spinto Wallander a mentire?

«Dovete trovare papà prima che sia troppo tardi» disse Linda interrompendo i suoi pensieri.

«Faremo tutto il possibile» rispose Martinsson.

«Non basta. Dovete fare più del possibile.»

Martinsson annuì.

«Sì» disse. «Faremo più del possibile.»

Mezz'ora dopo, Martinsson uscì dalla casa. Linda aveva promesso di raccontare al nonno quello che era successo. Martinsson a sua volta aveva promesso di tenerla informata sugli sviluppi della situazione. Poi era tornato a Ystad.

Dopo pranzo, Björk, Svedberg e Martinsson si ritrovarono nella sala riunioni della centrale di polizia di Ystad. Björk fece qualcosa di molto strano e inconsueto. Chiuse la porta a chiave.

«Adesso, nessuno deve disturbarci» disse. «Dobbiamo assolutamente chiarire questo catastrofico stato di cose prima di perdere completamente il controllo della situazione.»

Martinsson e Svedberg rimasero con gli occhi fissi sul ripiano del tavolo. Nessuno dei due sapeva cosa dire.

«Nessuno di voi due ha avuto modo di capire prima che Wallander stava impazzendo?» chiese. «Dovete avere notato qualcosa. Personalmente ho sempre pensato che in certe occasioni il suo comportamento fosse un po' strano. Ma voi due lavorate con lui ogni giorno e lo conoscete meglio di me.»

«Non credo che abbia perso la ragione» disse Martinsson dopo un lungo e opprimente silenzio. «Forse, è solo esaurito.»

«Se fosse così, ogni poliziotto in questo paese dovrebbe andare fuori di testa di tanto in tanto» disse Björk spazientito. «E accade molto raramente. È chiaro che Wallander è impazzito. Oppure, se preferite, che ha perso la ragione. Può essere ereditario? L'anno scorso, suo padre non si è messo a vagare per i campi in pigiama in piena notte?»

«Era ubriaco» rispose Martinsson. «O forse si trattava solo di un attacco di senilità. Kurt non soffre di arteriosclerosi.»

«Può essere il morbo di Alzheimer?» chiese Björk. «Un caso di senilità precoce?»

«Non vedo perché devi mettere in ballo ipotesi di malattie» disse Svedberg improvvisamente. «Per amor di dio, cerchiamo di non farci

prendere dal panico. Solo un medico può stabilire se Kurt abbia perso temporaneamente la ragione. Il nostro compito è trovarlo. Sappiamo che è rimasto coinvolto in una sparatoria dove due persone hanno trovato la morte. Lo abbiamo visto nel poligono di tiro. Ci ha puntato contro le sue armi. Ma non abbiamo corso alcun pericolo. Più che altro dava l'impressione di essere disperato. O confuso. Non saprei dire quale delle due. Dopo di che è scomparso.»

Martinsson annuì lentamente.

«Kurt non era nel poligono di tiro per una semplice coincidenza» disse pensieroso. «Il suo appartamento è stato attaccato. Possiamo solo presumere che l'africano fosse in casa insieme a Kurt. Quello che è successo dopo, non lo sappiamo ancora. Ma Kurt deve essere arrivato sulle tracce di qualcosa e non ha mai avuto il tempo di informarci. Oppure può avere scelto di non farlo momentaneamente. Ma ora c'è una sola cosa da fare. Trovarlo.»

Rimasero in silenzio.

«Non avrei mai creduto di essere costretto ad affrontare una situazione simile» disse Björk alla fine.

Martinsson e Svedberg fecero un cenno con il capo.

«Eppure dobbiamo farlo» disse Svedberg. «Devi fare trasmettere un avviso di ricerca. Su scala nazionale.»

«È terribile» borbottò Björk. «Ma inevitabile.»

Non c'era altro da dire.

Con la testa china, Björk tornò nel suo ufficio per dare ordine di spiccare un mandato di ricerca del suo collega e amico, Kurt Wallander.

Il 15 maggio 1992 era una giornata molto calda. La primavera era arrivata nella Scania. Alla sera un temporale passò su Ystad.

La leonessa bianca

23.

Al chiaro di luna, la leonessa appariva completamente bianca.

L'animale si era fermato e sdraiato sul greto del fiume a una trentina di metri di distanza. Steso sul tetto della jeep, Georg Scheepers l'osservava trattenendo il fiato. Volse un rapido sguardo verso sua moglie Judith che era al suo fianco. Lesse la paura nei suoi occhi. Georg Scheepers scosse leggermente il capo.

«Non c'è pericolo» disse. «Non ci farà nulla.»

Credeva alle proprie parole. Eppure, dentro di sé non era del tutto convinto. Gli animali del parco Kruger dove si trovavano erano abituati agli esseri umani che li osservavano dai tetti delle loro auto, proprio come Scheepers e sua moglie stavano facendo quel giorno a mezzanotte. Ma non dimenticava che la leonessa era un animale da preda, imprevedibile, che seguiva esclusivamente il proprio istinto. Era giovane e la sua forza e rapidità erano al massimo. Non avrebbe avuto bisogno di più di tre secondi per alzarsi dalla sua posizione apparentemente indolente e raggiungere la loro vettura in pochi balzi. L'autista nero non sembrava particolarmente all'erta. Nessuno dei tre era armato. Se avesse voluto, la leonessa avrebbe potuto ucciderli nel giro di pochi secondi. Tre morsi delle potenti mascelle, alla gola o alla spina dorsale, sarebbero stati sufficienti.

Improvvisamente fu come se la leonessa avesse captato i suoi pensieri. Alzò la testa e fissò la jeep. Un raggio di luna si specchiò nei suoi occhi rendendoli incandescenti. Il ritmo dei battiti del cuore di Georg Scheepers aumentò. Adesso l'autista dovrebbe mettere in moto, si disse. Ma l'uomo nero rimaneva immobile dietro il volante. Forse si è addormentato, pensò, sentendo la paura crescere dentro di sé.

La leonessa si alzò dalla sabbia del greto del fiume senza staccare per un attimo gli occhi dalla jeep. Georg Scheepers aveva sentito parlare di qualcosa che i neri chiamavano "panico da leone". Quando tutti i pensieri, tutte le sensazioni di paura, la necessità di fuggire rimanevano chiari nella mente. Ma non la capacità di muoversi.

La leonessa continuava a fissarli immobile. Le possenti spalle delle zampe anteriori si alzavano e abbassavano sotto la pelle. È un animale magnifico, pensò Georg Scheepers. La sua potenza è la sua bellezza, ma la sua rapidità la rende imprevedibile.

È uno splendido esemplare di felino, pensò Georg Scheepers. Una leonessa bianca. Quel pensiero lo fece rabbrividire. Ma non di paura. Era come se volesse ricordargli qualcosa che aveva dimenticato. Ma cosa? Non riuscì a trovare una risposta.

«Perché non mette in moto?» sussurrò Judith.

«Non è pericolosa» rispose Georg Scheepers. «Non si avvicinerà.»

Immobile sul greto del fiume, la leonessa continuava a fissare le persone sull'auto ferma poco lontano. Il cielo era sereno e faceva caldo. La luce della luna era intensa. Da qualche parte nell'acqua scura del fiume si udì il suono dei movimenti flemmatici di un ippopotamo.

Georg Scheepers pensò che quella situazione era come un monito. La

sensazione di un pericolo impellente, un pericolo che in qualsiasi istante avrebbe potuto trasformarsi in una violenza incontrollabile, sembrava caratterizzare la vita quotidiana nel suo paese. Tutti sembravano in attesa che accadesse qualcosa. La belva li fissava. La belva che era dentro di loro. Nei neri con la loro impazienza per la lentezza dei cambiamenti. Nei bianchi con la loro paura di perdere i propri privilegi. Era simile a quel momento di attesa sulle rive del fiume sotto gli occhi della leonessa.

Era bianca perché era un'albina. Georg Scheepers pensò a tutti i miti che circondavano le persone e gli animali albini. La loro forza era immensa. Non morivano mai.

Improvvisamente, la leonessa iniziò a muoversi nella loro direzione. La sua concentrazione era al massimo, si muoveva con estrema facilità. L'autista mise in moto e accese i fari. La luce improvvisa abbagliò la leonessa che si fermò di colpo con una zampa sollevata a mezz'aria. Georg Scheepers sentì la mano di sua moglie stringergli con forza il braccio.

Parti, pensò. Parti prima che attacchi.

L'autista inserì la retromarcia. Il motore perse colpi. Per un attimo, Georg Scheepers ebbe la sensazione che il suo cuore avesse smesso di battere. L'autista spinse il pedale del gas e la jeep iniziò a muoversi in retromarcia. La leonessa fece un movimento con la testa per non essere abbagliata.

Erano in salvo. La mano di sua moglie Judith lasciò la presa. Mentre la jeep li riportava sul terreno sconnesso fino al bungalow dove erano ospiti, rimasero aggrappati alle barre del portabagagli per non cadere. La loro escursione notturna stava per finire. Ma il ricordo della leonessa sulla riva del fiume e i pensieri che la sua presenza aveva provocato sarebbero rimasti nella loro mente per sempre.

Era stato Georg Scheepers a proporre a sua moglie un'escursione di alcuni giorni nel parco Kruger. Per quasi una settimana aveva riordinato i documenti lasciati da van Heerden dopo la sua morte. Aveva bisogno di tempo per pensare. Avevano deciso di stare via il venerdì e il sabato. Ma domenica 17 maggio Georg Scheepers doveva tornare al lavoro e cercare di aprire ed esaminare i file e i dati informatici di van Heerden. Voleva farlo senza essere disturbato ed era per questo che aveva scelto la domenica, quando gli uffici dei Pm sarebbero stati deserti. Gli investigatori della polizia avevano raccolto in uno scatolone tutti gli incartamenti e tutti i floppy disk lasciati da van Heerden e li avevano portati negli uffici della procura. Era stato Wervey, il suo capo, a fare in modo che i servizi segreti ricevessero l'ordine di consegnare quel materiale. Ufficialmente avrebbe dovuto

essere Wervey stesso, in virtù della sua posizione di procuratore capo di Johannesburg, a esaminare il materiale che i servizi segreti avevano immediatamente classificato come top secret. Quando i superiori di van Heerden avevano rifiutato di consegnare il materiale prima che i loro uomini avessero avuto il tempo di controllarlo, Wervey aveva avuto uno dei suoi ricorrenti accessi d'ira e aveva immediatamente preso contatto con il ministro di Grazia e Giustizia. Alcune ore dopo, i capi dei servizi segreti erano stati costretti a cedere. Il materiale doveva essere consegnato agli uffici delle procura sotto la responsabilità di Wervey. Ma, la persona che li avrebbe esaminati in tutta segretezza era Georg Scheepers. Per questo aveva scelto di farlo di domenica quando tutti gli uffici sarebbero stati vuoti.

Erano partiti da Johannesburg appena dopo l'alba di venerdì 15 maggio. L'autostrada N4 per Nelspruit li condusse presto alla loro meta. A Nambiporten presero la strada secondaria che portava al parco Kruger. Judith aveva telefonato e riservato un bungalow in uno dei campi più isolati del parco, a Nwanetsi, non lontano dal confine con il Mozambico. C'erano stati diverse volte e ci tornavano volentieri. Il campo con i suoi bungalow, il ristorante e i safari organizzati ottimamente, era ideale per gli ospiti che cercavano soprattutto tranquillità e relax. Persone che andavano a letto presto e che si alzavano all'alba per riuscire a vedere gli animali che raggiungevano il letto del fiume per abbeverarsi. Durante il viaggio verso Nelspruit, Judith gli aveva chiesto che tipo di indagine gli fosse stata affidata dal ministro di Grazia e Giustizia. Georg Scheepers aveva risposto evasivamente affermando che non ne sapeva ancora molto. Ma aveva bisogno di tempo per decidere il metodo che avrebbe adottato per esaminare il materiale. Judith, che sapeva di essere sposata con un uomo di poche parole, non gli chiese altro.

Passarono i due giorni a Nwanetsi facendo diverse escursioni. Ebbero modo di vedere animali e paesaggi magnifici dimenticando per qualche ora Johannesburg e l'inquietudine che vi regnava. Dopo i pasti, Judith si immergeva nella lettura di uno dei suoi libri e Georg Scheepers rifletteva su quello che era riuscito a sapere su van Heerden e sul suo lavoro.

Quando si mise a controllare metodicamente i documenti nei classificatori di van Heerden, capì subito che sarebbe stato costretto a fare il massimo sforzo per riuscire a leggere fra le righe. Continuava a trovare, sparsi qua e là, fra promemoria e rapporti di indagini formalmente corretti, fogli sciolti con appunti scritti frettolosamente. All'inizio, irritato come un maestro pedante, aveva avuto non pochi problemi a decifrare la difficile calli-

grafia di van Heerden. Aveva l'impressione di leggere bozze di poesie. Fantasie liriche, abbozzi di metafore e riflessioni. E fu allora, mentre cercava di capire la parte informale e oscura del lavoro di van Heerden, che ebbe il presentimento che stesse per accadere qualcosa. I rapporti, i promemoria e gli appunti sciolti - quelli che aveva iniziato a chiamare *versetti divini* - coprivano molti anni. Spesso, i primi appunti erano osservazioni e riflessioni ben precise, espresse freddamente e obiettivamente. Ma circa sei mesi prima della morte, lo stile era improvvisamente cambiato. Era come se un tono più sobrio, quasi un'angoscia strisciante, si fosse insinuato nei pensieri di van Heerden. Che cosa può essere successo? pensò Scheepers. Qualcosa nella sua vita privata o nel suo lavoro ha subito un cambiamento drammatico. Quella che prima era sicurezza si è trasformata in incertezza, lo stile lucido si era offuscato ed era diventato incerto. Georg Scheepers rilevò un ulteriore cambiamento. Fino a quel punto, i fogli sciolti non avevano alcun legame fra di loro. Ma da quel momento, van Heerden aveva iniziato a scrivere date e persino l'ora sui fogli sciolti. Scheepers ebbe modo di notare che spesso van Heerden aveva lavorato fino a tardi nel suo ufficio. Su gran parte dei fogli aveva annotato mezzanotte e oltre. Georg Scheepers aveva l'impressione di leggere un diario scritto in forma di poesia. Cercò di individuare una traccia iniziale, un filo conduttore da poter seguire. Dato che van Heerden non faceva mai riferimento alla propria vita privata, i suoi appunti e riflessioni dovevano riferirsi unicamente al suo lavoro. Ma non riusciva a trovare informazioni concrete che potessero aiutarlo. Van Heerden aveva scritto il suo diario usando sempre sinonimi e metafore. Alcune parole erano chiare, *la terra natale* era senza dubbio il Sudafrica. Ma chi era *il Camaleonte*? E chi erano *Madre e figlia*? Van Heerden non era sposato. Non aveva parenti prossimi, aveva scritto il commissario Borstlap in un promemoria riservato che Scheepers gli aveva chiesto di inviargli.

Come prima cosa, Scheepers aveva creato un file per tutti i nomi che ricorrevano nel diario cercando di scoprire un nesso logico, senza però riuscirvi. Van Heerden aveva usato uno stile volutamente evasivo, dava l'impressione che vi fosse stato costretto anche se avrebbe preferito non farlo. La sensazione di un pericolo incombente ricorreva pagina dopo pagina. Van Heerden aveva scoperto qualcosa. Qualcosa che improvvisamente minacciava il suo mondo. Nelle settimane che avevano preceduto la sua morte, aveva iniziato a parlare di un regno delle tenebre che era latente in tutti gli esseri umani. Provava la sensazione che qualcosa stava andando in ro-

vina. E fra le righe si poteva intuire un'angoscia, un misto di colpa e rammarico sempre più tangibili.

I neri, i bianchi, i boeri ricorrevano costantemente nei suoi appunti. Dio e il perdono, annotò Scheepers. Ma non aveva mai usato le parole complotto o cospirazione. Ed è questo quello che devo cercare, pensò Scheepers. Questo è quello che van Heerden ha detto al presidente de Klerk. *Perché non c'è neppure il mimmo accenno?*

Il giovedì sera, il giorno prima di partire con sua moglie Judith per Nwanetsi, Scheepers rimase nel suo ufficio fino a tardi. Aveva spento tutte le lampade eccetto quella sulla scrivania. Di tanto in tanto, dalla finestra socchiusa gli giungevano le voci delle guardie notturne.

Pieter van Heerden era un fedele servitore dello stato, pensò. Nel suo lavoro in un dipartimento dei servizi segreti sempre più diviso e che funzionava in modo sempre più arbitrario, van Heerden aveva scoperto qualcosa. Una cospirazione contro lo stato. Una congiura che aveva come obiettivo di preparare, in un modo o in un altro, un colpo di stato. Van Heerden stava cercando disperatamente di individuare il centro della cospirazione. Le domande erano molteplici, E van Heerden scriveva poesie sul senso di inquietudine che provava e sul regno del male che lo circondava.

Scheepers guardò l'armadio blindato dove aveva rinchiuso i floppy che su pressione di Wervey i capi di van Heerden erano stati costretti a consegnargli. La soluzione deve essere in quei floppy, pensò. La confusione e l'inquietudine che van Heerden aveva espresso e trasferito sui quei fogli di carta dovevano essere solo una parte di un insieme. La verità doveva essere in quei floppy.

Al mattino presto di domenica 17 maggio, Georg e Judith Scheepers tornarono a Johannesburg dal parco Kruger. Dopo avere fatto colazione insieme alla moglie, Scheepers guidò fino agli uffici del pubblico ministero nel centro di Johannesburg. Passando per le strade deserte, ebbe la strana sensazione che la città fosse stata evacuata e che gli abitanti non sarebbero mai più tornati. Le guardie armate lo fecero entrare dopo avere controllato la sua tessera. I suoi passi echeggiavano nei corridoi vuoti.

Quando entrò nel suo ufficio si accorse immediatamente che qualcuno vi era entrato in sua assenza. Senza sapere veramente di cosa si trattasse, era sicuro che qualcosa era stato spostato, anche se solo leggermente. Molto probabilmente sono stati gli addetti alle pulizie, pensò senza convinzione.

Questo lavoro sta condizionandomi sempre più, si disse. L'inquietudine di van Heerden, la sua paura di essere sorvegliato, minacciato, mi hanno

contagiato.

Scosse la testa come per scacciare quel pensiero, appese la giacca alla sedia e aprì l'armadio blindato. Prese il primo floppy disk e lo inserì nel PC.

Due ore dopo aveva sistemato tutti i documenti. A parte l'evidente cura e precisione che van Heerden aveva usato nel suo lavoro, i file non avevano portato alla luce particolari rilevanti.

Controllò nell'armadio e vide che rimaneva un ultimo floppy.

Lo inserì ma non riuscì ad aprirlo. Sul video apparve un messaggio che gli chiedeva di immettere la password per accedere al file. Istintivamente Georg Scheepers intuì che il file doveva contenere il testamento segreto di van Heerden. È impossibile, pensò Scheepers. La password è una parola. E può essere qualsiasi parola. Potrei tentare con un programma che contiene un intero dizionario. La password può essere in inglese, ma può essere anche in afrikaans. Ma era convinto che una verifica sistematica con un dizionario non avrebbe dato alcun risultato. Van Heerden non era il tipo da salvaguardare il suo documento più importante con una parola banale. Aveva sicuramente scelto una password più che sicura.

Scheepers si rimboccò le maniche, prese il thermos che aveva portato da casa e versò il caffè in una tazza cominciando a rileggere il diario dall'inizio. Temeva che il floppy fosse programmato in modo da distruggere il contenuto dopo un certo numero di tentativi falliti per trovare la password segreta. È come cercare di scalare le mura di un'antica fortezza, pensò. Il ponte levatoio è sollevato, il fossato è stato riempito d'acqua. Rimanevano solo le mura. Mura che dovevano essere scalate. È l'unico approccio possibile. E io devo cercare il punto più accessibile.

Alle due del pomeriggio non era ancora riuscito a individuare la password. Stava per scoraggiarsi e la frustrazione gli faceva provare un senso di astio contro van Heerden e quella sua password segreta.

Due ore dopo era pronto ad arrendersi. La sua mente era vuota, la sua fantasia esaurita. Rimase con lo sguardo fisso sul messaggio che appariva sul video. Non sono arrivato neppure minimamente vicino a quella parola, pensò. La parola scelta da van Heerden rimaneva avvolta nel mistero più impenetrabile. Senza nutrire troppe speranze, si mise a leggere il rapporto della perquisizione effettuata dal commissario Borstlap nell'ufficio di van Heerden. Forse avrebbe potuto trovare un indizio, un'indicazione di come continuare la ricerca. Poi passò al rapporto del risultato dell'autopsia stilato dal medico legale. Le fotografie allegate gli procurarono una sensazione di

malessere. Forse, dopo tutto, si tratta di un omicidio commesso per rapina, pensò. Con un sospiro, riprese il rapporto del commissario Borstlap.

Il rapporto terminava con l'inventario degli oggetti che la polizia aveva trovato nell'ufficio di van Heerden. In fondo, Borstlap aveva scritto un commento ironico: «Naturalmente non possiamo garantire che i superiori di van Heerden non abbiano già fatto sparire documenti e oggetti che preferivano che la polizia non trovasse». Scheepers lesse distrattamente la lista. Un posacenere, una fotografia incorniciata dei genitori, alcune litografie, un portapenne, un calendario, un sottomano e così di seguito. Stava per chiudere la cartella che conteneva il rapporto, quando una frase colpì la sua attenzione. Come ultima voce, Borstlap aveva scritto: *Scultura di avorio di un'antilope. Un pezzo di antiquariato di alto valore.*

Chiuse la cartella e digitò *antilope* sulla tastiera del PC. Sul video riapparve la scritta che richiedeva di digitare la password corretta. Scheepers si appoggiò allo schienale della sedia e rifletté. Poi digitò la parola *kudu.* Ma anche questa era errata. Alzò il ricevitore e compose il numero di casa.

«Ho bisogno del tuo aiuto» disse a Judith. «Prendi l'enciclopedia degli animali e cerca il capitolo sulle antilopi.»

«Che strana richiesta. Che cosa stai facendo?» chiese la moglie sorpresa.

«Fa parte del mio incarico. Devo fare un rapporto sulle razze di animali che corrono il rischio di estinguersi. Ho iniziato con le antilopi. Voglio solo essere sicuro di non avere dimenticato alcuna varietà di antilope.»

Dopo qualche minuto, Judith gli elencò le diverse varietà elencate nell'enciclopedia.

«Quando pensi di tornare a casa?» chiese Judith.

«Non so. Forse presto» rispose Scheepers. «O forse molto tardi. Ti telefonerò prima.»

Appena posò il ricevitore, capì subito quale doveva essere la parola. Ammesso che la piccola scultura d'avorio fosse veramente l'indizio corretto.

Springbuck, pensò. Il nostro simbolo nazionale. Può veramente essere così semplice?

Digitò lentamente la parola, esitando un attimo prima dell'ultima lettera. La risposta del PC fu immediata. Negativa.

C'è ancora una possibilità, pensò. La stessa parola ma questa volta in *afrikaans.* Scrisse la parola *spriengboek.*

Immediatamente, lo schermo del video lampeggiò. Aveva trovato la parola magica. Il testo del file segreto apparve.

Era riuscito a entrare nel mondo di van Heerden.

Stava sudando per la tensione e l'eccitazione. Forse è quello che un rapinatore prova quando riesce ad aprire la cassaforte di una banca, pensò.

Iniziò a leggere il testo che appariva sullo schermo. Più tardi, quando erano ormai quasi le otto di sera ed era arrivato alla fine dei lunghi testi, aveva capito due cose. La prima era che van Heerden era stato assassinato a causa del lavoro che stava svolgendo. L'altra era che il presentimento di una catastrofe imminente era diventato una realtà.

Si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi.

Un brivido intenso percorse tutto il suo corpo.

Van Heerden aveva redatto il testo salvato sul floppy con uno stile freddo e distaccato. Ora capiva che van Heerden era un uomo profondamente confuso. Quello che aveva scoperto indagando su una possibile cospirazione aveva rafforzato la sensazione che la sua vita come boero era basata su una menzogna, cosa che in precedenza aveva solo intuito. Più si era addentrato nella realtà del complotto, più aveva capito quella della propria vita. I due mondi del tono poetico del diario e della lucida e fredda visione di una terribile realtà erano stati scritti dalla stessa persona.

In un modo o nell'altro van Heerden sembrava avere capito e anticipato la propria tragica fine.

Si alzò e andò alla finestra. Da qualche parte, quasi indistinto, gli giunse il suono delle sirene delle auto della polizia.

Che cosa abbiamo mai creduto? pensò. Che i nostri sogni di un mondo immutabile fossero veri? Che le banali concessioni ai neri fossero sufficienti? Concessioni che sapevamo non avrebbero in realtà portato ad alcun cambiamento.

Si sentì sopraffare da un senso di vergogna. Perché anche lui, uno dei nuovi boeri moderni, uno di quelli che non consideravano il presidente de Klerk un traditore, anche lui, con la sua passività, così come sua moglie Judith, avevano contribuito a far sì che la politica razzista continuasse a sopravvivere. Anch'io, come van Heerden aveva scritto, porto dentro di me il regno del male. Anch'io sono colpevole.

Come quella di tanti altri, era stata la loro inerzia a permettere ai cospiratori di mandare avanti il loro progetto. Ed era chiaro che contavano sulla loro accettazione passiva dello status quo. E forse anche sulla loro gratitudine.

Tornò davanti allo schermo del video.

Van Heerden aveva seguito le tracce in modo impeccabile. Le conclu-

sioni che Scheepers poteva trarre in quel momento e che avrebbe presentato al presidente de Klerk il giorno dopo erano terrificanti nella loro chiarezza.

Nelson Mandela, il leader naturale dei neri, doveva essere assassinato. Van Heerden aveva vissuto gli ultimi giorni della sua vita cercando febbrilmente di capire dove e quando l'attentato avrebbe avuto luogo. Quando aveva spento il suo PC per l'ultima volta non aveva ancora trovato una risposta a quelle due domande. Ma da alcuni indizi, si poteva capire che l'attentato avrebbe dovuto avere luogo nel prossimo futuro, con tutta probabilità mentre Mandela parlava a un grande raduno. Van Heerden aveva redatto una lista di tutti i luoghi probabili che copriva i tre mesi successivi. Fra le altre, la lista comprendeva Durban, Johannesburg, Soweto, Bloemfontein, Città del Capo e East London. A fianco di ognuna, van Heerden aveva scritto una data precisa. Da qualche parte, fuori dai confini del Sudafrica, un killer professionista si stava preparando. Inoltre, van Heerden era riuscito a scoprire che un ufficiale dell'ex KGB agiva in qualche modo nell'ombra a fianco del killer. Ma anche su questo c'erano molti punti oscuri.

Rimaneva la parte più importante del resoconto di van Heerden. Georg Scheepers rilesse le conclusioni alle quali van Heerden era arrivato analizzando tutto il materiale che aveva raccolto. Parlava di un *Comitato* composto da rappresentanti dei principali gruppi di potere boeri in Sudafrica. Gli unici che Scheepers conosceva erano Jan Kleyn e Franz Malan.

Dal testo si capiva chiaramente che van Heerden li considerava i due attori primari del complotto. Concentrandosi su questi due personaggi, aveva scritto, sarà possibile smascherare gli altri membri del Comitato, capire come funziona il Comitato, scoprire il loro piano e gli obiettivi che si prefiggono di raggiungere.

Un colpo di stato? Era la conclusione alla quale van Heerden era arrivato due giorni prima di essere assassinato. *Guerra civile? Caos?* Ma non aveva avuto il tempo di dare una risposta a queste domande.

Van Heerden aveva fatto un'ultima annotazione il giorno prima di essere ricoverato in ospedale.

La settimana prossima, aveva scritto. *Tornare a Bezuidenhout 559.*

È un messaggio che mi manda dalla tomba, pensò Georg Scheepers. È quello che si era prefisso di fare. Ora, mi chiede di farlo al suo posto. Ma che devo fare? Bezuidenhout è un quartiere di Johannesburg, le cifre sono sicuramente il numero civico di una casa.

Si accorse di essere esausto e nervoso. La responsabilità che gli era caduta sulle spalle era più grande di quanto non avesse potuto immaginare.

Spense il PC e ripose i floppy nell'armadio blindato. Erano ormai le nove. Fuori era buio. L'ululato ininterrotto delle sirene delle auto della polizia gli ricordava quello delle iene in agguato nella notte.

Uscì dall'edificio deserto e sali nella sua auto. Senza avere preso veramente una decisione, imboccò la strada che portava alla periferia est della città, in direzione di Bezuidenhout. Non ebbe difficoltà a trovare il numero 559. Era una casa ai margini del parco che aveva dato il nome al quartiere. Si fermò a una decina di metri di distanza, spense il motore e i fari. Era una casa bianca con un tetto di tegole smaltate. La luce filtrava dalle tende di due finestre. Un'automobile era parcheggiata sulla rampa d'accesso.

Era troppo stanco e preoccupato per avere la forza di pensare in che modo avrebbe dovuto procedere. Prima di prendere una decisione doveva lasciare che la sua scienza elaborasse tutto quello che aveva scoperto durante quel lungo giorno. Pensò alla leonessa bianca sul greto del fiume, a come dapprima fosse rimasta immobile e poi si fosse alzata avanzando verso la jeep. Siamo circondati da animali da preda, pensò.

Improvvisamente, capì la portata di quello che stava per accadere.

L'assassinio di Nelson Mandela sarebbe stato la catastrofe peggiore che poteva accadere. Le conseguenze sarebbero state terribili. Tutto quello che era stato fatto fino ad allora, la fragile volontà di trovare una soluzione ai problemi fra i bianchi e i neri, sarebbe stato spazzato via in una frazione di secondo. Le dighe sarebbero crollate e il diluvio universale si sarebbe abbattuto sul paese.

Un certo numero di persone si augurava quel diluvio. Un gruppo di persone aveva costituito un Comitato per distruggere le dighe.

Volse lo sguardo verso la casa e, in quello stesso istante, la porta d'ingresso si aprì. Un uomo uscì e si avviò verso l'auto ferma sulla rampa d'accesso. Qualcuno scostò la tenda a una delle finestre. Scheepers vide la figura di una donna nera e dietro di lei quella di un'altra donna più giovane. La donna più anziana fece un cenno di saluto con la mano, quella più giovane rimase immobile.

Non riusciva a vedere il volto dell'uomo nell'auto. Era troppo buio. Ma non aveva dubbi che fosse Jan Kleyn. Quando l'auto passò, si lasciò scivolare sul sedile. Quando si rimise a sedere, la tenda alla finestra era chiusa.

Aggrottò la fronte. Due donne di colore? Jan Kleyn è uscito dalla loro casa. *Il camaleonte, madre e figlia?* Non riusciva a vedere il legame. Ma

non aveva alcun motivo di dubitare di van Heerden. Non aveva scritto quelle parole senza una ragione precisa.

Van Heerden ha intuito un segreto, pensò. E io devo seguire questa traccia.

Il giorno dopo, Georg Scheepers telefonò alla segretaria del presidente de Klerk e chiese un appuntamento urgente. La segretaria rispose che il presidente lo avrebbe ricevuto alle dieci di sera. Passò la giornata redigendo un rapporto sulle conclusioni alle quali era arrivato. Quando lo stesso usciere della sua prima visita lo fece accomodare nell'anticamera dello studio del presidente, Georg Scheepers era estremamente teso. Ma quella sera non fu costretto ad aspettare. Alle dieci, l'usciere entrò e lo informò che il presidente era pronto a riceverlo. Entrando nella stanza, Scheepers ebbe la stessa impressione della volta precedente. Il presidente de Klerk appariva esausto. Era pallido, i suoi occhi erano opachi e le borse sotto gli occhi più marcate del solito.

Georg Scheepers fece un resoconto chiaro e conciso di quello che aveva scoperto il giorno prima. Ma evitò accuratamente di parlare della casa a Bezuidenhout Park.

Il presidente de Klerk lo ascoltava con gli occhi socchiusi. Quando Scheepers finì di parlare, de Klerk rimase immobile. Per un attimo, Scheepers ebbe l'impressione che il presidente si fosse addormentato. Ma poi alzò lo sguardo e lo fissò.

«Mi chiedo spesso come possa essere possibile che io sia ancora vivo» disse lentamente. «Migliaia di boeri mi considerano un traditore. Eppure, da quello che risulta dai rapporti, la vittima predestinata dell'attentato è Nelson Mandela.»

Rimase in silenzio. Scheepers capì che stava riflettendo.

«È un rapporto inquietante, ma c'è un particolare che mi preoccupa» continuò dopo un istante. «Supponiamo che abbiano lasciato intenzionalmente delle false piste. Prendiamo in considerazione due scenari diversi. Nel primo, la vittima predestinata sono io, il presidente del paese. Voglio che lei, Scheepers, legga il rapporto di van Heerden tenendo presente questa ipotesi. La prego di valutare poi la possibilità che queste persone possano avere l'intenzione di colpire sia Nelson Mandela che il sottoscritto. Questo non significa che io non creda che quei pazzi vogliano veramente eliminare Mandela. Voglio semplicemente che lei analizzi il tutto con un occhio critico. Pieter van Heerden è stato assassinato. Questo significa che

hanno occhi e orecchie dovunque. Per esperienza so che lasciare false piste è una specialità dei servizi segreti. Sono stato chiaro?»

«Sì» rispose Scheepers.

«Ha due giorni per farmi avere le sue conclusioni. Purtroppo non posso concederle più tempo.»

«Continuo a credere che la conclusione alla quale Pieter van Heerden è arrivato sia quella giusta. L'obiettivo è Nelson Mandela» disse Scheepers.

«Credere?» disse de Klerk. «Io credo in Dio. Ma non so se esista veramente. O se ve ne sia più di uno.»

La risposta del presidente lasciò Scheepers senza parole. Ma aveva capito quello che de Klerk aveva voluto dire.

Il presidente alzò una mano e la lasciò cadere sul ripiano della scrivania.

«Un comitato» disse pensieroso. «Un gruppo di pazzi che vogliono distruggere tutto quello che stiamo cercando di costruire, che vogliono bloccare l'unico sviluppo politico che possa garantire un futuro a questo paese. Vogliono gettare il paese nel caos. E noi non possiamo permettere che riescano nel loro intento.»

«Naturalmente» disse Scheepers.

De Klerk si immerse nuovamente nei propri pensieri. Scheepers attese in silenzio.

«Ogni giorno mi aspetto che un pazzo fanatico possa uccidermi» disse dopo un istante. «Ogni giorno penso a Verwoerd, il mio predecessore. Ucciso con una pugnalata in parlamento. Mi aspetto di fare la stessa fine. Ma non ho paura. Quello che mi spaventa, ora come ora, è che non riesco a pensare chi possa portare a buon fine il processo che abbiamo iniziato.»

De Klerk fissò Scheepers con un vago sorriso.

«Lei è ancora giovane» disse. «Ma in questo momento il destino del Sudafrica è nelle mani di due vecchi, Nelson Mandela e io. La nostra speranza è di rimanere ancora in vita per qualche tempo.»

«Non crede che sarebbe opportuno prendere misure immediate per assicurare a Nelson Mandela una maggiore protezione?» chiese Scheepers.

«Nelson Mandela è un uomo molto speciale» rispose de Klerk. «Non ama essere attorniato da guardie del corpo. È una caratteristica di tutti i personaggi famosi. Basta pensare a De Gaulle. Per questo è necessario usare la massima discrezione. Naturalmente farò in modo che siano prese misure immediate. Ma farò in modo che Mandela non se ne renda conto.»

L'udienza era finita.

«Due giorni» disse de Klerk. «Non un minuto di più.»

Scheepers si alzò e abbozzò un inchino.

«Un'altra cosa» disse de Klerk. «Non dimentichi quello che è successo a van Heerden. Sia prudente.»

Scheepers capì quello che il presidente de Klerk aveva voluto dire solo quando uscì dal palazzo del governo. Occhi invisibili stavano osservando ogni sua mossa. Rabbrividendo salì nella sua auto e tornò a casa.

Pensò nuovamente alla leonessa bianca ferma sul greto del fiume al chiaro di luna.

24.

Kurt Wallander aveva sempre immaginato la morte come una figura nera.

Ora, mentre stava avanzando sulla spiaggia avvolta dalla nebbia, si rendeva conto che la morte era imprevedibile e che cambiava colore a proprio piacimento. Qui era bianca. La nebbia lo circondava completamente, gli sembrava di udire vagamente lo sciabordio delle onde sulla spiaggia, ma la presenza prepotente della nebbia aumentava la sua sensazione di non avere via d'uscita.

Quando era rimasto immobile nel poligono di tiro circondato dalle pecore invisibili, e tutto era finito, nella sua mente era rimasto un unico pensiero lucido. Sapeva che Victor Mabasha era morto, sapeva che aveva ucciso un uomo e che Konovalenko era riuscito a sfuggire ancora una volta inghiottito dalla massa biancastra che li circondava. Svedberg e Martinsson erano apparsi nella nebbia come due fantasmi. Sui loro volti, aveva potuto leggere l'orrore che egli stesso provava alla vista dei corpi di due esseri umani morti. Aveva provato il desiderio di fuggire per non tornare mai più e allo stesso tempo di correre alla ricerca di Konovalenko. Più tardi, avrebbe ricordato quei momenti come qualcosa che stava osservando da lontano senza però parteciparvi. La persona che teneva le armi puntate era un altro Wallander. Non era lui, ma qualcuno che si era temporaneamente impossessato del suo corpo. Solo dopo avere urlato a Martinsson e Svedberg di non seguirlo e dopo essere scivolato e avere inciampato lungo il pendio, solo nella nebbia, aveva cominciato lentamente a capire cosa era accaduto. Victor Mabasha era morto, ucciso con un colpo in fronte esattamente come Louise Åkerblom. L'uomo grasso era caduto a terra colpito da due pallottole. Anche lui era morto, ed era stato Wallander a colpirlo.

Aveva lanciato un urlo che era echeggiato come il suono solitario di una

sirena umana nella nebbia. Non ho via di scampo, pensò disperato. Sparirò in questo deserto di nebbia. Quando si alzerà, non ci sarò più.

Aveva cercato di rimettere insieme i resti di quel poco di raziocinio che pensava di avere ancora. Torna indietro, si disse. Torna dove giacciono i corpi inermi. Lì ci sono i tuoi colleghi. Potrai dare la caccia a Konovalenko insieme a loro.

Si mise a camminare. Non poteva tornare indietro. Se aveva ancora un solo dovere da compiere, era di cercare Konovalenko, ucciderlo se non avesse avuto altra scelta, ma preferibilmente riuscire a catturarlo vivo e consegnarlo a Björk. Dopo avrebbe potuto dormire. E quando si fosse svegliato l'incubo sarebbe finito. Ma non era così. L'incubo continuava. Uccidendo Rykoff, aveva commesso un atto che lo avrebbe perseguitato per tutta la vita. Quindi, tanto valeva dare la caccia a Konovalenko. Anche se oscuramente intuiva che, già da quel momento, stava cercando un modo per espiare la morte di Rykoff.

Konovalenko era da qualche parte nella nebbia. Forse a pochi metri di distanza. Wallander alzò la pistola e sparò contro la coltre bianca davanti a sé, come se volesse aprirsi un varco nella nebbia. Si passò una mano sulla fronte umida di sudore e di nebbia e quando la abbassò, vide che era coperta di sangue. Doveva essere stato colpito da una scheggia di vetro quando Rykoff aveva sparato contro la finestra a Mariagatan. Abbassò lo sguardo e vide che la giacca era sporca di sangue che cominciava a colare dalla fronte sulla sabbia. Rimase immobile in attesa che il respiro tornasse normale. Poi riprese a muoversi seguendo le impronte che Konovalenko aveva lasciato sulla sabbia. Aveva infilato la pistola nella cintura e teneva il fucile a pompa con entrambe le mani all'altezza della vita. Dalla profondità delle orme capì che Konovalenko stava muovendosi rapidamente, quasi di corsa. Aumentò l'andatura, seguendo le orme come un cane. Per un attimo ebbe la strana impressione di essere immobile e che la fitta nebbia fosse come sabbia che gli turbinava intorno. In quello stesso momento, notò che Konovalenko si era fermato. Si era come girato su se stesso e aveva cambiato direzione. Le orme portavano verso un'altura. Non appena raggiunse il bordo dell'erba, Wallander capì che le orme sarebbero sparite. Salì lungo il pendio e constatò di essere all'estremo ovest del poligono di tiro. Si fermò e rimase in ascolto. Lontano, dietro di sé, udì il suono delle sirene che si stavano allontanando. Una pecora che doveva essere a pochi metri di distanza si mise a belare. Poi tutto fu nuovamente avvolto dal silenzio. Si avviò verso nord seguendo lo steccato. Era il suo unico punto di riferimen-

to. A ogni passo, si aspettava che Konovalenko apparisse nella nebbia. Wallander cercò di immaginare cosa si provasse a essere colpito in fronte. Ma non riuscì ad arrivare a una conclusione. L'unica cosa importante era seguire quello steccato, niente altro. Da qualche parte c'era Konovalenko pronto con la sua pistola e doveva trovarlo.

Quando Wallander raggiunse la strada che portava a Sandhammaren, trovò solo nebbia. Poco lontano gli sembrò di intravedere la silhouette di un cavallo immobile in un campo con le orecchie dritte.

Si fermò al centro della strada e urinò. Udì il rumore di un'auto passare per poi svanire lungo la strada che portava a Kristianstad.

Iniziò a camminare in direzione di Kåseberga. Konovalenko sembrava essere scomparso nel nulla. Era riuscito a fuggire ancora una volta. Wallander avanzava senza meta. Era più facile camminare che rimanere fermo. Avrebbe voluto che Baiba Liepa si materializzasse in quella massa bianca e gli venisse incontro. Ma non c'era niente. Solo il manto stradale umido.

Passò davanti a una bicicletta appoggiata al muro di un fienile in rovina. Dato che non era bloccata con una catena, Wallander pensò che qualcuno doveva averla lasciata lì per lui. Fissò il fucile a pompa al portapacchi e iniziò a pedalare. Alla prima deviazione, lasciò la strada asfaltata e prese una delle tante strade di ghiaia che attraversavano la pianura. Alla fine arrivò davanti alla casa di suo padre immersa nel buio, a parte la lampada accesa sopra la porta di ingresso. Rimase immobile in ascolto. Poi nascose la bicicletta dietro il fienile.

Attraversò il cortile coperto di ghiaia lentamente, cercando di non fare rumore. Sapeva che suo padre nascondeva una chiave di riserva in un vaso da fiori vicino alla scala esterna che portava alla cantina. Prese la chiave e aprì l'atelier. All'interno, sulla sinistra, c'era una stanza senza finestre adibita a ripostiglio. Wallander chiuse la porta dietro di sé e accese la luce. Il bagliore della lampadina lo sorprese. Era come se si fosse aspettato di trovare la nebbia anche lì. Si avvicinò al lavandino, aprì il rubinetto e cercò di eliminare il sangue dal viso. Si guardò in una scheggia di specchio affissa al muro. Non riconosceva i propri occhi. Erano spalancati, arrossati, irrequieti. Si preparò il caffè sul fornello elettrico. Erano le quattro di mattina. Sapeva che suo padre aveva l'abitudine di alzarsi alle sei. Prima di quell'ora doveva andarsene. Quello di cui aveva bisogno in quel momento era un nascondiglio. Diverse ipotesi, tutte impossibili, gli passarono per la mente. Ma alla fine trovò quella giusta. Bevve il caffè, uscì dall'atelier, attraversò il cortile e aprì lentamente la porta d'ingresso della casa. Rimase immobile

nell'ingresso avvolto dall'odore di vecchio che ricordava quello della muffa. Stette in ascolto. Intorno c'era solo il silenzio. Entrò cautamente in cucina e si chiuse la porta alle spalle. Raccolse i pensieri e si sorprese di ricordare il numero a memoria. Mise la mano sul ricevitore cercando di pensare cosa poteva dire. Poi compose il numero.

Sten Widén rispose quasi subito. Dalla voce, Wallander udì che era già sveglio. Le persone che si prendono cura dei cavalli si alzano presto, pensò.

«Sten? Sono Kurt Wallander.»

Un tempo erano stati amici intimi. Wallander sapeva che molto raramente Sten Widén lasciava vedere di essere sorpreso.

«Lo so» disse. «Telefoni alle quattro di mattina?»

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

Sten Widén non fece domande. Aspettava che Wallander continuasse.

«Sulla strada per Sandhammaren» disse Wallander. «Devi venire a prendermi. Ho bisogno di nascondermi da te per qualche giorno. O almeno per qualche ora.»

«Dove?» chiese Sten Widén.

Poi iniziò a tossire.

Fuma ancora quelle terribili sigarette senza filtro, pensò Wallander.

«Ti aspetterò alla deviazione per Kåseberga» disse. «Che auto guidi?»

«Una vecchia Volvo Duett.»

«Quanto ti ci vorrà?»

«C'è nebbia fitta. Quarantacinque minuti. Forse qualcosa di meno.»

«Ci vediamo lì. Grazie per l'aiuto.»

Posò il ricevitore e uscì dalla cucina. Poi, non riuscì a resistere alla tentazione. Attraversò il soggiorno dove c'era il vecchio televisore e spostò cautamente la tenda della camera degli ospiti dove dormiva sua figlia Linda. Nella prima luce incerta dell'alba, scorse i suoi capelli, la fronte e una parte del naso. Linda dormiva profondamente.

Uscì dalla casa, tornò nell'atelier e mise in ordine il ripostiglio. Prese la bicicletta, pedalò fino all'incrocio con la strada principale e poi girò a sinistra. Quando arrivò alla deviazione per Kåseberga, lasciò la bicicletta dietro una cabina della Società delle Telecomunicazioni e rimase in attesa. La nebbia era sempre fitta. Improvvisamente udì il rumore di un'auto avvicinarsi. Era una pattuglia della polizia che andava in direzione di Sandhammaren. Al volante, gli sembrò di riconoscere Peters.

Pensò a Sten Widén. L'ultima volta che lo aveva incontrato era stato un

anno prima. Mentre stava seguendo un'indagine, Wallander aveva ceduto all'impulso di andare a trovare l'amico nella sua scuderia nei pressi delle rovine del castello di Stjärnsund, dove allenava cavalli da galoppo per un certo numero di clienti facoltosi. Sten Widén viveva da solo, non solo beveva troppo ma lo faceva troppo spesso e le sue relazioni con le ragazze che lavoravano per lui erano poco chiare. Da giovani i due amici avevano avuto un sogno comune. Sten Widén aveva una bella voce da baritono. Sarebbe diventato un famoso cantante lirico e Wallander il suo impresario. Ma il sogno sfuggì loro di mano, la loro amicizia perse intensità e alla fine i loro rapporti si ridussero al minimo.

Eppure Sten rimane l'unico vero amico che abbia mai avuto, pensò Wallander mentre aspettava nella nebbia. A parte Rydberg. Ma quella era stata un'amicizia diversa. Se non fossimo stati entrambi poliziotti, non saremmo mai diventati amici intimi.

Quaranta minuti dopo, una Volvo Duett color amaranto sbucò dalla nebbia. Wallander si portò sulla strada e salì nell'auto. Sten Widén fissò il suo volto sporco di sangue. Ma come sempre la sua espressione non tradì alcuna sorpresa.

«Ti racconterò più tardi» disse Wallander.

«Quando vuoi» disse Sten Widén. Puzzava di alcol e una sigaretta spenta gli pendeva dall'angolo della bocca.

Passarono davanti al poligono di tiro. Wallander si lasciò scivolare sul sedile per non farsi vedere. Diverse macchine della polizia erano ferme sul ciglio della strada. Sten Widén diminuì istintivamente la velocità. Ma la strada era libera, non c'era un posto di blocco. Con la coda dell'occhio osservava Wallander che cercava di nascondersi. Ma non disse nulla. Passarono Ystad, Skurup e poi presero la deviazione per Stjärnsund. Quando si fermarono nello spiazzo davanti alla scuderia, la nebbia era ancora fitta. Una ragazza sui diciassette anni fumava appoggiata al muro della stalla.

«La mia foto è apparsa sui giornali e anche in Tv» disse Wallander. «Preferirei non essere visto.»

«Ulrika non legge giornali» rispose Sten Widén. «E alla Tv guarda solo film in videocassetta. C'è un'altra ragazza, Kristina. È una che si fa gli affari suoi. Non parlerà.»

All'interno della casa regnava un disordine caotico. Niente sembrava cambiato da quando Wallander c'era stato l'ultima volta. Sten Widén gli chiese se avesse fame. Wallander annuì e lo seguì in cucina. Mangiò alcuni panini e bevve diverse tazze di caffè. Di tanto in tanto, Sten Widén spariva

nel soggiorno. Ogni volta che tornava, l'odore di alcol era più percettibile.

«Grazie per essere venuto a prendermi» disse Wallander.

Sten Widén scrollò le spalle.

«Nessun problema» disse.

«Ho bisogno di dormire. Un paio d'ore saranno sufficienti» continuò Wallander. «Dopo ti racconterò.»

«Adesso devo badare ai cavalli» disse Sten Widén. «Ti faccio vedere dove puoi dormire.»

Si alzò e Wallander lo seguì. Era sfinito. Sten Widén lo portò in una stanzetta dove c'era un divano.

«Dubito di avere delle lenzuola pulite» disse. «Ma coperte e un cuscino non mancano.»

«Va più che bene» disse Wallander.

«Sai dov'è il bagno?»

Wallander annuì. Si ricordava.

Si mise a sedere sul divano e si tolse le scarpe ricoperte di fango e di sabbia. Gettò la giacca su una sedia e si distese sul divano. Sten Widén rimase una attimo sulla porta a osservarlo.

«Come stai?» chiese Wallander.

«Ho ripreso a cantare» rispose Sten Widén.

«Dopo devi raccontarmi tutto» disse Wallander.

Sten Widén uscì dalla stanza. Wallander udì un cavallo nitrire nella stalla. L'ultima cosa a cui pensò prima di addormentarsi era che Sten Widén era sempre lo stesso. Stessi capelli arruffati, stesso eczema secco sulla nuca.

Eppure qualcosa in lui era cambiato.

Quando si svegliò, per un attimo non si ricordò dove fosse. Aveva mal di testa e il corpo indolenzito. Si mise una mano sulla fronte e sentì che scottava. Rimase disteso immobile sotto la coperta che puzzava di cavallo. Quando alzò il braccio per guardare l'ora, si accorse di avere perso l'orologio nella notte. Si alzò e andò in cucina. L'orologio a muro indicava le undici e mezza. Aveva dormito più di quattro ore. La nebbia era diminuita ma non era scomparsa del tutto. Si mise a sedere e si versò una tazza di caffè dal thermos. Finito il caffè, si alzò e aprì i cassetti e gli armadietti finché non trovò un tubetto di aspirine. Qualche minuto dopo, il telefono squillò. Wallander udì Sten Widén entrare e rispondere. Lo sentì parlare di una partita di fieno e discutere sul prezzo e del giorno della consegna.

Quando finì di parlare, entrò in cucina.

«Sei sveglio?» disse.

«Avevo bisogno di dormire» rispose Wallander.

Poi, raccontò quello che era successo. Sten Widén ascoltava impassibile. Wallander iniziò dalla scomparsa di Louise Åkerblom per finire con l'uomo che aveva ucciso.

«Sono costretto a nascondermi» disse alla fine. «Ovviamente, mi rendo conto che in questo momento i miei colleghi mi stanno cercando. Sarò costretto a dire una bugia d'emergenza. Dirò che sono svenuto e rimasto senza conoscenza fra i cespugli. Ma devo chiederti un favore. Telefona a mia figlia e dille che sto bene. E di non muoversi da dove si trova.»

«Ma non devo dirle che sei qui?»

«No. Non ancora. Ma devi rassicurarla.»

Sten Widén annuì. Wallander gli diede il numero. Ma non rispose nessuno.

«Devi provare ancora finché non ti risponde» disse Wallander.

Una delle ragazze entrò nella cucina. Wallander fece un cenno di saluto con il capo e la ragazza disse di chiamarsi Kristina.

«Vai a prendere delle pizze» disse Sten Widén. «Non c'è niente da mangiare in casa. Compra anche qualche giornale.»

Sten Widén diede del denaro alla ragazza. Udirono la Volvo mettersi in moto e allontanarsi.

«Mi hai detto che hai ripreso a cantare» disse Wallander.

Sten Widén sorrise per la prima volta. Wallander ricordava quel sorriso, ma erano anni che non lo vedeva.

«Sono diventato membro del coro della chiesa di Svedala» disse. «A volte, canto da solo ai funerali. Ho scoperto che mi mancava. Ma quando mi metto a cantare nella stalla, i cavalli non sembrano apprezzare la mia voce.»

«Ti serve un impresario?» chiese Wallander. «Dubito che mi lasceranno continuare a fare il poliziotto dopo tutto quello che è successo.»

«Hai ucciso per autodifesa» disse Sten Widén. «Chiunque lo avrebbe fatto. Sei stato fortunato a essere armato.»

«Non credo che molti capiscano quello che provo.»

«Passerà.»

«Mai.»

«Tutto passa.»

Sten Widén riprovò a telefonare. Anche questa volta non ebbe risposta.

Wallander andò nel bagno e rimase a lungo sotto la doccia. Sten Widén gli prestò una camicia pulita. Anche quella puzzava di cavallo.

«Come vanno le cose?» chiese.

«Quali cose?»

«Con i cavalli.»

«Ne ho uno in gamba. Altri tre possono forse diventarlo. Ma Nebbia ha classe. Porta a casa un bel po' di denaro. Credo che quest'anno possa avere una chance nel Derby.»

«Si chiama Nebbia?»

«Sì?»

«Stavo pensando a questa notte. Se avessi avuto un cavallo, Konovalenko non mi sarebbe sfuggito.»

«Non con Nebbia. Diventa difficile con le persone che non conosce. Spesso i cavalli che hanno talento sono capricciosi. Come le persone. Egocentrici e volubili. Talvolta mi chiedo se le farebbe piacere avere uno specchio nel box. Ma una cosa è certa, sa galoppare.»

La ragazza che si chiamava Kristina tornò con i cartoni delle pizze e alcuni giornali. Li posò sul tavolo e uscì.

«Non mangia?» chiese Wallander.

«Mangiano nella stalla» disse Sten Widén. «C'è un cucinino lì.» Prese un giornale e iniziò a sfogliarlo. Una pagina sembrò attirare la sua attenzione.

«C'è un articolo che parla di te» disse.

«Preferisco non leggerlo. Non ancora.»

«Come vuoi.»

Alla terza telefonata, Sten Widén ebbe finalmente una risposta. Fu Linda ad alzare il ricevitore e non il padre. Wallander udì che Linda continuava a fare domande. Ma Sten Widén disse solo quello che Wallander gli aveva chiesto di dire.

«Ha tirato un bel sospiro di sollievo» disse posando il ricevitore. «Ha promesso di rimanere lì.»

Mangiarono le pizze. Un gatto saltò sul tavolo. Wallander gli diede un pezzetto di pizza. Anche il gatto puzzava di cavallo.

«La nebbia si sta alzando» disse Sten Widén. «A proposito di quello che mi hai raccontato. Ti ho mai detto che sono stato in Sudafrica?»

«No» rispose Wallander sorpreso. «Non lo sapevo.»

«Sono partito quando la mia carriera nella lirica si è arenata» disse. «Se ricordi, volevo lasciarmi tutto alle spalle. Avevo pensato di dedicarmi alla

caccia grossa. Oppure di cercare diamanti a Kimberley. L'idea mi era venuta leggendo un articolo su una rivista. E sono veramente partito. Sono arrivato a Città del Capo. Dopo tre settimane non ne potevo più. Sono scappato via e sono tornato qui. Poi, quando papà è morto, ho iniziato con i cavalli.»

«Scappato?»

«Per come erano trattati i neri. Mi vergognavo. Erano costretti ad andare in giro nel loro stesso paese con il berretto in mano chiedendo scusa per esistere. È l'esperienza peggiore che mi sia mai capitata. Non la dimenticherò mai.»

Si pulì la bocca e uscì. Wallander pensò alle parole che aveva appena udito. Poi pensò che presto sarebbe stato costretto a tornare alla centrale di polizia di Ystad.

Entrò nella stanza dove c'era il telefono. Si guardò intorno finché non trovò quello che cercava. Una bottiglia di whisky mezza vuota. Svitò il tappo e bevve un lungo sorso e poi un altro. Dalla finestra, vide Sten Widén passare in sella a un cavallo marrone.

Prima subisco un furto, pensò. Poi fanno saltare in aria il mio appartamento. Quale sarà il prossimo disastro?

Si stese sul divano tirando la coperta fin sotto al mento. La febbre era stata il frutto della sua immaginazione, il mal di testa era scomparso. Non aveva più alcun motivo di rimanere disteso.

Victor Mabasha era morto. Konovalenko gli aveva sparato in fronte. L'indagine sulla scomparsa di Louise Åkerblom era costellata di cadaveri. Non riusciva a vedere una via d'uscita. Sarebbe mai riuscito a catturare Konovalenko?

Dopo qualche minuto si addormentò e si svegliò solo quattro ore dopo.

Sten Widén stava leggendo un giornale della sera seduto in cucina.

«Sei ricercato» disse.

Wallander lo fissò stupito.

«Chi?»

«Tu» disse Sten Widén. «Sei ricercato. In tutto il paese. Per di più, anche se non è scritto esplicitamente, il cronista lascia intendere che sei vittima di un temporaneo squilibrio mentale.»

Wallander afferrò il giornale. Vide una sua foto e anche quella di Björk.

Sten Widén aveva detto la verità. Era ricercato. Insieme a Konovalenko. E si presumeva che avesse dei problemi psichici.

Wallander guardò Sten Widén con uno sguardo pieno di sgomento.

«Telefona a mia figlia» disse.

«L'ho già fatto» rispose Sten Widén. «E le ho detto che non hai ancora perso la ragione.»

«Ti ha creduto?»

«Sì. Mi ha creduto.»

Wallander rimase seduto, incapace di muoversi. Poi decise. Avrebbe interpretato il ruolo che gli era stato affibbiato. Quello di un commissario del distretto di polizia di Ystad temporaneamente squilibrato, scomparso e ricercato. In quel modo avrebbe ottenuto quello che gli serviva più di ogni altra cosa.

Tempo.

Quando Konovalenko scorse la figura di Wallander nella nebbia, nel campo vicino al mare dove le pecore stavano riposando, si rese conto con stupore di avere di fronte un avversario della sua stessa forza. Lo vide nel momento stesso in cui Victor Mabasha cadeva all'indietro ed era morto prima ancora di avere toccato terra. Konovalenko udì un urlo nella nebbia, si girò piegandosi in avanti allo stesso tempo. E fu allora che lo vide, il poliziotto di provincia paffuto che aveva continuato a sfidarlo. Konovalenko capì di averlo sottovalutato. Vide il corpo di Rykoff sobbalzare colpito da due pallottole al ventre. Con il corpo dell'africano come scudo, Konovalenko era riuscito a dileguarsi nella nebbia e a raggiungere la spiaggia, ma sapeva che Wallander lo avrebbe seguito. Non si sarebbe arreso e ora era chiaro che era un avversario temibile.

Konovalenko si mise a correre nella nebbia lungo la spiaggia. Contemporaneamente riuscì a chiamare Tania con il cellulare. La donna gli disse che lo stava aspettando nella piazza principale di Ystad. Raggiunse lo steccato che delimitava il poligono di tiro, riuscì ad arrivare alla strada e vide un cartello stradale che indicava la distanza per Kåseberga. Richiamò Tania e le disse di lasciare Ystad e le spiegò come fare per trovarlo. La esortò a guidare con prudenza, ma non le disse che Vladimir era morto. Lo avrebbe fatto più tardi. Aspettando, continuava a guardarsi alle spalle. Wallander non doveva essere lontano ed era pericoloso, il solo svedese veramente duro e caparbio che avesse incontrato fino ad allora. Allo stesso tempo però, non era convinto di quella sua sensazione. Wallander non era altro che un poliziotto di provincia. Ma c'era qualcosa nel suo comportamento che non corrispondeva a quell'immagine.

Quando Tania lo raggiunse, Konovalenko prese il volante e partì in dire-

zione della casa a Tomelilla.

«Dov'è Vladimir?» chiese Tania.

«Ci raggiungerà più tardi» rispose Konovalenko. «Siamo stati costretti a separarci. Andrò a prenderlo più tardi.»

«E l'africano?»

«Morto.»

«Il poliziotto?»

Konovalenko non rispose. Tania capì che qualcosa era andato storto. Konovalenko guidava a velocità troppo alta. Qualcosa lo innervosiva e disturbava la sua concentrazione abituale.

Osservandolo con la coda dell'occhio, Tania capì che Vladimir era morto. Ma non disse nulla, sforzandosi di non reagire finché non fossero arrivati alla casa. Quando entrarono, Sikosi Tsiki, che li stava aspettando seduto in una poltrona, alzò gli occhi e li fissò con uno sguardo inespressivo. Fu allora che Tania cominciò a urlare. Konovalenko le diede uno schiaffo e continuò a colpirla con sempre più forza. Ma Tania continuò a urlare finché Konovalenko non riuscì a farle ingoiare una dose tale di tranquillanti da farla praticamente addormentare. Seduto sulla sua poltrona, Sikosi Tsiki rimase tutto il tempo a osservarli impassibile. Quando Tania cadde in quello stato al confine fra il sonno e la semincoscienza, Konovalenko si cambiò e poi si versò un bicchiere di vodka. La morte di Victor Mabasha non gli procurava quel senso di soddisfazione che si era aspettato. Aveva risolto un problema pratico immediato che, più di ogni altra cosa, era utile per la sua delicata relazione con Jan Kleyn. Ma sapeva che Wallander avrebbe continuato a dargli la caccia.

Il poliziotto non si sarebbe arreso, e avrebbe ritrovato le sue tracce.

Konovalenko bevve un altro bicchiere di vodka.

L'africano seduto nella sua poltrona è un animale silenzioso, pensò. Continua a fissarmi, senza avversione, senza simpatia, mi guarda e basta. Non dice niente, non chiede niente. Se qualcuno glielo ordinasse potrebbe rimanere così giorno dopo giorno.

Konovalenko non aveva tempo di parlargli. Per ogni minuto che passava, Wallander si avvicinava sempre di più. Quello che Konovalenko doveva fare in quel momento era passare all'offensiva. I preparativi per la vera missione, l'attentato in Sudafrica, dovevano ancora aspettare.

Conosceva il punto debole di Wallander. Ed era lì che Konovalenko decise di colpire. Ma dove poteva essere sua figlia? Da qualche parte nelle vicinanze, con tutta probabilità a Ystad. Ma chiaramente non nell'apparta-

mento.

Impiegò un'ora per formulare la soluzione del problema. Era un piano che comportava non pochi rischi. Ma era consapevole che non esistevano strategie sicure contro quello strano poliziotto.

Dato che Tania, la chiave del suo piano, avrebbe dormito ancora per ore, l'unica cosa che poteva fare era aspettare. Ma il pensiero che Wallander era da qualche parte lì fuori nella nebbia e che si stava avvicinando sempre di più, non lo lasciava un solo minuto.

«Dunque, l'uomo grasso non tornerà» disse Sikosi Tsiki improvvisamente. Aveva una voce profonda, e il suo inglese era melodioso.

«Ha commesso un errore» rispose Konovalenko. «È stato troppo lento. Probabilmente non immaginava che qualcuno potesse essere più veloce di lui. Ma si è sbagliato.»

Sikosi Tsiki non disse altro quella notte. Si alzò dalla poltrona e andò nella sua stanza. Konovalenko pensò che il sostituto che Jan Kleyn gli aveva mandato era più simpatico del suo predecessore. Doveva ricordarsi di dirglielo quando avrebbe telefonato in Sudafrica la sera seguente.

Non aveva ancora sonno. Aveva tirato le tende alle finestre e continuava a bere vodka.

Poco dopo le cinque del mattino andò a dormire.

Tania arrivò alla centrale di polizia di Ystad poco prima dell'una del pomeriggio di sabato 16 maggio. Era ancora stordita, sia dallo shock per la morte di Vladimir sia dalla massiccia dose di tranquillanti che Konovalenko le aveva dato. Ma, allo stesso tempo, agiva con grande risolutezza. Era stato Wallander a uccidere suo marito. Il poliziotto che li aveva interrogati nell'appartamento a Hallunda. La descrizione della morte di Vladimir che Konovalenko le aveva fatto non corrispondeva per niente a quanto era veramente accaduto in quel campo avvolto dalla nebbia. Ma per Tania, Wallander era un mostro di una crudeltà sadica e incontrollata. Aveva accettato di interpretare il ruolo che Konovalenko le aveva affidato per Vladimir. Dopo avrebbe aspettato il momento opportuno per cercare di uccidere il poliziotto.

Nell'atrio della centrale di polizia, una donna seduta dietro un bancone le sorrise.

«Posso aiutarla?» chiese la donna.

«Devo denunciare un furto avvenuto nella mia auto» disse Tania.

«Vedo se trovo qualcuno che possa riceverla» disse la donna. «Oggi è

una giornataccia.»

«Capisco» disse Tania. «Quello che sta accadendo è terribile.»

«Non avrei mai immaginato che potesse succedere qualcosa del genere proprio qui a Ystad» disse la donna. «Ma chi può mai sapere?»

La donna alzò il telefono e chiamò diverse persone. Alla fine, qualcuno rispose.

«Martinsson? Hai tempo di occuparti della denuncia di un furto in un'automobile?»

Tania udì una voce esagitata e stressata rispondere negativamente. Ma la donna non si arrese.

«A parte tutto, dobbiamo cercare di continuare a fare il nostro lavoro in modo normale» disse. «Tu sei l'unico che è al suo posto e che risponde. È solo questione di qualche minuto.»

L'uomo al telefono si diede per vinto.

«Può andare a fare la denuncia del furto all'ispettore Martinsson» disse indicando un corridoio. «La terza porta a sinistra.»

Tania bussò ed entrò nell'ufficio dove regnava il caos. L'uomo dietro la scrivania aveva l'aria sfinita ed era chiaramente nervoso. La scrivania era stracolma di carte. L'uomo alzò lo sguardo senza cercare di nascondere la propria irritazione. Le disse di sedersi, aprì un cassetto della scrivania e cercò un modulo.

«Furto in un'auto?» disse.

«Sì» rispose Tania. «I ladri hanno rubato l'autoradio.»

«È il furto più comune» disse Martinsson.

«Chiedo scusa» disse Tania. «Ma potrei avere un bicchiere d'acqua? Ho un terribile mal di gola e una tosse secca.»

Martinsson la fissò sorpreso.

«Un bicchiere d'acqua?» disse. «Certamente.»

Si alzò e uscì dalla stanza.

Tania aveva già avuto modo di notare un'agenda di indirizzi fra le carte sul ripiano della scrivania. La prese e la aprì alla lettera W. Oltre al numero di telefono dell'appartamento a Mariagatan, c'era anche il numero del padre di Wallander. Tania lo trascrisse rapidamente su di un foglietto che teneva pronto in tasca. Posò l'agenda e si guardò intorno.

Martinsson tornò con un bicchiere d'acqua e una tazza di caffè per sé. Il telefono iniziò a squillare ma Martinsson non rispose. Cominciò a fare delle domande e Tania descrisse il falso furto. Gli diede il numero di targa di un'auto che aveva visto in un parcheggio nel centro della città. L'autoradio

era stata rubata insieme a un sacchetto con alcune bottiglie di vino. Quando Martinsson finì di stendere il rapporto, le chiese di leggerlo e di firmarlo. Tania aveva scelto il nome Irma Alexanderson, residente in Malmövägen 12. Firmò il rapporto e lo diede a Martinsson.

«Dovete essere molto preoccupati per quel vostro collega» disse. «Come è che si chiama? Wallander?»

«Sì» disse Martinsson. «Non è per niente facile.»

«Sto pensando a sua figlia» disse Tania. «Io insegno musica e qualche anno fa è stata una mia allieva. Poi si è trasferita a Stoccolma.»

Martinsson la fissò pieno di interesse.

«Adesso è qui a Ystad» disse.

«Davvero?» disse Tania. «È stata veramente fortunata a salvarsi dall'incendio dell'appartamento.»

«Adesso è da suo nonno» disse Martinsson.

Tania si alzò.

«Non la disturberò più a lungo» disse. «Grazie per l'aiuto.»

«Dovere» disse Martinsson stringendole la mano.

Tania era sicura che il poliziotto l'avrebbe dimenticata non appena fosse uscita dalla stanza. La parrucca nera che si era messa sui capelli biondi era una garanzia che nel futuro non avrebbe mai potuto riconoscerla.

Nell'atrio, fece un cenno di saluto alla donna dietro il bancone, passò davanti a un gruppo di giornalisti che stavano aspettando l'inizio di una conferenza stampa e uscì dalla centrale di polizia.

Konovalenko la stava aspettando nella sua auto parcheggiata vicino a un distributore di benzina poco lontano dal centro della città. Tania salì nell'auto.

«La figlia sta dal padre di Wallander» disse. «Ho il suo numero di telefono.»

Konovalenko la fissò. Poi sorrise.

«Adesso andiamo a prenderla» disse lentamente. «Adesso andiamo a prenderla. E quando l'avremo presa, prenderemo anche lui.»

25.

Wallander stava sognando di camminare sull'acqua.

Il mondo in cui si trovava era soffuso di uno strano colore blu. Il cielo con le sue nuvole lacerate era blu, un lembo di foresta lontano era blu, uccelli blu erano appollaiati sulla cima di una roccia. Anche la superficie del

mare sulla quale stava camminando era dello stesso colore. Da qualche parte nel sogno c'era anche Konovalenko. Wallander aveva seguito le sue orme sulla sabbia. Ma non continuavano lungo il bordo della spiaggia, si erano perse nel mare. Nel sogno non aveva esitato a seguirle. E aveva iniziato a camminare sull'acqua. Aveva l'impressione di muoversi su un sottile strato di minuscoli frammenti di vetro. La superficie dell'acqua era discontinua. Ma sopportava il suo peso. Konovalenko era da qualche parte al di là dell'estremo limite blu, vicino all'orizzonte.

Quando si svegliò la mattina di domenica 17 maggio, ricordava il sogno con estrema chiarezza. Era disteso sul divano nella casa di Sten Widén. Si alzò, andò in cucina e vide che erano le cinque e mezza. Passando davanti alla camera di Sten Widén, vide che si era già alzato per andare dai suoi cavalli. Wallander si preparò una tazza di caffè e si mise a sedere al tavolo della cucina.

La sera prima, aveva cercato di riprendere a pensare normalmente.

La sua situazione era di una semplicità sconfortante. Era ricercato in tutto il paese. Nessuno pensava che avesse commesso un crimine. Però poteva essere ferito o poteva essere persino morto. Ma aveva anche alzato le armi contro due colleghi e facendolo aveva dimostrato di essere in uno stato di squilibrio mentale. Per riuscire a catturare Konovalenko era necessario rintracciare il commissario Wallander della centrale di polizia di Ystad. Fin li, la situazione era molto chiara. Il giorno prima, quando Sten Widén gli aveva portato il giornale della sera con l'articolo che parlava di lui, Wallander aveva deciso di interpretare il ruolo che gli era stato attribuito. Avrebbe guadagnato tempo. E il tempo era quello di cui aveva bisogno per trovare Konovalenko e, se necessario, per ucciderlo.

Wallander si rendeva conto che stava offrendo una vittima. Se stesso. Dubitava che nel tentativo di catturare Konovalenko la polizia fosse in grado di evitare che un altro agente potesse essere ferito o ucciso. Per questo motivo aveva deciso di farlo egli stesso. Quel pensiero lo spaventava. Ma capiva di non avere altra scelta. Doveva portare a termine quello che si era prefisso, senza tenere conto delle conseguenze.

Wallander aveva cercato di leggere nel pensiero di Konovalenko. Era giunto alla conclusione che Konovalenko non poteva ignorare la sua esistenza. Anche se non lo considerava un avversario al suo stesso livello, doveva ormai essere consapevole che Wallander era un poliziotto che agiva seguendo il proprio istinto e, se necessario, non esitava a usare le armi. E, a parte tutto, questo doveva avergli inculcato un certo rispetto, anche se,

dentro di sé, Konovalenko intuiva che l'ipotesi in se stessa era falsa. Wallander era un poliziotto che non correva mai rischi inutili. Era un codardo e per questo agiva con estrema cautela. Le sue reazioni primitive erano sempre state provocate da situazioni di emergenza disperate. Ma Konovalenko può continuare a vivere con la sua convinzione che io sia diverso da quello che sono, pensò Wallander.

Aveva anche cercato di immaginare i piani di Konovalenko. Era tornato nella Scania ed era riuscito nel suo intento: uccidere Victor Mabasha. Wallander non poteva credere che agisse da solo. Dapprima, e fino alla sua morte, aveva avuto Rykoff con sé. Ma come era riuscito a fuggire senza l'aiuto di un'altra persona? Sicuramente Tania, la moglie di Rykoff, non era lontana e forse anche altre persone sconosciute. In precedenza, aveva affittato una casa sotto falso nome. Era più che possibile che si nascondessero nuovamente in campagna in qualche casa isolata.

Arrivato a quel punto, Wallander si disse che una domanda rimaneva ancora senza risposta.

Il dopo Victor Mabasha, pensò. Che cosa ne sarà dell'attentato che è stato la causa di tutto quello che è accaduto? Che cosa sta facendo l'organizzazione che controlla tutto, persino Konovalenko? L'operazione sarà annullata? Oppure questi uomini senza volto continueranno a perseguire il loro obiettivo?

Mentre sorseggiava il caffè, pensò che poteva fare una sola cosa. Doveva fare in modo che Konovalenko lo trovasse sul serio. L'attacco al suo appartamento a Mariagatan ne era la prova. Quando Victor Mabasha aveva risposto all'ultima domanda, aveva detto di non sapere dove potesse essere Wallander. Konovalenko aveva voluto saperlo a tutti i costì.

Udì dei passi nell'ingresso. Sten Widén entrò nella cucina. Indossava una tuta logora e stivali di gomma infangati.

«Oggi c'è una corsa a Jägersro» disse. «Hai voglia di venire a vederla?»

Wallander fu quasi tentato di accettare. Tutto quello che poteva distoglierlo dai suoi pensieri anche solo per poco tempo era bene accetto.

«Nebbia correrà?» chiese.

«Correrà e vincerà» rispose Sten Widén. «Ma dubito che molti punteranno sulla sua vittoria. Puntando su di lei, potresti guadagnare qualche soldo.»

«Come puoi essere sicuro che vincerà?» chiese Wallander.

«È incostante» rispose Sten Widén. «Ma oggi dà l'impressione di voler correre. È irrequieta. Si muove continuamente nel box. Lo sente nelle ossa.

Gli avversari non sono un granché. Ci sono due cavalli norvegesi che non conosco. Ma Nebbia può battere anche loro.»

«Chi è il proprietario del cavallo?» chiese Wallander.

«Un uomo d'affari che si chiama Morell.»

Wallander si fece più attento. Aveva udito quel nome di recente ma non riusciva a ricordare in quale occasione.

«È di Stoccolma?»

«No, è di questa regione. Abita a Malmö.»

Udendo quelle parole, Wallander si ricordò. Peter Hanson e le sue pompe. Un ricettatore che si chiamava Morell.

«Che tipo di affari fa questo Morell?» chiese Wallander.

«Se devo essere onesto, credo che sia un tipo un po' losco» rispose Sten Widén. «In giro corrono voci. Ma paga la retta per il cavallo puntualmente. Dove trovi i soldi non sono affari miei.»

Wallander non fece altre domande.

«In ogni modo non credo che verrò all'ippodromo» disse.

«Ulrika ha fatto la spesa» disse Sten Widén. «Noi partiremo fra un paio d'ore. Per il mangiare dovrai arrangiarti da solo.»

«La Volvo Duett» chiese Wallander. «La lasci qui?»

«Puoi usarla se vuoi» disse Sten Widén. «Ma devi fare benzina. È una cosa che dimentico sempre.»

Wallander vide i due cavalli che venivano caricati sul furgone e lo vide partire. Qualche minuto dopo anche lui lasciò la casa. Quando arrivò a Ystad non riuscì a resistere alla tentazione di passare davanti a Mariagatan. I danni erano ingenti. Dove una volta c'era stata una finestra, ora c'era un buco sbrecciato. Si fermò un istante e poi proseguì lasciando la città alle sue spalle. Quando passò sulla strada che costeggiava il poligono di tiro, vide una macchina della polizia parcheggiata al centro del campo. Ora che non c'era più nebbia, le distanze sembravano più brevi di quello che ricordava. Continuò a guidare fino al porto di Kåseberga. Sapeva che correva il rischio di essere riconosciuto. Ma le fotografie pubblicate sui giornali erano vecchie foto di archivio. Poteva però incontrare qualcuno che conosceva. Andò nella cabina telefonica e compose il numero di suo padre. Come aveva sperato, fu Linda a rispondere.

«Dove sei?» chiese Linda. «Che cosa sta succedendo?»

«Ascoltami» disse Wallander. «C'è qualcuno che può sentire?»

«Chi dovrebbe esserci? Il nonno è nel suo atelier.»

«Non c'è nessun altro?»

«Non c'è nessuno. Ti ho detto che sono sola.»

«Non c'è nessuno della polizia che sorvegli la casa? Hai notato qualche auto parcheggiata sulla strada?»

«C'è solo il trattore di Nilson ai bordi di un campo.»

«Niente altro?»

«Non c'è nessuno qui intorno, papà. Adesso smettila di fare domande.»

«Arriverò fra poco» disse Wallander. «Ma non dire niente al nonno.»

«Hai letto quello che scrivono sui giornali?»

«Ne parleremo più tardi.»

Agganciò il ricevitore con un senso di sollievo. La polizia non aveva ancora diffuso la notizia che era stato lui a uccidere Rykoff. Anche se lo sapevano, avrebbero dato la notizia ufficiale solo al suo ritorno. Ne era sicuro perché quella era la prassi.

Lasciò Kåseberga e prese subito la strada per Löderup. Lasciò l'auto in uno spiazzo sulla strada principale e, per non rischiare di essere visto, prese la strada sterrata fra i campi.

Linda lo stava aspettando ferma sulla porta di casa di suo padre. Appena entrati, lo abbracciò. Rimasero in silenzio. Wallander non sapeva che cosa sua figlia stesse pensando. Ma quel gesto era una conferma che Linda gli era sempre più vicina e che non aveva bisogno di parole per esprimere quello che provava.

Entrarono in cucina e si sedettero al tavolo.

«Il nonno continuerà a dipingere ancora per un po'» disse Linda. «La sua etica di lavoro è ammirabile. Dovrei impararla anch'io.»

«Oppure è solo pura e semplice testardaggine» disse. Wallander.

Scoppiarono a ridere contemporaneamente.

Ma si fecero subito seri. Wallander raccontò lentamente quello che era accaduto e il motivo per il quale aveva deciso di accettare il ruolo che gli era stato imposto. Quello del poliziotto irresponsabile disorientato e ricercato.

«Che risultato pensi di poter raggiungere alla fine? Da solo?»

Wallander non riusciva a capire se i commenti di sua figlia fossero frutto del dubbio o della paura.

«Spero di attirarlo in una trappola. So di doverlo fare da solo. Ma il primo passo per porre fine a tutto questo devo farlo io, nessun altro.»

Con la stessa rapidità con la quale aveva obiettato a quello che Wallander le aveva detto, Linda cambiò soggetto.

«Ha sofferto molto Victor Mabasha?»

«No» rispose Wallander. «Tutto si è svolto in un attimo. Non credo che abbia avuto il tempo di capire che stava per morire.»

«Che cosa faranno adesso?»

«Non so» rispose Wallander. «Immagino che faranno un'autopsia. Dopo, si vedrà se la sua famiglia chiederà che sia sepolto qui o in Sudafrica. Ammesso che quella sia la sua vera terra natale.»

«Chi era veramente?»

«Non lo so. Talvolta ho avuto l'impressione di essere riuscito a stabilire una certa forma di contatto con lui. Ma ogni volta mi sfuggiva nuovamente. Non posso dire cosa pensasse dentro di sé. Era una persona notevole, estremamente complessa. Se è così che si diventa vivendo in Sudafrica, allora deve essere una vita che non si può neppure augurare al proprio peggiore nemico.»

«Voglio aiutarti» disse Linda.

«E puoi farlo» rispose Wallander. «Devi telefonare alla centrale di polizia e chiedere di parlare con Martinsson.»

«Non è questo che volevo dire. Vorrei fare qualcosa che nessun altro può fare.»

«Questo non si può pianificare in anticipo» disse Wallander. «Capita e basta.»

Linda telefonò alla centrale di polizia e chiese di parlare con Martinsson. Ma la centralinista non riuscì a rintracciarlo. Linda mise la mano sul ricevitore e chiese cosa dovesse fare. Wallander esitò un attimo. Ma poi capì che non poteva permettersi di aspettare e di scegliere. Disse a Linda di chiedere di Svedberg.

«È in riunione» disse Linda. «Non può prendere telefonate.»

«Spiega chi sei» disse Wallander. «Dì che è una cosa importante e che devi parlargli a tutti i costi.»

Appena Svedberg rispose, qualche minuto più tardi, Linda passò immediatamente il ricevitore a Wallander.

«Sono io» disse. «Kurt. Fai finta di niente. Dove ti trovi?»

«Nel mio ufficio.»

«Hai chiuso la porta?»

«Aspetta un attimo.»

Wallander udì la porta chiudersi.

«Kurt» disse Svedberg. «Dove sei?»

«Sono in un luogo dove nessuno riuscirà mai a trovarmi.»

«Dannazione, Kurt.»

«Ascolta adesso! Non interrompermi! Devo incontrarti. Ma solo a condizione che tu non dica niente a nessuno. Né a Björk, né a Martinsson. A nessuno. Se non te la senti di promettermelo aggancerò subito.»

«Siamo in riunione e stiamo proprio parlando di te e di Konovalenko e di come intensificare le ricerche» disse Svedberg. «Sarebbe a dir poco assurdo tornare nella sala riunioni senza dire che ho appena parlato con te.»

«Non c'è altra soluzione» disse Wallander. «Ho i miei buoni motivi per comportarmi in questo modo. Ho deciso di sfruttare il fatto di essere ricercato.»

«Quali motivi?»

«Te lo spiegherò quando ci incontreremo. Ma adesso devi decidere!»

Dall'altro capo del filo Svedberg rimase in silenzio. Wallander aspettò. Per quanto si sforzasse non riusciva a prevedere la risposta di Svedberg.

«Verrò» disse Svedberg alla fine.

«Sicuro?»

«Sì.»

Wallander gli descrisse la strada per Stjärnsund.

«Fra due ore» disse Wallander. «Puoi farcela?»

«Farò in modo di essere puntuale» rispose Svedberg.

Wallander posò il ricevitore.

«Voglio che qualcuno sia al corrente di quello che sto facendo» disse.

«In caso ti succeda qualcosa?»

La domanda di Linda fu così inaspettata che Wallander non riuscì a rispondere evasivamente.

«Sì» disse. «In caso mi succeda qualcosa.»

Rimase seduto a bere un'altra tazza di caffè. Quando si alzò per andarsene ebbe un attimo di indecisione.

«Non voglio farti preoccupare più del necessario» disse. «Ma devo chiederti di non lasciare questa casa nei prossimi giorni. Non accadrà nulla. Probabilmente è solo per sentirmi più tranquillo e per riuscire a dormire di notte.»

Linda gli accarezzò una guancia.

«Rimarrò qua» disse. «Non devi preoccuparti.»

«Solo per un paio di giorni» disse Wallander. «Ancora due o tre giorni. Dopo, credo che questo incubo finirà. Da quel momento, dovrò abituarmi al pensiero di avere ucciso un essere umano.»

Uscì prima che Linda avesse il tempo di aggiungere qualcosa. Dallo specchietto retrovisore vide che era ferma sulla porta della casa e che stava

osservando l'automobile che si allontanava.

Svedberg fu puntuale.

Quando la sua auto si fermò nel cortile erano le tre meno dieci.

Wallander si infilò la giacca e uscì per andargli incontro.

Svedberg lo fissò scuotendo il capo.

«Che cosa ti sei messo in testa di fare?» disse.

«Credo di sapere quello che sto facendo» rispose Wallander. «In ogni modo, grazie per essere venuto.»

Attraversarono il ponte sul fossato che circondava le rovine del castello. Svedberg si fermò, appoggiò le braccia sul parapetto osservando pensieroso la poltiglia verdastra sotto di sé.

«Sembra impossibile che possa accadere qualcosa di simile» disse.

«Sono arrivato alla conclusione che viviamo dimenticando quasi sempre di usare il nostro buon senso» rispose Wallander. «Crediamo che basti chiudere gli occhi per fermare lo sviluppo degli eventi.»

«Ma perché la Svezia?» chiese Svedberg. «Perché scelgono la Svezia come base?»

«Victor Mabasha aveva una spiegazione verosimile» disse Wallander.

«Chi?»

Wallander ricordò che Svedberg non conosceva l'identità dell'africano morto. Ripeté il nome e continuò.

«In parte perché Konovalenko era qui» disse. «Ma anche per creare una cortina di fumo. Per le persone che hanno progettato l'attentato, è determinante che non si possa risalire a loro. La Svezia è un paese dove è facile nascondersi. Dove è facile passare i confini inosservati e dove è altrettanto semplice sparire. Victor Mabasha ha usato un ottimo paragone. Ha detto che, come il cuculo, il Sudafrica ha l'abitudine di posare le sue uova nel nido altrui.»

Ripresero a camminare verso le rovine del castello. Svedberg si guardava intorno.

«È la prima volta che vengo qui» disse. «Mi piacerebbe sapere come viveva un poliziotto a quei tempi, quando il castello era ancora intatto.»

Continuarono ad aggirarsi fra i resti di quelle che un tempo erano state delle alte mura.

«Spero che tu capisca che sia io che Martinsson siamo rimasti terribilmente scossi» disse Svedberg. «Eri coperto di sangue, avevi i capelli in uno stato pietoso e continuavi ad agitare le armi.»

«Sì, lo capisco» rispose Wallander.

«Ma quando abbiamo detto a Björk che sembravi pazzo, abbiamo sbagliato.»

«A volte mi chiedo se non sia veramente così.»

«Cosa hai intenzione di fare?»

«Voglio attirare Konovalenko in una trappola» disse Wallander. «Ora come ora, credo che sia la sola possibilità per farlo uscire dal suo nascondiglio.»

Svedberg lo fissò scuotendo il capo.

«Quello che fai è estremamente pericoloso» disse.

«Quando si è consapevoli del pericolo, il rischio diminuisce» rispose Wallander senza veramente credere alle proprie parole,

«Devi avere qualcuno che ti copra le spalle» continuò Svedberg.

«In questo caso Konovalenko non si farà vivo» rispose Wallander. «Non basterà fargli credere che sono solo. Farà di tutto per essere sicuro che sia così. Colpirà solo quando ne sarà assolutamente certo.»

«Colpirà?»

Wallander scrollò le spalle.

«Cercherà di uccidermi» disse. «Ma farò in modo che non ci riesca.»

«Come?»

«Non lo so ancora.»

Svedberg lo fissò meravigliato. Ma non disse nulla.

Presero la strada del ritorno e si fermarono nuovamente sul ponte.

«C'è una cosa che devo chiederti di fare» disse Wallander. «Sono preoccupato per mia figlia. Konovalenko agisce in modo imprevedibile. Per questo motivo vorrei che fosse protetta.»

«Björk chiederà delle spiegazioni» disse Svedberg.

«Lo so» rispose Wallander. «È per questo che ho chiesto a te. Puoi parlarne con Martinsson. Non c'è bisogno che Björk sia messo al corrente.»

«Proverò» disse Svedberg. «Capisco quello che provi.»

Lasciarono il ponte e ripresero il cammino per tornare alla scuderia.

«Fra l'altro, ieri Martinsson ha avuto la visita di una donna che conosce tua figlia» disse Svedberg come per parlare di qualcosa di meno serio.

Wallander lo guardò stupito.

«A casa sua?»

«Nel suo ufficio. La donna è andata per denunciare un furto nella sua auto. È stata l'insegnante di tua figlia. Non ricordo bene di che materia.»

Wallander si fermò di colpo.

«Ripeti» disse. «Ripeti quello che hai appena detto.»

Svedberg ripeté.

«Che nome ha dato?» chiese Wallander.

«Non lo so.»

«Che aspetto aveva?»

«Questo devi chiederlo a Martinsson.»

«Cerca di ricordare esattamente quello che Martinsson ti ha detto.»

Svedberg fece uno sforzo per ricordare.

«Stavamo bevendo un caffè» disse. «Martinsson ha iniziato lamentandosi di essere continuamente interrotto nel suo lavoro. Ha detto che, se continuava così, era sicuro che gli sarebbe venuta l'ulcera. "Se almeno potessimo fare a meno di occuparci di furti di autoradio proprio ora. A proposito, è appena venuta da me una donna. Qualcuno ha forzato la sua auto. Ha chiesto notizie della figlia di Wallander. Voleva sapere se abitava ancora a Stoccolma." Più o meno è questo quello che mi ha detto Martinsson.»

«Che cosa ha risposto Martinsson? Ha detto a quella donna che mia figlia è qui?»

«Non so.»

«Dobbiamo telefonare a Martinsson» disse Wallander muovendosi rapidamente in direzione della casa. Poi iniziò a correre con Svedberg che lo seguiva a fatica.

«Telefona a Martinsson» disse appena entrarono in casa. «Chiedigli se le ha detto che mia figlia è qui da mio padre in questo momento. Fatti dire il nome di quella donna. Se ti chiede perché vuoi saperlo, digli semplicemente che glielo spiegherai più tardi.»

Svedberg annuì.

«Non credi alla storia del furto nell'auto?»

«Non so. Ma non voglio correre rischi.»

Svedberg riuscì a rintracciare Martinsson quasi subito. Fece alcune annotazioni su un foglio di carta. Wallander udì che Martinsson era molto sorpreso dalle domande di Svedberg.

Quando la conversazione finì, Svedberg provava lo stesso senso di preoccupazione di Wallander.

«Ha confermato di averglielo detto.»

«Detto cosa?»

«Che Linda è qui a Löderup, a casa di tuo padre.»

«Perché ha fatto una cosa simile?»

«Perché quella donna glielo ha chiesto.»

Wallander guardò l'orologio.

«Devi telefonare» disse. «È probabile che sia mio padre a rispondere. Mangia sempre verso quest'ora. Chiedi di parlare con Linda. Poi le parlerò io.»

Wallander gli diede il numero di telefono. Il telefono squillò a lungo prima che qualcuno rispondesse. Era il padre di Wallander. Svedberg chiese di parlare con Linda. Appena ebbe la risposta, posò il ricevitore.

«Ha detto che andava alla spiaggia in bicicletta» disse.

Wallander provò un crampo allo stomaco.

«Le avevo detto di non muoversi di casa.»

«Mezz'ora fa» disse Svedberg.

Salirono sull'auto di Svedberg e partirono a tutta velocità. Wallander rimase seduto senza dire una parola. Di tanto in tanto, Svedberg lo guardava con la coda dell'occhio. Ma non disse nulla.

Arrivarono alla deviazione per Kåseberga.

«Continua» disse Wallander. «È la prossima.»

Parcheggiarono il più vicino possibile alla cima. Non c'erano altre auto. Wallander scese correndo verso la spiaggia seguito da Svedberg. La spiaggia era deserta. Wallander fu preso dal panico. Aveva l'impressione di sentire il fiato di un invisibile Konovalenko sul collo.

«È possibile che si sia seduta al riparo di qualche duna?» chiese Svedberg.

«Questo è il suo punto preferito» disse Wallander. «Quando va in spiaggia, è qui che viene. Cerchiamo in direzioni opposte.»

Svedberg si avviò in direzione di Kåseberga, mentre Wallander andava verso est. Mentre camminava, cercava di autoconvincersi che non aveva alcun motivo di preoccuparsi. Linda non correva alcun pericolo. Ma non riusciva a capire perché non fosse rimasta in casa come gli aveva promesso. Era possibile che non avesse capito la gravità della situazione? A dispetto di tutto quello che le aveva raccontato?

Di tanto in tanto, si girava e guardava in direzione di Svedberg. Ancora nessun risultato.

A un tratto, Wallander pensò a Robert Åkerblom. Quando si era trovato in quella situazione si era messo a pregare. Ma io non ho alcun dio a cui rivolgere una preghiera. E non ho neppure degli spiriti come Victor Mabasha. Io ho i miei momenti di felicità e quelli di tristezza, niente altro.

Un uomo con un cane era fermo sul ciglio di una duna e stava osservando il mare. Wallander gli chiese se avesse visto una ragazza sola passeg-

giare sulla spiaggia. L'uomo scosse il capo. Era sulla spiaggia con il suo cane da venti minuti ed erano sempre stati soli.

«Non ha visto un uomo?» chiese Wallander facendo una descrizione di Konovalenko.

L'uomo scosse nuovamente il capo.

Wallander riprese a camminare. A dispetto del vento primaverile tiepido, il suo corpo era percorso da brividi di freddo. Allungò il passo. La spiaggia gli sembrava interminabile. Si girò un'altra volta. Svedberg era lontano. Wallander si accorse che aveva qualcuno al suo fianco. D'un tratto, Svedberg alzò il braccio e lo fece roteare.

Wallander tornò indietro correndo. Quando arrivò davanti a Svedberg e a sua figlia Linda era letteralmente senza fiato. Mentre aspettava di riprendere a respirare normalmente, continuò a fissarla senza dire una parola.

«Avevi promesso di restare in casa» disse. «Perché sei uscita?»

«Non credevo che una passeggiata sulla spiaggia creasse dei problemi» disse Linda. «Non di giorno. Non è solo di notte che succedono cose strane?»

Svedberg si mise al volante e Wallander e sua figlia presero posto sul sedile posteriore.

«Che cosa devo dire al nonno?» chiese Linda.

«Niente» rispose Wallander. «Gli parlerò io questa sera. Dopo, gli prometterò di giocare a carte e sarà contento.»

Lasciarono Linda poco lontano dalla casa.

Svedberg e Wallander tornarono a Stjärnsund.

«Voglio che la casa sia messa sotto sorveglianza questa sera stessa» disse Wallander.

«Torno subito alla centrale a parlarne con Martinsson» rispose Svedberg. «In qualche modo faremo.»

«Un'auto della polizia parcheggiata sul ciglio della strada» disse Wallander. «Voglio che sia chiaro che la casa è sorvegliata.»

Svedberg si preparò a partire.

«Ho bisogno di un paio di giorni» disse Wallander. «Voi continuate pure a cercarmi. Ma ti sarei grato se potessi telefonarmi qui di tanto in tanto.»

«Che cosa posso dire a Martinsson?» chiese Svedberg.

«Che sei stato tu ad avere l'idea di fare sorvegliare la casa di mio padre» disse Wallander. «Sta a te trovare la spiegazione più accettabile.»

«Insisti ancora perché non dica niente a Martinsson?»

«È più che sufficiente che sia tu a sapere dove sono» rispose Wallander.

Svedberg partì. Wallander andò in cucina e si preparò due uova fritte. Due ore dopo il furgone con i cavalli si fermò nel cortile.

«Ha vinto?» chiese Wallander quando Sten Widén entrò in cucina.

«Ha vinto» rispose. «Ma è stata dura.»

Seduti nell'auto di pattuglia, Peters e Norén stavano bevendo un caffè.

Entrambi erano di cattivo umore. Svedberg aveva dato loro ordine di sorvegliare la casa dove abitava il padre di Wallander. Restare seduti in un'auto era il tipo di lavoro più noioso che esistesse. Il tempo non passava mai. Mancavano ancora molte ore prima che i colleghi arrivassero per dare il cambio. Erano le undici e un quarto di sera. Il crepuscolo era appena iniziato.

«Che cosa credi sia successo a Wallander?» chiese Peters.

«Non saprei» rispose Norén. «Quante volte devo ripetere la stessa cosa? Non saprei.»

«È difficile non pensarci» continuò Peters. «Mi sto chiedendo se tutto non sia dovuto all'alcol.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Ricordi quella volta che lo abbiamo fermato mentre guidava in stato di ubriachezza?»

«Questo non vuole dire che sia un alcolizzato.»

«È vero. Però...»

Smisero di parlare. Norén scese dall'auto e si mise a urinare tenendo le gambe larghe.

Fu allora che scorse il riverbero del fuoco. Dapprima lo scambiò per il riflesso dei fari di un'automobile. Poi vide il fumo che si levava in aria.

«C'è un incendio» gridò a Peters.

Peters scese dall'auto.

«Può essere un incendio nel bosco?» chiese Norén.

Le fiamme e il fumo salivano da una macchia di alberi al limite estremo del grande campo davanti a loro. Ma il terreno era irregolare ed era difficile individuare il focolaio dell'incendio.

«Dobbiamo andare a controllare» disse Peters.

«Svedberg ha detto che non dobbiamo muoverci da qui» obiettò Norén. «Qualsiasi cosa succeda.»

«Non ci vorranno più di dieci minuti» disse Peters. «Quando scopriamo un incendio è nostro dovere intervenire.»

«Prima però, telefona a Svedberg e chiedigli il permesso» disse Norén.

«Ci vorranno dieci minuti al massimo» disse Peters. «Di che cosa hai

paura?»

«Io non ho paura» rispose Norén. «Ma gli ordini sono ordini.»

Alla fine fecero come voleva Peters. Misero in moto e imboccarono una strada sterrata lungo i campi in direzione del fuoco. Quando arrivarono sul posto, videro che qualcuno aveva dato fuoco a un vecchio fusto di benzina. Era stato riempito con carta e rottami di plastica per produrre una fiamma più luminosa. Quando Peters e Norén scesero dall'auto il fuoco era quasi spento.

«Hanno scelto uno strano orario per bruciare i rifiuti» disse Peters guardandosi intorno.

«Adesso torniamo indietro» disse Norén.

Non più di venti minuti dopo, erano tornati vicino alla casa che dovevano sorvegliare. Tutto sembrava calmo. Le luci erano spente. Il padre e la figlia di Wallander dormivano.

Molte ore dopo Svedberg arrivò per dare loro il cambio.

«Tutto tranquillo» disse Peters. Non disse nulla della loro escursione e del fusto di benzina.

Svedberg reclinò il sedile appisolandosi di tanto in tanto. Arrivò l'alba e si fece giorno.

Alle otto, dalla casa non era uscito ancora nessuno. Cominciò a essere inquieto. Sapeva che il padre di Wallander era mattiniero.

Alle otto e mezza si disse che c'era qualcosa che non andava. Scese dall'auto, arrivò al cortile, lo attraversò, raggiunse la porta d'ingresso e mise la mano sulla maniglia.

La porta non era chiusa a chiave. Suonò il campanello e aspettò. Non aprì nessuno. Entrò nell'ingresso al buio e rimase in ascolto. Tutto era avvolto nel silenzio. Poi gli sembrò di udire uno strano rumore. Come quello di un topo che cerca di aprirsi un passaggio attraverso le pareti. Seguì il rumore fino ad arrivare davanti a una porta chiusa. Alzò la mano e bussò. Come risposta udì un grugnito soffocato. Aprì la porta di scatto. Il padre di Wallander era steso sul suo letto. Era legato e un pezzo di nastro adesivo gli copriva la bocca.

Svedberg rimase impietrito. Poi si scosse, tolse cautamente il nastro adesivo e sciolse la fune che legava il padre di Wallander.

Poi corse di stanza in stanza. La stanza dove intuì che la figlia di Wallander aveva dormito era vuota. Nella casa c'era solo il padre di Wallander.

«Quando è successo?» chiese chinandosi in avanti.

«Ieri sera» rispose il padre di Wallander. «Poco dopo le undici.»

«Quanti erano?»
«Uno solo.»
«Uno solo?»
«Una persona. Ma era armato.»
Svedberg si rialzò. Gli girava la testa.
Poi andò al telefono e chiamò Wallander.

26.

L'odore aspro delle mele d'inverno.

Quella fu la prima cosa che notò riprendendo i sensi. Poi, quando aprì gli occhi, non c'era altro che buio, solitudine e terrore. Era stesa su un pavimento di pietra circondata dall'odore di terra umida. Anche se i suoi sensi erano acuiti dalla paura, non riusciva a captare alcun suono. Passò una mano cautamente sulla superficie ruvida del pavimento. Non era una gettata unica di cemento, ma era formato da pietre congiunte. Capì di essere distesa sul pavimento di una cantina. Nella cantina della casa dove abitava suo nonno, dove era stata brutalmente svegliata e rapita da un uomo sconosciuto, c'era lo stesso tipo di pavimento.

I suoi sensi non riuscivano a captare nulla, e provò un senso di vertigine e un mal di testa incipiente. Non poteva dire da quanto tempo fosse distesa nel buio avvolta dal silenzio. Il suo orologio era rimasto sul comodino nella casa di suo nonno. Ma aveva la sensazione che fossero passate molte ore da quando era stata svegliata e portata via con la forza.

Le sue braccia erano libere. Ma aveva delle catene intorno alle caviglie. Muovendo le dita sentì i contorni di due lucchetti. La consapevolezza di essere prigioniera la fece rabbrividire. Fu colpita dal pensiero che di solito in questi casi si usavano delle corde. Corde che in qualche modo erano più umane, pensò. Le catene appartenevano a un passato lontano e le ricordavano i tempi della schiavitù.

Ma quello che più la terrorizzò quando ebbe ripreso conoscenza furono gli indumenti che indossava. Capì immediatamente che non erano i suoi. Erano indumenti sconosciuti - la forma, i colori che non poteva vedere ma che credeva di sentire con la punta delle dita e l'odore, l'odore pungente di un detersivo. Non erano i suoi indumenti e qualcuno glieli aveva messi addosso. Qualcuno le aveva tolto la camicia da notte e l'aveva vestita da capo a piedi. Dalla biancheria intima alle calze e persino le scarpe. Era un sopruso che le provocava un acuto malessere. Il capogiro si fece più intenso,

riuscì a portarsi le mani alle tempie e iniziò a dondolare la testa a destra e a sinistra. Non è vero, pensò disperata. Ma era vero e poteva persino ricordare quello che era accaduto.

Aveva sognato qualcosa, ma non riusciva a ricordare il contesto. Quando un uomo le aveva messo un asciugamano sul naso e sulla bocca si era svegliata di soprassalto. Prima di sentirsi invasa da una sonnolenza irreale, aveva percepito un odore acre e intenso. Un uomo le era improvvisamente apparso nel barlume della luce della lampada sopra la porta della cucina. Si era chinato e il suo viso era a pochi centimetri dal suo. Ricordava uno strano odore di qualcosa che poteva essere un dopobarba dozzinale. L'uomo non aveva detto nulla. Ma a dispetto della luce incerta, era riuscita a vedere i suoi occhi e aveva avuto il tempo di pensare che non li avrebbe mai più dimenticati. Quando si era svegliata distesa sul pavimento di pietra umido era tutto quello che riusciva a ricordare.

Naturalmente capiva che non si trovava in quella cantina per caso. Chi si era chinato su di lei e l'aveva narcotizzata doveva essere l'uomo al quale suo padre stava dando la caccia. Quegli occhi erano quelli di Konovalenko ed erano esattamente come se li era immaginati. L'uomo che aveva ucciso Victor Mabasha e anche un poliziotto, ora era pronto a ucciderne un altro. Era stato lui a entrare nella sua stanza, a vestirla e incatenarla.

Quando la botola si aprì di colpo, sussultò per la sorpresa. Non se l'era aspettato. Pensò che l'uomo era certamente rimasto in ascolto. Un fascio di luce intensa le colpì gli occhi, molto probabilmente con l'intenzione di abbagliarla. Più che vederla, dal rumore capì che qualcuno aveva infilato una scala nella botola. Intravide un paio di scarpe marroni esitare sul primo gradino e poi scendere lentamente finché la figura intera dell'uomo non le apparve. Aveva lo stesso viso e gli stessi occhi che aveva visto prima di perdere i sensi. Il corpo rigido per la paura, volse lo sguardo per evitare di rimanere abbagliata. Ma si accorse che la cantina era più grande di quello che aveva creduto. Al buio, aveva immaginato che le pareti e il soffitto fossero vicini. Forse era distesa in una cantina che si estendeva per tutta la superficie di una casa.

L'uomo fece un passo avanti e offuscò la luce che penetrava dalla botola. In una mano aveva una torcia elettrica. Nell'altra un oggetto di metallo che non riuscì a distinguere immediatamente.

Poi vide che era una forbice.

Allora lanciò un urlo. Stridulo, prolungato. Il suo primo pensiero fu che l'uomo fosse sceso nella cantina per ucciderla e che lo avrebbe fatto con le

forbici. Afferrò le catene e iniziò a tirarle e a scuoterle come se avesse potuto liberarsi e fuggire. L'uomo le puntò la torcia sul viso e si trasformò in una silhouette nera, minacciosa e irreale.

D'un tratto, l'uomo puntò la torcia sul proprio viso. La teneva sotto il mento e il suo volto aveva assunto le sembianze di un cranio senza vita. Linda smise di urlare. Le sue urla non facevano altro che aumentare il terrore che provava. Si sentì invadere da una strana stanchezza. È già troppo tardi, si disse. Opporre resistenza non avrebbe avuto alcun senso.

Il cranio iniziò a parlare.

«Urlare non serve a nulla» disse Konovalenko. «Nessuno può sentirti. Anzi, c'è il rischio che le tue urla possano irritarmi. In questo caso potrei farti male. Perciò ti consiglio di tenere la bocca chiusa.»

L'ultima frase non era stata molto più di un bisbiglio.

Papà, pensò Linda. Papà, aiutami.

Poi, l'uomo si mosse con estrema rapidità. Con la stessa mano che teneva la torcia elettrica la afferrò per i capelli, la fece alzare e iniziò a tagliarli. Il dolore e la paura le fecero gettare la testa indietro. Konovalenko tirò i capelli con forza immobilizzandola. Poi udì il rumore secco delle forbici che si aprivano e chiudevano sulla sua nuca. Il tutto durò pochi secondi. Konovalenko lasciò la presa e Linda si accasciò sul pavimento. Provava un senso di nausea indicibile. Una nausea provocata dall'umiliazione che aveva subito. Peggiore persino di quella che aveva provato quando si era accorta che era stata spogliata e rivestita da capo a piedi. Almeno in quell'occasione era incosciente.

Konovalenko arrotolò i capelli e li mise in tasca.

È malato, pensò Linda. È un pazzo, un sadico folle che può uccidere in qualsiasi momento senza provare alcun rimorso.

La voce di Konovalenko interruppe i suoi pensieri. Aveva puntato la torcia elettrica sulla collana che portava al collo. Era un regalo dei suoi genitori per i suoi quindici anni.

«La collana» disse Konovalenko. «Toglitela.»

Linda ubbidì senza fiatare e, evitando accuratamente di sfiorare la mano che Konovalenko aveva teso, gli porse la collana. L'uomo chiuse la mano e senza dire una parola si girò e risalì. Poi tolse la scala, chiuse la botola e la lasciò nuovamente al buio.

Linda iniziò a strisciare fino a raggiungere una delle pareti dove si rannicchiò come per cercare di nascondersi.

Già la sera prima, dopo il sequestro riuscito della figlia del poliziotto, Konovalenko aveva ordinato a Tania e a Sikosi Tsiki di uscire dalla cucina. Sentiva un grande bisogno di restare solo e in quel momento la cucina gli sembrava il posto adatto. La cucina di quella casa, l'ultima che Rykoff aveva affittato nella sua vita, era la stanza più grande. Era stata progettata all'antica, le travi del soffitto erano visibili, in un angolo c'erano un forno profondo e un armadio a muro senza porte. Paioli di rame di diverse dimensioni erano appesi a un altro muro. Era simile alla grande cucina della casa di Kiev dove Konovalenko era cresciuto e dove suo padre era commissario politico del Kolkosh.

Con sua grande sorpresa, sentiva la mancanza di Rykoff. E non solo perché ora era costretto ad accollarsi gran parte del lavoro pratico. Provava una sensazione che difficilmente avrebbe potuto essere definita tristezza o dolore, ma che comunque gli dava malinconia. Nel corso dei suoi lunghi anni come ufficiale del KGB, aveva imparato a dividere le persone in due categorie: quelle la cui vita poteva costituire una risorsa e quelle che potevano essere sacrificate. Facevano eccezione lui stesso e le sue due figlie. Era stato sempre circondato da morti improvvise e col tempo tutte le sue reazioni emotive erano praticamente scomparse. Ma la morte di Rykoff lo aveva toccato e lo riempiva di odio contro il poliziotto che trovava continuamente sulla sua strada. Adesso, nella cantina sotto i suoi piedi, la figlia di quell'uomo era sua prigioniera e l'avrebbe usata come esca per fargli pagare la morte di Rykoff. Ma il pensiero della vendetta non riusciva a scacciare la sua malinconia. Seduto in cucina, Konovalenko beveva un bicchiere di vodka dopo l'altro, fissando di tanto in tanto il proprio volto allo specchio, attento a non ubriacarsi troppo. Pensò che il suo viso era diventato sgraziato. Stava diventando vecchio? Oppure la caduta dell'impero sovietico aveva fatto sì che anche la sua durezza e la sua freddezza iniziassero a disgregarsi?

Alle due di notte, quando Tania dormiva, o almeno fingeva di farlo, e Sikosi Tsiki si era chiuso nella sua stanza, Konovalenko aveva alzato il ricevitore e aveva composto il numero di Jan Kleyn. Aveva deciso che sarebbe stato inutile nascondergli che uno dei suoi collaboratori era morto. In quel modo, Jan Kleyn avrebbe capito che il suo lavoro non era affatto senza rischi. Decise di mentirgli ancora una volta. Gli avrebbe detto di avere liquidato anche il poliziotto ficcanaso. Con la figlia di Wallander prigioniera sotto i suoi piedi era talmente sicuro di riuscirci da potere anticipare la morte del poliziotto svedese.

Jan Kleyn aveva ascoltato senza fare alcun commento. Konovalenko sapeva che quel silenzio era il miglior elogio che potesse avere per i suoi sforzi. Alla fine, Jan Kleyn gli aveva detto che Sikosi Tsiki doveva tornare in Sudafrica nel più breve tempo possibile. Aveva chiesto se Konovalenko avesse qualche dubbio relativamente all'idoneità del sostituto per il compito che lo aspettava e se avesse mostrato segni di debolezza come era stato il caso di Victor Mabasha. Konovalenko aveva risposto di no. Anche in questo caso aveva mentito. Il tempo che aveva dedicato all'addestramento di Sikosi Tsiki fino a quel momento era stato estremamente limitato. Ma aveva potuto constatare che Sikosi Tsiki era privo di qualsiasi forma di sentimento. Lo aveva visto sorridere molto raramente e sembrava avere il controllo di se stesso. Pensò che una volta che si fosse sbarazzato del poliziotto e di sua figlia, avrebbe potuto dedicargli il tempo necessario per un addestramento intensivo. Ma aveva assicurato al suo interlocutore che Sikosi Tsiki non avrebbe fallito. Jan Kleyn era sembrato soddisfatto e aveva chiesto a Konovalenko di richiamarlo tre giorni dopo. A quel punto, gli avrebbe dato le istruzioni esatte per il ritorno di Sikosi Tsiki in Sudafrica.

La conversazione con Jan Kleyn gli aveva ridato l'energia necessaria a spazzar via la malinconia che aveva provato pensando alla morte di Rykoff. Era tornato a sedersi al tavolo della cucina e si era detto che il rapimento della figlia era stato di una semplicità imbarazzante. Dopo la visita di Tania alla centrale di polizia di Ystad, era riuscito a sapere dove era situata la casa del nonno della ragazza. Aveva telefonato al numero che Tania era riuscita a trascrivere. Alla donna, non più giovane, che aveva risposto, si era spacciato per un impiegato della compagnia dei telefoni e aveva chiesto di controllare l'indirizzo per la prossima edizione dell'elenco abbonati. Aveva mandato Tania a Ystad per comprare una carta dettagliata della Scania, e con quella era riuscito a localizzare la casa del padre di Wallander. Si era fermato a una certa distanza per tenerla sotto sorveglianza. Verso la fine del pomeriggio, una donna sulla cinquantina aveva lasciato la casa e un paio di ore dopo un'auto della polizia si era fermata all'incrocio della strada principale. Quando fu sicuro che non vi fossero altri poliziotti a sorvegliare la casa, aveva architettato una manovra diversiva. Era tornato alla casa vicino a Tomelilla, aveva riempito il fusto di benzina vuoto che aveva trovato nel fienile e aveva dato istruzioni a Tania. Insieme avevano affittato una seconda automobile presso un distributore di benzina poco lontano. Arrivati nelle vicinanze della casa del padre di Wallander avevano scelto un boschetto, a una decina di minuti d'auto di distanza, a-

vevano stabilito un'ora precisa ed erano passati all'azione. Tania aveva acceso il fuoco, era risalita nell'auto e si era allontanata prima che i poliziotti avessero il tempo di arrivare sul posto. Konovalenko sapeva di non avere molto tempo a disposizione. Ma considerava quel fatto un'ulteriore sfida. In pochi minuti, era riuscito a forzare la porta d'entrata della casa, aveva imbavagliato e legato il vecchio al suo letto e poi aveva narcotizzato la figlia di Wallander e l'aveva messa nel bagagliaio dell'auto che aveva lasciato con il motore acceso. Il tutto si era concluso in poco più di dieci minuti e, quando l'auto della polizia era tornata alla sua postazione, Konovalenko era già lontano. Nella casa vicino a Tomelilla, mentre Linda era ancora priva di sensi, Tania le aveva messo i vestiti che aveva appositamente acquistato quel mattino stesso. Poi aveva aiutato Konovalenko a trascinare la ragazza in cantina e a incatenarla. Tutto si era svolto senza il minimo intoppo e Konovalenko si era chiesto se sarebbe stato così anche per il resto. Aveva notato la collana che Linda portava intorno al collo e aveva pensato di farla avere a Wallander come segno di identificazione. Ma allo stesso tempo, voleva che il poliziotto non avesse dubbi su cosa Konovalenko fosse disposto a fare. Fu allora che decise di tagliare i capelli di Linda e di inviarli a Wallander insieme alla collana. I capelli tagliati delle donne fanno pensare alla decadenza e alla morte. È un poliziotto e capirà il messaggio.

Konovalenko si versò un altro bicchiere di vodka, si alzò e aprì la finestra. Era l'alba. L'aria era piacevolmente tiepida e pensò che presto avrebbe potuto vivere al sole, lontano da quel paese dal clima bizzarro che cambiava continuamente.

Andò a dormire per qualche ora. Quando si svegliò guardò l'orologio. Erano le nove e un quarto di lunedì 18 maggio. Ormai Wallander doveva essere venuto a sapere che sua figlia era stata rapita. E non poteva fare altro che aspettare che Konovalenko si facesse vivo.

Dovrà aspettare ancora un po', pensò Konovalenko. Per ogni ora che passa, il silenzio diventerà sempre più insopportabile, la sua inquietudine sempre più difficile da controllare.

Tornò in cucina e si mise a sedere. La botola era dietro alla sua sedia. Di tanto in tanto rimaneva in ascolto, ma non udiva alcun suono.

Konovalenko rimase seduto pensieroso con lo sguardo fisso sulla finestra. Poi si alzò, prese una busta grande e mise dentro i capelli e la collana.

Presto si sarebbe messo in contatto con Wallander.

Alla notizia del rapimento di Linda, Wallander fu colto da un attacco di

vertigini.

Provava un misto di disperazione e di collera cieca. Sten Widén, che si trovava nella cucina per caso e aveva preso la telefonata, osservò allibito Wallander staccare i fili del telefono dal muro per poi gettarlo con rabbia attraverso la porta aperta nella stanza che Sten Widén usava come ufficio. Ma poi vide l'espressione di paura dipinta sul volto dell'amico che non faceva nulla per nasconderla. Widén capì che doveva essere successo qualcosa di terribile. Il più delle volte non riusciva a esprimere compassione. Ma non questa volta. Il dolore che Wallander provava per quello che era successo a sua figlia e per l'impossibilità di intervenire lo aveva colpito duramente. Sten Widén si accovacciò di fianco alla sedia dove Wallander si era accasciato e gli mise una mano sulla spalla.

Nel frattempo, Svedberg aveva sviluppato un'energia incredibile. Dopo essersi assicurato che Wallander si fosse ripreso dallo shock, aveva telefonato a casa di Peters. La moglie aveva risposto che stava dormendo dopo il turno di notte. Svedberg aveva urlato che doveva svegliarlo subito. Quando Peters aveva risposto con la voce impastata dal sonno, Svedberg gli aveva detto che aveva mezz'ora per trovare Norén e per tornare alla casa che avevano avuto il compito di sorvegliare. Peters, che conosceva bene Svedberg, capì che non lo avrebbe mai svegliato se non per un caso urgente. Senza fare domande, promise di arrivare al più presto possibile. Appena entrò nella casa del padre di Wallander insieme a Norén, Svedberg raccontò senza mezze parole quello che era accaduto.

«Tanto vale dire come sono andate le cose» disse Norén, che già la sera prima aveva avuto la sensazione che ci fosse qualcosa di strano con quel fusto di benzina in fiamme.

Svedberg ascoltò il resoconto di Norén. Peters che la sera prima aveva insistito perché andassero a controllare il fuoco non disse nulla. Ma Norén non gli diede la colpa. La decisione era stata presa da entrambi, disse a Svedberg.

«Spero per voi che non succeda niente alla figlia di Wallander» disse Svedberg.

«Rapita?» chiese Norén. «Da chi? E per quale motivo?»

Prima di rispondere, Svedberg lo fissò con uno sguardo serio.

«Adesso dovete fare una promessa» disse. «E se la manterrete, cercherò di dimenticare che avete disobbedito agli ordini. Se la ragazza se la caverà, nessuno saprà mai mente. È chiaro?»

Peters e Norén annuirono.

«Ieri sera non avete né visto né sentito parlare di un fuoco» disse Svedberg. «E soprattutto la figlia di Wallander non è stata sequestrata. In altre parole, non è successo niente.»

Peters e Norén lo fissarono senza capire.

«Non sto scherzando» disse Svedberg. «Non è successo niente. È tutto quello che dovete ricordare. Niente altro. E se vi dico che è importante mantenere questa versione, dovete credermi.»

«C'è qualcosa che possiamo fare?» chiese Peters.

«Sì» disse Svedberg. «Andate a casa e cercate di dormire.»

Rimasto solo, Svedberg cercò invano delle tracce nel cortile e all'interno della casa. Guidò fino alla macchia di alberi dove c'era ancora il fusto di benzina. Non trovò altro che tracce di pneumatici. Tornò alla casa. Il padre di Wallander, ancora in preda alla paura, era seduto in cucina e stava bevendo un caffè. Svedberg si sedette. Il padre di Wallander alzò la testa.

«Che cosa è successo?» chiese preoccupato. «Linda è scomparsa.»

«Non lo so» rispose Svedberg. «Ma presto tutto si risolverà per il meglio.»

«Crede?» disse il padre di Wallander con voce incerta. «Al telefono Kurt mi è sembrato molto agitato. Dov'è adesso? Che cosa sta accadendo?»

«È meglio che glielo spieghi lui stesso» disse Svedberg alzandosi. «Adesso vado da lui.»

«Salutalo da parte mia» disse il padre di Wallander. «E digli che sto bene.»

«Lo farò» disse Svedberg andandosene.

Quando Svedberg arrivò con la sua auto, Wallander era fermo a piedi nudi sulla ghiaia davanti alla casa di Sten Widén. Erano quasi le undici del mattino. Appena sceso dall'auto, Svedberg spiegò a Wallander come immaginava si fossero svolti i fatti. Non tralasciò di raccontare come Peters e Norén si fossero lasciati trarre in inganno dando il tempo a Konovalenko di portare via Linda. Come ultima cosa gli trasmise il messaggio di suo padre.

Wallander lo aveva ascoltato attentamente. Ma Svedberg aveva l'impressione che fosse in qualche modo assente con il pensiero. In casi normali, Wallander non staccava gli occhi dalle persone che gli stavano parlando. Ma ora, il suo sguardo vagava senza sosta. Sta pensando a sua figlia, si disse Svedberg. Sta cercando di capire dove possa essere tenuta prigioniera.

«Nessuna traccia?» chiese Wallander.

«Neanche una.»

Wallander annuì. Entrarono in casa.

«Ho cercato di pensare» disse appena si furono seduti. Svedberg notò che le mani di Wallander tremavano.

«Non c'è dubbio che sia opera di Konovalenko» continuò Wallander. «È successo quello che temevo. Ed è esclusivamente colpa mia. Non avrei dovuto lasciarli soli. Tutto sarebbe stato diverso. Ora, Konovalenko usa mia figlia per arrivare a me. È probabile che agisca da solo. Non credo che abbia qualcuno al suo fianco.»

«Deve avere almeno una persona che lo aiuta» obiettò Svedberg cautamente. «Secondo quello che mi hanno detto Peters e Norén, non può avere avuto il tempo di dare fuoco al fusto di benzina e poi legare tuo padre e portare via tua figlia.»

Wallander rifletté.

«È stata Tania a dare fuoco al fusto» disse. «La moglie di Vladimir Rykoff. Dunque sono in due. Non sappiamo dove si nascondano. Probabilmente in una casa in campagna. Non lontana da Ystad. Una casa isolata. Casa che avremmo potuto individuare se la situazione fosse stata diversa. Una cosa che adesso non è più possibile.»

Con molta discrezione, Sten Widén si avvicinò e posò due tazze di caffè sul tavolo. Wallander alzò lo sguardo.

«Ho bisogno di qualcosa di più forte» disse.

Sten Widén tornò con una bottiglia di whisky già aperta. Senza pensarci su, Wallander bevve un sorso direttamente dalla bottiglia.

«Ho cercato di immaginare quello che succederà» disse Wallander. «Konovalenko si metterà in contatto con me. Molto probabilmente telefonando a casa di mio padre. Ed è lì che devo aspettare che si faccia vivo. Non so quale proposta mi farà. Nel migliore dei casi la mia vita contro quella di Linda. Non oso pensare quale possa essere il peggiore dei casi.»

Fissò Svedberg.

«Questo è quello che ho pensato» disse. «Mi sbaglio?»

«Probabilmente hai ragione» rispose Svedberg. «Il punto è capire quello che possiamo fare.»

«Nessuno farà niente» disse Wallander. «Non voglio né poliziotti né altri intorno alla casa. Konovalenko fiuterebbe subito il pericolo. Devo restare in casa da solo insieme a mio padre. Il tuo compito è di evitare che qualcuno si avvicini.»

«Non puoi farcela da solo» disse Svedberg. «Dacci la possibilità di aiu-

tarti.»

«Non voglio che mia figlia muoia» rispose Wallander deciso. «Devo risolvere questa situazione da solo.»

Svedberg capì che la conversazione era finita. Wallander aveva deciso e non si sarebbe lasciato convincere.

«Ti porto a Löderup con la mia auto» disse Svedberg.

«Non è necessario. Puoi prendere la Volvo, Kurt» disse Sten Widén.

Wallander annui.

Alzandosi, barcollò per un attimo. Afferrò il bordo del tavolo per riprendere l'equilibrio.

«Non è niente» disse.

Svedberg e Sten Widén rimasero sulla porta osservando la Volvo che si allontanava.

«Dio sa come andrà a finire» disse Svedberg.

Sten Widén non rispose.

Quando Wallander arrivò a Löderup, suo padre era nel suo atelier intento a dipingere.

Per la prima volta, Wallander vide che aveva abbandonato il suo eterno soggetto, un paesaggio al tramonto, con o senza gallo cedrone. Ora aveva iniziato a dipingere un paesaggio più cupo, più caotico. La composizione era incoerente. La foresta sembrava crescere direttamente nel lago, le montagne sullo sfondo sembravano sul punto di rovesciarsi in avanti.

Posò i pennelli e si girò dopo che Wallander era rimasto fermo alle sue spalle a osservarlo per qualche minuto. Un'espressione di paura era dipinta sul suo viso.

«Andiamo in casa» disse suo padre posandogli una mano sulla spalla. Wallander non riusciva a ricordare l'ultima volta che l'aveva fatto.

«Ho detto a Gertrud di andarsene.»

Quando entrarono in casa, Wallander gli raccontò tutto quello che era accaduto. Sapeva che suo padre non sarebbe riuscito a seguire la ridda di avvenimenti che si incrociavano e si accavallavano. Ma voleva dargli almeno un'idea di quello che era successo nelle ultime tre settimane. Non gli nascose di avere ucciso un uomo e neppure l'entità del pericolo che Linda correva. L'uomo che la teneva prigioniera, lo stesso che lo aveva legato nel suo letto, era brutale e completamente senza scrupoli.

Alla fine del racconto, il padre rimase seduto con lo sguardo fisso sulle sue mani.

«Verrò a capo di tutto questo» disse Wallander. «Sono un bravo poliziotto. Adesso devo aspettare che quell'uomo si metta in contatto con me. Può farlo in qualsiasi momento. Ma può anche aspettare fino a domani.»

Il pomeriggio scivolò nella sera senza che Konovalenko si facesse vivo. Svedberg telefonò due volte e in entrambi i casi Wallander confermò che non c'era niente di nuovo. A un certo punto, quando non ne poteva più di vederselo davanti seduto in cucina con lo sguardo fisso sulle mani, chiese a suo padre di tornare nell'atelier a dipingere. In momenti normali, la richiesta di Wallander, che era quasi un ordine, avrebbe mandato suo padre su tutte le furie. Ma ora si era alzato ed era andato nell'atelier senza dire una parola. Wallander andava avanti e indietro, si sedeva un attimo per poi rialzarsi immediatamente. Di tanto in tanto usciva nel cortile e lasciava scorrere lo sguardo sui campi intorno. Poi tornava in cucina e riprendeva ad andare avanti e indietro. Due volte, si mise a sedere per mangiare ma non ci riuscì. L'angoscia, l'inquietudine, il senso di impotenza gli impedivano di pensare in modo razionale. In alcune occasioni gli venne in mente Robert Åkerblom. Ma ogni volta lo scacciava come se temesse che quel pensiero potesse essere di malaugurio per la sorte di sua figlia.

Era ormai sera inoltrata e Konovalenko non si era ancora fatto vivo. Svedberg telefonò per dirgli che da quel momento poteva chiamarlo a casa. Wallander telefonò a Sten Widén anche se non aveva niente da dirgli. Alle dieci, disse a suo padre di andare a letto. Fuori c'era ancora il chiarore della notte primaverile. Wallander uscì e si mise a sedere su uno scalino davanti alla porta d'ingresso. Quando fu sicuro che suo padre si era addormentato, telefonò a Baiba Liepa a Riga. Al primo tentativo non ebbe risposta. Ma quando riprovò mezz'ora dopo, Baiba rispose. Evitando di drammatizzare, le disse che sua figlia era stata sequestrata da un uomo estremamente pericoloso. In quel momento, le disse, non aveva nessuno con cui parlare e quella era la pura verità. Poi le chiese nuovamente scusa per averla svegliata quella notte quando era completamente ubriaco. Cercò di spiegarle quello che provava per lei ma ebbe l'impressione di averlo fatto in modo maldestro. Il suo inglese lasciava molto a desiderare. Prima di terminare la conversazione, promise che l'avrebbe richiamata. Baiba lo aveva ascoltato rimanendo in silenzio per quasi tutto il tempo. Qualche ora dopo, Wallander si chiese se avesse veramente parlato con Baiba o se fosse stato solo uno scherzo della sua immaginazione.

Fu una notte insonne. Di tanto in tanto, si sedeva in una delle vecchie poltrone e chiudeva gli occhi. Ma ogni volta, quando era sul punto di ad-

dormentarsi, si alzava di scatto e riprendeva a camminare. Era come un viaggio attraverso tutta la sua vita. Verso l'alba, andò alla finestra. Una lepre solitaria era ferma immobile al centro del cortile.

Era il mattino di martedì 19 maggio.

Poco dopo le cinque iniziò a piovere.

Il messaggero arrivò poco prima delle otto.

Guidava un taxi che si fermò nel cortile davanti alla casa. Wallander aveva già udito il rumore dell'auto in lontananza ed era rimasto ad aspettare sulla porta d'ingresso. Il tassista scese dall'auto e gli porse una grossa busta.

La lettera era indirizzata a suo padre.

«È per mio padre» disse Wallander. «Chi la manda?»

«Una donna l'ha lasciata alla centrale dei taxi di Simrishamn» disse il taxista che sembrava avere fretta e che non voleva bagnarsi. «La donna ha già pagato la corsa. Lei non deve pagare nulla.»

Wallander annuì. Tania, pensò. Ha preso il posto di suo marito. Adesso è lei a sbrigare le commissioni per Konovalenko.

Il tassista salì nella sua auto e se ne andò. Wallander era solo in casa. Suo padre era già andato nell'atelier a dipingere.

Era una busta imbottita. Prima di aprirla dal lato corto, Wallander la controllò accuratamente. In un primo momento non capì che cosa contenesse la busta. Poi vide che erano i capelli di Linda e una collana che le aveva regalato tempo prima.

Rimase seduto impietrito con lo sguardo fisso sui capelli posati davanti a lui sul ripiano del tavolo. Poi scoppiò in lacrime. Il dolore aveva oltrepassato i limiti dove poteva ancora controllarlo. Che cosa le aveva fatto Konovalenko? La colpa è mia che ho voluto coinvolgere Linda in questa tragedia, si disse.

Poi si costrinse a leggere il breve messaggio.

Konovalenko si sarebbe nuovamente messo in contatto dopo dodici ore. *Dobbiamo incontrarci per risolvere i nostri problemi*, aveva scritto. Fino ad allora, Wallander non doveva fare altro che aspettare. Qualsiasi tipo di contatto con la polizia avrebbe messo a rischio la vita di sua figlia.

La lettera non era firmata.

Wallander guardò nuovamente i capelli di sua figlia. Il mondo era inerme contro tanta malvagità. Come avrebbe potuto fare qualcosa per fermare Konovalenko da solo?

Si disse che quelli erano esattamente i pensieri che Konovalenko voleva che facesse. Gli aveva dato dodici ore per abbandonare ogni speranza che vi potesse essere una soluzione diversa da quella che Konovalenko imponeva.

Wallander rimase seduto, incapace di muoversi.

Non sapeva, nel modo più assoluto, cosa fare.

27.

Anni prima, quando Karl Evert Svedberg aveva deciso di diventare poliziotto, lo aveva fatto per un unico motivo che faceva di tutto per mantenere segreto.

Svedberg soffriva di una forma di nictofobia acuta.

Sin dalla sua infanzia, le sue notti erano state sempre illuminate da una lampada sul comodino. A differenza di tanti altri, la sua paura del buio non era diminuita con il passare degli anni. Al contrario, durante l'adolescenza la paura era aumentata insieme alla sensazione di vergogna che provava per quel suo difetto che poteva soltanto essere giudicato come codardia. Suo padre, che faceva il fornaio e ogni mattina si alzava alle tre, gli suggerì di fare il suo mestiere. Dato che in quel caso avrebbe potuto dormire di pomeriggio, il suo problema si sarebbe risolto automaticamente. Sua madre, che era modista ed era considerata dalla sua sempre più esigua clientela molto abile nel creare modelli di cappelli personalizzati e unici, considerava il problema del figlio molto serio. Aveva portato il bambino da uno psicologo, il quale non aveva potuto fare altro che diagnosticare che la paura del buio del ragazzo sarebbe sparita con il passare degli anni. Avvenne il contrario. La sua paura aumentò. Ma per quanto si sforzasse, non riuscì mai a capire da cosa fosse causata. Alla fine, aveva deciso di fare il poliziotto. Aveva immaginato che, rafforzando il proprio coraggio, avrebbe potuto vincere la paura del buio. Ma ora, in quella giornata di primavera di martedì 19 maggio, come sempre, Svedberg si svegliò con la lampada accesa sul comodino. Aveva l'abitudine di chiudere a chiave anche la porta della stanza da letto. Viveva da solo in un appartamento nel centro di Ystad. Era la sua città natale e la lasciava solo occasionalmente per fare brevi escursioni.

Spense la lampada, si stirò e scese dal letto. Aveva dormito poco e male tutta la notte. Gli avvenimenti intorno a Wallander, che erano culminati il giorno prima con la scoperta del padre legato e della figlia sequestrata, gli

avevano fatto provare un senso di angoscia misto a paura. Durante la notte, si era lambiccato il cervello per capire cosa avrebbe potuto fare per aggirare la promessa di mantenere il silenzio che Wallander gli aveva chiesto di fare. Alla fine, poco prima dell'alba, aveva preso una decisione. Avrebbe cercato di rintracciare la casa dove si nascondeva Konovalenko. Era praticamente sicuro che la figlia di Wallander fosse tenuta prigioniera in quella stessa casa.

Poco prima delle otto, arrivò alla centrale di polizia. Poteva basarsi solo su quello che era avvenuto nel poligono di tiro alcune notti prima. Era stato Martinsson a controllare le poche cose che erano state rinvenute addosso ai due uomini morti, senza però trovare nulla di rimarchevole. Ma in quelle prime ore dell'alba, Svedberg aveva deciso che, a dispetto di tutto, avrebbe esaminato quel materiale ancora una volta. Entrò nella stanza dove erano conservati il materiale probatorio e altri reperti, e si mise a cercare i sacchetti di plastica che gli interessavano. Nelle tasche dell'africano, non c'era nulla che potesse essere considerato interessante. Svedberg ripose il sacchetto di plastica che conteneva anche alcuni granelli di sabbia. Poi vuotò cautamente il contenuto dell'altro sacchetto sul tavolo. Nelle tasche di Rykoff, Martinsson aveva trovato sigarette, un accendino, briciole di tabacco, batuffoli di stoffa e altre particelle non identificabili. Svedberg osservò gli oggetti sparsi sul tavolo. L'accendino attirò la sua attenzione. Su di un lato, si intravedeva il testo quasi completamente cancellato di una scritta pubblicitaria. Svedberg lo alzò verso la luce per cercare di decifrare la scritta. Rimise a posto il sacchetto e portò l'accendino nel suo ufficio. Alle dieci e mezza doveva partecipare a una riunione della squadra investigativa incaricata delle ricerche di Konovalenko e di Wallander. Aveva abbastanza tempo a disposizione. Aprì un cassetto della scrivania e prese una lente di ingrandimento, avvicinò la lampada da tavolo e iniziò a studiare l'accendino. Un minuto dopo il suo cuore si mise a battere più forte. Era riuscito a decifrare la scritta. Aveva un indizio. Naturalmente era troppo presto per dire quali risultati quell'indizio avrebbe dato. Ma ora sapeva che la pubblicità sull'accendino era quella di un piccolo emporio ICA a Tomelilla. Non doveva necessariamente significare qualcosa. Rykoff poteva averlo trovato o avuto in modo del tutto occasionale. Ma se Rykoff avesse mai fatto la spesa in quell'emporio a Tomelilla, le cassiere si sarebbero sicuramente ricordate di un uomo grasso che parlava svedese con un accento straniero. Mise l'accendino in tasca e uscì dalla centrale di polizia senza lasciare detto dove fosse diretto.

Arrivato a Tomelilla, andò direttamente all'emporio ICA, fece vedere la sua tessera e chiese di parlare con il gestore. Era un uomo giovane che disse di chiamarsi Sven Persson. Svedberg gli fece vedere l'accendino e gli spiegò il motivo della sua visita. Il gestore rifletté per un po' e poi scosse il capo. Non ricordava di avere visto un uomo grasso all'interno dell'emporio nelle ultime settimane.

«È meglio che parli con Britta» disse. «La cassiera. Ma ho paura che non sia una che ha buona memoria. Direi piuttosto che è abbastanza distratta.»

«Avete una sola cassiera?» chiese Svedberg.

«Abbiamo una ragazza che ci aiuta al sabato» disse il gestore. «Oggi non c'è.»

«Le telefoni» disse Svedberg. «Le dica di venire subito.»

«È così urgente?»

«Sì. Deve venire adesso.»

Sven Persson andò a telefonare. Svedberg aveva fatto capire chiaramente quello che voleva. Aspettò finché una donna sulla cinquantina che si chiamava Britta finisse di servire un cliente che aveva presentato una decina di buoni risparmio alla sua cassa. Svedberg si presentò.

«Vorrei sapere se un uomo grasso è stato qui a fare la spesa nelle ultime settimane» chiese.

«Abbiamo molti clienti grassi che vengono a fare la spesa da noi» rispose Britta.

Svedberg riformulò la domanda.

«Non grasso» disse. «Ma obeso. Fuori dell'ordinario. Non solo, ma uno che parlava svedese con un forte accento straniero. Se lo ricorda?»

La donna sembrò fare uno sforzo per ricordare. Allo stesso tempo, Svedberg capì che la sua crescente curiosità non le permetteva di concentrarsi.

«Quell'uomo non ha fatto niente di particolare» disse Svedberg. «Voglio solo sapere se sia mai stato qui da voi.»

«No» rispose la donna. «Mi ricorderei di un tipo simile. Da quando sto facendo una cura dimagrante, osservo sempre gli altri.»

«Quante volte è stata assente dal lavoro nelle ultime settimane?»

«Nessuna.»

«Neppure per un'ora?»

«Capita che mi assenti per fare delle commissioni.»

«Chi la sostituisce in quelle occasioni?»

«Sven.»

Svedberg sentì la delusione crescere dentro di sé. Ringraziò la donna e si guardò intorno in attesa della ragazza che lavorava solo occasionalmente. Allo stesso tempo, cercava febbrilmente di pensare cosa avrebbe potuto fare se l'indizio della scritta sull'accendino non avesse dato alcun risultato. Da dove avrebbe potuto riprendere le ricerche?

La ragazza che lavorava al sabato era giovane, non doveva avere più di diciassette anni. Era chiaramente sovrappeso e Svedberg si chiese in che modo avrebbe dovuto formulare le domande su una persona grassa. Persson la presentò dicendo che si chiamava Annika Hagström. Svedberg rimase incerto su come iniziare. Il nome era lo stesso di una donna che presentava un programma televisivo. Il gestore si era allontanato discretamente lasciandoli soli nel reparto di cibo per cani e gatti.

«Mi è stato detto che lavora qui al sabato» disse Svedberg con voce incerta.

«Sono disoccupata» disse Annika Hagström. «Da queste parti non c'è lavoro. Non ho trovato altro.»

«Viviamo in tempi difficili» disse Svedberg cercando di apparire comprensivo.

«Mi piacerebbe entrare nella polizia» disse la ragazza.

Svedberg la fissò meravigliato.

«Ma non riesco a immaginarmi in uniforme» continuò la ragazza. «Perché lei non è in uniforme?»

«Non dobbiamo indossarla sempre» rispose Svedberg.

«Ma non ho ancora veramente deciso se farlo» disse la ragazza. «Che cosa ho fatto?»

«Niente» disse Svedberg. «Volevo solo chiederle se avesse notato un uomo un po' diverso qui nel negozio.»

Che domanda idiota, si disse Svedberg.

«In che modo diverso?»

«Un uomo obeso. Che parla svedese con un accento straniero.»

«Ah, quello» rispose la ragazza senza esitazione.

Svedberg la fissò.

«Sabato è stato qui a fare la spesa» continuò la ragazza.

Svedberg prese il taccuino dalla tasca.

«A che ora?» chiese.

«Poco dopo le nove.»

«Era solo?»

«Sì.»

«Ricorda quello che ha comprato?»

«Tanta roba. Fra le altre cose, diversi pacchetti di tè. Ha avuto bisogno di quattro sacchetti di plastica per mettere tutto dentro.»

È lui, pensò Svedberg. I russi devono bere tanto tè quanto noi svedesi trangugiamo caffè.

«Come ha pagato?»

«In contanti. Li ha presi da una tasca, non dal portafoglio.»

«Come le è sembrato? Era nervoso? Ha potuto notare altro?»

Le risposte della ragazza erano immediate e sicure.

«Aveva fretta. Buttava le cose nei sacchetti alla rinfusa.»

«Ha detto qualcosa?»

«No.»

«Come fa a sapere che aveva un accento straniero?»

«Quando ha detto "buongiorno" e "grazie". Bastano quelle parole per capire l'accento.»

Svedberg annuì.

«Naturalmente non può sapere dove abita?» chiese Svedberg.

La ragazza aggrottò la fronte. Stava facendo uno sforzo per ricordare.

Che sia possibile che sappia anche questo? si chiese Svedberg.

«Abita da qualche parte nei pressi della cava» disse la ragazza.

«La cava?»

«Sa dov'è il liceo?»

Svedberg fece un cenno con il capo.

«Una volta passato il liceo, deve girare a sinistra» disse. «E poi ancora a sinistra.»

«Come fa a sapere che abita lì?»

«Nella coda dopo di lui c'era un uomo che si chiama Holgerson» disse la ragazza. «È uno che parla sempre quando viene alla cassa. Ha detto che non aveva mai visto nessuno così grasso in vita sua. E poi ha continuato dicendo di avere visto quell'uomo nei pressi della cava di ghiaia. Ci sono due cascine disabitate da quelle parti. Holgerson sa sempre tutto quello che succede a Tomelilla.»

Svedberg chiuse il taccuino e lo rimise in tasca. Aveva fretta.

«Sa cosa le dico» disse. «Credo che, dopo tutto, forse dovrebbe cercare di entrare nella polizia.»

«Che cosa ha fatto?» chiese la ragazza.

«Niente» rispose Svedberg. «Ma se qualcun altro con l'accento straniero dovesse tornare, faccia finta di niente. E soprattutto non dica che ha parlato

con la polizia.»

«Non aprirò bocca» disse la ragazza. «Posso venire a vedere la centrale di polizia un giorno?»

«Telefoni e chieda di me» disse Svedberg. «Mi chiamo Svedberg. Le farò da guida.»

Il viso della ragazza si illuminò.

«Lo farò» disse.

«Ma solo fra qualche settimana» disse Svedberg. «Ora come ora, abbiamo molto da fare.»

Svedberg salì nell'auto e si avviò seguendo le istruzioni che la ragazza gli aveva dato. Quando arrivò alla deviazione che portava alla cava, si fermò, aprì il vano portaoggetti, prese il binocolo e scese dall'auto. Arrivato alla cava, salì su un compressore abbandonato.

Dall'altra parte della cava, si intravedevano due cascine distanti l'una dall'altra. Una di queste era mezza diroccata, mentre l'altra sembrava ancora in buono stato. Ma nel cortile, non si vedeva alcuna automobile e la casa sembrava disabitata. Ma Svedberg non ne era del tutto convinto. La casa era isolata. Nelle vicinanze non passava alcuna strada. Nessuno avrebbe usato quella strada sterrata, a meno che non avesse qualcosa da fare in quella casa.

Svedberg rimase in attesa con il binocolo incollato agli occhi. Una pioggia sottile iniziò a cadere.

Dopo circa trenta minuti, una porta si aprì improvvisamente. Una donna uscì dalla casa. Tania, pensò Svedberg. La donna rimase immobile sulla porta a fumare. Svedberg non poteva vedere bene il suo volto perché era in parte nascosto da un albero.

Abbassò il binocolo. Devono essere in quella casa, pensò. La ragazza dell'emporio aveva usato gli occhi e le orecchie a dovere e aveva una buona memoria. Scese dal compressore e tornò alla sua automobile. Erano le nove e un quarto. Decise di telefonare alla centrale di polizia per dire che non si sentiva bene. Non poteva assolutamente permettersi di perdere tempo partecipando a noiose riunioni.

Ora doveva parlare con Wallander.

Tania gettò la sigaretta a terra e la calpestò con una scarpa. Non rientrò subito in casa ma rimase davanti alla porta sotto la pioggia sottile. Quel tipo di tempo si adattava al suo stato d'animo. Konovalenko si era messo in disparte con il nuovo africano, e Tania non era minimamente interessata a

quello che i due dovevano dirsi. Quando era ancora in vita, Vladimir la teneva sempre informata. Tania sapeva che in Sudafrica doveva essere ucciso un importante personaggio politico. Ma non sapeva chi fosse e per quale motivo dovesse morire. Molto probabilmente Vladimir glielo aveva detto, ma non se ne ricordava.

Era uscita dalla casa per stare da sola per qualche minuto. Fino a quel momento non aveva veramente avuto il tempo di pensare a quali conseguenze la morte di Vladimir potesse avere. In qualche modo la tristezza e il dolore che provava la meravigliavano. Il loro matrimonio non era mai stato molto più di un sodalizio pratico che faceva comodo a entrambi. Durante la fuga dall'Unione Sovietica in disintegrazione, avevano potuto contare sull'appoggio reciproco. Più tardi, quando si erano stabiliti in Svezia, per dare un significato alla propria esistenza, Tania aveva iniziato ad aiutare Vladimir nelle sue diverse attività. Tutto questo era cambiato quando improvvisamente era apparso Konovalenko. All'inizio, Tania si era sentita attratta da quell'uomo. Il suo modo di fare deciso, la sua sicurezza, erano in netto contrasto con la personalità di Vladimir. Quando Konovalenko si era interessato a lei seriamente, Tania si era lasciata sedurre. Ma non aveva avuto bisogno di molto tempo per capire che Konovalenko la stava solo sfruttando. La sua insensibilità, il suo profondo disprezzo per gli altri la spaventavano. Dopo non molto tempo Konovalenko era arrivato a dominare completamente le loro vite. Di tanto in tanto, quando erano soli, Tania e Vladimir avevano parlato di cambiare vita, e di farlo lontano dall'influenza di Konovalenko. Ma non lo fecero mai e ora Vladimir era morto. Ferma davanti alla casa, Tania sentì che le mancava. Non sapeva quello che l'aspettava nel futuro. Konovalenko sembrava ossessionato dal desiderio di uccidere il poliziotto che aveva ucciso Vladimir e che gli aveva procurato tanti problemi. Tania pensò che non avrebbe potuto fare piani per il proprio futuro finché tutto non fosse finito, finché il poliziotto non fosse morto e l'africano non fosse tornato in Sudafrica per portare a termine il suo incarico. Si rendeva conto che, volente o nolente, ora dipendeva da Konovalenko. Per le persone che erano fuggite dalla Russia, non c'era possibilità di ritorno. Pensava a Kiev, la città che aveva lasciato insieme a Vladimir, sempre più raramente e vagamente. Quello che la rattristava non erano i ricordi, ma la certezza che non avrebbe mai più rivisto i luoghi e le persone che un tempo erano stati parte della sua vita. Era una porta che si era inesorabilmente chiusa per sempre. Era stata chiusa e la chiave gettata via. Gli ultimi resti di quella vita erano scomparsi insieme a Vladimir.

Pensò alla ragazza che era tenuta prigioniera in cantina. Era la sola domanda che aveva fatto a Konovalenko in quegli ultimi giorni. Che cosa sarebbe successo a quella ragazza? Konovalenko aveva risposto che l'avrebbe lasciata libera non appena avesse trovato suo padre. Ma Tania aveva dubitato che quella fosse veramente la sua intenzione. Al pensiero che Konovalenko avrebbe ucciso anche la ragazza, fu colta da un brivido. Tania aveva problemi a capire i sentimenti contrastanti che provava. Da un lato provava un odio senza riserve per il padre della ragazza che aveva ucciso suo marito, e con tanta brutalità, senza però che Konovalenko le avesse spiegato chiaramente cosa aveva voluto dire con quelle parole. Ma per Tania, sacrificare anche la figlia del poliziotto per placare quell'odio, era troppo. Allo stesso tempo sapeva però di non potere fare nulla per impedirlo. Al minimo accenno di resistenza da parte sua, Konovalenko non avrebbe esitato a scagliarsi brutalmente anche contro di lei.

Rabbrividì sotto la pioggia che era aumentata di intensità e rientrò in casa. Al di là della porta chiusa, la voce di Konovalenko giungeva come un borbottio indistinto. Tania andò in cucina e fissò la botola sul pavimento. Guardò l'orologio. Era ora di dare alla ragazza qualcosa da mangiare e da bere. Tania aveva già preparato un sacchetto di plastica con dentro un thermos e alcuni panini. Fino a quel momento, la ragazza non aveva toccato quello che le aveva dato. Ogni volta era tornata dalla cantina con il sacchetto intatto. Accese la luce e aprì la botola. Nell'altra mano aveva una torcia elettrica.

Linda si era trascinata in un angolo. Giaceva raggomitolata come se fosse in preda a dolori lancinanti. Tania illuminò il vaso da notte al centro del pavimento di pietra. Non era stato usato. Provò un senso di compassione per la ragazza. Prima il dolore che aveva provato per la morte di Vladimir era stato talmente preponderante da escludere qualsiasi altro tipo di sentimento. Ma ora, guardando quella ragazza rannicchiata sul pavimento, paralizzata dalla paura, capì che la malvagità di Konovalenko non aveva limiti. Non c'era praticamente alcun bisogno di tenere la ragazza chiusa nel buio della cantina. E neppure di tenerla incatenata. Avrebbe potuto essere legata e chiusa in una stanza qualsiasi della casa senza che vi fosse il pericolo che potesse fuggire.

La ragazza non si muoveva. Ma i suoi occhi seguivano ogni movimento di Tania. Guardando i capelli tagliati della ragazza, provò un senso di malessere. Si accovacciò al fianco della ragazza immobile.

«Presto sarà tutto finito» disse.

La ragazza non rispose. Ma continuava a fissarla intensamente.

«Devi cercare di mangiare e bere qualcosa» disse Tania. «Presto sarà tutto finito.»

La paura ha già iniziato a divorarla, pensò Tania. La sta rodendo da dentro.

Improvvisamente capì che doveva aiutare Linda. Le sarebbe costato la vita. Ma era costretta a farlo. L'efferatezza di Konovalenko era un peso troppo greve da sopportare.

«Presto sarà tutto finito» sussurrò. Posò il sacchetto di plastica davanti al volto della ragazza, salì la scala e tornò in cucina. Chiuse la botola e si girò.

Konovalenko era lì. Tania trasalì e lanciò un grido. Konovalenko aveva l'abitudine sgradevole di avvicinarsi alle spalle delle persone senza fare rumore. A volte, Tania aveva l'impressione che avesse un udito ipersviluppato. Come un animale da preda notturno, pensò. Riesce a sentire quello che altre persone riescono a percepire a malapena.

«Dorme» disse Tania.

Konovalenko la fissò con uno sguardo severo. Poi, inaspettatamente, sorrise e uscì dalla cucina senza dire una parola.

Tania si sedette su una sedia e accese una sigaretta. Le mani le tremavano. Ma sapeva che la decisione che aveva preso dentro di sé era irrevocabile.

Poco dopo l'una, Svedberg telefonò a Wallander.

Rispose al primo segnale. Svedberg era rimasto seduto a lungo nel suo appartamento cercando di capire come avrebbe potuto convincere Wallander a non sfidare Konovalenko ancora una volta da solo. Ma alla fine si era reso conto che Wallander non reagiva più seguendo il proprio buon senso. Aveva passato il limite dove gli impulsi emotivi avevano preso il sopravvento sul suo modo di agire. L'unica cosa che Svedberg poteva fare era chiedere a Wallander di non affrontare Konovalenko da solo. Svedberg era arrivato alla conclusione che, in un certo qual modo, Wallander non era più responsabile delle proprie azioni. È condizionato dalla paura di quello che può accadere a sua figlia. Potrebbe fare qualsiasi pazzia.

Svedberg andò dritto al punto.

«Ho trovato la casa di Konovalenko» disse.

Ebbe la sensazione che Wallander sussultasse all'altro capo del filo.

«Ho trovato un indizio fra le cose che Rykoff aveva nelle tasche» conti-

nuò Svedberg. «Non c'è bisogno di entrare nei dettagli. Ma quell'indizio mi ha portato a un emporio ICA a Tomelilla. Una cassiera con una memoria fenomenale mi è stata di grande aiuto. La casa è a est di Tomelilla. Poco lontana da una cava di ghiaia in disuso. È una vecchia casa di contadini.»

«Spero che nessuno ti abbia visto» disse Wallander.

Dalla voce si capiva che era esausto e teso allo stesso tempo.

«Puoi stare tranquillo. Non mi ha visto nessuno.»

«Come pensi che possa stare tranquillo?» chiese Wallander.

Svedberg non rispose.

«Credo di ricordare dove si trova quella cava» continuò Wallander. «Se quello che dici è corretto, allora ho un vantaggio su Konovalenko.»

«Si è fatto nuovamente vivo?» chiese Svedberg.

«Le dodici ore scadono questa sera alle otto» rispose Wallander. «Sarà puntuale. Ma io mi muoverò prima che si metta nuovamente in contatto con me.»

«Se lo affronterai da solo, il risultato può solo essere una catastrofe» disse Svedberg. «Non oso neppure pensare a quello che può succedere.»

«Sai benissimo che non c'è altra possibilità» rispose Wallander. «Sono sicuro che sorveglia questa casa continuamente e che lo fa senza che io riesca a vederlo. E so anche che si è assicurato il controllo del luogo e dei dintorni dove ha scelto di incontrarmi. Nessun altro, eccetto il sottoscritto, potrà avvicinarsi a quel luogo. E tu sai meglio di me quello che accadrà se si accorge che non sono solo.»

«Sono consapevole di tutto questo» disse Svedberg. «Ma quello che voglio dire è che almeno possiamo provarci.»

Wallander rimase in silenzio per un attimo.

«Farò in modo di premunirmi» disse. «Non ti dirò dove dovrò incontrare Konovalenko. Ti ringrazio per l'offerta. Ma non posso correre alcun rischio. E grazie per avere cercato e trovato quella casa per me. Non lo dimenticherò mai.»

Poi riattaccò.

Svedberg rimase con il ricevitore in mano.

Che cosa poteva fare adesso? Non aveva preso in considerazione che Wallander potesse semplicemente tenere segreta l'informazione più importante.

Posò il ricevitore e pensò che anche se Wallander ora credeva di non avere bisogno di aiuto, lui continuava a essere convinto del contrario. Doveva solo decidere chi poteva portare con sé.

Andò a una finestra e osservò il campanile che si stagliava al di sopra dei tetti. La notte della sparatoria nel poligono di tiro, quando Wallander si era eclissato, aveva scelto di mettersi in contatto con Sten Widén. Svedberg non aveva mai avuto modo di conoscerlo. Non aveva mai sentito Wallander parlare di quell'uomo. Però era chiaro che i due erano amici intimi e che si conoscevano da molto tempo. E in un momento di estremo bisogno, Wallander si era rifugiato da Sten Widén. Svedberg decise di fare la stessa cosa. Uscì dall'appartamento, salì in auto e lasciò la città. La pioggia era aumentata di intensità e si era alzato il vento. Guidando lungo la strada che costeggiava la spiaggia pensò che tutto quello che era accaduto negli ultimi tempi doveva finire al più presto. Un piccolo distretto di polizia come quello di Ystad non aveva la capacità di continuare ancora a lungo.

Trovò Sten Widén nella stalla. Era fermo davanti alle sbarre di un box dove una cavalla irrequieta scalciava di tanto in tanto contro le assi. Svedberg fece un cenno di saluto e si mise a fianco di Sten Widén. La cavalla continuava ad ansimare nervosamente. Svedberg non si era mai dedicato all'equitazione. Provava un grande rispetto per i cavalli ma non era mai riuscito a capire come alcune persone scegliessero spontaneamente di passare la loro vita a prendersi cura di quegli animali e addestrarli.

«È malata» disse Sten Widén d'improvviso. «Ma non riesco a capire che cosa abbia.»

«Sembra molto irrequieta» disse Svedberg cautamente.

«Ha male» disse Sten Widén.

Poi alzò il catenaccio ed entrò nel box. Afferrò la cavezza e l'animale sembrò calmarsi immediatamente. Sten Widén si chinò e osservò la zampa anteriore sinistra. Svedberg si avvicinò lentamente per vedere.

«È gonfia» disse Sten Widén. «Vedi come è gonfia?»

Svedberg non notò nulla di speciale. Borbottò qualcosa in segno di assenso. Sten Widén accarezzò la cavalla per un po' e poi uscì dal box.

«Devo parlarti» disse Svedberg.

«Entriamo in casa» rispose Sten Widén.

La prima cosa che Svedberg vide quando entrarono nel soggiorno, dove regnava un disordine incredibile, fu una signora anziana seduta su un divano. Svedberg pensò che fosse completamente fuori posto in quell'ambiente. Indossava abiti palesemente eleganti, gioielli costosi e un trucco esagerato. Sten Widén notò lo sguardo di sorpresa di Svedberg.

«La signora sta aspettando che il suo autista venga a prenderla» disse. «È la proprietaria di due cavalli che sto allenando.»

«Ho capito» disse Svedberg.

Sten Widén gli fece cenno di seguirlo in cucina.

«È la vedova di un imprenditore edile di Trelleborg» continuò Sten Widén. «Viene qui di tanto in tanto e sta lì seduta per un paio d'ore. Credo che la poverina soffra di solitudine.»

Svedberg rimase sorpreso dal tono di comprensione che Sten Widén aveva usato pronunciando l'ultima frase.

«A dire il vero, non so perché sono venuto qui da te» disse Svedberg. «O meglio lo so perfettamente. Ma non riesco a trovare le parole giuste per chiederti aiuto.»

Svedberg gli raccontò della casa che aveva scoperto nelle vicinanze della cava di ghiaia poco lontano da Tomelilla. Sten Widén si alzò, aprì un cassetto e iniziò a rovistare fra le carte e i programmi delle corse. Alla fine trovò quello che cercava. Una carta geografica lacera e macchiata. La posò sul tavolo e la aprì.

Svedberg indicò con una matita il punto dove si trovava la casa.

«Non ho alcuna idea di quello che voglia fare Wallander» disse Svedberg. «So solo che ha intenzione di affrontare Konovalenko da solo. Non vuole mettere a repentaglio la vita di sua figlia. Naturalmente nessuno potrebbe dargli torto. Ma il problema è che Wallander non ha la ben che minima chance di neutralizzare Konovalenko.»

«Quindi hai pensato di aiutarlo?» disse Sten Widén.

Svedberg annuì.

«Ma so di non potercela fare da solo. L'unica persona che mi sia venuta in mente con cui parlare sei tu, dato che è impossibile coinvolgere altri poliziotti. È per questo che sono venuto qui. Tu conosci Kurt. Siete amici.»

«Forse» rispose Sten Widén.

«Forse?» disse Svedberg sorpreso.

«È vero che ci conosciamo da anni» rispose Sten Widén. «Ma sono dieci anni che non ci frequentiamo.»

«Non lo sapevo» disse Svedberg. «Credevo che foste ancora amici intimi.»

Un'auto entrò nel cortile. Sten Widén si alzò e accompagnò la vedova dell'imprenditore edile fino all'auto. Svedberg pensò di avere commesso un errore. Sten Widén non era l'amico di Wallander che si era immaginato.

«Che cosa avevi pensato di fare?» chiese Sten Widén appena tornato in cucina.

Svedberg iniziò a raccontare. Poco dopo le otto avrebbe telefonato a

Wallander per cercare di sapere quello che gli aveva detto Konovalenko. Sperava di riuscire almeno a sapere l'ora fissata per l'incontro. Una volta saputo quello e possibilmente anche altri dettagli, Svedberg avrebbe raggiunto immediatamente la casa vicino alla cava, restando nascosto e pronto a intervenire per aiutare Wallander.

Sten Widén ascoltò impassibile. Dopo, quando Svedberg finì di parlare, si alzò e uscì dalla cucina. Svedberg si chiese se fosse andato in bagno. Ma quando Sten Widén tornò, in mano aveva un fucile.

«Cercheremo di aiutarlo» disse brevemente.

Si mise a sedere e controllò il fucile. Svedberg posò la pistola di ordinanza sul tavolo per fare vedere che era armato. Sten Widén fece una smorfia.

«Mi sembra un po' leggera per dare la caccia a un pazzo omicida» disse.

«Puoi lasciare i cavalli?»

«Ulrika dorme qui» disse Sten Widén. «È una delle ragazze che lavorano con me.»

Svedberg continuava a sentirsi a disagio in compagnia di Sten Widén. La sua laconicità e la sua personalità stravagante non permettevano a Svedberg di rilassarsi. Ma gli era grato per essersi offerto di aiutarlo, così non era più costretto ad agire da solo.

Alle tre del pomeriggio, Svedberg tornò a casa. Aveva detto a Sten Widén che gli avrebbe telefonato immediatamente dopo avere parlato con Wallander. Prima di arrivare a casa comprò i giornali della sera che erano appena usciti. Salì in auto e si mise a sfogliarli. Konovalenko e Wallander facevano ancora notizia, ma erano stati relegati in una pagina all'interno.

Poi Svedberg vide il titolo che aveva temuto più di ogni altro.

Sotto i caratteri cubitali c'era la fotografia della figlia di Wallander.

Alle otto e venti telefonò a Wallander.

Konovalenko aveva preso contatto.

«So che non vuoi dirmi quello che accadrà» disse Svedberg. «Ma dimmi almeno l'ora.»

Prima di rispondere, Wallander esitò.

«Alle sette domani mattina» disse.

«Ma non alla casa vicino alla cava di ghiaia» disse Svedberg.

«No» rispose Wallander. «In un altro luogo. Ma adesso non fare più domande.»

«Cosa accadrà?»

«Konovalenko ha promesso di liberare mia figlia. È tutto quello che so.»

Non è vero, pensò Svedberg. Non è vero e tu sai che cercherà di ucciderti.

«Cerca di essere prudente, Kurt» disse.

«Sì» disse Wallander attaccando.

Ora Svedberg era sicuro che l'incontro sarebbe avvenuto nella casa vicino alla cava. La sua risposta era stata in qualche modo troppo repentina. Svedberg rimase seduto a lungo immobile.

Dieci minuti dopo telefonò a Sten Widén. Decisero di incontrarsi a casa di Svedberg a mezzanotte per poi partire insieme per Tomelilla.

Bevvero un caffè nella cucina dell'appartamento di Svedberg.

Pioveva ancora.

Alle due meno un quarto partirono.

28.

L'uomo era ricomparso puntualmente davanti alla sua casa a Bezuidenhout Park. Era la terza mattina di seguito che Miranda lo vedeva fermo in attesa sul marciapiede opposto. Da dietro le tende sottili della finestra del soggiorno, Miranda poteva osservarlo senza essere vista. Era un bianco, indossava vestito e cravatta e sembrava un intruso in quel suo mondo. Miranda lo aveva notato un mattino, poco dopo che Matilda era uscita di casa per andare a scuola. Aveva reagito immediatamente alla sua presenza perché solo di rado delle persone passavano a piedi per quella via. Al mattino, gli uomini che abitavano nel quartiere lasciavano le loro ville in auto per andare a lavorare nel centro di Johannesburg. Qualche ora più tardi, le mogli partivano a loro volta con le loro auto per andare a fare la spesa, o per recarsi in un istituto di bellezza o semplicemente per uscire di casa. Gli abitanti di Bezuidenhout appartenevano a quel ceto della piccola borghesia formato di bianchi disillusi e apprensivi. Erano quei bianchi che non erano riusciti a inerpicarsi fino ai più alti strati della società. Miranda sapeva che molti dei suoi vicini stavano prendendo in considerazione la possibilità di emigrare. Questo le aveva fatto pensare che un'altra verità stava per essere svelata. Per quelle persone, il Sudafrica non era una patria senza pregiudizi dove la terra e il sangue scorrono nelle stesse vene o negli stessi solchi. Anche se erano nati in quel paese, dopo il discorso che de Klerk aveva fatto alla nazione a febbraio, avevano cominciato a valutare la possibilità di andarsene. Nelson Mandela era stato liberato dal carcere, i tempi stavano

cambiando. Una nuova epoca stava per iniziare e forse Miranda avrebbe potuto vedere altri neri nel suo quartiere.

Ma l'uomo sul marciapiede opposto era un estraneo. Non abitava in quel quartiere e Miranda si chiese cosa volesse. Un uomo che rimane fermo in strada all'alba doveva essere alla ricerca di qualcosa. Era rimasta a osservarlo a lungo da dietro la tenda sottile e alla fine si era accorta che stava osservando la sua casa. In un primo momento fu presa dalla paura. Era possibile che lavorasse per un ente sconosciuto, uno di quegli assurdi organi di controllo segreti che controllavano la vita dei neri in Sudafrica? Si era aspettata che da un momento all'altro attraversasse la strada e suonasse il campanello della sua porta. Ma l'uomo continuava a rimanere immobile dov'era, e Miranda iniziò a essere colta dai dubbi. Quell'uomo non aveva niente in mano, neppure una borsa. Miranda sapeva che i bianchi in Sudafrica parlavano ai neri solo scagliando loro addosso i cani, o la polizia con i manganelli, o le autoblindo oppure per lettera. Ma quell'uomo aveva le mani vuote.

La prima mattina, Miranda era tornata sovente alla finestra per controllare se fosse ancora lì. L'uomo rimaneva immobile e sembrava una statua deposta su quel marciapiede in attesa di una collocazione definitiva. Poco dopo le nove, l'uomo se ne era andato. Ma il giorno dopo era tornato, si era fermato allo stesso posto, lo sguardo rivolto alla stessa finestra. Quella seconda mattina, Miranda si era chiesta con apprensione se l'uomo fosse B per sorvegliare Matilda. Poteva essere un agente della polizia segreta e poco lontano, invisibili dalla sua finestra, le auto della polizia aspettavano il suo segnale per passare all'azione. Ma qualcosa nell'aspetto dell'uomo sembrava smentire quell'ipotesi. Forse rimaneva fermo davanti alla sua casa per farle capire che non aveva cattive intenzioni. Non costituiva un pericolo né per lei né per Matilda, e voleva darle il tempo di abituarsi.

La terza mattina, mercoledì 20 maggio, l'uomo era nuovamente al suo posto. D'un tratto si era guardato intorno e poi aveva attraversato la strada, aveva spinto il cancello, aveva attraversato il giardino e raggiunto la porta. Quando il campanello squillò, Miranda era ancora alla finestra. Proprio quel mattino, Matilda non era andata a scuola. Si era svegliata con un atroce mal di testa e aveva la febbre. Forse un attacco di malaria, aveva pensato Miranda dicendole di rimanere a letto. Prima di andare ad aprire, Miranda chiuse la porta della sua stanza. L'uomo aveva suonato il campanello una sola volta. Sapeva che in casa c'era qualcuno ed era sicuro che gli avrebbe aperto.

È giovane, pensò Miranda quando aprì la porta e si trovò di fronte l'uomo.

La sua voce era ferma ma gentile.

«Miranda Nkoyi? Posso entrare un attimo? Prometto che non la disturberò a lungo.»

Qualcosa dentro di lei le inviò un segnale di allarme. Ma lasciò entrare l'uomo ugualmente, lo fece accomodare nel soggiorno e gli fece cenno di sedere.

Come sempre, quando si trovava solo con una donna, Georg Scheepers si sentiva insicuro. Era una sensazione che provava spesso quando le segretarie nere entravano nel suo ufficio. Erano state assunte dagli uffici della procura, da quando le leggi razziali erano cambiate.

Ma quella era la prima volta che si trovava da solo nella casa di una donna di colore.

Da qualche tempo ormai, aveva la sensazione che i neri lo disprezzassero. Quando li incontrava, credeva sempre di cogliere espressioni di ostilità. E quando era solo con un nero, non poteva fare a meno di provare un vago e indefinibile senso di colpa. Ora, seduto da solo con quella donna, si rese conto di sentirsi indifeso. Forse in presenza di un uomo non avrebbe provato la stessa sensazione. Come bianco poteva sempre cercare di avere il sopravvento. Ma ora era diverso e, seduto da solo di fronte a quella donna, si sentiva vulnerabile.

Aveva passato gli ultimi giorni e il fine settimana cercando di fare luce sulle attività segrete di Jan Kleyn. Ora, sapeva con certezza che Jan Kleyn frequentava assiduamente quella casa a Bezuidenhout Park. Lo aveva fatto per anni, sin da quando, alla fine degli studi, si era trasferito a Johannesburg. Con l'appoggio di Wervey e usando i propri contatti, Scheepers era riuscito a superare l'ostacolo del segreto bancario e aveva potuto controllare i movimenti dei conti di Jan Kleyn e constatare che ogni mese trasferiva una notevole somma a nome di Miranda Nkoyi.

In quel modo, Scheepers aveva scoperto un segreto che era stato protetto per anni. Jan Kleyn, uno dei funzionari più in vista dei servizi segreti, un boero che esprimeva le proprie opinioni razziste apertamente, conviveva in segreto con una donna nera. Se mai la notizia fosse trapelata, l'ala estrema della comunità boera avrebbe bollato Jan Kleyn come un traditore. Né più né meno come lo aveva fatto con il presidente de Klerk.

Ma Scheepers aveva la sensazione di avere appena scalfito la superficie e aveva deciso di fare visita alla donna. Non le avrebbe detto chi era e for-

se la donna non avrebbe parlato a Jan Kleyn della sua visita. Se lo avesse fatto, Kleyn non avrebbe avuto bisogno di molto tempo per identificare il visitatore come Georg Scheepers. Ma anche se non fosse riuscito a capire il motivo di quella visita, sarebbe rimasto comunque terrorizzato dalla possibilità che il suo segreto potesse essere reso pubblico e questo era un enorme vantaggio per Scheepers. Naturalmente, vi era il rischio che Jan Kleyn decidesse di ucciderlo. Ma ne dubitava. Alla fine della sua visita, avrebbe fatto capire a Miranda che altri erano al corrente della vita segreta di Jan Kleyn.

Miranda lo fissò con uno sguardo intenso. Era molto bella. La sua bellezza era rimasta intatta, era sopravvissuta a tutto, alla sottomissione, alla costrizione, al dolore. Miranda aveva resistito a tutto questo e per questo aveva potuto conservare la sua bellezza. Solo la rassegnazione rende l'essere umano triste e vulnerabile, lo indebolisce e gli fa perdere la sua bellezza.

Scheepers decise di dirle come stavano le cose senza mezze parole. L'uomo che andava a trovarla regolarmente, che pagava per la casa e per il suo sostentamento e che con tutta probabilità era il suo amante, era sospettato di essere al centro di una cospirazione contro lo stato e contro i suoi cittadini. Mentre parlava, Georg Scheepers ebbe l'impressione che la donna fosse al corrente di alcuni dettagli mentre altri le erano completamente nuovi. Ma la cosa che lo colpì maggiormente, fu l'espressione di sollievo che si era chiaramente dipinta sul volto della donna. Era come se si fosse aspettata o forse avesse temuto qualcosa di diverso. Scheepers cercò subito di capire cosa avesse provocato quella reazione di sollievo. Intuì che potesse avere a che fare con quella sua vita segreta e che le sue parole le avessero fatto intravedere uno spiraglio, una porta che si apriva sul suo futuro.

«Devo cercare di capire» disse Scheepers. «In verità, non devo farle domande. E non sto neppure chiedendole di testimoniare contro il suo uomo. Si tratta di qualcosa di molto grande. Una minaccia contro il nostro paese. Talmente grande da non permettermi di dirle il mio nome.»

«Ma lei è un suo nemico» disse Miranda. «Quando il gregge fiuta il pericolo, alcuni animali iniziano a fuggire. E sono persi. È questo che vuole dire?»

Scheepers era seduto con le spalle alla finestra. Mentre Miranda parlava degli animali in fuga, Scheepers intuì un movimento quasi impercettibile a una porta dietro la donna. Era come se qualcuno avesse cercato di abbassa-

re lentamente la maniglia per poi pentirsi. Solo allora si ricordò di non avere visto la giovane donna uscire dalla casa quella mattina. La giovane donna che doveva essere la figlia di Miranda.

In quei giorni di ricerca, era venuto a conoscenza di un particolare importante. Miranda Nkoyi era indicata nei registri come nubile e senza figli, di professione domestica, impiegata da un uomo che si chiamava Sidney Houston, il quale passava gran parte del suo tempo allevando bestiame nel suo ranch situato al centro della grandi pianure a est di Harare. Scheepers aveva intuito subito l'espediente messo in atto e ne aveva avuto conferma quando aveva scoperto che Jan Kleyn e Sidney Houston avevano frequentato l'università insieme. Ma l'altra donna, la figlia di Miranda? Perché quell'altra donna che ora stava ascoltando la loro conversazione dietro una porta non appariva in alcun registro?

Quel pensiero lo rendeva incerto. Più tardi, avrebbe capito di essersi lasciato trarre in inganno dai propri pregiudizi, dalla invisibile barriera fra le razze con la quale era cresciuto. Improvvisamente capì chi fosse la giovane donna. Il segreto più intimo e gelosamente protetto di Jan Kleyn era venuto alla luce. Gli era stato possibile nascondere la verità per tanto tempo semplicemente perché era stata una verità inimmaginabile. Jan Kleyn, un alto ufficiale dei servizi segreti, il combattente boero senza scrupoli, aveva una figlia con una donna di colore. Una figlia, che molto probabilmente amava più di ogni altra cosa. Forse Jan Kleyn si era immaginato che Nelson Mandela dovesse morire per permettere a quella sua figlia nera di continuare a vivere ed essere accettata dai bianchi per quello che suo padre era riuscito a fare. Ipocrisia pura e semplice, pensò Scheepers. E l'ipocrisia non merita altro che odio e disprezzo. Quella scoperta gli provocava un acuto senso di malessere e inquietudine. Allo stesso tempo capì che gli obiettivi che il presidente de Klerk e Nelson Mandela si erano impegnati a raggiungere costituivano un'impresa colossale. Come potevano insegnare che cosa fosse la solidarietà a persone che, sia da una parte che dall'altra, li consideravano dei traditori?

Miranda continuava a fissarlo. Non riusciva a intuire quello che passava per la mente di quell'uomo, ma dall'espressione del suo viso capiva che era inquieto.

Scheepers si scosse dai suoi pensieri e si guardò intorno. La sua attenzione fu attratta dalla fotografia incorniciata di una ragazza sul ripiano superiore del camino.

«Sua figlia» disse. «La figlia di Jan Kleyn.»

«Matilda.»

«Come sua madre» disse Scheepers ricordando quello che aveva letto nel dossier di Miranda.

«Come mia madre» disse Miranda.

«Ama il suo uomo?»

«Non è il mio uomo. È il padre di Matilda.»

«E Matilda?»

«Matilda lo odia.»

«E in questo momento sta ascoltando la nostra conversazione ferma dietro quella porta.»

«Non sta bene. Ha la febbre.»

«Ma sta ascoltando ugualmente.»

«Perché non dovrebbe farlo?»

Scheepers annuì. Aveva capito.

«Devo sapere» disse. «Rifletta bene. Anche il più piccolo particolare può aiutarci a scoprire chi sta cospirando per fare sprofondare il paese nel caos. Devo saperlo prima che sia troppo tardi.»

Miranda pensò che finalmente era arrivato il momento che aveva atteso da così tanto tempo. Prima, non aveva mai pensato che un giorno avrebbe potuto raccontare a qualcuno, se non a Matilda, quello che aveva scoperto e che scopriva frugando nelle tasche dei vestiti di Jan Kleyn o ascoltando quando lui parlava nel sonno. Ma ora capì che avrebbe potuto farlo. Si chiese sorpresa perché sentisse di potersi fidare di quell'uomo di cui non conosceva neppure il nome. Era forse per la sua apparente vulnerabilità? O per la sua evidente insicurezza in sua presenza? Era possibile che avesse il coraggio di fidarsi di quell'uomo solo a causa di alcuni segni di debolezza?

La gioia della liberazione, pensò. Ecco quello che provo in questo momento. È come ritornare alla superficie e riuscire nuovamente a respirare.

«Per molti anni ho creduto che fosse un semplice funzionario» iniziò. «Non avevo alcun sospetto delle sue attività criminali. Poi sono venuta a saperlo.»

«Da chi?»

«Forse un giorno lo dirò. Ma non ancora. C'è un tempo per ogni cosa.»

Scheepers si pentì di averla interrotta con la sua domanda.

«Ma lui non sa e non immagina neppure che io possa saperlo. Questo è stato il mio vantaggio. Forse significa anche la liberazione dalla schiavitù, o forse può essere la mia morte. Ma ogni volta che è venuto a trovarmi, mi sono alzata di notte e, mentre lui dormiva, ho frugato nelle tasche dei suoi

vestiti. Ho copiato tutto. Ho ascoltato le frasi sconnesse che diceva parlando nel sonno. E ho passato tutto a una persona.»

«A chi?»

«A quelli che ci difendono.»

«Io posso difendervi.»

«Non so neppure il suo nome.»

«Il mio nome non ha alcuna importanza.»

«Ho parlato con uomini neri che conducono vite altrettanto segrete e lavorano nell'ombra di Jan Kleyn.»

Scheepers capì a cosa Miranda si stesse riferendo. Correvano voci insistenti. Ma non era ancora stato provato niente. Sapeva che i diversi servizi segreti, sia quello civile, sia quello militare, si controllavano e si pedinavano a vicenda. Le voci però parlavano della creazione da parte dei neri di un loro servizio segreto. Forse direttamente legato all'ANC, o forse come organizzazione completamente autonoma. Un servizio segreto che controllava le strategie e gli uomini delle forze reazionarie. Le parole di Miranda avevano confermato l'esistenza di quella organizzazione segreta.

Jan Kleyn è un uomo morto, pensò. Non sa che le sue tasche sono state svuotate direttamente nelle mani di' quelli che considera i suoi nemici.

«Gli ultimi mesi» disse Scheepers. «Per il momento quello che è accaduto prima non mi interessa. Mi parli di quello che ha trovato negli ultimi tempi.»

«Ho consegnato tutto quello che ho scritto e non lo ricordo più. Per quale motivo dovrei sforzarmi di ricordare?»

Scheepers capì che la donna stava dicendo la verità. Cercò di convincerla. Doveva metterlo in contatto con uno degli uomini che analizzavano quello che trovava nelle tasche dei vestiti di Jan Kleyn. O quello che diceva parlando nel sonno.

«Perché dovrei fidarmi di lei?» chiese Miranda.

«Non deve» rispose Scheepers. «Oggi non si possono esigere delle garanzie. Oggi ci sono solo rischi.»

Miranda non rispose immediatamente, sembrava riflettere.

«Ha ucciso molte persone?» chiese infine a voce alta e Scheepers capì che lo aveva fatto perché voleva che sua figlia sentisse la domanda.

«Sì» rispose Scheepers. «Jan Kleyn ha ucciso molte persone.»

«Dei neri?»

«Sì. Dei neri.»

«Erano dei criminali?»

«A volte sì. Altre no.»

«Per quale motivo li ha uccisi?»

«Erano persone che potevano parlare. Ribelli. Persone contrarie al regime.»

«Come mia figlia?»

«Non conosco sua figlia.»

«Io invece la conosco.»

Miranda si alzò di scatto.

«Torni domani» disse. «Forse ci sarà qualcuno che vorrà incontrarla. Ma adesso deve andarsene.»

Scheepers uscì dalla casa. Quando salì nella sua auto che aveva parcheggiato in una via parallela, si accorse che le mani gli tremavano. Partì pensando alla propria debolezza. E alla forza di quella donna. Riusciremo mai a riconciliarci? si chiese.

Quando se ne fu andato, Matilda non entrò nel soggiorno. Miranda capì che voleva restare sola. Ma più tardi, alla sera, rimase seduta a lungo sul bordo del letto di sua figlia.

La febbre sembrava essere aumentata.

«Sei triste?» chiese Miranda.

«No» rispose Matilda. «Ma lo odio più di prima.»

Più tardi, ripensando alla visita a Kliptown, Scheepers la ricordava come una discesa verso l'inferno che fino ad allora era riuscito a evitare. Seguendo la strada che portava ogni boero dalla culla alla tomba, non era mai stato costretto a guardare in faccia la realtà. Ora doveva seguire un'altra via, la strada dei neri e il ricordo di quello che vide non lo avrebbe mai più lasciato. Era qualcosa che lo riguardava perché quello che vide riguardava venti milioni di esseri umani. Esseri umani ai quali non era concesso di vivere dignitosamente, che morivano prima del tempo, senza mai avere avuto la possibilità di emanciparsi.

Era tornato alla casa di Bezuidenhout Park alle dieci del mattino successivo. Miranda gli aveva aperto la porta, ma era stata Matilda a portarlo dall'uomo che aveva detto di essere disposto a parlargli. Scheepers ebbe la sensazione che gli fosse stato concesso un grande privilegio. Matilda aveva ereditato la bellezza di sua madre. La sua carnagione era più chiara, ma gli occhi erano gli stessi. La somiglianza con il padre era difficile da scoprire. Forse, il suo odio per quell'uomo aveva cancellato ogni segno della

sua discendenza. La ragazza entrò nella stanza e strinse la mano di Scheepers facendo un semplice cenno del capo senza dire una parola. Anche se la ragazza era solo un'adolescente, Scheepers provò lo stesso senso di insicurezza che aveva provato il giorno prima incontrando sua madre. Contemporaneamente, sentì l'inquietudine crescere dentro di sé. Forse era caduto in una trappola? Forse Jan Kleyn controllava e vigilava quella casa in modo del tutto diverso da quello che gli era stato fatto credere? Ma era troppo tardi per tornare indietro. Uscirono dalla casa e un attimo dopo una vecchia Ford con le portiere di colore diverso si fermò davanti a loro. Senza dire una parola, Matilda aprì la portiera posteriore e lo fissò.

«Credevo che ci saremmo incontrati a casa di tua madre» disse Scheepers incerto.

«Venga, la portiamo a vedere un altro mondo» disse Matilda.

Appena prese posto sul sedile posteriore, Scheepers percepì un odore che gli ricordava quello del pollaio nell'orto della casa dove era cresciuto. L'uomo al volante portava un berretto con la visiera ben calata sulla fronte. Prima di ripartire, si voltò e lo fissò per un istante. Poi si girò e iniziò a parlare con Matilda in xhosa, una lingua che Scheepers riconosceva ma che non capiva. L'uomo prese la strada che portava a sud-ovest e presto lasciarono il centro di Johannesburg alle loro spalle e imboccarono la tangenziale. Soweto, pensò Scheepers. Visita privata con guida personale.

Ma la meta non era Soweto. Attraversarono Meadowland e il paesaggio polveroso costantemente coperto da un cappa di fumo immobile. Alla fine della massa di baracche di lamiera, dopo le strade sterrate popolate da cani randagi e galline e bambini che giocavano fra le carcasse delle automobili, l'autista fermò l'auto. Matilda scese, aprì la portiera e si mise a sedere al suo fianco sul sedile posteriore. In mano aveva un cappuccio nero.

«D'ora in avanti non deve più vedere» disse.

Scheepers le bloccò la mano.

«Non ha nulla da temere» disse la ragazza. «Ma ora deve accettare le nostre condizioni.»

«Perché?» chiese Scheepers afferrando il cappuccio.

«Intorno ci sono mille occhi» disse Matilda. «Occhi che non devono vederla. Occhi che non deve vedere.»

«Questa non è una risposta» disse Scheepers irritato. «È un gioco di parole.»

«Non per me» rispose Matilda. «Adesso deve decidersi.»

Scheepers infilò il cappuccio. L'auto ripartì. La strada era sempre più

sconnessa, ma l'uomo al volante continuava a guidare ad alta velocità. Più di una volta, Scheepers sbatté il capo contro il tettuccio. Presto perse la cognizione del tempo. Sudava e il cappuccio gli si appiccicava al volto procurandogli un fastidioso prurito.

L'auto si fermò di colpo. Da qualche parte un cane si mise ad abbaiare. La musica di una radio gli giungeva a ondate. A dispetto del cappuccio, sentì l'odore acre dei fuochi di legna. Matilda lo aiutò a scendere dall'automobile. Poi gli tolse il cappuccio. I raggi del sole colpirono i suoi occhi e lo abbagliarono. Quando gli occhi si abituarono alla luce del sole, si trovò circondato da una massa caotica di baracche costruite con pezzi di lamiera ondulata, cartone, fogli di plastica e resti di sacchi. A fianco di una delle baracche, la carcassa di un'auto era adibita a stanza da letto. L'aria era pervasa dall'odore di rifiuti lasciati negli angoli delle strade. Un cane scheletrico stava scavando fra una pila di immondizia alla ricerca di improbabili resti di cibo. Scheepers osservava impietrito le persone che si aggiravano fra le baracche. Nessuno sembrava fare caso alla sua presenza. Nei loro occhi, non c'era né curiosità né minaccia, solo indifferenza. Ai loro occhi sono un uomo invisibile, pensò.

«Benvenuto a Kliptown» disse Matilda. «Forse è Kliptown, forse è una delle tante *shanty-town.* In ogni caso, non riusciresti mai a tornarci. Si assomigliano tutte. La miseria è la stessa, il tanfo è lo stesso, le persone non cambiano.»

Gli fece strada fra le baracche. Aveva l'impressione di essere entrato in un labirinto dal quale non sarebbe mai più riuscito a uscire. In pochi minuti aveva perso il senso dell'orientamento. Pensò all'assurdità della situazione. Stava camminando a fianco della figlia di Jan Kleyn.

«Che cosa vede?» chiese Matilda.

«Le stesse cose che vedi tu» rispose Scheepers.

«No!» disse Matilda. «Lei è indignato?»

«Naturalmente.»

«Io no. L'indignazione è come una scala con tanti scalini. Noi due non abbiamo raggiunto lo stesso.»

«Forse tu hai raggiunto il più alto?»

«Quasi.»

«La vista da lassù è molto diversa?»

«Si può vedere più lontano. Si possono vedere branchi di zebre inquiete. Antilopi che sembrano essersi liberate dalla forza di gravità. Un cobra che si è nascosto in un termitaio. Donne che portano l'acqua.»

Matilda si fermò e lo fissò intensamente.

«Negli occhi di questa gente riesco a vedere il mio stesso odio» disse. «Un odio che i suoi occhi non possono vedere.»

«Che cosa vuoi che ti risponda?» disse Scheepers. «Capisco che vivere in questo luogo significa vivere all'inferno. La questione è se devo sentirmi colpevole.»

«Può darsi. Tutto dipende.»

Penetrarono più profondamente nel labirinto. Non riuscirei mai a uscire di qua da solo, pensò. Ho bisogno di lei per farlo. Così come è sempre stato, abbiamo bisogno dei neri. E lei lo sa.

Matilda si fermò davanti a una baracca costruita con gli stessi materiali, ma più grande delle altre. Si accovacciò di fianco alla porta che era stata ricavata da un semplice pannello di masonite.

«Entri» disse. «Io la aspetterò qui.»

Scheepers spinse la porta ed entrò. All'interno c'era un unico punto di luce e all'inizio i suoi occhi non riuscirono a distinguere nulla. Poi intravide un tavolo, alcuni sgabelli e una lampada a petrolio fumante. La figura di un uomo si staccò dalle ombre della parete. Fece un altro passo avanti e fissò Scheepers con un vago sorriso sulle labbra. Deve avere la mia stessa età, pensò Scheepers. Ma l'uomo davanti a lui era più alto e più robusto, aveva la barba e nel suo portamento c'era la stessa dignità che aveva potuto notare in Miranda e in Matilda.

«Georg Scheepers» disse l'uomo scoppiando in una breve risata.

«Che cosa c'è di tanto strano?» chiese Scheepers senza riuscire a nascondere il proprio nervosismo.

«Niente» rispose l'uomo. «Puoi chiamarmi Steve.»

«Credo che tu sappia perché ho chiesto di incontrarti» disse Scheepers.

«Tu non vuoi incontrare me» disse l'uomo che si chiamava Steve. «Tu vuoi incontrare qualcuno che ti racconti cose su Jan Kleyn che non conosci ancora. Il caso ha voluto che questo qualcuno sia il sottoscritto. Ma avrebbe potuto essere chiunque altro.»

«Cerchiamo di arrivare al punto» disse Scheepers che iniziava a spazientirsi.

«I bianchi hanno sempre fretta» disse Steve. «Non sono mai riuscito a capire perché.»

«Jan Kleyn» disse Scheepers.

«È un uomo pericoloso» disse Steve. «Jan Kleyn è nemico di tutti, non solo il nostro. I corvi hanno iniziato a fare sentire la loro voce di notte. E

noi li abbiamo ascoltati, abbiamo interpretato e abbiamo capito che sta rappresentando qualcosa che può creare il caos. E questo noi non lo vogliamo. Così come non lo vuole l'ANC o il presidente de Klerk. Per questo devi dirmi tutto quello che sai. Poi forse, insieme, potremo fare luce sui particolari più oscuri.»

Scheepers non raccontò tutto. Ma non tralasciò i dettagli più importanti. Sapeva che così facendo correva un rischio. Non conosceva l'uomo che aveva detto di chiamarsi Steve. Ma era ugualmente costretto a parlare. Steve ascoltava passandosi continuamente la mano sul mento.

«Sono già arrivati lontano con il loro piano» disse Steve quando Scheepers finì di parlare. «In qualche modo ce lo aspettavamo. Ma non proprio. Credevamo che qualche pazzo di boero avrebbe cercato di tagliare la gola del traditore de Klerk.»

«Un killer professionista» disse Scheepers. «Un killer senza volto, senza nome. Vicino a Jan Kleyn. Forse i corvi di cui hai parlato sono anche in grado di sentire. L'uomo può essere un bianco così come può essere un nero. Da quello che sono riuscito a capire, la somma pattuita è ingente. Un milione di rand, forse di più.»

«Non dovrebbe essere difficile identificarlo» disse Steve. «Jan Kleyn sceglie solo e sempre il migliore. Se è un sudafricano, bianco o nero che sia, lo troveremo.»

«Dobbiamo trovarlo e fermarlo» disse Scheepers. «Ucciderlo. Dobbiamo collaborare.»

«No» disse Steve. «Oggi ci siamo incontrati. Ma è la prima e ultima volta. Ognuno di noi deve affrontare questo problema e il futuro seguendo la propria strada. Non esiste alternativa.»

«Perché no?»

«Ognuno di noi continua a mantenere i propri segreti. Tutto è ancora troppo incerto. Evitiamo di siglare patti e accordi che non siano strettamente necessari. Non dimenticare che siamo nemici. E nel nostro paese, la guerra è in corso da tanto tempo. Anche se voi non volete ammetterlo.»

«Vediamo le cose in modo diverso» disse Scheepers.

«Sì» rispose Steve. «È proprio così.»

La conversazione non era durata più di un paio di minuti. Steve si alzò e Scheepers capì che era tempo di andarsene.

«C'è Miranda» disse Steve. «Tramite lei potrai tenerti in contatto con il mio mondo.»

«Sì» rispose Scheepers. «C'è Miranda. L'assassino deve essere fermato.»

«Sì» disse Steve. «Ma credo che tocchi a voi farlo. Tutte le risorse sono ancora nelle vostre mani. Io non ho niente a parte una baracca di lamiera. E ho Miranda e sua figlia Matilda. Cerca di immaginare quello che potrà accadere se l'attentato sarà portato a termine.»

«Preferisco non pensarci.»

Steve lo fissò in silenzio per un attimo. Poi uscì dalla baracca senza dire una parola. Scheepers lo imitò subito dopo. Matilda lo guidò fino all'auto in silenzio. Lo fece sedere sul sedile posteriore e gli diede il cappuccio nero. Al buio, Georg Scheepers pensò a quello che avrebbe detto al presidente de Klerk.

Il presidente de Klerk aveva sognato le termiti. Era un sogno che ricorreva regolarmente. E nel sogno, de Klerk si trovava in una casa dove tutti i pavimenti, tutte le pareti e tutti i mobili, erano attaccati da quegli animali. Non capiva perché le termiti fossero entrate in quella casa. L'erba cresceva fra le assi del pavimento, i vetri delle finestre erano rotti e il rumore continuo delle mascelle delle termiti sembrava roderlo dentro. Nel sogno, doveva scrivere un discorso ma aveva pochissimo tempo. Il suo assistente che normalmente redigeva i suoi discorsi era sparito e de Klerk era costretto a farlo da solo. Ma appena iniziava a scrivere, le termiti uscivano anche dalla sua penna.

Di solito, a quel punto de Klerk si svegliava. Nel buio, pensò che forse il sogno era il presagio di una verità. Forse era già troppo tardi? Troppo tardi per fare quello che si era prefisso, per salvare il Sudafrica dal collasso e allo stesso tempo per cercare di salvaguardare in qualche modo l'influenza e la posizione privilegiata dei bianchi. Ma forse il suo lavoro non aveva tenuto il passo con la crescente impazienza dei neri. In verità, solo Nelson Mandela avrebbe potuto convincerlo che non c'era altra strada da seguire. De Klerk sapeva che entrambi temevano la stessa cosa. La violenza incontrollabile, lo sfaldamento caotico della società al quale nessuno sarebbe stato in grado di opporsi, un terreno fertile per scatenare un colpo di stato militare brutale o una guerra fra i diversi gruppi etnici finché non sarebbe rimasto più nulla.

Alle dieci di sera di giovedì 21 maggio, de Klerk sapeva che Scheepers, il giovane Pm, era già seduto in attesa nell'anticamera del suo studio. Ma de Klerk non si sentiva ancora pronto a riceverlo. Era stanco, mentalmente sfinito dai problemi che era costretto ad affrontare e risolvere in continuazione. Si alzò e si avvicinò alla grande finestra. A volte, aveva l'impressio-

ne che il peso della responsabilità lo paralizzasse. Era troppo grande per una persona sola. E in quei momenti di sconforto, provava il desiderio istintivo di fuggire, di rendersi invisibile, di andare nel deserto e sparire o di trasformarsi in un miraggio. Ma sapeva che non lo avrebbe mai fatto. Forse, quel dio con il quale aveva crescenti problemi a dialogare e in cui stentava a credere, poteva ancora proteggerlo. Si chiese quanto tempo gli fosse ancora concesso. Il suo stato d'animo variava in continuazione. Passava dalla convinzione di essere già in debito di tempo a quella di avere ancora cinque anni utili davanti a sé. E il tempo era la cosa di cui aveva maggiormente bisogno. Il suo grande piano - riuscire a fare slittare il più a lungo possibile la transizione verso la nuova società e nel frattempo cercare di attirare verso il suo partito il maggior numero possibile di elettori neri - richiedeva tempo. Ma si rendeva anche conto che Nelson Mandela gli avrebbe concesso tempo solo per portare avanti i preparativi per la transizione di poteri.

In tutto quello che faccio, c'è una componente di falsità, pensò. In verità, dentro di me, spero nell'impossibile sogno che il mio paese non cambi mai. La differenza fra me e un pazzo fanatico, che è pronto a difendere questo sogno con la violenza, è molto sottile.

Il Sudafrica è in grave ritardo in questo mondo. Quello che sta accadendo oggi avrebbe dovuto avvenire anni e anni fa. Ma la storia non segue mai una linea retta e ben definita.

Tornò alla scrivania e suonò il campanello. Pochi secondi dopo, Scheepers entrò nello studio del presidente. De Klerk aveva imparato ad apprezzare l'energia e la meticolosità del giovane procuratore. Quelle doti compensavano largamente una certa dose di ingenuità insita nel suo carattere. Ma anche quel giovane boero stava imparando che spesso la sabbia soffice nasconde rocce appuntite.

De Klerk ascoltò il resoconto di Scheepers con gli occhi socchiusi. Lasciava che le parole scivolassero lentamente nel suo subconscio. Quando Scheepers finì di parlare, de Klerk alzò la testa e lo fissò con uno sguardo penetrante.

«Presumo che tutto quello che mi ha detto sia vero» disse dopo un attimo.

«Sì» rispose Scheepers. «Personalmente, non ho alcun dubbio.»

«Nessuno?»

«No.»

Prima di continuare, de Klerk raccolse i suoi pensieri.

«Dunque, Nelson Mandela deve essere assassinato» disse. «Assassinato da un killer spietato assoldato e pagato dall'organo esecutivo di quel comitato segreto. L'assassinio è stato programmato per un futuro molto prossimo, durante una delle apparizioni in pubblico di Mandela. Le conseguenze di questo atto folle possono essere solo il caos, un bagno di sangue e il collasso totale del paese. Un gruppo di boeri influenti attende nell'ombra, pronto ad assumere il potere. La costituzione e le istituzioni saranno messe fuori gioco. Il futuro sarà caratterizzato da uno stato di emergenza senza fine. Mi sbaglio?»

«No» rispose Scheepers. «Se mi è permesso avanzare un'ipotesi, credo che l'attentato avverrà il 12 giugno.»

«Perché?»

«Il 12 giugno, Nelson Mandela parlerà a Città del Capo. Il capo della polizia locale mi ha fatto sapere che recentemente i servizi segreti dell'esercito hanno dimostrato un notevole interesse per le misure di sicurezza che la polizia locale sta predisponendo per quel raduno. Inoltre, altri dettagli fanno pensare che l'attentato possa avvenire a quella data. So che si tratta di una supposizione. Ma sono convinto che sia ben fondata.»

«Tre settimane» disse de Klerk. «Tre settimane per fermare quei pazzi.»

«Sempre ammesso che sia così. Non possiamo escludere che Città del Capo e il 12 giugno siano delle false piste. Le persone coinvolte nel complotto sono molto abili. L'attentato può avvenire anche domani.»

«In altre parole in qualsiasi momento» disse de Klerk. «In qualsiasi luogo. E noi non possiamo fare niente per impedirlo.»

De Klerk rimase in silenzio. Scheepers aspettò.

«Devo informare Nelson Mandela» disse de Klerk. «Deve essere messo al corrente del pericolo che corre.»

Poi, alzò lo sguardo e fissò Scheepers.

«Questi pazzi devono essere immediatamente arrestati» disse.

«Non sappiamo chi siano» rispose Scheepers. «Come possiamo arrestare degli sconosciuti?»

«E il killer che hanno ingaggiato?»

«Identità sconosciuta.»

De Klerk lo fissò pensieroso per qualche secondo.

«Lei ha un piano» disse. «Lo capisco dalla sua espressione.»

Scheepers arrossì suo malgrado.

«Signor presidente» disse. «Io credo che la chiave di tutto sia Jan Kleyn. L'alto funzionario dei servizi segreti. Deve essere arrestato immediatamen-

te. Naturalmente c'è il rischio che non parli. O forse che scelga il suicidio. Ma non vedo altra alternativa. Dobbiamo arrestarlo e interrogarlo.»

De Klerk annuì.

«Allora proceda subito» disse. «Abbiamo uomini molto abili nel condurre interrogatori. In genere sanno estrarre la verità dalle persone.»

Dai neri, pensò Scheepers. Che frequentemente muoiono in circostanze misteriose.

«Vorrei occuparmi dell'interrogatorio io stesso» disse. «Sono la persona che è più al corrente dei fatti.»

«Crede di riuscire a farlo?»

«Sì.»

Il presidente si alzò. L'udienza era finita.

«Jan Kleyn deve essere arrestato domani» disse de Klerk. «Voglio ricevere dei rapporti giornalieri.»

I due uomini si salutarono.

Andandosene, Scheepers fece un cenno di saluto al vecchio usciere che gli aprì la porta. Come sempre, tornando a casa, aveva preso la pistola dal vano portaoggetti e l'aveva posata sul sedile di fianco.

De Klerk rimase a lungo alla finestra.

Poi tornò alla scrivania e lavorò ancora per un paio d'ore.

Nell'anticamera, l'usciere stava riordinando le sedie e le riviste sul tavolino. Continuava a pensare a quello che aveva udito ascoltando vicino alla porta del gabinetto privato del presidente. Capiva che la situazione era molto grave. Andò nella piccola stanza che gli serviva da ufficio. Staccò la presa che era collegata con il centralino principale. Dietro un pannello di legno c'era un'altra presa segreta. Inserì la spina del telefono ed ebbe subito la linea. Poi compose un numero di telefono.

La risposta non si fece attendere. Jan Kleyn non si era ancora addormentato. Quando l'usciere finì di parlare, capì che quella notte non sarebbe riuscito a dormire.

Conto alla rovescia verso il nulla

29.

A sera inoltrata, quando Tania era già andata a dormire, Sikosi Tsiki uccise un topo con un lancio del coltello perfetto. Konovalenko aspettava l'o-

ra adatta per telefonare a Jan Kleyn in Sudafrica e ricevere le ultime istruzioni per il ritorno di Sikosi Tsiki. Oltre a questo, Konovalenko aveva intenzione di discutere del proprio futuro come immigrante in quel paese. Dalla cantina non si udiva alcun suono. Quando era tornata dalla cantina, Tania aveva detto che la ragazza dormiva. Quella sera, per la prima volta da molto tempo, Konovalenko provava un senso di soddisfazione senza riserve. Si era messo in contatto con Wallander chiedendogli un salvacondotto scritto in cambio del quale avrebbe riavuto sua figlia sana e salva. Wallander gli avrebbe concesso una settimana assicurandosi personalmente che la polizia seguisse una pista sbagliata. Dato che Konovalenko aveva l'intenzione di tornare immediatamente a Stoccolma, Wallander avrebbe dovuto fare in modo di limitare le ricerche al sud della Svezia.

Ma naturalmente, niente di tutto questo era vero. Konovalenko aveva deciso di uccidere sia il poliziotto che sua figlia. Si chiese se Wallander avesse veramente creduto alle sue parole. In quel caso, tornava a essere quello che Konovalenko aveva creduto sin dall'inizio, un ingenuo poliziotto di provincia. Ma non aveva alcuna intenzione di commettere l'errore di sottovalutare Wallander un'altra volta.

Durante la giornata, aveva dedicato molte ore a Sikosi Tsiki. Come aveva fatto per l'addestramento di Victor Mabasha, Konovalenko gli aveva prospettato un certo numero di contrattempi che si sarebbero potuti verificare durante l'attentato. Aveva avuto la sensazione che Sikosi Tsiki fosse più perspicace di Victor Mabasha. Sembrava completamente immune alle fugaci ma inequivocabili allusioni razziste che Konovalenko si lasciava sfuggire. Pensò che nei giorni successivi lo avrebbe provocato più insistentemente per capire quali fossero i limiti del suo autocontrollo.

Ma almeno per un aspetto, Sikosi Tsiki assomigliava a Victor Mabasha. Konovalenko si chiedeva se fosse qualcosa che era insito nella natura degli africani. Entrambi erano chiusi e introversi, ed era impossibile cercare di intuire quello che pensavano veramente. E questo lo irritava a dismisura. Era abituato a leggere nella mente delle persone, a immaginare quello che pensavano, ed era per questo che di solito riusciva ad anticipare le loro reazioni.

Osservò l'africano che aveva appena trafitto un topo in un angolo della stanza con uno strano coltello dalla lama ricurva. Se la caverà ottimamente, pensò Konovalenko. Ancora un paio di giorni di pianificazione e di esercitazioni con le armi e potrà partire. Sarà il mio biglietto d'ingresso in Sudafrica.

Sikosi Tsiki si alzò, andò nell'angolo della stanza e sollevò il coltello con il topo. Poi andò in cucina, gettò il corpo dell'animale nel sacchetto della spazzatura e lavò il coltello. Konovalenko continuava a osservarlo bevendo di tanto in tanto un sorso di vodka.

«La lama del tuo coltello ha una strana curvatura» disse. «Non ne ho mai vista una simile prima.»

«I miei antenati li forgiavano così più di mille anni fa» disse Sikosi Tsiki.

«Con la lama ricurva?» continuò Konovalenko. «Per quale motivo?»

«Nessuno lo sa» rispose Sikosi Tsiki. «Il segreto è ancora ben preservato. Il giorno in cui sarà svelato, il coltello perderà tutto il suo potere.»

Pochi minuti dopo si ritirò nella sua stanza. Konovalenko si sentì infastidito da quella risposta enigmatica. Sikosi Tsiki chiuse la porta della sua stanza a chiave.

Konovalenko era rimasto solo. Si alzò e andò di stanza in stanza a spegnere le lampade, lasciando accesa solo quella sul tavolo dove c'era il telefono. Guardò l'orologio. Era mezzanotte e mezza. Presto avrebbe potuto telefonare a Jan Kleyn. Si avvicinò alla botola. Ma non udì alcun rumore. Si versò un bicchiere di vodka. Ma decise di berlo dopo avere parlato con Jan Kleyn.

La telefonata col Sudafrica fu breve.

Konovalenko iniziò assicurando Jan Kleyn che Sikosi Tsiki non avrebbe creato alcun problema. Inoltre, non vi era alcun dubbio sulla sua stabilità mentale. Poi Jan Kleyn diede le sue istruzioni. Sikosi Tsiki doveva rientrare in Sudafrica al più tardi entro sette giorni. Konovalenko doveva immediatamente occuparsi dei preparativi per la partenza dalla Svezia e assicurarsi che i voli di ritorno a Johannesburg fossero prenotati e confermati. Konovalenko ebbe l'impressione che Jan Kleyn avesse fretta, come se qualcosa lo incalzasse. Naturalmente non poteva esserne certo. Ma fu sufficiente per farlo desistere dall'intenzione di parlare della sua partenza per il Sudafrica. La conversazione terminò senza che fosse stata detta una sola parola sul futuro. Konovalenko si sentì pervaso da un senso di insoddisfazione. Vuotò il bicchiere di vodka e si chiese se Jan Kleyn avesse intenzione di ingannarlo. Ma scacciò quel pensiero. Era convinto che in Sudafrica avessero veramente bisogno di un uomo della sua esperienza. Bevve un altro bicchiere di vodka e poi andò nel cortile a urinare. Pioveva. Lasciò scorrere lo sguardo intorno e pensò che dopo tutto poteva sentirsi soddisfatto. Ancora poche ore e il suo problema principale sarebbe stato risolto

definitivamente. Il suo incarico stava per essere portato a termine. Dopo, avrebbe avuto tempo di occuparsi del suo futuro. Fra le altre cose, avrebbe dovuto decidere se portare Tania con sé in Sudafrica, o se doveva lasciarla dov'era, come aveva fatto con sua moglie.

Chiuse la porta d'ingresso a chiave e andò nella sua stanza. Prese una coperta e si stese sul letto senza spogliarsi. Tania avrebbe dovuto dormire da sola quella notte. Konovalenko aveva bisogno di riposare.

Tania era distesa sul letto nella sua stanza ma era sveglia. Udì Konovalenko chiudere la porta della sua camera. Rimase in ascolto trattenendo il fiato. Aveva paura. Dentro di sé era sicura che sarebbe stato impossibile fare uscire la ragazza dalla cantina e poi dalla casa senza che Konovalenko se ne accorgesse. E sapeva che sarebbe stato impossibile chiudere a chiave la porta della camera di Konovalenko senza fare rumore. Aveva provato a farlo quando era andato insieme all'africano a fare esercitazioni di tiro nella cava. E anche se la porta fosse stata sbarrata, Konovalenko avrebbe sempre potuto saltare dalla finestra. Si era detta che avrebbe dovuto avere delle pastiglie di sonnifero. Avrebbe potuto scioglierle nelle bottiglie di vodka di Konovalenko. Ma poteva contare solo su se stessa e sapeva che, a dispetto di tutto, doveva tentare di fare quello che si era prefissa. Quando era rimasta sola durante il giorno, aveva preparato una borsa con degli indumenti e del denaro e l'aveva nascosta nel fienile insieme a un impermeabile e a un paio di stivali.

Guardò l'orologio. Era l'una e un quarto. Sapeva che l'incontro con il poliziotto sarebbe avvenuto dopo l'alba. A quell'ora, sia lei che la ragazza dovevano essere già lontane. Decise che si sarebbe alzata non appena Konovalenko si fosse messo a russare. Sapeva che aveva un sonno leggero e che si svegliava spesso. Ma quasi mai durante la prima mezz'ora dopo essersi addormentato.

Non era ancora del tutto sicura di capire perché lo voleva fare. Sapeva di rischiare la propria vita. Ma era come se non avesse bisogno di giustificarsi. Era la vita stessa che imponeva alle persone di compiere determinate azioni.

Udì Konovalenko girarsi e tossire. Erano le due meno cinque. A volte, Konovalenko sceglieva di non dormire, rimaneva disteso sul letto solo per riposare. Se lo avesse fatto anche quella notte, Tania non avrebbe avuto alcuna possibilità di aiutare la ragazza. Si rese conto che quell'eventualità faceva aumentare la sua paura. Era una minaccia che le sembrava molto più

grande del rischio che stava per correre.

Alle due e venti, udì che Konovalenko si era finalmente messo a russare. Rimase in ascolto per circa trenta secondi. Poi si alzò cautamente dal letto. Anche lei non si era spogliata. In mano, stringeva la chiave dei lucchetti che bloccavano le catene intorno alle caviglie della ragazza. Andò alla porta della stanza evitando di camminare sulle assi di legno che scricchiolavano e la aprì lentamente. Entrò in cucina, accese la torcia elettrica e sollevò lentamente la botola. Era un momento critico: la ragazza avrebbe potuto mettersi a urlare. Fino ad allora non lo aveva fatto. Ma Tania sapeva che poteva succedere. Konovalenko continuava a russare. Scese lentamente la scala che portava in cantina. La ragazza era rannicchiata in un angolo. La fissava con gli occhi sbarrati. Tania si accovacciò e iniziò a parlarle sottovoce accarezzandole allo stesso tempo la testa. Le disse che se ne sarebbero andate, ma che doveva non fare rumore e cercare di muoversi il più silenziosamente possibile. La ragazza non reagì. I suoi occhi erano completamente vuoti di ogni espressione. Improvvisamente, Tania pensò angosciata che forse la ragazza non riusciva più a muoversi. Era possibile che fosse paralizzata dalla paura? Per arrivare ai lucchetti, fu costretta a farla girare su di un fianco. La ragazza iniziò a scalciare e a divincolarsi. Tania ebbe appena il tempo di metterle una mano sulla bocca prima che cominciasse a urlare. Tania tenne la mano sulla bocca della ragazza con tutta la sua forza. Un semplice gemito avrebbe potuto svegliare Konovalenko. Quel pensiero la fece rabbrividire. Konovalenko non avrebbe esitato a inchiodare la botola e lasciarle entrambe marcire al buio. Senza togliere la mano dalla bocca della ragazza, Tania continuava a parlarle sottovoce. Gli occhi della ragazza ripresero vita, aveva capito. Lentamente, Tania sollevò la mano dalla bocca, aprì i lucchetti e tolse le catene.

In quello stesso momento si rese conto che Konovalenko non russava più. Trattenne il respiro. Konovalenko riprese a russare. Tania si alzò di scatto, afferrò la botola e la richiuse. La ragazza aveva capito. Si era messa a sedere senza fare rumore. I suoi occhi erano vivi e attenti.

Di colpo, Tania ebbe l'impressione che il suo cuore avesse smesso di battere. Aveva udito dei passi sul pavimento della cucina. Qualcuno si stava muovendo. I passi si fermarono. Adesso apre la botola, pensò chiudendo gli occhi. In qualche modo è riuscito a sentirci.

Poi, con un sospiro di sollievo, udì il tintinnio di una bottiglia. Konovalenko si era alzato per bere un altro bicchiere di vodka. I passi si allontanarono. Tania illuminò il suo viso con la torcia elettrica cercando di sorride-

re. Mentre aspettava, prese la mano della ragazza e la tenne stretta. Dopo dieci minuti, aprì prudentemente la botola. Konovalenko aveva ripreso a russare. Sussurrando, Tania spiegò alla ragazza quello che voleva fare. Dovevano arrivare alla porta d'ingresso in assoluto silenzio. Quel giorno stesso, Tania aveva oliato la serratura per essere sicura che, aprendola, la porta non avrebbe cigolato. Se tutto fosse andato bene, sarebbero uscite dalla casa e sarebbero fuggite insieme. Ma se fosse successo qualcosa, se Konovalenko si fosse svegliato, Tania avrebbe spalancato la porta e avrebbero iniziato a correre in direzioni diverse. Hai capito? chiese. Devi metterti a correre. Fuori, la foschia dopo la pioggia le avrebbe aiutate a sparire. Ma doveva continuare a correre senza mai voltarsi indietro. Doveva cercare di raggiungere una casa o tentare di fermare un'automobile sulla strada e chiedere aiuto. Ma la cosa più importante era correre il più rapidamente possibile.

Aveva capito? Tania ne era quasi certa. Lo sguardo della ragazza era attento, poteva muovere le gambe anche se era debole e barcollava leggermente. Tania rimase nuovamente in ascolto. Poi fece un cenno con il capo alla ragazza. Era tempo di muoversi. Tania salì la scala per prima, rimase ancora in ascolto, e poi tese la mano alla ragazza che sembrava avere improvvisamente fretta. Tania le fece cenno di muoversi lentamente per paura che la scala di legno cigolasse. Arrivata nella cucina, anche se la luce era debole, la ragazza mise una mano davanti agli occhi. È quasi cieca, pensò Tania. Le prese un braccio per guidarla. Konovalenko russava. Poi si avviarono verso l'ingresso, passo dopo passo, con una lentezza senza fine. Davanti all'ingresso c'era una tenda. Tania iniziò a tirarla centimetro dopo centimetro. La ragazza rimaneva aggrappata al suo braccio. Finalmente arrivarono davanti alla porta. Tania si rese conto di essere fradicia di sudore. Prese la chiave e notò che la mano le tremava. Ma cominciò a credere che sarebbero riuscite a farcela. Infilò la chiave nella serratura e iniziò a girare. C'era un punto di resistenza che sarebbe scattato se avesse girato la chiave troppo rapidamente.

Quando lo sentì nella chiave, continuò a girare il più lentamente possibile. Aveva passato il punto critico. Non aveva fatto il minimo rumore. Fece un cenno alla ragazza e aprì la porta.

In quello stesso istante, udì un rumore secco dietro di lei. Sussultò e si voltò. La ragazza non aveva visto un portaombrelli e lo aveva fatto cadere. Tania non aveva bisogno di rimanere in ascolto per capire quello che sarebbe accaduto in qualche secondo. Spalancò la porta, spinse la ragazza

sotto la pioggia e nella foschia e le disse di correre. La ragazza sembrava indecisa. Ma Tania la spinse nuovamente e la ragazza si mise a correre. Bastarono pochi secondi perché sparisse nel grigiore.

Tania si accorse che per lei era ormai già troppo tardi. Ma decise ugualmente di tentare. Non voleva voltarsi. Iniziò a correre nella direzione opposta, nel tentativo di distrarre l'attenzione di Konovalenko e di renderlo insicuro e di fare guadagnare alla ragazza secondi preziosi.

Konovalenko la raggiunse prima che Tania riuscisse ad arrivare al centro del cortile.

«Che cosa stai facendo?» urlò. «Sei fuori di testa?»

In quel momento, Tania si rese conto che Konovalenko non aveva avuto il tempo di andare in cucina. Non aveva ancora visto la botola aperta. Avrebbe capito quello che era successo solo quando fossero tornati in casa. Il margine di vantaggio della ragazza sarebbe stato sufficiente. Konovalenko non sarebbe più riuscito a raggiungerla.

Tania si rese conto di essere esausta.

Ma sapeva di avere fatto la cosa giusta.

«Mi sento male» disse fingendo di avere un giramento di testa.

«Torniamo in casa» disse Konovalenko.

«Aspetta» disse Tania. «L'aria fresca mi fa bene.»

Ogni secondo è prezioso, pensò. Ogni respiro è un metro di vantaggio per lei. Per me non rimane più nulla.

Continuò a correre nella notte. Pioveva. Non aveva idea di dove fosse, correva e basta. Due o tre volte, era inciampata ed era caduta in avanti ma si era rialzata subito e aveva ripreso a correre. Attraversò un campo. Uccelli spaventati si alzavano in volo in tutte le direzioni. Si sentiva come uno di loro, un animale in fuga. Il fango si attaccava sotto le suole delle scarpe. Se le tolse e continuò a correre. Il campo sembrava non finire mai. Tutto era inghiottito dalla foschia. Riusciva a intravedere solo qualche lepre solitaria. Alla fine, quando raggiunse una strada sterrata, non aveva più la forza di correre. Si mise a seguire la strada. Il terreno ineguale cosparso di pietre aguzze le bucava le piante dei piedi. Ma presto, sentì l'asfalto sotto i piedi. La riga di mezzeria bianca luccicava. Iniziò a camminare senza capire in che direzione stesse andando. Non aveva ancora il coraggio di pensare a quello che era successo. Aveva la sensazione che un male invisibile la stesse seguendo a pochi metri di distanza. Non era né un essere umano, né un animale, era come un soffio di vento gelido, che la spingeva a

continuare a camminare.

Poi vide i fari di un'automobile avvicinarsi da lontano. Al volante c'era un uomo che era andato a trovare una ragazza con la quale aveva una relazione. A una certa ora la ragazza aveva avuto una crisi isterica e l'uomo aveva deciso di tornare a casa. Ora mentre guidava, pensava che se avesse avuto i mezzi se ne sarebbe andato dalla Svezia. Da qualche parte. Molto lontano. La visibilità era pessima e aveva lasciato il tergicristalli in funzione. D'improvviso vide qualcosa più avanti sulla strada. Dapprima gli sembrò un animale e iniziò a frenare. Poi si fermò completamente. Si era reso conto che si trattava di un essere umano. Non riusciva a credere ai propri occhi. Una ragazza giovane, senza scarpe, con le gambe ricoperte di fango e una strana pettinatura. Pensò che doveva essere stata vittima di un incidente stradale. Ma poi capì che la ragazza si era come afflosciata e si era seduta al centro della strada. Scese dall'auto e si avvicinò lentamente.

«Che cosa è successo?» chiese.

La ragazza non rispose.

Non vide alcuna traccia di sangue. Nessuna auto nel fossato. Aiutò la ragazza ad alzarsi, le mise un braccio intorno alla vita e la portò fino all'auto. La ragazza si reggeva a malapena in piedi.

«Che cosa è successo?» chiese l'uomo ancora una volta.

Ma non ebbe alcuna risposta.

Alle due meno un quarto, Sten Widén e Svedberg lasciarono l'appartamento a Ystad. Quando salirono nell'auto di Svedberg, pioveva. A tre chilometri dalla città, Svedberg si accorse di avere forato. Era uno dei pneumatici posteriori. Si fermò sul ciglio della strada preoccupato che anche la ruota di scorta fosse forata. Ma quando la cambiarono sembrò tenere. La foratura aveva sconvolto i loro piani. Svedberg era partito dal presupposto che Wallander si sarebbe avvicinato alla casa prima che fosse troppo chiaro. Per questo voleva arrivarci molto prima per evitare di incrociarlo. Ma quando parcheggiò vicino a un folto gruppo di arbusti a più di un chilometro dalla cava di ghiaia e dalla casa, erano ormai le tre. Avevano fretta e camminavano rapidamente nella foschia. Costeggiarono un campo a nord della cava. Svedberg voleva rimanere in attesa il più vicino possibile alla casa. Ma dato che non sapeva da quale parte Wallander sarebbe arrivato, dovevano fare in modo di poter controllare la casa da tre lati evitando però di essere scoperti. Cercando di capire da che parte Wallander si sarebbe avvicinato, pensarono che lo avrebbe fatto da ovest, dove il terreno era più

accidentato. Una serie di cespugli alti e fitti cresceva fino al limite dell'appezzamento di terreno della casa. Perciò decisero di avvicinarsi alla casa da est. Svedberg notò un vecchio pagliaio su un lembo di terreno che divideva due campi confinanti. Se fosse stato necessario potevano nascondersi fra la paglia. Alle tre e mezza avevano preso posizione. Entrambi erano pronti con le armi cariche.

La casa si intravedeva chiaramente nella leggera foschia davanti a loro. Tutto sembrava calmo. Ma senza capire perché, Svedberg aveva la sensazione che qualcosa non fosse come doveva essere. Prese il binocolo, pulì le lenti e iniziò a farlo scorrere lentamente sulla casa. Una luce trapelava da una finestra che doveva essere quella della cucina. Apparentemente, non vi era nulla di anormale. Non poteva credere che Konovalenko dormisse. Stava aspettando in silenzio all'interno della casa. O forse era all'esterno, nascosto da qualche parte nell'ombra.

Rimasero in attesa con i nervi tesi al massimo, ognuno perso nei propri pensieri.

Fu Sten Widén a scorgere Wallander per primo. Erano le cinque. Come avevano pensato, era arrivato dal lato sinistro della casa. Dapprima, Sten Widén aveva creduto che si trattasse di un animale che si muoveva fra i cespugli. Insicuro, toccò il braccio di Svedberg e gli fece cenno con una mano. Svedberg prese il binocolo. Riuscì a intravedere il volto di Wallander fra i rami dei cespugli.

Nessuno dei due sapeva cosa sarebbe successo. Wallander avrebbe seguito le istruzioni di Konovalenko? O aveva deciso di tentare di attaccarlo di sorpresa? E dove era Konovalenko? E la figlia di Wallander?

Aspettarono. Intorno alla casa non si muoveva niente. Sten Widén e Svedberg si alternavano a osservare con il binocolo il volto immobile di Wallander. Svedberg continuava ad avere la sensazione che vi fosse qualcosa che non andava. Guardò l'orologio. Era ormai quasi un'ora che Wallander era accovacciato immobile fra i cespugli. Ancora nessun movimento intorno alla casa.

Improvvisamente, Sten Widén passò il binocolo a Svedberg. Wallander stava alzandosi. Si avvicinò rapidamente alla casa e quando la raggiunse, si addossò a un muro. Aveva una pistola in mano. Ha deciso di affrontare Konovalenko, pensò Svedberg provando un nodo allo stomaco. Ma per ora, noi possiamo solo aspettare. Sten Widén aveva imbracciato il fucile e lo teneva puntato sulla porta d'ingresso. Wallander si chinò in avanti per non essere visto dalle finestre e corse verso la porta. Svedberg vide che Wal-

lander rimaneva in ascolto. Poi mise la mano sulla maniglia e la abbassò lentamente. La porta era aperta. Senza riflettere ulteriormente, la spalancò e si scagliò all'interno. In quello stesso istante, Sten Widén e Svedberg si alzarono di scatto e si misero a correre.

Si erano mossi d'impulso senza avere deciso di farlo in precedenza. Ma entrambi sapevano che dovevano seguire Wallander. Quando raggiunsero l'angolo della casa si fermarono in ascolto. Dall'interno non si udiva alcun suono. Svedberg capì che il presentimento che aveva avuto era stato corretto.

La casa era abbandonata. All'interno non c'era nessuno.

«Se ne sono andati» disse a Sten Widén. «Non c'è più nessuno.»

Sten Widén lo fissò sorpreso.

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta» rispose Svedberg uscendo allo scoperto.

Chiamò Wallander ad alta voce.

La figura di Wallander si stagliò nel vano della porta. Non sembrava sorpreso di vederli.

«Linda non c'è più» disse.

Si capiva chiaramente che era stremato. Probabilmente aveva già passato il limite dello sfinimento ed era vicino al collasso.

Entrarono in casa per cercare di capire cosa potesse essere successo. Sten Widén rimase fermo in cucina mentre Svedberg e Wallander controllavano stanza dopo stanza. Wallander non disse una sola parola sulla loro presenza. Svedberg pensò che dentro di sé Wallander aveva sempre saputo che non lo avrebbero lasciato solo. E forse gliene era anche grato.

Fu Svedberg a trovare Tania. Aveva aperto la porta di una della stanze da letto ed era rimasto a fissare il letto disfatto. Per quale impulso lo fece non lo seppe mai, ma si chinò e guardò sotto il letto. Il corpo di Tania giaceva lì sotto. Per un attimo terribile pensò che potesse essere la figlia di Wallander. Poi vide che era l'altra donna. Prima di rivelare quello che aveva scoperto, andò a guardare sotto gli altri letti. Aprì anche il congelatore e tutti gli armadi. Solo quando fu sicuro che la figlia di Wallander non era nascosta da qualche parte, lo chiamò e gli fece vedere quello che aveva scoperto. Spostarono il letto. Sten Widén era rimasto sulla porta. Quando vide la testa di Tania si voltò, andò nel cortile e vomitò.

La donna non aveva praticamente più il volto. Tutto quello che rimaneva era una massa sanguinolenta dove era impossibile distinguere i lineamenti. Svedberg andò a prendere un asciugamano e coprì il volto. Poi esaminò il

corpo. Trovò i fori di cinque pallottole. Formavano un disegno e questo aumentò il senso di malessere che già provava. Era stata colpita ai piedi, alle mani e infine al cuore.

Uscirono dalla stanza e continuarono a controllare la casa. Nessuno dei tre aveva la forza di parlare. Aprirono la botola e scesero in cantina. Mettendosi davanti alla catena addossata alla parete, Svedberg riuscì a nasconderla dalla vista. Era sicuro che quella catena era stata usata per legare Linda. Ma Wallander capì ugualmente che quello era il luogo dove sua figlia era stata tenuta prigioniera. Svedberg lo vide stringere le labbra. Si chiese quanto sarebbe ancora riuscito a resistere. Risalirono in cucina. In un angolo, Svedberg notò una grossa pentola piena di acqua dal colore rossastro. Quando mise il dito nell'acqua gli sembrò di sentire un vago senso di calore. Iniziò a immaginare quello che era successo. Lentamente, controllò tutta la casa ancora una volta cercando di capire dai pochi indizi quello che era successo in quella casa. Alla fine, suggerì agli altri di sedersi. Wallander era in uno stato che rasentava l'apatia. Svedberg rifletté a lungo e intensamente. Poteva rischiare? La responsabilità era enorme. Ma alla fine si decise.

«Non so dove possa essere tua figlia» disse. «Ma so che è viva. Ne sono sicuro.»

Wallander lo fissò senza dire una parola.

«Credo che le cose siano andate in questo modo» continuò Svedberg. «Naturalmente posso anche sbagliarmi. Ma mi sono basato sulle tracce, ho cercato di metterle insieme per vedere quale storia raccontino. Credo che la donna uccisa abbia cercato di aiutare tua figlia a fuggire. Non so se Linda sia riuscita a farcela o se Konovalenko abbia fatto in tempo a fermarla. Dagli indizi, si può dedurre che tutte e due le cose siano possibili. La ferocia con la quale Konovalenko ha ucciso Tania può fare pensare che Linda sia veramente fuggita. Ma, tutto sommato, potrebbe anche essere una reazione al solo fatto che Tania abbia cercato di aiutare Linda. Il tradimento di Tania può essere stato sufficiente a scatenare la ferocia, apparentemente senza limiti, di Konovalenko. Le ha immerso il viso nell'acqua bollente. Poi le ha sparato ai piedi, poi alle mani e alla fine dritto al cuore. Preferisco non pensare agli ultimi minuti di vita di quella poveretta. Dopodiché se ne è andato. Questa è un'altra indicazione che tua figlia possa essere riuscita a salvarsi. Con la sua fuga, Konovalenko non poteva più considerare la casa un luogo sicuro. Ma può anche darsi che abbia avuto paura che qualcuno potesse avere udito gli spari. Penso che i fatti si siano svolti in questo

modo. Ma, naturalmente, tutto può essere andato in modo completamente diverso.»

Erano le sette. Rimasero a lungo in silenzio.

Poi Svedberg si alzò e andò al telefono. Chiamò Martinsson e aspettò pazientemente che rispondesse.

«Devi farmi un favore» disse Svedberg. «Vai fino alla stazione di Tomelilla e aspettami li davanti fra un'ora. E non dire a nessuno dove stai andando.»

«Stai diventando strano anche tu?» chiese Martinsson.

«Per niente» rispose Svedberg. «Ci vediamo fra un'ora. È importante.»

Posò il ricevitore e fissò Wallander.

«Per il momento, l'unica cosa che puoi fare è cercare di dormire. Vai a casa di Sten. O, se preferisci, possiamo portarti da tuo padre.»

«Come puoi pensare che possa dormire?» chiese Wallander con aria assente.

«Stendendoti su un letto» disse Svedberg. «Adesso devi fare quello che ti dico. Se vuoi essere di qualche aiuto a tua figlia, devi dormire. Nello stato in cui sei, non serviresti a molto.»

Wallander annuì.

«Portatemi da mio padre. Credo che sia meglio» disse.

«Dove hai lasciato l'auto?» chiese Sten Widén.

«Vado a prenderla io» disse Wallander. «Ho bisogno di prendere aria.»

Uscì dalla casa. Svedberg e Sten Widén si guardavano troppo stanchi e sconvolti per parlare.

«Sono lieto di non essere un poliziotto» disse quando la Volvo si fermò nel cortile. Fece un cenno con il capo verso la stanza dove giaceva il corpo di Tania.

«Grazie per l'aiuto» disse Svedberg.

Rimase a osservare l'auto che si allontanava.

Si chiese quando quell'incubo sarebbe finito.

Sten Widén fermò l'auto poco prima della casa e Wallander scese. Durante il viaggio, nessuno dei due aveva detto una sola parola.

«Ti chiamerò più tardi» disse Sten Widén.

Guardò Wallander avviarsi verso la casa con passo lento.

Poveraccio, pensò. Quanto riuscirà ancora a resistere?

Suo padre era seduto al tavolo della cucina. Aveva la barba lunga e, dall'odore, Wallander capì che non si era lavato da giorni. Si mise a sedere al lato opposto del tavolo.

Rimasero a lungo in silenzio.

«Sta dormendo» disse suo padre d'improvviso.

Wallander lo aveva udito a malapena.

«Ora sta dormendo» ripeté il padre.

Le parole filtrarono lentamente nella mente stordita di Wallander. Chi stava dormendo?

«Chi?» chiese stancamente.

«Sto parlando di mia nipote» disse il padre.

Wallander lo fissò. A lungo. Poi si alzò e andò verso la stanza da letto. Aprì la porta lentamente.

Linda stava dormendo distesa sul letto. I capelli sul lato destro della testa erano tagliati. Ma era Linda. Wallander rimase immobile sulla porta. Poi si avvicinò al letto, si mise in ginocchio e rimase immobile a guardare sua figlia. Non voleva sapere come fosse stato possibile, non voleva sapere quello che era successo e come fosse arrivata a casa. Voleva solo guardarla. Qualcosa nei recessi della mente gli diceva che Konovalenko era ancora da qualche parte lì fuori. Ma in quel momento era come se non esistesse. In quel momento c'era solo lei.

Poi si stese sul pavimento di fianco al letto. Piegò le ginocchia e si addormentò. Suo padre lo coprì con una coperta e chiuse la porta. Poi andò nell'atelier e riprese a dipingere. Ma ora era tornato al suo solito motivo. Iniziò a tratteggiare un gallo cedrone in un angolo del quadro.

Martinsson arrivò alla stazione di Tomellila poco dopo le otto. Scese dall'auto e strinse la mano a Svedberg.

«Che cosa c'è di così importante?» chiese con tono di malcelata impazienza.

«Lo vedrai presto» rispose Svedberg. «Ma devo avvertirti che non sarà una vista piacevole.»

Martinsson aggrottò la fronte.

«Che cosa è successo?»

«Konovalenko» rispose Svedberg. «Ha colpito ancora. Dobbiamo occuparci di un altro cadavere. Una donna.»

«Buon dio!»

«Sali in macchina e seguimi» disse Svedberg. «Fra l'altro, devo raccontarti un bel po' di cose.»

«Hanno a che fare con Wallander?» chiese Martinsson.

Svedberg si avviò verso la sua automobile senza rispondere.

Solo più tardi, Martinsson sarebbe venuto a sapere quello che era accaduto.

30.

Nel tardo pomeriggio di mercoledì, Linda si tagliò i capelli.

Così facendo, sperava di riuscire a fare sparire almeno in parte quell'orribile ricordo.

Poi iniziò a raccontare. Wallander l'aveva pregata di consultare un medico. Ma Linda non aveva voluto.

«I capelli crescono da soli» aveva risposto. «Nessun medico può farli crescere più rapidamente.»

C'era una cosa che Wallander temeva più di ogni altra. Temeva che sua figlia potesse ritenerlo responsabile di quello che le era accaduto. Come avrebbe potuto difendersi? La colpa era sua. Era stato lui a coinvolgerla in quell'orribile faccenda. Non si era trattato di un avvenimento fortuito. Ma Linda aveva deciso che, per il momento, non aveva bisogno di ricorrere alle cure di un medico e Wallander non aveva cercato di convincerla.

Quel mercoledì, Linda scoppiò in lacrime una sola volta. Avvenne inaspettatamente, proprio mentre si stavano sedendo a tavola per mangiare. Linda aveva fissato suo padre e gli aveva chiesto notizie di Tania. Wallander le aveva detto la verità: Tania era stata uccisa da Konovalenko. Ma aveva evitato di dirle che era stata torturata. Sperava che i giornali sarebbero stati discreti con i dettagli. Le disse anche che Konovalenko non era ancora stato catturato.

«È ancora da qualche parte» le disse. «Ma ha le spalle al muro. È solo e non è più in grado di colpire quando vuole.»

Wallander non credeva veramente a quello che aveva appena detto. Molto probabilmente, Konovalenko continuava a essere estremamente pericoloso. E sapeva anche che sarebbe toccato a lui dargli la caccia ancora una volta. Ma non subito, non quel mercoledì quando sua figlia era appena uscita dal buio, dal silenzio e dalla paura.

Quel mercoledì sera, come aveva promesso, Svedberg lo aveva chiamato al telefono. Wallander gli disse che aveva bisogno della notte per dormire e riflettere. Lo avrebbe richiamato il giorno dopo. Svedberg gli raccontò che l'indagine continuava senza sosta. Ma di Konovalenko non c'era traccia.

«Ma ricordati che non è solo» disse Svedberg. «C'erano tracce di un'altra

persona in quella casa. Rykoff è morto. E ora anche Tania. Insieme a Rykoff è morto un uomo che si chiamava Victor Mabasha. Dunque, Konovalenko dovrebbe essere solo. Ma non è così. C'era un'altra persona in quella casa. La questione è sapere chi possa essere.»

«Non saprei» disse Wallander. «Può avere reclutato un nuovo personaggio?»

Sten Widén telefonò qualche minuto dopo Svedberg. Wallander intuì che i due si tenevano in contatto. Sten Widén gli chiese notizie di Linda. Wallander rispose che si stava riprendendo.

«Ho pensato a quella donna» disse Sten Widén. «Non riesco ancora a credere che esistano persone che possano fare una cosa del genere a un loro simile.»

«Ce ne sono» rispose Wallander. «E purtroppo sono molti di più di quello che possiamo immaginare.»

Quando Linda si addormentò, Wallander andò nell'atelier dove suo padre stava dipingendo. Anche se sospettava che fosse unicamente dovuto a un cambiamento di stato d'animo temporaneo, aveva l'impressione che, dopo gli avvenimenti degli ultimi giorni, fosse più facile comunicare con suo padre. Si chiese quanto veramente un uomo di ottant'anni riuscisse a capire quello che era accaduto.

«Sei ancora deciso a sposarti?» chiese sedendosi su uno sgabello nell'atelier.

«Quando si tratta di cose serie, non ho l'abitudine di parlare a vanvera» rispose il padre. «Ci sposeremo a giugno.»

«Linda è stata invitata» disse Wallander. «Ma io no.»

«Ogni cosa a suo tempo.»

«Dove vi sposerete?»

«Qui.»

«Qui? Nell'atelier?»

«Perché no? Dipingerò un grande orizzonte come sfondo.»

«Gertrud è d'accordo?»

«È stata lei a proporre l'atelier.»

Suo padre si volse e lo guardò sorridendo. Wallander scoppiò in una risata. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che si era messo a ridere.

«Gertrud è una donna fuori del comune» disse il padre.

«Ne sono convinto» disse Wallander.

Quando si svegliò il giovedì mattina, Wallander si sentì riposato. La fe-

licità per avere ritrovato sua figlia sana e salva lo riempiva di nuove energie.

Konovalenko era sempre presente nel suo subconscio. Sentiva di essere nuovamente pronto a dargli la caccia.

Poco prima delle otto, Wallander telefonò a Björk. Mentalmente, aveva preparato una serie di scuse adeguate.

«Kurt» disse Björk. «Buon dio! Come stai? Dove sei? Che cosa è successo?»

«Un esaurimento nervoso passeggero» disse Wallander parlando lentamente e con tono dimesso per sembrare più credibile. «Ma adesso mi sono ripreso. Ho solo bisogno di un paio di giorni di calma e riposo.»

«Naturalmente. Mettiti in malattia» disse Björk con tono risoluto. «Non so se sei al corrente che abbiamo emesso un avviso di ricerca per te. È stato spiacevole. Ma non potevamo farne a meno. Lo farò annullare immediatamente. Invieremo un comunicato alla stampa. Il commissario scomparso è tornato dopo una breve malattia. A proposito, dove sei adesso?»

«A Copenaghen» mentì Wallander.

«E cosa diavolo ci fai lì?»

«Ho preso una stanza in un piccolo albergo per riposare.»

«E naturalmente non mi dirai il nome dell'albergo? E neppure l'indirizzo?»

«Preferirei di no.»

«Abbiamo bisogno di te al più presto possibile. Ma in buona salute. Qui stanno accadendo delle cose terribili. Martinsson, Svedberg e noi tutti sentiamo la tua mancanza e abbiamo bisogno di te. Dobbiamo chiedere rinforzi a Stoccolma.»

«Venerdì tornerò al lavoro. Non c'è alcun bisogno che mi metta in malattia.»

«Non sai quanto questo mi faccia sentire sollevato. Eravamo veramente preoccupati. Che cosa ti è successo nel poligono di tiro?»

«Scriverò un rapporto. Tornerò venerdì.»

Terminò la conversazione e pensò a quello che aveva detto Svedberg. Chi poteva essere quella persona sconosciuta? Chi stava muovendosi a fianco di Konovalenko? Si stese sul letto e rimase con lo sguardo fisso sul soffitto. Lentamente pensò a tutto quello che era accaduto dal giorno in cui Robert Åkerblom era entrato nel suo ufficio. Cercò di ricordare le diverse conclusioni alle quali era giunto in precedenza e ne cercò una nuova facendo un controllo incrociato di tutti gli indizi e di tutti gli sviluppi. Ripro-

vò la sensazione di trovarsi davanti a un'indagine che gli sfuggiva continuamente di mano. Non sono ancora riuscito ad arrivare alla fonte, pensò. Ogni avvenimento ha un suo punto di partenza. Non sono ancora riuscito a individuare la vera causa di tutto questo.

Nel tardo pomeriggio, telefonò a Svedberg.

«Non abbiamo trovato niente che ci aiuti a capire dove possano essere spariti» rispose Svedberg alla domanda di Wallander. «È tutto molto vago. In ogni caso, credo che la mia teoria su quello che è accaduto nella notte sia corretta. Non vedo altra spiegazione logica.»

«Ho bisogno del tuo aiuto» disse Wallander. «Voglio tornare in quella casa. Questa sera.»

«Non dirmi che ti sei messo in testa di andare a cercare Konovalenko ancora una volta da solo» chiese Svedberg incredulo.

«No. Per niente» rispose Wallander. «Mentre era prigioniera, Linda ha perso un anello. Lo avete per caso trovato?»

«Non che io sappia.»

«Chi è di guardia laggiù questa sera?»

«Solo un'auto di pattuglia che passa di tanto in tanto.»

«Puoi fare in modo che non passino da quelle parti per un paio d'ore? Diciamo dalle nove alle undici? Come Björk ti avrà detto, ufficialmente sono a Copenaghen.»

«Sì» disse Svedberg.

«Come posso entrare?» chiese Wallander.

«Abbiamo trovato una chiave di riserva nella grondaia sull'angolo destro della casa. È ancora lì.»

Wallander si chiese se Svedberg avesse veramente creduto alla sua scusa. Cercare un anello, era un pretesto estremamente banale. Se Linda lo avesse veramente perso, la polizia lo avrebbe sicuramente trovato. Personalmente, non aveva alcuna idea di quello che avrebbe potuto trovare. Con gli anni, Svedberg era diventato uno dei migliori quando si trattava di controllare la scena del delitto. Wallander era convinto che un giorno sarebbe potuto arrivare molto vicino al livello di Rydberg. Se in quella casa vi fosse stato un qualsiasi oggetto importante, Svedberg lo avrebbe trovato. L'unica cosa che Wallander sperava di poter fare era di riuscire a trovare nuovi indizi.

Ed era da lì che doveva partire. Naturalmente, era più che probabile che Konovalenko e il suo compagno di viaggio sconosciuto fossero tornati a Stoccolma. Ma nulla era certo.

Alle otto e mezza, Wallander si mise in viaggio per Tomelilla. Faceva caldo e aveva lasciato il finestrino dell'auto abbassato. Si ricordò di non avere ancora parlato con Björk del suo periodo di ferie.

Parcheggiò nel cortile e andò a prendere la chiave. La prima cosa che fece una volta entrato in casa, fu di accendere tutte le luci. Si guardò intorno e per un attimo rimase incerto da dove iniziare. Andò di stanza in stanza cercando di capire cosa voleva veramente trovare. Un indizio che lo portasse sulle tracce di Konovalenko. Una traccia. Un indizio sull'identità del compagno sconosciuto di Konovalenko. Qualcosa che lo aiutasse finalmente a capire che cosa ci fosse dietro tutta quella storia. Dopo avere controllato tutte le stanze una prima volta, si mise a sedere nel soggiorno. Mentre cercava di pensare, continuava a guardarsi intorno. Niente sembrava fuori del normale o in qualche modo degno di attenzione. Qui non c'è niente, pensò. Anche se Konovalenko aveva avuto fretta di andarsene, come sempre, era riuscito a evitare di lasciare tracce. Il posacenere nell'alloggio di Stoccolma era stato un'eccezione. Che si verifica una sola volta.

Si alzò e riprese il giro di tutte le stanze, più lentamente e con più attenzione. Di tanto in tanto si fermava per alzare una tovaglia, per passare la mano sotto i sedili delle sedie, per sfogliare delle riviste. Ancora niente. Aveva lasciato la stanza dove avevano scoperto il corpo di Tania per ultima. Niente. Nel sacchetto della spazzatura che naturalmente era già stato controllato da Svedberg, trovò un topo morto. Wallander smosse il corpo dell'animale con una forchetta e vide che non era stata una trappola a causarne la morte. Qualcuno lo ha trafitto con un coltello, pensò. Konovalenko era un uomo che usava esclusivamente armi da fuoco. Non era il tipo che usava coltelli. Non era da escludere che il topo fosse stato ucciso dal suo compagno. Victor Mabasha aveva un coltello, pensò. Ma Victor Mabasha era morto. Wallander uscì dalla cucina ed entrò nella stanza da bagno. Konovalenko non aveva lasciato alcuna traccia. Wallander tornò in cucina e si mise a sedere. Scelse un'altra sedia per avere una prospettiva diversa. C'è sempre qualcosa, pensò. Basta scoprirla. Testardamente, fece nuovamente il giro della casa. Niente. Quando si rimise a sedere erano ormai le dieci meno un quarto. Presto avrebbe dovuto andarsene. Non gli rimaneva più molto tempo.

Indubbiamente, le persone che in passato avevano abitato in quella casa dovevano avere avuto uno spiccato senso dell'ordine. Tutti gli oggetti, tutti i mobili, tutte le lampade erano disposti seguendo una logica precisa. Doveva cercare una falla in tutta quella perfezione. La sua attenzione fu atti-

rata da una libreria contro una delle pareti. Tutti i libri erano disposti ordinatamente. Eccetto sul ripiano più basso, dove il dorso di un libro spuntava di qualche centimetro rispetto agli altri. Wallander si alzò e prese il libro. Era un atlante della Svezia dell'Automobil Club. Il risvolto della copertina era infilato fra le pagine. Aprì l'atlante a quella pagina. Era il foglio relativo alla regione di Blekinge e a una parte della regione dello Småland, confinante a sud-ovest con la Scania, che includeva anche la lunga e stretta isola di Öland.

Wallander si mise a sedere a un tavolo e avvicinò la lampada. Su alcune parti della carta geografica si intravedevano dei leggeri tratti di matita. Come se qualcuno avesse voluto capire quale strada seguire usando una matita. Uno dei tratti si fermava al ponte fra la città di Kalmar e l'isola di Öland. Più in basso, all'altezza di Blekinge, si intravedeva un altro tratto di matita. Wallander alzò lo sguardo dalla carta e cercò di concentrarsi. Poi cercò il foglio relativo alla Scania. Non trovò alcun segno di matita. Tornò al foglio precedente. Le leggere tracce di matita seguivano la strada costiera fino a Kalmar. Posò il libro, andò in cucina e telefonò a Svedberg.

«Sono ancora nella casa» disse. «L'isola di Öland ti dice qualcosa?»

Svedberg pensò un attimo.

«Non mi dice niente» rispose.

«Avete trovato un block notes quando avete perquisito la casa? O un'agenda?»

«Nella borsetta di Tania abbiamo trovato un'agendina» disse Svedberg. «Ma non c'era una sola annotazione.»

«Fogli sciolti?»

«Se guardi nella stufa a legna, vedrai i resti di fogli bruciati» rispose Svedberg. «Li abbiamo controllati. Non abbiamo trovato niente. Perché mi hai parlato di Öland?»

«Ho trovato una carta geografica» disse Wallander. «Ma probabilmente non significa nulla.»

«Konovalenko è sicuramente tornato a Stoccolma» disse Svedberg. «Credo che ne abbia avuto abbastanza della Scania.»

«Hai certamente ragione» disse Wallander. «Mi dispiace averti disturbato. Me ne andrò fra qualche minuto.»

«Hai avuto problemi con la chiave?»

«Nessuno. Era dove mi avevi indicato.»

Wallander ripose l'atlante sul ripiano. Presumibilmente, Svedberg aveva ragione. Konovalenko era tornato a Stoccolma.

Andò in cucina e bevve un bicchiere d'acqua. Il suo sguardo si posò sull'elenco del telefono. Lo prese e lo aprì.

All'interno della copertina, qualcuno aveva scritto un indirizzo a matita. Hemmansvägen 14. Wallander rifletté. Poi compose il numero del servizio informazioni. Quando ebbe risposta, chiese il numero di telefono di un abbonato di nome Wallander che abitava a Hemmansvägen 14, a Kalmar.

«Non esiste alcun abbonato di nome Wallander all'indirizzo indicato» rispose la telefonista dopo meno di trenta secondi.

«Forse il telefono è intestato al suo capo» disse Wallander. «Ma purtroppo non ricordo più il nome.»

«Può essere Edelman?» chiese la telefonista.

«È proprio lui» esclamò Wallander.

Scrisse il numero di telefono e ringraziò. Poi rimase immobile. Poteva essere vero? Konovalenko aveva un ulteriore nascondiglio sull'isola di Öland?

Spense le luci, chiuse la porta e rimise la chiave nella grondaia. Si era alzato un vento leggero. La temperatura era mite, la primavera era nell'aria. In pochi secondi aveva preso la sua decisione. Salì nell'auto e si avviò in direzione dell'isola di Öland.

Si fermò a Brösarp e telefonò a casa a Löderup. Fu suo padre a rispondere.

«Linda dorme» disse. «Abbiamo giocato a carte.»

«Questa notte non vengo a casa» disse Wallander. «Ma non dovete stare in pensiero. Devo sbrigare un sacco di lavoro arretrato. Comunque Linda sa che lavoro meglio di notte. Telefonerò domani mattina.»

«Vieni quando vuoi» disse il padre.

Wallander posò il ricevitore e pensò che, dopo tutto, la loro relazione stava migliorando. I toni erano cambiati. Speriamo che si mantenga così, pensò. Forse da questo caos verrà fuori qualcosa di positivo.

Alle quattro di mattina, raggiunse la spalla del ponte per l'isola di Öland. Si era fermato due volte, la prima per fare benzina, la seconda per dormire. Quell'ora di sonno gli aveva fatto bene, si sentiva riposato e pieno di energia. Osservò il grande ponte che si stagliava sulla superficie del mare che scintillava ai primi raggi del sole. Nella cabina di un telefono pubblico, a lato del parcheggio dove si era fermato, trovò un elenco telefonico mezzo rotto. Sulla carta sul retro della copertina vide che Hemmansvägen era situata all'altro lato del ponte. Prima di avviarsi sul ponte, prese la pistola dal vano portaoggetti e controllò che fosse carica. Guidando, si ricordò dell'e-

state di tanti anni prima quando aveva visitato l'isola insieme ai genitori e a sua sorella Kristina. Allora, il ponte non era ancora stato costruito. Avevano attraversato lo stretto con un piccolo traghetto. Avevano passato una settimana in tenda in un campeggio. Il ricordo di quella vacanza era pervaso da un senso di luminosità.

Fu colto da un vago senso di nostalgia per un mondo che era andato perduto. Poi tornò con il pensiero a Konovalenko. Si disse che probabilmente si era sbagliato. Potrebbe non essere stato Konovalenko a lasciare i segni di matita sulla carta e a scrivere l'indirizzo all'interno dell'elenco del telefono. Presto avrebbe riattraversato il ponte per tornare nella Scania.

Arrivato alla spalla del ponte sull'isola, si fermò nel parcheggio. All'entrata c'era un grande cartello con la pianta delle cittadina. Hemmansvägen era una via parallela a quella che portava allo zoo. Salì nell'auto e prese a destra. Non c'era praticamente traffico. Un paio di minuti dopo si fermò in un piccolo spiazzo adibito a parcheggio. Vide che il quartiere era chiuso al traffico. Hemmansvägen era costeggiata da una mistura di vecchie e nuove ville ognuna con il proprio vasto giardino sul retro. Wallander si avviò. Sul cancello d'ingresso della prima villa c'era il numero tre. Un grosso cane lo osservava al di là delle sbarre senza abbaiare. Contando mentalmente, continuò fino al numero 14. Notò che era una delle vecchie ville costruite in legno. La fissò e poi tornò sui suoi passi. Visto che non voleva correre alcun rischio, aveva deciso di avvicinarsi alla casa dal giardino sul retro. Era possibile che Konovalenko e il suo compagno di viaggio sconosciuto fossero davvero in quella villa.

Il giardino della casa si affacciava su un piccolo campo sportivo. Wallander costeggiò la tribuna e scavalcò lo steccato di legno che delimitava il giardino. Udì il rumore della stoffa del pantalone che si squarciava. Era una grande villa di legno di due piani con una torre in uno degli angoli. La facciata era dipinta di giallo. Impugnò la pistola e si addossò a un albero. Rimase immobile per cinque minuti a osservare. In un angolo del giardino, a pochi metri dallo steccato, c'era una baracca di legno per gli attrezzi da giardino. Decise di usarla come riparo. Alzò gli occhi e osservò ancora una volta la villa. Tutto era calmo. Si piegò in avanti e strisciò lungo lo steccato finché non raggiunse il retro della baracca. In quel punto, lo steccato di legno era marcio e Wallander fu costretto a fare uno sforzo immane per non rovinare all'indietro insieme alle assi di legno. Ansimando per lo sforzo, riprese l'equilibrio e si appoggiò alla parete della baracca. È stato l'alito malvagio di Konovalenko a farmi cadere all'indietro, pensò. Si sporse cau-

tamente e osservò la casa da una nuova angolazione. Il giardino era incolto e ricoperto di erbacce. Di fianco alla baracca c'era una vecchia carriola piena d'acqua verdastra in cui galleggiavano rami e resti di foglie marce. Si chiese se la villa fosse abbandonata. Dopo alcuni minuti era quasi convinto che lo fosse. Fece un passo in avanti, esitò un attimo e poi si piegò in avanti e corse fino al muro posteriore della villa, lo seguì fino all'angolo destro e arrivò a quello opposto dove pensava che ci fossero la veranda e la porta principale. Sussultò quando un porcospino apparve improvvisamente nell'erba fra i suoi piedi. L'animale emise un sibilo e gli aculei si alzarono. Istintivamente, Wallander impugnò la pistola che aveva messo in tasca per muoversi più facilmente. Udì il suono rauco della sirena di una nave che stava attraversando lo stretto. Osservò il porcospino allontanarsi goffamente e poi girò l'angolo e si trovò sulla facciata corta della villa. Che cosa diavolo sto facendo qua? si chiese. Se qui dentro c'è qualcuno si tratta sicuramente di una coppia di anziani coniugi che si sono appena svegliati da una notte di riposo. Che cosa diranno quando vedranno un commissario della squadra omicidi di Ystad che vaga apparentemente sperso nel giardino della loro casa? Continuò a strisciare lungo il muro. Arrivato all'angolo del muro corto si fermò un istante. Poi fece un passo avanti: davanti a lui c'era lo spiazzo sul fronte della villa.

Konovalenko era fermo sul vialetto di ghiaia di fianco all'asta per la bandiera e stava urinando. Era a piedi nudi, indossava un paio di pantaloni e una camicia che non aveva abbottonato. Wallander rimase assolutamente immobile. Ma qualcosa sembrò allarmare Konovalenko, molto probabilmente, come sempre, era pronto a captare pericoli imminenti. Si girò di scatto. Wallander impugnò la pistola. In una frazione di secondo, entrambi valutarono la situazione. Wallander si rese conto che Konovalenko aveva commesso l'errore di uscire dalla villa disarmato. Konovalenko da parte sua, capì che Wallander poteva sparare e ucciderlo o ferirlo prima che riuscisse a raggiungere la porta d'ingresso della casa. Konovalenko si era messo in una situazione che non gli lasciava alternative. Con uno scatto improvviso si gettò a lato portandosi temporaneamente fuori tiro della pistola di Wallander. Poi si mise a correre con tutte le sue forze, zigzagando finché non raggiunse lo steccato scavalcandolo. Prima che Wallander avesse il tempo di reagire e di seguirlo, Konovalenko aveva già raggiunto la strada. Tutto si era svolto con estrema rapidità. E fu per questo che Wallander non vide Sikosi Tsiki che osservava quello che stava accadendo da una delle finestre della casa.

Sikosi Tsiki si rese conto che stava accadendo qualcosa di estremamente grave. Non sapeva ancora cosa, ma capì che doveva immediatamente seguire le istruzioni che Konovalenko gli aveva dato il giorno prima. *Se dovesse succedere qualcosa*, aveva detto Konovalenko dandogli una busta, *segui queste istruzioni. Ti permetteranno di tornare in Sudafrica. Una volta arrivato, puoi prendere contatto con la persona che conosci, l'uomo che ti pagherà e che ti darà le istruzioni finali.*

Sikosi Tsiki rimase alla finestra ancora un attimo.

Poi si mise a sedere a un tavolo e aprì la busta.

Un'ora dopo, uscì dalla villa.

Konovalenko aveva circa cinquanta metri di vantaggio. Wallander rimase sorpreso dalla velocità con la quale Konovalenko correva. Stava dirigendosi verso il parcheggio dove Wallander aveva lasciato la sua auto. Konovalenko ha un'auto parcheggiata nello stesso luogo! Imprecando, Wallander cercò di aumentare l'andatura. Ma la distanza non diminuiva. Aveva visto giusto. Konovalenko raggiunse una Mercedes, aprì la portiera di scatto, salì e mise in moto. Dalla rapidità del tutto, Wallander capì che Konovalenko aveva lasciato la chiave nel blocco d'accensione. Come sempre aveva predisposto tutto alla perfezione, ma aveva commesso l'errore di uscire dalla villa senza armi. In quello stesso istante Wallander vide qualcosa scintillare. Istintivamente, si gettò a lato. La pallottola gli passò vicino sibilando e poi colpì l'asfalto. Wallander si mise a strisciare cercando riparo dietro a un gruppo di biciclette allineate. Poi udì l'auto partire sgommando.

Si alzò e corse verso la sua auto, perse secondi preziosi maneggiando maldestramente le chiavi e iniziò a imprecare per il timore che Konovalenko riuscisse a dileguarsi. Ma poi si disse che avrebbe sicuramente cercato di lasciare l'isola. Se fosse rimasto, non avrebbe avuto scampo e sarebbe stato facilmente preso. Wallander spinse l'acceleratore a fondo. Sull'ultima rotonda prima della spalla del ponte intravide finalmente l'auto di Konovalenko. Per sorpassare un camion, Wallander fece una manovra folle che lo portò a urtare contro il bordo della rotonda con la ruota anteriore destra. Riuscì a mantenere il controllo dell'auto per puro miracolo. La Mercedes era già sul ponte davanti a lui. Devo escogitare qualcosa, pensò. Se Konovalenko riesce ad attraversare il ponte lo perderò sicuramente.

La caccia si concluse sul punto più alto del ponte.

Stranamente, una volta sul ponte, Konovalenko sembrava avere diminuito la velocità. Wallander era ormai a una decina di metri. Quando fu sicuro

che nessuna auto arrivava sulla corsia opposta, abbassò il finestrino, puntò la pistola e sparò. La sua intenzione era di colpire l'auto e non Konovalenko. Il primo colpo andò a vuoto. Ma ebbe più fortuna con il secondo che colpì un pneumatico posteriore. La Mercedes iniziò a sbandare violentemente. Konovalenko non riuscì a mantenere il controllo dell'auto.

Wallander mise il piede sul pedale del freno e in quello stesso istante vide l'auto di Konovalenko andare dritta contro il parapetto di cemento del ponte. L'urto fu violentissimo. Wallander non riusciva a vedere cosa fosse successo a Konovalenko dietro il volante. Ma senza riflettere ingranò la prima e andò dritto contro la Mercedes. Sentì la cintura di sicurezza tendersi contro il torace. Wallander afferrò la leva del cambio e mise la retromarcia. L'auto arretrò di qualche metro e si fermò. Wallander mise in folle, spinse ripetutamente l'acceleratore e poi ingranò nuovamente la prima. L'impatto spinse la Mercedes in avanti di alcuni metri. Wallander mise la retromarcia, indietreggiò di alcuni metri, aprì la portiera e si mise al riparo. Dietro di lui si era già formata una coda di auto. Quando Wallander alzò il braccio agitando la pistola e iniziò a urlare che nessuno doveva avvicinarsi, molti degli automobilisti abbandonarono le loro auto e si misero a correre giù dal ponte. Non riusciva ancora a vedere Konovalenko. Si alzò di scatto e si mise a sparare contro quello che restava della Mercedes.

La seconda pallottola fece esplodere il serbatoio della benzina. Più tardi, Wallander non seppe dire se l'incendio fosse stata causato dal suo colpo di pistola o se la benzina che fuoriusciva dal serbatoio avesse preso fuoco per altri motivi. In una frazione di secondo, l'auto fu avviluppata dalle fiamme e da un fumo denso. Wallander si avvicinò cautamente.

Konovalenko stava bruciando.

Era incastrato sulla schiena con metà del torso che sporgeva dal finestrino. L'espressione sui suoi occhi aperti e sbarrati, era di sorpresa. È l'espressione di qualcuno che non può credere che gli possa accadere una cosa simile, pensò Wallander. Poi i suoi capelli presero fuoco e pochi secondi dopo, Wallander capì che era morto. In lontananza, udì le sirene che stavano avvicinandosi. Tornò verso la sua auto ammaccata e si appoggiò alla portiera.

Lasciò scorrere lo sguardo sullo stretto di Kalmar. Il sole faceva scintillare l'acqua. C'era odore di mare. Aveva la mente completamente vuota ed era incapace di formulare un qualsiasi pensiero. La sensazione che qualcosa fosse finito aveva l'effetto di un anestetico. Poco dopo udì una voce che da un megafono intimava a qualcuno di posare la pistola. Impiegò qualche

secondo a capire che la voce al megafono stava parlando con lui. Si girò e vide, poco lontano, i mezzi dei pompieri e le auto della polizia che erano arrivati da Kalmar. La Mercedes era ancora avvolta dalle fiamme. Wallander fissò la sua pistola. Poi la gettò al di là del parapetto del ponte. Dei poliziotti con le armi puntate si avvicinarono. Wallander prese la tessera e la alzò davanti a sé.

«Commissario Wallander» gridò. «Della polizia di Ystad.»

Presto fu circondato da una decina di colleghi increduli.

«Sono un poliziotto e mi chiamo Wallander» ripeté. «Forse avrete letto il mio nome sui giornali. La settimana scorsa avete ricevuto un avviso di ricerca... Wallander.»

«Sì, lo riconosco» disse uno dei poliziotti.

«Quello che sta bruciando nella Mercedes si chiama Konovalenko» disse Wallander. «È l'uomo che ha ucciso un nostro collega a Stoccolma. E anche altre persone.»

Wallander si guardò intorno.

Sentì una sensazione di gioia o forse di sollievo crescere lentamente dentro di sé.

«Andiamo?» disse. «Ho bisogno di una tazza di caffè. Qui è tutto finito.»

31.

Poco dopo mezzogiorno di venerdì 22 maggio, Jan Kleyn fu arrestato nel suo ufficio situato nell'ala riservata ai servizi segreti. Poco prima delle otto di quella stessa mattina, Scheepers aveva presentato il caso al procuratore capo Wervey e lo aveva informato della decisione che il presidente de Klerk aveva preso la sera prima. Senza fare alcun commento, Wervey aveva firmato il mandato di cattura e l'ordine di perquisizione. Scheepers aveva chiesto che l'arresto di Jan Kleyn fosse affidato a Borstlap, il commissario che aveva avuto modo di apprezzare nel corso dell'indagine per l'omicidio di van Heerden. Dopo l'arresto, Borstlap aveva lasciato Jan Kleyn in una stanza per gli interrogatori ed era andato in un locale attiguo dove Scheepers lo stava aspettando e gli aveva detto che l'arresto si era svolto senza problemi. Ma aveva notato qualcosa che gli era sembrata non solo importante, ma soprattutto inquietante. Naturalmente, quando aveva ricevuto l'ordine di procedere all'arresto di un alto funzionario dei servizi segreti, non aveva chiesto spiegazioni e non gliene era stata data alcuna.

Scheepers gli aveva fatto presente che il provvedimento era coperto dal segreto di stato e che l'arresto doveva svolgersi nella massima riservatezza. Allo stesso tempo, Scheepers gli aveva fatto capire che il presidente de Klerk era al corrente di ogni cosa. Istintivamente, Borstlap si era sentito in dovere di informare Scheepers di tutti i dettagli e le reazioni che aveva avuto modo di notare nel corso dell'arresto di Jan Kleyn.

Quello che lo aveva colpito maggiormente, era stato il fatto che quando si era presentato con il mandato di arresto, Jan Kleyn non gli era sembrato per niente sorpreso. Borstlap aveva subito capito che la breve reazione di indignazione che Jan Kleyn aveva inscenato era stata preparata in precedenza. Qualcuno doveva averlo informato del suo arresto imminente. Dato che Borstlap aveva intuito che la decisione dell'arresto era stata presa in poche ore, era giunto a due conclusioni. Jan Kleyn era stato informato da un amico dell'entourage vicino al presidente o da una talpa che lavorava negli uffici della procura. Scheepers ascoltò con attenzione il resoconto di Borstlap. Erano passate meno di dodici ore da quando il presidente de Klerk aveva preso la decisione dell'arresto. A parte il presidente, solo Wervey e Borstlap ne erano al corrente. Scheepers comprese che doveva informare il presidente della possibilità che vi fossero dei microfoni spia nascosti nel suo ufficio. Disse a Borstlap che doveva fare una telefonata importante e gli chiese di aspettare nel corridoio. Ma non riuscì a parlare con de Klerk. La segretaria gli disse che il presidente era impegnato in una riunione importante e che si sarebbe liberato solo nel pomeriggio.

Scheepers uscì dall'ufficio e disse a Borstlap di seguirlo. Aveva deciso che Jan Kleyn poteva aspettare. Ma non si faceva illusioni che l'attesa potesse innervosirlo. In quel momento, sapeva che più di ogni altra cosa aveva bisogno di tempo per prepararsi all'interrogatorio. Fu costretto ad ammettere a se stesso che il confronto che lo attendeva lo faceva sentire insicuro.

Scheepers aveva chiesto a Borstlap di portarlo alla casa di Jan Kleyn alla periferia di Pretoria. Seduto sul sedile posteriore, improvvisamente ricordò la leonessa bianca che aveva visto insieme a sua moglie Judith. È un simbolo dell'Africa, pensò. Un animale che sembra riposare completamente immobile ma che un attimo dopo si alza di scatto e, in una frazione di secondo, è pronto a scatenare tutta la sua enorme forza. Un animale da preda che non basta ferire ma che deve essere ucciso prima che riesca ad attaccarti.

Osservando il paesaggio che scorreva al di là del finestrino, Scheepers

cercò di capire che tipo di vita lo aspettasse nel futuro. Si chiese se il grande progetto che de Klerk e Nelson Mandela avevano elaborato insieme, avrebbe avuto successo. O se avrebbe portato al caos, alla violenza incontrollata, a una guerra civile senza quartiere dove posizioni e alleanze si sarebbero formate e sciolte senza sosta, e che sarebbe finita in un bagno di sangue senza vinti o vincitori. L'apocalisse, pensò. Il giorno del giudizio che abbiamo cercato di bloccare come uno spirito ribelle in una bottiglia. E quale sarà la vendetta dello spirito quando la bottiglia andrà in pezzi?

Si fermarono davanti al cancello della grande villa di Jan Kleyn. Al momento dell'arresto, Borstlap lo aveva informato che la polizia avrebbe perquisito la villa e gli aveva chiesto le chiavi. Jan Kleyn si era indignato e aveva rifiutato di dargliele. Borstlap gli aveva risposto che sarebbe stato costretto a fare abbattere la porta d'ingresso. Jan Kleyn aveva continuato a protestare ma alla fine gli aveva consegnato il mazzo di chiavi. Un sorvegliante e il giardiniere li aspettavano davanti alla porta. Scheepers li salutò e si presentò. Si guardò intorno. Il giardino, progettato secondo un disegno geometrico a linee rette, era curato perfettamente ma mancava di vita. Proprio come Jan Kleyn. È così che devo vederlo, un uomo che vive secondo un rigido schema di linee ideologiche. Così come nel suo giardino, nella vita di Jan Kleyn non c'è posto per digressioni, né di pensiero, né di sensazioni. Con l'eccezione del suo segreto, Miranda e Matilda.

Aprirono ed entrarono nella casa. Un servitore nero li fissò sbalordito. Scheepers gli ordinò di aspettare fuori mentre perquisivano la casa. Doveva rimanere insieme al sorvegliante e al giardiniere e non dovevano allontanarsi senza il suo permesso.

La casa era arredata austeramente con mobili costosi. Notarono che nella scelta dell'arredamento Jan Kleyn prediligeva il marmo, l'acciaio e il legno massiccio. Diverse litografie adornavano le pareti. Tutte, senza eccezione, riproducevano momenti della storia del Sudafrica. Al di sopra del camino, troneggiava un trofeo di caccia, una testa di cudù maggiore con possenti corna.

A lato erano appese alcune sciabole, due pistole a tamburo e borse da caccia. Mentre Borstlap controllava il resto della casa, Scheepers si chiuse nell'ufficio di Jan Kleyn. Il ripiano della scrivania era vuoto. Una cassettiera portadocumenti era addossata a una parete. Scheepers si guardò intorno ma non vide la cassaforte che cercava. Tornò nel soggiorno dove Borstlap stava controllando la libreria.

«Deve esserci una cassaforte» disse Scheepers.

Borstlap alzò il mazzo di chiavi che Jan Kleyn gli aveva dato.

«Ma non c'è la chiave.»

«Ha sicuramente scelto un posto per la cassaforte in modo che sia scoperta solo all'ultimo momento» disse Scheepers. «Perciò, inizieremo da lì. Dove può essere?»

«Sotto il nostro naso» disse Borstlap. «Spesso, i migliori nascondigli sono quelli più visibili. E, stranamente, sono quelli che non riusciamo a vedere subito.»

«Concentrati sulla cassaforte» disse Scheepers. «Lascia perdere le librerie. Non c'è niente fra i libri.»

Borstlap annui e ripose sullo scaffale il libro che aveva in mano. Scheepers tornò nello studio. Si mise a sedere e aprì un cassetto dopo l'altro.

Due ore dopo, non avevano ancora trovato nulla di significativo per l'indagine. Le diverse carte e documenti si riferivano alla vita privata di Jan Kleyn. La corrispondenza trattava principalmente di scambi con altri appassionati di numismatica. Con sua grande sorpresa, Scheepers scoprì che Jan Kleyn non solo era un membro molto attivo dell'Associazione nazionale dei numismatici, ma anche il suo presidente. Un ulteriore diversivo, pensò. Ma questa volta non c'è nulla di segreto e non ha la minima importanza per l'inchiesta.

Borstlap controllò la casa una seconda volta senza però riuscire a trovare la cassaforte.

«Deve esserci» disse Scheepers.

Borstlap chiamò il servitore e gli chiese di indicargli dove fosse la cassaforte. L'uomo lo fissò senza capire.

«Un armadio segreto» disse Borstlap. «Nascosto, sempre chiuso?»

«Non l'ho mai visto» rispose l'uomo.

Irritato, Borstlap gli disse di uscire. Si rimise pazientemente alla ricerca della cassaforte. Scheepers cercò di individuare irregolarità nelle pareti della casa. Non era insolito che i bianchi sudafricani facessero costruire delle stanze segrete nelle loro case. Ma non trovò nulla. Mentre Borstlap controllava la soffitta, Scheepers uscì e andò nel giardino. Si girò e osservò la casa. Non appena alzò lo sguardo, trovò la soluzione. Sul tetto della casa non c'erano comignoli. Tornò nel soggiorno e si mise in ginocchio davanti al camino. Prese la torcia elettrica che aveva portato con sé e illuminò l'interno del camino. La cassaforte era stata murata sotto la cappa. Quando afferrò la maniglia, si rese conto sorpreso che la cassaforte era aperta. In quello stesso momento Borstlap entrò nella stanza.

«Niente male come nascondiglio» disse Scheepers.

Borstlap annuì. Avrei dovuto pensarci prima, si disse irritato.

«Esco un attimo a fumare una sigaretta» disse.

Scheepers prese i documenti dalla cassaforte, li mise sul grande tavolo di marmo e iniziò a controllarli. Polizze assicurative, il contratto di acquisto della casa, una ventina di titoli azionari, diverse obbligazioni di stato e alcuni cofanetti di monete. Li mise da parte e cominciò a sfogliare un piccolo taccuino di pelle nera. Le pagine erano piene di annotazioni indecifrabili, un misto di nomi, luoghi e combinazioni di cifre. Scheepers chiuse il taccuino e lo mise in tasca. Aveva deciso di controllarlo con tutta calma e senza essere disturbato. Ripose i documenti nella cassaforte e raggiunse Borstlap.

Improvvisamente fu colto da un pensiero. Chiamò i tre uomini che aspettavano appoggiati al muro.

«Qualcuno è venuto a trovare Jan Kleyn ieri sera?» chiese.

Fu il giardiniere a rispondere.

«Solo Mofololo, il guardiano notturno» rispose.

«Che naturalmente ora non è qui?»

«Comincia a lavorare alle sette di sera.»

Scheepers annuì. Sarebbe tornato.

Salirono nell'auto e prima di raggiungere Johannesburg si fermarono in un ristorante a mangiare. Alle quattro e un quarto si separarono davanti alla centrale di polizia. Scheepers non poteva più rinviare l'interrogatorio di Jan Kleyn. Ma decise che prima avrebbe fatto un ulteriore tentativo di parlare con il presidente de Klerk.

Quando, a mezzanotte, l'usciere gli aveva telefonato, Jan Kleyn era rimasto sorpreso. Naturalmente sapeva che un giovane Pm di nome Scheepers aveva ricevuto l'incarico di indagare su una probabile cospirazione contro lo stato. Fino a quel momento, era convinto di non avere commesso errori e di non avere lasciato indizi che potessero portare Scheepers sulle sue tracce. Ma ora si rendeva conto che, in qualche modo, Scheepers era riuscito a scoprire qualcosa. Si alzò e si vestì. Non aveva tempo da perdere e c'erano molte cose da fare. Calcolò che Scheepers avrebbe avuto bisogno di due o tre ore per preparare tutti i documenti necessari per procedere al suo arresto. Aveva tempo fino alle dieci del mattino per prendere i provvedimenti del caso e lasciare tutte le istruzioni necessarie a garantire che l'operazione fosse portata a termine anche in caso di una sua improbabile assenza. Andò in cucina e si preparò il tè. Si mise a sedere e iniziò a scrivere

un sommario di quello che doveva essere fatto. La massa di dettagli era imponente. Ma avrebbe avuto il tempo necessario per finire.

Il suo arresto rappresentava una complicazione inaspettata. Ma, nel suo piano, aveva preso in considerazione anche quell'eventualità. La situazione era delicata ma non impossibile da controllare. Dato che non sapeva per quanto tempo Scheepers lo avrebbe tenuto in stato di fermo, era costretto a valutare la possibilità di rimanere in prigione fino alla conclusione dell'attentato a Nelson Mandela.

Questo deve essere il mio primo compito questa notte, si disse. Doveva fare in modo che quello che sarebbe accaduto il giorno dopo tornasse a suo vantaggio. Finché fosse rimasto agli arresti, nessuno avrebbe potuto accusarlo di avere preso parte alle diverse azioni. Continuò a riflettere. All'una di notte, telefonò a Franz Malan.

«Vestiti e vieni subito qui da me» disse.

Ancora mezzo addormentato e confuso, Franz Malan non capì. Jan Kleyn non aveva detto il suo nome.

«Vestiti e vieni subito qui da me» ripeté Jan Kleyn.

Franz Malan riconobbe la voce e non fece domande.

Un'ora dopo, alle due e qualche minuto, Franz Malan entrò nel soggiorno della casa di Jan Kleyn. Le tende erano tirate. Il guardiano notturno che aveva aperto il cancello aveva ricevuto istruzioni di non rivelare mai ad altri, pena il licenziamento immediato, l'identità delle persone che venivano in visita alla sera o a notte inoltrata. Jan Kleyn lo pagava profumatamente per garantirsi il suo silenzio.

Franz Malan era nervoso. Sapeva che Jan Kleyn non lo avrebbe mai chiamato a quell'ora di notte se non si fosse trattato di una cosa importante.

Jan Kleyn gli fece cenno di sedersi e lo informò immediatamente di quello che era accaduto, di quello che sarebbe avvenuto il giorno dopo e di quello che doveva essere organizzato quella notte stessa. Quando finì, il nervosismo iniziale di Franz Malan si era trasformato in una profonda inquietudine: avrebbe dovuto accollarsi più responsabilità di quelle che già aveva.

«Non sappiamo ancora quanto e cosa Scheepers sia riuscito a scoprire» continuò Jan Kleyn. «Ma dobbiamo prendere immediatamente alcuni provvedimenti urgenti per cautelarci. Il Comitato deve sciogliersi. Questo è il primo passo e il più importante. Come seconda cosa, dobbiamo fare in modo di sviare l'interesse da Città del Capo e dal 12 giugno.»

Franz Malan lo fissò stupito. Stava parlando seriamente? Se era così,

questo significava che avrebbe dovuto assumersi tutta la responsabilità operativa?

Jan Kleyn notò la sua inquietudine.

«Non preoccuparti» disse. «Fra qualche giorno sarò libero e riprenderò le cose in mano.»

«Lo spero» disse Franz Malan. «Ma dissolvere il Comitato...?»

«È necessario. Non sappiamo fino a che punto è arrivato Scheepers. Può essere arrivato più in là di quello che possiamo immaginare.»

«In che modo può averlo fatto?»

Jan Kleyn scrollò le spalle senza nascondere un moto di irritazione.

«Ha fatto esattamente quello che facciamo noi stessi» disse. «Noi usiamo tutta la nostra esperienza, tutti i nostri contatti. Per ottenere le informazioni che vogliamo, usiamo la corruzione, le minacce. Non ci fermiamo davanti a niente. E lo stesso fanno le persone preposte a controllare le nostre attività. I membri del Comitato non devono più riunirsi. Da questo momento, il Comitato cessa di esistere. Questo significa che non è mai esistito. Questa notte stessa informeremo gli interessati. Ma prima dobbiamo fare un'altra cosa.»

«Se Scheepers è riuscito a sapere che stiamo programmando l'attentato per il 12 giugno, dobbiamo sospendere tutto» disse Franz Malan. «Non possiamo permetterci di correre un simile rischio.»

«È troppo tardi» rispose Jan Kleyn. «E poi, ho capito che Scheepers non ne è per niente sicuro. Una falsa pista ben congegnata lo convincerà che Città del Capo e il 12 giugno fanno parte di un piano per trarlo in inganno. Ribalteremo il tutto.»

«In che modo?»

«Durante l'interrogatorio che subirò domani, farò in modo di portarlo sulla strada sbagliata facendogli credere l'opposto di quello che pensa di sapere.»

«Non credo che basterà.»

«Infatti, non basterà.»

Jan Kleyn gli porse un taccuino nero. Franz Malan lo sfogliò e vide che tutte le pagine erano in bianco.

«Riempirò quelle pagine con appunti senza senso» continuò Jan Kleyn. «Ma scriverò anche date e nomi di città. Poi le cancellerò tutte meno una. E puoi essere sicuro che non sarà Città del Capo il 12 giugno. Metterò il taccuino nella mia cassaforte che lascerò aperta come se avessi cercato di recuperare e distruggere delle carte in gran fretta.»

Franz Malan annuì. Iniziava a credere che Jan Kleyn potesse avere ragione. Non sarebbe stato impossibile creare una falsa pista credibile.

«Sikosi Tsiki è già in viaggio» disse dando una busta a Franz Malan. «Andrai ad aspettarlo all'aeroporto, lo porterai a Hammanskraal e, il giorno prima dell'attentato, gli darai le istruzioni finali. È tutto scritto in questa busta. Leggi adesso e dimmi se c'è qualcosa che non ti è chiaro. Dopo, telefoneremo ai membri del Comitato.»

Mentre Franz Malan leggeva le istruzioni, Jan Kleyn aprì il taccuino e iniziò a scrivere frasi e combinazioni di numeri senza alcun senso. Usò penne diverse per dare l'impressione che gli appunti fossero stati scritti in momenti diversi. Rifletté un attimo prima di scrivere il luogo e la data che non avrebbe cancellato: Durban, 3 luglio. Sapeva che quel giorno, l'ANC aveva programmato un grande raduno. Quella era la falsa pista con la quale sperava di ingannare e depistare Scheepers.

Franz Malan ripose il foglio nella busta.

«Non c'è alcuna indicazione sul tipo di arma che dovrà usare» disse.

«Konovalenko lo ha addestrato a usare un fucile speciale a lunga gittata» rispose Jan Kleyn. «Una copia esatta di quell'arma è conservata nella cantina blindata a Hammanskraal.»

Franz Malan annuì.

«Altre domande?» chiese Jan Kleyn.

«No» rispose Franz Malan.

Poi, si misero a telefonare. Jan Kleyn aveva fatto installare nella sua casa tre linee telefoniche. Iniziarono a inviare messaggi a diverse parti del Sudafrica. In un attimo, uomini assonnati si svegliavano completamente. A quella notizia, alcuni provarono un senso di inquietudine mentre altri presero semplicemente nota del cambiamento dello stato di cose. Alcuni ebbero difficoltà a riaddormentarsi, altri si girarono su di un fianco e ripresero a dormire.

Il Comitato era stato sciolto. Era sparito senza lasciare traccia e per questo non era mai esistito. Tutto quello che rimaneva erano le voci della sua esistenza. Ma poteva tornare a costituirsi in tempi molto brevi. La sua utilità si era esaurita nel momento stesso in cui era diventato una fonte di pericolo. Ma i piani per la soluzione della crisi che minacciava lo status quo in Sudafrica e che i membri del Comitato avevano approvato continuavano ad avere la priorità assoluta. Erano uomini decisi e spietati. La loro implacabilità era reale, ma la loro visione riposava su una coltre di illusioni, di menzogne e di disperato fanatismo. Per alcuni membri del Comitato, però,

si trattava solo di odio implacabile.

Franz Malan guidava nella notte.

Nel frattempo, Jan Kleyn riordinò la sua casa e lasciò la porta della cassaforte socchiusa. Alle quattro e mezza di mattina andò a letto per dormire qualche ora. Si chiese chi avesse potuto fornire a Scheepers tutte quelle informazioni. La sgradevole sensazione che un particolare importante gli fosse sfuggito continuava ad assillarlo. Qualcosa che non aveva ancora capito.

Qualcuno lo aveva tradito.

Ma non riusciva a capire chi potesse essere.

Scheepers aprì la porta della stanza degli interrogatori.

Seduto su una sedia vicina a una delle pareti, Jan Kleyn lo fissò sorridendo. Scheepers aveva deciso di trattarlo educatamente e correttamente. Aveva passato un'ora a controllare il taccuino. Ma non era ancora sicuro che il luogo del previsto attentato a Nelson Mandela fosse veramente stato spostato a Durban. Aveva cercato di valutare i pro e i contro, senza però arrivare a una certezza definitiva. Non aveva assolutamente alcuna speranza che Jan Kleyn gli avrebbe detto la verità. Al massimo, avrebbe potuto cercare di ottenere delle informazioni che potessero almeno indicargli quale pista seguire.

Scheepers prese posto di fronte a Jan Kleyn. Davanti a me ho il padre di Matilda, pensò. Era al corrente del terribile segreto di Jan Kleyn ma si rendeva conto che non avrebbe potuto sfruttarlo. Farlo avrebbe significato mettere in grave pericolo la vita di due donne. Jan Kleyn non poteva essere tenuto in stato di fermo indefinitamente. Dall'espressione sul suo volto, si sarebbe detto che era sicuro di potere lasciare quella stanza in qualsiasi momento.

Entrò una segretaria con un block notes e si mise a sedere in un angolo dietro a un piccolo tavolo.

«Jan Kleyn» disse Scheepers. «Lei è stato arrestato perché è sospettato di avere partecipato, e forse anche di esserne l'istigatore, alla pianificazione di attività sovversive e alla preparazione di un attentato. Che cosa ha da dire in sua difesa?»

Jan Kleyn rispose sorridendo.

«La mia risposta è che parlerò solo in presenza del mio avvocato.»

Scheepers rimase perplesso. Si rese conto di non avere seguito la normale procedura. Al momento stesso dell'arresto, la persona in questione aveva

il diritto di mettersi immediatamente in contatto con il proprio avvocato.

«Tutto si è svolto correttamente» disse Jan Kleyn, che aveva immediatamente captato il momento di insicurezza di Scheepers. «Ma il mio avvocato non è ancora arrivato.»

«Possiamo iniziare con i dati personali» disse Scheepers. «Per questo non credo che vi sia bisogno della presenza dell'avvocato.»

«Proceda pure.»

Subito dopo avere raccolto i dati, Scheepers uscì dalla stanza. Chiese di essere avvisato non appena l'avvocato di Jan Kleyn fosse arrivato e andò nel suo ufficio. Sudava. L'atteggiamento di superiorità e la freddezza di Jan Kleyn lo spaventavano. Come era potuto rimanere così impassibile di fronte ad accuse che, se provate, avrebbero potuto comportare la pena di morte?

D'un tratto, Scheepers dubitò di essere in grado di tenere testa a Jan Kleyn. Forse avrebbe dovuto chiedere a Wervey di sostituirlo con un Pm più esperto? Allo stesso tempo, si rendeva conto che Wervey si aspettava che riuscisse a portare a buon fine l'incarico che gli aveva affidato. Sapeva che il procuratore capo non concedeva mai una seconda chance. Se avesse fallito, le sue possibilità di fare carriera si sarebbero ridotte drasticamente. Si tolse la giacca, andò al lavandino e si sciacquò il viso con dell'acqua fredda. Poi controllò nuovamente la lista di domande che aveva programmato.

Riuscì anche a parlare con il presidente de Klerk. Senza preamboli gli riferì quello che gli aveva detto Borstlap e disse chiaramente che sospettava che qualcuno avesse piazzato dei microfoni spia nel suo studio. De Klerk lo ascoltò senza interromperlo.

«Farò immediatamente controllare» disse de Klerk quando Scheepers finì di parlare.

Alle sei, una segretaria lo informò che l'avvocato di Jan Kleyn era arrivato. Si affrettò a raggiungere la stanza dell'interrogatorio.

L'avvocato seduto a fianco di Jan Kleyn era un uomo sulla quarantina e si chiamava Kritzinger. Si strinsero la mano senza troppi preamboli. Scheepers si accorse subito che Kritzinger e Jan Kleyn si conoscevano da tempo. Era possibile che Kritzinger avesse volutamente ritardato il proprio arrivo per dare tempo a Jan Kleyn e per inquietare e spiazzare Scheepers.

«Ho letto le motivazioni del mandato di arresto» disse Kritzinger. «Le accuse mi sembrano gravi.»

«Minacciare la sicurezza della nazione è un crimine grave» rispose

Scheepers.

«Il mio cliente respinge categoricamente tutte le accuse» disse Kritzinger. «Chiedo che sia rilasciato immediatamente. Non le sembra una follia fare arrestare un uomo che, da anni, giorno dopo giorno si prodiga per assicurare proprio la sicurezza della nazione?»

«Per il momento sono io a fare le domande» disse Scheepers. «Ed è il suo cliente che deve dare le risposte, non io.»

Scheepers gettò un rapido sguardo alle sue carte.

«Conosce Franz Malan?» chiese.

«Sì» rispose Jan Kleyn. «Lavora per il reparto dell'esercito che si occupa di materiale top secret relativo alla sicurezza.»

«Quando è stata l'ultima volta che lo ha incontrato?»

«In relazione all'attacco terroristico perpetrato contro il ristorante alla periferia di Durban. Siamo stati convocati entrambi per collaborare alle indagini.»

«È a conoscenza dell'esistenza di un'associazione segreta di boeri conosciuta con il nome di Comitato?»

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Il mio cliente ha già risposto alla domanda» obiettò Kritzinger.

«Niente vieta di fare la stessa domanda più volte» disse Scheepers senza scomporsi.

«Non sono a conoscenza dell'esistenza di alcun comitato» rispose Jan Kleyn.

«Abbiamo motivo di credere che il suddetto Comitato stia preparando un attentato contro un importante uomo politico nero» disse Scheepers. «Sono stati nominati luoghi e date diversi. Lei è a conoscenza di questo?»

«No.»

Scheepers aprì una busta marrone, e prese il taccuino di pelle nera.

«La polizia ha trovato questo taccuino durante la perquisizione della sua casa. Lo riconosce?»

«È chiaro che lo riconosco. È mio.»

«In questo taccuino ricorrono diversi nomi di città e date. Può dirmi che cosa significano?»

«Che cosa diavolo significa tutto questo?» disse Jan Kleyn volgendo lo sguardo verso il suo avvocato. «Quelle sono annotazioni private di compleanni e di appuntamenti personali con amici.»

«Per quale motivo doveva andare a Città del Capo il 12 giugno?»

Jan Kleyn rispose senza esitazione.

«Per nessun motivo» rispose. «Avevo programmato di andare a visitare un negozio di numismatica, uno dei migliori del paese. Ma ho cambiato idea.»

Ancora nessuna reazione, pensò Scheepers.

«Che cosa può dirmi dell'annotazione: Durban, 3 luglio?»

«Niente.»

«Ha detto niente?»

Jan Kleyn si girò verso Ratzinger e sussurrò alcune parole.

«Il mio cliente si avvale della facoltà di non rispondere per motivi personali» disse l'avvocato.

«Motivi personali o no, esigo una risposta alla mia domanda» disse Scheepers.

«Questo è pura follia. È un sopruso» disse Jan Kleyn allargando le braccia rassegnato.

Scheepers si accorse che la fronte di Jan Kleyn si era improvvisamente coperta di gocce di sudore. La mano che teneva appoggiata sul tavolo aveva iniziato a tremare.

«Fino a questo momento lei ha fatto delle domande irrilevanti» disse Kritzinger. «Chiedo che sia immediatamente posto termine a questa farsa e che il mio cliente sia rilasciato con effetto immediato.»

«Quando si tratta di indagini che riguardano la sicurezza nazionale, la polizia e i Pm hanno la massima libertà di azione» disse Scheepers. «Adesso voglio una risposta alla mia domanda.»

«Il 3 luglio, ho un appuntamento con una signora che abita a Durban» disse Jan Kleyn. «Una signora sposata. Spero che lei capisca che devo usare la massima discrezione.»

«Frequenta questa signora regolarmente?»

«Sì.»

«Come si chiama?»

Jan Kleyn e Kritzinger protestarono contemporaneamente.

«Lasciamo stare il nome di questa signora, per il momento» disse Scheepers. «Ma mi riservo di riparlarne. Ma visto che lei afferma di incontrarla regolarmente e di annotare date e luoghi degli anniversari e degli appuntamenti, non le sembra strano che Durban ricorra una sola volta?»

«Ogni anno uso almeno una decina di taccuini» rispose Jan Kleyn. «Ho l'abitudine di disfarmi di quelli pieni. Di solito, li brucio.»

«Dove li brucia?»

Jan Kleyn sembrava essersi calmato.

«Nel lavandino della cucina o nel water» rispose Jan Kleyn. «Come lei sicuramente sa, il mio camino è inutilizzabile. È stato murato dai precedenti proprietari della casa. Non mi sono mai curato di farlo riattivare.»

L'interrogatorio continuò. Scheepers ripeté la domanda sul comitato segreto ed ebbe la stessa risposta. Kritzinger continuava ad avanzare obiezioni. Dopo tre ore di interrogatorio infruttuoso, Scheepers decise di smettere. Si alzò e disse che Jan Kleyn non poteva ancora essere rilasciato. Kritzinger, rosso in volto, protestò violentemente. Scheepers scrollò le spalle. La legge gli permetteva di detenere Jan Kleyn per almeno altre ventiquattro ore.

Quando andò a fare il rapporto dell'interrogatorio a Wervey, che aveva promesso di aspettarlo nel suo ufficio, era già sera. Mentre si affrettava a raggiungere l'ufficio del procuratore capo, i suoi passi echeggiavano sordamente nei corridoi deserti. Dalla porta socchiusa, intravide Wervey che si era addormentato seduto sulla sua poltrona. Scheepers bussò ed entrò. Wervey aprì gli occhi, lo fissò e gli fece cenno di sedersi.

«Jan Kleyn ha negato ripetutamente di essere a conoscenza di una cospirazione o di un attentato» iniziò Scheepers. «Personalmente, credo che continuerà a negare. Inoltre, non abbiamo alcuna prova che lo colleghi all'una o all'altra cosa. Durante la perquisizione della sua casa, abbiamo trovato un unico reperto di un certo interesse. Nella sua cassaforte, che fra l'altro era rimasta aperta, abbiamo trovato un taccuino dove ha annotato diversi luoghi e date. Tutti cancellati eccetto uno. Durban, 3 luglio. Sappiamo che quel giorno Nelson Mandela parlerà a un raduno in quella città. La data che abbiamo sospettato fino a ora, Città del Capo, 12 giugno, è stata cancellata.»

Wervey si raddrizzò e si chinò in avanti chiedendo di vedere il taccuino. Scheepers lo prese dalla sua borsa. Wervey sistemò la lampada da tavolo e iniziò a sfogliare il taccuino lentamente.

«Che spiegazione ha dato?» chiese Wervey quando ebbe finito.

«Lo usava per scrivere i suoi diversi appuntamenti. Per quanto riguarda Durban, ha dichiarato di avere una relazione con una donna sposata in quella città.»

«È da lì che deve riprendere l'interrogatorio domani» disse Wervey.

«Rifiuta di svelare il nome della donna.»

«Può dirgli che, se non ci darà una risposta, rimarrà in stato di arresto indefinitamente» disse Wervey.

Scheepers lo fissò sorpreso.

«È veramente possibile?» chiese.

«Giovane amico» disse Wervey. «Tutto è possibile quando uno è il procuratore generale e ha la mia età. Non dimenticare che Jan Kleyn è un uomo freddo e scaltro che sa come eliminare le tracce. Questa è una guerra. E in una guerra, a volte è necessario fare ricorso a tutti i mezzi. Anche quelli più loschi.»

«Eppure, un paio di volte, ho avuto l'impressione che fosse preoccupato» disse Scheepers con tono incerto.

«Sente che gli stiamo con il fiato sul collo» disse Wervey. «Lo metta alle strette come si deve domani. Gli faccia le stesse domande e continui a ripeterle. Ogni volta deve formularle in modo diverso. Ma devono essere sempre le stesse.»

Scheepers annuì.

«C'è ancora una cosa» disse. «Il commissario Borstiap, che ha effettuato l'arresto personalmente, mi ha detto di avere avuto la netta impressione che Jan Kleyn fosse stato avvertito. Questo a dispetto del fatto che solo poche persone erano al corrente del mandato di arresto.»

Prima di rispondere, Wervey lo fissò a lungo.

«Questo paese è in guerra» disse. «Vi sono orecchie tese dovunque, umane ed elettroniche. Anche svelare segreti è un'arma, sia di difesa sia di attacco. Se lo ricordi.»

L'incontro era terminato.

Scheepers uscì dall'edificio e rimase sulle scale respirando profondamente. Era sfinito. Si scosse e si avviò verso la sua auto. Mentre stava per aprire la portiera, uno dei custodi del parcheggio gli si avvicinò.

«Un uomo ha lasciato questa per lei» disse porgendogli una busta.

«Chi l'ha lasciata?» chiese Scheepers.

«Un nero» rispose il custode. «Ma non ha detto il suo nome. Ha solo detto che è importante.»

Scheepers prese la busta e la soppesò. Era leggera e non poteva contenere una carica esplosiva. Ringraziò il custode, aprì la portiera e salì nell'auto. Aprì la busta e lesse il messaggio.

Molto probabilmente l'attentatore è un nero che si chiama Victor Mabasha.

Il messaggio era firmato *Steve.*

Scheepers sentì che il suo cuore aveva iniziato a battere più forte.

Finalmente, pensò.

Mise in moto e tornò direttamente a casa. Judith lo aveva aspettato per cenare insieme. Ma prima di sedersi a tavola, Scheepers telefonò a casa del commissario Borstiap.

«Victor Mabasha» disse. «Il nome le dice qualcosa?»

Borstiap non rispose subito.

«No» disse.

«Domani mattina controlli nei registri e in tutti i database. Con tutta probabilità, Victor Mabasha, un nero, è il killer ingaggiato per compiere l'attentato.»

«È riuscito a fare parlare Jan Kleyn?» chiese Borstlap sorpreso.

«No» rispose Scheepers. «L'ho saputo da un'altra fonte. Quale, non ha importanza per il momento.»

La conversazione terminò.

Victor Mabasha, pensò sedendosi per cenare.

Sei tu la persona che dobbiamo fermare prima che sia troppo tardi.

32.

Fu alla centrale di polizia di Kalmar che Wallander si accorse di essere in condizioni fisiche pietose. Più tardi, quando l'omicidio di Louise Åkerblom e l'incubo che ne era seguito si erano trasformati in una serie di avvenimenti irreali, uno spettacolo desolato in un paese lontano, avrebbe sostenuto testardamente di avere capito il proprio disordine mentale solo dopo avere visto Konovalenko fissarlo con gli occhi sbarrati mentre le fiamme divoravano il suo corpo. Per Wallander, quello fu il punto di partenza e non lo cambiò mai, neppure quando le impressioni e i ricordi dolorosi si susseguivano trasformandosi continuamente come in un caleidoscopio. E fu a Kalmar che Wallander perse il controllo di se stesso. Era stato come se fosse iniziato un conto alla rovescia, disse a sua figlia. Un conto alla rovescia senza altro scopo se non il nulla. Il medico che a metà giugno cercò di curare il suo crescente stato di esaurimento mentale, scrisse nella cartella clinica che, *secondo il paziente, la depressione aveva avuto inizio quando aveva portato alle labbra una tazza di caffè nella centrale di polizia di Kalmar, mentre il corpo di un uomo stava bruciando al centro del ponte che porta all'isola di Öland.*

Stanco e avvilito, Wallander era seduto alla centrale di polizia di Kalmar e stava bevendo una tazza di caffè. I colleghi che ebbero modo di osservarlo durante quella mezz'ora, curvo sulla tazza di caffè, ebbero l'impressione

che fosse assente e inavvicinabile. O semplicemente assorto nei propri pensieri? Forse per questo nessuno cercò di stargli vicino o di chiedergli come si sentisse. Quello strano poliziotto di Ystad incuteva un misto di rispetto e di inquietudine. Occupati a cercare di ristabilire il traffico sul ponte e a rispondere alle telefonate da parte di giornali, radio e televisione che si susseguivano senza sosta, lo lasciarono semplicemente in pace. Dopo mezz'ora, si era alzato e aveva chiesto di essere portato in auto alla villa gialla a Hemmansvägen. Quando erano passati davanti ai resti ancora fumanti dell'auto di Konovalenko aveva continuato a tenere lo sguardo fisso davanti a sé. Appena arrivati alla villa però, Wallander aveva immediatamente assunto il comando, dimenticando completamente che le indagini erano formalmente dirette da un ispettore della centrale di polizia di Kalmar che si chiamava Blomstrand. Ma lo avevano lasciato fare e nelle ore che seguirono, Wallander aveva lavorato come se fosse spinto da un'energia apparentemente inarrestabile. Dava l'impressione di avere già dimenticato Konovalenko. La sua attenzione sembrava completamente concentrata su due dettagli particolari. Voleva sapere il nome del proprietario della casa, e insisteva nell'affermare che Konovalenko non era stato solo. Diede immediatamente ordine a due poliziotti di andare di casa in casa nel vicinato per fare domande e a un altro di mettersi in contatto con i conducenti di autobus e i tassisti del luogo. Konovalenko non era solo, ripeteva senza sosta. Chi era quell'uomo o quella donna che era stato con lui e che ora era scomparso senza lasciare tracce? Ma fu impossibile dare una risposta immediata a quelle domande. Il registro catastale e le persone che abitavano in quella via avevano dato risposte contrastanti sull'identità del proprietario della villa gialla. Circa dieci anni prima, il proprietario, un certo Hjalmarson, era morto. Il figlio viveva in Brasile, dove secondo alcuni lavorava per la filiale locale di una società svedese, mentre, secondo altri, si occupava di contrabbando di armi, e non era neppure tornato in Svezia per il funerale del padre. Secondo un ex direttore dell'ufficio delle poste di Kronoberg in pensione, erano stati tempi irrequieti per gli abitanti di Hemmansvägen. Per alcuni mesi, avevano assistito al susseguirsi di potenziali acquirenti, senza che l'agenzia immobiliare riuscisse a concludere la vendita. Finalmente, dopo sei mesi, il cartello di vendita sparì e un ufficiale di cavalleria in pensione che si chiamava Gustaf Jernberg si trasferì nella casa. A dispetto dell'età avanzata, era una persona energica dal comportamento marziale, che incuteva un certo rispetto nei vicini. Ma pochi mesi dopo, quando i vicini scoprirono che Jernberg passava diversi mesi

dell'anno in una località della Spagna per curarsi i reumatismi, l'inquietudine tornò a regnare a Hemmansvägen. Durante le sue assenze, la casa era occupata da un nipote di Jernberg, un uomo sulla trentina, arrogante e maleducato, che non rispettava minimamente le normali regole di buon vicinato. Si chiamava Hans Jernberg e correva voce che si occupasse di affari poco chiari. Inoltre, quando abitava nella villa, riceveva spesso visite di personaggi strani.

La polizia cominciò immediatamente a fare ricerche su Hans Jernberg. Alle due del pomeriggio, l'uomo fu localizzato in un ufficio a Göteborg. Fu Wallander stesso a parlargli al telefono. All'inizio, l'uomo dichiarò di non capire quello che gli aveva raccontato. Ma quel giorno, Wallander non era disposto a fare il ben che minimo sforzo per persuadere chiunque a dire la verità: lo minacciò con un possibile intervento della polizia di Göteborg e dicendogli che non avrebbe fatto nulla per impedire che la stampa si occupasse del caso. Aveva appena finito la frase, quando un ispettore della polizia di Kalmar entrò e gli mise davanti un fax. Da un controllo incrociato dei diversi registri, risultava che Hans Jernberg aveva legami inequivocabili con il movimento neonazista svedese. Dopo avere letto l'appunto, Wallander rimase un attimo incerto su quale domanda fare all'uomo. Poi decise.

«Può dirmi qual è la sua opinione sul Sudafrica?» chiese.

«Non vedo cosa il Sudafrica possa avere a che fare con quello che mi ha appena detto» rispose Hans Jernberg.

«Risponda alla mia domanda» disse Wallander impaziente. «In caso contrario chiamerò i miei colleghi a Göteborg e dovrà rispondere a loro.»

Dopo un istante di silenzio, Hans Jernberg rispose.

«Considero la forma di governo del Sudafrica come una delle migliori al mondo» disse. «E sono convinto che sia mio dovere dare tutto il mio appoggio alla minoranza bianca che vive in quel paese.»

«E lo fa lasciando che dei criminali russi, che agiscono in nome di un'organizzazione sovversiva sudafricana, usino la sua casa come nascondiglio?» disse Wallander.

Questa volta, la reazione di meraviglia di Hans Jernberg sembrò sincera.

«Non capisco che cosa stia insinuando.»

«Invece lo sa benissimo» disse Wallander. «Ma adesso risponda a un'altra domanda. Qualche suo conoscente ha avuto accesso alla casa la settimana scorsa? Pensi bene prima di rispondere. Al minimo dubbio chiederò

al procuratore di Göteborg di firmare un mandato per il suo arresto. E mi creda, non esiterà a farlo.»

«Ove Westerberg» rispose Hans Jernberg. «È un mio vecchio amico. Dirige un'impresa edile qui in città.»

«L'indirizzo» disse Wallander.

Era tutto molto caotico. Ma con l'aiuto di alcuni colleghi della polizia di Göteborg, Wallander riuscì ad avere un quadro relativamente chiaro di come si fossero svolti i fatti nella settimana che era appena passata. Era stato subito accertato che le simpatie di Ove Westerberg per il Sudafrica erano molto simili a quelle di Hans Jernberg. Alcune settimane prima, tramite un intreccio di contatti che si perdevano l'uno nell'altro, gli era stato chiesto se, dietro un lauto compenso, la villa potesse essere utilizzata da alcuni ospiti sudafricani. Dato che in quell'occasione Hans Jernberg era in viaggio all'estero, Ove Westerberg non lo aveva informato. Inoltre, da quello che Wallander era riuscito a intuire, il denaro era finito nelle tasche di Westerberg che però non aveva avuto modo di incontrare le persone che avevano usato la villa. Fu tutto quello che Wallander riuscì a sapere quel giorno. Sarebbe stato compito della squadra omicidi della polizia di Kalmar indagare sui legami fra i neonazisti svedesi e i rappresentanti dell'Apartheid in Sudafrica. Ma non erano ancora riusciti a scoprire l'identità della persona che aveva usato la villa insieme a Konovalenko. Mentre i colleghi interrogavano i vicini, i tassisti e i conducenti di autobus, Wallander controllò minuziosamente la casa. Solo due delle stanze da letto erano state usate e sembravano essere state abbandonate in fretta e furia. Questa volta, Konovalenko doveva avere lasciato qualcosa dietro di sé, pensò. Era fuggito da quella casa per non tornarci mai più. Naturalmente c'era la possibilità che l'altro ospite avesse portato con sé quello che apparteneva a Konovalenko. Così come era possibile che la prudenza di Konovalenko non avesse limiti. Forse, ogni sera prima di andare a dormire, aveva l'abitudine di nascondere gli oggetti più importanti? Wallander chiamò Blomstrand che stava controllando la baracca per gli attrezzi da giardino. Gli chiese di mandargli due agenti per aiutarlo a cercare una borsa nella casa. Ma non poteva dire che tipo di borsa fosse.

«Una borsa» disse. «Con delle cose dentro.»

«Che tipo di cose?» chiese Blomstrand.

«Non so» rispose Wallander. «Documenti, denaro, abiti. Forse un'arma.»

I due poliziotti iniziarono le ricerche. Wallander aspettava seduto in cucina e presto gli portarono le prime borse. Wallander soffiò via la polvere

da un cartella portadocumenti di pelle che conteneva vecchie fotografie e la corrispondenza fra *Mia cara Gunvor* e *Caro Herbert.* Un'altra borsa, anche questa ricoperta di polvere, conteneva conchiglie e stelle di mare esotiche. Wallander aspettava pazientemente. Era convinto che sarebbero riusciti a trovare una traccia lasciata da Konovalenko e forse anche dal suo compagno sconosciuto. Nell'attesa, telefonò a sua figlia e a Björk. La notizia degli avvenimenti del mattino si era sparsa in tutta la Svezia. Wallander assicurò Linda che stava bene e le disse che era tutto finito. Sarebbe tornato in giornata e quella sera stessa sarebbero partiti insieme per Copenaghen. Dalla sua voce, capì che non era convinta che fosse tutto finito. Ho una figlia che riesce a vedermi dentro e a leggere nei miei pensieri. La conversazione con Björk si interruppe bruscamente quando Wallander andò su tutte le furie e sbatté il ricevitore. In tutti gli anni di rapporto di lavoro con Björk, era la prima volta che faceva un gesto simile. Aveva perso il controllo quando Björk aveva messo in dubbio la sua capacità di intendere, dato che, senza informare nessuno, aveva dato la caccia a Konovalenko da solo. Naturalmente, Wallander si rendeva conto che la critica di Björk era fondata. Ma quello che lo irritò maggiormente fu che Björk lo avesse fatto in una fase così delicata dell'indagine. Dal canto suo, Björk considerò quello scatto d'ira una prova dello squilibrio mentale di Wallander. Dobbiamo tenere Kurt sotto controllo, aveva detto a Martinsson e a Svedberg.

Fu Blomstrand a trovare la borsa giusta, Konovalenko l'aveva nascosta nel ripostiglio degli attrezzi per le pulizie, situato nel corridoio che portava dalla cucina alla sala da pranzo. Era una valigetta di pelle con chiusura a combinazione. La prima cosa che Wallander si chiese fu se alla chiusura potesse essere collegata una carica esplosiva. Blomstrand prese la valigetta e la portò all'aeroporto di Kalmar per farla controllare ai raggi X. Una volta assicuratosi che non vi era traccia di esplosivo, tornò alla villa a tutta velocità. Wallander prese un cacciavite e forzò la chiusura. All'interno c'erano dei documenti, biglietti di aereo, alcuni passaporti e una grossa somma di denaro. Sotto tutto questo c'era una pistola, una Beretta. La fotografia di Konovalenko era su tutti i passaporti, ma i nomi erano diversi. Sul passaporto finlandese, si chiamava Mäkelä. Su quello polacco Hausman. Nella borsa c'erano quarantasettemila corone svedesi e undicimila dollari americani. Ma quello che interessava maggiormente a Wallander era il contenuto dei documenti che forse avrebbero potuto svelare l'identità del compagno sconosciuto di Konovalenko. Con sua grande delusione e irritazione vide che gran parte delle annotazioni erano scritte in alfabeto cirillico. E

Wallander non conosceva una sola parola di russo. Ma dato che in alto a destra su ogni foglio Konovalenko aveva scritto la data, sembravano essere parte di una specie di diario.

Wallander alzò lo sguardo e fissò Blomstrand.

«Dobbiamo trovare qualcuno che conosca il russo» disse. «Qualcuno che possa fare una traduzione di queste note.»

«Posso chiedere a mia moglie» rispose Blomstrand.

Wallander lo fissò stupito.

«Ha studiato russo» continuò Blomstrand. «Ama la cultura e la letteratura russe. Specialmente gli autori dell'Ottocento.»

Wallander chiuse la valigetta e la mise sotto un braccio.

«Non qui» disse. «C'è troppa confusione e non potrà lavorare in pace.»

Blomstrand abitava in una villetta a schiera a nord di Kalmar. Sua moglie era una persona simpatica e aperta e Wallander si sentì immediatamente a proprio agio. Blomstrand e Wallander rimasero in cucina a mangiare dei panini e a bere caffè, mentre la donna portò i documenti nel suo studio e iniziò a tradurli. Dopo più di un'ora, tornò con i testi tradotti e trascritti. Wallander si mise a leggere le annotazioni fatte da Konovalenko. Aveva l'impressione di leggere le proprie esperienze in una prospettiva capovolta. Molti dettagli degli eventi passati ebbero una spiegazione. Ma soprattutto, capì che l'ultimo sconosciuto compagno di Konovalenko, che fra l'altro era riuscito a lasciare la villa gialla senza essere visto, era completamente diverso da quello che aveva immaginato. Le persone che tiravano le fila in Sudafrica, avevano inviato un sostituto di Victor Mabasha. Un africano che si chiamava Sikosi Tsiki. Era entrato in Svezia dalla Danimarca. «La sua preparazione non è completa» aveva scritto Konovalenko. «Ma sufficiente. Però, la sua freddezza e la sua forza mentale sono superiori a quelle di Victor Mabasha». Nel paragrafo successivo, Konovalenko faceva riferimento a un uomo in Sudafrica di nome Jan Kleyn. Wallander intuì che si trattava di una persona importante, forse non solo un intermediario. Ma non trovò alcun riferimento che lo potesse condurre all'organizzazione che era ormai sicuro fosse responsabile di quello che era avvenuto e che di conseguenza doveva essere al centro di tutto. Parlò delle sue deduzioni a Blomstrand.

«Un africano sta cercando di lasciare o ha già lasciato la Svezia» disse Wallander. «Questa mattina era ancora qui in questa villa. Qualcuno deve averlo visto, qualcuno deve averlo portato da qualche parte. Sicuramente, non può avere attraversato il ponte a piedi. Ma possiamo escludere che sia

ancora sull'isola. Non possiamo però escludere che abbia avuto un'auto. Ma per lui la cosa più importante è lasciare la Svezia. Non sappiamo dove cercherà di attraversare il confine. Ma deve essere fermato.»

«Non sarà facile» disse Blomstrand.

«Difficile sì, ma non impossibile» rispose Wallander. «Dopo tutto, il numero di neri che passano i diversi posti di controllo dei passaporti deve essere abbastanza limitato.»

Wallander ringraziò la moglie di Blomstrand. Tornarono alla centrale di polizia. Un'ora dopo un avviso di ricerca per un africano fu trasmesso in tutta la Svezia. Quasi contemporaneamente, uno dei poliziotti aveva trovato un tassista che quella stessa mattina aveva preso a bordo un africano nel parcheggio in fondo a Hemmansvägen. A quell'ora, il ponte era appena stato riaperto al traffico. Presumibilmente, Sikosi Tsiki è rimasto nascosto da qualche parte all'esterno della villa per un paio d'ore, pensò Wallander. Aveva chiesto al tassista di portarlo al centro di Kalmar. Lì aveva pagato, era sceso e se ne era andato. Tutto quello che il tassista ricordava era che l'uomo era alto, robusto e che indossava pantaloni beige, una camicia bianca e una giacca scura. Aveva parlato in inglese.

Era ormai pomeriggio inoltrato. Wallander non poteva fare altro a Kalmar. Sarebbe riuscito a completare il puzzle solo se e quando fossero riusciti a trovare l'africano in fuga.

Blomstrand si offrì di portarlo a Ystad con la sua auto, ma Wallander rifiutò. Voleva restare solo. Poco dopo le cinque del pomeriggio si accomiatò da Blomstrand chiedendogli scusa per avere preso il comando delle ricerche per qualche ora in modo così irrispettoso. Poi salì nella sua auto e lasciò Kalmar.

Guardando la carta, aveva notato che passando per Växjö avrebbe risparmiato tempo e chilometri. Le foreste gli sembravano senza fine. In quelle masse di alberi c'era la stessa muta estraneità che provava dentro di sé. Si fermò a Nybro per cenare. Anche se desiderava dimenticare tutto quello che era accaduto, si costrinse a telefonare alla centrale di polizia di Kalmar per chiedere se avessero rintracciato Sikosi Tsiki. La risposta fu negativa. Quando finì di mangiare, risalì nell'auto e riprese il viaggio fra le immense foreste. Appena passata Växjö rimase indeciso se prendere in direzione di Almhult oppure di Tingsryd. Alla fine scelse Tingsryd perché lo avrebbe portato subito verso sud.

Aveva appena passato Tingsryd e imboccato la strada per Ronneby

quando l'alce sbucò dalla foresta. Alla luce incerta del crepuscolo non l'aveva visto subito. Ora era a poche decine di metri davanti all'auto. Istintivamente Wallander schiacciò il pedale del freno con tutta la sua forza e in un attimo frenetico, con lo stridio dei pneumatici sull'asfalto nelle orecchie, si rese conto di avere reagito troppo tardi. Stava per avere uno scontro frontale con una bestia di settecento chili e non aveva neppure allacciato la cintura di sicurezza. Ma all'improvviso, l'alce tornò verso il bosco da dove era uscito e senza che Wallander capisse come, l'auto passò senza toccare l'animale.

Si fermò a lato della strada e rimase seduto completamente immobile. Il cuore gli batteva all'impazzata, faticava a respirare e provava un senso di nausea. Quando riuscì a calmarsi, scese dall'auto e rimase a osservare la foresta silenziosa. Ancora una volta a un pelo dalla morte, pensò. Questo deve essere l'ultimo bonus nella mia vita. Si chiese come mai non provasse un senso di gioia per essere riuscito miracolosamente a evitare l'alce. Quello che percepiva era piuttosto una senso di colpa e di cattiva coscienza indefinibile. La sensazione di prostrazione che aveva provato mentre stava bevendo il caffè nella centrale di polizia di Kalmar era tornata prepotente. Avrebbe voluto lasciare l'auto dov'era, correre dentro la foresta e sparire senza lasciare traccia. Non che non volesse tornare mai più, ma desiderava recuperare l'equilibrio, per combattere il senso di vertigine che provava pensando agli avvenimenti delle ultime settimane. Ma risalì in auto e si avviò verso sud, questa volta senza dimenticare di allacciare la cintura di sicurezza. Raggiunse la strada principale per Kristianstad e si diresse a ovest. Alle nove, si fermò al bar di un distributore e bevve un caffè. Alcuni camionisti erano seduti in silenzio intorno a un tavolo, due giovani si alternavano a giocare a flipper. Wallander continuò a tenere lo sguardo fisso sulla tazza di caffè davanti a sé senza toccarla. Lo bevve quando era ormai freddo e tornò alla sua macchina.

Poco prima di mezzanotte si fermò nel cortile davanti alla casa di suo padre. La porta d'ingresso si aprì e Linda gli andò incontro. Abbozzò un sorriso e le disse che andava tutto bene. Poi le chiese se avesse telefonato qualcuno da Kalmar. Linda scosse il capo. Le uniche telefonate erano state quelle di un paio di giornalisti che erano riusciti a trovare il numero di telefono di suo padre.

«Il tuo appartamento è stato riparato» disse Linda. «Puoi tornare a casa.»

«Molto bene» disse Wallander.

Si disse che avrebbe potuto telefonare a Kalmar. Ma era troppo stanco.

Lo avrebbe fatto il giorno dopo.

Quella notte, rimasero a parlare a lungo prima di andare a dormire. Ma Wallander non disse nulla del senso di sconforto che provava. Era qualcosa che, almeno per il momento, voleva tenere per sé.

Sikosi Tsiki aveva preso l'autobus espresso da Kalmar per Stoccolma. Aveva seguito le istruzioni di Konovalenko in caso di emergenza ed era arrivato a Stoccolma poco dopo le quattro del pomeriggio. La partenza dell'aereo per Londra dall'aeroporto di Arlanda era fissata alle sette. Dopo avere cercato per una decina di minuti il terminale degli autobus per l'aeroporto, senza riuscire a trovarlo, decise di prendere un taxi. Il tassista, che diffidava degli stranieri, gli aveva chiesto il pagamento anticipato. Sikosi Tsiki gli aveva dato una banconota da mille corone e si era rannicchiato in un angolo del sedile posteriore, ignaro che tutti i posti di controllo passaporti della Svezia avevano ricevuto l'avviso per la sua ricerca. Sapeva solo che avrebbe lasciato il paese con un passaporto svedese a nome di Stephen Larson, un nome che aveva imparato a pronunciare senza grosse difficoltà. Si fidava di Konovalenko e questo lo faceva sentire tranquillo. Quando il primo taxi che aveva preso per lasciare l'isola era passato sul ponte, aveva visto l'assembramento di poliziotti e i resti di un'auto. Ma aveva pensato che sicuramente Konovalenko era riuscito a neutralizzare lo sconosciuto che quel mattino era improvvisamente apparso nel giardino della villa.

Arrivati all'aeroporto, il tassista gli diede il resto e quando gli chiese se volesse una ricevuta, Sikosi Tsiki scosse il capo. Andò nella hall delle partenze e dopo avere fatto il check-in si fermò per comprare dei giornali inglesi.

Se non si fosse fermato sarebbe sicuramente stato arrestato al posto di controllo passaporti. Ma proprio in quei pochi minuti che aveva impiegato per scegliere i giornali e pagarli, vi fu il cambio di turno dei due addetti al controllo. Il poliziotto che smontava andò alla toilette. Proprio quel giorno, la sua collega, che si chiamava Kerstin Anderson, era arrivata in ritardo. Aveva avuto dei problemi con la sua auto ed era arrivata con il fiato in gola. Era una giovane zelante e ambiziosa che normalmente aveva l'abitudine di arrivare con buon anticipo per leggere i comunicati e gli eventuali avvisi di ricerca. Ora, aveva appena avuto il tempo di sedersi e un Sikosi Tsiki sorridente era riuscito a passare con il suo passaporto svedese senza problemi. La porta scorrevole si era chiusa alle sue spalle e, un attimo dopo, il collega di Kerstin Anderson tornava dalla toilette.

«Dobbiamo controllare qualcuno in particolare questa sera?» chiese Kerstin Anderson.

«Un sudafricano. Un nero» rispose il collega.

Kerstin Anderson ricordò l'africano che era passato poco prima. Ma quell'uomo aveva un passaporto svedese. Verso le dieci, il responsabile del turno serale passò e chiese a Kerstin Anderson se fosse tutto calmo.

«Ricordati di tenere gli occhi aperti per quell'africano» disse. «Non sappiamo come si chiami né che tipo di passaporto usi.»

Kerstin Anderson provò un spasmo allo stomaco.

«Un sudafricano, non è così?» disse.

«Presumibilmente» rispose l'uomo. «Usa sicuramente un passaporto falso per lasciare la Svezia. Ma non sappiamo di quale nazionalità.»

Kerstin Anderson raccontò immediatamente quello che era successo alcune ore prima. Dopo mezz'ora di controlli frenetici riuscirono ad accertare che l'africano con il passaporto svedese era partito per Londra con il volo della British Airways delle sette.

L'aereo era decollato in perfetto orario. Era già atterrato a Londra e i passeggeri avevano passato il posto di controllo passaporti britannico. Sikosi Tsiki aveva fatto a pezzi il passaporto svedese, lo aveva gettato nel gabinetto e aveva tirato lo sciacquone. Da quel momento era Richard Motombwane, con passaporto dello Zambia. Dato che era un passeggero in transito, non era stato costretto a passare i controlli né con il passaporto svedese, né con quello dello Zambia. Inoltre, aveva usato due biglietti diversi e viaggiava senza bagaglio. Al check-in dell'aeroporto di Arlanda aveva usato il biglietto per Londra e a quello di transito di Heathrow aveva fatto vedere quello per Lusaka. Il primo biglietto era finito in pezzi insieme ai resti del passaporto.

Alle undici e mezza, il DC-10 della Zambia Airways decollò con destinazione Lusaka, dove Sikosi Tsiki atterrò alle sei e mezza del mattino. Si fece portare in taxi a un'agenzia di viaggi nel centro della città e comprò un biglietto per il volo del pomeriggio della SAA per Johannesburg. La prenotazione del posto era stata effettuata in precedenza. Questa volta usò il suo vero nome, Sikosi Tsiki. Tornò all'aeroporto di Lusaka, fece il check-in e poi andò a pranzo nel ristorante della sala partenze. Alle tre salì a bordo dell'aereo che, poco prima delle cinque, atterrò all'aeroporto Jan Smuts di Johannesburg. Franz Malan lo stava aspettando con la sua auto e lo portò direttamente a Hammanskraal. Appena arrivati, Franz Malan gli diede la ricevuta del versamento di mezzo milione di rand che costituiva la prima

tranche della somma pattuita. Prima di andarsene, Franz Malan gli disse che sarebbe tornato il giorno dopo. Nel frattempo, doveva assolutamente evitare di uscire di casa. Quando fu solo, Sikosi Tsiki fece un bagno. Era stanco ma soddisfatto. Il viaggio si era svolto senza problemi. Pensò a Konovalenko e si chiese che fine avesse fatto. Ma soprattutto lo incuriosiva sapere chi fosse la persona che doveva eliminare per una somma di denaro così enorme. È possibile che la vita di un singolo individuo possa valere tanti soldi? pensò. Ma non sono affari miei, si disse. Prima di mezzanotte andò a letto e si addormentò immediatamente.

La mattina di sabato 23 maggio, a Johannesburg, Jan Kleyn fu rimesso in libertà. Scheepers però gli disse che poteva essere certo di essere convocato per un nuovo interrogatorio.

Dalla finestra del suo ufficio, Scheepers osservò Jan Kleyn e l'avvocato Kritzinger avviarsi verso le loro rispettive auto. Scheepers aveva chiesto che fosse sorvegliato ventiquattro ore su ventiquattro. Era sicuro che Jan Kleyn sapeva che avrebbe preso quel provvedimento e che avrebbe agito di conseguenza, e questo significava che, se non altro, sarebbe stato costretto alla passività.

Scheepers non era riuscito a strappare a Jan Kleyn nessuna informazione che gli potesse permettere di farsi un'idea chiara sul Comitato. Ma ora era sicuro che l'attentato fosse programmato per il 3 luglio a Durban e non per il 12 giugno a Città del Capo. Ogni volta che Scheepers aveva fatto riferimento al taccuino, Jan Kleyn aveva mostrato evidenti segni di nervosismo e Scheepers si era detto che nessuno sarebbe stato capace di imitare reazioni fisiche come mani tremanti e sudore.

Sbadigliò. Pensò al sollievo che avrebbe provato quando tutta quella storia fosse finita. Ma si consolò pensando che Wervey non poteva essere altro che soddisfatto del suo lavoro.

Rivide l'immagine delle leonessa bianca sdraiata sul greto del fiume.

Presto, sarebbe tornato al parco Kruger per rivederla.

Quasi contemporaneamente al rilascio di Jan Kleyn nell'emisfero sud, Kurt Wallander tornò a sedersi dietro la scrivania del suo ufficio nella centrale di polizia di Ystad. Era stato accolto dai suoi colleghi di turno quel sabato mattina con parole di benvenuto e congratulazioni. Come risposta aveva accennato dei timidi sorrisi e borbottato qualche parola incomprensibile. Appena entrato nel suo ufficio, aveva chiuso la porta e aveva stacca-

to il telefono. Anche se la sera prima non aveva toccato un solo goccio di alcol, aveva la sensazione di soffrire gli effetti di una colossale sbronza. Provava un acuto senso di rimorso. Le mani gli tremavano e sudava in continuazione. Impiegò più di dieci minuti per trovare la forza necessaria per telefonare alla centrale di polizia di Kalmar. Blomstrand rispose subito e senza usare mezzi termini gli diede la desolante notizia che, con tutta probabilità, l'africano ricercato era riuscito a salire a bordo di un aereo ad Arlanda la sera prima.

«Com'è possibile?» chiese Wallander sconcertato.

«Negligenza e sfortuna» rispose Blomstrand facendogli un resoconto di come si erano svolti i fatti.

«Mi chiedo se valga veramente la pena cercare di fare del proprio meglio» disse Wallander quando Blomstrand finì di parlare.

«Non posso darti torto» rispose Blomstrand. «Se devo essere sincero anch'io mi chiedo spesso la stessa cosa.»

Finita la conversazione, Wallander lasciò il telefono staccato. Aprì la finestra e rimase ad ascoltare un uccello che cinguettava sul ramo di un albero. Sarebbe stata una giornata calda. Mancavano otto giorni a giugno. Quelle settimane di maggio erano passate senza che avesse notato che le foglie erano spuntate sugli alberi, che i fiori erano sbocciati dalla terra e che l'aria era pervasa dal loro profumo.

Tornò alla scrivania. Doveva scrivere un rapporto che non poteva rimandare alla settimana successiva. Mise un foglio di carta nella macchina da scrivere, prese un dizionario di inglese e iniziò a scrivere lentamente un breve rapporto ai suoi colleghi sconosciuti in Sudafrica. Descrisse quello che era riuscito a sapere dell'attentato, dilungandosi a parlare di Victor Mabasha. Quando arrivò alla fine della vita di quell'uomo, mise un nuovo foglio e continuò a scrivere. Aveva impiegato più di un'ora e finì con l'informazione più importante. Un altro uomo, chiamato Sikosi Tsiki, era stato scelto per sostituire Victor Mabasha. Sfortunatamente era riuscito a lasciare la Svezia. Molto probabilmente stava rientrando in Sudafrica. Finì il messaggio indicando il suo nome e il numero di telex della sezione svedese dell'Interpol e dichiarandosi a completa disposizione per ulteriori informazioni. Andò da una delle segretarie e le chiese di inviare il telex alla sezione della polizia sudafricana dell'Interpol il giorno stesso.

Poi uscì dalla centrale di polizia e andò a casa. Era la prima volta che varcava la soglia dal giorno dell'esplosione.

La prima impressione fu quella di essere un estraneo in casa propria. I

mobili danneggiati dal fuoco e dal fumo erano accatastati in un angolo, coperti da un telo di plastica. Prese una sedia e si mise a sedere.

L'aria era pesante.

Wallander si chiese se e come sarebbe mai riuscito a dimenticare tutto quello che era accaduto.

Quasi contemporaneamente, il suo messaggio telex arrivò a Stoccolma. Qualcuno chiese a un addetto appena assunto di inviare il testo in Sudafrica. In qualche modo, la seconda pagina del rapporto di Wallander, finì sotto altri fogli e non fu inviata. In quel modo, quella sera del 23 maggio, la polizia sudafricana ricevette delle informazioni su di un killer professionista di nome Victor Mabasha. I responsabili dell'ufficio dell'Interpol a Johannesburg lessero sorpresi quello strano messaggio. Non c'era firma ed era chiaramente incompleto. Ma il commissario Borstlap aveva dato ordine che le copie di tutti i messaggi provenienti dalla Svezia fossero recapitate nel suo ufficio. Ma dato che il telex era arrivato a Johannesburg nella tarda serata di sabato, il rapporto fu portato a Borstlap solo lunedì mattina. Appena lo lesse, telefonò immediatamente a Scheepers.

«È una conferma della lettera inviata da Steve» disse.

L'uomo che cercavano si chiamava Victor Mabasha.

Scheepers trovò strano che il messaggio finisse senza una conclusione e senza il nome di chi lo aveva inviato. Ma dato che era solo una conferma di quello che sapevano già, lasciò perdere.

La cosa più importante in quel momento era concentrare tutte le risorse a disposizione nella caccia a Victor Mabasha. Tutti i posti di confine furono immediatamente messi in stato di allarme. La polizia era pronta.

33.

Il giorno stesso del suo rilascio, Jan Kleyn telefonò a Franz Malan dalla sua casa a Pretoria. Era certo che le sue telefonate fossero intercettate. Ma sapeva che nessuno era a conoscenza delle altre linee telefoniche di cui disponeva e in particolare di quella estremamente riservata che era riuscito a farsi installare. Era una delle tante pratiche illegali che si erano sviluppate in Sudafrica negli ultimi anni.

Quando udì la voce di Jan Kleyn, Franz Malan rimase sorpreso. Non sapeva che fosse stato rilasciato quel giorno stesso. Dato che era più che possibile che anche il telefono di Franz Malan fosse stato messo sotto control-

lo, Jan Kleyn usò un codice che avevano concordato in precedenza per evitare che Malan potesse dire qualcosa di compromettente. Jan Kleyn chiese di parlare con Horst, poi si scusò dicendo di avere sbagliato numero e attaccò. Franz Malan controllò il significato di quelle parole nella sua lista di messaggi in codice. Due ore dopo, doveva chiamare Jan Kleyn da una cabina telefonica a un certo numero di un altro telefono pubblico.

Jan Kleyn voleva essere informato di quello che era accaduto durante i giorni che erano passati dal suo arresto. Inoltre, voleva che Franz Malan capisse che, vista la situazione, avrebbe dovuto continuare ad accollarsi la responsabilità principale dell'operazione. Jan Kleyn non dubitava della propria capacità di fare perdere le proprie tracce agli agenti che sicuramente lo stavano pedinando. Ma voleva evitare di correre rischi mettendosi in contatto con Franz Malan apertamente o di recarsi a Hammanskraal dove, con tutta probabilità, Sikosi Tsiki sarebbe arrivato da un momento all'altro.

Quando Jan Kleyn varcò il cancello della sua casa con la sua auto, capì di essere seguito da un'automobile e che un'altra lo precedeva. Ma non se ne curò. Gli agenti che lo pedinavano avrebbero sicuramente informato i loro superiori che si era fermato per telefonare da una cabina pubblica. Ma nessuno sarebbe mai stato in grado di conoscere il numero che aveva composto né cosa avesse detto.

Jan Kleyn fu sorpreso di udire che Sikosi Tsiki era già arrivato a Hammanskraal. Allo stesso tempo, non riuscì a capire per quale motivo Konovalenko non si fosse ancora fatto vivo. Secondo gli accordi presi in precedenza, Konovalenko avrebbe dovuto chiamarlo per assicurarsi che il viaggio del sudafricano si fosse svolto senza problemi. La chiamata di controllo avrebbe dovuto essere fatta tre ore dopo l'arrivo di Sikosi Tsiki a Hammanskraal. Jan Kleyn diede alcune brevi istruzioni a Franz Malan. Poi, si misero d'accordo per chiamarsi il giorno dopo da altre due delle decine di cabine pubbliche che avevano scelto in precedenza. Dal tono di voce del suo interlocutore, Jan Kleyn cercò di capire se fosse preoccupato, ma Franz Malan si era espresso con il suo solito tono distaccato e calmo.

Quando finì di parlare, risalì nella sua auto e andò a pranzare in uno dei ristoranti più esclusivi di Pretoria. Pensò alla faccia che avrebbe fatto l'uomo che lo pedinava su ordine di Scheepers quando gli avrebbero presentato il conto. L'uomo era seduto a un tavolo nell'angolo opposto del locale intento a leggere il menù chiaramente imbarazzato. Jan Kleyn pensò che, una volta che il vecchio ordine fosse ristabilito, Scheepers non avrebbe più avuto il diritto di continuare a vivere in un Sudafrica dove i boeri

avrebbero fatto in modo che le tradizioni continuassero immutate.

Ma c'erano momenti in cui Jan Kleyn era assalito dal terribile pensiero che tutto fosse condannato al fallimento. Non c'era più via di scampo. I boeri avevano perso, nel futuro la loro vecchia terra sarebbe stata governata dai neri che non avrebbero permesso loro di continuare a vivere una vita privilegiata. Era una visione negativa che aveva difficoltà ad allontanare. Ma come sempre, presto riusciva a riprendere il controllo di se stesso. Sono solo attimi di debolezza, pensò. Mi sono lasciato influenzare dall'atteggiamento negativo che i sudafricani di origine inglese hanno contro i boeri. Sanno che siamo noi la vera anima del paese. Il popolo eletto da Dio e dalla storia in questo continente siamo noi boeri e non gli inglesi, e questa è la causa della loro infelice invidia dalla quale non riescono a liberarsi.

Pagò il conto e sorrise passando di fianco al tavolo dove l'uomo piccolo e obeso che lo pedinava era seduto sudando vistosamente. Salì nell'auto e si avviò. Nello specchietto retrovisore vide che un'auto diversa lo stava seguendo. Dopo avere parcheggiato l'automobile nel garage, continuò la sua analisi metodica per cercare di capire chi potesse averlo tradito e aver fornito a Scheepers tutte quelle informazioni.

Si versò un bicchiere di porto ed entrò nel soggiorno. Tirò le tende, spense tutte le luci eccetto una lampada a muro sopra un quadro. Riusciva sempre a pensare più chiaramente nella penombra.

I giorni con Scheepers lo avevano riempito di odio contro la confusione che regnava nel paese in quel momento. Non poteva negare che l'essere stato arrestato con l'accusa di attività sovversive era una cocente umiliazione per una persona del suo rango, un funzionario leale e stimato dei servizi segreti. Quello che stava facendo era esattamente l'opposto di quell'accusa infamante. Senza il suo lavoro segreto e quello del Comitato, il rischio di un collasso nazionale era reale e non immaginario. Ora, sorseggiando il porto, la sua determinazione di fare uccidere Nelson Mandela era più ferma che mai. Non lo considerava più un attentato ma un'esecuzione secondo la legislazione non scritta che difendeva così strenuamente.

Ma c'era un ulteriore aspetto inquietante che contribuiva ad accrescere il suo risentimento. Da quando aveva ricevuto la telefonata del suo uomo di fiducia, l'usciere nel gabinetto del presidente, aveva capito che qualcuno doveva avere passato a Scheepers informazioni che non sarebbe mai riuscito a ottenere da solo. Non c'era ombra di dubbio che qualcuno vicino a lui lo aveva tradito. Doveva scoprire l'identità di quella persona al più presto. Ma quello che lo inquietava maggiormente in quel momento era la

possibilità che quella persona potesse essere Franz Malan. A parte i membri del Comitato, che erano decisamente da escludere, rimanevano due, forse tre uomini dei servizi segreti che avrebbero potuto avere accesso a particolari della sua vita e delle sue attività e che, per motivi oscuri, forse avevano deciso di tradirlo.

Seduto nella penombra pensò a quegli uomini cercando un indizio, un motivo, senza però arrivare a una conclusione.

Continuò la sua ricerca mentale usando un misto di intuito, fatti e procedendo per eliminazione. Si chiese chi potesse trarre vantaggio dalla denuncia, chi lo odiasse talmente da correre il rischio di essere scoperto come delatore. Ridusse il gruppo dei sospetti da sedici a otto e ricominciò da capo. Ogni volta i possibili candidati si riducevano di numero.

Alla fine non era rimasto nessuno. La sua domanda era rimasta senza risposta.

Fu in quel momento che pensò per la prima volta che potesse essere stata Miranda. Fu solo quando non gli era rimasto più nessuno che fu costretto a prendere in considerazione quella possibilità. Il pensiero lo sconvolgeva. Era un pensiero proibito, irreale. Ma il sospetto rimaneva, era ineluttabile e sapeva che era costretto a farle delle domande. Capiva che confrontarla con quel sospetto era ingiusto. Ma era talmente sicuro che Miranda non potesse mentirgli senza che se ne accorgesse immediatamente, che tutto sarebbe finito in pochi secondi. Sapeva che doveva fugare quel dubbio al più presto e decise che sarebbe andato a Bezuidenhout nei prossimi giorni per parlare con Miranda. Avrebbe trovato la soluzione fra le persone nella lista che aveva appena redatto. Mentalmente esausto, mise da parte quei pensieri e si accinse a riordinare la sua collezione di monete. La numismatica lo affascinava e la bellezza delle monete aveva l'effetto di calmarlo. Prese una vecchia moneta d'oro. Era un Krugerrand e aveva la stessa inalterabilità nel tempo delle tradizioni dei boeri. Avvicinò la moneta alla lampada da tavolo e notò una piccola macchia di sporco. Prese un panno giallo e strofinò cautamente la moneta finché tutta la superficie non tornò a risplendere.

Tre giorni dopo, Jan Kleyn andò a Bezuidenhout in visita a Miranda e Matilda. Siccome voleva evitare che gli uomini che lo pedinavano capissero che la sua meta era alla periferia di Johannesburg, decise di seminarli nel centro di Pretoria. Poche semplici manovre gli furono sufficienti per sbarazzarsi degli uomini di Scheepers. Ma mentre guidava sull'autostrada

per Johannesburg, continuò a controllare lo specchietto retrovisore a intervalli regolari. Una volta arrivato in città, per assicurarsi di non essere seguito, guidò lentamente per le vie del centro commerciale facendo due giri. Solo allora, imboccò la strada che portava a Bezuidenhout. Non gli accadeva spesso di andare a trovare Miranda durante la settimana senza prima avvertire. Le avrebbe fatto una sorpresa. Prima di arrivare, si fermò al solito negozio di generi alimentari e comprò il necessario per la cena. Poco prima delle cinque e mezza imboccò la strada che portava alla casa.

Dapprima pensò di avere visto male.

Poi vide chiaramente un uomo aprire il cancello e uscire dalla casa di Miranda e Matilda.

Un uomo nero.

Si fermò immediatamente accostando l'auto al marciapiede e vide l'uomo avviarsi nella sua direzione sul marciapiede opposto. Abbassò le due visiere parasole e osservò l'uomo che avanzava.

Quando l'uomo arrivò all'altezza dell'auto, lo riconobbe. Era un uomo che i servizi segreti tenevano sotto sorveglianza da tempo. Anche se non avevano ancora prove sufficienti, i servizi segreti erano praticamente certi che appartenesse alla frazione più radicale dell'ANC, sospettata di avere organizzato svariati attentati con esplosivi a diversi negozi e ristoranti. Usava tre nomi diversi secondo le circostanze: Martin, Steve, Richard.

Jan Kleyn rimase a osservarlo finché non sparì all'angolo della strada.

Rimase seduto impietrito. Nella sua mente regnava la confusione totale. Quando riprese il controllo di sé, si rese conto di non potere sfuggire alla realtà dei fatti. I vaghi sospetti che aveva avuto si erano rivelati corretti. Dopo avere eliminato tutte le ipotesi possibili, ne rimaneva una sola. Miranda. Le implicazioni di quello che aveva visto erano terrificanti e incomprensibili allo stesso tempo. Per un attimo fu attanagliato da una sensazione di profondo dolore. Poi tornò il gelo. Era come se la rabbia che cresceva dentro di lui avesse fatto abbassare di colpo il termometro. In un istante, l'amore si era trasformato in odio. Per Miranda, non per Matilda, che considerava innocente, anche lei una vittima del tradimento di sua madre. Afferrò il volante e lo strinse con tutte le sue forze. Riuscì a malapena a frenare l'impulso di guidare fino alla casa, sfondare la porta e guardare Miranda negli occhi per l'ultima volta. Decise che si sarebbe avvicinato alla casa solo quando avesse riacquistato il controllo di se stesso. La rabbia incontrollata significava debolezza. E non voleva che le due donne lo vedessero in quello stato.

Per quanto si sforzasse, Jan Kleyn non riusciva a capire. Nella sua vita, ogni azione aveva sempre avuto motivazioni e obiettivi precisi. Perché allora Miranda lo aveva tradito? Perché metteva a repentaglio la vita agiata che le aveva offerto e anche quella della loro figlia?

Non riusciva a capire. E quello che non capiva lo rendeva furioso. Per tutta la vita aveva combattuto contro la confusione, il disordine e tutto ciò che era poco chiaro. Si era sempre battuto contro quello che non capiva con la stessa forza che usava per lottare contro i responsabili e le cause della confusione e del disfacimento dell'ordine costituito.

Rimase seduto a lungo nell'auto. Arrivò il buio. Solo quando fu sicuro di avere riacquistato completamente la calma, mise in moto e si fermò davanti alla casa. Alzò lo sguardo e gli sembrò di intravedere un vago movimento della tenda alla grande finestra del soggiorno.

Prese i sacchetti con il cibo e spinse il cancello.

Quando Miranda gli aprì le sorrise. Per un attimo, così breve che riuscì a malapena ad afferrarlo, si era detto che era tutto frutto della sua immaginazione. Ma fissando Miranda negli occhi capì che quello che aveva intuito era vero.

Nella penombra della stanza, riusciva a malapena a distinguere i tratti del suo volto scuro.

«Sono venuto senza avvisarti» disse Jan Kleyn. «Volevo farti una sorpresa.»

«Non lo hai mai fatto prima» rispose Miranda.

La donna aveva parlato con un tono di voce aspro e distaccato. Jan Kleyn avrebbe voluto vedere meglio l'espressione del suo volto. Intuiva forse che avesse visto l'uomo che era uscito dalla casa?

In quello stesso istante, Matilda uscì dalla sua stanza. Lo fissò ma non disse nulla. Lei sa, pensò. Lei sa che sua madre mi ha tradito. Il silenzio è il suo unico modo per difenderla.

Posò i sacchetti con il cibo e si tolse la giacca.

«Voglio che tu te ne vada» disse Miranda.

Dapprima pensò di avere capito male. Si girò con la giacca ancora in mano.

«Mi stai chiedendo di andarmene?» disse.

«Sì.»

Jan Kleyn fissò la giacca e poi la lasciò cadere sul pavimento. Poi la colpì in viso con tutte le sue forze. Miranda cadde all'indietro ma non perse conoscenza. Prima che riuscisse a rialzarsi, Jan Kleyn la afferrò per la ca-

micetta e la sollevò dal pavimento.

«Mi stai chiedendo di andarmene» disse respirando pesantemente. «Se c'è qualcuno che se ne dovrebbe andare, quella sei tu. Ma non andrai da nessuna parte.»

La trascinò fino al soggiorno e la spinse sul divano. Matilda fece un passo avanti nel tentativo di aiutare sua madre, ma Jan Kleyn le urlò di non avvicinarsi.

Prese una sedia e si mise a sedere di fronte alla donna. La penombra nella stanza lo mandò improvvisamente su tutte le furie. Si alzò di scatto dalla sedia e andò ad accendere tutte le lampade. Alla luce, vide che Miranda sanguinava dal naso e dalla bocca. Tornò a sedersi e la fissò.

«Un uomo è uscito da questa casa» disse. «Un nero. Che cosa è venuto a fare qui?»

Miranda non rispose. Non alzò nemmeno lo sguardo per guardarlo. Non sembrava neppure curarsi delle gocce di sangue che continuavano a colare dal naso.

Jan Kleyn pensò che qualsiasi cosa Miranda avesse detto o fatto non aveva alcuna importanza. Lo aveva tradito e questo era ciò che contava. Il cammino si era interrotto in quel momento. Non c'era più alcun seguito. Non sapeva quello che le avrebbe fatto. Non riusciva a immaginare alcuna vendetta che rappresentasse una punizione adeguata. Volse lo sguardo verso Matilda che rimaneva assolutamente immobile. Aveva un'espressione sul volto che Jan Kleyn non aveva mai visto prima. Non riusciva a capire che cosa significasse, ma gli fece provare uno strano senso di insicurezza. Poi si accorse che Miranda lo stava fissando.

«Adesso voglio che tu te ne vada» disse nuovamente. «E non voglio rivederti mai più. Questa è la mia casa. Se tu rimani, ce ne andremo noi.»

Sta sfidandomi, pensò. Come osa sfidarmi? Sentì la rabbia crescere dentro di sé. Fu costretto a fare uno sforzo per non colpirla nuovamente.

«Nessuno deve andarsene» disse. «Voglio solo che tu mi racconti.»

«Che cosa vuoi che ti dica?»

«Con chi hai parlato. Se hai parlato di me. Che cosa hai detto. E perché lo hai fatto.»

Miranda lo guardò fisso. Il sangue sul naso e sul mento aveva cominciato a coagularsi.

«Ho raccontato quello che ho trovato nelle tue tasche mentre dormivi. Ho ascoltato e scritto quello che hai detto nel sonno. Forse sono cose di poca importanza, ma spero che ti portino alla rovina.»

Ancora una volta, Miranda aveva parlato con un tono di voce aspro e freddo. In quel momento, Jan Kleyn si rese conto che era la sua vera voce e che quella che aveva usato in tutti quegli anni era stata una semplice simulazione. Falsa come lo era stata tutta la loro relazione.

«Che cosa saresti stata senza di me?» disse.

«Forse sarei morta» rispose Miranda. «Ma forse sarei stata anche felice.»

«Avresti vissuto in una baraccopoli.»

«Che forse saremmo riuscite a cambiare.»

«Non immischiare mia figlia in tutto questo.»

«Tu sei il padre di una bambina, Jan Kleyn. Ma non hai alcuna figlia. Tutto quello che ti rimane è una fine ignobile.»

Un posacenere di cristallo troneggiava sul tavolino. Incapace di controbattere, Jan Kleyn lo afferrò e glielo scagliò contro con tutte le forze. Miranda riuscì ad abbassarsi in tempo. Il posacenere rimbalzò sullo schienale e cadde sul divano. Jan Kleyn balzò dalla sedia, fece cadere il tavolino, afferrò il posacenere e lo alzò con le due mani sopra la testa di Miranda. In quello stesso istante udì un sibilo dietro di sé, come quello di un animale. Si volse e vide che Matilda si era avvicinata. Il sibilo proveniva dalla sua bocca, sembrava volesse dire qualcosa senza però riuscirvi. Jan Kleyn abbassò lo sguardo e vide la pistola.

Poi udì lo sparo. La pallottola lo colpì in pieno torace. Jan Kleyn morì qualche minuto dopo essere crollato sul pavimento. Con un ultimo sguardo annebbiato, vide le due donne che lo osservavano immobili. Cercò di dire qualcosa, cercò di afferrare la vita che lo stava lasciando. Ma non c'era più nulla a cui potesse aggrapparsi. Non c'era più nulla da afferrare.

Miranda non provava alcun senso di sollievo, ma neppure di paura. Alzò lo sguardo e vide che Matilda si era girata per non vedere il cadavere. Miranda le prese la pistola di mano. Poi andò a telefonare all'uomo che era venuto a trovarle e che si chiamava Scheepers. In precedenza, seguendo uno strano impulso aveva cercato il suo numero di telefono nell'elenco e lo aveva scritto su di un foglietto di fianco al telefono. Ora capiva perché lo aveva fatto.

Rispose una donna che disse di chiamarsi Judith. Le chiese di aspettare e poco dopo rispose suo marito. Scheepers le disse che sarebbe venuto a Bezuidenhout al più presto e le chiese di non fare o toccare nulla in attesa del suo arrivo.

Scheepers disse alla moglie che la cena avrebbe dovuto aspettare. Ma non le spiegò il motivo e Judith evitò di fare domande. Presto, il suo incarico speciale sarebbe terminato, le aveva spiegato il giorno prima. Dopo, tutto sarebbe tornato alla normalità e sarebbero potuti tornare al parco Kruger per cercare di rivedere la leonessa bianca e forse questa volta non avrebbero avuto paura. Fece i diversi numeri di telefono: Scheepers riuscì a rintracciare Borstlap solo al quarto tentativo. Gli diede l'indirizzo della casa a Bezuidenhout, ma gli chiese di aspettare il suo arrivo prima di entrare.

Quando arrivò, Borstlap lo stava aspettando seduto nella sua auto. Miranda aprì la porta e li fece entrare nel soggiorno. Scheepers mise una mano sulla spalla di Borstlap. Nessuno dei tre aveva ancora parlato.

«Quello che vedrà è il cadavere di Jan Kleyn» disse Scheepers.

Borstlap lo fissò sorpreso e rimase in attesa di un seguito della frase ma invano.

Jan Kleyn era morto. I lineamenti scarni del suo viso avevano assunto un pallore irreale. Scheepers cercò di capire se quello che aveva davanti agli occhi fosse l'epilogo perverso di una tragedia. Ma non riuscì a darsi una risposta.

«Mi ha colpita» disse Miranda. «Ho dovuto spargli.»

A quelle parole, Scheepers scorse Matilda che era apparsa come dal nulla e notò un'espressione di stupore sul suo volto. Scheepers capì che era stata lei a sparare a Jan Kleyn, a uccidere suo padre. Non aveva dubbi che Miranda fosse stata colpita, il sangue sul suo volto ne era la prova. Chissà se Kleyn ha avuto il tempo di rendersi conto, pensò. Di rendersi conto che stava per morire e che era stata sua figlia a puntare l'arma e a sparare.

Non disse nulla, ma fece un cenno a Borstlap di seguirlo in cucina. Chiuse la porta dietro le loro spalle.

«Non mi interessa come lo farà» disse. «Ma voglio che il corpo sia portato via da questa casa e che sia fatto in modo che si possa pensare a un suicidio. Jan Kleyn è stato arrestato e interrogato. Per lui è stato un atto infamante. Per difendere il proprio onore, ha deciso di togliersi la vita. È un motivo più che plausibile. Non è mai stato difficile mettere a tacere avvenimenti che hanno a che fare con i servizi segreti. Voglio che se ne occupi già questa sera o al più tardi questa notte.»

«Metto a rischio la mia carriera» disse Borstlap.

«Ha la mia parola che non rischia nulla» rispose Scheepers.

Borstlap lo fissò a lungo.

«E le due donne? Chi sono?» chiese.

«Due donne che lei non ha mai incontrato» rispose Scheepers.

«Naturalmente facciamo tutto questo per la sicurezza del paese» disse Borstlap con malcelata ironia.

«Sì» rispose Scheepers. «È proprio così.»

«Fabbrichiamo l'ennesima menzogna» disse Borstlap. «Il nostro è un paese dove le menzogne sono prodotte in serie, giorno e notte. Cosa accadrà quando questo castello di falsità crollerà?»

«Perché crede che stiamo cercando a tutti i costi di impedire che un attentato abbia luogo?»

Borstlap annuì lentamente.

«Farò quello che mi ha chiesto» disse.

«Da solo?»

«Farò in modo che nessuno mi veda quando porterò via il corpo. Condurrò le indagini io stesso.»

«Parlerò con le due donne» disse Scheepers. «Dirò loro di lasciarla entrare quando tornerà.»

Borstlap lasciò la casa.

Miranda aveva coperto il corpo di Jan Kleyn con un lenzuolo. D'improvviso, Scheepers provò un senso di nausea per tutte le menzogne che lo circondavano, menzogne che in parte erano anche dentro di lui.

«So che è stata sua figlia a ucciderlo» disse. «Ma non ha alcuna importanza. Almeno non per me. Se è così anche per voi, allora potrò aiutarvi. Ma il corpo deve sparire questa notte. Se ne occuperà il poliziotto che era qui con me. Farà in modo che il caso sia archiviato come suicidio. Nessuno saprà come si siano svolte veramente le cose. Ve lo posso garantire.»

Scheepers notò un misto di sorpresa e gratitudine nello sguardo di Miranda.

«Comunque, in qualche modo è stato un suicidio» disse Scheepers. «Un uomo che vive come ha vissuto lui, non può aspettarsi una fine diversa.»

«Non verserò una sola lacrima sulla sua morte» disse Miranda. «Non c'è nulla.»

«Io lo odiavo» disse Matilda all'improvviso.

Scheepers vide che stava piangendo.

Uccidere un essere umano, pensò. Per quanto lo si possa odiare, oppure perché spinti dalla disperazione, si viene sempre a creare una ferita nell'anima che non si rimarginerà mai. Anche se non lo aveva scelto, era pur sempre suo padre.

Scheepers decise che era tempo di andarsene. Le due donne avevano bisogno di restare sole. Ma quando Miranda lo pregò di tornare, promise di farlo.

«Ce ne andremo da questa casa» disse Miranda.

«Dove?»

Miranda allargò le mani.

«Non posso deciderlo da sola. Forse è meglio che sia Matilda a scegliere.»

Scheepers tornò a casa e si mise a tavola per cenare. Era pensieroso e assente. Quando sua moglie gli chiese quanto tempo sarebbe ancora durato quell'incarico speciale, provò un senso di colpa.

«Finirà presto» disse.

Borstlap telefonò poco prima di mezzanotte.

«Volevo solo informarti che Jan Kleyn si è tolto la vita» disse. «Domani mattina, il suo corpo sarà ritrovato in un parcheggio sull'autostrada fra Johannesburg e Pretoria.»

E adesso chi è l'uomo forte? si chiese Scheepers posando il ricevitore. Chi sarà l'uomo forte del Comitato?

Il commissario Borstlap abitava in una villa nel quartiere di Kensington, uno dei più antichi di Johannesburg. Era sposato con un'infermiera che era quasi sempre di guardia durante il turno di notte all'ospedale militare della città. I loro tre figli erano ormai adulti e Borstlap passava gran parte delle serate in casa da solo. Il più delle volte quando tornava a casa era così stanco da non riuscire a fare altro se non guardare la televisione. Di tanto in tanto scendeva in cantina dove aveva predisposto un angolo da lavoro in uno dei locali e iniziava a ritagliare silhouette di carta nera. Aveva imparato da suo padre, ma non aveva mai raggiunto la sua maestria. Ritagliare con estrema attenzione volti e immagini era un'attività che lo aiutava a rilassarsi. Proprio quella sera, quando era tornato a casa dopo avere portato il corpo di Jan Kleyn nel parcheggio male illuminato, dove tempo prima era stato commesso un omicidio, era estremamente nervoso e stressato. Per calmarsi, si era messo a ritagliare i profili dei suoi figli, ripensando ai giorni che aveva passato a lavorare insieme a Scheepers. Pensò che si trovava bene con il giovane procuratore. Era una persona intelligente ed energica che sapeva usare la propria immaginazione. Ascoltava quello che gli dicevano gli altri e quando commetteva un errore di valutazione era sempre pronto ad ammetterlo. Ma Borstlap si chiese che cosa stesse vera-

mente facendo. Era arrivato a capire che si trattava di qualcosa di grave, una cospirazione il cui obiettivo, l'assassinio di Nelson Mandela, doveva essere assolutamente bloccato. Ma si rendeva conto di non essere al corrente di tutto e che le lacune erano ancora molte. Delle molte persone che erano sicuramente coinvolte nella cospirazione, ne conosceva solo una, Jan Kleyn. Spesso, aveva l'impressione di partecipare a quell'indagine con gli occhi bendati. Ne aveva parlato anche con Scheepers che gli aveva detto che capiva il suo stato d'animo. Ma non poteva fare nulla. Non poteva rivelare nulla perché quando aveva accettato quell'incarico aveva implicitamente prestato giuramento di mantenere la riservatezza più assoluta.

Appena letto il telex dalla Svezia che aveva trovato sulla sua scrivania il lunedì mattina, Scheepers si era mosso con estrema rapidità ed energia. Dopo un paio d'ore, avevano trovato il nome di Victor Mabasha nei registri e avevano potuto constatare che era stato indiziato di omicidio in diverse occasioni e che era sospettato di essere un killer professionista. Ma non era mai stato condannato. Dai diversi rapporti si capiva che era un uomo intelligente e scaltro che non lasciava mai tracce. Il suo ultimo indirizzo conosciuto era nel quartiere di Ntibane, poco lontano da Umtata e Durban. Quando aveva letto il nome di quella città, Scheepers era stato colto da un brivido. Poteva essere una conferma della data scritta sul taccuino di Jan Kleyn. Durban, il 3 luglio. Borstlap si era messo immediatamente in contatto con i suoi colleghi a Umtata che confermarono di conoscere Victor Mabasha molto bene. Scheepers e Borstlap partirono subito e arrivarono a Umtata nel pomeriggio. Insieme ai colleghi della centrale di polizia di Umtata, decisero di fare un'incursione nella casa di Victor Mabasha all'alba. Ma quando sfondarono la porta, trovarono la casa vuota. Scheepers non riusciva a nascondere il senso di acuta delusione che provava. Borstlap da parte sua, per quanto si sforzasse, non riusciva a capire in che modo avrebbero dovuto continuare la ricerca. Quando tornarono a Johannesburg, Scheepers mobilitò tutte le forze disponibili per continuare a dare la caccia a Victor Mabasha. Insieme a Borstlap decise di spiccare un mandato di cattura su scala nazionale con la motivazione che Victor Mabasha era ricercato perché sospettato di avere commesso una serie di stupri nella provincia del Transkei.

Nel testo si esortavano tutti i responsabili delle diverse centrali di polizia a impedire nel modo più assoluto che il nome di Victor Mabasha fosse rivelato ai mass media. In quei giorni, Scheepers e Borstlap lavorarono praticamente giorno e notte. Ma senza risultato. Victor Mabasha sembrava

scomparso nel nulla. E Jan Kleyn era morto.

Borstlap sbadigliò, posò la silhouette e si stiracchiò.

Domani ricominceremo da capo, pensò. Abbiamo ancora tempo, che la data fissata per l'attentato sia il 12 giugno o il 3 luglio.

A differenza di Scheepers, Borstlap non era per niente sicuro che l'indizio che indicava Città del Capo come luogo dell'attento fosse un tentativo per depistarli. Decise che avrebbe continuato a giocare la parte dell'avvocato del diavolo e di tenere sempre presente che potesse veramente essere Città del Capo.

Giovedì 28 maggio, Borstlap e Scheepers si incontrarono alle otto di mattina.

«Il corpo di Jan Kleyn è stata ritrovato poco dopo le sei di questa mattina» disse Borstlap. «È stato un automobilista che si era fermato a urinare a dare l'allarme. Ho parlato con i due poliziotti che sono arrivati sul luogo per primi. Entrambi hanno detto che si tratta evidentemente di un suicidio.»

Scheepers annuì. Capì di avere fatto un'ottima scelta quando aveva chiesto al commissario Borstlap se voleva collaborare con lui.

«Mancano due settimane al 12 giugno» disse. «E più di un mese al 3 luglio. Questo significa che abbiamo ancora tempo per rintracciare Victor Mabasha. Non sono un poliziotto. Ma posso immaginare che siano tempi sufficienti.»

«Dipende» disse Borstlap. «Victor Mabasha è un criminale con una grande esperienza. Non ha alcuna difficoltà a fare perdere le sue tracce. Se sceglie di nascondersi in una delle *township*, una comunità di neri, allora non lo troveremo mai.»

«Dobbiamo trovarlo» disse Scheepers. «Non dimentichi che i poteri che mi sono stati conferiti mi autorizzano a chiedere un numero di mezzi e uomini praticamente illimitato.»

«Non sarà in questo modo che riusciremo a trovarlo» disse Borstlap. «Può chiedere all'esercito di circondare Soweto e poi fare intervenire i paracadutisti. Ma non lo troverebbe ugualmente. L'unico risultato che otterrebbe sarebbe una bella sommossa.»

«Che cosa suggerisce?» chiese Scheepers.

«Una taglia discreta di cinquantamila rand» disse Borstlap. «E usando la stessa discrezione fare sapere al mondo criminale che siamo disposti a pagare per trovare Victor Mabasha. Allora avremo una possibilità di trovar-

lo.»

Scheepers lo fissò con uno sguardo scettico.

«È così che la polizia lavora normalmente?»

«Non spesso. Ma capita.»

Scheepers scrollò le spalle.

«Faremo come dice» disse. «Farò in modo che i fondi necessari siano sbloccati.»

«Farò spargere la voce questa sera stessa.»

Scheepers passò a parlare di Durban. Dovevano controllare il più presto possibile lo stadio dove Nelson Mandela avrebbe parlato alla folla. Quel giorno stesso, dovevano chiedere informazioni sulle misure di sicurezza che la polizia locale aveva intenzione di adottare. Allo stesso tempo, bisognava cominciare senza indugi a studiare una strategia alternativa in caso non fossero riusciti a trovare Victor Mabasha. Borstlap era preoccupato che Scheepers non desse sufficiente importanza alle sue proposte. Per questo decise di parlare in tutta confidenza con uno dei suoi colleghi a Città del Capo e di chiedergli di iniziare a spargere la voce della taglia.

Quella sera stessa, Borstlap si era messo in contatto con diversi informatori della polizia che gli fornivano regolarmente notizie e pettegolezzi più o meno utili.

Cinquantamila rand costituivano una bella somma.

La vera caccia a Victor Mabasha era iniziata.

34.

Mercoledì 10 giugno, il medico che lo visitò per la terza volta, mise Wallander in congedo malattia con effetto immediato. Secondo il medico, Wallander era una persona di poche parole estremamente chiusa, che non riusciva o non voleva capire i motivi della sua depressione. Gli aveva parlato di incubi, insonnia, dolori di stomaco, di momenti di panico, particolarmente di notte, quando si svegliava credendo che il suo cuore avesse smesso di battere. Segni evidenti di una situazione di stress prolungato che lo aveva portato a un collasso nervoso. Per un certo periodo, Wallander andava dal medico un giorno sì e un giorno no. Ogni volta i sintomi cambiavano, e Wallander si diceva insicuro di quale fosse il peggiore. Di tanto in tanto, era vittima di improvvise e violente crisi di pianto. Il medico non aveva alcun motivo di dubitare della gravità dello stato del suo paziente. Wallander gli aveva detto che nel giro di pochi giorni era stato costretto a

uccidere un uomo e di avere contribuito in qualche modo a fare morire un altro uomo che era bruciato vivo. Inoltre, si sentiva responsabile per la morte di una donna che aveva aiutato sua figlia a fuggire. Ma soprattutto lo angosciava la morte di un certo Victor Mabasha. Alla fine, il medico diagnosticò uno stato depressivo acuto e lo mise in congedo malattia prescrivendogli una combinazione di farmaci antidepressivi e di sedute di psicoterapia. Il medico gli aveva detto che era del tutto naturale che la depressione fosse sopravvenuta nella stazione di polizia di Kalmar subito dopo la morte di Konovalenko. Improvvisamente Wallander non era più costretto a dare la caccia a qualcuno e nessuno lo minacciava più. Paradossalmente, continuò il medico, la depressione era stata provocata dal senso di sollievo che Wallander aveva provato. In quel momento tutto il sistema di autodifesa che si era creato per fare fronte alle continue situazioni di crisi che aveva dovuto affrontare era crollato. Wallander fu messo in congedo malattia a tempo indefinito. Con il passare dei mesi, alcuni dei suoi colleghi cominciarono a pensare che non sarebbe più tornato in servizio. E quando, di tanto in tanto, alla centrale di polizia di Ystad giungevano voci di viaggi bizzarri, dalla Danimarca ai Caraibi, altri mormoravano che presto Wallander avrebbe chiesto il pensionamento anticipato. A quel pensiero, molti rimasero sconcertati. Ma non fu così. Wallander tornò in servizio, anche se dopo molti mesi.

Ma il giorno dopo la sua ultima visita dal medico, dopo avere presentato il foglio di congedo per malattia alla segreteria della centrale di polizia, Wallander era andato nel suo ufficio. Era una giornata calda e senza vento. Aveva ancora delle pratiche da sbrigare e voleva lasciare la sua scrivania vuota prima di andarsene per cercare di curare la sua depressione. Si sentiva vuoto e si chiedeva se mai si sarebbe nuovamente seduto al suo posto di lavoro.

Era arrivato alle sei di mattina dopo avere passato la notte senza chiudere occhio. Nella calma e nel silenzio di quelle prime ore del mattino, era finalmente riuscito a finire il voluminoso rapporto sulla morte di Louise Åkerblom e l'incredibile catena di eventi che ne era seguita. Rileggendo quello che aveva scritto ebbe l'impressione di sprofondare nuovamente nel buio, di rifare quel viaggio verso quell'inferno che non avrebbe mai voluto fare. Sapeva che alcune parti di quel rapporto erano false. Ma per quanto si sforzasse di capire, la sua scomparsa nella nebbia rimaneva ancora un mistero così come la sua strana relazione con Victor Mabasha. Con sua grande sorpresa, le spiegazioni vaghe e contraddittorie per le sue azioni e il suo

comportamento, che egli stesso considerava anormali, erano state tutte accettate senza commenti. Si disse che questo era dovuto a un senso di compassione, e forse anche a uno spirito di colleganza, che gli altri provavano per lui.

Chiuse la spessa cartella che conteneva il rapporto, si alzò e aprì la finestra. Da qualche parte gli giungevano le grida e le risate di bambini che stavano giocando.

Quale conclusione posso trarre per me stesso? si chiese. Mi sono lasciato trascinare in una situazione senza essere veramente in grado di controllare lo sviluppo degli eventi. In un periodo di tempo molto breve, ho fatto tutti gli errori più gravi che un poliziotto possa commettere e ho anche messo in pericolo la vita di mia figlia. Linda mi ha assicurato che non mi ritiene responsabile per quello che le è accaduto, per quei giorni di terrore quando era rinchiusa in catene in quella cantina. Ma ho il diritto di crederle? Non sono forse stato io a infliggerle tutte quelle sofferenze che nel futuro torneranno sotto forma di incubi, angoscia e depressione? È da questo che il resoconto delle mie azioni deve partire, da questo deve partire il rapporto che non scriverò mai. Un rapporto che finisce con il referto del medico.

Tornò alla scrivania e si accasciò pesantemente sulla sedia. Era esausto. Era vero, non aveva dormito tutta la notte, ma la sua stanchezza era dovuta ad altro, era nella sua testa confusa. Era la tristezza infinita che provava a provocare la stanchezza? Pensò a quello che lo aspettava. Il medico gli aveva consigliato di iniziare immediatamente la psicoterapia e di parlare a ruota libera delle sue esperienze. Wallander aveva considerato quelle parole come un ordine. Ma cosa avrebbe potuto dire o raccontare?

Davanti a lui sulla scrivania c'era una busta con l'invito a un matrimonio. Non ricordava quante volte lo avesse letto da quando l'aveva ricevuto alcuni giorni prima. Alla vigilia della festa di mezza estate, suo padre si sarebbe sposato con la donna che gli prestava assistenza domestica. Mancavano ancora dieci giorni. Aveva parlato a lungo di quel matrimonio con sua sorella Kristina durante una sua visita di alcune settimane prima, in uno dei momenti più caotici dell'indagine, e quando era partita era convinto che fosse riuscita a dissuadere suo padre. Ma non era stato così. Però, per quanto cercasse, Wallander non riusciva a ricordare di avere mai visto suo padre così di buon umore nel passato. Aveva dipinto una tela enorme che sarebbe servita come sfondo per la cerimonia che si sarebbe svolta nel suo atelier. Come Wallander si era aspettato, riproduceva lo stesso motivo che suo padre aveva dipinto tutta la sua vita. L'unica differenza erano le

dimensioni. Wallander aveva anche parlato con Gertrud, la futura moglie di suo padre. Era stata lei a chiedergli un incontro e alla fine Wallander aveva capito che la donna amava veramente suo padre. Quel fatto lo aveva commosso quasi fino alle lacrime e aveva detto a Gertrud che era felice per la decisione che suo padre aveva preso.

Sua figlia Linda era a Stoccolma da ormai una settimana. Sarebbe tornata per partecipare al matrimonio e subito dopo sarebbe partita per un viaggio in Italia. A quel pensiero, Wallander aveva provato una sensazione di immensa solitudine. Dovunque si girasse, intorno non vedeva che desolazione. Una sera, era andato a trovare Sten Widén e aveva bevuto un'intera bottiglia di whisky. Si era ubriacato solennemente e si era messo a parlare del senso di disperazione che provava dentro di sé. Lo aveva fatto perché intuiva che Sten Widén, a dispetto delle sue aiutanti con le quali andava a letto, provava la sua stessa sensazione. Wallander sperava di riuscire a ristabilire il rapporto di amicizia e intimità che lo aveva legato a Sten Widén nel passato. Ma non si faceva illusioni. Sapeva che non sarebbero riusciti a ritrovare la comunione di spirito della loro giovinezza. Era andata perduta e non sarebbe più risorta.

Fu interrotto nei suoi pensieri quando qualcuno bussò alla porta. Alzò la testa sussultando. In quegli ultimi giorni, aveva inconsciamente cercato di ridurre al minimo i contatti con i colleghi. La porta si aprì e Svedberg si affacciò chiedendo se poteva entrare.

«Ho sentito che sarai assente per qualche tempo» disse.

Wallander sentì immediatamente un nodo in gola.

«Ne ho bisogno» farfugliò Wallander e si soffiò il naso.

Svedberg notò che era commosso e cambiò subito argomento.

«Ricordi le manette che avevi trovato in un cassetto a casa di Louise Åkerblom?» chiese. «Me ne avevi accennato per caso. Ricordi?»

Wallander annuì. Per lui, quelle manette rappresentavano uno dei lati oscuri e segreti che tutte le persone portano dentro di sé. Solo il giorno prima si era chiesto quali fossero le sue manette invisibili.

«Ieri, stavo mettendo in ordine uno sgabuzzino a casa mia» continuò Svedberg. «Fra le altre cose, avevo deciso di sbarazzarmi di un sacco di vecchie riviste che avevo raccolto. Ma come mi capita sempre, ho iniziato a sfogliarle. Per caso, ne ho aperta una dove c'era un articolo su artisti di varietà che erano famosi una trentina di anni fa. C'era una fotografia di un re degli illusionisti che si faceva chiamare il Figlio di Houdini. Il suo vero nome era Davidsson, e a un certo punto aveva deciso di smetterla di esibir-

si liberandosi da catene, bauli e altri oggetti di costrizione. E sai per quale motivo aveva deciso di smetterla?»

Wallander scosse il capo.

«Si è convertito. È diventato membro di una chiesa non conformista. Indovina quale?»

«La chiesa metodista» disse Wallander senza convinzione.

«Proprio quella. Ho letto tutto l'articolo. E alla fine c'era scritto che Davidsson era felicemente sposato e che aveva diversi figli. Fra gli altri, una figlia che si chiamava Louise Davidsson da poco sposa di un certo Robert Åkerblom.»

«Le manette» disse Wallander alzando lo sguardo.

«Un ricordo di suo padre» disse Svedberg. «Niente di più semplice. Non so quello che hai pensato tu. Ma devo ammettere che a me sono passati per la testa pensieri agghiaccianti.»

«Come quelli che ho avuto io» disse Wallander.

Svedberg si alzò. Arrivato sulla porta, si fermò e si girò.

«Ancora una cosa» disse. «Ricordi Peter Hanson?»

«Il ladruncolo?»

«Proprio lui. Forse ricordi anche che gli avevo chiesto di tenere gli occhi aperti e di farci sapere se e quando quello che è stato rubato nel tuo appartamento fosse apparso sul mercato. Mi ha telefonato ieri. Purtroppo, gran parte delle tue cose sono già passate in altre mani. Non sono recuperabili. Ma, stranamente, sembra che Hanson sia riuscito a rintracciare un CD che sostiene sia tuo.»

«Ti ha detto quale?»

«L'ho scritto da qualche parte.»

Svedberg cercò nelle tasche della giacca finché non trovò un foglietto di carta spiegazzato.

«Rigoletto» lesse. «Di Verdi.»

Wallander sorrise.

«Mi è mancato» disse. «Ringrazia Peter Hanson da parte mia.»

«Peter Hanson è un ladro» disse Svedberg. «I ladri non si ringraziano.»

Svedberg uscì dall'ufficio ridendo. Wallander iniziò a riordinare gli ultimi documenti e rapporti. Erano quasi le undici e voleva finire entro mezzogiorno.

Il telefono squillò. La sua prima reazione fu di non rispondere. Poi alzò il ricevitore.

«C'è un uomo che chiede di parlare con il commissario Wallander» disse

una voce che non riconobbe. Deve essere la sostituta di Ebba, pensò. Non sapevo che fosse in vacanza.

«Mandalo da qualcun altro» rispose Wallander. «Io non ricevo visite.»

«È quello che gli ho detto» disse la donna. «Ma insiste. Vuole assolutamente parlare con il commissario Wallander. Sostiene di avere delle informazioni della massima importanza. È un danese.»

«Danese?» chiese Wallander sorpreso. «Ha spiegato di cosa si tratta?»

«Ha detto che si tratta di qualcosa che ha a che fare con un africano.»

Wallander si raddrizzò sulla sedia.

«Fallo passare.»

L'uomo che entrò nell'ufficio di Wallander si presentò come Paul Jörgensen, di professione pescatore a Dragör. Era alto e muscoloso. Quando gli strinse la mano, Wallander ebbe l'impressione di essere bloccato in una morsa di ferro. Indicò la sedia. Jörgensen si mise a sedere e accese un sigaro. Wallander aprì tutti i cassetti finché non trovò un posacenere. Poi si alzò e apri la finestra.

«Devo raccontare una cosa» disse Jörgensen. «Ma non ho ancora deciso se farlo oppure no.»

Wallander aggrottò la fronte sorpreso.

«Avrebbe dovuto decidere prima di venire qui» disse.

In casi normali non avrebbe nascosto la propria irritazione. Ma in quel momento sentì che la sua voce mancava completamente di un tono autoritario.

«Dipende, se lei può chiudere un occhio su alcune piccole infrazioni» disse Jörgensen.

Wallander pensò seriamente che l'uomo lo stesse prendendo in giro. In quel caso aveva scelto un momento estremamente inopportuno. Wallander si rese conto di essere costretto a prendere in mano la conversazione che minacciava di diventare assurda sin dall'inizio.

«Mi è stato detto che aveva qualcosa di importante da dirmi a proposito di un africano» disse. «Se si rivelerà veramente importante, con tutta probabilità potrò chiudere un occhio su quelle infrazioni. Ma non prometto niente. Sta a lei decidere cosa vuole fare. Ma devo chiederle di farlo entro trenta secondi.»

Jörgensen socchiuse gli occhi e fissò Wallander al di là del fumo del sigaro.

«Correrò il rischio» disse.

«La ascolto» rispose Wallander.

«Faccio il pescatore a Dragör» iniziò Jörgensen. «Basta a malapena per la manutenzione della barca, la casa e qualche bottiglia di birra alla sera. Ma, se si presenta l'occasione, nessuno può dire di no a qualche soldo extra. Di tanto in tanto porto i turisti a pescare e non chiedo molto. Ma capita anche che qualcuno mi chieda di portarlo in Svezia. Non succede spesso, forse un paio di volte all'anno. Più che altro si tratta di passeggeri che hanno perso il traghetto. Un pomeriggio di qualche settimana fa, ho fatto un viaggio fino a Limhamn. A bordo avevo un unico passeggero.»

Jörgensen si interruppe come se si aspettasse una reazione. Ma Wallander non aveva niente da dire. Gli fece cenno con il capo di continuare.

«Era una persona di colore» disse Jörgensen. «Parlava bene l'inglese. Era molto educato. Non si è mosso dalla cabina per tutto il viaggio. Adesso però, devo ammettere che c'era qualcosa di strano con quel viaggio. Mi era stato prenotato in precedenza. Una mattina un tipo inglese che parlava danese mi ha avvicinato nel porto chiedendomi se potevo portare un passeggero al di là dello stretto. La cosa mi era sembrata un po' losca, così, per togliermelo dai piedi gli ho chiesto una somma considerevole. Cinquemila corone. Ma la cosa più strana è che quel tipo ha preso il denaro di tasca senza battere ciglio e mi ha pagato in anticipo.»

Wallander aveva iniziato a interessarsi seriamente. Dimenticò se stesso e si concentrò interamente su quello che Jörgensen stava raccontando. Gli disse di continuare.

«Ho lavorato su mercantili sin da giovane» disse Jörgensen. «Così ho avuto la possibilità di imparare bene l'inglese. Ho chiesto a quell'africano che cosa andasse a fare in Svezia. Mi ha risposto che andava a trovare degli amici. Quando gli ho chiesto quanto tempo sarebbe rimasto, mi ha risposto subito che sarebbe tornato in Africa entro un mese. Naturalmente non gli ho creduto. Secondo me, voleva entrare in Svezia illegalmente. Dato che non è possibile provare che sia così, ho deciso di correre il rischio e di raccontarlo.»

Wallander alzò una mano.

«Cerchiamo di entrare nei dettagli» disse. «Che giorno era?»

Jörgensen si chinò in avanti e guardò il calendario sulla scrivania di Wallander.

«Mercoledì 13 maggio» disse. «Verso le sei di sera.»

Può coincidere, pensò Wallander. Quell'africano poteva benissimo essere il sostituto di Victor Mabasha.

«Ti ha detto che sarebbe rimasto in Svezia per circa un mese?»

«Credo di sì.»

«Credi?»

«Ne sono sicuro.»

«Continua» disse Wallander. «Non tralasciare alcun dettaglio.»

«Abbiamo parlato un po' di tutto» disse Jörgensen. «Era socievole e gentile. Ma per tutta la durata del viaggio, ho avuto la sensazione che fosse costantemente all'erta. Meglio di così non riesco a spiegarmi. Siamo arrivati a Limhamn. Appena ho attraccato è saltato a terra. Ero stato pagato e quindi sono ripartito subito. Non ho più pensato a quell'uomo finché, l'altro giorno, per puro caso ho visto un vecchio giornale svedese. Sulla prima pagina c'era la fotografia di un uomo che mi è sembrato di riconoscere. Un uomo che era morto durante una sparatoria con un poliziotto.»

Jörgensen fece una pausa.

«Con lei» disse. «C'era anche la sua fotografia.»

«Ricorda la data di quel giornale?» lo interruppe Wallander anche se sapeva perfettamente quale fosse.

«Credo che fosse un giornale del giovedì» disse Jörgensen incerto. «Il giorno dopo il viaggio. Il 14 maggio.»

«Continui» disse Wallander. «Se è un dettaglio importante, potremo verificare la data in un secondo tempo.»

«Ho riconosciuto l'uomo nella fotografia» disse Jörgensen. «Ma non riuscivo a inquadrarlo. Mi è venuto in mente solo ieri. Quando l'africano è saltato a terra a Limhamn, un uomo grassissimo lo stava aspettando. Si teneva nell'ombra come se non volesse essere visto. Ma io ho una buona vista. Era lui l'uomo della fotografia sui giornali. Ho riflettuto un bel po'. Ho pensato che forse era una cosa importante. Allora ho deciso di prendere un giorno libero e di venire qui.»

«Ha fatto la cosa giusta» disse Wallander. «Fare entrare una persona in Svezia illegalmente è un'infrazione grave, ma per questa volta non prenderò alcun provvedimento. A una condizione però. Che lei la smetta immediatamente con lavoretti extra di questo genere.»

«Ho già smesso» disse Jörgensen.

«L'africano» disse Wallander. «Può descriverlo.»

«Sulla trentina» disse Jörgensen. «Alto, robusto e disinvolto.»

«Niente altro?»

«È tutto quello che ricordo.»

Wallander posò la penna

«Ha fatto bene a venire.»

«Forse tutto questo non ha alcuna importanza» disse Jörgensen.

«Al contrario» rispose Wallander. «È molto importante.»

Si alzò.

«Grazie per essere venuto» disse.

«Grazie a lei» disse Jörgensen.

Wallander cercò la copia della lettera inviata con il telex all'ufficio dell'Interpol in Sudafrica. Dopo averla riletta, rifletté e poi telefonò all'Interpol a Stoccolma.

«Qui il commissario Wallander della polizia di Ystad» disse. «Sabato 23 maggio ho inviato un telex alla vostra centrale in Sudafrica. Vorrei sapere se c'è stata una risposta o una reazione.»

«In questo caso l'avremmo inviata immediatamente» rispose l'operatore.

«Controlli per tutta sicurezza» chiese Wallander.

«La sera del 23 maggio abbiamo trasmesso un telex di una pagina all'Interpol di Johannesburg. Fino a ora, l'unica reazione è stata la conferma della ricezione del messaggio.»

Wallander aggrottò la fronte.

«*Una* pagina?»

«Ho la copia del messaggio davanti a me. A dire il vero il messaggio termina bruscamente senza il nome di chi lo ha scritto.»

Wallander guardò la sua copia del testo.

Se era vero che era stata inviata solo la prima pagina, questo significava che la polizia sudafricana non era al corrente né della morte di Victor Mabasha né del fatto che presumibilmente un altro uomo era stato scelto per prendere il suo posto.

Inoltre, dato che Sikosi Tsiki aveva detto a Jörgensen di avere l'intenzione di tornare a casa entro un mese, si poteva presumere che l'attentato avrebbe avuto luogo il 12 giugno.

Wallander immediatamente capì la gravità della situazione.

Per due settimane, la polizia sudafricana era stata impegnata a dare la caccia a un uomo che era morto.

Oggi è giovedì 11 giugno, si disse Wallander. Presumibilmente, l'attentato avrà luogo il 12 giugno.

Domani.

«Dannazione, come è possibile» gridò. «Come avete potuto inviare solo la metà del mio messaggio?»

«Non ne ho idea» rispose l'operatore. «Deve chiederlo all'agente che era di turno quel giorno.»

«Un'altra volta» disse Wallander. «Fra mezz'ora manderò un nuovo messaggio. Deve essere trasmesso immediatamente a Johannesburg.»

«Trasmettiamo tutto in tempo reale.»

Wallander posò il ricevitore. Come è possibile? pensò nuovamente.

Mise un foglio nella macchina da scrivere, e senza curarsi della forma, iniziò a scrivere un breve messaggio. *Victor Mabasha non è più attuale. È morto. Sostituito da un uomo che si chiama Sikosi Tsiki. Sulla trentina, alto e ben piantato* (*well proportioned*, scrisse dopo avere consultato il dizionario)*, nessun altro connotato disponibile. Questo messaggio sostituisce il precedente. Ripeto, Victor Mabasha non è più attuale. Con tutta probabilità, Sikosi Tsiki è il sostituto. Nessuna fotografia disponibile. Stiamo cercando impronte digitali.*

Scrisse il suo nome e portò il messaggio a una delle segretarie.

«Questo testo deve essere immediatamente trasmesso a Stoccolma» disse.

Rimase finché non fu sicuro che il fax fosse passato e poi tornò nel suo ufficio. Probabilmente è troppo tardi, pensò.

Se fosse stato in servizio, avrebbe immediatamente chiesto che fosse aperta un'inchiesta interna per sapere chi fosse il responsabile di quella negligenza. Ma in quel momento non aveva né la forza né la volontà di occuparsene.

Riprese a sistemare i diversi rapporti e documenti. Quando finì, era ormai quasi l'una. Sul ripiano della scrivania non rimaneva niente. Chiuse a chiave i suoi cassetti personali e si alzò. Uscì dall'ufficio senza voltarsi e chiuse la porta. Attraversò il corridoio vuoto e uscì dalla centrale di polizia anonimamente, senza che nessuno lo notasse.

Ora, gli rimaneva una sola cosa da fare. Una volta portato a termine quello che si era proposto, non vi era più nulla. La sua agenda interna era vuota.

Si avviò a piedi, superò l'ospedale e prese a sinistra. Aveva l'impressione che le persone che incrociava per strada lo fissassero insistentemente. Cercò di farsi il più piccolo possibile. Quando arrivò nella piazza centrale di Ystad, entrò in un negozio di ottica e comprò un paio di occhiali da sole. Poi riprese a camminare lungo Hamngatan, attraversò Österleden ed entrò nella zona del porto dove c'era un bar che aveva appena riaperto dopo la chiusura invernale. Circa un anno prima, si era seduto in quello stesso bar e aveva scritto una lettera a Baiba Liepa. Una lettera che non aveva mai spedito. Dopo averla scritta, era andato sul molo, l'aveva stracciata e aveva

osservato i pezzi di carta scivolare sull'acqua. Ora aveva deciso di tentare nuovamente di scrivere una lettera a Baiba, ripromettendosi che questa volta l'avrebbe spedita. Aveva portato con sé, nella tasca interna della giacca, dei fogli di carta e una busta affrancata. Scelse un tavolino d'angolo all'aperto al riparo dal vento, ordinò un caffè e pensò a quel momento di un anno prima. Anche allora nella sua mente si alternavano pensieri cupi. Ma non erano certamente paragonabili allo stato d'animo di cui era preda in quel momento. Non sapendo cosa scrivere, iniziò a caso. Descrisse il bar dove era seduto, parlò del tempo e del battello da pesca bianco con le reti verdi che era ormeggiato poco lontano. Cercò di descrivere l'odore del mare. Poi raccontò quello che provava dentro di sé. Continuò a scrivere, anche se era costretto a fare uno sforzo non indifferente per trovare le parole giuste in inglese. La informò di essere in congedo malattia a tempo indeterminato e di non essere per niente sicuro di potere riprendere servizio. *Ho appena portato a termine quella che probabilmente sarà la mia ultima indagine*, scrisse. *E ho risolto il caso malamente, in verità non l'ho risolto affatto. Inizio a pensare di non essere per niente idoneo al mestiere che ho scelto. Ho sempre creduto il contrario. Adesso non so più.*

Rilesse quello che aveva scritto e decise che, anche se non era per niente soddisfatto del risultato e trovava gran parte delle frasi sconnesse e poco chiare, non avrebbe riscritto la lettera.

Piegò il foglio, lo mise nella busta e la chiuse. Si alzò lasciando i soldi sul tavolino e si avviò verso la buca delle lettere che aveva notato poco più lontano. Senza ripensamenti, infilò la busta nella buca delle lettere. Poi continuò la sua passeggiata lungo il molo e si mise a sedere su una panchina di granito. Un traghetto dalla Polonia stava entrando nel porto. Il colore del mare cambiava continuamente da grigio a blu a verde. A un tratto pensò alla bicicletta che aveva trovato quella notte nella nebbia. Era ancora nascosta dietro il fienile della casa di suo padre. Decise che l'avrebbe riportata dove l'aveva trovata quella sera stessa.

Dopo mezz'ora si alzò e si avviò in direzione di Mariagatan. Quando aprì la porta rimase di stucco.

Al centro del pavimento troneggiava un impianto stereofonico nuovo. Sul lettore CD c'era una biglietto.

Con tanti auguri di una pronta guarigione e in attesa del tuo ritorno. I tuoi colleghi.

Si ricordò di avere dato a Svedberg una chiave di riserva da usare per fare entrare nell'appartamento gli addetti alle riparazioni dei danni causati

dall'esplosione. Si mise a sedere sul pavimento davanti all'impianto stereo. Era commosso e aveva difficoltà a controllare le lacrime. Ma allo stesso tempo, pensò di non meritare tanto.

Quello stesso giorno, l'11 giugno, il collegamento telex fra la Svezia e il Sudafrica si interruppe da mezzogiorno alle dieci di sera. Il telex di Wallander fu trasmesso in Sudafrica soltanto verso le dieci e mezza di sera. L'operatore in Sudafrica lo registrò e lo mise nella cassetta della corrispondenza in arrivo che sarebbe stata distribuita il mattino dopo. Ma uno dei due agenti di turno si ricordò che un Pm che si chiamava Scheepers aveva inviato una nota chiedendo che tutti i telex in arrivo dalla Svezia fossero trasmessi immediatamente al suo ufficio. Ma il poliziotto che era nell'ufficio telex non ricordava cosa era stato richiesto per i messaggi che arrivavano alla sera tardi o di notte. Cercò il promemoria di Scheepers che avrebbe dovuto essere archiviato in un raccoglitore speciale senza però trovarlo. Uno degli agenti di turno era dell'opinione che il telex avrebbe potuto essere inoltrato il mattino dopo, mentre l'altro era chiaramente irritato per non essere riuscito a trovare il promemoria di Scheepers. Non avendo molto da fare, iniziò a cercarlo. Mezz'ora dopo, lo trovò archiviato nel raccoglitore sbagliato. Scheepers aveva scritto che i testi di tutti i telex in arrivo dalla Svezia dopo l'orario di ufficio dovevano essergli categoricamente letti al telefono indipendentemente dall'ora di arrivo. Era ormai quasi mezzanotte. Il risultato di tutti quei contrattempi e ritardi, dovuti principalmente a negligenze o semplice pigrizia, fu che Scheepers ricevette la telefonata a mezzanotte meno tre minuti dell'11 giugno. Anche se era convinto che l'attentato sarebbe avvenuto a Durban, non riusciva a rilassarsi. Disteso a fianco di sua moglie Judith che dormiva, Scheepers continuava a girarsi e rigirarsi senza riuscire a prendere sonno. Continuava a chiedersi se, dopo tutto, non sarebbe dovuto andare a Città del Capo insieme a Borstlap. Se non altro, avrebbe potuto essere un'esperienza istruttiva. Inoltre, era preoccupato per quello che Borstlap gli aveva detto. Trovava strano che, a dispetto del compenso promesso, non avessero ancora una sola soffiata su dove Victor Mabasha potesse nascondersi. Borstlap gli aveva trasmesso la propria inquietudine. Victor Mabasha sembrava scomparso nel nulla e non riusciva a spiegarsi la mancanza di informazioni. Fu distolto dai suoi pensiero dallo squillo del telefono, sua moglie si girò su di un fianco sospirando. Scheepers si mise a sedere di scatto e afferrò il ricevitore, come se avesse atteso quella telefonata a lungo. L'agente dell'Interpol

gli lesse il messaggio. Presa la penna che era sul comodino, chiese all'agente di rileggere il messaggio e scrisse due parole sul palmo della mano sinistra.

Sikosi Tsiki.

Posò il ricevitore e rimase seduto immobile. Judith aprì gli occhi e gli chiese se fosse accaduto qualcosa di grave.

«Non per noi» disse. «Ma forse per qualcun altro.»

Poi compose il numero di Borstlap.

«Un nuovo telex dalla Svezia» disse. «Il nostro uomo non è Victor Mabasha, ma qualcuno che si chiama Sikosi Tsiki. Con tutta probabilità, l'attentato avrà luogo domani.»

«Dannazione» disse Borstlap.

Decisero di trovarsi nell'ufficio di Scheepers il più presto possibile.

Judith vide che suo marito aveva paura.

«Che cosa è successo?» chiese nuovamente.

«Il peggio che potesse capitare» rispose Scheepers.

Quando uscì di casa nel buio della notte, era mezzanotte e diciannove minuti.

35.

Venerdì 12 giugno, a Città del Capo, era una giornata serena ma fredda. Al mattino, un vasto banco di nebbia era scivolato dal mare su Three Anchor Bay. Ma si era dissolto in poche ore. Nell'emisfero sud l'inverno era alle porte. Quando si recavano al lavoro gli africani indossavano berretti di lana e giacche pesanti.

Nelson Mandela era arrivato a Città del Capo la sera prima. Quando si era svegliato all'alba, il suo primo pensiero era stato al giorno che aveva davanti a sé. Era un'abitudine che aveva preso durante i lunghi anni passati nel carcere di Robben Island. Un giorno alla volta era il modo di calcolare il tempo che, come tutti gli altri prigionieri, Nelson Mandela aveva adottato. E ora, dopo più di due anni passati dalla libertà riconquistata, non riusciva ancora a liberarsi completamente di quella vecchia abitudine.

Si alzò, andò alla finestra e inconsciamente guardò in direzione di Robben Island. Rimase a fissare il mare pensieroso. Quanti ricordi, quanti momenti amari, e alla fine il grande trionfo.

Sono un uomo vecchio, ho settant'anni, pensò. Il suo tempo era limitato, sapeva che, come tutti, non sarebbe vissuto in eterno. Ma sperava di vivere

ancora almeno per qualche anno. Era suo compito, insieme al presidente de Klerk, guidare il paese lungo quella difficile, dolorosa ma anche magnifica strada allo sbocco della quale il Sudafrica si sarebbe liberato per sempre del sistema dell'Apartheid. L'ultima roccaforte colonialista sul continente nero sarebbe finalmente caduta. Una volta raggiunto quell'obiettivo, poteva ritirarsi, poteva persino morire se fosse stato necessario. Ma la sua forza vitale era ancora intatta. Voleva che gli fosse concesso il tempo per riuscire ad assistere al momento in cui la popolazione nera sarebbe finalmente riuscita a liberarsi da secoli di sottomissione e umiliazioni. Sapeva che il cammino sarebbe stato lungo e faticoso. L'oppressione aveva messo radici profonde nell'anima africana.

Nelson Mandela sapeva che sarebbe stato il primo nero a essere eletto presidente del Sudafrica. Non aveva mai ambito a quel posto. Ma sapeva che non avrebbe potuto rifiutare.

Quello che abbiamo davanti è un lungo cammino, pensò. Un lungo cammino per un uomo che ha passato quasi metà della sua vita adulta rinchiuso in una prigione.

Stranamente, quel pensiero lo fece sorridere. Ma dopo qualche secondo tornò a farsi serio. Pensò a quello che de Klerk gli aveva detto quando si erano incontrati una settimana prima. Un certo numero di boeri che occupavano posizioni influenti avevano ordito un complotto per ucciderlo. Per creare il caos e spingere il paese sull'orlo della guerra civile.

È veramente possibile? pensò. Sapeva bene che esistevano boeri fanatici. Persone che odiavano i neri e che li consideravano animali senza anima. Ma credevano veramente di riuscire a fermare il processo di democratizzazione che era in corso nel paese con una cospirazione disperata? Era possibile che fossero così accecati dall'odio - o forse si trattava di paura - da credere che un ritorno al Sudafrica del passato fosse realizzabile? Era possibile che non si rendessero conto di essere una minoranza in via di estinzione? Non aveva dubbi che quegli uomini detenevano ancora posizioni di potere. Ma erano pronti a sacrificare il futuro sull'altare di un bagno di sangue?

Nelson Mandela scosse lentamente il capo. Aveva difficoltà a credere che fosse così. De Klerk aveva sicuramente frainteso o esagerato le informazioni che aveva ricevuto. Non vedeva alcun motivo concreto per preoccuparsi.

Quel giovedì sera, un altro africano era arrivato a Città del Capo. Sikosi

Tsiki. Ma a differenza di Nelson Mandela, il suo arrivo era avvenuto molto discretamente. Aveva preso l'autobus diretto da Johannesburg, era sceso a Città del Capo con la sua borsa, un passeggero come tanti, ed era scomparso tra la folla.

Aveva passato la notte all'aperto. Per dormire, si era nascosto fra i cespugli in un angolo del Trafalgarparken. Si era svegliato all'alba, quasi contemporaneamente a Nelson Mandela, aveva raggiunto il punto prestabilito a Signal Hill e si era installato. Tutto si era svolto senza problemi. Le istruzioni di Franz Malan erano state precise e facili da seguire. La certezza di avere un'ottima organizzazione alle spalle lo rassicurava. Si guardò intorno. Era un luogo desolato dove pochi si sarebbero avventurati. La strada che portava ai trecentocinquanta metri della cima si snodava sul versante opposto della collina. Aveva scelto di non usare un'auto per la fuga. Muovendosi a piedi si sentiva più libero e sicuro. Una volta portato a termine il suo compito, sarebbe sceso dalla collina e si sarebbe mescolato alla folla inferocita per la morte di Nelson Mandela. Dopo, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a lasciare Città del Capo.

Sapeva che la persona che doveva uccidere era Nelson Mandela. Lo aveva capito immediatamente quando Franz Malan gli aveva comunicato dove e quando l'attentato avrebbe avuto luogo. Aveva letto sui giornali che nel pomeriggio del 12 giugno Nelson Mandela avrebbe parlato a un raduno allo stadio di Green Point. Osservò attentamente l'arena ovale che si trovava a circa settecento metri sotto di lui. Ma la distanza non lo preoccupava. Il cannocchiale di mira e il fucile speciale gli assicuravano la precisione e la potenza necessarie.

Quando aveva saputo che la vittima predestinata era Nelson Mandela, non aveva avuto alcuna reazione particolare. Avrei dovuto capirlo da solo, si era detto. Se l'obiettivo di quei boeri pazzi era veramente di fare piombare il paese nel caos, il solo modo per raggiungerlo era eliminando Nelson Mandela. Finché fosse rimasto in vita le masse dei neri avrebbero mantenuto la calma. Senza di lui, tutto diventava incerto. Nessuno era in grado di prendere il suo posto.

Quell'incarico offriva a Sikosi Tsiki la possibilità di vendicarsi per le ingiustizie subite. Sapeva che Nelson Mandela non era il responsabile diretto della sua espulsione dall'ANC. Ma essendo il più alto rappresentante di quel partito poteva benissimo essere il perfetto destinatario della sua vendetta.

Sikosi Tsiki guardò il suo orologio.

Non gli restava che aspettare.

Poco dopo le dieci di venerdì mattina 12 giugno, l'aereo con a bordo Georg Scheepers e il commissario Borstlap atterrò all'aeroporto Malan di Città del Capo. Entrambi erano stanchi e demoralizzati. Dall'una di notte, avevano lavorato senza sosta alla ricerca di informazioni su Sikosi Tsiki. Un numero impressionante di investigatori assonnati era stato gettato giù dal letto, tecnici informatici erano stati convocati d'urgenza e scortati ai loro posti di lavoro da auto della polizia. Ma quando arrivò il momento di andare all'aeroporto, il risultato di tutto quel lavoro era scoraggiante. Il nome Sikosi Tsiki non compariva in alcun registro e nessuno aveva mai sentito parlare di lui. Alle sette e mezza, Georg Scheepers e il commissario Borstlap erano saliti in macchina e avevano raggiunto l'aeroporto Jan Smuts di Johannesburg. Durante il volo, avevano cercato disperatamente di formulare una strategia. Erano quasi certi che le loro possibilità di fermare l'uomo che si chiamava Sikosi Tsiki erano estremamente limitate, quasi inesistenti. Non avevano nessuna idea di che aspetto avesse, non sapevano assolutamente nulla di quell'uomo. Appena atterrati a Città del Capo, Scheepers decise di cercare di mettersi in contatto con il presidente de Klerk per informarlo sulla situazione e per chiedergli di convincere Nelson Mandela a revocare la sua partecipazione al raduno del pomeriggio. Solo dopo avere minacciato, in un accesso d'ira furibondo, di fare arrestare l'intero reparto di polizia dell'aeroporto, Scheepers riuscì a convincerli a mettergli a disposizione un ufficio e un telefono e a lasciarlo solo. Passarono quindici minuti prima che riuscisse a parlare con il presidente de Klerk. Cercando di essere il più conciso possibile, gli aveva fatto un resoconto del lavoro che avevano svolto durante la notte. Ma il presidente de Klerk aveva reagito negativamente alla sua richiesta dicendo che la considerava una perdita di tempo. Mandela non avrebbe mai accettato di annullare la sua partecipazione al raduno. Il presidente fece presente a Scheepers che già in precedenza si erano sbagliati sulla data e sul luogo dell'attentato. Poteva accadere nuovamente. Inoltre, il presidente lo informò che erano state prese misure severissime per garantire la sicurezza di Mandela. Per il momento, il presidente non poteva fare altro. Quando la conversazione finì, Scheepers provò la sgradevole sensazione che dopo tutto, il presidente de Klerk non fosse disposto a prendere tutti i provvedimenti necessari per evitare che Nelson Mandela potesse essere vittima di un attentato. È possibile? si chiese indignato. Posso veramente essermi sbagliato a credere in

quell'uomo. Ma non aveva tempo di continuare a pensare a de Klerk. Raggiunse il parcheggio dove Borstlap lo stava aspettando con l'auto che la polizia di Johannesburg aveva messo a loro disposizione. Partirono immediatamente in direzione dello stadio di Green Point dove Nelson Mandela avrebbe parlato tre ore più tardi.

«Tre ore non sono niente» disse Borstlap. «Crede veramente che avremo il tempo di ottenere qualche risultato?»

«Dobbiamo tentare» rispose Scheepers. «Non ci resta altro da fare. Dobbiamo fermare quell'uomo.»

«O fermare Mandela» disse Borstlap. «Non vedo alternativa.»

«È impossibile» rispose Scheepers. «Alle due Mandela salirà sul podio. De Klerk ha rifiutato di chiedergli di rinunciare a parlare alla folla.»

Dopo un attento controllo delle loro tessere, gli agenti di servizio li lasciarono entrare nello stadio dove sventolavano centinaia di bandiere dell'ANC e decine di striscioni colorati. Tutto era pronto. I musicisti e i ballerini stavano preparandosi sul podio. Presto il pubblico sarebbe confluito dai diversi quartieri neri della città, da Langa, Giguletu e Nyanga. Sarebbe stato accolto a suon di musica. Per loro, un raduno politico era anche sinonimo di festa.

Scheepers e Borstlap salirono sul podio e si guardarono intorno.

«C'è una cosa che dobbiamo capire prima di ogni altra» disse Borstlap. «Abbiamo a che fare con un attentatore suicida o con uno che cercherà di non farsi catturare?»

«La seconda alternativa» rispose Scheepers. «Senza il minimo dubbio. Un attentatore che è disposto a sacrificare la propria vita è imprevedibile. Ed è per questo che è pericoloso. Ma il rischio che possa fallire non è per niente trascurabile. Abbiamo a che fare con un uomo che conta di riuscire a fuggire dopo avere sparato a Nelson Mandela.»

«Come fa a sapere che userà un'arma da fuoco?» chiese Borstlap.

Scheepers lo fissò con un'espressione che era un misto di sorpresa e irritazione.

«Cos'altro potrebbe fare?» chiese. «Usare un coltello a distanza ravvicinata significherebbe essere immediatamente catturato e linciato.»

Borstlap annuì.

«In questo caso, ha una vasta possibilità di scelta» disse. «Si guardi intorno. Quanti tetti vede? Può sceglierne uno qualsiasi. Può scegliere un luogo qualsiasi dello stadio oppure una postazione al di fuori.»

Borstlap indicò la cima di Signal Hill che si ergeva a circa mezzo chilo-

metro dal complesso dello stadio.

«Come vede, ha molte possibilità di scelta» disse. «Troppe.»

«Nonostante questo, dobbiamo tentare di fermarlo» rispose Scheepers.

Entrambi si rendevano conto di cosa implicavano quelle parole. Sarebbero stati costretti a scegliere, a correre rischi. Non sarebbero mai riusciti a controllare tutte le postazioni che l'attentatore avrebbe potuto scegliere. Una su dieci, pensò Borstlap.

«Abbiamo due ore e trentacinque minuti a nostra disposizione» disse Scheepers. «Se è puntuale, Mandela inizierà a parlare allora. Non credo che l'attentatore aspetterà molto prima di sparare.»

Scheepers aveva chiesto al capo della polizia di Città del Capo di scegliere e di mettergli a disposizione dieci dei suoi migliori agenti.

«Il nostro compito è molto semplice» disse Scheepers quando si furono radunati. «Abbiamo due ore per controllare lo stadio. Cerchiamo un uomo nero armato. È un individuo molto pericoloso. Deve essere neutralizzato e deve essere preferibilmente catturato vivo. Se questo non è possibile, deve essere ucciso.»

«È tutto?» chiese un giovane capitano sorpreso. «Nessun connotato?»

«No. E non abbiamo tempo di discutere» rispose Scheepers seccato. «Fermate tutte le persone che vi sembrano sospette. O chiunque si trovi in luoghi dove non dovrebbe essere. Poi decideremo se è la persona che cerchiamo.»

«Deve esserci almeno un'indicazione dei connotati» obiettò nuovamente il giovane capitano.

«Non abbiamo niente» disse Scheepers cercando di controllare la sua rabbia. «Dividiamo lo stadio in settori e iniziamo immediatamente senza perdere altro tempo.»

Cominciarono a controllare i diversi locali riservati agli addetti alle pulizie, i magazzini utilizzati e quelli abbandonati e l'intera copertura dello stadio. Scheepers uscì dallo stadio, attraversò il Western Boulevard e il largo viale di High Level fino ai piedi della collina e iniziò a salire. Dopo duecento metri si fermò e si disse che la distanza era troppo grande. Un killer professionista non avrebbe scelto una postazione fuori dallo stadio. Sudato e respirando pesantemente tornò allo stadio.

Sikosi Tsiki, che lo aveva intravisto dal suo nascondiglio dietro i cespugli, pensò che doveva essere uno degli addetti alla sicurezza che stava controllando i dintorni dello stadio. Ma dato che si era aspettato dei controlli di routine, non era rimasto sorpreso. Temeva soprattutto che fossero usati

dei cani. Ma l'uomo che era salito fino a un certo punto della collina era solo. Sikosi Tsiki era rimasto incollato al suolo e aveva tolto la sicura alla pistola con il silenziatore. Quando l'uomo si era fermato per poi tornare sui suoi passi, Sikosi Tsiki si era detto che tutto si sarebbe svolto senza problemi. Nelson Mandela aveva ancora due ore di vita.

Lo stadio cominciava a riempirsi. Scheepers e Borstlap si fecero largo fra la folla che aveva iniziato a cantare e a ballare al suono dei tamburi. Al pensiero di fallire, Scheepers provava un crescente senso di terrore. Dobbiamo trovare l'uomo che Jan Kleyn ha assoldato per assassinare Nelson Mandela, si diceva in continuazione.

Un'ora dopo, trenta minuti prima dell'inizio ufficiale del raduno previsto con l'arrivo di Mandela allo stadio, Scheepers era in preda al panico. Borstlap cercò di calmarlo.

«Non siamo ancora riusciti a stanarlo» disse Borstlap. «Non ci rimane più molto tempo. Quello che dobbiamo capire è dove possiamo avere sbagliato.» Si guardò intorno per l'ennesima volta. Il suo sguardo si fermò sulla cima della collina.

«Lassù ci sono stato» disse Scheepers.

«Che cosa ha visto?» chiese Borstlap.

«Niente» rispose Scheepers.

Borstlap annuì pensieroso. Temeva che non sarebbero riusciti a bloccare l'assassino prima che fosse troppo tardi.

Rimasero in silenzio l'uno di fianco all'altro spinti dalla folla in continuo movimento.

«Non riesco a capire» disse Borstlap.

«La distanza è troppo grande» disse Scheepers.

Borstlap lo fissò sorpreso.

«Che cosa vuol dire?» chiese. «La distanza è troppo grande.»

«Nessuno riuscirebbe a centrare un bersaglio da quella distanza» rispose Scheepers irritato.

Ci volle un attimo prima che Borstlap capisse che Scheepers si stava ancora riferendo alla collina che sovrastava lo stadio. Poi, di colpo, si fece serio.

«Mi dica esattamente che cosa ha fatto quando è salito lassù» disse indicando la collina.

«Sono salito fino circa a metà. Poi sono tornato indietro.»

«Non è arrivato in cima?»

«Le ho già detto che è una distanza impossibile.»

«Per niente» disse Borstlap. «Esistono fucili che possono sparare fino a un chilometro di distanza. E centrano il bersaglio. La cima di Signal Hill dista al massimo ottocento metri.»

Scheepers lo fissò senza capire. In quello stesso istante un urlo di giubilo si alzò dalla folla, seguito da un intenso rullio di tamburi. Nelson Mandela era arrivato allo stadio. Scheepers intravide i capelli grigi, il volto sorridente del leader sudafricano che salutava con la mano.

«Andiamo!» urlò Borstlap. «L'assassino è sulla cima di quella collina.»

Sikosi Tsiki osservava Nelson Mandela con il cannocchiale di mira. Lo aveva staccato dal fucile e aveva seguito la sua vittima da quando era scesa dall'auto all'esterno dello stadio. Sikosi Tsiki aveva potuto constatare che Mandela era circondato da poche guardie del corpo. L'uomo dai capelli grigi e gli uomini che lo attorniavano sembravano rilassati.

Sikosi Tsiki rimontò il cannocchiale sul fucile, controllò che la pallottola fosse in canna e prese posizione nel punto che aveva scelto accuratamente in precedenza. Aveva piazzato un supporto in metallo leggero. Lo aveva studiato e costruito egli stesso in modo da potere appoggiare le braccia ed evitare il minimo movimento.

Alzò lo sguardo al cielo. Il sole non gli avrebbe dato fastidio. Nessuna ombra e, cosa più importante, nessun riflesso che avrebbe potuto abbagliarlo. La cima della collina era deserta. Sikosi Tsiki era solo con la sua arma e alcuni uccelli che saltellavano poco lontano.

Ancora cinque minuti. Anche se la distanza dallo stadio superava il mezzo chilometro, poteva udire i cori di giubilo distintamente.

Nessuno avrebbe udito lo sparo, pensò.

Aveva due pallottole di riserva. Le aveva posate su un fazzoletto a portata di mano. Ma era sicuro che una pallottola sarebbe stata sufficiente. Avrebbe conservato le altre due come ricordo. Gli avrebbero portato fortuna nel futuro.

Alzò il fucile e nel cannocchiale vide che Nelson Mandela si era avviato verso il podio. Aveva deciso di sparare non appena ne avesse avuto la possibilità. Non c'era alcun motivo di aspettare. Abbassò il fucile, aprì e chiuse la mano diverse volte respirando profondamente. I battiti del suo cuore erano normali. Era pronto. Alzò il fucile, sistemò il calcio contro la spalla e la guancia destra e chiuse l'occhio sinistro. Nelson Mandela era ai piedi della scala che portava al podio. Era parzialmente coperto dalle persone che lo attorniavano. Poi iniziò a salire e raggiunse il podio. Alzò le braccia

sopra la testa come in segno di vittoria. Un grande sorriso si spiegò sul suo volto.

Sikosi Tsiki sparò.

Nella frazione di secondo che passò prima che la pallottola uscisse dalla canna del fucile a una velocità pazzesca, sentì un colpo alla spalla. Non ebbe il tempo di fermare il dito sul grilletto. La pallottola partì. Ma il colpo alla spalla lo aveva spostato di quasi cinque centimetri. La pallottola andò a colpire una macchina che era parcheggiata in una strada al di là dell'edificio dello stadio.

Sikosi Tsiki si girò di scatto.

In piedi sopra di lui, due uomini ansimanti lo fissavano.

Entrambi avevano le pistole puntate.

«Posa il fucile» disse Borstlap. «Piano. Niente movimenti bruschi.»

Sikosi Tsiki fece quello che l'uomo gli aveva ordinato. Non aveva altra scelta. Sapeva che i due uomini bianchi non avrebbero esitato a spargli.

Dove aveva sbagliato? Chi erano quei due?

«Tieni le mani incrociate dietro la schiena» continuò Borstlap porgendo un paio di manette a Scheepers che le mise immediatamente ai polsi di Sikosi Tsiki.

«Alzati» disse Scheepers.

Sikosi Tsiki si alzò.

«Lo porti giù alla macchina» disse Scheepers. «La seguirò fra poco.»

Borstlap fece cenno a Sikosi Tsiki di avviarsi.

Scheepers rimase immobile ascoltando i cori di giubilo che salivano dallo stadio. Poi udì la caratteristica voce di Nelson Mandela dagli altoparlanti.

Scheepers si asciugò il sudore dalla fronte. Non riusciva ancora a liberarsi dalla paura di non riuscire a catturare l'attentatore in tempo. Non riusciva ancora a provare un senso di sollievo.

Un momento storico è appena passato, pensò. Un momento storico che rimarrà per sempre sconosciuto. Se non fosse riuscito a raggiungere la cima della collina in tempo, se la grossa pietra che aveva scagliato non avesse colpito la spalla di Sikosi Tsiki, quel momento storico sarebbe stato ricordato come una tragedia. Sarebbe diventato qualcosa di più di una semplice nota al fondo di una pagina dei libri di storia. Ci sarebbe stato un bagno di sangue.

Anch'io sono un boero, pensò. Non dovrei avere problemi a capire quei pazzi. Anche se non voglio, oggi sono anche i miei nemici. Forse un gior-

no capiranno che nel futuro il nuovo Sudafrica li costringerà a vivere una vita meno privilegiata. Molti non lo capiranno mai. Sono coloro che preferirebbero vedere il paese distrutto dalla violenza. Ma non riusciranno nel loro folle intento. Volgendo lo sguardo verso il mare si chiese che cosa avrebbe potuto dire al presidente de Klerk. Anche Henrik Wervey aspettava un suo rapporto. Dopo doveva andare a fare una visita importante in una casa nel quartiere di Bezuidenhout Park. Avrebbe rivisto volentieri le due donne che abitavano in quella casa.

Non sapeva quello che attendeva Sikosi Tsiki. Era un problema del commissario Borstlap e del giudice. Avvolse le due pallottole in un fazzoletto e le mise nella borsa insieme al fucile. Ma non si curò di prendere il supporto di metallo.

Improvvisamente pensò alla leonessa bianca che aveva visto distesa sul greto del fiume.

Si disse che avrebbe proposto a Judith di tornare per passare qualche giorno nel parco Kruger.

Chissà se la leonessa è ancora li?

Si scosse e si avviò.

Si era reso conto di una verità che gli era sfuggita fino ad allora.

Finalmente aveva capito quello che significava l'immagine ricorrente della leonessa bianca stesa al chiaro di luna.

Georg Scheepers non era un boero, un uomo bianco.

Era un africano.

Epilogo

Questa storia si svolge in parte in Sudafrica. Un paese che è rimasto a lungo sull'orlo del caos. I traumi umani interiori e quelli sociali esteriori hanno raggiunto un punto dove molti non riescono a immaginare altro se non l'inevitabilità di una catastrofe di proporzioni apocalittiche. Allo stesso tempo non è possibile contraddire coloro che nutrono ancora delle speranze: l'impero sudafricano basato sul razzismo crollerà in un futuro non molto lontano. Proprio in questi giorni, nel giugno 1993, è stata fissata una data provvisoria per le prime elezioni libere in Sudafrica: il 27 aprile 1994. Secondo le parole di Nelson Mandela: finalmente abbiamo raggiunto il punto di non ritorno. A lungo termine, oggi è già possibile prevedere il risultato, anche se è necessario usare la cautela implicita in tutte le previsioni politiche: la nascita di una società di diritto democratica.

L'esito nell'immediato è più incerto. La comprensibile impazienza della maggioranza nera e la resistenza attiva di una parte della minoranza bianca portano a un aumento della violenza. Nessuno può dire con certezza che una guerra civile sia inevitabile. Così come nessuno può affermare che possa essere evitata. In realtà forse l'unica cosa certa è l'incertezza.

Molte persone hanno dato il loro contributo - a volte senza saperlo - alla "parte sudafricana" del romanzo. Senza i contributi fondamentali di Iwor Wilkin e di Hans Strydom per svelare la verità dietro l'associazione boera Broederbond, il mistero sarebbe rimasto occulto anche per me. Leggere i saggi di Graham Leach sulla cultura boera è stata un'altra avventura. Infine, i racconti di Thomas Mofololo mi hanno aiutato a capire gli usi e i costumi africani ancestrali, particolarmente per quanto riguarda il mondo degli spiriti.

Vi sono molti altri le cui testimonianze ed esperienze sono state importanti. Li ringrazio tutti senza nominare nessuno.

La leonessa bianca è un romanzo. Questo significa che i nomi dei personaggi, dei luoghi e le date non sono sempre autentici.

La responsabilità per le conclusioni, così come per il racconto nel suo insieme, è esclusivamente mia. Nessun altro, nominato o meno che sia, può essere criticato.

Maputo, Mozambico, giugno 1993.
Henning Mankell

FINE